Manuale di storia Donzelli

Progetto editoriale
di Francesco Benigno, Carmine Donzelli,
Carlo Fumian (coordinatore), Salvatore Lupo, E. Igor Mineo

Storia medievale
Storia moderna
Storia contemporanea

Storia medievale

Lezioni di

Enrico Artifoni, Anna Benvenuti, Corrado Bologna, Paolo Canettieri,
Glauco M. Cantarella, Sandro Carocci, Guido Castelnuovo,
Pietro Corrao, Mario Gallina, Paola Guglielmotti, John F. Haldon,
Cristina La Rocca, Federico Marazzi, Massimo Miglio, E. Igor Mineo,
Reinhold C. Mueller, Massimo Oldoni, Giuseppe Petralia, Walter Pohl,
Serena Romano, Aldo Schiavone, Giuseppe Sergi, Marco Tangheroni,
Gian Maria Varanini, Chris Wickham

DONZELLI EDITORE

I. L'idea di medioevo

di Giuseppe Sergi

SOMMARIO: Una fama negativa – Deformazione prospettica – Un esempio classico: l'idea di «feudalesimo» – Medioevo inventato – Il medioevo degli storici e quello della cultura diffusa – L'età di mezzo – Un intervallo di mille anni – I limiti cronologici – Le fortune del medioevo – Il medioevo romantico – Il modello germanico – Radici tedesche – Origini d'Europa – Incontro latino-germanico – I franchi e l'integrazione dell'Europa – Il nuovo ceto dirigente – Il regno carolingio: tra vincoli personali e basi territoriali del potere – Feudalesimo: la costruzione del concetto – Da caso storico a «fase necessaria» nello sviluppo delle civiltà – Il feudalesimo nella storiografia del Novecento: Toynbee e Bloch – La «teoria economica del sistema feudale» – Il feudalesimo dopo il medioevo: l'idea dei «residui feudali» – Esotismo e onnicomprensività – Alle origini di uno spazio europeo – Attorno all'anno Mille: l'Europa delle convivenze – *Societas Christiana* – Due grandi ambiti di culture – Unità e policentrismo – Le crociate: l'Europa e il mondo – Il Duecento: l'Europa «geografica» – Il Trecento: proiezione atlantica – Un «campo di forze contrastanti» – Medioevo delle nazioni? – L'Europa medievale, luogo di integrazione etnica – Un quadro economico difficile – Il paesaggio agrario: netto predominio dell'incolto – Economia curtense – *Dominicum* e *massaricium* – Un sistema chiuso? – Scambio in natura e scambio in denaro – Le sorti della piccola proprietà – Liberi e servi verso l'omogenizzazione – Una categoria ottocentesca: i «servi della gleba» – Mobilità contadina – Fine e sopravvivenza della *curtis* – La rivoluzione commerciale – L'universo cattolico: qualche precisazione terminologica – Il papa: primato e potere – Gregorio VII: una Chiesa accentrata e monarchica – Il Concordato di Worms – Vescovi e immunità – Una definizione in crisi: il «vescovo-conte» – Il monachesimo benedettino: ricchezza e disciplina – Comunità di preghiera e centri di diffusione di stili di vita – I nuovi monaci: certosini e cistercensi – Comuni e città-stato – Universo rurale e centralità urbana – Le origini dei comuni italiani – Bisogno di stato – Conflitti urbani: famiglie vecchie e nuove – Le signorie cittadine – Contesto europeo e specificità italiana – Un tramonto a tinte forti – Le domande che il medioevo ci propone – Una pluralità di forme politiche – L'età della sperimentazione – Imitazione e innovazione – La forma sperimentale per eccellenza: la signoria rurale.

1. *Il problema.*

Una fama negativa

Quella di «medioevo» è una convenzione cronologica che si è andata consolidando nella cultura comune dell'età moderna e contemporanea. Essa trae origine dalle riflessioni degli umanisti del Quattro e del Cinquecento, animati dalla speranza di una nuova era di rinascimento culturale e di ripresa complessiva.

La tendenza di quegli intellettuali a dare un'immagine «buia» di tutto il medioevo (dalla caduta dell'Impero romano fino almeno al secolo XIV) è comprensibile ricordando proprio la durezza degli anni da cui erano appena usciti. La mente umana ha una naturale tendenza prospettica. Nel guardare al passato vede in primo luogo ciò che è più vicino, quindi il passato recente, e immagina spontaneamente

tutti i secoli anteriori simili a quel passato recente, ma non è detto che sia così: spesso il passato più lontano è stato migliore del passato prossimo. La fama negativa del medioevo dipende molto da questa deformazione, e molto dalla «crisi» del Trecento: fu arbitrario per gli umanisti com'è arbitrario oggi immaginare i secoli VIII-XIII del tutto simili allo scenario apocalittico determinato dalle pestilenze e dalle carestie del Trecento.

formazione prospettica

Approfondiremo, fra poco, le origini della terminologia relativa all'«età di mezzo» e come il concetto di medioevo si sia sviluppato dalla sua nascita a oggi. Ma è dall'idea attuale di medioevo che occorre partire, in particolare dal «luogo comune medioevo» così come è riscontrabile nella cultura diffusa, sia quella alta della manualistica e della divulgazione, sia quella bassa del giornalismo e del linguaggio corrente. La già accennata deformazione prospettica nel rapporto con il passato agisce fortemente nel determinare quel luogo comune. Immaginando lo svolgersi del passato come un *continuum* senza inversioni di rotta, la cultura diffusa fa del medioevo l'ambito d'origine e di provenienza delle forme di vita sociale più estranee alla contemporaneità. Se, ad esempio, tra la fine del medioevo e la prima età moderna l'alimentazione contadina consisteva essenzialmente in zuppe di cereali, la si immagina così anche nell'alto medioevo: quando invece c'era molta più carne sulle tavole dei villaggi. Se con la rivoluzione industriale si fa strada un modello di famiglia allargata e patriarcale, si immagina che le origini di quel modello fossero nel medioevo: quando invece prevaleva la famiglia nucleare, o coniugale, molto più simile a quella di oggi.

Un esempio ssico: l'idea udalesimo»

Un grande esempio di questa deformazione prospettica del passato è il concetto, oggi abusato, di feudalesimo. L'astratto «feudalesimo» è un termine ambiguo che non appartiene al lessico medievale e risulta coniato solo in età moderna. Nel Settecento, i borghesi rivoluzionari definivano in modo spregiativo il feudalesimo come un «residuo medievale». Dal loro punto di vista poco importava che il feudalesimo che essi constatavano non fosse quello «classico» (vassallatico-beneficiario*) più tipicamente medievale (privo di una gerarchia piramidale, senza deleghe di potere connesse con l'investitura), ma fosse invece nato da sviluppi ulteriori, estranei alla dissoluzione dell'Impero carolingio e legati piuttosto alla nuova Europa degli Stati nazionali. Gli uomini dell'Illuminismo giudicavano, appunto, secondo un'ottica prospettica: criticavano un modello sociale osservandolo nella «versione» da loro personalmente vissuta, proiettavano all'indietro il punto di arrivo di un processo, supponendolo identico a quello di partenza. Non stupisce che quest'ottica prospettica sia stata usata anche in seguito, fino ai nostri giorni, in una sequenza di domande e risposte istintive: «che cos'è il sistema feudale? Quello abbattuto dalla Rivoluzione francese. E com'era quel feudalesimo allora abbattuto? Un residuo medievale. E qual era allora la caratteristica del medioevo? Aver prodotto l'organizzazione feudale del potere; e com'era quest'organizzazione feudale del potere? Simile al sistema feudale ancora vivo nel Settecento». Con questo ragionamento circolare e tautologico si rende statica la storia, si cancellano i secoli VIII-XII, i più tipici degli istituti feudali e, quel che più conta, si inventa un feudalesimo originario profondamente diverso da quello che fu in realtà.

Si può obiettare che la storia medievale non ha l'esclusiva della terminologia feudale. Il medioevo è tuttavia il periodo che segna la nascita della parola e del concetto di «feudo»: e non è corretto che proprio questa prima accezione altomedievale sia presentata, nelle scuole e nella cultura corrente, in una maniera molto diversa da come in realtà era. Non è corretto che l'accezione originaria sia contaminata (e quindi sostanzialmente nascosta) da quelle successive. Non è corretto che si applichino al medioevo categorie adatte ai secoli succedutisi ad esso. Il suggerimento in proposito di un grande allievo di Marc Bloch, Robert Boutruche, è chiaro e perentorio: «cocciutamente noi teniamo per fermo che senza contratto vassallatico, senza feudo, senza una organizzazione sociale e politica fondata su vincoli privati di natura particolare, non esiste regime feudale. Bisogna strapparlo al linguaggio pretenzioso che lo avviluppa [...] e, dopo averlo riportato nel suo ambiente, riguardarlo con gli occhi dei suoi contemporanei».

Medioevo inventato

Eppure è un suggerimento che continua a essere accolto soltanto dagli specialisti, poiché la nostra cultura diffusa mostra di non avere bisogno del medioevo qual è realmente stato, bensì di un medioevo inventato: quello che si è consolidato attraverso i secoli nell'immaginario collettivo. Ai nostri giorni il medioevo funziona come un «altrove» (negativo o positivo), o come una «premessa». Nell'altrove negativo ci sono povertà, fame, pestilenze, disordine politico, soperchierie dei latifondisti sui contadini, superstizioni del popolo e corruzione del clero. Nell'altrove positivo ci sono i tornei, la vita di corte, elfi e fate, cavalieri fedeli e principi magnanimi. Ma è anche discutibile l'uso del medioevo come generica premessa (di diversità o di preparazione) dei secoli successivi al XV e di aspetti come il capitalismo, lo Stato moderno, l'ascesa della borghesia, le nuove forme associative: eppure questa è una pratica ancora molto seguita, anche nella scuola, dove continua a funzionare come contenitore di presunte caratteristiche superficialmente accentuate per illustrare meglio ciò che avviene dopo.

Il medioevo degli storici e quello della cultura diffusa

Sempre alla strumentalizzazione del medioevo come «premessa» è da ascrivere il ricorso ai secoli premoderni per rintracciarvi le «radici», ovvero la fase costitutiva di identità nazionali, regionali, locali. In polemica con l'universalismo settecentesco e con l'internazionalismo novecentesco (perseguito sia nel capitalismo avanzato sia nel cosiddetto socialismo reale), nazionalismi grandi e piccoli, corrispondenti a culture consolidate oppure reinventati per rivendicazioni politiche, trovano nel medioevo «immaginato» (frazionato e confuso, non più romano e non ancora inquadrato nei grandi Stati moderni) lo spazio ideale per collocarvi tradizioni speciali, origini mitiche, spunti di identità etniche, nazionali o anche soltanto regionali. Sono aspetti su cui torneremo più avanti, quando affronteremo il tema delle origini europee.

Dobbiamo constatare dunque che il medioevo dell'odierna cultura diffusa risente ben poco delle ricerche degli storici, e risponde invece a esigenze tenaci della psicologia collettiva, variamente confermate e alimentate dalla grande informazione (si pensi ai titoli dei giornali, in cui sono definiti «medievali» i comportamenti retrogradi, «medievali» le pratiche magiche, «medievali» le forme più estreme di oppressione ma anche i comportamenti cavallereschi). È un medioevo

essenzialmente tre-quattrocentesco (un medioevo «finale», dunque), cupo o luccicante a seconda dell'orientamento ideologico di chi lo evoca, teatro di eroi mitici, dinastie ambiziose e popoli oppressi. La ricerca storica del Novecento fa fatica a intaccare nozioni che si sono forgiate attraverso i secoli, accompagnando passo passo il formarsi dell'idea stessa di medioevo.

2. *Medioevo: definizione e limiti cronologici.*

L'età di mezzo

Dopo la metà del Quattrocento intellettuali di diversi ambiti culturali cominciarono a far ricorso alle definizioni «media aetas», «media tempora», «media tempestas»; nel Seicento si arrivò all'uso di «medium aevum» e «middle age». Poi la fortuna di un aggettivo («medioevale» oppure, oggi più in uso, «medievale») ha determinato il successo della definizione da cui esso traeva origine: «medio evo», a poco a poco prevalente rispetto a «età di mezzo», nei primi tempi più usata. Nel 1550 lo storico dell'arte Vasari cominciò a usare la periodizzazione tripartita divenuta più consueta (età antica, medievale, moderna). Prima di lui si era già affermata la nozione di una sorta di età di mezzo: le definizioni non sempre erano state chiare, ma il termine medioevo era già stato usato varie volte.

Un intervallo di mille anni

I letterati dell'Umanesimo italiano, fra Tre e Quattrocento, con la riscoperta e lo studio dei classici, si erano formati l'idea di un intervallo di molti secoli fra la cultura degli antichi e la cultura (fiera di collegarsi alla tradizione di quegli antichi) del loro presente. È un umanista il primo storico del medioevo: Flavio Biondo. In forma annalistica (esponendo cioè gli eventi in pignola successione cronologica) Flavio Biondo raccontò le vicende storiche del mondo occidentale dal 412 fino ai suoi anni, cioè gli anni quaranta del secolo XV: l'autore non definì mai «medio evo» questo lungo lasso di tempo, ma si può constatare che il periodo preso in considerazione coincideva con il millennio medievale nella successiva più comune accezione.

«Periodizzare» è un'operazione culturale volta a dare ordine alla comprensione della storia: si ripartisce la storia in «periodi» più o meno lunghi rievocabili in modo sufficientemente omogeneo, nell'impossibilità, per la memoria collettiva degli uomini, di entrare nel magma del passato isolandone singoli momenti. La periodizzazione che ha dato luogo all'idea europea di medioevo è così condizionata dalla negatività della sua parte finale che, per ritagliare un lungo periodo tutto negativo, si andò a cercare anche un inizio «buio»: il secolo V, la caduta dell'Impero romano, la crisi di riadattamento vissuta allora dall'Europa, non più inquadrata in una grande dominazione di tipo statale e non ancora preparata a funzionare attraverso localismi, integrazioni etniche, nuove forme di organizzazione.

Oggi gli storici non contestano l'opportunità di continuare a usare il concetto di medioevo, troppo presente nell'uso comune per essere abolito. Ma ricordano a tutti noi che il cosiddetto medioevo è durato ben mille anni (una durata enorme) e che non è possibile che i mille anni siano stati tutti uguali. Possiamo invece individuare

qualche coerenza nei cinque-sei secoli centrali del medioevo (quelli intorno all'anno Mille, dall'espansione dei franchi allo sviluppo dei comuni), intesi come l'infanzia dell'Europa moderna, della sua cultura multietnica (latino-germanica, essenzialmente), delle sue forme di convivenza, dei suoi funzionamenti.

I limiti cronologici

I limiti cronologici del medioevo più consueti nella tradizione manualistica sono il 476 (deposizione di Romolo Augustolo, ufficialmente ultimo imperatore romano d'Occidente) e il 1492 (scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo). Una certa fortuna – forse più fuori dell'Italia che nei nostri usi – hanno avuto altre date non lontane, come il 410 (il saccheggio di Roma da parte dei visigoti) e il 1453 (la conquista di Costantinopoli da parte dei musulmani turchi). Altre date d'inizio del Rinascimento sono presenti in specifiche culture storiche nazionali: il 1485, avvento della dinastia Tudor, in Inghilterra; il 1494, inizio delle grandi conquiste di Carlo VIII, in Francia; il 1517-19, ribellione di Lutero ed elezione di Carlo V, in Germania. In tutti i casi è generalmente riconosciuto come medievale l'arco cronologico compreso fra i secoli V e XV. Se si considerano poi i campi di studio degli storici di professione si constata che i secoli V e VI sono analizzati da esperti del cosiddetto «tardoantico», mentre il secolo XV è oggetto d'indagine di «modernisti». Sono dunque in prevalenza i secoli VII-XIV a essere studiati dai «medievisti».

La stessa periodizzazione interna al millennio medievale varia da cultura a cultura: in Italia si distingue «alto medioevo» (dal secolo V all'anno Mille) da «basso medioevo» (dal Mille al secolo XV), e questa bipartizione ha avuto un certo successo grazie alla diffusione della cultura italiana nei secoli scorsi. Tuttavia nei paesi di lingua anglosassone si usa spesso «high Middle Ages» per indicare il «culmine» del medioevo, i secoli XII e XIII. Diversamente articolata è la periodizzazione tedesca, che usa «Frühmittelalter» (primo medioevo) per indicare i secoli V-VIII; «Hochmittelalter» (alto medioevo) per i secoli intorno al Mille; «Spätmittelalter» (tardo medioevo) per i secoli XII-XV. Questa tripartizione è ben rispondente alla realtà degli studi e a modelli sociali, politici ed economici circoscrivibili e identificabili: non a caso anche in Italia si fa riferimento, nella cultura storica contemporanea, ai «secoli centrali del medioevo» (IX-XII), che sono considerati quelli più caratteristici, ben distinti dalle società classiche e d'antico regime.

3. *Formazione e sviluppo di un concetto storiografico.*

Le fortune del medioevo

Il concetto di medioevo, fin dalla sua formulazione, ebbe immediatamente una connotazione negativa. Anche sul piano politico l'Italia degli anni di Lorenzo il Magnifico perseguiva ideali di equilibrio e di razionalizzazione, e i suoi intellettuali potevano richiamarsi al mito di Roma antica (se erano animati da sogni di grande unificazione) o a quello della *polis* greca (se impegnati nella prospettiva delle autonomie civiche). Si può constatare che erano entrambi miti del mondo classico, ben lontani dallo spontaneo bellicismo dei germani (i «barbari*») e dal

successivo «disordine», nato da quell'incontro etnico latino-germanico a cui Umanesimo e Rinascimento non riconoscevano alcun valore positivo. Sul piano culturale c'era disinteresse e disprezzo per le espressioni originali del medioevo, che non veniva dunque accusato di non aver prodotto, quanto di essersi permesso di produrre. La prima età moderna apprezzava, sì, i Padri della Chiesa, ma perché li viveva come colti rielaboratori del patrimonio classico; apprezzava anche gli operosi e anonimi monaci copisti, perché avevano garantito la trasmissione degli autori antichi, senza pretese di rimaneggiamento. Non apprezzava invece i più tipici scrittori del medioevo, come i cronisti e gli agiografi, perché non ne rilevava la vivacità e ne sottolineava invece severamente le rozze forme espressive.

Le fortune del medioevo sono poi state alterne nei secoli successivi. Si trovano riconsiderazioni positive ma misurate fra Sei e Settecento, fra intellettuali che avevano una spontanea curiosità per il passato, come Jean Mabillon, e soprattutto Louis de Thomassin e Ludovico Antonio Muratori. Il giudizio divenne di nuovo radicalmente negativo con l'Illuminismo, che pose i fondamenti della nostra cultura di oggi nell'attribuire al medioevo qualunque bruttura precedente la Rivoluzione francese, qualunque usanza in contrasto con gli ideali della ragione, della libertà e dell'uguaglianza: non si badava troppo al fatto che molti di quegli usi e di quelle ingiustizie si erano invece affermati nel Seicento o nel primo Settecento.

Il medioevo romantico

L'Ottocento della Restaurazione, del Romanticismo, della scoperta delle identità nazionali fu invece impegnato in una rilettura positiva degli stessi aspetti che l'Illuminismo condannava: della superstizione si valorizzarono i risvolti magici e fiabeschi, nel frazionamento si cercavano le radici delle civiltà nazionali, autentiche o inventate. In particolare la consapevolezza di sé e del proprio passato del popolo tedesco – alla ricerca della propria unità politica – impresse una svolta nazionalistico-romantica agli studi di storia medievale. Da questa molla discutibile nacquero iniziative di indiscutibile e duratura qualità: si avviò l'attività di istituti di ricerca come i Monumenta Germaniae Historica; studiosi serissimi come Savigny, Waitz, Hartmann e Lamprecht aggregarono scuole storiografiche di storia del diritto, delle istituzioni, dell'economia e della civiltà.

I tedeschi del secolo scorso cominciarono a occuparsi di medioevo con forte carica ideologica: nel passato dell'Europa scelsero il periodo più «germanico», liberandone le espressioni peculiari dalla tutela di una cultura latina che – con il mito dei classici o del diritto romano – aveva fin allora coperto e in certo senso nascosto le espressioni più originali del millennio medievale. I metodi positivisti-ci corressero, in originale combinazione, le istanze romantiche e impedirono in Germania lo sviluppo di ricostruzioni fantasiose come quelle di cui fu interprete, in Francia, Jules Michelet. Nell'illustrare il contributo dei popoli germanici alla formazione dell'Europa moderna la maggior parte della medievistica tedesca cominciò a tendere alla rigorosa ricostruzione del passato attraverso i documenti.

Il modello germanico

Ciò non vuol dire che ci fosse neutralità d'impostazione: studiosi partecipi dell'atmosfera politica e ideologica della Germania di fine Ottocento lessero il medioevo tedesco come la storia di una corruzione progressivamente subita a

causa del contatto dei germani con i popoli mediterranei. Protagonista era una sorta di «bontà originaria», col tempo perdente, del popolo tedesco: l'Europa sarebbe stata migliore se i germani non avessero dovuto scendere a patti con una civiltà troppo diversa dalla loro.

A questo clima è da attribuire la teoria della *Markgenossenschaft*, del villaggio comunitario germanico: si riteneva – integrando le informazioni di Tacito con pochi riscontri – che i villaggi germanici precedenti l'incontro con i Romani fossero organizzati secondo una sorta di comunismo primitivo. Uno storico come Maurer, pur ascrivibile alla destra politica, non esitava a celebrare quel comunismo delle origini, considerato espressione di una capacità di egualitarismo prodotta dalla superiorità della civiltà tedesca rispetto alle civiltà del bacino mediterraneo.

La teoria del comunismo primitivo dei germani e dei suoi residui medievali ebbe nel secolo scorso molta fortuna e influenzò Marx ed Engels, culturalmente impegnati a interpretare il medioevo come grande teatro delle forme economiche precapitalistiche. Fu spontaneo, per i due teorici del socialismo, usare gli studi medievistici dei loro anni senza un preventivo esame critico dell'orientamento ideologico dei loro autori: così il comunismo germanico delle origini, esito di una teoria che tentava di dimostrare la superiorità di una razza, fluì in opere che, al contrario, intendevano valorizzare tutte le tendenze egualitarie manifestatesi prima dell'affermazione del capitalismo. Il mondo romano, pur sconfitto, avrebbe condizionato profondamente lo spirito egualitario dei primi germani con la tentazione del possesso fondiario. Le diverse popolazioni germaniche, abituate a spartirsi il bottino, nel contatto con il mondo romano avrebbero cominciato a prevedere quote maggiori per i capi tribù: e, poiché le nuove guerre non erano di razzia ma di spostamento, il bottino era essenzialmente in terra e l'occupazione ineguale delle terre avrebbe determinato l'ingresso del latifondo nella civiltà germanica.

Radici tedesche

L'indimostrabilità di gran parte di questi postulati è oggi sotto gli occhi di tutti, ma per molti studiosi tedeschi del secolo scorso questa introduzione del latifondo segnava l'inizio della corruzione dello spirito originario del germanesimo. Sono d'altra parte innegabili alcuni effetti positivi di questa tendenza alla riscoperta delle radici tedesche: facevano ingresso nella storia temi di tipo etno-antropologico, mentre lo studio del passato abbandonava certe velleità universalistiche e generalizzanti per adottare prospettive nazionali che, se non le giudichiamo ideologicamente, erano le più idonee all'analisi minuziosa e preannunciavano la qualità della storia «regionale» del nostro secolo. Un esempio è fornito dal fiorire di ricerche sui metodi di coltivazione connessi con diverse culture – celtica, slava, germanica – intese come «civiltà», e quindi anche come tradizioni della quotidianità, del lavoro, della convivenza fra gli uomini: questo tipo di ricerche trovò il suo coronamento nell'opera di Meitzen e nella sua classificazione della forma dei campi tipica di ogni singolo popolo.

L'idea che ogni elemento della storia umana possa avere manifestazioni diverse a seconda dell'ambito di civiltà in cui si realizza è il grande contributo che la medievistica tedesca di fine Ottocento ha dato allo sviluppo storiografico.

Lamprecht e la Kulturgeschichte hanno anticipato sotto molti aspetti l'esperienza poi fortunatissima della rivista francese «Annales» e molti temi risultano già allora trattati con mano che non sarebbe dispiaciuta a Marc Bloch.

Origini d'Europa

Abbiamo visto prima come la storiografia ottocentesca insistesse su potenzialità tedesche coartate dall'incontro latino-germanico; tuttavia la medesima storiografia si impegnò anche nella ricerca degli elementi «vincenti» di una cultura che avrebbe costruito l'Europa. I passaggi sono semplici: l'Europa si forma progressivamente durante il medioevo, il medioevo è essenzialmente germanico, l'Europa è quindi una costruzione germanica. È la reazione dell'Ottocento tedesco nei confronti delle culture latine: quella italiana (con largo seguito internazionale) secondo cui tutto ciò che di buono c'era stato nel medioevo era legato alla faticosa sopravvivenza di elementi della classicità romana; quella francese che, in più, si era nazionalisticamente appropriata del mito di Carlo Magno, quasi mettendo fra parentesi l'innegabile etnia* germanica dei franchi. Del resto, sulla definizione francese o tedesca di Carlo Magno si è anni fa arenato un progetto di manuale «europeo» di storia; o ancor oggi, nelle scuole italiane, avviene che il rapporto tra franchi e longobardi sia presentato come una storia di invasione «francese», quando in realtà il suolo italico è teatro di un grande scontro intergermanico in cui prevale il popolo più incline alle integrazioni etniche e agli accorpamenti federativi, pur presentando tassi di primitivismo più alti: la *lex Salica* dei franchi conteneva infatti norme (sulla condizione femminile, sul rapporto reato-pena) ben più arretrate rispetto alla legislazione longobarda.

Nell'Ottocento la migliore medievistica europea è caratterizzata da una netta bipolarità. Georg Waitz, ottimo studioso tedesco delle istituzioni, presentava un'Europa che aveva modellato su elementi di cultura germanica la costruzione di nuove forme di convivenza: quanto era utile del passato romano era stato conservato e interpretato da un ceto dominante germanico. Il francese Fustel de Coulanges invece valorizzava in modo diverso l'incontro fra le civiltà germanica e latina: le radici dell'Europa moderna erano fondamentalmente romane, fatte di elementi che avevano trovato nella Gallia dell'incontro tra franchi e aristocrazia senatoria romana (e quindi in Francia) un grande laboratorio per ridefinirsi e proporsi al futuro.

Incontro latino-germanico

Così la cultura diffusa del Novecento eredita dalla storiografia ottocentesca una nozione di medioevo forse più complessa, ma altrettanto negativa di quella elaborata dagli umanisti, lasciando solo a qualche frangia della destra ideologica l'esaltazione di un medioevo largamente «inventato». Non è stato così tra gli studiosi. Storici della letteratura e dell'arte hanno compiuto molte e importanti riscoperte. Gli storici hanno sgombrato il campo dai molti luoghi comuni: ad esempio dimostrando l'inesistenza di imposizioni come lo *ius primae noctis* o di miti come l'attesa dell'anno Mille, o cancellando l'immagine di una società bloccata nella «piramide feudale». Ma soprattutto, fra gli storici, è ormai viva l'idea che «medioevo» è una pura convenzione periodizzante. Se ancora Giorgio Falco e Raffaello Morghen, a metà del Novecento, esploravano il senso del millennio medievale, e si sforzavano di darne una definizione compatta, facendolo coincidere con un'idea totalizzante di «società cristiana», oggi non è più così: c'è chi fa durare il mondo antico fino al secolo X (Guy Bois), chi teorizza il «medioevo lungo» fino alla rivoluzione industriale (Jacques Le Goff), chi addirittura, pur studiando nella pratica il medioevo, non usa mai l'aggettivo «medievale» (Massimo Montanari).

Negli anni successivi, e per gran parte del nostro stesso secolo, le interpretazioni romana e germanica del medioevo hanno continuato a contrapporsi: ma ormai, nell'analisi di un grande medievista come Giovanni Tabacco e nel prevalente orientamento della comunità scientifica, si dà peso alla pariteticità dell'incontro latino-germanico e, soprattutto, si valorizzano gli originali prodotti di civiltà dell'incontro senza attardarsi in valutazioni di prevalenze. Appare sempre più chiaro che la convergenza ha trasfigurato le due civiltà che hanno concorso a determinarla, producendo una sintesi che nella storia mondiale ha ben scarsi riscontri.

4. *Secoli non solo germanici né solo romani.*

I franchi e l'integrazione dell'Europa

I primi secoli del medioevo non erano dunque stati né puri trasmettitori di valori dell'antichità classica, né inerti campi d'affermazione dei valori nuovi dei popoli germanici, ma terreno di integrazione di tradizioni diverse.

L'integrazione vera era stata realizzata dai franchi: la loro era stata coronata dal successo ben più degli incontri etnici, parziali e frenati, realizzati da altri popoli in altre regioni. Non era stata così, ad esempio, la precedente esperienza italica dei goti di Teodorico, perché nell'esercito dovevano stare solo i goti, mentre i romani dovevano limitare l'applicazione delle loro competenze all'amministrazione e alla cultura: un'armonia imperfetta, priva dell'impulso costruttivo che solo un'integrazione completa poteva assicurare. Dopo l'arrivo dei franchi nella Gallia meridionale si cominciò invece a celebrare anche qualche matrimonio misto fra aristocrazia gallo-romana e aristocrazia germanica, ma soprattutto ci fu convergenza fra gli stili di vita dei due ambienti. L'aristocrazia gallo-romana poteva avviare senza preclusioni i propri figli alle carriere militari, assorbendo dalla tradizione germanica modelli di preminenza sociale informati soprattutto al prestigio delle armi, al valore nel combattimento e alla capacità di comando militare. L'aristocrazia* germanica era indotta a sua volta ad avviare alcuni dei propri figli alle carriere ecclesiastiche, perché constatava l'enorme prestigio e l'efficace peso politico-sociale dei vescovi di quelle regioni. Questa riuscita integrazione spiega perché l'Europa sia stata una costruzione franca: su questa base l'Impero carolingio fu davvero una grande realizzazione, originale nel mantenimento di forti connotati germanici e nella parallela ispirazione istituzionale romano-bizantina.

Nella Gallia prima e in Italia poi, inserendosi progressivamente, i franchi avevano incontrato situazioni in gran parte nuove rispetto alle loro abitudini. In un primo tempo i loro villaggi erano centri provvisori di sfruttamento agricolo e

rifugi dopo le spedizioni di razzia. In seguito, invece, i franchi introdussero, nei loro consueti orizzonti di vita, il latifondo e le città: il latifondo, base di continuità delle famiglie senatorie gallo-romane, fu sempre più considerato anche dai franchi un elemento imprescindibile nei processi di rafforzamento delle famiglie aristocratiche; le città, con i loro vescovi e le loro cariche civili, imponevano un patrimonio di tradizioni pubbliche ai nuovi dominatori, che in parte lo adattarono alle loro esigenze. Inoltre, esponenti delle maggiori famiglie gallo-romane erano stati introdotti a corte nei diversi Regni della Gallia – governati allora dai re della dinastia detta «merovingia» – con incarichi legati alla loro cultura e alle nuove esigenze amministrative. Con la dinastia merovingia prima e successivamente, dal secolo VIII, con la dinastia carolingia, riuscì perfettamente l'incontro fra la cultura germanica – fatta di mobilità, mito del valore guerriero e tradizione di comando sugli uomini – e quella latina, fatta di componenti religioso-letterarie, competenze amministrative, valorizzazione del latifondo e tradizione di potere sul territorio.

Il nuovo ceto dirigente

Si era dunque formato nei primi secoli del medioevo un ceto dirigente misto, di diversa composizione a seconda delle diverse aree di dominazione franca (più latino in Aquitania, più germanico in Austrasia, con forti componenti burgunde in Borgogna, particolarmente equilibrato in Neustria), ma in modo omogeneo alla scoloritura delle specificità etniche: alcune famiglie, esito di matrimoni misti, erano giunte a dare nomi di tipo germanico a qualcuno dei propri figli e nomi di tipo romano ad altri, quasi a riservare alla prole tutte le possibilità delle diverse carriere.

Il regno carolingio: tra vincoli personali e basi territoriali del potere

Il nuovo ceto dirigente altomedievale era riuscito, con fatica ma anche con successo, a conferire alla struttura sociale e alle istituzioni un carattere ibrido: i vincoli personali fra gli uomini della tradizione tribale germanica si intrecciano alle concezioni territoriali del potere. I capi dei Germani, per tradizione, sapevano su quali persone (tribù, famiglie, individui) si esercitava il loro potere e non si preoccupavano, invece, di definire su quali territori ed entro quali confini comandavano: e tutto ciò era ovvio per un popolo abituato a spostarsi, a vivere di bottino e di insediamenti provvisori. Al contrario, la tradizione romana si fondava su municipi e province dalla chiara definizione territoriale: e queste concezioni territoriali prevalsero, nell'incontro latino-germanico, perché erano necessarie per gestire le nuove formazioni politiche, caratterizzate dalla stabilità dell'insediamento e dalla convivenza, nelle medesime regioni, di popoli diversi fra loro pacificati.

Questo carattere ibrido – un vero «Stato» di ispirazione romana ma con al proprio interno moltissimi elementi della società tradizionale germanica – è il segno dominante del Regno carolingio. Proprio per questo carattere ibrido, per il delicato ma riuscito equilibrio fra componenti diverse, le istituzioni forgiatesi in quel periodo condizionarono in modo significativo i secoli seguenti. Si è detto «regno» e non «impero» perché ormai gli storici hanno ridimensionato l'importanza dell'anno 800 e della famosa incoronazione imperiale di Carlo Magno. Quella non fu la data di nascita di un «impero» come realtà concreta: la dignità imperiale appare soprattutto un omaggio alla «persona» che aveva unificato e con la forza convertito al cattolicesimo l'Europa. Il titolo di imperatore significava solo l'arricchimento di responsabilità simbolico-religiose di un immutato titolare del *regnum Francorum*. Non ci furono assolutamente novità nel funzionamento della dominazione franca dopo l'acquisizione della dignità imperiale. La definizione di «impero» rappresentava un'eredità romana che i Carolingi trasmisero alle età successive, ma restò una definizione per lo più astratta. La Francia e l'Inghilterra ne rimasero sempre fuori. Inoltre chi esercitava il potere su Germania, Italia e Borgogna lo esercitava in quanto «re», non in quanto imperatore. Gli Ottoni, fra i secoli X e XI, Federico Barbarossa, nel secolo XII, esercitarono il potere in Italia in quanto titolari della corona italica, non in quanto imperatori troppo zelanti o, peggio, come invasori: anzi, era proprio a chi era stato incoronato «re d'Italia» che spettava anche il titolo di *imperator*, che dunque era conseguenza formale del concreto potere sul Regno italico.

5. *L'equazione medioevo-feudalesimo.*

Feudalesimo: la costruzione del concetto

Al medioevo è frequentemente applicata l'etichetta di «età feudale», usata come corrispettivo qualitativo di una definizione cronologica. S'impone dunque, per chiarezza, qualche cenno sulla storia del concetto di feudalesimo. I rivoluzionari redattori del *Rapport fait au nom du Comité des droits féodaux le 4 septembre 1789* mostrarono di sapere bene che solo i diritti derivanti da specifici contratti feudo-vassallatici erano «diritti feudali», ma dichiararono anche che, comunemente, si definivano ormai diritti «feudali» le *bannalità** (ciò che i sudditi pagavano a un signore per usare un mulino, per raccogliere legna in un bosco o per fare una derivazione d'acqua), i diritti sul raccolto, le *corvées**, i censi signorili (cioè i pagamenti per la terra ricevuta in gestione), le prestazioni collegate con l'antica servitù: tutto ciò dunque che dipendeva in realtà dalla consuetudine di soggezione dei contadini al signore del luogo o al proprietario delle terre che essi coltivavano. Quel documento è la prova che il concetto di feudalesimo aveva incorporato l'intero regime agrario e signorile nato nel medioevo e sopravvissuto, attraverso progressive trasformazioni, fino all'età moderna.

Questa costruzione di un concetto unico e generico si era già avviata fra Sei e Settecento, fino a pervenire a una definizione complessiva di feudalesimo come *état de civilisation* nel 1727, ne *L'histoire de l'ancien gouvernement de France* del conte de Boulainvilliers. Nel 1748 Montesquieu (*L'esprit des lois*) definì il feudalesimo come un deleterio sistema che prevedeva specie diverse di signoria – con diversi titolari – su una stessa cosa o sulle stesse persone: ciò che egli lamentava è che si perdesse l'unità della conduzione politica e che si producesse «una regola tendente all'anarchia e un'anarchia tendente all'ordine e all'armonia».

Da caso storico a «fase necessaria» nello sviluppo delle civiltà

Sulla base di queste interpretazioni il feudalesimo risultava come l'esito dello smembramento del patrimonio statale e del potere pubblico a favore di un'aristocrazia militare e fondiaria: i singoli appartenenti a questa aristocrazia avevano diverso peso, ma erano coordinati fra loro da legami di subordinazione e di

fedeltà. Fin qui si parlava tuttavia soltanto di Europa e di potenti. Voltaire invece giudicò il feudalesimo come il sistema caratteristico di qualunque società in cui un popolo si fosse sovrapposto militarmente a un altro, imponendo la propria aristocrazia armata. Il passo ulteriore lo compì Vico, il quale interpretò il feudalesimo come una fase necessaria in tutti i cicli di sviluppo delle civiltà, e comprendendo nel suo sistema qualunque vincolo di dipendenza, anche di contenuto non militare, anche compensato solo con poca terra da coltivare: insomma non rimaneva fuori nulla da questa concezione di feudalesimo, proprio come in quella «piramide feudale» che i medievisti di oggi stanno faticosamente cancellando dalla divulgazione e dall'insegnamento.

Attraverso i giudizi negativi di Adam Smith sui grandi possessi inalienabili dei baroni si preparò la strada a Karl Marx, che fece ricorso all'etichetta «feudalesimo» per definire un tipo di organizzazione fondiaria e un sistema di rapporti di produzione: complessivamente una «fase» precedente al capitalismo. È uno dei concetti marxiani più efficacemente passati nella cultura corrente. L'idea feudale ne risulta spostata dal piano giuridico-militare al piano economico-sociale, e per feudalesimo si intende la soggezione e lo sfruttamento politico-economico dei contadini: non salariati, costretti all'obbedienza e a varie prestazioni per il fatto di essere inseriti nella grande azienda agraria signorile.

Dispersione del potere pubblico e inquadramento autoritario dei contadini all'interno dell'economia signorile sono i due caratteri del feudalesimo tramandati dall'Ottocento alla nostra cultura. Feudalesimo era diventato quasi sinonimo di medioevo. Eppure vari storici si rendevano conto già allora, nei loro studi sul campo, che era difficile trovare un'investitura feudale all'origine di ogni frazionamento politico medievale: Fustel de Coulanges, Heinrich Brunner e Jacques Flach limitarono il feudalesimo al campo istituzionale delle relazioni vassallatico-beneficiarie.

Al generale ravvedimento della storiografia si oppose tuttavia la permanente comodità delle interpretazioni generalizzanti. Max Weber nel 1922 e Heinrich Mitteis nel 1933 presentarono il feudalesimo come tappa dell'evoluzione storica, a metà strada tra le esperienze di egemonia aristocratica e lo Stato amministrativo moderno.

Un certo seguito, soprattutto fuori della medievistica, ebbe l'interpretazione di Otto Hintze, che nel 1929 propose il feudalesimo come una «forma di reggimento» dei popoli riscontrabile ancora fino al secolo XIX e che sarebbe consistita nel particolarismo diffuso – in un contesto di economia agraria e di clientelismo militare – adottato da popoli costretti da esperienze esterne a interrompere la normale e graduale evoluzione da situazioni tribali a sistemazioni statali.

eudalesimo toriografia Novecento: bee e Bloch

Tra gli storici del Novecento è evidente la distinzione fra chi ha un approccio diacronico (che privilegia dunque le trasformazioni di lunga durata) e chi studia specificamente il medioevo. Tra i primi, Arnold Toynbee ha esercitato grande influenza sugli studi anglosassoni nel generare una definizione di feudalesimo come fase evolutiva (cioè come reazione a una decadenza dalla quale, attraverso un processo di ricostituzione, si prepara e si organizza una rinascita); tra i secondi è fondamentale il posto occupato da Marc Bloch. Il fondatore delle «Annales» isolò con chiarezza i rapporti vassallatico-feudali in senso proprio, non fece discendere da quei rapporti il moltiplicarsi dei poteri di origine regia, e definì come non feudali i vincoli di dipendenza delle classi inferiori entro le signorie rurali. Fatte queste distinzioni ineccepibili, Bloch valorizzò i vincoli vassallatico-beneficiari come la peculiarità del medioevo occidentale, e intitolò per questo *La société féodale* la sua sintesi sui secoli centrali del medioevo. Il suo allievo Boutruche fece, come abbiamo già visto, un passo ulteriore: individuare la vera caratteristica della società medievale nei poteri signorili, formatisi più o meno spontaneamente dal basso e non delegati feudalmente dall'alto; ciò mentre un altro grande medievista, François-Louis Ganshof, un belga allievo di Pirenne, con un'opera tradotta in ogni parte del mondo e giunta solo nel 1989 all'edizione italiana, approfondiva i caratteri specifici dell'istituto feudo-vassallatico del mondo franco. Con differenze soltanto di dettaglio troviamo in seguito, allineati su queste posizioni, gran parte della medievistica francese, tutta quella tedesca e, tra gli attuali storici italiani del medioevo, Giovanni Tabacco e Cinzio Violante.

La «teoria economica del sistema feudale»

La cultura non specialistica ha continuato invece a essere attratta dalla versione economico-sociale, di matrice smithiana o marxista, di un concetto usato in senso non strettamente storico, e certamente non in senso medievale. La *Teoria economica del sistema feudale* di Witold Kula, del 1962, è l'esempio di un bel libro che attinge la propria casistica dalla storia polacca del Seicento, e che ha avuto un'enorme efficacia, oltre che nel presentare ben provati meccanismi di sfruttamento della terra e degli uomini, anche nel far rientrare nel campo concettuale del «feudalesimo» – in netta controtendenza rispetto alle ricerche medievistiche – ogni connotazione politico-signorile del latifondo. C'è una spiegazione specifica, non dipendente soltanto dalla formazione marxista dell'autore. A est del fiume Elba, nei territori di più tardiva colonizzazione tedesca dominati a lungo dai Cavalieri Teutonici, sul finire del medioevo si fece sistematico il ricorso a una manodopera rurale soggetta a forti vincoli: i contadini erano dipendenti economici ma erano anche sudditi del latifondista, in una condizione di «secondo servaggio» destinata a durare fino al primo Ottocento. Questa realtà tardiva e peculiare suggerì a Kula di elaborare un modello, ritenuto di lunga durata, con i seguenti caratteri: il latifondo come isola giurisdizionale, l'obbligo contadino di prestazioni d'opera sulla terra del signore, le limitazioni alla mobilità dei rustici, gli introiti signorili legati all'esercizio di protezione e potere, e non solo alla gestione della terra. Eppure non uno solo di questi caratteri può essere definito «feudale», se al concetto di feudo si conserva il significato istituzionale che gli era proprio nei secoli che lo hanno visto nascere.

Il feudalesimo dopo il medioevo: l'idea dei «residui feudali»

Boutruche spiegò negli anni sessanta nel suo *Seigneurie et féodalité* che il «linguaggio dotto» è «incline a definire con questa parola ogni cedimento dell'autorità pubblica»: fece gli esempi del «feudalesimo dei partiti», «dei sindacati», «dei grandi proprietari», sottolineando come sia sempre spontaneo collegare l'idea di feudalesimo a «spezzettamento dell'autorità, torbidi interni, scatena-

mento degli interessi privati [...], azione brutale e forza oppressiva». Gli esempi di Boutruche sono ancora attuali, così come i suoi avvertimenti. Eppure anche il sociologo e lo storico del mondo contemporaneo continuano ad attingere terminologia e concetti feudali dalla cultura corrente, e non da chi il feudalesimo lo studia per mestiere. Compiono poi un'operazione ulteriore: poiché quell'insieme magmatico che si definisce feudalesimo deve pur avere un'origine, e quell'origine non può che essere medievale, proiettano sull'intero medioevo – e quindi su mille anni – quell'immagine confusa. Qualunque traccia di funzionamento politico, economico e sociale sia riconducibile a quella sorta di immaginario collettivo che va sotto il nome di feudalesimo viene interpretata come un «residuo medievale»: anche quando quella traccia si è determinata addirittura dopo, nell'antico regime.

Esotismo e onnicomprensività

Il termine feudalesimo ha due caratteri che ne spiegano la fortuna: uno lessicale e uno concettuale. Il carattere lessicale vincente risiede nella sua peculiarità, in una sorta di esotismo temporale che lo rende ben diverso dal troppo comune «signoria». Il carattere concettuale vincente è la sua onnicomprensività: un'etichetta con nome specifico da applicare a un contenitore ampio, a una nebulosa di concetti anche molto diversi fra loro. L'idea di feudalesimo è parte integrante dell'idea di medioevo.

6. *Il medioevo come infanzia dell'Europa.*

Alle origini di uno spazio europeo

Oltre ai secoli finali del millennio medievale, nell'idea più diffusa di medioevo hanno avuto fortuna periodi nei confronti dei quali la nostra conoscenza può ricorrere all'«assimilazione», cioè alla ricerca di qualcosa di familiare o di confrontabile con le esperienze politiche e sociali attuali: si tratta di periodi che hanno contenuto tentativi organici di Stato e di società, come il secolo IX con l'Impero carolingio e, per l'Italia e la Germania, la transizione fra i secoli X e XI con la dinastia «ottoniana». C'è invece disinteresse per i periodi «negativi», di «disordine»: così nel primo medioevo si vede solo la crisi del modello romano, nei secoli XI-XII la pura dissoluzione; e sono proprio i secoli che coraggiosamente Robert Fossier, sviluppando idee che già furono di Marc Bloch, definisce «infanzia dell'Europa».

Il concetto di Europa, nato nelle isole dell'Egeo per indicare la Grecia continentale, nel medioevo diventa veicolo di idee di superiorità rispetto a tutto ciò che è esterno, e consente l'elaborazione di un complesso di immagini della diversità. Le due menzioni di Europa che troviamo nell'opera del venerabile Beda, nel secolo VII, testimoniano della capacità di elaborare nozioni geografiche del tutto distinte da quelle politiche: ed è normale per un alto medioevo che non ha assetti politico-territoriali così stabili da poter trasformare la geografia fisica in geografia politica. Nel secolo successivo, l'VIII, un monaco toletano continuatore dell'opera di Isidoro di Siviglia presenta come un esercito di «europei» l'esercito di Carlo Martello che ha sconfitto i musulmani a Poitiers: una battaglia enfatizzata nella

sua importanza – come ci ha ben insegnato di recente Bernard Lewis – ma enfatizzata già allora, dai suoi primi stessi celebratori. È tuttavia interessante, nel caso del monaco toletano, la volontà di non presentarla come una vittoria dei franchi, ma di tutta la nebulosa di civiltà unita dalla religione cristiana e contrapposta all'espansione islamica: attraverso Isidoro la residua cultura visigota tende a sfumare la predominanza franca sulla *societas Christiana.*

Ma le situazioni di fatto, create dalle dominazioni politiche, sono quelle che finiscono per imporsi anche come quadri mentali. La grande fortuna del termine «Europa» si ha infatti nel pieno dell'età carolingia: lo storico polacco Serejski (in un'opera del 1937) ha contato ben trenta attestazioni del termine negli anni di Carlo Magno. Gli *Annales Fuldenses* spingono all'estremo l'esplicita connessione, utilizzando il termine Europa come sinonimo di «dominazione di Carlo».

Intanto, nella cultura rilanciata dopo il secolo IX, nelle scuole dei capitoli cattedrali cittadini e nelle scuole monastiche del mondo rurale, le nozioni di Europa si affacciano in modo intermittente, non senza che si tenti di usarle in un modo che prescinde dalla grande dominazione carolingia e si ricollega, piuttosto, a considerazioni etnico-geografiche. L'Europa è così la vasta sede dei discendenti di Jafet (contrapposta agli esiti insediativi delle discendenze di Sem e di Cam); oppure – è il caso di Widukind – Europa è sinonimo di Occidente; una versione non dissimile da quella fornitaci, sempre nel X secolo, da Costantino Porfirogenito, che definisce come «Europa» le ripartizioni provinciali (i «temi») più occidentali dell'impero bizantino.

Attorno all'anno Mille: l'Europa delle convivenze

Quando arriviamo a mille anni fa, fra X e XI secolo, si sviluppano processi che conferiscono all'Europa un'identità, eliminando al contempo ogni ipotesi di omogeneità etnica: l'ipotesi Jafet non è davvero sentita da nessuno. E in fondo non è davvero vincente neppure l'idea di Europa «franca»: del resto, come si potrebbe chiedere ciò a un popolo, quello dei franchi, la cui forza era stata proprio quella di presentarsi come una federazione di tribù germaniche diverse (ansivari, brutteri, camavi, catti), non particolarmente orgogliose delle proprie peculiarità, non solo, ma anche le più aperte a un'integrazione completa con il mondo latino? Non era stato l'orgoglio etnico il loro codice di comunicazione, non era una superiorità etnica quella che avevano voluto affermare: quasi continuassero a federare popoli nuovi – burgundi, alamanni, bavari, gallo-romani – con lo stesso stile con cui avevano prima federato se stessi, quasi si fossero candidati consapevolmente al coordinamento di un coacervo razionalmente ricomponibile.

La chiave di volta era stata la realizzazione di una convivenza fra stili di vita nettamente connotati e prima diversificati: quello tribale-militare del mondo germanico e quello culturale-ecclesiastico del mondo latino. Due stili di vita, due principi di eminenza sociale che i franchi non solo avevano accostato, ma addirittura avevano promosso a simbiosi, consentendo – si è visto – ai gallo-romani di accedere alle carriere militari e intraprendendo essi stessi carriere vescovili, avvertite ormai come approdi di prestigio e come ruoli socialmente influenti: e non è poco per un popolo che nel suo passato più lontano aveva, come tutti i germani, una semplicistica equazione fra valore bellico, tradizione di comando militare e prestigio sociale.

Societas Christiana

Quindi l'Europa post-carolingia, l'Europa di mille anni fa, con i suoi circa trenta milioni di abitanti, è sì un vasto territorio a prevalente tradizione carolingia, ma non è per questo caratterizzata dal dominio assoluto del solo popolo franco. Il superamento dell'arianesimo* e l'ormai dominante, in Occidente, lettura romana dell'esperienza cristiana determinano il sovrapporsi dell'idea di *societas Christiana* sull'area occidentale di sintesi latino-germanica. Il secolo X, dominato dalla seconda grande ondata di popoli germanici, dalla presenza ungarica, dai movimenti dei popoli slavi, crea certamente una sorta di solidarietà europea: ma è interessante notare – risulta bene dal cronista Ekkehard di San Gallo – che gli invasori non sono affatto avvertiti culturalmente come «non europei». L'Europa si sta consolidando come nozione geografica, ma rimane una nozione poliedrica ed elastica; le missioni di evangelizzazione avevano creato le condizioni per cui viene percepito come europeo chi si converte, qualunque sia la sua origine, per il solo fatto che è così entrato nella *societas Christiana*.

Due grandi ambiti di culture

Due grandi ambiti culturali si vanno delineando nel cuore della vecchia dominazione carolingia: il Regno dei franchi occidentali, la futura Francia – in cui l'incontro latino-germanico si è realizzato con una certa prevalenza linguistico-culturale di impronta latina – e il Regno dei franchi orientali, cioè il Regno teutonico, dove il medesimo incontro vede una prevalenza di elementi di impronta più schiettamente germanica. Sono significativi gli anni dei re teutonici della dinastia sassone, cioè gli Ottoni, perché questi sono particolarmente impegnati verso Oriente: regioni come la Boemia, la Polonia, l'Ungheria sono prima convertite, poi federate (pur con forte autonomia) alla corona teutonica, e si crea a est una fascia slavo-ungarica che gravita non verso Bisanzio bensì verso l'Occidente cristiano. È un altro elemento che contribuisce a rendere l'Europa dei secoli centrali del medioevo etnicamente poliedrica e tuttavia lontana da nette cristallizzazioni nazionali.

Unità e policentrismo

La cultura europea di mille anni risulta incardinata su centri di propaganda e di diffusione di identità coincidenti con monasteri e scuole episcopali urbane. Questi centri sono isole piuttosto separate dai contesti locali eppure con forti collegamenti fra loro: non hanno un gran ruolo nel determinare aree culturali distinte anche perché sono animate da intellettuali, chierici e monaci*, di grande mobilità. Le stesse famiglie aristocratiche – già piuttosto mobili per gli impegni militari e per la ricerca di nuovi spazi di affermazione – hanno orizzonti larghi e variegati in rapporto a impegni religiosi: sono aristocratici i seguaci di Romualdo di Ravenna impegnati come missionari nella Polonia del secolo XI.

Nel medioevo le culture locali entrano continuamente in corto circuito con una cultura alta che tende a un'omogeneità dotta. Il ricordo dell'età carolingia funziona essenzialmente come memoria dell'unità e, in un certo senso, la forza di quella memoria consiste proprio nell'assenza di un centro vitale unico: perché è un'unità non imposta da una capitale europea, bensì interpretata e sentita come propria da una serie di centri di diffusione. Dunque al massimo di frazionamento politico – nota caratteristica dei primi secoli successivi al Mille – corrisponde il terreno continuamente smosso degli insediamenti umani, delle prevalenze etniche, di culture diverse ma non frammentate perché ognuna si ricollega a un passato unitario che continua a essere legittimante per i poteri e nobilitante per i centri di cultura. Insomma, non si è potenti legittimi se non ci si richiama a forme carolinge o ottoniane d'esercizio del potere; e non si è culturalmente attendibili se non ci si muove in qualche continuità con la *Schola palatina* di Carlo Magno o con il clima della *Renovatio imperii* di età ottoniana.

Le crociate: l'Europa e il mondo

Le crociate svolgono, rispetto all'identità europea, una funzione contradditoria. Danno enfasi alla diversità del mondo islamico: quindi conferiscono compattezza a un'Europa astratta e, soprattutto, sottolineano l'idea di un limite, di un confine oltre il quale Europa non è più. Al tempo stesso agevolano la circolazione più larga di nozioni di Europa che, da questi bagni nella diversità, tornano rafforzate.

Qui si pone una delle contraddizioni più curiose della cultura cristiana occidentale. Europa e universalismo medievale sono in conflitto. Infatti l'affermazione dell'idea di Europa trova addirittura un freno nell'universalismo cristiano: perché – non è difficile capirlo – l'Europa è un campo troppo limitato per le ambizioni di una *societas Christiana* che vuole essere, appunto, universale. E se in anni precedenti l'Europa sembrava un grande campo di evangelizzazione, l'apertura verso nuovi mondi ne fa avvertire la piccolezza.

Sullo stesso terreno, ma a parti rovesciate, si trovano alcune preoccupazioni di tipo laico. Si pensi a Dante Alighieri, ad esempio. Dante usa una dozzina di volte il concetto di Europa, ma, poiché ritiene suo dovere avversare la teocrazia e poiché ritiene l'Europa troppo papale, volge il suo pensiero al mondo nel suo insieme, un mondo dove la pluralità degli interessi consentirebbe di non dare per scontata l'affermazione del pontefice romano.

Il Duecento: l'Europa «geografica»

Fra accelerazioni e arretramenti, e con tutte le contraddizioni fin qui espresse, si può dire che globalmente i secoli XI-XIII non sono secoli in cui l'idea europea abbia particolare successo. Gli uomini di cultura segnano, in quel lasso di tempo, la maggior fortuna di altri concetti. Mostrano aver più forza la nozione di «sacro romano impero» da un lato, e le prime manifestazioni di idee «nazionali» dall'altro. Nel primo caso un'idea imitativa del passato – soprattutto di quello carolingio e ottoniano – nel secondo la presa d'atto di ambiti di civiltà connotati soprattutto linguisticamente.

L'idea di Europa ha una sua ripresa nel corso del secolo XIII, in forma di aggregazione difensiva a causa del *timor Tartarorum*, la paura dei mongoli che avrebbe avuto efficacia breve se non fosse stata, in seguito, rivisitata come paura dei turchi, in seguito all'affermazione della dinastia selgiukide sul mondo islamico e alle attitudini espansioniste del suo dominio.

Il secolo XIII è anche la stagione d'oro della cartografia e della scienza geografica. Si cominciano a distinguere i continenti e si afferma una nozione nuova, tutta geografica, meno carica di altri significati e quindi più spendibile, di Europa. In questo ambito di studi e di riflessione si determinano alcune accelerazioni: nel Duecento Bartolomeo l'Inglese presenta l'Europa come un'unità di menti e, per la prima volta, le attribuisce una sorta di capitale culturale, identificandola in Parigi (sede del primo importante centro universitario* di studi teologici e filoso-

fici); nel Trecento Giordano di Severac formula la previsione di una futura completa conquista del mondo da parte degli europei.

Il Trecento: proiezione atlantica

Alla fine del Trecento, con la vittoria turca di Kosovo del 1389, si realizza un interessante distacco, ai limiti dell'estraneità, della parte più occidentale dell'Europa. La proiezione verso l'Atlantico di Spagna, Portogallo, Francia e Inghilterra risulta in qualche modo preparata dalla distrazione dell'estremo Occidente verso i pericoli e i fastidiosi squilibri del confine orientale: una distrazione, un provvisorio disinteresse che contribuiscono a spiegare la nuova proiezione atlantica e su cui finora non si è sufficientemente insistito.

Un «campo di forze contrastanti»

D'altra parte, pur in questa forte bipartizione politica e culturale, è negli ultimi due secoli del medioevo, fra Tre e Quattrocento, che si forgia un concetto di Europa simile a quello odierno: non più solo geografico-erudito ma di uso comune, evocabile senza rischi perché espressione di una sorta di «universalismo limitato» che non intacca le singole sovranità*. È da allora che l'Europa merita la definizione che ne ha dato, in tempi recenti, Kriztof Pomian: «campo di forze contrastanti». Una definizione efficacissima, che sottolinea sia le costanti tendenze al conflitto interno, sia le parallele tendenze all'unità che nascono da una sorta di consapevolezza di identità rispetto alla diversità esterna. E ormai la diversità etnica non ha più necessariamente il volto minaccioso dell'Oriente. Nei diari dei navigatori, nelle prime cronache legate alle scoperte geografiche, emerge l'alterità degli indigeni, un'alterità mansueta e soggiogabile, ma pur sempre alterità. Quasi più adatta, in fondo, a produrre consapevolezze al posto del timore, a costringere la cultura europea a organizzarsi meglio, a confezionarsi per poter essere esportata.

Medioevo delle nazioni?

Questa Europa tardomedievale, ricca di identità diverse ma anche «campo di forze constrastanti», non si presta a dimostrare quell'origine etnica delle nazioni cara agli antropologi primordialisti come Clifford Geertz (coloro che rintracciano nello spirito nazionale caratteri impressi sin da prima dell'antico regime, quindi ineludibili negli sviluppi storici successivi), e cara in fondo anche a un sociologo antifunzionalista come Anthony Smith: autore, quest'ultimo, di un recente e forse troppo fortunato libro in cui si dà per scontato un «mosaico etnico preesistente» rispetto all'età moderna, mosaico che a noi medievisti, che quei secoli li studiamo da vicino, non è dato di trovare con le forme che gli sono attribuite. Smith ha sviluppato il concetto, già in uso presso gli scienziati sociali, di «mythomoteur»: il «mito politico costitutivo», fondato su memorie condivise da comunità più o meno grandi, che dà forza a un'idea di nazione. Soltanto che, a differenza di Eric Hobsbawm e degli altri cosiddetti «modernisti» (che ritengono che le nazioni si formino tardi, fra Sette e Ottocento, e sulla base di precise «invenzioni» di un passato immaginario), Smith ritiene che l'origine etnica sia un elemento reale e incontrovertibile, per lo più collocabile proprio nel medioevo.

Dobbiamo fare attenzione: il medioevo si è rivelato, attraverso gli anni, il contenitore ideale dei «mythomoteur», anche se ben di rado risulta averli contenuti davvero come realtà storicamente accertabili. L'epopea capetingia studiata da Lemarignier è di tipo dinastico, ma è utilizzata per dare un passato di forte identità

alla nazione francese: ed è un caso di nazione forte, vincente. L'esperienza catara e la cultura trobadorica servono per converso a dare un passato di identità autonoma ai movimenti occitani studiati, nelle loro manifestazioni recenti, da Alain Touraine: ed è un caso di nazione finora perdente, fatta di rivendicazioni e di auspicato ridisegno della geografia politica.

Non è accettabile che il medioevo europeo sia trattato come sponda in cui pescare – con discorsi di comodo spesso disinformati – le legittime origini di grandi formazioni nazionali ottocentesche o le disconosciute radici di rivendicazioni regionalistiche a vocazione neonazionalistica. Quel mondo è da leggere dall'interno e, se non viene trattato come una sponda strumentale, ci dà ben poco di quanto i propagandisti o i non storici vi vogliono trovare.

Il medioevo vede svilupparsi, questo sì, un'idea di Europa, ma abbiamo visto con quanta fatica e con quante contraddizioni: non si può quindi parlare di medioevo «europeo» come rettifica alle ripartizioni successive. Il medioevo vede il ritagliarsi di alcune aree linguistico-culturali e di formazioni politiche, per lo più con quelle aree poco coincidenti, di prevalente impianto dinastico, embrioni di quegli Stati sovrani che giustamente Marc Bloch definì come le istituzioni più profondamente contrarie allo spirito di lignaggio (perché territoriali e socialmente ampie, non solo proiezioni dei campi di affermazione delle dinastie). Quindi il medioevo è ben poco «nazionale», e non solo perché era molto frazionato, ma anche perché non c'è nulla di vocazionale nelle linee di ricomposizione che affiorano nei suoi secoli finali: nel disegnarsi dei nuovi Stati non c'era, insomma, nulla di precostituito in presunte identità di lunga durata dei popoli che in prevalenza li abitavano. Solo un atteggiamento finalistico – storiograficamente ingenuo o opportunista, in ogni caso inammissibile – può spiegare quel ricorso a questi usi del millennio medievale. Un finalismo inaccettabile qualunque sia il valore per cui lo si innesca: l'auspicata Europa unita del futuro, le nazioni consolidatesi nella storia più recente, i nuovi regionalismi a impianto federalista. Può andare tutto bene – o quasi – ma non si disturbi la storia.

L'Europa medievale, luogo di integrazione etnica

Il medioevo può essere valorizzato per ciò che maggiormente lo deve segnalare all'attenzione di storici e di insegnanti, e non alla strumentalizzazione dei politici: mi riferisco alla propensione all'integrazione etnica. Come abbiamo visto è ormai superato, con poche isolate eccezioni, il dibattito su latinità e germanesimo, si pensa oggi che la vera forza motrice di quel passaggio secolare sia stata la sintesi latino-germanica: sintesi tanto più riuscita quanto meno è stata frenata da resistenze e prudenze. Ecco perché l'edizione della sintesi che più ha colorato di sé l'Europa non è stata quella dei goti (che riservarono ai romani le attività burocratico-amministrative mantenendo per sé l'esclusiva delle attività militari), bensì quella più piena e integrale dei franchi, particolarmente riuscita in quelle regioni di civiltà gallo-romana – la Francia centro-meridionale – dove già l'incontro fra celti e latini aveva abituato il contesto sociale alle convergenze concrete di civiltà.

Può inoltre essere un caso, ma alcune delle formazioni politiche che dopo l'anno Mille hanno maggiore continuità sono da ricondurre a ulteriori sintesi etniche: il principato di Kiev, cioè la Russia composta di slavi e di vareghi della

Scandinavia, ha una storia meno tormentata e più lineare della Polonia integralmente slava; il regno del Wessex, cioè l'Inghilterra in cui si assommano sangue anglosassone, danese e normanno, ha più fortuna di aree vicine (come il Galles e la Scozia), in cui rimane dominante la componente celtica; sono note le maggiori fortune dell'Italia del Nord, dove già nel secolo X i latini, i longobardi e la dominante minoranza franca sono pervenuti a un'avanzatissima fusione, rispetto all'Italia del Sud, dove per secoli longobardi, latini, bizantini, arabi e normanni confliggono o convergono ma sempre mantenendo forti identità.

7. *I secoli della presunta economia «chiusa» e «naturale».*

Un quadro economico difficile

Dal punto di vista economico i secoli altomedievali furono indubbiamente caratterizzati da condizioni di vita difficili: le continue guerre, il precario radicamento delle popolazioni nelle diverse regioni d'Europa, la perdita di funzione delle città, la riduzione degli spazi coltivati (a vantaggio di foreste e paludi che in più luoghi avevano ripreso il sopravvento), la forte diminuzione (anche se non totale sparizione) degli scambi commerciali e della circolazione monetaria erano al tempo stesso cause ed effetti di un costante calo della popolazione europea, che nel secolo VIII – secondo calcoli che sono, per carenza delle fonti, largamente ipotetici – doveva essere di 15-20 000 000 di abitanti, a confronto degli oltre trenta milioni del tardo Impero romano, prima che una decina di pestilenze colpissero a ondate le regioni che si affacciavano sul Mediterraneo dalla metà del secolo VI alla metà dell'VIII.

Il paesaggio agrario: netto predominio dell'incolto

Nei secoli VII e VIII le regioni europee settentrionali e orientali (corrispondenti all'odierna Germania e ai paesi slavi) furono colpite in misura minore dalla crisi, accentuando così la caratterizzazione meno latina e più germanica della civiltà europea di quegli anni. Ma anche in queste zone – in parte perché da sempre meno abitate, in parte perché si era verificato, come dovunque, un arretramento del coltivo – nel paesaggio c'era una netta predominanza dell'incolto: boschi e foreste dalla costa atlantica al Danubio, in prevalenza steppe dall'odierna Ungheria verso est. La foresta copriva gran parte degli spazi e, all'interno di essa, come fossero isole insediative, si trovavano le città e i villaggi. I villaggi erano nuclei abitativi di forme e di dimensioni varie. Fuori della parte abitata e per lo più recintata si estendeva l'area coltivata di competenza del villaggio, con campi (prevalentemente destinati a cereali), vigne e prati. Ancora più all'esterno c'era una fascia di terre comuni: pascoli e boschi curati dalla comunità (per la raccolta di foglie, frasche e legname, per il pascolo dei maiali, che si cibavano delle ghiande delle querce). Oltre queste tre zone (l'abitato, il coltivo e le terre comuni) si estendeva la foresta, percorsa solo occasionalmente e usata per la caccia.

Economia curtense

Su realtà come questa era intervenuto legislativamente Carlo Magno: non si dovevano confondere le terre allodiali* (dal termine latinizzato *alodium* che, come l'antico germanico *al lod*, nei documenti del tempo indicava la piena proprietà) con le terre beneficiarie (evidentemente perché i titolari di feudi avevano

già allora tendenza a considerarli loro proprietà); i potenti del regno non dovevano chiedere ai contadini *corvées* (cioè prestazioni d'opera) come tributi pubblici, ma solo come pagamento di terre date in concessione (evidentemente perché già avveniva che gli ufficiali* pubblici cercassero di trarre vantaggi per la gestione dei loro latifondi, e che i grandi latifondisti cercassero di ottenere prestazioni di tipo signorile). Uno degli scopi era quello di tenere a freno l'indisciplina e la voracità delle maggiori famiglie, come dimostra il *Capitulare de villis*: con questa legge Carlo si preoccupò dell'ordinata gestione delle *curtes* del «fisco*» regio (cioè del patrimonio pubblico, della corona), denunciando la tendenza di molti aristocratici del regno a usarle per i loro fini personali.

Dai documenti apprendiamo che oltre al re, anche altri grandi possessori avevano *curtes*. Che cos'erano le *curtes*? Perché l'economia medievale è spesso identificata con il sistema curtense? Il sistema curtense è da ritenere una forma di economia «chiusa»? Ed è lecito definire ancora «curtense» l'economia agraria degli ultimi secoli del medioevo?

Dominicum* e *massaricium

È vero che quasi tutti i grandi latifondi altomedievali furono, fino al primo secolo successivo al Mille, organizzati in *curtes*: sviluppo delle antiche *villae* romane (e talora continuavano appunto a chiamarsi *villae*), si fondavano sul principio della conduzione mista delle terre: di una parte si occupava direttamente il grande possessore, un'altra era frazionata e affidata a coloni. La parte a conduzione diretta era il *dominicum* o *pars dominica* (perché il padrone si chiamava *dominus*, con un termine che, come vedremo, si arricchì poi di ulteriori significati) e si può definire anche «riserva signorile»; quella a conduzione indiretta era il *massaricium* o *pars massaricia*.

Nel dominico il padrone usava prevalentemente il lavoro di servi: il ricorso a manodopera salariata era molto raro e se ne conoscono alcuni casi solo nell'Europa settentrionale, in particolare nelle isole britanniche (che dal punto di vista della conduzione dei grandi latifondi fanno storia a sé, caratterizzate come sono da un'azienda agraria più piccola e compatta, il *manor*).

I coloni del *massaricium* pagavano l'affitto (sempre a lunghissima scadenza, spesso vitalizio o ereditario) con quote di prodotto o con denaro (di frequente con entrambi) e fornendo un certo numero di giornate di lavoro sul *dominicum*, le famose *corvées* (in latino le parole *corvaria* o *corvata* corrispondevano al concetto di «richiesta forzosa»): le più diffuse *corvées* dunque, quelle di carattere agrario (e non quelle pretese dal signore per la manutenzione di un castello o di una strada), non erano richieste a tutti gli abitanti di una regione, non erano un'imposizione politico-signorile, ma erano una forma di pagamento d'affitto dei contadini che avevano un legame economico con il padrone della terra.

Un sistema chiuso?

Con questa forma di gestione il *dominicum* si poteva permettere di impiegare una forza lavoro (in uomini e attrezzatura) esigua, integrandola con le prestazioni provenienti dai coloni del *massaricium*: questo è l'elemento caratterizzante di quello che è stato definito spesso come «sistema curtense». L'idea che la *curtis* e quindi il «sistema» curtense implicassero un'economia chiusa, autosufficiente,

fondata sul baratto, con puri scambi in natura, senza circolazione monetaria e senza influenze del mercato ebbe molta fortuna alla fine dell'Ottocento (Alfons Dopsch). Fu ancora sostenuta, ai primi del Novecento, dai cosiddetti «minimalisti», ma è stata superata dalle ricerche degli ultimi decenni, che hanno verificato una diffusione piuttosto capillare di mercati settimanali nel corso del secolo X: del resto quell'idea non si poteva conciliare con la provata frammentazione topografica (su una pluralità di territori di villaggi) di ogni singola *curtis*. È vero che da alcune fonti (ad esempio il *Capitulare de villis*) risulta che almeno in sede teorica e progettuale si suggeriva agli amministratori delle maggiori *curtes* di perseguire obiettivi di autosufficienza: ma quegli obiettivi raramente furono sfiorati.

Scambio in natura e scambio in denaro

Spesso tutte le forme di pagamento della terra a censo (in natura, in denaro, in lavoro) coesistevano: la prevalenza dell'una o dell'altra seguiva andamenti irregolari. Non si può dire che nel primo medioevo prevalessero nettamente i canoni in natura, progressivamente poi sostituiti dai canoni in denaro: ci furono alcune fasi, nei secoli centrali del medioevo, in cui, per i vantaggi speciali che il mercato riservava all'economia signorile, il padrone preferiva ricevere prodotti da smerciare, traducibili in una somma di denaro più consistente di quella che avrebbe ricavato da versamenti monetari diretti da parte dei contadini. Insomma, non c'è un ordinato procedere della storia dall'«economia naturale» all'«economia monetaria», come nel secolo scorso si tendeva a credere.

Una certa possibilità dei coloni di disporre di denaro, frequentemente attestata, è conferma dell'esistenza di piccoli mercati locali a cui la famiglia contadina riusciva talvolta a portare il proprio prodotto: nelle annate di buone rese o, anche, coltivando piccole quote di terra sottratte all'incolto senza che il padrone della *curtis* se ne accorgesse. Ampliando con intraprendenza e sacrifici – e in un certo senso abusivamente – la propria base di coltivo, la famiglia contadina disponeva anche di una piccola quota di prodotto che sfuggiva al controllo padronale e che poteva servire ad aumentare il livello dei consumi della famiglia o ad assicurare piccoli introiti.

I contadini avevano ottenuto dal padrone la terra da coltivare con contratti in prevalenza non scritti, ma non per questo meno solenni ed efficaci. I coltivatori del massaricio, almeno in una prima fase della storia della *curtis*, erano in prevalenza giuridicamente liberi. Quindi, semplificando molto, all'origine si può collocare la manodopera servile nel *dominicum* e la manodopera libera (in latino *ingenuilis*) nel *massaricium*: ma è una situazione fluida, che cambia in connessione con i cambiamenti progressivi della struttura della *curtis*.

Le sorti della piccola proprietà

I piccoli proprietari (detti «allodieri»), ancora molto numerosi nell'alto medioevo, si sentivano in costante pericolo: crebbe in loro l'interesse ad appoggiarsi ai grandi possessori che avevano milizie private in grado di garantire un minimo di difesa, avevano attrezzato con fortificazioni le loro aziende agricole, e potevano mettere a disposizione grandi ricoveri e magazzini per uomini, animali e prodotti nelle fasi di pericolo. Molti piccoli allodieri fecero la scelta di rinunciare alla piena proprietà in cambio della garanzia di rimanere come affittuari sulle proprie terre, e in cambio della possibilità ricevere la protezione di un grande signore e di usufruire delle fortificazioni e delle altre strutture difensive della grande *curtis*. Si «accomandarono» al latifondista, si affidarono a lui. Questi «commendati» donavano la loro proprietà al latifondista mantenendone il «dominio utile» (cioè il diritto d'uso): diventavano cioè censuari del grande possessore; le loro terre entravano a far parte di un complesso curtense; in particolare contribuivano – rimanendo affidate a loro come coloni – ad accrescere il *massaricium*. Questa forma di accrescimento delle *curtes* – molto significativa nel X secolo – costituisce una spiegazione aggiuntiva della forma non compatta di molte di esse: perché propaggini del massaricio si estendevano dovunque nuovi contadini avessero deciso di diventare coloni. La piccola proprietà non sparì mai del tutto ma certamente le *curtes* della grande proprietà vissero una fase di espansione.

Liberi e servi verso l'omogeneizzazione

Toccato l'acme dello sviluppo, le *curtes* cominciarono a trasformarsi. Il *dominicum* si restringeva e il *massaricium* si ampliava. Sempre più le campagne medievali erano dunque caratterizzate, oltre che dai coloni liberi, da due categorie diverse di servi: i servi «domestici», rimasti a lavorare sotto le dirette dipendenze del padrone che garantiva loro vitto e alloggio; i servi «casati» – cui erano affidate quote di *massaricium* – ormai paragonabili ai coloni liberi.

L'affrancamento dei servi (in qualche caso affrancamenti collettivi); lo spostamento di molti di essi nel massaricio (dove avevano più ampia iniziativa economico-agraria); la rinuncia alla piena proprietà da parte di numerosi piccoli allodieri che erano entrati nelle *curtes*; la costrizione ad accettare lo *status* servile dei mansi da parte di liberi senza lavoro; soprattutto la convivenza, nei medesimi villaggi, di famiglie di liberi e di famiglie di servi a cui il signore tendeva ad applicare – quando riusciva a farlo senza suscitare proteste – le medesime imposizioni determinarono una certa tendenza all'omogeneizzazione della condizione contadina. Marc Bloch, sottolineando il fatto che nessun servo era più un oggetto di proprietà del padrone (come era invece lo schiavo del mondo antico), e rilevando come molti liberi avevano visto peggiorare la loro condizione – con accettazione obbligata di condizioni di tipo servile – ha definito giustamente «servaggio» una condizione magmatica e confusa in cui si trovavano molti dei coltivatori delle campagne medievali.

Una categoria ottocentesca: i «servi della gleba»

Ciò non esclude che molti liberi (piccoli allodieri o coloni in condizione di personale e chiara libertà giuridica) fossero integralmente liberi, al di fuori di ogni confusione. E d'altra parte si deve escludere che le campagne medievali fossero abitate da schiere omogenee di «servi della gleba». Quella dei servi della gleba è una categoria storiografica ottocentesca che ha avuto un'enorme fortuna e che merita invece ampie smentite. Qualche rara attestazione di *adscriptus glebae* o *adscripticius* (cioè contadino vincolato giuridicamente alla sua terra) ha colpito l'immaginazione dei primi studiosi della storia rurale del medioevo e, anche dopo le ricerche di Bloch, ne ha contaminato le conclusioni: si è cioè immaginato che quel «servaggio» di cui parlava Bloch, avesse per protagonisti uomini in migliore condizione rispetto agli schiavi, ma per i quali la principale limitazione della libertà consisteva nell'obbligo – loro e dei loro eredi – di coltivare i campi a cui le loro vite erano state costrittivamente incardinate.

A parte i pochi casi in cui gruppi interi di contadini erano stati effettivamente vincolati alla terra (si conoscono situazioni simili ad esempio per le campagne intorno a Bologna e a Vercelli), l'idea che le campagne medievali fossero abitate e coltivate da una grande e omogenea categoria di servi della gleba è profondamente sbagliata. Alcuni erano servi, come abbiamo visto, e quindi avevano una libertà limitata dalla loro condizione giuridica: ed era limitata del tutto, non solo per il legame alla terra. Molti altri erano coloni liberi: quando anche costoro erano perseguiti da un tribunale (signorile o, come vedremo, comunale) perché avevano abbandonato i loro campi, non erano ricercati e condannati in quanto «servi della gleba» che si erano ribellati al legame con la terra. No: erano perseguiti perché avevano rotto un accordo contrattuale, ventinovennale o vitalizio. I padroni non erano contenti di veder saltare la loro programmazione, avevano spesso acconsentito al desiderio del capo della famiglia contadina di assicurarsi un contratto di locazione vitalizio o addirittura ereditario: una fuga improvvisa poteva lasciare i campi improduttivi per un'intera stagione (e anche per più tempo in certe fasi di carenza di manodopera) e ovviamente i padroni si tutelavano.

Mobilità contadina

La mobilità contadina dei secoli centrali del medioevo non era fatta sempre da «servi fuggitivi»; erano molti i liberi che, mutate certe condizioni che li avevano resi coloni, cercavano di sottrarsi ai ritmi della grande azienda signorile per cercare fortuna altrove, in regioni lontane eventualmente da dissodare, oppure nelle città dove potevano dedicarsi a lavori diversi: ma questi non erano «servi della gleba» che non avevano più accettato la loro condizione giuridica personale; erano individui liberi che avevano rotto un accordo, ed erano per quello – non per altro – giudiziariamente perseguibili.

I processi di ampliamento del *massaricium* e di restringimento del *dominicum*, una volta avviati, non si fermarono più. I grandi possessori apprezzarono la comodità di avere una riserva signorile molto ristretta, dedicata esclusivamente alla produzione utile per la famiglia signorile (per lo più produzione pregiata, come il vino), di non dover sovrintendere direttamente a troppi lavoratori dipendenti, di poter pensare al vastissimo massaricio come zona da cui ricavare prodotti da convogliare sui mercati e, inoltre, rendite fisse e garantite. Il più possibile, infatti, cercavano di stipulare accordi a canone fisso (non a percentuale variabile sulla produzione): in tal modo le annate difficili, o addirittura di vera carestia, imponevano sacrifici esclusivamente ai coloni – che in ogni caso dovevano versare al padrone censi in natura e in denaro – e gravavano ben poco sull'economia signorile. Le limitate dimensioni del *dominicum* rendevano per lo più superflue le *corvées* e i padroni esigevano in natura e in denaro (e non più in lavoro) l'intero pagamento del canone.

Fine e sopravvivenza della *curtis*

Questo processo si svolse nel secolo XI: in alcune zone d'Europa la *curtis* finì già nei primi decenni, in altre soltanto tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII. Gli storici affermano che la nozione di *curtis* non scomparve ma si «territorializzò». Che cosa significa? Significa che *curtis* non fu più un'unità aziendale, ma un luogo specifico, o una zona circoscritta. In questa seconda più limitata accezione la parola «curtis» è sopravvissuta nella toponomastica, spesso giungendo

fino ai nostri giorni: Cortemaggiore è il nome di luogo corrispondente al centro della *curtis* più estesa di una certa zona; Corteregia il nome di luogo corrispondente al *caput* di un'antica corte fiscale del re; Cortenuova quello di un centro curtense nato, in una determinata regione, in età posteriore rispetto ad altri. Quel centro curtense continuava, di solito, a essere un'importante azienda signorile: ma non più «curtense», a rigore, nei funzionamenti, non più perno di una ripartizione agraria e organizzativa fra conduzione diretta e indiretta.

La rivoluzione commerciale

La ripresa delle città, l'irrobustirsi della produzione manifatturiera e dell'iniziativa finanziaria, l'allargarsi di un ceto che possiamo definire «borghese» sono poi gli ingredienti di quella che in passato è stata definita «rivoluzione commerciale» dei secoli XII e XIII. Se si può anzi parlare di «crisi del Trecento» è proprio perché l'Europa aveva manifestato, nei due secoli precedenti, un dinamismo economico che fu gravemente interrotto da grandi guerre non più soltanto locali, da carestie e da pestilenze. Ma forse la situazione dei secoli IX-XI, illustrata descrivendo i funzionamenti curtensi, serve a ridimensionare il carattere «rivoluzionario» della ripresa economico-commerciale. La moneta* non aveva mai cessato di esistere, nella *curtis* non vigeva l'economia chiusa, i mercati c'erano e non vi si praticava il baratto, la piccola proprietà non era mai scomparsa, c'era mobilità della forza lavoro e i liberi non erano stati ridotti alla condizione di «servi della gleba». Semplicemente e gradualmente, nel secolo XII, l'«utile» ricavato dalla produzione agraria (il plusvalore dell'accumulazione primitiva) cominciò a essere reinvestito in nuove imprese e nei commerci: spesso dalla stessa aristocrazia fondiaria (che non sempre si limitò ad aumentare i propri consumi di lusso) e inoltre da nuovi ceti urbani che tenevano spesso insieme attività agrarie, artigianali e finanziarie.

8. *Il medioevo «cristiano»*.

Gli argomenti ecclesiastico-religiosi sono forse quelli in cui è meno opportuno avere una visione compatta di tutto il medioevo. D'altra parte sono proprio gli argomenti sui quali si sono costruite indebite correlazioni: fra il medioevo e l'idea di potenza di una Chiesa oscurantista e oppressiva da parte del Settecento illuminista e laico; fra il medioevo e i livelli massimi di spiritualità da parte di una cultura cattolica contemporanea che ha avuto anche l'anacronistica tendenza a interpretare come «eccezioni» o «crisi» tutti i comportamenti medievali non consoni alla propria sensibilità religiosa. La cultura comune, condizionata dall'una e dall'altra interpretazione di parte, mantiene in ogni caso un'immagine omogenea di «medioevo cristiano» e tende a ignorare molti interessanti aspetti e molte diversificazioni delle esperienze religiose medievali. Ci furono più fedi, non mere sopravvivenze dei culti pagani*, e più cristianesimi.

L'universo cattolico: qualche precisazione terminologica

Soffermiamoci ora sull'universo cattolico. È preliminarmente utile, occupandoci di vescovi e di monasteri, chiarire che con l'aggettivo «ecclesiastico» si indica tutto ciò che ha a che fare con l'apparato delle chiese e con la «cura d'anime» della *societas Christiana*, mentre l'aggettivo «religioso» ha un valore più generico. Le

sedi vescovili, le pievi, le parrocchie, le cappelle con altare e fonte battesimale sono «enti ecclesiastici», i monasteri non lo sono (perché, soprattutto nei primi secoli del medioevo, era già molto se uno dei monaci aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale e poteva «officiare», cioè dir messa e impartire i sacramenti). Quando si vogliono indicare tutte le fondazioni, sia ecclesiastiche sia monastiche, si deve usare il più generico «enti religiosi». Molte altre precisazioni di questo genere sarebbero necessarie, ma limitiamoci alle principali.

I sacerdoti si possono chiamare anche «chierici» (dal latino *clerici*) o «preti» (da *presbyteri*) e i monaci medievali per lo più non lo sono (a meno che non abbiano ricevuto l'ordinazione sacerdotale, come abbiamo visto): sono dei laici che hanno deciso di condurre vita di preghiera non in solitudine (in questo caso sarebbero «eremiti»), bensì in comunità («cenobio», per questo si chiamano anche «cenobiti») e obbedendo a una regola monastica (la più diffusa è quella di san Benedetto).

I centri di vita monastica si possono definire tutti «monasteri», ma si definiscono «abbazie» solo quelli che hanno un proprio abate: una dipendenza monastica con alcuni monaci legati a una casa-madre lontana (Cluny fu nel medioevo la sede con maggior numero di dipendenze il cui abate era, per tutte, l'abate della casa-madre) si può definire «monastero» (o «priorato», se retto da un priore) ma non «abbazia». Ad esempio nei primi secoli dopo il 1000 S. Michele della Chiusa era un'abbazia, invece Novalesa (più antica e altrettanto prestigiosa) non lo era (era un priorato) perché dipendeva dall'abate di Breme.

Gli ordini mendicanti dei predicatori e dei minori, i domenicani e i francescani, non si definiscono monaci, ma «frati» (da *fratres*, fratelli), perché la loro caratteristica non era quella di obbedire a regole monastiche (che suggerivano vita di preghiera ritirata dal mondo) ma a nuove regole fondate sull'impegno socio-religioso nel mondo. Le sedi di questi ordini si definiscono non monasteri bensì «conventi», termine che è invece poco adatto ai monasteri benedettini precedenti.

Con il termine «canonici» si indicano tutti quei fedeli che conducono vita comune obbedendo a regole canonicali (la più famosa è quella di sant'Agostino), diverse da quelle monastiche e più orientate verso l'assistenza e l'impegno pastorale: anche i canonici, come i monaci, potevano essere laici; ma spesso erano chierici: è il caso, ad esempio, dei canonici della cattedrale, che collaborano con il vescovo nelle sue attività. È dunque sempre sbagliato (anche se è frequente, ad esempio nelle guide turistiche) definire «monastero» una «canonica»; così come è sbagliato definire «chiesa» un piccolo monastero che sia privo dell'altare.

Le *plebes* (pievi) sono ripartizioni territoriali ecclesiastiche interne alle diocesi* (per quanto più estese, le pievi sono l'anticipazione delle parrocchie), e questa ripartizione era stata particolarmente curata dalla legislazione di Carlo Magno, mentre si imponeva un'ordinata articolazione per diocesi, e, insieme, un loro sistematico raggruppamento sotto il controllo superiore di un metropolita o arcivescovo.

Il termine «cardinali» non indica gli «arcivescovi» (o «metropoliti») cioè quei vescovi più importanti che sovrintendono a più diocesi e che hanno altri vescovi sotto di sé. «Cardinale» è quell'ecclesiastico (non necessariamente vescovo) che

ha ricevuto in affidamento una delle «chiese cardine» della diocesi di Roma: dai primi decenni del secolo XI, dopo una nota riforma di papa Niccolò II, bisognava essere titolari di una di queste chiese cardine per poter far parte del collegio elettorale incaricato delle elezioni pontificie (il pontefice o papa era, appunto, il vescovo di Roma).

Il papa: primato e potere

Oltre a queste elementari precisazioni terminologiche, sono molte le rettifiche alla cultura comune che occorre fare in tema di storia religiosa del medioevo europeo. Solo dopo il secolo XII il papato è un papato monarchico, solo dopo di allora il papa risulta essere il capo assoluto di tutta la cristianità cattolica, così come nell'età moderna e contemporanea. Ma fino all'avanzato secolo XI non era stato così: il papa era soltanto il vescovo di Roma che aveva, sì, un «primato d'onore» (aveva cioè la parola decisiva sulle questioni teologiche), ma non governava la Chiesa. Le singole sedi vescovili erano sovrane, erano coordinate in metropoli o archidiocesi, spesso decidevano le forme di governo ecclesiastico in assemblee regionali di vari vescovi (concili* o sinodi) e potevano assumere decisioni anche difformi da quelle di Roma o dai vescovi di un'altra regione. Ciò spiega perché la vita dei cristiani poteva essere diversa in varie zone d'Europa, perché ad esempio nel primo medioevo in alcune regioni i chierici potevano prendere moglie e in altre no, in alcune i vescovi potevano combattere e in altre no. Ciò spiega perché ancora nel secolo XII le norme ecclesiastiche (delibere assunte dai suddetti concili non generali, quindi non «ecumenici»), norme che si chiamano «canoni», fossero talmente numerose e talmente in contraddizione fra loro da indurre un grande monaco-giurista, Graziano, a cercare di semplificare e mettere ordine con il suo *Decretum*, definito anche *Concordia discordantium canonum* (concordia dei canoni discordanti). In fondo prima del maturo secolo XI si dovrebbe parlare di «chiese», al plurale, e non di «chiesa»: la Chiesa di Roma tendeva a proporsi come coordinatrice della cristianità, ma prima del 1000 non era quella la pratica più consueta.

Gregorio VII: una Chiesa accentrata e monarchica

Un grande papa del secolo XI, Gregorio VII, è divenuto famoso per il suo conflitto con l'impero e con Enrico IV. Ma la sua operazione più riuscita fu un'altra, quella di coronare con successo la «riforma» della chiesa, trasformandola in una Chiesa accentrata e monarchica, con la dipendenza da Roma di tutti i vescovi. Ciò rispondeva, in gran parte, ad esigenze di razionalizzazione di cui poi il *Decretum* del canonista Graziano sarebbe stato espressione. Ma era anche una risposta a concezioni nuove della vita religiosa e dell'organizzazione ecclesiastica, concezioni legate alla maturità della cristianizzazione europea. Alcuni movimenti di fedeli (come i «Patarini» in Lombardia) erano particolarmente severi verso le forme di vita dei loro vescovi e dei loro chierici. Alcuni papi, e in particolare Gregorio VII, interpretarono queste esigenze suggerendo che un coordinamento rigoroso di tutta la cristianità avrebbe consentito di contrastare meglio le forme di devianza. La simonia* (la compravendita di cariche ecclesiastiche) era una forma di devianza allora combattuta, così come il nicolaismo (il concubinato dei chierici): anche se l'una e l'altra non erano frutto di corruzione, di degenerazione da costumi antichi, ma piuttosto pratiche relativamente normali in un mondo abitua-

to a considerare l'altare un servizio, il sacerdozio una vocazione, sì, ma anche un mestiere, il matrimonio dei chierici una pratica che da non molto tempo era stata abbandonata. Quando poi si polemizzava contro la chiesa «caduta nelle mani dei laici» non si denunciava una novità degenerativa, ma si attaccava una tradizione: ad esempio le «chiese private» (fondate da famiglie aristocratiche che poi ne assicuravano la sopravvivenza) erano un servizio importante che i fondatori laici assicuravano alla zona in cui sorgevano, erano sempre esistite e non importava granché, dal punto di vista religioso, che i fondatori agissero per aumentare il loro prestigio e per garantirsi, poi, la nomina dei sacerdoti che di quelle chiese diventavano affidatari.

Il Concordato di Worms

Alcuni intellettuali ecclesiastici del secolo XI e il loro uomo di punta, papa Gregorio VII, mirarono con successo a una «riforma», non a una «restaurazione». Introdussero cioè delle vere novità, non cercando di ricondurre la Chiesa a presunti funzionamenti ideali (di tipo «evangelico») che non c'erano mai stati: tant'è vero che alcuni elementi ecclesiastici tipici dell'alto medioevo – come le «chiese private», appunto – continuarono ad esistere perché la società ne aveva bisogno.

L'operazione di trasformare la Chiesa di Roma in vertice indiscusso di tutta la cristianità cattolica riuscì a Gregorio VII alla fine del secolo XI. Molti vescovi (i vescovi «antiriformatori») provarono a opporsi, ma la vicenda fu chiusa nel 1122, con il concordato di Worms fra papa Callisto II e l'imperatore Enrico V: i due grandi poteri universali si riconobbero reciprocamente e concordarono forme di gradimento di entrambi sui vescovi eletti. L'assenso del re era necessario perché nessun vescovo avrebbe rinunciato volentieri ai diritti di tipo pubblico (*i regàlia*) che esercitava sulle città e sul suburbio per lo più da tempo immemorabile, da quando i primi regni franchi avevano avuto bisogno della collaborazione politica e militare di quei prestigiosi personaggi a cui i cittadini obbedivano volentieri.

Vescovi e immunità

Il profondo intreccio tra amministrazione civile e amministrazione ecclesiastica aveva avuto origine addirittura nella seconda metà del secolo VI. Se da un lato i re garantivano protezione militare ed esenzioni fiscali alle chiese, dall'altro intervenivano normalmente nelle elezioni episcopali imponendo loro candidati. Questi vescovi, di famiglia aristocratica e di grande prestigio presso le popolazioni (secondo uno schema non diverso da quello già verificabile nei regni gallo-romani), erano ora molto vicini al potere regio e ciò ne promuoveva ulteriormente la funzione. Nelle aree – soprattutto intorno alle città – in cui essi erano egemoni, il potere vescovile finiva per essere una sorta di integratore dell'ordinamento pubblico. Per tutto l'alto medioevo e fin dopo l'anno Mille, dai merovingi fino alla dinastia sveva di Federico Barbarossa, i vescovi, pur non essendo ufficiali del re, erano personaggi di sua fiducia, ottimati del regno, per cui si poteva tollerare che nelle zone da loro condizionate l'ordinamento pubblico si interrompesse e i conti non potessero entrare. Quando questa esenzione così radicale era ufficializzata, si definiva «immunità*». L'immunità non aveva nulla a che fare con la dimensione «feudale» e con i rapporti vassallatico-beneficiari. Vescovi e abati immunisti si attrezzavano con loro milizie – spesso di tipo vassallatico –, sfruttavano il loro prestigio per mobilitare facilmente le popolazioni in caso di pericolo, o

quando occorreva affrontare grandi lavori di interesse comune (strade, fortificazioni). In fondo i re, nelle aree degli immunisti, sapevano di avere poteri funzionanti che non si ponevano in antagonismo con la corona. Nella difficoltà di avere un sistema omogeneo e perfettamente ordinato di province, costituiva un vantaggio il fatto che alcune aree fossero di poteri amici, non ereditari e non avulsi dal regno quando il regno doveva procedere a una mobilitazione bellica generale.

Va da sé che l'immunità pura e semplice non poteva funzionare. Si sviluppava spontaneamente come concreta azione giurisdizionale da parte dell'immunista, e col tempo questa giurisdizione fu riconosciuta con diplomi che non concedevano solo l'immunità ma anche, esplicitamente, il diritto di punire, di trascinare in tribunale, di convocare alle armi: lo *ius distringendi*, definito più comunemente in quei diplomi *districtio* o *districtus*. Dato il loro carattere di immunisti, non stupisce che molti vescovi e abati fossero elencati nei diplomi pubblici tra i «grandi» dei Regni franchi, come i duchi e i conti.

Una definizione in crisi: il «vescovo-conte»

Questi precedenti altomedievali dei poteri civili dei vescovi spiegano perché sia oggi entrata in crisi, fra gli storici, l'idea che in alcune regioni d'Europa (e particolarmente in Italia) il potere regio, scontento delle eccessive autonomie comitali, avesse perseguito dalla metà del secolo X una politica sistematica di potenziamento dei vescovi. Soprattutto è in crisi l'abusato concetto di «vescovo-conte». La stessa politica degli Ottoni non sembra affatto obbedire a una coerente logica filovescovile, quanto a un atteggiamento constatativo: c'erano vescovi già potenti che conveniva tenersi alleati, altri da rimuovere per la loro eccessiva potenza: in entrambi i casi i re tendevano a razionalizzare l'esistente con interventi correttivi.

Già questo allontana da noi l'immagine di un regno italico che si copre di vescovi conti. Ma la figura del vescovo-conte ha una più dettagliata e convincente smentita interna. Lo sviluppo in positivo dell'immunità era il *districtus*: diritto di costringere, nel suo primo significato, e area d'applicazione di quel diritto nella storia successiva del termine (così come nel concetto odierno, tutto territoriale, di «distretto»). Quando i diplomi regi all'immunità aggiungevano il *districtus*, definivano il numero di miglia su cui la giurisdizione vescovile si applicava intorno alle mura cittadine.

Questi diritti, fra i secoli X e XII, ampliarono il loro raggio d'incidenza. Diplomi regi disponevano che immunità e *districtus* si dovessero considerare estesi «a tutto il territorio corrispondente al comitato*» che faceva capo alla città. Documenti di questo tipo, se analizzati con cura, fanno capire come il territorio comitale fosse usato essenzialmente come entità geografica: anche i pochi vescovi che ottennero un *districtus* così ampio erano ben lungi dal diventare ufficiali regi. Non dovevano infatti riferire al re del loro operato allo stesso modo dei conti*, perché non erano inseriti in senso funzionariale nell'apparato pubblico: non erano «conti», dunque, erano invece titolari di un privilegio, avevano cioè poteri di qualità signorile ma ufficializzati da un superiore riconoscimento pubblico.

Il monachesimo benedettino: ricchezza e disciplina

All'interno dell'idea di medioevo anche sui monasteri si trova una buona dose di luoghi comuni da superare. Il monachesimo aveva vissuto, nei secoli centrali del medioevo, alcune delle sue trasformazioni più significative. La maggiore espressione del monachesimo benedettino orientato verso l'autono-

mia, verso la gestione in proprio del potere, addirittura verso l'indipendenza dai poteri vescovili, fu l'abbazia francese di Cluny, fondata al principio del secolo X e sviluppatasi poi con uno sterminato numero di dipendenze in tutta Europa. Tutti erano monasteri, anche importanti; una sola era l'abbazia, appunto quella di Cluny: e questa manteneva una sorta di superiore controllo disciplinare e organizzativo, più o meno efficace a seconda dei periodi e delle regioni. Anche le aree povere di dipendenze cluniacensi subirono l'influenza di Cluny: erano sintomi di quell'influenza, nelle diverse abbazie benedettine, l'orgoglio per la propria efficienza, la chiusura rispetto alle interferenze esterne, il frequente schieramento con il papa contro i vescovi, il gusto per una liturgia solenne, la preferenza per la magnificenza rispetto alla frugalità. Sbaglieremmo a giudicare in modo moralistico certe manifestazioni di ricchezza dei monasteri medievali: l'opulenza era segno di una superiore disciplina spirituale, voleva dire essere rimasti attendibili moralmente e aver continuato ad attirare molte donazioni. Mostrarsi ricchi equivaleva a esibire una patente di religiosità e di integrità: così i fedeli sapevano di elargire donazioni o di fare testamenti in favore di monaci le cui preghiere erano particolarmente ascoltate, e la ricchezza si incrementava ulteriormente.

Le famiglie aristocratiche fondavano monasteri per munire di punti di riferimento concreti ed efficaci il loro controllo territoriale: proteggendo monasteri, immettendo in essi propri membri, le grandi famiglie mostravano di non considerarli affatto luoghi separati dal mondo, ma anzi centri di organizzazione del consenso. I monasteri erano luoghi importanti per la religiosità popolare: presentarsi come loro protettori procurava legittimazione a poteri signorili in cerca di assestamento. Inoltre le famiglie signorili rimediavano alla dispersione, causata dalla ramificazione, appunto mantenendo l'identificazione in comunità monastiche: collocare nei monasteri membri dei diversi rami, promuovere in essi occasioni varie di incontro erano comportamenti correttivi della dispersione, mantenevano una consapevolezza unitaria in gruppi familiari ampi e frastagliati.

Comunità di preghiera e centri di diffusione di stili di vita

I monasteri più prestigiosi e importanti erano poi non soltanto mediatori, ma titolari in proprio di poteri signorili, spesso (come per i vescovi) nati da solenni «immunità» ottenute dal regno quando questo era ancora efficiente. I monasteri benedettini rimanevano in ogni caso comunità di preghiera, espressioni «alte» di un mondo che concepiva complessivamente se stesso come società cristiana e che rispettava in modo particolare chi pregava per la salvezza propria e dei benefattori. Erano realtà sociali significative in quanto riflettevano in sé, condensavano in sé interessi e stili di vita di quel mondo. I monaci si preoccupavano della società forse meno di quanto noi, abituati a una lettura più umanitario-assistenziale della pratica religiosa, saremmo indotti a pensare. Non amavano il lavoro se non come condizione indispensabile per consentire la preghiera, non credevano a una funzione purificatrice dell'attività manuale: gli stessi benedettini di oggi, filologicamente attenti alle applicazioni storiche della Regola, invitano a demistificare il luogo comune a cui l'«ora et labora» si è prestato. I monaci medievali manifestarono la loro socialità più attiva nella rete della comunicazioni medievali: non si sottrassero alla funzione di centri di assistenza per pellegrini* e viandanti di ogni livello, e furono luoghi di tutela speciale in un mondo molto difficile da vivere.

Nel corso del secolo XII, dopo il massimo del prestigio e del coinvolgimento politico, i monasteri tradizionali cominciarono a subire critiche per la loro potenza signorile e il loro atteggiamento aristocratico (per lo più frutto non di corruzione, ma di tradizione coerente). Soprattutto Cluny e gli altri maggiori monasteri benedettini erano messi sotto accusa per l'assenza, fra le loro mura, di una cultura della povertà*. Si cominciò a chiedere un maggior impegno assistenziale (a cui risposero non tanto monasteri, quanto collegi canonicali caratterizzati in senso ospedaliero), o una maggiore astensione dal potere e dalla ricchezza.

I nuovi monaci: certosini e cistercensi

In questo clima il monachesimo benedettino reinterpretato da certosini e cistercensi ebbe molto successo e accelerò la crisi di precedenti monasteri, deviando verso di sé i generosi favori dei potenti, che volevano appoggiare enti religiosi amati dal popolo e non dominazioni monastiche oggetto ormai di diffidenza. Più alieni dai coinvolgimenti terreni, più votati alla solitudine – come risulta dalle *Consuetudines* certosine – i «nuovi» monaci non furono in realtà innovatori radicali. Continuarono a curare il benessere materiale, praticando in maggior misura la pastorizia e riorganizzando l'agricoltura con il metodo delle «grange», migliorando così le tecniche di dissodamento. Continuarono a essere approdi – più appartati, ma sempre prestigiosi – per le famiglie eminenti. Ma indubbiamente i loro monasteri non furono più centri ambiziosi di dominio, non furono più signorie, e risultarono caratterizzati da una quotidianità che li avvicinava di più alla vita dei contadini: contadini che erano sempre dipendenti economici, ma divennero un po' meno sudditi politici.

9. *Il medioevo comunale fra mito e realtà.*

Comuni e città-Stato

La pace che Federico I Barbarossa raggiunse con i comuni italiani serve a correggere l'idea che l'«età comunale» rappresentasse il superamento della fase «feudale»: l'imperatore e re d'Italia acconsentì che i comuni della Lega Lombarda continuassero a riscuotere le «regalie» (cioè le imposte di competenza pubblica) in cambio del giuramento con cui essi si riconoscevano vassalli collettivi del re.

In Italia il gruppo di famiglie che aveva dato origine al comune poteva essere aristocratico o borghese: ma in entrambi i casi aveva dato luogo a nuclei politici di grande forza propulsiva. Per tutta l'Europa si può parlare di comuni, ma solo per l'Italia e, in parte, per la Francia meridionale si può parlare di città-Stato. I *cives* di questi comuni non si accontentavano dell'autonomia entro le proprie mura (come le città imperiali tedesche o i grandi comuni borghesi delle Fiandre), ma assoggettavano in modo più o meno ampio il contado* circostante, di cui il comune diventava signore collettivo.

In un mondo in gran parte rurale – in cui quasi solo presso le coste settentrionali e, soprattutto, presso quelle del Mediterraneo, c'erano grandi città – le regole della

convivenza erano prevalentemente quelle del mondo rurale: e non deve stupire se gli organismi politici e sociali più innovativi, i comuni cittadini, si collocavano in una rete collaudata che era feudale verso l'alto (i comuni come vassalli collettivi del re) e signorile verso il basso (i comuni come signori collettivi del contado).

Universo rurale e centralità urbana

Eppure il prestigio delle sedi urbane era forte anche nel medioevo: lo determinavano la tradizione di centralità ereditata dal mondo antico, la vivacità economica dei ceti urbani mercantili e finanziari, il carisma delle autorità vescovili presenti nelle città (*civitas* era appunto il centro abitato con un suo vescovo). In città troviamo i duchi longobardi e i conti franchi; nelle città cercavano di imperniare il loro potere (più spesso di quanto un tempo si pensasse) le stesse dinastie principesche e signorili di età post-carolingia; nelle città sorsero prima le più importanti scuole religiose (quelle dei canonici delle grandi cattedrali) poi le università; le città accolsero le vivacissime corti regie e principesche, in cui, come nella Parigi capetingia, poteva forgiarsi l'identità nazionale ma anche, come nella Palermo di Federico II, potevano realizzarsi i più spregiudicati incroci fra culture diverse.

È più urbana la civiltà del tardo medioevo, ma sarebbe riduttivo interpretare la dialettica città-campagna come una dialettica arretratezza-progresso. I grandi latifondi, le armi, il potere sulle campagne hanno dettato le regole per quasi tutto il medioevo: suggerendo gerarchie sociali e fissando i modi della politica. Ma sempre usando le città come propri punti di riferimento: la città era il mercato, il luogo d'inurbamento delle famiglie aristocratiche, la sede in cui si diventava vassalli del vescovo. La convivenza urbana, poi, filtrava e riproiettava all'esterno esperienze rivisitate nella convivenza entro le mura di ceti diversi e modelli politico-sociali diversi, anche se di antica provenienza rurale. L'innovazione, insomma, aveva nella città il centro propulsore, ma quell'innovazione rielaborava materiali che erano pur sempre quelli – decisivi per il millennio medievale in Europa – dell'incontro latino-germanico.

L'Italia post-carolingia, a differenza del resto dell'Europa e con l'eccezione del Friuli e del Piemonte, non ha prodotto principati territoriali. Una delle cause di ciò è da cercare nel fatto che il principato territoriale è stato sostituito dal comune che in Italia, diversamente dalle regioni a nord delle Alpi, non si accontenta dell'autonomia entro le proprie mura ma instaura un controllo egemonico del contado, costruisce quelle che si possono definire «città Stato».

Le origini dei comuni italiani

Non si può dare una spiegazione tutta «borghese-mercantile» delle origini dei comuni italiani perché contrasterebbe con i casi, tutt'altro che rari, in cui il ceto promotore dell'organismo comunale era stata l'aristocrazia: è frequente che l'iniziativa sia dovuta alla clientela vassallatica di vescovi potenti, una clientela quasi sempre reclutata tra i maggiori *milites* del contado. Non si deve tuttavia operare un rovesciamento completo, e non si deve generalizzare una teoria «signorile» delle origini comunali: è giusto dare rilievo agli elementi di continuità fra l'esperienza dei comuni e le gerarchie sociali precedenti, ma si deve soprattutto prendere atto che le origini dei diversi comuni possono avere i caratteri più disparati, sia per i tempi e i modi di formazione, sia per i tipi di gruppi sociali che ne furono interpreti.

I successivi sviluppi politici dei singoli comuni erano evidentemente condizionati dalle loro diverse origini, ma, al tempo stesso, è da notare che comuni diversi produssero poi istituzioni simili: un bell'esempio di come un'esperienza istituzionale uniforme possa avere per protagonisti strati sociali differenti, indotti poi dalla maturazione di quell'esperienza a comportamenti e a scelte politiche assimilabili. Ciò consente di evitare inoltre il continuo errato ricorso a scansioni nette, che postulano un ricambio sociale anche quando non c'è: nel delineare il passaggio dall'«età feudale» all'«età comunale» si immaginavano accelerazioni forti di un progresso fatale e unidirezionale (la storia non è mai così) di cui si riconoscevano, al massimo, possibili rallentamenti.

L'opportunità di un giudizio più complesso sui comuni italiani è confermata dalle vicende relative alla lotta dei comuni contro Federico I Barbarossa, lotta che non aveva avuto nulla di nazionale e ben poco di sociale: molti comuni della Lega Lombarda avevano ceti dirigenti più aristocratici che borghesi, e tutti – anche quelli che erano borghesi – erano ben lontani dall'avere un'idea di Italia o di Lombardia. D'altra parte il Barbarossa, nelle sue discese in Italia, vituperate dalla nostra tradizione nazionalistica, compiva soltanto il suo dovere di re d'Italia: non dunque un oppressore tedesco in trasferta, ma semplicemente un re meno assenteista dei suoi predecessori.

Significativa di tutto ciò è la via d'uscita di quello scontro quando, come abbiamo anticipato, il Barbarossa accettò che i comuni continuassero a riscuotere gli introiti fiscali di competenza regia (i *regàlia*), a patto che in cambio i comuni si dichiarassero suoi vassalli. Se si considera che non era affatto normale che il potere fosse delegato per via feudale, la tarda feudalizzazione rappresentata dalla pace di Costanza risulta un bell'esempio di ricorso alla più sofisticata strumentazione giuridica da parte del re, e dell'accelerazione delle logiche feudali operata proprio da quei comuni che dagli storici del primo Novecento erano a torto considerati la novità «antifeudale» del medioevo italiano.

Bisogno di Stato

Questo accordo conteneva in sé sia un «bisogno di stato» di tradizione romana (e del resto, dal secolo XII in poi, siamo negli anni della ripresa dello studio del diritto romano*), sia la permanente vitalità del rapporto vassallatico-beneficiario di tradizione germanica. Il regno si orientava a «sovrintendere», in modo a un tempo attivo e constatativo, al sempre più complesso mosaico politico dei suoi territori, riuscendo a includere anche il nuovo organismo collettivo: la comunità urbana organizzata.

Lo stesso comune più maturo, più potente e più organizzato conquistò il contado comportandosi da «signore collettivo», e usò strumenti non nuovi di assoggettamento delle campagne. Nella maggior parte dei casi i comuni sostituirono i poteri temporali dei vescovi nell'area circostante la città. E quando le conquiste comunali si estesero oltre la precedente dominazione vescovile, molto raramente le popolazioni rurali accolsero il comune come una forza liberatrice rispetto all'oppressione della signoria di banno: spesso anzi i contadini temevano l'efficienza fiscale della nuova signoria comunale. Tra la fine del secolo XI e la prima metà del XII tra i dirigenti comunali si sviluppò la coscienza del loro essere potere pubblico

e legittimo per eccellenza. E a ciò contribuì la cultura: molti dei primi consoli erano giudici e notai, che accelerarono la valorizzazione del comune come *res publica*. In molti casi, addirittura, i comuni si appigliarono al ricordo del comitato carolingio, rivendicando il diritto di governarlo tutto come legittimi governatori collettivi al posto dell'antico conte: i giuristi definiscono questo come «diritto di comitatinanza». La stessa parola «contado» (da *comitatus*, appunto), per indicare la regione condizionata dal comune, deriva da quella concezione pubblica del potere comunale sulle campagne.

Conflitti urbani: famiglie vecchie e nuove

La dialettica politica interna ai comuni fu molto dura, e vide contrapposti fra loro non solo ceti sociali diversi, ma anche gruppi familiari che combattevano aspramente al solo scopo di affermare il proprio potere. Eppure questi conflitti non misero più in discussione alcuni principi-cardine: il carattere pubblico del comune e, di conseguenza, il suo diritto a proporsi come forza egemone rispetto alle campagne. I conflitti condussero, piuttosto, a mutare gli assetti interni di governo. Mentre le principali famiglie cittadine continuarono a essere rappresentate nei «consigli» (organi collegiali più o meno larghi, più o meno assembleari), fra i secoli XII e XIII si avvertì l'esigenza di sostituire – sporadicamente prima, sistematicamente poi – al potere collegiale dei consoli (che potevano essere tre ma anche più di dieci) un potere esecutivo concentrato nelle mani di una sola persona. Questo è il «podestà» che dapprima, nella fase di sperimentazione, era per lo più un cittadino del medesimo comune (e in qualche caso aveva la funzione di presiedere il collegio dei consoli), poi, nella fase di assestamento del nuovo istituto, era un forestiero e governava affiancato soltanto dai consigli. Il podestà forestiero si affermò un po' dappertutto nei primi decenni del Duecento: non si ricorreva a lui tanto per la sua neutralità, quanto perché si voleva un politico «di mestiere», uno che fosse esperto di diritto e di «arte di governo», che sapesse reggere con vigore gli intricati equilibri della città e sapesse, con un sofisticato uso della parola, mediare e convincere. Dovevano aver fine, con l'adozione del podestà, la lotta di fazione senza regole, la disordinata occupazione di posti di potere, l'eccessiva flessibilità degli organi di governo rispetto a interessi privati e contingenti.

Non era una pura reazione dell'ordine contro il disordine, non era la risposta obbligata rispetto a un'oggettiva invivibilità della politica cittadina. C'erano, evidentemente, protagonisti sociali nuovi, varie «nuove» famiglie: famiglie inurbate di possessori del contado di medio livello, famiglie cittadine che erano cresciute di peso grazie ad attività mercantili e finanziarie, famiglie di tipo misto che praticavano l'artigianato mentre gestivano possessi fondiari. Queste forze sociali in espansione mutavano il quadro politico comunale in tutti i casi: non fa differenza che il comune in cui agivano avesse inizialmente un ceto dirigente (che esprimeva i consoli) aristocratico o borghese perché, comunque fosse, le nuove famiglie si contrapponevano alla precedente oligarchia, qualunque ne fossero i connotati sociali e le basi di ricchezza.

Le signorie cittadine

Il secolo XIII fu una grande stagione di mutamenti in cui si univano vivacità sociale e tendenze razionalizzatrici. Un patrimonio di regole, di concezioni della politica, di modelli istituzionali non andò perduto quando, al principio del Trecento, singoli individui (spesso «capitani di ventura», cioè comandanti di milizie che i comuni assoldavano per combattere comuni concorrenti) o famiglie si impadronirono via via del potere nei maggiori comuni italiani, aprendo la stagione delle «signorie cittadine». Ormai le città avevano apparati amministrativi di cui sarebbe stato assurdo fare a meno: avvenne così che proprio con i primi passi delle signorie cittadine – quando ci si avvia verso gli Stati regionali – si cominciasse a diventare patrizi perché si ricoprivano ruoli funzionariali importanti, e non più a diventare funzionari perché si era già patrizi. Da un lato i nuovi poteri assoluti chiudevano, ovviamente, la tradizione democratica e assembleare su cui il comune si era sviluppato, d'altro lato usavano molti degli apparati che quella tradizione assembleare aveva contribuito a costruire: e in particolare i costruttori degli Stati regionali ereditavano dal comune, per legittimare il proprio potere, tradizione di *res publica*.

Contesto europeo e specificità italiana

Nel resto dell'Europa si trovano scansioni paragonabili all'evoluzione comunale italiana soltanto nella Francia meridionale. In alcune regioni (Francia e Germania settentrionale, Fiandre) il carattere spiccatamente artigiano-mercantile dei ceti dirigenti comunali giustifica la connessione «comune=borghesia», mentre nella Francia centro-meridionale non mancano casi di ceti dirigenti consolari di estrazione aristocratica. Dovunque c'erano comuni più autonomi e altri meno: in Germania erano più autonome le «città imperiali», perché meglio riuscivano a sottrarsi al controllo dei principi territoriali; in Francia invece le città sottoposte al controllo dei funzionari regi (i «prevosti») erano meno autonome delle altre. Si può dunque parlare di un movimento comunale europeo. Ma di questi sviluppi comunali sono da sottolineare due differenze dall'Italia. La prima, decisiva, è che ogni comune puntava al massimo di autogoverno entro le proprie mura e non aveva ambizioni di costruire un dominio territoriale. La seconda è l'assenza di forti mutamenti politici nel corso del Duecento: forse anche perché non era città-stato, ognuno di quei comuni si sviluppò gradualmente, fortemente condizionato dalle sue origini – ora borghesi, ora più raramente aristocratiche – senza essere teatro né di forti ricambi sociali né di decisivi rivolgimenti istituzionali. Quei comuni avevano meno ambizioni di presentarsi come poteri pubblici e si preoccupavano essenzialmente di regolare la propria coesistenza con chi del potere pubblico era, localmente, l'interprete più accreditato: un vescovo, un principe territoriale, spesso direttamente il re con i suoi rappresentanti.

10. *L'immagine buia del medioevo che finisce.*

Un tramonto a tinte forti

Si è detto in apertura che i due secoli finali del medioevo sono sempre stati molto importanti nel determinare l'immagine che del medioevo si è successivamente consolidata. Gli uomini della prima età moderna conoscevano infatti *quel* medioevo e interpretavano allo stesso modo anche i secoli precedenti. Le carestie fecero immaginare (fanno immaginare ancora oggi) un medioevo molto più affamato di quanto non fu in realtà; i processi di ricomposizione territoriale, avviati tutti con

strumenti feudali, hanno fatto erroneamente ritenere feudalizzati tutti i secoli precedenti. È un medioevo a tinte forti e con contrasti violenti quello che finisce: il Trecento conobbe terribili pestilenze eppure non si fermarono i commerci a lunga distanza e le grandi fiere; le guerre furono numerose e gravi, eppure diminuì il bellicismo endemico legato alla precedente minuta frantumazione signorile; al potere giungevano più raramente avventurieri privi di legittimazione, eppure le rivolte contadine aumentarono; erano ormai numerose le aperture verso nuovi mondi, la cultura era in espansione, eppure sopravvissero tutte le superstizioni e si fecero più dure le persecuzioni religiose.

Ci sono ricomposizioni politiche con nuovi Stati (nazionali in Francia, Inghilterra e Spagna; regionali in Germania e in Italia); quasi ovunque i potenti locali scelsero di mettersi sotto l'ala di un re o di un principe, donando i propri territori per vederseli restituiti come feudi ereditari, muniti di poteri legittimati dall'alto: la ricomposizione era feudale, quindi più formale che sostanziale, ma i centri di potere diminuirono di numero e si arricchirono di funzioni. Queste ricomposizioni implicano, sul piano dei grandi equilibri, che il passaggio dall'età medievale all'età moderna risulti come il passaggio dalla microconflittualità fra gli uomini alla macroconflittualità fra gli stati. Su tutti gli altri piani furono gli uomini del medioevo a determinare il proprio superamento e a seminare equivoci su se stessi. Furono tipiche espressioni del medioevo quelle corti in cui si progettavano le grandi esplorazioni, si arricchivano le conoscenze scientifiche, si vivevano le nuove e più raffinate esperienze artistiche. Il medioevo produsse gli innovatori, e ciò è ovvio in ogni transizione: ma in questo caso un periodo storico generò i propri stessi denigratori, coloro che consegnarono ai posteri una definizione non solo negativa ma anche statica, come se gli umanisti non fossero figli di un tormentato ma ricco percorso millenario, bensì discendenti diretti di un'astratta memoria dell'antico.

11. *Una nuova idea di medioevo: l'età della sperimentazione.*

Le domande che il medioevo ci propone

In questa lezione abbiamo individuato alcuni caratteri speciali dei secoli IX-XII in Europa. Ha senso ora domandarsi non solo che cosa caratterizzasse (e non in negativo) questi secoli centrali, ma anche che cosa avessero in comune con gli altri sei secoli convenzionalmente definiti medievali. Avviamoci allora a rispondere a domande semplici e di solito non amate dagli storici: qual è il senso del medioevo? In che cosa gli siamo debitori? Perché studiarlo o insegnarlo?

Forse non è inutile tentare una risposta a queste domande: non perché siano ingiustificate le posizioni di storici che propongono di cancellare l'idea di medioevo o di annacquarla in una nozione di «medioevo lungo», non perché non si possa sostenere che, a livelli più sofisticati di curiosità, qualunque periodo deve essere studiato per il solo fatto che è esistito. Tuttavia il mondo non è fatto solo di curiosi e di tolleranti ed è radicato nella nostra cultura il dover motivare quello che facciamo: e talora può essere filosoficamente non inutile. Allora ha senso ri-

flettere perché ai medievisti di professione avvenga sempre più di usare il concetto di pluralizzazione di poteri e non di dissoluzione del potere: ciò accade perché si riconosce alle signorie rurali dei castelli medievali la dignità di un modo di funzionare della società.

Non era più giusta e umanitaria l'Europa carolingia che poteva fregiarsi dell'etichetta di Stato; non lo erano lo Stato sabaudo, né quello visconteo da troppi accolti come segnali dell'evo moderno, fatto di unità politiche meno frazionate. C'era, sì, uno spirito comunitario diverso fra i cittadini dei comuni italiani, o tedeschi o delle Fiandre: ma poiché i comuni italiani li troviamo impegnati anche a conquistare il contado, allora li vediamo funzionare da oppressori collettivi dei contadini, vediamo villaggi rurali della pianura padana preferire con slancio la signoria dei marchesi Pallavicino piuttosto che la supremazia dei comuni di Parma e Piacenza, di cui li terrorizza l'oppressione fiscale.

Una pluralità di forme politiche

Questo è un primo passo: confrontare tutte le forme politiche del medioevo riconoscendo loro pari dignità. A questo punto signoria rurale (non la chiamiamo feudo perché non c'è una delega dall'alto del potere) e comune risultavano in ogni caso le due forme politico-sociali più originali del medioevo.

Ma occorre un altro passo. Che cosa troviamo anche prima della signoria rurale e dopo il comune? Troviamo la sperimentalità. Il medioevo è l'età della sperimentazione politico-sociale; spregiudicata, senza principi o meglio, con principi travisati, ma sempre esuberante. È una lunga fase storica in cui non si crede fideisticamente nella ragione ma neppure esclusivamente nel magico. Non si crede nello Stato come inquadramento concreto del quotidiano ma si evocano continuamente ideali di *res publica* o di Sacro romano impero. Si teorizza un ordine celeste che si riflette sulla terra, in una specie di algida immobilità, ma è normale trovare un vescovo del Mille che racconta di carriere che conducono, in tre generazioni, una famiglia a diventare, da famiglia di servi, a una famiglia di cavalieri. La Rivoluzione francese, abbattendo il feudalesimo, credeva di aver dato il colpo di grazia al medioevo. In realtà aveva abbattuto la caricatura del medioevo: una società immobile, quella sì piramidale.

L'età della sperimentazione

La sperimentalità si era manifestata nell'incontro latino-germanico; nei modelli bizantini che esportavano in Occidente la cultura greco ellenistica; nei diversi tipi di accostamento etnico: mi riferisco sia alle complementarità (i Regni dei goti, dove i romani amministravano e i germani combattevano), sia alle convergenze (il regno longobardo dopo l'editto di Astolfo, quando i longobardi più poveri furono esclusi dal servizio militare per includervi i latini in grado di procurarsi l'armatura), sia soprattutto alla più vera integrazione, realizzata dai franchi entrati in contatto con il mondo gallo-romano.

Sperimentale è stata la costruzione carolingia di un sistema misto, di potere territoriale e di potere personale, di governatori di province di tipo romano (i conti) e di capi militari fedeli del re (i *vassi dominici* o vassalli regi). Sperimentale è stata la costruzione dal basso di forme di potere locale: le signorie rurali. Queste non erano feudi delegati dall'alto ma neppure territori corrispondenti alla topografia del latifondo: erano invece ambiti di potere imperniati, sì, su nu-

clei fondiari, ma «territorializzati», più compatti e in grado di esercitare egemonia anche sulla piccola proprietà, che sopravviveva.

Imitazione e innovazione

Con il secolo XI si espandono altre sperimentazioni, che possiamo definire «imitative». Spesso sono processi di imitazione reciproca. I conti, per rendere ereditario il loro potere, imitano la concretezza del potere locale dei signori fondiari; ciò mentre i signori, nel costruire i loro ambiti egemonici, imitano il carattere ufficiale del potere dei conti, la loro fiscalità, il loro esercizio della giustizia. I nuovi poteri laici imitano di fatto le immunità ufficialmente ricevute dagli enti religiosi. La chiesa vescovile di Roma imita la struttura gerarchica dell'impero (soprattutto quella, pur effimera, costruita o almeno tentata dagli Ottoni). A sua volta, poi, l'impero dell'età sveva imita la ormai acquisita struttura gerarchica della Chiesa.

Infine, anche il comune medievale è un grande sperimentatore. Perché in alcuni aspetti di convivenza organizzata degli abitanti imita le tradizioni delle comunità rurali. Perché nella sua progettazione politica incidono intellettuali che tengono vivo il ricordo della *polis* greca. Perché trasforma in organismo di potere collettivo le spontanee convergenze di clientele aristocratiche come le clientele vassallatiche dei vescovi. Perché fa funzionare la lottizzazione politica tra le famiglie cittadine più potenti. Perché, nello sviluppo delle proprie istituzioni, inventa il primo politico professionale della storia europea, il podestà.

Il rapporto del comune con il proprio contado rimane sostanzialmente tradizionale: il comune infatti costruisce signorie collettive e imita (ecco ancora un'imitazione) il potere dei conti, imponendo ai «rustici» – che cominciano allora a essere chiamati «comitatini», da cui «contadini» – che devono obbedire al comune perché da quella stessa città, un tempo, comandava il conte*, il funzionario pubblico per eccellenza. Queste costruzioni territoriali dei comuni sono ereditate, in Italia, da signori cittadini che, generalmente brutali sul piano militare, riescono spesso ad ammantare di pubblica legittimità l'ampiezza delle loro dominazioni.

La forma sperimentale per eccellenza: la signoria rurale

L'attitudine sperimentale la troviamo dunque in tutto l'arco del medioevo. È vero in ogni caso, se torniamo ai secoli centrali da cui siamo partiti, che la signoria rurale (non i comitati di Carlo Magno né i feudi bassomedievali) si presenta come vera unità di scomposizione prima e di ricomposizione poi, come i cubetti di legno dei giochi infantili che mantengono la loro individualità sia presi singolarmente, sia quando sono uniti a comporre una forma più ampia e complessa. Della signoria rurale, il *dominatus loci* delle fonti medievali, sono da sottolineare la spontaneità, la concretezza, la versatilità, l'omogenea distribuzione del modello in quasi tutta l'Europa: solo l'Inghilterra e l'Italia meridionale normanna sembrano avere la struttura politica piramidale applicata dai vecchi manuali scolastici all'intera società occidentale. E in certo senso nel *dominatus loci* vediamo ancora l'efficacia dell'incontro latino-germanico: perché c'è la protezione-oppressione sulle popolazioni (in cui ritroviamo la cultura germanica del capo del villaggio); e perché c'è la costante volontà di presentare come pubblici quei poteri signorili (e qui agisce la cultura romana dello Stato).

La signoria rurale dei secoli centrali del medioevo è dunque la più originale forma sperimentale di un lungo periodo di sperimentazione. È una constatazione concreta sull'«astrazione medioevo» da fare senza emotività, per vedere in gioco uomini e strutture del passato come in un laboratorio, senza nostalgie e senza esorcismi.

Testi citati e opere di riferimento

Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

Arnaldi, G., *«Media aetas» fra Decadenza e Rinascita*, in «La cultura», x, 1972, pp. 93-114.

Arnaldi, G., *Le origini dello stato della chiesa*, Torino 1987

Bloch, M., *La società feudale*, Torino 1949.

Boutruche, R., *Signoria e feudalesimo*, Bologna 1971 e 1974, 2 voll.

Cammarosano, P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Capitani, O., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979.

Capitani, O., *Storia dell'Italia medievale*, Roma Bari 1987

Chittolini, G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.

Delogu, P., *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna 1994.

Delogu, P. (a cura di), *Periodi e contenuti del medioevo*, Roma 1988.

Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Bari 1966.

Fuhrmann, H., *Guida al medioevo*, Roma Bari 1989.

Le Goff, J., *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1981.

Lewis, B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma-Bari 1991.

Miccoli, G., *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, 1, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 431-1079.

Petrucci, A., *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del medioevo italiano*, Torino 1992.

Pomian, K., *L'Europa e le sue nazioni*, Milano 1990.

Provero, L., *L'Italia dei poteri locali*, Roma 1998.

Sergi, G., *Feudalesimo senza «sistema»*, in «Prometeo», 10, settembre 1993, 43, pp. 52-61.

Storia d'Europa, III, *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.

Tabacco, G., *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1983, II, pp. 55-115.

Tabacco, G., *Profilo di storia del medioevo latino germanico*, Torino 1996.

Tabacco, G. Merlo, G. G., *Medioevo*, Bologna 1981.

Tranfaglia, N. e Firpo, M. (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986 e 1988, 2 voll.

Violante C., *Prospettive storiografiche sulla società medioevale*, Milano 1995.

Waley, D., *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino 1969.

e persino Roma, con Aureliano, nel 27... (riconoscibile ancora oggi)
fortificarsi come non accadeva da secoli, ... impotente ... con... non mancavano. Nel 224 un rivolgimento
si diede una nuova, ... le confiscazioni non mancavano. Nel 224 un rivolgimento
Ma anche in Asia le cose ... del regno dei Parti, dando vita a un impero neopersiano
politico aveva messo fine al regno dei Parti, dando vita a un impero neopersiano (sasanide) che si dichiarava erede della grande tradizione achemenide; da allora l'intero scacchiere orientale fu costretto a subire una continua pressione.

L'ininterrotta emergenza bellica esaltava il peso dell'apparato burocratico militare, spingendolo ad assumere un ruolo sempre più scopertamente politico (vi faremo ancora cenno più avanti). Il duplice tentativo di ristrutturazione del governo, del potere e della società prima di Diocleziano (284-305), poi di Costantino (306-337), arrivato dopo decenni di scontri e di caos che misero più volte in pericolo l'esistenza stessa dell'impero (la cosiddetta «anarchia militare», fra gli anni trenta e gli anni ottanta del III secolo) cercò di tener conto, sia pure in modi diversi, di questa nuova realtà. Diocleziano era tuttavia, nella sostanza, un conservatore: attraverso di ... del suo macchinoso equilibrio tetrarchico, votato da subito a non funzionare) cercava invano di salvarsi un mondo già in rovina, che tentava la sua ultima difesa: «disperata e vana: riflessa in quei volti tetrarchici spiritati e tormentati, che tutti ammiriamo nelle sculture di porfido a S. Marco in Venezia» (così Santo Mazzarino). Costantino fu invece un eccezionale innovatore: con una trovata geniale, che avrebbe segnato il futuro dell'intera Europa, egli inventò una connessione di inimmaginabile efficacia tra la forza del Cristianesimo e il potere della politica, combinazione che non riuscì a salvare l'impero – come non riuscì a salvare l'economia antica la sua drastica riforma monetaria, tutta centrata sul primato dell'oro – ma avrebbe determinato millenni di storia.

Collasso a Occidente

Dopo Costantino, lungo tutto il IV secolo, la monarchia, ormai stabilmente cristianizzata (nonostante, fra il 361 e il 363, la reazione pagana* di Giuliano, potente figura di imperatore intellettuale, non inferiore a quella di Marco Aurelio), conobbe vicende alterne, con effimere (e ingannevoli) stagioni di ripresa, o quanto meno di arresto della decomposizione, e rovinosi disastri militari (come quello di Adrianopoli, nel 378, dove perse la vita l'imperatore Valente), accompagnati da altrettanto gravi insuccessi economici. Ma con la definitiva divisione in due parti seguita alla morte di Teodosio, nel 395 – e lo spostamento sempre più accentuato dopo il 324, del centro del potere verso oriente (a Costantinopoli, la città voluta da Costantino sulle rive del Bosforo), il collasso si ripropose con una violenza inarrestabile. I visigoti saccheggiarono Roma già nel 410; e ancor prima del 476 (la data che tutti conosciamo, collegata alla incruenta e ormai insignificante deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente) questo evento fu sentito dagli antichi – e per primo da Agostino – come il segno della fine di un mondo.

4. *Continuisti e no.*

«Decadenza» e «interruzione»

Da Gibbon in poi, gli storici moderni non hanno smesso di interrogarsi – a volte persino con tormento – sulle ragioni che determinarono il collasso della forma uni-

taria e «mondiale» dell'impero. Fra Otto e Novecento, studiosi come Hippolyte Taine, Otto Seeck, Ulrich von Wilamowitz e Michael Rostovcev hanno usato in vario modo il concetto di «decadenza», per cercare di spiegare quanto era avvenuto. Spesso parlavano del mondo antico con l'occhio rivolto (pessimisticamente) ai loro tempi e in più di un caso le idee che mettevano in campo si inscrivevano in filosofie della storia che non riuscivano a fare i conti in modo sereno con tutte le implicazioni della modernità: scrivevano della fine di Roma e volevano parlare della morte della vecchia Europa aristocratica, sopravvissuta alla Rivoluzione francese.

Poi si è preferito rinunciare a quell'interpretazione troppo vincolante e seguire altre strade: per esempio, di immaginare un impero (e un mondo antico) ancora in piena salute, improvvisamente «ucciso» dalle invasioni barbariche (e la formula, letterariamente non infelice, di André Piganiol). Ma in ogni caso la questione non cambiava molto. Eravamo sempre di fronte a tentativi di spiegazione fermi al dato del mancato conservarsi di una civiltà e della sua organizzazione – sociale, economica, politica, culturale – che, invece di reggere, si disintegravano e scomparivano.

Senza rendersene conto (dobbiamo pensare), questi atteggiamenti finivano con il ricalcare una posizione diffusa nel pensiero antico, quando prima della crisi, tentava di scrutare il futuro di Roma. Come allora non si riusciva a intravedere alcun orizzonte che non fosse una proiezione immobile del presente, così gli storici moderni guardavano al cedimento dell'impero soltanto come all'interruzione di una durata che, in condizioni meno perturbate, essi implicitamente supponevano avrebbe potuto prolungare indefinitamente la sua vita. «Insomma ci si domanda come l'impero abbia potuto durare così a lungo, e non si può fare a meno di ammirare la sua ostinazione nel resistere all'avversa fortuna», leggiamo in un libro di Henri Pirenne.

Autonomia del mondo tardoantico

Più di recente, il campo d'osservazione si è concentrato e arricchito. L'attenzione si è spostata dal «perché» l'impero non avesse resistito, al «come» la crisi, nel suo procedere, avesse dato vita più o meno effimera a una complessa società di transizione, che si è convenuto di chiamare «tardoantica». Un universo nuovo da indagare a fondo senza schemi semplicistici o teleologici, nel pieno riconoscimento della sua autonomia storica: dove convivevano, rispetto ai parametri classici, ... figure (sociali, giuridiche, economiche) fossilizzate o distatte, accanto a forme nuove, appena abbozzate, fluide, mobili, febbrilmente mutanti, in qualche caso cariche di futuro.

Transizione troppo dolce

Questo cambiamento di prospettiva ha prodotto risultati di grande valore – soprattutto per la storia delle culture e delle mentalità – che hanno avuto meriti non sottovalutabili nel rinnovamento degli studi di storia antica (una sintesi aggiornata è offerta dai volumi III, 1 e 2 della *Storia di Roma*, pubblicata da Einaudi). Ma esso sta tuttavia rischiando (anche al di là delle intenzioni) di oscurare un punto essenziale. Insistendo sulla gradualità dei processi di formazione del mondo tardoantico, e sul loro inestricabile groviglio di vecchio e di nuovo (soprattutto nelle regioni orientali), una parte di queste ricerche ha finito con il suggerire l'idea di una transizione dolce, graduale e quasi impercettibile fra l'Impero romano ancora nella pienezza delle sue forze e l'Europa altomedievale, occultando l'aspetto di-

Come è facile immaginare, la percezione del mutamento non fu immediata per quanti ebbero la ventura di trovarsi nel cuore del fenomeno per i grandi secoli che ebbero. Dobbiamo considerare la *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano* di Edward Gibbon – l'autentico capolavoro della moderna storiografia sulla Roma imperiale, composto proprio mentre il cambiamento stava esplodendo negli anni fra la Rivoluzione americana e quella francese – è interamente attraversato dall'idea di una sostanziale contiguità fra le due epoche – fra antichità e tempi presenti – fino a suggerire all'autore il celebre giudizio sull'età di Adriano e di Antonino Pio come la più felice nell'intero cammino del genere umano.

Sbaglieremmo però se pensassimo a una vicinanza così marcata fra epoche tanto lontane come al segno di una sostanziale immobilità. Questo non sarebbe vero nemmeno per la sola storia economica. Dobbiamo piuttosto considerarla come l'indicazione del margine estremo di una certa uniformità non solo strettamente tecnologica e produttiva – ben visibile nonostante le armi da fuoco, la stampa e la navigazione oceanica – che tuttavia stava accumulando da secoli dentro di sé trasformazioni imponenti e sotto cui premeva la molla di una radicale metamorfosi. Nell'atteggiamento dell'Europa medievale e moderna verso Roma – almeno sino a tutto il Settecento – il senso della continuità e l'elaborazione della distanza, tante volte intrecciati nello stesso testo e nella stessa figura (il tema che Erwin Panofsky formulò come «principio di disgiunzione») appaiono i tratti complementari di un unico orizzonte mentale: lo sfondo di quella che potremmo definire la più compatta tradizione nella cultura «alta» dell'Occidente. Un certo modo di avvertire e di accostarsi all'antico che ritroviamo riflatte nell'idea di «classico».

Un immagine rovinosa e apocalittica

Ma l'indubbia continuità del legame non si trasformò in visione sfocata o addolcita della frattura che aveva concluso per sempre quel passato – un irrimediabile e doloroso spezzarsi del tempo – e lo aveva consegnato al rimpianto della memoria. Anzi, non impedì in alcun modo il precoce formarsi di un'immagine rovinosa e persino apocalittica della rete di eventi culminata nel decomporsi di un'intera civiltà: il tracollo imperiale di Roma e, con esso, quella che si sarebbe chiamata «la fine del mondo antico» (espressione ancora ripresa in un celebre libro di Santo Mazzarino). Il confondersi della fortuna dell'Impero romano con i destini stessi dell'antichità appariva come una sovrapposizione del tutto scontata, quasi naturale: il risultato di una lunga concentrazione di caratteri, che aveva attraversato sin dalle origini la storia romana.

«Se tutta in rovina, Roma, eppure nulla ti è pari, e anche in tal modo ridotta in frammenti, insegni quanto tu fossi grande, quando eri intera»: così Ildeberto di Lavardin, vescovo di Le Mans fra l'XI e il XII secolo. Quel remoto splendore raggiungeva lo sguardo ormai solo attraverso una catastrofe immane, sopravviveva, per così dire, in schegge, era costretto a esprimersi attraverso la forma dei frantumi, ma era in grado ancora di conquistare. Come in un lampo, veniva anticipato un concetto che sarebbe ritornato più tardi, in un contesto assai diverso, già pienamente rinascimentale: «Roma quanta fuit, ipsa ruina docet»: l'entità della caduta dimostrava l'altezza che si era raggiunta.

Occidente e Oriente

L'Italia in particolare pagò il prezzo più alto nel disfarsi dell'Occidente: fra V e VIII secolo aveva subito un colpo terribile e definitivo, che l'aveva trascinata lontano dal centro del mondo. Ve l'avevano spinta una crisi economica dapprima strisciante, poi sempre più grave; e dopo, la scelta delle classi dirigenti imperiali, sempre meno legate ai destini della penisola – che tentavano di arginare il collasso del sistema spostandone gli equilibri verso l'Oriente e le regioni dell'interno. Deserte e incolte le campagne, svuotate e annientate le città una volta magnifiche (sin dal IV secolo, Ambrogio, in viaggio lungo la via Emilia, aveva paragonato a «cadaveri» i centri della pianura padana, e Roma stessa si sarebbe ridotta ben presto a poco più di ventimila abitanti, sperduti nella solitudine delle macerie – nulla di fronte al milione di cui poteva vantarsi al culmine del suo potere), sparite le grandi manifatture, quasi scomparso il commercio per consumi di massa.

Attenzione, però. Un'immagine così drammatica – e un racconto così concitato – sono soltanto occidentali. Se spostiamo lo sguardo verso est, verso l'Oriente mediterraneo sia asiatico che europeo, la scena cambia. Vista di là, la caduta dell'impero* d'Occidente e la data che convenzionalmente viene indicata per ricordarla, il 476, significano ben poco e hanno un valore assai modesto. In questa parte di mondo – anch'essa Impero romano, e ben all'interno di quella che siamo soliti definire «civiltà antica» – assistiamo a uno spettacolo molto diverso. Non a una morte, ma a una mutazione. Qui l'originaria impronta romana, trapiantata e assimilata in un ambiente segnato da un'antica e vincente stratificazione greca ed ellenistica, si preparava a resistere ancora straordinariamente a lungo, formando la più lunga continuità politica della storia umana. Per un altro millennio, i sudditi dell'Impero bizantino avrebbero continuato a definirsi «romani» (per quanto lo dicessero in greco, e quasi più nessuno di loro parlasse latino), Costantinopoli sarebbe stata chiamata «seconda Roma», e l'imperatore avrebbe continuato a considerarsi l'erede diretto degli Antonini e dei Severi, per non dire di Costantino e di Teodosio (cfr. la lezione VI). Dobbiamo dunque rassegnarci: «la fine del mondo antico», almeno nei termini in cui abbiamo imparato a conoscerla sin dai banchi delle nostre prime scuole, è soltanto una storia dell'Ovest.

3. *Un impero in affanno*.

Già intorno alla metà del III secolo d.C. Roma aveva cominciato a trovarsi in difficoltà su tutte le frontiere del suo sterminato dominio (tre continenti: dalla Scozia ai deserti del Sahara e dell'Arabia), e la gravità della situazione sarebbe precipitata ben presto verso una generale crisi difensiva dell'impero.

Una crisi su tutti i fronti

I problemi riguardavano innanzitutto i confini europei, sul Reno e il Danubio. I movimenti delle popolazioni «barbariche*», in seguito a significative riorganizzazioni politiche delle popolazioni germaniche, provocarono una serie di incursioni in profondità all'interno dei territori romanizzati, che scossero in modo irreversibile la fiducia dei sudditi nell'efficacia strategica del dispositivo militare imperiale (cfr. la lezione III). Gli spazi urbani all'interno delle province romane a

Nelle pagine di [illegible] e di Walbank l'eco delle domande si spegne [illegible] una risposta. L'ipotesi di Rostovcev collegava la crisi romana all'incapacità [illegible] completamente le masse provinciali in una civiltà [illegible] finite in un generale e cupo imbarbarimento [illegible] e alle lotte di queste ultime [illegible] eguaglianza altrimenti preclusa. Era un'interpreta[illegible] per ottenere con la forza un'eguaglianza [illegible] contestata (non a torto), palesemente costruita nella [illegible] di quanto stava accadendo nella Russia e nell'Europa degli anni venti [illegible] Novecento [illegible] comunque riportava verso una spiegazione delle cause della [illegible] intravisto e subito smarrito – di un [illegible] senza [illegible] spostarsi sul terreno [illegible] della società romana. Quanto a Walbank, il problema [illegible] mancato sviluppo della società romana [illegible] e la sua ricerca, per quanto pregevole, [illegible] semplicemente dallo sguardo [illegible]

Ed è invece proprio su quel dubbio che noi vogliamo adesso tornare, per [illegible] perché non è possibile tracciare una [illegible] racconto [illegible] ma dobbiamo registrare una discon[illegible] fra [illegible] antica e la nostra [illegible] di tutta la storia dell'Occidente, con un [illegible] senza paragoni [illegible] secolo arrivò a disarticolarsi fino alle sue [illegible] dovremo aspettare oltre un millennio [illegible] risultati quantitativi confrontabili con quelli ottenuti dall'econ[illegible] perché l'ambiente produttivo, sociale, tecnolo[illegible] della rovina dei sistemi antichi che della [illegible] aveva accompagnati.

[illegible] una catastrofe

Due mondi disgiunti

La domanda di Rostovcev (assai meno sicuro per Walbank) era legata a [illegible] persuasione [illegible] che l'economia romana avesse raggiunto un [illegible] assai avanzato [illegible] che esistesse un'omogeneità di fondo fra [illegible] e moderno [illegible] (come abbiamo visto di Gibbon), una somiglianza tale da rendere proponibile, sia pure nella finzione di un gioco un po' ardito [illegible] della società imperiale romana nel percorso [illegible] ritorno ciclico delle [illegible] più autentico racchiuso nella storia economica [illegible] fra Roma e noi che il disastro del mondo antico [illegible] dalle vicende medievali complicavano, senza però cancellare.

Ma [illegible] nasconde un'insidia assai grave. Più impariamo a co[illegible] che l'economia romana e quelle [illegible] anche più [illegible] della modernità europea e atlantica sono invece nella loro auten[illegible] due mondi disgiunti, separati da un insormontabile differenza qualita[illegible] di mentalità, di comportamenti, di strutture mate[illegible] drasticamente divergenti. Qualunque tentativo di comparazione può ritenersi [illegible] quando si [illegible] di mettere a confronto forme che si presentano come [illegible] di storie del tutto diverse. Certo, siamo innanzi a sistemi che hanno svilupp[illegible]

ciascuno seguendo il proprio percorso - talune, anche non trascurabili, somiglian-
ze di tratti (vita urbana, navigazione, commerci, divisione del lavoro e così via) in
rapporto a esigenze funzionali che si ripetevano nelle differenti situazioni. Ma
non è possibile trovare alcuna forma mercantile o finanziaria moderna che derivi
direttamente da un tipo greco o romano (non potremmo certo dire la stessa cosa
per il medioevo).

La costruzione della modernità economica in Occidente ha avuto come com-
ponenti essenziali l'acquisizione di modelli mentali e sociali del tutto estranei agli
ambienti greci e romani: innanzitutto, una faticosa riappropriazione civile e cultu-
rale dell'idea di lavoro produttivo e della sua dignità, poi l'invenzione di un nesso
del tutto nuovo fra lavoro dipendente e libertà personale, sia nelle città che rina-
scevano, sia nelle campagne post-feudali; infine una riconquista della dimensione
fisica della natura come realtà da conoscere e da sfruttare: tutte condizioni per
una stabile alleanza fra intelligenza e produttività, fra conoscenza scientifica, sa-
peri artigianali e innovazioni tecnologiche.

Eppure, l'ipotesi di Rostovcev conteneva un'intuizione folgorante: sviluppando
l'idea di una contiguità virtuale fra economia romana e moderna, essa suggeriva il
collegamento – e questo era storiograficamente decisivo – fra la spiegazione della
rovina del mondo antico, e l'analisi del mancato realizzarsi, al suo interno, di una
linea evolutiva vincente, o comunque meno disastrosa.

Ecco la questione, dunque: quella possibilità si determinò davvero? Oppure la
catastrofe era, per quel mondo, sin dall'inizio una meta obbligata? Esso conteneva
forse dalla nascita il gene del suo fallimento?

Il labile spiraglio

Questo tipo di problemi impone prudenza. La storia è una scienza che non
consente esperimenti o controprove, ma non deve rinunciare ad arricchire l'o-
rizzonte dell'osservatore con le immagini di quello che sarebbe potuto accade-
re dei suoi sviluppi potenziali, se essi ci illuminano sulle dinamiche che voglia-
mo capire.

Nel nostro caso credo che la risposta debba essere affermativa. Un margine
per una soluzione diversa probabilmente si aprì davvero, anche se per richiudersi
quasi subito, nel giro di pochi decenni: e fu proprio questo blocco, alla fine, a de-
terminare il disastro. Il labile spiraglio si identificò nella possibilità di uno svilup-
po più italico e meno mondiale della storia di Roma: una svolta intravista nei de-
cenni convulsi in cui si consumò il destino della repubblica, nella seconda parte
del I secolo a.C., quando una vittoria e una completa integrazione delle «borghe-
sie» municipali italiche avrebbero creato le condizioni per un diverso modello
produttivo e sociale, forse in grado di superare i vincoli schiavistici che pesavano
sull'intero sistema. Ma la strada non fu battuta. Persa l'occasione, le forme eco-
nomiche, sociali, culturali elaborate in millenni di esperienza mediterranea e sin-
tetizzate dalla potenza dominante si cristallizzarono in una trama non più modifi-
cabile in quel contesto, uno stallo che avrebbe condotto prima o poi in un vicolo
cieco. Il blocco, a sua volta, si proiettò sui limiti e sugli squilibri dell'impero co-
me macchina politica e come apparato amministrativo, e il circolo del disastro si
chiuse definitivamente. Nello stesso momento in cui il sistema imperiale non fu

secondo libro del *De rerum natura*: «Così dunque anche le mura del vasto mondo, vinte da ogni parte, crolleranno in putrida rovina [...]. Ormai è stremato il nostro tempo, e la terra esausta produce a stento miseri esseri viventi, lei che generò tutte le specie e creò dal suo grembo belve dai corpi possenti»; per arrivare di Seneca, che in una memorabile lettera aveva parlato di una diffusa «voluttà di morte» che rapiva uomini vittime della «sazietà del vedere e del fare», e di Anneo Floro, che la riprendeva lavorando su Livio. E d'altra parte profezie sulla caduta di Roma – in qualche misura connesse alla sua vocazione imperiale – circolavano da molto, almeno da quella raccontata da Antistene di Rodi, ancora in età repubblicana: «vedo dall'Asia passare forze dai petti di bronzo e re [illegible] insieme e popoli d'ogni genere contro l'Europa, e strepitio di cavalli, e rumore di aste, e una strage sanguinosa e un terribile saccheggio, e rovine di torri, e abbattimento di mura, e un indicibile devastazione» (ripresa poi da Flegonte di Tralle intorno alla metà del II secolo d.C.). Ma adesso vi si sentono premere dentro ansie e motivi nuovi: quell'«ondata di pessimismo» (come è stata definita da Dodds) che per tutto il III secolo si abbatte sull'Occidente. Gli antichi *topoi* letterari si ripresentavano ora con un'urgenza e un'autenticità prima del tutto sconosciute. Il tracollo della situazione economica e delle condizioni di vita di strati sociali sempre più vasti, sia in città sia nelle campagne, spingeva verso un giudizio in cui si condensavano rielaborazioni di vecchie filosofie con il lato apocalittico del messaggio cristiano. Ma questa visione catastrofica del mondo è condivisa anche dalla cultura pagana: basti pensare a scrittori come Cassio Dione o Erodiano. Storia ed escatologia, realismo e profetismo sembravano correre verso il medesimo [illegible] punto d'incontro.

Chiusura di orizzonti

Nella coscienza delle élites imperiali la percezione della crisi fu assai precoce: essa precedette di molti decenni il suo pieno manifestarsi, e la possiamo rinvenire già al culmine dell'età antonimiana. Nelle inquietudini di molti intellettuali del II secolo (per esempio di un Elio Aristide) vediamo riflettersi i timori (per ora [illegible] più nulla al di fuori della conservazione di se stessa, non nuove mete [illegible] obiettivi più lontani. Solo un apparato desiderio [illegible], la cui apparente quiete lasciava affiorare un'indefinita stanchezza dei tempi, una sottile estenuazione della storia: il riflesso mentale di una civiltà che credeva d'aver raggiunto tutto, e aveva trasformato le condizioni della sua esistenza in un limite insormontabile, che escludeva l'apertura di ogni ulteriore orizzonte: la schiavitù di massa, l'oscurità sociale e culturale del lavoro, la disarticolazione fra tecnologia e attività produttive, il permanere del dualismo fra mercati ed economia naturale. Dovunque il confine. «E [illegible] terra – aveva appunto scritto Aristide – la grandezza, ma in forme chiuse». E una [illegible] se non percezione quasi metafisica dell'idea dell'insuperabilità del limite, della [illegible] letrata [illegible] Lo aveva capito Marx, in una tra le sue più belle pagine: gli antichi confondevano i confini intellettuali e materiali – geografici persino – della propria civiltà con i margini estremi della storia e del tempo, e scambiavano per

vincoli naturali il risultato dell'unilateralità del loro sguardo. Ma così facendo erano riusciti a dar forma compiuta a una durata, che è propriamente l'esigenza della bellezza.

8. *Lo stato in scena: burocrazie e legalismo*

La «militarizzazione» del mondo romano

Nell'intento di arginare il disastro e di evitare la disgregazione, i gruppi dirigenti imperiali – ormai in larghissima misura di provenienza provinciale – realizzarono tuttavia dall'età dei Severi fino agli anni di Diocleziano e Costantino una serie di riaggiustamenti senza precedenti nelle strutture del potere politico, accentuandone innanzitutto la «militarizzazione», fondandolo cioè sempre di più (come abbiamo visto) sul ruolo essenziale dell'esercito: un'imponente armata imperiale di soldati di professione, quasi tutti un tempo cittadini e sudditi emarginati, sottoposti a una disciplina spietata, impartita da una bassa ufficialità composta da uomini di modesta origine, in cerca d'ascesa e di prestigio. I cambiamenti riguardarono i meccanismi istituzionali, le ideologie, la base sociale del consenso, i modi di esercizio della sovranità* e anche le funzioni e il ruolo del principe e della cerchia dei suoi collaboratori. Si trattò di una nuova e drammatica «rivoluzione passiva», imposta dalle classi dominanti (élites urbane e vertici militari) in più fasi non sempre omogenee tra loro, che avrebbe dovuto, come quella guidata secoli prima da Ottaviano Augusto, salvare l'impero dalla rovina, e che non esitò, nel suo tratto finale con Costantino, a ricorrere al sostegno diretto del cristianesimo (cfr. la lezione v).

Burocrazia e imposte

I margini di manovra però, diversamente dall'epoca del primo principato, erano questa volta quasi inesistenti: il sistema imperiale, e la sua «economia mondo», avevano bruciato quasi tutte le loro riserve, e le linee lungo le quali stava per frantumarsi la società romana erano già tracciate. La crisi era insieme produttiva, sociale, finanziaria, mentre crescevano a dismisura esercito, burocrazie, imposte. Nello sforzo di contenere il vortice, il governo centrale intervenne sempre più direttamente nell'economia, provando a orientarne gli esiti dall'alto, con strumenti accentuatamente dirigistici, per quanto rozzamente empirici (non avevano alle spalle alcuna analisi teorica, come si sa, la scienza economica rimase sempre un libro chiuso per tutta l'intelligenza antica). Si varano programmi fiscali pesantemente redistributivi, si tentò di bloccare per legge i prezzi, si provò a cercare un equilibrio accettabile fra massa monetaria (e quantità di metallo fine in essa contenuto), spinte inflazionistiche e tendenze verso ritorni a pratiche diffuse di economia naturale. Come sempre, la risposta fu solo politica: anche nell'ora della fine, l'economia antica non riusciva a staccarsi dalla sua congenita subalternità.

Un grande Stato [illegible]

Il tentativo non ebbe successo, almeno per quanto riguardava il versante occidentale ed europeo dell'impero, anche se più volte si ebbe l'impressione di essere riusciti ad arginarne il crollo. L'economia del IV secolo conobbe in più punti segni di ripresa, e la vita urbana sembrò rifiorire un po' dovunque, sebbene in un diverso stile e con una differente misura (la cura e l'attenzione per i luoghi e gli edi-

fici pubblici – tipica del I e del II secolo – fu sostituita da un interesse quasi esclusivo per le abitazioni private, in cui si concentrò tutto quel che restava degli antichi splendori. Furono però risultati quasi sempre effimeri, senza conseguenze di medio o lungo periodo.

Ma proprio la tenacia della resistenza ebbe l'effetto di trasformare completamente la forma politica dell'impero. Dalla metamorfosi uscì una figura del tutto nuova in questa parte del mondo: la forma – più che abbozzata – di un grande Stato assolutistico.

La macchina statale

La repubblica e ancora il primo principato erano stati in grado di reggere quasi senza apparati – con un velo d'uomini e pochissimi mezzi – un impero già sterminato, dalla Mesopotamia al Mare del Nord. Un articolato sistema di autonomie, davvero geniale dal punto di vista della sua costruzione – che si era tenuto in piedi sino all'età degli Antonini – consentì questa performance straordinaria: un «governo senza amministrazione», è stato detto, nel quale ogni comunità veniva lasciata alle proprie tradizioni locali e ai propri ordinamenti giuridici («suis moribus legibusque uti», nelle parole di Adriano, rivolte agli abitanti di Italica, in Spagna). Ora invece la crisi economica, le minacce di invasioni «barbariche» dall'esterno e il moltiplicarsi delle spinte centrifughe stavano avendo ragione di un assetto tanto felice quanto delicato. Sui suoi frantumi, prendeva corpo un'organizzazione politica pesante, accentrata e ipertrofica, gestita da una burocrazia debordante e avida di potere: il profilo di un'autentica «macchina statale», come mai le società antiche avevano conosciuto sino ad allora, destinata ad assumere ben presto il volto paternalistico dell'assolutismo tardoantico.

La Chiesa post-costantiniana contribuì non poco, con la sua capillare presenza sul territorio, soprattutto nelle città, all'edificazione di questa armatura, partecipando a un disciplinamento sociale fitto, pervasivo e uniforme. Si gettarono in tal modo le basi di un dualismo integrato di poteri – una sorta di meccanismo unico di religione e di politica – che avrebbe segnato di sé l'intera storia dell'Occidente fino a divenirne un carattere.

Erano stati i giuristi romani – l'ultima grande generazione, fra Caracalla e Alessandro Severo: intellettuali depositari di un sapere prestigioso, duro e forte, responsabili ormai, come collaboratori diretti dell'imperatore, della gestione di un potere mondiale – a guidare il cambiamento, e l'impronta di questa nascita accompagnò tutti i percorsi successivi, pur nell'intrico ecclesiastico-militare-burocratico rapidamente creatosi. Quelle grandi figure abdicarono al loro antico ruolo di creatori del diritto, avallando la concentrazione del potere normativo interamente nelle mani del principe, ottenendo in cambio la possibilità di imprimere sullo Stato che vedeva la luce il sigillo di una legalità non superficiale, di tipo ecumenico e vagamente giusnaturalistico, che avrebbe dovuto orientare nelle loro intenzioni i percorsi e le decisioni del potere politico-burocratico, e sottrarlo alle tentazioni di un futuro «orientale» e scopertamente dispotico. Legalismo giuridico, dirigismo economico, voracità fiscale, prepotenza dell'esercito e controllo sociale attraverso l'azione dei vescovi divennero così i tratti dominanti della statualità tardoantica: le premesse per quella combinazione fra

burocrazia e legislazione, fra diritti dei sudditi e arbitrio del principe (e dei suoi funzionari) che costituisce tanta parte dell'ultima storia imperiale e su cui si è esercitato, con risultati interpretativi spesso eccezionali, l'acume di Jacopo Gotofredo, lettore del *Codice teodosiano*. E non sarà un caso se molti di questi aspetti si ritroveranno, sia pure in contesti del tutto mutati, secoli e secoli dopo, alle origini degli Stati «nazionali» moderni, dalla Francia all'Inghilterra fra Cinque e Seicento.

9. *Religioni di salvezza*

Perdita di sicurezza

Il tardoantico è stato definito «un'epoca d'angoscia». Forse è un'immagine eccessiva; e tuttavia possiamo nutrire pochi dubbi che, dal III secolo in poi, il mondo apparisse a un numero sempre maggiore di osservatori delle più diverse condizioni sociali come una landa desolata, dominata dall'insicurezza e dai pericoli, minacciata di continuo dai barbari; e l'esistenza degli uomini un'inutile partita con una fortuna irrimediabilmente avversa. Gli esercizi spirituali di Marco Aurelio, scritti (non per essere pubblicati) sul finire del II secolo, rimangono probabilmente la migliore introduzione a questo clima mentale: «Considera quanti non conoscono nemmeno il tuo nome, quanti presto lo avranno dimenticato, quanti, fra chi ora ti loda, parleranno male di te; considera come il ricordo che lasciamo ai posteri non abbia alcun valore, e non l'abbiano né la gloria, né nulla di nulla». oppure: «Tutta la vita del corpo è un fiume che scorre, tutta la vita della mente sogno e delirio, l'esistenza è una guerra e un soggiorno in una terra straniera, la fama è oblio». Nell'imperatore stoico la pratica del distacco (dello straniamento, è stato appena detto) fondava il rigore di un'etica del dovere, proporzionata al peso dell'enorme responsabilità che egli sentiva gravare su di sé («io sono colui che regola il mondo» aveva dichiarato pochi anni prima il suo predecessore Antonino). Ma la sensibilità che la nutriva – una registrazione spettrale della vita – si sarebbe ben presto calata in altri scenari, meno «eroici» (se vogliamo, meno marcatamente aristocratici, e più legati alle difficoltà e alle incertezze di un universo in rovina).

Il cristianesimo: un'alternativa radicale

Ed è in questo ambiente che il cristianesimo cominciò ad avere una diffusione di massa. *La Vera dottrina* di Celso – la prima opera di un intellettuale pagano in cui l'insegnamento cristiano veniva seriamente considerato e confutato – apparve intorno al 178, proprio mentre Marco Aurelio annotava i suoi pensieri. Il successo della nuova religione si sviluppava in un'epoca in cui la ricerca di dio – e un'ansiosa domanda di salvezza – dominava ormai ogni esperienza interiore, anche in ambienti pagani, e un febbrile neoplatonismo, ridondante di contaminazioni eclettiche, offriva una varietà quasi illimitata di spunti e strumenti utilizzabili in una fuga dal mondo.

Per un lungo inizio – fin verso la fine del II secolo – paganesimo e cristianesimo non si opposero frontalmente: da entrambe le parti non vi era un corpo di dottrine consolidato e, al di là di casi sporadici, la lunga tradizione di «tolleran-

za dell'amministrazione e lo stratificato pluralismo religioso della società [illegible] periale, soprattutto delle province orientali, erano sufficienti a impedire contrasti troppo violenti: il ben noto scambio epistolare fra Plinio il Giovane, governatore in Bitinia, e il suo imperatore Traiano sull'atteggiamento da tenere verso i seguaci del nuovo credo rivela duttilità e cautela del tutto prive di incontenibili asprezze ideologiche.

Ma nel corso del III secolo la situazione mutò drasticamente. Il cristianesimo si staccò progressivamente da quello sfondo magmatico di predicazioni di salvezza – quella folla di gnostici, ermetici, tardo pitagorici, seguaci di Asclepio o dei mille oracoli di cui pullulava l'Oriente – da quello spazio notturno di «uomini divini» ritenuti capaci di ristabilire un contatto con il soprannaturale, e assunse sempre più i tratti di un'alternativa radicale, intollerante di ogni contaminazione e di ogni convivenza con l'altro da sé. Questo carattere intrinsecamente «totalitario» è alla radice delle lacerazioni e degli scontri della seconda parte del III secolo, che assunsero poi anche contenuti più specifici e mutevoli in rapporto alle condizioni sociali dei luoghi in cui avvenivano. Fra Decio e Diocleziano (con il primo, in particolare) si consumò l'unico tentativo sistematico di estirpare con la violenza di persecuzioni di massa la nuova religione dal corpo dell'impero. Ma era troppo tardi, e l'impresa fallì (anche se è difficile prevedere cosa sarebbe successo se Decio, caduto in battaglia nel 251, fosse vissuto più a lungo). La mobilitazione emotiva intorno alla predicazione cristiana aveva raggiunto ormai livelli non più controllabili, quella *pistis sen fronesis* – fede senza saggezza – che tanto spiaceva alla più raffinata intelligenza pagana (ed era al fondo di tutte le sconvolgenti dicerie che circolavano sin dai tempi di Tacito sui costumi cristiani) aveva intercettato in pieno, con un'intensità che nessun altro movimento ideale avrebbe mai più eguagliato in questa parte del mondo – lo spirito del tempo, e con esso nuclei psicologici ben più profondi e di lungo periodo («Conosco un uomo in Cristo il quale quattordici anni fa [...] fu rapito fino al terzo Cielo [...] e so che quest'uomo fu rapito in Paradiso», così Paolo): temi e motivi che avrebbero contribuito a formare lo stile di una nuova civiltà.

Che proprio mentre aderiva in modo così completo a strati mentali tanto diffusi il cristianesimo riuscisse – attraverso e dopo l'enigmatica figura di Costantino – a farsi anche strumento e sostegno (sia pure con le sue libertà e sue autonomie) di un potere intrinsecamente autocratico e opaco come era diventato quello tardoantico, congiungendo, sia pure brevemente, il suo nascente cammino a quello del morente impero, non fa che anticipare, in uno straordinario colpo di teatro – l'iconografia della croce trionfante, nella leggenda dell'*in hoc signo vinces* – [illegible] ambivalenza della Chiesa di Roma destinata a percorrere tutta la nostra storia: l'aver sempre operato per sottomettere i «poteri» spirituali [illegible] al Dio dei Vangeli sia a Cesare – ogni Cesare, purché [illegible] professasse apertamente l'ateismo o l'eresia – e aver mantenuto fermo questo intreccio fra potere e salvezza come un vincolo strategico, irrinunciabile anche nelle condizioni più disperate.

«In hoc signo vinces»

10. *Anime e corpi*

«So infatti che non il bene abita in me, cioè nella mia carne [...]. Vedo nelle mie membra un'altra legge, che lotta contro la legge della mia mente [...]. Me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?»

Un dualismo che non ci ha più lasciati

Nella forma mentale del cristianesimo, fin dalle origini, lo schema delineato in questo testo (è ancora Paolo a scrivere così ai romani) occupa una posizione di assoluto rilievo. vi si rappresenta una polarità destinata a scavare letteralmente un abisso fra «corpo» e «anima», penetrata sin nella costruzione più remota delle identità individuali di intere epoche. Si definivano una volta per tutte i termini di un dualismo che non ci avrebbe più lasciato: quasi un dispositivo antropologico. Il pensiero dei padri tardoantichi vi lavorò intorno a lungo, con esiti diversi, dall'ambiguità neoplatonica di Origene alla soluzione «dolce» di Agostino («la tua carne è come tua moglie [...]. Amala, redarguiscila, fa che si formi un legame fra corpo e anima, un legame di concordia coniugale»), riproponendolo in contesti via via più complessi, senza però mai perderne il significato di fondo. Il cristianesimo medievale ne avrebbe fatto un punto di forza delle proprie dottrine, trasmettendolo fino alla modernità, dove le risonanze di quell'antica scissione hanno raggiunto spazi culturali lontani, subendo infinite metamorfosi, ma sempre trattenendo l'impronta originaria. Perfino la scienza post-rinascimentale l'avrebbe in qualche modo ereditata – trascrivendola nell'antitesi tra «spirito» e «materia» – come un decisivo punto di partenza (ricordiamo Cartesio, e per molti versi Spinoza).

Leggerezza dell'io e pesantezza del corpo

Questa travolgente fortuna rischia però di far dimenticare che l'originario paradigma della scissione era già classico: nato all'interno della percezione di sé che ritroviamo alla base dell'uomo greco, filtrata attraverso l'elaborazione primaria di un vissuto psichico molto forte: lo spirito che fronteggia l'involucro che (provvisoriamente?) lo contiene, la libertà e la leggerezza dell'io contro le catene e la pesantezza del corpo, da Eraclito («i confini dell'anima, camminando, non potrai trovarli, pur percorrendo ogni strada: così profondo è il suo logos») a Epitteto («Cosa dice Zeus? "Epitteto, se fosse stato possibile, avrei fatto il tuo vile corpo, questa tua piccola casa, libera e priva di impedimenti. E invece così com'è – cerca di non dimenticarlo mai – questo corpo non è cosa tua, è solo argilla abilmente plasmata"»). L'anima, a prima vista prigioniera, sapeva infine riscattarsi, oltre lo schermo della materia sensibile, la metafisica rivelava un mondo di essenze dove la natura appariva completamente spiritualizzata, e il filosofo poteva appagarsi, sciolto ormai da ogni costrizione corporea.

Salvezza e riscatto

Quello che il cristianesimo aveva inventato era stato invece – e non era poco – la proiezione di un così radicato tratto antimaterialistico – capace di condizionare l'intero mondo antico – in un messaggio di salvezza e di riscatto universali, in cui un'etica potenzialmente sovvertitrice di eguaglianza e di amore («In fatti quando siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché tutti siete una sola persona in Cristo Gesù») si congiungeva a una metafisica di lontana ascendenza platonica, rapidamente tradotta in una sua versione popolare e sem-

plificata, ma di grande suggestione emotiva e (persino) visiva, poi cristallizzata in una rete di dogmi, che sembrava in grado di addolcire lo spettro della morte e il dolore della vita.

In tal modo il più grande limite della cultura classica – il suo drastico sbilanciamento idealistico e spiritualistico, che aveva impedito, fra gli altri danni, la nascita di un'autentica scienza antica – si trapiantava e si rigenerava al centro di un messaggio di speranza e di riscatto capace di durare eccezionalmente a lungo, e di arrivare intatto, trasparente e freschissimo, nel cuore della modernità: un garbuglio dal quale non siamo ancora usciti.

11. *Mare che unisce, mare che divide.*

Fine dell'unità mediterranea

Il disastro tardoantico ebbe un'altra conseguenza di grande rilievo: la fine dell'unità mediterranea (cfr. la lezione IX).

Vi sono mari che congiungono, e mari che dividono. E vi sono mari che in epoche diverse, hanno svolto entrambi i ruoli. Prima della crisi, il Mediterraneo antico era stato soprattutto un mare che univa. Noi moderni tendiamo a dimenticare questa sua funzione di tramite tra mondi diversi: e la lacuna è dovuta al fatto che nella storia dell'Occidente moderno il Mediterraneo antico occupa un posto ambiguo. Indica insieme un luogo geografico, ma anche un archetipo culturale e in certo senso uno stato mentale. A una così forte costruzione simbolica hanno contribuito i viaggiatori dei «Grand Tours», le mode archeologiche e, in modo particolare, la diffusione del mito del «classico». «Il Mediterraneo è la misura di tutti gli uomini [*the human norm*]» dice Forster in una delle ultime pagine di *Passaggio in India*, e sarebbe difficile trovare una sintesi più efficace di un secolo di classicismo (Forster scriveva tra le due guerre).

Eppure, il Mediterraneo antico, in tutta la sua storia, non fu mai un mare del solo Occidente. Lo divenne unicamente nelle moderne trasfigurazioni classiciste. Tra la metà del XVIII secolo e gli inizi del XX abbiamo infatti assistito a una sua formidabile e forzata occidentalizzazione culturale (e politica), che non si limitava a investire il presente europeo, ma ne coinvolgeva l'immagine anche nel remoto passato. Questo spostamento aveva lo scopo evidente di legittimare il primato della nuova Europa colonialista e industriale, e produceva un effetto, per certi aspetti, paradossale. Quanto più il Mediterraneo perdeva peso e importanza nella nuova geografia politica ed economica mondiale, a vantaggio dell'Atlantico, tanto più ne veniva esaltato il valore «storico», come luogo genetico e come laboratorio ideale di un universo occidentale rappresentato in un isolamento e un'autosufficienza del tutto fittizi.

Si trattava di una vera e propria falsificazione. Essa cancellava un carattere essenziale del mare antico: il suo ruolo di giuntura, di legame fra tre continenti, tra l'Est e l'Ovest, tra il Nord e il Sud. Si perdeva così la memoria di un'identità di frontiera, di una connessione profonda quale mai più la storia di questa parte del mondo avrebbe conosciuto.

Il Mediterraneo romano: un mare di commerci e di schiavi.

Il punto culminante dell'integrazione fu certamente romano (anche se la cultura greca, da Erodoto a Platone, a Timeo, riuscì già a rappresentarsi la funzione del mare «interno» (come veniva allora chiamato). «Prima di questi avvenimenti [la seconda guerra punica] le vicende delle varie parti del mondo erano isolate le une dalle altre, perché i fatti erano tra loro indipendenti quanto ai piani, alle conseguenze, ai teatri di attuazione. Ma dopo questi avvenimenti la storia comincia a costituire quasi un corpo unitario, le vicende dell'Italia e dell'Africa si intrecciano a quelle dell'Asia e della Grecia, e i fatti sembrano tutti coordinati a un unico fine». È Polibio a scrivere così: e il centro della nuova unità da lui intravista è proprio il mare, come dirà chiaramente appena dopo il passo che abbiamo riportato: una congiunzione che non cancellerà differenze di luoghi, di ambienti e di popoli – quelle stesse che si riveleranno all'attenta geografia «imperiale» dei nuovi padroni da Strabone a Plinio – ma riuscirà a combinarle in una cornice comune. (E fu ancora un geografo e un erudito imperiale, Giulio Solino, vissuto intorno al 200, a inventare il nome – «mediterranea maria» – poi ripreso e fissato definitivamente da Isidoro di Siviglia: prima di lui a nessuno era venuto in mente di congiungere un aggettivo così terrigno come «mediterraneus» – che vuol dire «radicato nel centro della terra» – a un sostantivo tanto «acqueo» come mare.) Il «miracolo economico» romano consistette molto di più nella capacità di stabilire una rete di relazioni, di compatibilità e di scambi fra sistemi diversi che in un vero e proprio processo di osmosi. Forse, da questo punto di vista, il solo risultato ottenuto, per quanto di grande rilievo, fu la diffusione della schiavitù – merce, che raggiunse dimensioni mai eguagliate. Il Mediterraneo romano non fu soltanto un mare di nobili e di mercanti, ma fu anche – non meno dell'Atlantico nel XVIII secolo – un mare di schiavi e in più d'una occasione, di schiavi in rivolta.

Dopo Polibio, la romanizzazione dell'impero avrebbe preso sempre meglio nei suoi tratti essenziali, il volto di una romanizzazione mediterranea, quanto meno nel senso che i suoi ceti dirigenti furono, prima di tutto, mediterranei. Questo significa che essi esprimevano un'identità di sintesi, dove gli elementi autoctoni romani e italici (ma l'identità dell'Italia fu, a sua volta, una conquista incompiuta) si fondevano con acquisizioni sia greche, sia decisamente orientali. Se la guerra civile fra gli eredi di Cesare fu anche un conflitto fra Oriente e Occidente (almeno, così apparve a una parte dei suoi contemporanei), bisogna riconoscere che lo strappo fu subito superato, e che l'Occidente vincitore non smise di aprirsi mai alle influenze delle province dell'Est. Il diffuso bilinguismo (greco e latino) che caratterizzò stabilmente i ceti dirigenti dell'impero sin dal I secolo fu forse il segno più evidente del realizzarsi di una tale *koinè*.

Il mare diventa un confine

Ma il collasso tra IV e V secolo, disgiungendo il destino delle due parti dell'impero, segnò anche la fine del mare come luogo di contatto e di incontro. Esso cominciò invece a trasformarsi in una barriera e in un confine. Dagli inizi del IV secolo l'interdipendenza economica fra le diverse aree romanizzate smise di esistere come fenomeno globale, anche se non bisogna sottovalutare le persistenze commerciali tardoantiche. Smarrita definitivamente l'unità politica, dopo Costantino, il contatto fra Oriente e Occidente (e fra Nord e Sud) stabilito e mantenuto

per secoli dalle classi dirigenti romane si rompe per sempre. Un prezioso patrimonio di integrazione e di pluralismo andò perduto, e non sarebbe mai più stato ritrovato. Le storie tornavano a separarsi: l'Oriente e l'Africa lontano dall'Occidente [illegible] dal Nord europeo. L'Occidente andava incontro alla sua catastrofe e poi, alla rigenerazione moderna, l'Oriente all'Islam e alla lunga continuità di Bisanzio.

12. *L'Italia fra tardoantico e medioevo.*

Il filo si riannoda là dove si era spezzato

Se la fine catastrofica del mondo antico pone in termini drastici il problema della continuità della storia d'Europa, questo vale tanto più per la continuità della storia d'Italia. E non solo perché Roma era pur sempre Italia, ma per la più stringente ragione che, dopo oltre cinque secoli, proprio in Italia sarebbero per la prima volta apparsi, con la vita economica e civile dei comuni fra XI e XII secolo, quei segni di ripresa destinati ad aprire il percorso dell'Europa moderna. La storia sembrava ripartire esattamente dove s'era fermata.

La convinzione di chi scrive è fondamentalmente discontinuista. Il percorso che si avviò dopo il Mille fu – sotto ogni riguardo – del tutto diverso da quello antico e romano. Dovremmo perciò giudicare casuale la coincidenza? Se la ripresa si determinò là dove il filo s'era spezzato, si dovrebbe credere soltanto al [illegible] di una ripetizione clamorosamente ingannevole? O invece bisogna riconoscere che, nonostante tutto, qualcosa fu capace di resistere – e proprio in Italia, che pure aveva pagato il prezzo più alto alla disgregazione – consentendo a suo tempo di ricongiungere i lembi della storia che si era spezzata?

A me pare che la risposta debba essere affermativa. Una trama importante [illegible] a reggere, anche se la sua presenza a lungo silenziosa e marginale, schiacciata dalla potenza delle pressioni devastatrici, non ridusse in nulla l'ampiezza della frattura; anzi, per contrasto consente addirittura di valutarla meglio in tutta la sua portata.

Due grandi eredità: l'idea di città e l'idea di Italia

A conservarsi furono quelli che potremmo definire due tratti mentali. Due [illegible] aspetti della civiltà romana (potremmo quasi azzardare: due nuclei [illegible] di quel mondo) destinati a mantenersi, trasfigurati in caratteri della storia d'Italia. Individuerei il primo come la forma mentale – non fisica – della città e della sua [illegible] originaria, rivelatasi subito determinante nel nuovo cammino (una preziosa intuizione di Carlo Cattaneo è stata sottostimata o fraintesa dalla storiografia). Finora si è guardato nella direzione sbagliata: quella archeologica delle evidenze materiali, insistendo, soprattutto per il Centro-nord, sulla presenza di una certa continuità urbana fra tardoantico e medioevo. A resistere però [illegible] questo punto di vista rimaneva unicamente l'identità del luogo, e, talvolta, [illegible] monumento o un'impronta sul territorio (per esempio un reticolo viario). I [illegible] certi [illegible] aspetti il diretto sviluppo dei contesti medievali, ma hanno una relazione quasi solo fossile con i precedenti romani, finiti letteralmente sotterra per la pressione della natura a lungo incontrastata.

Ma una città non è solo pietre: è anche una condizione dell'anima. È la forma latente e diffusa – costruita, smarrita, ritrovata – di una socialità forte e [illegible]

grata spazialmente definita, dove il legame comunitario fissato sul territorio si [illegible] in rapporto politico esclusivo, e la rete di relazioni personali [illegible] di parentela, di scambio, di reciprocità, di cooperazione produttiva – diventa [illegible] istituzionale: milizia locale e assemblea di popolo.

È stato accertato come per nessuna città a nord di Roma sia possibile provare una derivazione diretta di organismi civici medievali da precedenti tardoantichi. Ma non bisogna pensare ad alcuna continuità morfologicamente definita, [illegible] a un'attitudine radicata in strati profondi del sentire collettivo, che proprio il trauma subito aveva liberato dagli aspetti più legati all'esperienza antica e rendeva ora disponibile – come uno stampo vuoto ma essenziale – a riempirsi di contenuti affatto nuovi: quelli del modello «mercantil-comunale» italiano (l'espressione è di Ruggiero Romano).

Individuerei il secondo aspetto nella forma mentale – conservata nella memoria politica dei ceti colti, per quanto esilissimi – dell'Italia come soggetto unitario (al di là dei confini che di volta in volta le si attribuivano): l'immagine, ostinatamente custodita, di un sistema globale di connessioni, già sperimentato e messo alla prova come in nessun'altra parte dell'Occidente, sospeso fra geografia e storia, orizzonte ormai incancellabile, sia pure non ben determinato, ben presente sullo sfondo dell'agire particolare di ciascuna comunità o aggregato.

È di qui, da questi elementi – tenui ma determinanti – che la storia del paese si sarebbe rimessa in cammino, e con lei, la storia di tutta l'Europa.

13. *Conclusioni*

Due percorsi divergenti

Il differente carattere che assunse nelle diverse aree la crisi tardoantica fissò due percorsi divergenti, due diversi stili di storia. Da una parte le regioni dove si accentuò la rottura: l'Italia e le altre province occidentali che conobbero l'esperienza della stabilizzazione politica germanica con la formazione di nuovi regni romano-barbarici (cfr. la lezione IV). Dall'altra, le aree convergenti sul bacino del Mediterraneo orientale (Grecia e Tracia, Asia Minore, Siria e Palestina, Egitto) che videro la continuità dell'impero che sarebbe stato chiamato, assai più tardi, bizantino (cfr. la lezione VII). L'impero orientale mantenne in vita a lungo l'idea di ripristinare i [illegible] confini territoriali della monarchia universale e, per un momento, con Giustiniano, parve riuscirci. Ma subito dopo, nei primi decenni del VII secolo, l'intero scenario mediterraneo fu sconvolto dall'irruzione di una nuova potenza, quella islamica: l'impero sasanide concluse allora la sua storia secolare e regioni profondamente romanizzate (Africa ed Egitto, Siria e Palestina) mutarono radicalmente collocazione geo-politica. L'esplosione del mondo romano e mediterraneo divenne irreversibile (cfr. la lezione IX).

La catastrofe rimase comunque, innanzitutto, un fatto occidentale. Ma la fine del mondo antico, con i suoi profondi effetti di impoverimento e di desolazione, *proprio per l'Occidente* disegnò quella traiettoria peculiare di conservazione e di elaborazione dell'antico che presto sarebbe divenuta tanta parte della nostra modernità

Testi citati e opere di riferimento

Anderson, P., [illegible] M[illegible]
Brown, P., [illegible] Torino 1974
Brown, P., The Making of Late Antiquity, Cambridge Mass.-London 1978
Brown, P., [illegible] Roma-Bari 1988
Burckhardt, J., L'età di Costantino il Grande, Firenze 1957
Cattaneo, E., [illegible] a cura [illegible] Id. [illegible] Roma [illegible] a cura di G. Salvemini [illegible]
Cracco Ruggini, L., [illegible] Torino 1982, pp. 9 sgg.
Demandt, A., Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt, München 1984
De Martino, F., Storia della costituzione romana, Napoli 1975, v, 2ª ed.
Dodds, E. R., Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino, Firenze 1988
Dopsch, A., Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung, Wien 1924, I-II, 2ª ed.
Dopsch, A., Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale, Firenze 1949
Forster, E. M., Passaggio in India, Milano 1988
Garnsey, P. - Saller, R., Storia sociale dell'impero romano, Roma-Bari 1989
Gibbon, E., Storia della decadenza e caduta dell'impero romano, Torino 1967, I-III
Giardina, A. (a cura di), Società romana e impero tardoantico, Roma-Bari 1986, [illegible]
Giardina, A., L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta, Roma-Bari 1997
Ginzburg, C., Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza, Milano 1998
Gotofredo, J., Codex Theodosianus cum perpetuis Commentariis Iacobi Gothofredi, Lugduni 1665, [illegible] 1975
Greenhalgh, M., [illegible] l'uso dell'antico nel Medioevo, in Memoria dell'antico nell'arte italiana, Torino 1984, [illegible] pp. 113 sgg.
Jones, A. H. M., Il tramonto del mondo antico, Bari 1972
Jones, A. H. M., Il tardo impero romano [illegible] Milano 1973-1981, I-III
Landes, D. S., Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri, Torino 1978
Marrou, H. I., Decadenza romana o tarda antichità? III-IV secolo, Milano 1987
Marx, K., Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Firenze 1968-70
Mazzarino, S., La fine del mondo antico, Milano 1988
Mazzarino, S., Trattato di storia romana, L'impero romano, Roma 1962, 2ª ed.
Momigliano, A. (a cura di), Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV, Torino 1968
Nock, A. D., La conversione. Società e religione nel mondo antico, Roma-Bari 1985
Panofsky, E., Rinascimento e Rinascenze nell'arte Occidentale, Milano 1991, 2ª ed.
Panofsky, E. - Saxl, F., Classical Mythology in Medieval Art, in «Metropolitan Museum Studies», 1933, IV, pp. 228 sgg.
Piganiol, A., L'empire chrétien (325-395), Paris 1972, 2ª ed.
Pirenne, H., Maometto e Carlo Magno, Roma-Bari 1992
Romano, R., Paese Italia. Venti secoli di identità, Roma 1994
Rostovcev, M., Storia economica e sociale dell'impero romano, Firenze 1965
Schiavone, A. (dir.), Storia di Roma, III, a cura di A. Carandini, A. Giardina, L. Cracco Ruggini, Torino 1993
Schiavone, A., La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno, Roma-Bari [illegible] 2ª ed.
Seeck, O., Geschichte des Untergangs der antiken Welt, Berlin 1921, VI
Serlio, S., Quinto libro dell'architettura, Venezia 1551
Settis, S., Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico, in Memoria dell'antico nell'arte italiana, Torino 1986, III, pp. 373 sgg.
Walbank, F. W., The Decline of the Roman Empire in the West, London 1946 (rist. [illegible] The Awful Revolution. The Decline of the Roman Empire in the West, Toronto 1969)
Weber, M., Storia economica e sociale dell'antichità, Roma 1981

III. L'universo barbarico

di Walter Pohl

SOMMARIO: «Invasioni barbariche» o «migrazione dei popoli»? – Il peso delle ideologie – Fonti e tradizioni delle culture barbariche – Le fonti greche e latine: selvaggi e guerrieri – Stereotipi e verità – Ai limiti dell'impero: confine e frontiera – Una parte integrante dell'universo tardoantico – Interazioni dinamiche – Relazioni e alleanze – Assimilazione – Gruppi etnici definiti [illegible] o comunità a base mista? – Etnia e soggettività – I «nuclei di tradizione» – Origine e definizione dei nomi etnici – Giulio Cesare, Gallia e Germania – Una connotazione territoriale – Una definizione a base linguistica – Miti d'origine – Le leggende sulle origini «germaniche» – I meccanismi di memoria e oblio – Le fonti sui miti: tra storia e invenzione – I testi intermedi – Letture ideologiche – Il «comunismo primitivo» e la «libertà germanica» – Il paradigma della regalità – La discussione sulle «clientele» – Parentela, famiglia, clan – Faida e guidrigildo – I goti – Franchi e alamanni – Lotta di egemonie – Longobardi e turingi, burgundi e bavari – Rafforzamento delle identità particolari – Britanni e celti, angli e sassoni – L'Irlanda dal paganesimo al cristianesimo missionario – La Scandinavia e i vichinghi – Nomadismo – Gli unni – Gli avari – L'espansione degli slavi – Romanizzazione e barbarizzazione.

1. *Il problema.*

Il ruolo dei barbari*, e specialmente dei germani, nel processo che condusse alla caduta dell'Impero romano e alla nascita dell'Europa medievale è stato uno dei temi più discussi fin dalle origini della storiografia moderna. Un dissenso di fondo sul senso di questa presenza ha animato il dibattito nel corso di vari secoli; dissenso che si rispecchia in una terminologia che è rimasta sempre la stessa: il fenomeno delle «invasioni barbariche», come furono definite dagli storici italiani e francesi, assumeva infatti nel linguaggio storiografico tedesco l'etichetta di «migrazione dei popoli» (*Völkerwanderung*). Anzi, generazioni di tedeschi, dall'Umanesimo quattrocentesco al 1945, hanno elaborato la propria identità e la propria peculiarità culturale come radicate nei tempi dei primi germani. I «nobili selvaggi» descritti, intorno al 100 d.C., da Tacito nella *Germania*, furono assunti a modello di una vita semplice, pura, non corrotta da influssi della civiltà urbana e mediterranea. Questa costruzione ideologica ha assunto nel corso del tempo e a seconda dei contesti storici valori ben diversi nella storia moderna dell'Europa, attirando l'attenzione anche di intellettuali di altri paesi. Nella prospettiva di un illuminista come Montesquieu, nel Settecento, la Germania antica serviva come esempio di una vita libera e democratica; nella letteratura romantica del primo Ottocento tedesco, simbolizzava i valori comuni e profondi di una nazione cultu-

«Invasioni barbariche» o «migrazione dei popoli»?

Pohl W., *Die Germanen*, München 1998
Todd, M., *The Early Germans*, Oxford 1992
Webster, L. - Brown, M (a cura di), *The Transformation of the Roman World*, London 1997.
Wenskus, R., *Stammesbildung und Verfassung: das Werden der frühmittelalterlichen «gentes»*, Köln-Wien 1977, 2ª ed
Wolfram, H., *Origo et Religio. Ethnic Traditions and Literature in Early Medieval Texts*, Early Medieval Europe, 1994, III, pp.
Wolfram, H., *Storia dei Goti*, Roma 1985
Wolfram, H., *The Roman Empire and its Germanic Peoples*, Berkeley 1997.
Wolfram, H. - Pohl, W (a cura di), *Typen der Ethnogenese*, Wien 1990.

IV. Dall'Impero d'Occidente ai regni germanici

di Federico Marazzi

SOMMARIO: Due dimensioni di civiltà? – Una data e un periodo – La macchina imperiale e la sua crisi – Romani e «barbari», un condominio consensuale – Resistenza e assimilazione culturale – Contestazioni e rivolte contro l'ordine romano – Chiesa cristiana e cultura latina – I longobardi in Italia – Romanità vecchia, *barbaritas* giovane – Il terrore della fine di Roma – Oriente e Occidente – La crisi politico-militare del V secolo – Strategie di integrazione – Il sistema della *hospitalitas* – Il caso della Gallia – La situazione in Italia: due diverse strategie di resistenza – Il sistema fiscale tardoromano – Persistenza dei ceti dirigenti urbani – Regni barbarici e moneta imperiale – Continuità legislativa – Teodorico e il principio di convivenza – I franchi e la *lex Salica* – Sovranità guerriera – Un trapasso quasi impercettibile – Confronti con l'Oriente bizantino – Crisi della fiscalità – La nuova aristocrazia e l'autorità regia – Ruralizzazione – Cristianizzazione – Le conversioni alla nuova fede – La guerra greco-gotica – La conquista di Ravenna e la battaglia di Gualdo Tadino – L'invasione longobarda – La penisola italica una realtà fortemente differenziata – La conquista della val padana – L'insediamento meridionale – Una pelle di leopardo – L'erosione dei territori bizantini e l'insediamento dei ducati longobardi – L'organizzazione politico-militare del potere – Assimilazione religiosa e dialogo: Teodolinda – Una nuova dimensione territoriale della dignità regia – La fondazione del monastero di Bobbio – L'editto di Rotari – La fine del VII secolo e la definitiva stabilizzazione – Roma e l'autonomia papale – La svolta filo-franca del papato di Roma – Forza riaggregatrice o elemento disgregante? – La tesi della «transizione morbida».

1. *Il problema.*

Due dimensioni

La caduta dell'Impero romano d'Occidente: fatto epocale o evento da collocare all'interno di un più vasto processo storico? Queste due chiavi di lettura si confrontano da tempo sul terreno del dibattito storiografico.

Nel 476 ha luogo la deposizione di Romolo Augustolo, imperatore d'Occidente, da parte dello sciro Odoacre alla testa di un agglomerato di guerrieri di stirpi diverse. Invece di nominare un altro imperatore al suo posto, come era stata prassi abituale nel corso degli ultimi decenni, Odoacre lascia vacante il trono e invia le insegne imperiali presso il sovrano della parte orientale – Zenone –, del quale egli si affrettava a riconoscere la suprema autorità, affermando che un sovrano bastava a incarnare l'universale potere dell'impero*. Questo evento costituisce tradizionalmente lo spartiacque tra due epoche ben distinte: l'antichità e il medioevo. Una cesura che in tempi relativamente recenti, tra XIX e XX secolo, si è definitivamente imposta nella tradizione storiografica, radicandosi nello stesso senso comune (cfr la lezione 1) Due epoche, due dimensioni di civiltà: da un lato Roma, l'antichità clas-

sica e un processo quasi «fisiologico» di decadenza; dall'altro l'Europa (occidenta-le) cristianizzata, divenuta campo di insediamento delle *gentes* germaniche, attra-verso le quali l'eredità dell'antico sarebbe filtrata a irrorare le radici della storia moderna del Vecchio Continente. Una visione suggestiva e imponente che ha aiuta-to a costruire saperi e competenze di studio, ha fissato scuole e terreni disciplinari e, almeno in Italia, ha ispirato ambiti di giurisdizione nell'amministrazione del patri-monio archeologico e artistico lasciatoci in consegna dal passato. Quanto è valida ancora questa prospettiva interpretativa e la periodizzazione da essa ispirata? In par-ticolare, quanto sopravvive dell'eredità politica e istituzionale romana nell'alto medioevo dei regni germanici? Vi fu un processo omogeneo di germanizzazione dello spazio dell'antico Impero d'Occidente? E, infine, come si configura la geogra-fia politica europea fra V e VIII secolo?

2. *I caratteri di una transizione: continuità e rotture*

Una data e un periodo

In realtà oggi non tutti gli storici concordano sul carattere di svolta epocale dell'anno 476. Fra di essi è maturato negli ultimi decenni un diverso modo di scandire i grandi processi che condussero l'Europa dall'antichità romana al medioevo, con la tendenza in particolare a inquadrare unitariamente i secoli che vanno dalla morte di Marco Aurelio (180) all'irruzione dell'islam sulla scena mediterranea (640 circa). All'interno di questo approccio il 476 perde il rilievo che aveva una volta, e l'immagine che emerge è quella di un processo tutt'altro che lineare che trasforma lentamente, nel corso di molti secoli, il mondo domina-to dalla costruzione politico-amministrativa dell'impero.

Possiamo dunque affermare, schematicamente, che tale processo ha inizio alla fine del II secolo, quando il movimento espansivo di Roma si esaurisce, appro-dando a una fase di stabilizzazione delle conquiste e, subito dopo, di difesa di queste ultime dalla minaccia di insidiose forze esterne. Ma l'impero non è uno spazio omogeneo, il dominio romano non ha eliminato differenze e specificità regionali: i suoi confini territoriali racchiudono al contrario una realtà politica e culturale assai complessa e articolata. Un mosaico di etnie* e tradizioni politiche, di religioni e culture che emerge all'osservazione dello storico, obbligando quest'ultimo a misurarsi con una realtà che sempre meno può essere definita come uno *Stato* che comprende le conquiste dei romani e degli italici e sempre più come un'entità che tende a offrire la possibilità di un'appartenenza comune a chiunque nasca all'interno delle sue frontiere.

La macchina imperiale e la sua crisi

Percepire questa complessità aiuta a comprendere meglio gli sforzi del gover-no imperiale volti a trasformare le istituzioni e gli strumenti amministrativi di ori-gine repubblicano-augustea, in funzione di un migliore controllo di territori di più o meno recente conquista (fondamentalmente nel corso del I e del II secolo d.C.). L'obiettivo di tali interventi era quello di realizzare un ordine amministrativo suf-ficientemente coerente che, attraverso una rete burocratica fitta e complessa, assi-curasse un collegamento certo fra i poteri locali e il governo centrale. Il problema

principale a cui dare soluzione era cioè: come rendere efficiente una grande mac-china destinata a sostenere la raccolta sistematica, almeno nelle intenzioni, delle risorse attraverso la tassazione delle persone e delle terre, e, in stretta connessio-ne, fornire alle popolazioni locali servizi essenziali e protezione militare. Questo embrionale «patto sociale» insito nelle riforme amministrative, fiscali e militari avviate dalla dinastia dei Severi (193-235 d.C.) e portate a ulteriori sviluppi da Diocleziano e Costantino, pur se naufragato a causa dell'inefficienza e della cor-ruzione dilagante all'interno della macchina imperiale, costituisce una delle gran-di novità del mondo del cosiddetto tardo Impero romano: una novità che non avrà veri riscontri nelle vicende degli Stati europei prima del XVIII secolo.

Romani e «barbari»: un condominio consensuale

Le istituzioni e le strutture amministrative dell'impero non risentirono diretta-mente del fatto che, dopo la deposizione di Romolo Augustolo nel 476, in Occidente non venisse più nominato un imperatore. In realtà, la perdita di controllo delle varie regioni dell'Occidente romano (Britannia, Gallia, Iberia, Africa) da parte del governo centrale non avvenne repentinamente in coincidenza di un evento trau-matico, ma costituì un processo che occupa tutto il corso del V secolo. Sicché l'in-gresso delle popolazioni «barbariche» all'interno del territorio imperiale, superata una prima fase di scorrerie e rapine, tende a configurarsi nelle regioni suddette, tra il secondo e il quarto decennio del V secolo, come un processo di insediamento stabi-le e delimitato, articolandosi in forme varie di condominio consensuale tra romani e «barbari*». Infatti, al di là dell'evidente conquista da parte dei «barbari» delle leve del potere militare, è difficile evidenziare elementi di forte germanizzazione nell'as-setto culturale e nel tessuto sociale di queste società provinciali. La ragione dell'ap-parente resistenza dei quadri culturali e istituzionali romani è stata attribuita al fatto che la maggior parte delle popolazioni protagoniste delle invasioni degli inizi del V secolo erano, da almeno due generazioni, già strettamente a contatto con il mondo imperiale lungo un *limes*, un confine molto meno impermeabile di quanto si pensas-se tradizionalmente: ad esempio, era del tutto consueto, almeno dal IV secolo, tro-vare «barbari», anche in posizioni di rilievo, nell'esercito romano. Ciò vale pure per Odoacre e i suoi seguaci, responsabili della fine del potere imperiale in Italia, i quali, come si è detto, più che un'etnia vera e propria costituivano un coacervo mul-tietnico di guerrieri già facenti parte dell'esercito romano. E vale anche per gli ostrogoti che sarebbero sopraggiunti nella penisola nel 489 e il cui re, Teodorico, aveva trascorso vari anni a Costantinopoli.

[illegible] e assimilazione culturale

Va anche tenuto presente che, in generale, la conquista dei territori romani da parte dei «barbari» non si limita all'occupazione militare, ma prevede l'assunzio-ne del controllo delle strutture politico-amministrative ivi operanti, che tuttavia i capi germanici si guardano bene dallo smantellare. Unica eccezione sembra esse-re stata quella della Britannia, dove le tracce di romanizzazione sembrano sotto-poste nel corso del V secolo a un più evidente processo di dissoluzione, forse in relazione al fatto che le popolazioni che occuparono il suolo britannico (angli, sassoni, iuti) provenivano da regioni assai più lontane dai confini dell'impero e quindi più aliene alla sua civiltà, ma anche che la romanizzazione della stessa Britannia era forse stata, in proporzione, meno profonda che altrove.

Contestazioni e rivolte contro l'ordine romano

I processi di resistenza e di assimilazione culturale vanno osservati però anche da un altro punto di vista: se è vero che i «barbari» si erano in parte «romanizzati», quale società «romana» essi trovarono nelle province via via invase? Studi recenti hanno mostrato che la situazione all'interno delle frontiere dell'impero, nel corso dei secoli III e IV, era lungi dal presentarsi interamente pacificata ed etnicamente omogenea. Soprattutto nel IV secolo e nel corso della prima metà del V, molte regioni occidentali dell'impero (soprattutto la Gallia, l'Iberia e alcune province africane come la Numidia e la Mauretania) conoscono ripetuti fenomeni di rivolta*, soprattutto tra le masse rurali. Queste rivolte, in alcuni casi (come in Africa), hanno connotazioni marcatamente religiose, in altri si caratterizzano piuttosto come fenomeni di «banditismo sociale». Tutte manifestano comunque una precisa tendenza: l'opposizione «al tempo stesso socio-economica ed etnico-culturale all'impero e alla sua civiltà» (Gasparri); un'opposizione all'ordine costituito dei ceti dominanti più profondamente romanizzati che proveniva da masse che questa romanizzazione avevano assorbito in maniera incompiuta e che adoperavano ancora idiomi nativi, celtici (in Gallia e in Iberia) o libico-berberi (in Africa). Va ricordato, peraltro, che non si determinò alcuna solidarietà tra questi rivoltosi «interni» e i popoli invasori, tanto che in più di un caso i romani si avvalsero nel V secolo di guerrieri barbari per reprimere le rivolte rurali.

Chiesa cristiana e cultura latina

A questo proposito occorre sottolineare il ruolo decisivo svolto dal cristianesimo, libero di essere professato e diffuso dal 313 (con l'Editto di Milano di Costantino) ed elevato poi a unica religione consentita nel 380 (con l'Editto di Tessalonica di Teodosio I). È stato detto, con più di una ragione, che la Chiesa cristiana e la sua opera di proselitismo abbiano agito da «ponte» tra le masse rurali non romanizzate di molte province dell'Occidente e la cultura latina, e che ciò sia avvenuto proprio mentre il controllo politico del potere romano su questi stessi territori andava disgregandosi: un giudizio basato soprattutto sul fatto che il latino era la lingua dei testi sacri. In altre parole, la Chiesa avrebbe operato, in parte programmaticamente e consapevolmente, una «democratizzazione» della cultura latina, che sino allora, nelle province, era stata soprattutto strumento delle classi dominanti. È difficile valutare questo fenomeno in tutta la sua portata, ma è comunque innegabile che molti vescovi tardoantichi, un po' in tutte le regioni dell'Occidente romano, abbiano rappresentato un forte elemento di coesione delle comunità cittadine e dei territori ad essi affidati: l'iniziativa pastorale dei vescovi era aperta cioè anche ai settori inferiori della società, tradizionalmente trascurati dalle istituzioni civili romane. Ed è altrettanto certo che, nelle regioni in cui l'evangelizzazione era penetrata meno in profondità, come la Britannia, il riemergere del substrato etnico non-romano nel corso del V secolo abbia determinato la sostanziale marginalizzazione dell'elemento latino.

In questo generale processo di trasformazione, l'Italia vive un'esperienza per alcuni aspetti diversa. In essa, infatti, rispetto alle altre regioni dell'Occidente, i quadri del potere imperiale rimangono attivi e presenti per almeno due generazioni in più (fino al terzo quarto del V secolo). Inoltre va considerato che l'arrivo sul suolo italiano della prima «ondata» di invasori destinati a insediarsi stabilmente

sul suolo della penisola, vale a dire gli ostrogoti di Teodorico, penetrati in Italia nel 489, si svolge, sotto molti aspetti, di concerto con l'Impero romano d'Oriente. L'arrivo dei longobardi nel 568, al di là di tentativi di revisione storiografica recentemente proposti, ha caratteristiche profondamente diverse e diverso è l'impatto che produsse sulla società italiana.

I longobardi

L'arrivo di questa popolazione bellicosa e molto più estranea nelle tradizioni e nei costumi di quelle che l'avevano preceduta – quindi ancora più «barbara» – prese le sembianze di una vera e propria catastrofe biblica. E dal momento che chi era in grado di scrivere apparteneva, in quest'epoca, prevalentemente al mondo ecclesiastico, le testimonianze che ci restano di quegli anni drammatici si caratterizzano per un pessimismo cosmico, segnato da una vera e propria attesa della fine del mondo. Come vedremo, l'insediamento del popolo longobardo nella penisola e il suo inserimento nei quadri della società indigena appaiono dunque processi assai più traumatici di quelli che nei secoli precedenti avevano avuto come protagonisti altre importanti etnie «barbariche» insediatesi in varie regioni dell'ex Impero d'Occidente. In questo è da vedere la specificità del «caso longobardo» rispetto a tutte le vicende di penetrazioni e insediamenti germanici in territorio già romano.

3. *Romani e barbari.*

Romanità vecchia, barbaritas giovane

Il grande problema da cui partire nella descrizione dell'età di cui qui ci occupiamo, al centro della riflessioni degli storici da almeno due secoli, è dunque quello del confronto tra l'impero e il mondo esterno. In altre parole, si tratta della questione del confronto, vissuto dai contemporanei in modo sempre più pressante e angoscioso, tra *romanitas* e *barbaritas*: ovvero del problema più generale del progressivo indebolimento del mondo romano, della sua «decadenza», per adoperare un termine corrente fino a pochi decenni fa: un mondo che, soggetto alla sistematica infiltrazione e poi all'irruzione di forze sentite come estranee e incivili dalle élites dominanti, sembra perdere progressivamente la capacità di difendersi dall'esterno e quindi di mantenere la propria identità.

Inaugurata secondo tradizione nel 27 a.C., la *pax augusta* aveva allontanato il ricordo delle guerre civili e garantito benessere e stabilità a tutti i paesi del Mediterraneo, attutendo per un lungo periodo il sentimento assai diffuso fra l'élite greco-romana dell'inevitabilità della decadenza degli imperi. Tuttavia, tracce significative di questo tema sopravvivono nella propagazione dell'idea dell'invecchiamento, per così dire biologico, di Roma e della sua civiltà, che si coglie in alcuni passi di letterati, storici e moralisti come Petronio in età neroniana (a proposito delle arti), Quintiliano e Tacito tra i Flavi e Traiano (a proposito dell'eloquenza e del costume), Floro e Adriano, e soprattutto Seneca il Vecchio, che già sotto Caligola scrisse della *senectus Imperii* avviatasi con la «libertà perduta» (*amissa libertas*) repubblicana, subito dopo la morte di Bruto. Queste posizioni in ambito romano si accordavano con sentimenti diffusi nell'intero univer-

so culturale greco-latino, ispirati da una crescente venerazione per tutto ciò che era antico in arte, letteratura, religione, costume (sia pure con accenti diversi a seconda delle aree geografiche e dei contesti cronologici): atteggiamenti, questi, attraverso cui le élites – cioè coloro che erano al vertice del sistema per ricchezza, autorità politica, dignità culturale e si sentivano attanagliati dall'oscura ansia di una sua possibile dissoluzione – manifestavano una ostinata volontà di preservazione dell'esistente.

Il terrore della fine di Roma

Ma solo sotto i Severi, nei primi decenni del III secolo d.C., e soprattutto nei tumultuosi decenni di instabilità politico-militare che travagliano l'impero fra il 235 e il 270 circa, si cominciò a temere apertamente la fine di Roma come evento ineluttabile: una prospettiva di cui veniva avvertita la prossimità, e che veniva interpretata come logica conseguenza del regime di oppressione sulle genti dell'impero esercitato da Roma, ovvero come risposta necessaria alle nefandezze del regime. Questa corrente di opinione, con accentuazioni diverse, si sviluppò ulteriormente tra IV e V secolo, accogliendo frequentemente, fra l'altro, posizioni che collegavano – con gioia o con sgomento, a seconda del punto di vista dei singoli autori – le sorti del mondo intero con quelle della caduta di Roma e del suo impero. Anche una significativa parte del pensiero cristiano era permeata da prospettive escatologiche, caratterizzate cioè dall'ansia della fine della storia e dalla speranza della redenzione.

Oriente e Occidente

Strettamente connesso a questo tema era ovviamente quello – divenuto di pressante attualità a partire dal IV secolo avanzato – del confronto con i «barbari»: di come cioè l'impero, con i suoi abitanti, le sue istituzioni e la sua cultura, avrebbe dovuto reagire all'incontro-scontro con le nuove etnie di ceppo germanico. Semplificando, si può dire che, nella *pars orientis*, la sostanziale tenuta delle frontiere, anche dopo la disastrosa sconfitta di Adrianopoli subita dall'imperatore Valente nel 378 da parte dei Goti, portò a maturazione un atteggiamento di violenta «barbarofobia»; mentre, nella *pars occidentis*, la realtà ineludibile della progressiva penetrazione di *gentes* all'interno del territorio imperiale, a partire dagli inizi del V secolo, generò atteggiamenti assai più complessi, che investirono, permeandola profondamente, la sfera culturale. Da un lato, paradossalmente, i miti della *romanitas* e di *Roma æterna* crebbero nella loro funzione di idee-guida, in primo luogo all'interno delle classi dominanti. Ma, al tempo stesso, il precipitare degli eventi e l'impatto delle popolazioni barbariche nelle varie regioni – e la conseguente dissoluzione del controllo politico imperiale su di esse –, alimentarono anche speranze di una società non più condizionata dalle pesanti esigenze del governo e dell'amministrazione di Roma. Queste due componenti risultano entrambe presenti, ad esempio, nella cultura della classi dominanti della Gallia nel V secolo, dove la partita per la conservazione di quest'area all'interno dell'impero era di fatto ormai perduta già nel primo quarto del V secolo, dopo la rottura del *limes* renano.

La crisi politico-militare del V secolo

Fu la crisi dell'inverno 406-7 (quando appunto la frontiera del Reno fu varcata contemporaneamente da molte popolazioni) a cambiare profondamente il volto geopolitico della *pars occidentis* dell'Impero romano. Questo evento, cui seguì

l'invasione delle Gallie da parte dei vandali, degli alani, dei burgundi e degli svevi determinò, infatti, la perdita irreversibile dell'integrità territoriale delle province occidentali: totalmente e definitivamente, per ciò che riguarda la Britannia; parzialmente e in misura variabile nel corso del tempo, per quanto concerne la Gallia e la penisola iberica. Nello stesso ciclo di anni si verificò una pesantissima crisi anche in Italia, precisamente nel quinquennio 405-11, per la presenza nella penisola degli ostrogoti di Radagaiso prima – sconfitti da Stilicone, grande generale di origine vandala nel 406 – e dei visigoti poi. Questi ultimi, sotto la guida del re Alarico, penetrarono in Italia nel 401, occupando e saccheggiando Aquileia. Fermati in due occasioni da Stilicone nel 402, dopo la morte di quest'ultimo nel 408 ripresero la marcia verso sud e nel 410 conquistarono e saccheggiarono Roma per tre giorni. Nella serie degli sconvolgimenti determinati dalla presenza dei visigoti in Italia il sacco dell'Urbe deve essere considerato un episodio non decisivo, almeno dal punto di vista politico-militare, ma l'impressione che esso suscitò nei contemporanei fu enorme. Con la successiva migrazione in Iberia prima (414) e nell'Aquitania poi (418), la mobilità dei visigoti ebbe fine e si costituirono *enclaves* barbariche in territorio imperiale non più assimilabili: nuove realtà politico-istituzionali con le quali il governo centrale dovette venire a patti. Dal canto loro, nel 429 i vandali mossero dalla Spagna per trasferirsi in Africa e nel 435 il governo imperiale riconobbe ufficialmente, tramite un trattato, il loro re Genserico come *federato* (cioè come alleato ufficialmente riconosciuto dell'impero, cui viene concesso l'insediamento su un determinato territorio) in Numidia e Mauretania prima e in Africa proconsolare (442) poi. Dal 440 iniziarono scorrerie vandale in Sicilia che si protrassero quasi senza soste sino al 468, quando per otto anni l'isola si trovò sotto effettivo controllo vandalo. Dal 433, inoltre, le regioni interne dell'Illirico (l'attuale Jugoslavia) furono occupate quasi ininterrottamente, dagli unni prima e dagli ostrogoti poi.

A tutti questi fatti, si aggiunge inoltre il processo di divisione dell'impero, annunciato dalle riforme di Diocleziano e sancito formalmente nel 395, anno della morte dell'imperatore Teodosio I. Quest'ultimo aveva stabilito infatti che dopo la sua scomparsa le due *partes* dell'impero, quella d'Occidente e quella d'Oriente venissero assegnate ai suoi due figli, Onorio e Arcadio. La separazione divenne definitiva più tardi, con l'eliminazione, nel 408, di Stilicone, che Teodosio aveva nominato tutore dei due *principes pueri*. La fine del generale Stilicone, decisa negli ambienti della curia imperiale contrari alla strategia di assimilazione sostenuta dal comandante militare, aprì una stagione segnata non solo dalla separazione amministrativa, ma anche da una ricorrente conflittualità, soprattutto nelle zone di diretto contatto fra le due *partes imperii*, come ad esempio l'Illirico.

4. *La reazione romana tra repressione e integrazione.*

Strategie di integr

La grande crisi dell'inizio del V secolo, e quelle che seguirono, non furono però subite passivamente dall'impero. L'orientamento politico prevalente consi-

derava da tempo (almeno dalla metà del IV sec.) l'ingresso delle *gentes* nel territorio imperiale non come un male in assoluto, da sradicare, ma piuttosto come un fenomeno che, se appropriatamente gestito, avrebbe portato all'impero perfino vantaggi sotto il profilo militare e indirettamente economico, garantendo la presenza di nuove forze lavoratrici e combattenti. Fu questa la linea politica elaborata al vertice dell'impero dopo il disastro di Adrianopoli (378) e, per la prima volta, la stabilizzazione della presenza di *gentes* germaniche all'interno del territorio imperiale. Venne così precisata una strategia, pragmatica e coerente, di contenimento dei movimenti e degli stanziamenti barbarici entro le frontiere: fu la strategia di imperatori come Teodosio (395) e Costanzo III (421), di generali quali Stilicone (408), e Aezio (454).

Per sorreggere tali politiche fu necessaria la creazione di specifici strumenti giuridici che disciplinassero la presenza dei nuclei «barbarici» presenti nel territorio imperiale trasformandoli in insediamenti stabili e integrati. Tra essi è rilevante in particolare il sistema dell'*hospitalitas*, che riguardava i guerrieri barbari che avessero servito in armi l'impero senza rinunciare alla propria appartenenza etnica, cioè non come semplici soldati arruolati nelle armate romane (in quest'ultimo caso si aveva il regime di *foederatio*): questi nuclei di combattenti potevano essere compensati venendo acquartierati in una certa regione e ricevendo un terzo delle terre, ovvero – secondo una recente ma discussa interpretazione – un terzo delle tasse riscosse dal governo in quella stessa regione. È vero che il sistema della *hospitalitas* non sempre garantiva all'impero un controllo effettivo delle regioni in cui intere popolazioni andavano a stabilirsi. Soprattutto quando gli insediamenti seguivano confronti militari che avessero visto prevalere le forze barbariche e quando le singole *gentes* erano guidate da capi di grande prestigio – come fu Ataulfo per i visigoti, Gundahar per i burgundi o Genserico per i vandali – che godevano di un ascendente tale presso i propri popoli da annullare ogni effettiva possibilità di influenza del governo imperiale. Tuttavia, il sistema dell'*hospitalitas* presentava il vantaggio di comporre, almeno momentaneamente, situazioni conflittuali la cui permanenza avrebbe implicato ulteriori, pesanti dispendi di energie politiche e militari.

Il caso

Consideriamo ad esempio la politica di Aezio in Gallia. L'asse portante è e resta sempre, da una parte, il mantenimento del controllo dell'intero scacchiere, con l'obiettivo di ripristinare la stabilità dei confini; dall'altra un'azione tesa a circoscrivere, nelle zone interne della regione, le sacche di insediamento barbarico, tramite la tecnica della *foederatio*, come avviene ad esempio con i visigoti stanziati in Aquitania (Gallia sud-occidentale). La politica gallica di Aezio mira cioè a ribadire la romanità della Gallia, attraverso il «depotenziamento» della conflittualità della presenza dei germani e di altre popolazioni esterne. In questo senso è orientata anche la politica di integrazione dell'episcopato cattolico con il potere statale: l'obiettivo è stabilizzare la romanizzazione della Gallia e consolidare il consenso dei nuovi venuti attorno al ceto dirigente gallo-romano, senatorio e vescovile, di fronte all'irrompere di forze esterne e di fronte all'estrema asprezza del confronto con le masse rurali in rivolta. Laddove questa politica non è

riproducibile le scelte sono ben diverse. Ciò vale per la strategia seguita da Aezio nei confronti dei burgundi, i quali, pericolosamente stanziati intorno alla frontiera renana, furono dapprima sconfitti militarmente e massacrati tra il 436 e il 437, e quindi deportati in Savoia.

La Gallia e la penisola iberica, insomma, non furono perdute dall'oggi al domani, e nemmeno la Britannia, che fu obiettivo di spedizioni militari romane sino agli anni quaranta del V secolo.

La linea politica di assimilazione non fu però l'unica né sempre la prevalente. Dal momento in cui il confine renano (e, parallelamente, quello danubiano) non fu più sicuro, il territorio italiano veniva a trovarsi direttamente in prima linea. E questo provocò anche reazioni diverse da quelle elaborate da personaggi come Stilicone ed Aezio, inclini, in generale, a una politica di prudente assimilazione delle presenze germaniche. Esisteva infatti quella che potremmo definire una fazione avversa, rappresentata a tratti dalla famiglia imperiale, e certamente radicata presso la burocrazia di corte e buona parte della classe senatoria italica. L'atteggiamento di questi ambienti oscillava tra un antibarbarismo estremo (che portava a tentare azioni di forza risolutive, e quasi sempre infelici nei risultati, contro i barbari) e una «sindrome da assedio», che produsse il risultato clamoroso dello spostamento della residenza imperiale da Milano a Ravenna, deciso nel 402 nel pieno dell'offensiva visigota nell'Italia padana, e, in generale, la tendenza a guardare alla *pars orientis* – dove la politica antibarbarica aveva prodotto ben altri successi, grazie alla minore incidenza quantitativa dell'elemento «barbarico» in quelle regioni – come vero caposaldo della difesa della *romanitas*.

Tutti questi eventi ebbero l'effetto di produrre due tipi di risultati, fra loro intimamente connessi: un dispendioso stato di guerra permanente e una progressiva erosione delle entrate fiscali* determinata dalle perdite territoriali (temporanee e/o definitive).

A questo stato di cose si deve aggiungere che l'evoluzione della situazione politica nel primo venticinquennio del V secolo, cronicizzò, per così dire, altri vizi, già endemici nel IV secolo, insiti nel funzionamento della raccolta e della ripartizione delle risorse. Il sistema fiscale tardoromano aveva introdotto la rivoluzionaria novità di trasformare il *tributum*, cioè l'antico balzello versato ai romani dagli abitanti delle terre conquistate all'impero, in una tassa pagata paritariamente da tutti i cittadini di quest'ultimo in cambio dei servizi e della protezione che il governo centrale avrebbe dovuto assicurare. Questa sorta di «patto sociale» provocò tuttavia alcuni rilevanti squilibri. Per raggiungere gli obiettivi appena ricordati il sistema fiscale tardoromano conobbe una forte spinta alla centralizzazione e sviluppò la tendenza a ridurre il potere di controllo delle città sul gettito fiscale dei territori che dipendevano dalle città stesse. Lo Stato, in sostanza, cercava di convogliare il più possibile verso le prefetture del pretorio – ossia gli uffici posti a capo, da Costantino in poi, delle quattro grandi regioni amministrative in cui era stato diviso l'impero (Oriente, Illirico, Italia e Gallia) – i frutti (in natura o in moneta) della raccolta delle tasse: l'obiettivo era quello di finanziare con maggiore rapidità ed efficacia i bisogni dell'esercito, della buro-

crazia e della corte, eventualmente delegando alle curie cittadine l'onere della raccolta e la responsabilità di verificare la sua corrispondenza al preventivo fissato dal centro. D'altra parte, i grandi proprietari – che al contempo erano di regola alti burocrati, militari di rilievo o senatori – sfruttarono la loro posizione per evadere un fisco le cui richieste toccavano ormai ogni cittadino, e comunque cercavano di sottrarsi dalle verifiche, in sede locale, degli imponibili tassabili e ottenere condizioni di favore nei versamenti.

La complessità e il gigantismo della macchina burocratica alimentava una domanda fiscale che innescavano, in definitiva, una spirale perversa che, nel corso del V secolo, giunse a pregiudicare le possibilità di ripresa delle strutture politico-militari dell'Impero romano d'Occidente. È difficile tuttavia dire esattamente quando il punto di non ritorno venisse oltrepassato, perché la dinamica disgregativa del sistema acquisisce un senso compiuto solo se viene osservata nel suo insieme. Anche per questo, come si diceva all'inizio, la data del 476 non mantiene più il valore epocale che è stato attribuito ad essa in passato.

5. *I regni germanici: l'eredità istituzionale dell'impero.*

Persistenza dei ceti dirigenti urbani

Questa considerazione assume ulteriore senso se si tiene presente che i sistemi di governo e amministrazione che vediamo operanti nella maggior parte di quelli che erano stati i territori occidentali dell'impero, quando il controllo romano era ormai svanito e addirittura dopo che un potere imperiale in Occidente aveva totalmente cessato di esistere, recano fortissimi elementi di continuità con il recente passato. Se escludiamo i casi di regioni come il Norico (più o meno corrispondente all'attuale Austria) o la Pannonia (l'odierna Ungheria), dove la disarticolazione appare più forte, aree come la Gallia, l'Iberia e l'Africa (che peraltro è già riconquistata dai bizantini negli anni trenta del VI secolo) mostrano, per tutto il V secolo e sostanzialmente, anche per tutto il VI, una permanenza del ruolo delle città come elemento ordinatore delle realtà territoriali locali e, al loro interno, una persistente rilevanza delle famiglie di origine romana. Le strutture di base del sistema amministrativo non subiscono né smantellamenti forzati né modifiche degne di nota, come ad esempio nel caso dei servizi deputati al calcolo e alla raccolta delle imposte.

Regni barbarici [illegible] imperiale

Assai significativo, a questo proposito, è ciò che accade in ambito monetario. In tutti i regni «barbarici» che nascono nei territori occidentali ex romani i sistemi monetari in vigore rimangono quelli in uso nell'impero, riflettendo talora anche le variazioni che intervengono nell'impero d'Oriente dopo il 476. Non solo: per quanto riguarda la moneta* aurea (per quella argentea e bronzea la situazione è più articolata), sino al 570-80 tutti i re «barbari» battono moneta non a proprio nome, ma a nome degli imperatori. È solo in questo periodo – si badi bene, cento anni dopo la fine dell'Impero in Occidente – che i re dei visigoti e dei franchi, più o meno contemporaneamente, iniziano a battere moneta aurea a nome proprio, rimanendo comunque sostanzialmente nell'alveo del sistema ponderale romano-bizantino. I goti e vandali non conieranno mai oro a

proprio nome e, come vedremo anche più avanti, persino i longobardi, nei primi cento anni della loro presenza in Italia, produrranno una coniazione a imitazione degli imperatori di Costantinopoli.

Continuità legislativa…

Anche quanto conosciamo sui sistemi legislativi in vigore nei territori degli stessi regni mostra, analogamente, connotati di forte «continuità» con il sistema tardoromano. Già nel V secolo, alcune delle *gentes* «barbariche» che più rapidamente raggiungono una forte autonomia da Roma (in pratica un'indipendenza di fatto), promulgano raccolte di leggi che risentono in maniera forte ed evidente della codificazione imperiale della prima metà del V secolo (innanzitutto il *Codex Theodosianus* del 438). Si tratta in particolare dei visigoti che, in seguito alla rottura, nel 459, del patto di *foederatio* con l'impero, vedono i propri sovrani rivendicare il pieno diritto a una legiferazione autonoma. Il re Teoderico II pubblica, tra il 460 e il 461 un *Edictum Theoderici regis* che, in una serie di casi, dichiarava che romani e goti erano sottoposti tutti alla disciplina del diritto romano. Pochi anni dopo, tra il 466 e il 480, re Eurico emana un *codex* che porta il suo nome, cui segue la *Lex Romana Visigothorum* (detto anche *Breviarium Alaricianum*), promulgata da Alarico II nel 506, che rimane uno dei testi fondamentali per la trasmissione in Occidente, per tutto l'alto medioevo, della cultura giuridica romana. Anche i burgundi sono noti per la loro attività legislativa: il re Gundobado (467-516) promulga infatti, intorno alla fine del V secolo, una *Lex Romana Burgundiorum*, analoga per ispirazione alle compilazioni visigote, ma più semplice nel dettato e nell'articolazione. Esiste tuttora un vivo dibattito tra gli studiosi circa il carattere di tali compilazioni legislative, se siano frutto cioè di una concezione *territoriale* o *personale* del diritto. Nel primo caso esse conterrebbero norme applicabili a tutti gli abitanti del territorio sottoposto al re legislatore; nel secondo esse riguarderebbero solo la stirpe dei conquistatori, mentre la comunità romana rimarrebbe sottoposta alle proprie leggi, collocandosi di fatto in una posizione di evidente discriminazione rispetto ai suoi dominatori. Attualmente, la critica sembra considerare con maggior favore la prima soluzione.

La posizione degli ostrogoti in Italia è per certi versi ancora più «appiattita» sul retroterra tardoromano. Teodorico è re della sua gente, ma nei riguardi della popolazione italiana vale il riconoscimento accordatogli dall'imperatore d'Oriente, che lo aveva inviato come proprio rappresentante nella penisola con il titolo di *patricius* e insignito dell'alta carica militare di *magister militum praesentalis* (ovvero di comandante in capo delle truppe alle dirette dipendenze dell'imperatore). Dunque, egli non poteva legiferare alla maniera che era stata propria dei sovrani visigoti. Questo, da un lato, determina il fatto che in Italia i goti continuano a vivere esplicitamente secondo proprie costumanze, mentre i romani seguitano a osservare le leggi imperiali e i loro successivi aggiornamenti, ma comporta anche che Teodorico sia tenuto a sua volta a difendere e a far rispettare le leggi romane. Sappiamo inoltre che, nel caso di liti tra romani e goti venivano formati tribunali misti ed è da credere, stando alla documentazione superstite, che tutti i problemi concernenti la gestione della proprietà fossero regolati per tutti

secondo i dettami del diritto romano. Infine, grazie soprattutto alle *Variae* di Cassiodoro (una raccolta di lettere ufficiali emesse dalla cancelleria del re goto), è possibile fare luce sulla volontà del governo goto di Ravenna di mantenere in vita nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, stile e principi operativi propri della tradizione romana. Il principio della convivenza era rappresentato dalla metafora secondo cui ai goti, mediante l'esercizio delle armi, era affidata la *custodia civilitatis* mentre ai romani era affidato il *templum civilitatis*, che, nella visione di Cassiodoro, era quell'insieme di valori e comportamenti grazie ai quali i goti stessi venivano sottratti alla condizione di barbarie e integrati nella storia civile.

I franchi e la *lex Salica*

È diversa, in questo senso, la posizione dei franchi. Le due *leges* collegate a questo popolo, ovvero la *lex Salica* (di cui è ipotizzata una redazione intorno al 510, e cioè negli ultimi anni del regno di Clodoveo) e la *lex Ripuaria* (una cui primitiva redazione risalirebbe alla prima metà del secolo VI) mostrano una assai maggiore estraneità alla cultura giuridica romana, ad esempio per ciò che concerne natura e confini della responsabilità penale la cui disciplina rimane tutta interna alla sfera privata delle famiglie, mediante composizioni pecuniarie corrisposte dall'offensore all'offeso e al suo gruppo parentale. La legislazione franca sembrerebbe contenere dunque la formalizzazione di consuetudini germaniche, prevedendo queste come fonti prime per la regolamentazione dei rapporti interpersonali. Tuttavia un dato di tale natura va bilanciato con rilevazioni di segno diverso, come quella ad esempio che ha consentito di individuare nei territori dominati dai franchi alcune tra le aree ove i sistemi fiscali tardoromani si sarebbero preservati con maggiore integrità, il che farebbe pensare che almeno le regole alla base della denuncia del possesso dei beni e quindi, forse, del diritto di proprietà, non sarebbero state stravolte nella transizione che condusse alla formazione dei nuovi regni romano-germanici in Gallia.

Sovranità guerriera

Riassumendo, la situazione delle regioni che avevano fatto parte dell'Impero d'Occidente mostra due aspetti fondamentali, ed entrambi rilevanti, che possono condurre a valutazioni estremamente diverse tra loro. Da un lato, constatiamo il collasso del sistema politico romano, nel corso del V secolo: esso si colloca alla fine di una serie di eventi spesso traumatici e distruttivi e implica mutamenti rilevanti, come la scomparsa di una capacità autonoma dei romani (intendendo con ciò le popolazioni interne ai vecchi confini dell'impero, quale che fosse l'effettiva identità etnica di ciascuna di esse) di provvedere alla propria difesa e di tutelare pienamente la propria libertà. Questo nesso forte fra autodifesa e libertà appare enfatizzato, proprio in questa fase, a partire dalla diffusione di una certa concezione germanica della persona e delle sue prerogative politiche. Secondo tale concezione, ben diversa dalla nozione romana di cittadinanza, era la forza guerriera a garantire la piena libertà politica, per cui libertà individuale e sovranità* si immaginavano come dimensioni appartenenti esclusivamente alla categoria dei guerrieri in armi, all'interno della quale era scelto il re.

Un trapasso quasi impercettibile

Dall'altro lato, alcune forme dell'organizzazione sociale e istituzionale (sistemi giuridici, amministrativi, monetari, fiscali) non subiscono, in linea di massima, mutamenti radicali (o, comunque, non tutti insieme cambiano nello stesso momento e con la medesima intensità) e il trapasso dalla potestà romana a quella «barbarica» delle regioni italiche, galliche, iberiche e africane potrebbe talora apparire quasi impercettibile. Anzi, di recente è stato dato di proposito un eccessivo rilievo agli elementi di continuità, quasi a negare l'esistenza di ogni ragione di contrapposizione tra «romanità» e «germanesimo». L'acquisizione, da parte dei sovrani germanici, di titoli e di forme di rappresentazione del proprio potere mutuate dalla tradizione romana sembrerebbe rafforzare questa immagine «gattopardesca» della transizione dei poteri dallo stato romano ai regni romano-germanici.

Confronti con l'Oriente bizantino

Tuttavia non va dimenticato che tutte queste strutture subiscono, in queste regioni e in questo arco di tempo, un processo di semplificazione che è indice rilevante dell'uscita da un sistema e dell'ingresso in un mondo diverso. Ciò appare chiaro soprattutto se si operano confronti diretti con il mondo dell'Est mediterraneo, ove sopravviveva – e anzi attraversava un momento di importante fioritura – la metà orientale dell'Impero romano che si suole comunemente definire «Impero bizantino» (cfr. la lezione VI). E il confronto è fortemente indicativo soprattutto quando si riferisce all'articolazione delle infrastrutture e dei servizi, nonché al funzionamento degli organismi amministrativi atti a fornire ai servizi le risorse necessarie per funzionare. Le fonti scritte, per l'età compresa tra Teodosio II (408-50) ed Eraclio (610-41) attestano che, nell'Impero bizantino, è ancora sostanzialmente funzionante il circuito che, a partire da una regolare riscossione delle tasse, consente che lo stato possa provvedere al sostentamento dell'esercito e all'approntamento delle opere di fortificazione e di altre infrastrutture fondamentali come acquedotti, strade, ponti ecc. Questo quadro è confermato dall'osservazione archeologica, che pone in evidenza la piena capacità del governo imperiale, con un'intensificazione durante il periodo di Giustiniano, di realizzare grandi opere non solo a Bisanzio, ma in tutto il territorio (soprattutto connesse alle esigenze della difesa e degli spostamenti).

Crisi della fiscalità

Per i regni romano-barbarici, invece (con l'eccezione, forse, del Regno ostrogoto d'Italia sotto Teodorico), innanzitutto le fonti non ci consentono di affermare che i sistemi di riscossione dei tributi funzionassero con altrettanta regolarità. Mentre i romani erano, in linea di principio, obbligati a pagare le tasse allo Stato, ora incarnato dai nuovi re germanici, le popolazioni conquistatrici difficilmente pagavano imposte individuali o sulle terre ricevute come prede di conquista. Potevano eventualmente pagare tasse fondiarie quando avessero acquisito terre possedute da romani, ma solo se il re era in condizione di far rispettare questo obbligo; solo cioè se era stato in grado di mantenere in funzione, durante le fasi tumultuose della conquista, le strutture amministrative ereditate dai romani, cosa su cui è legittimo avere più di un dubbio. In questo quadro, il re sostiene se stesso e la propria corte soprattutto mediante le terre della corona, cioè con il proprio patrimonio, ma non ha – se non limitatamente e saltuariamente – fondi da destinare a programmi di opere pubbliche. Nelle città (la cosa è testimoniata per esempio nel regno dei visigoti e in area franca) spesso i vescovi vengono delegati a esigere dazi e tributi, ma difficilmente sono in condizione di esigere alcunché sui beni immobili, all'infuori di ciò che ottengono come affitti dai propri patrimoni privati.

La contribuzione fiscale finisce così sempre meno per identificarsi con una tassa su beni e persone in cambio di servizi e sempre più va a «diluirsi» all'interno di rapporti tra individui, che si possono variamente configurare come rapporti tra proprietario e affittuario o, in modo più ambiguo, tra una persona alla quale è una determinata zona è riconosciuto un certo potere e coloro che gli sono a vario titolo sottomessi. Talora questi tipi di rapporti reali possono sovrapporsi o intrecciarsi sul piano giuridico, ma sicuramente la dissoluzione o la privatizzazione del l'imposizione fiscale indiretta sono il segno di una semplificazione dei poteri statali e di un forte indebolimento della loro capacità di controllare stabilmente il territorio. È inoltre costituiscono la spia di una tendenza che sarà molto diffusa nei secoli a venire, per cui lo Stato si identifica fondamentalmente come patrimo- nei secoli a venire, per cui lo Stato si identifica fondamentalmente come patrimonio personale del sovrano e della sua famiglia.

La nuova aristocrazia e l'autorità regia

All'interno di questo panorama di fondo si possono leggere alcune fenomenologie delle dinamiche della lotta per il potere nei *regna* germanici di VI-VII secolo. Ad esempio si considerino l'estrema rissosità della grande aristocrazia* nel Regno visigoto e in quello longobardo nei confronti dell'autorità regia e, in quello franco, l'abitudine dei sovrani di dividere il regno tra i figli come una sorta di eredità di famiglia, determinando partizioni geografiche complesse e instabili, generatrici di interminabili conflitti intestini.

Consideriamo inoltre che l'aristocrazia germanica non era solita risiedere in città né, se pure ciò avveniva, tanto meno investire – come facevano i notabili romani in opere pubbliche o in altri atti di mecenatismo: ovvero non era lo scenario urbano il contesto nel quale essa collocava le manifestazioni del proprio predominio sociale. È facile intuire, allora, quali profonde conseguenze avesse determinato il ricambio all'interno dei ceti dirigenti che la fine dell'impero aveva accelerato.

Lo stato di oggettivo, diffuso regresso materiale e di profonda metamorfosi funzionale della maggior parte delle città dell'Europa occidentale tra V e VII secolo, nonché di tutte le infrastrutture di servizi ereditate dall'età romana che l'archeologia testimonia senza ombra di dubbio, è una prova evidente di come fossero mutati i modi di concentrare e investire le ricchezze da parte delle élites dominanti. La società di questo periodo è una società che si ruralizza non solo e non tanto perché la disgregazione politica porta a una riduzione della produzione su vasta scala e degli scambi a lungo raggio e quindi toglie alle città importanza come mercati e luoghi di concentrazione delle attività manufatturiere, ma soprattutto perché la città è proporzionalmente meno rilevante come palcoscenico sociale delle nuove élites dominanti e perché la semplificazione delle strutture statali ne riduce fortemente anche le funzioni. Molti studiosi ritengono con validi argomenti che questi processi fossero già presenti all'interno delle dinamiche della società tardoromana, travagliata da profondi processi di crisi e ridefinizione, ma è comunque un dato di fatto che la situazione post-imperiale non costituì un momento di inversione, ma casomai di accentuazione di questa tendenza.

Cristianizzazione

Un elemento altrettanto importante della dinamica di confronto tra conquistatori e popolazioni conquistate, nel quale ci siamo già imbattuti, è rappresentato dal problema della convivenza delle confessioni religiose e da quello dell'attrazione

delle popolazioni germaniche all'interno dell'orbita culturale cristiana. Le popolazioni germaniche al loro ingresso nell'impero erano pagane* (come ad esempio gli angli, i sassoni, i franchi e buona parte dei longobardi), oppure seguivano il cristianesimo nella sua variante ariana (ostrogoti, visigoti, vandali). La difformità delle credenze religiose non era di per sé ragione di contrasti insanabili tra romani e germani. Sappiamo infatti che nell'impero stesso, tra V e VI secolo erano ricorrenti le contrapposizioni tra seguaci di diverse interpretazioni del cristianesimo, mentre i culti pagani erano lungi dall'essere debellati.

La conversione alla nuova fede

La decisione assunta da alcuni re germanici, per sé e per la propria gente, di adottare lo stesso credo religioso dei romani (il cristianesimo nella sua versione cattolica) rappresentò tuttavia una novità gravida di conseguenze e l'avvio di decisivi processi di evangelizzazione in Europa occidentale. Il riferimento è alla conversione del re Recaredo dei visigoti, in Iberia nel 589, e soprattutto a quella del re dei franchi Clodoveo, avvenuta in Gallia tra il 496 e il 506, anno col quale l'opera di conquista di tutta la Gallia del nord da parte del re franco appariva ormai completata. Clodoveo nel 486 aveva annientato il dominio del capo gallo-romano Siagrio, nel 496 aveva sbaragliato gli alamanni, che controllavano le attuali Alsazia Lorena, Baden-Württemberg e bassa Baviera e nel 500 aveva inflitto una pesante sconfitta ai burgundi, che dominavano le attuali Borgogna, Savoia, Svizzera e Provenza settentrionale. La conversione è stata giudicata dagli storici come un evento che, favorendo una più profonda integrazione tra franchi e gallo-romani, consentì la stabilizzazione di quelle conquiste. È possibile dire in altre parole, e semplificando molto il giudizio, che la conversione di Clodoveo rappresenti una delle chiavi che aprirono la porta della trasformazione della «Gallia» in «Francia». Indubbiamente il fatto di presentarsi come un re cattolico valse a Clodoveo un consenso fortissimo, che fu politicamente rilevante soprattutto nelle regioni della Gallia meridionale ancora estranee, agli inizi del VI secolo, al controllo dei Franchi. In quest'area perdurava il primato sociale ed economico delle famiglie dell'aristocrazia di origine gallo-romana i cui esponenti occupavano la quasi totalità delle sedi vescovili. Grazie alla sua scelta, poteva apparire a questi gruppi come il restauratore dell'ordine perduto. Ciò facilitò l'allargamento a queste regioni meridionali del dominio franco: nel 507, con la vittoria di Vouillé, ebbe fine la presenza dei visigoti in Gallia sud-occidentale; nel 534 ebbe luogo la conquista definitiva della Burgundia, e infine nel 537, venne occupata la Provenza, sino ad allora in mano agli ostrogoti. Sono queste le tappe fondamentali del processo politico-militare attraverso cui i franchi si assicurarono il controllo di tutta quella regione geografica che ancora oggi chiamiamo Francia.

6. *In Italia: dagli ostrogoti ai longobardi.*

La guerra greco-gotica

L'esperienza degli ostrogoti in Italia suggerisce una lettura del rapporto fra barbari e romani non diversa da quella adottata fin qui per le regioni galliche e iberiche. Durante la gran parte del regno di Teodorico (493-526) la parola d'ordi-

ne, al fine di evitare tensioni e conflitti, fu quella di mantenere rigidamente sepa-
rati i compiti dei goti, cui spettava la direzione politica e la difesa arma-
dell'Italia, e dei romani, cui spettavano tutti i compiti dell'amministrazione civi-
le. Questa separazione si rifletteva sul piano religioso, con i goti ariani da un lato
e i romani cattolici dall'altro. Quando l'Impero romano d'Oriente, con Giusti-
niano, iniziò negli anni trenta una politica aggressiva verso l'Italia, al fine di
strapparla ai goti (la guerra, detta «greco-gotica», si protrarrà dal 535 sino al
553), appare chiaro che questi ultimi non sono nel frattempo riusciti a conquista-
re larghi consensi e, soprattutto, non quelli delle classi elevate romane.
L'arianesimo* dei goti è a quel punto un elemento presente nella propaganda a
essi contraria e fattore importante per ricacciarli nel limbo della «barbarie»,
nonostante che il regno di Teodorico si fosse caratterizzato come garanzia di
continuità del quadro istituzionale romano e come occasione di integrazione
della popolazione ostrogota al suo interno.

La conquista di Ravenna e la battaglia di Gualdo Tadino

L'attacco bizantino contro il regno ostrogoto fa parte della complessa campa-
gna militare attraverso cui Giustiniano volle riaffermare la presenza imperiale nel
Mediterraneo occidentale. Conquistata l'Africa vandalica, nel 535 il generale
Belisario intervenne in Italia contro Teodato, il re ostrogoto che aveva occupato il
trono a danno di Amalasunta, figlia di Teodorico. La guerra proseguì a lungo:
l'occupazione di Ravenna nel 540 non sancì infatti il crollo del potere ostrogoto.
L'assunzione del potere regio da parte di Totila, che sostituiva Vitige, sconfitto e
catturato durante la presa di Ravenna, significò la dolorosa prosecuzione del con-
flitto per altri dieci anni, durante i quali per un momento, tra il 550 e il 551, Totila
fu sul punto di riassumere il controllo di quasi tutto il territorio occupato dai
bizantini. La decisione imperiale di fornire nuovi mezzi ai generali bizantini e a
Narsete in particolare, consentì che in una battaglia decisiva, a Gualdo Tadino nel
552, l'esercito ostrogoto fosse definitivamente sconfitto.

L'invasione longobarda

La dialettica paganesimo-arianesimo-cattolicesimo agì fortemente anche
all'interno dell'ultima, problematica vicenda di integrazione di una stirpe germa-
nica in un territorio dell'ex Impero d'Occidente: quella dei longobardi, che inva-
sero l'Italia nel 568.

Prima di giungere in Italia, i longobardi stazionarono sicuramente per circa
cinquant'anni nel territorio dell'ex provincia romana di Pannonia, durante i quali
seguirono una sorta di «corso accelerato» di romanizzazione, che riguardò prin-
cipalmente, ma non unicamente, la sfera dell'organizzazione militare. Furono
infatti inquadrati ufficialmente nell'esercito imperiale d'Oriente come «federa-
ti»; abitarono un territorio in cui si trovavano ancora insediamenti urbani (sebbe-
ne, a quel momento, certamente in uno stato di decadenza); soprattutto, impara-
rono ad avere contatti permanenti con popolazioni che, almeno in parte, doveva-
no essere ancora di lingua e cultura latina. Tuttavia è certo che l'avvicinamento
di questo popolo al mondo romano fu un fatto tardivo e verificatosi quando la
stessa società italiana era profondamente mutata rispetto al V secolo e agli stessi
inizi del VI. L'Italia usciva allora assai provata da decenni di atroci guerre tra
goti e bizantini che avevano disarticolato il tessuto socio-culturale urbano, inde-

bolito fatalmente il mondo dell'intellettualità laica e provocato un profondo
mutamento dell'identità dei ceti dominanti nel segno della militarizzazione e
della clericalizzazione.

La penisola italica: una realtà fortemente differenziata

L'Italia in cui i longobardi si affacciarono era profondamente diversa da quella
che aveva conosciuto Teodorico circa ottant'anni prima. I venti anni di guerra tra
goti e bizantini avevano infatti seriamente sconvolto la società italiana, soprattut-
to l'ambito delle classi medio-alte, e avevano nel contempo messo in evidenza
mutamenti più profondi, in atto da lungo tempo. Lo scollamento del secolare
legame dell'Italia con le regioni dell'Occidente europeo, effetto della crisi che la
parte dell'impero gravitante sulla penisola conobbe nel corso del V secolo, aveva
determinato una profonda trasformazione degli orientamenti politici dei soggetti
socialmente ed economicamente più elevati, incluse le grandi chiese di Roma e
Ravenna e la stessa corte imperiale. Queste forze vennero progressivamente
attratte verso quella metà orientale del Mediterraneo ove la *romanitas* era ancora
immune dalle minacce così incombenti in Occidente. È merito peculiare dell'ar-
cheologia aver dimostrato come, già nel corso del V secolo, la realtà italiana si
presentasse ben differenziata: accanto a una fascia costiera e mediterranea (con
propaggini all'interno della pianura padana, lungo il corso dei fiumi) ancora reat-
tiva e vivace da un punto di vista sociale, produttivo e commerciale, gran parte
delle zone interne (Appennini, parte occidentale della pianura padana, aree alpi-
ne) appaiono già investite da una crisi che tocca innanzitutto le città, molte delle
quali, in queste aree, scompaiono del tutto. Con la riconquista bizantina dell'Italia
questo squilibrio si aggravò irrimediabilmente, poiché l'Italia non divenne altro,
dal punto di vista politico, che una dipendenza dell'Oriente.

In questo senso l'inserimento dell'elemento longobardo può essere considera-
to come una sorta di reagente chimico particolarmente brillante capace di eviden-
ziare con nettezza queste caratteristiche strutturali dell'Italia tardoromana.
L'invasione longobarda cioè aggravò e cristallizzò una disomogeneità preesisten-
te determinata dal modo in cui, alla fine della guerra greco-gotica, la penisola era
stata riannessa all'Oriente imperiale.

La conquista della val padana

L'invasione di Alboino (il re che condusse i longobardi dalla Pannonia in Italia)
procedette, nella sua fase iniziale, secondo un itinerario regolare che da Savogna
sull'Isonzo tocca Forum Iulii (Cividale) per poi raggiungere la via Postumia sino a
Verona; da qui, per la via Gallica, Alboino si spinse fino a Milano, dove il re entrò il 3
settembre 569, proseguendo poi verso il Piemonte settentrionale. Le città poste su
queste strade – Ceneda, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, la stessa Milano
– furono occupate senza incontrare resistenza. Agli inizi del 570, tutta la regione pada-
na compresa tra le Alpi e il Po era conquistata. La prima resistenza dei romani si veri-
ficò, tra il 570 e il 572, a Pavia e si coagulò quindi, sino al 590 circa, intorno alle città
del medio Po, quali Brescello e Mantova; è la zona che, soprattutto per quel che con-
cerne il versante meridionale del Po, corrisponde – fra tardo V e inizi VI secolo – a
quella di maggior penetrazione delle merci di importazione mediterranea.

[illegible] meridionale

Diverse appaiono le ragioni dello stanziamento in Italia centro-meridionale.
Se alcune ipotesi recentemente formulate sono corrette, la formazione di nuclei

longobardi autonomi sarebbe dovuta allo stanziamento, per opera dei bizantini, di gruppi di guerrieri prevalentemente longobardi, che avrebbero inizialmente operato di concerto con il governo imperiale all'indomani dell'eliminazione nel 574 del successore di Alboino, il re Clefi. La perdita del controllo su di essi da parte degli imperiali corrisponderebbe alla fase in cui, durante la parte finale del regno di Autari (584-90) e, ancora di più, in quello di Agilulfo (590-616), il potere regio acquisisce una effettiva capacità di coordinazione delle presenze longobarde in Italia. È però importante sottolineare che non tutte queste presenze poterono raggiungere una condizione di primato in ambito locale. Perugia (sull'asse di collegamento tra Ravenna e Roma) e Classe (il porto di Ravenna), ad esempio, non riuscirono mai ad acquisire un'autonomia di azione e furono fatte rientrare rapidamente sotto il controllo bizantino. Diversi furono, invece, i destini di Spoleto, Benevento e dei gruppi longobardi stanziati nella Toscana interna, dalla Lucchesia al Casentino e al Mugello, alla val di Chiana, che progressivamente acquisirono un dinamismo espansivo proprio.

In sostanza, i successi dell'espansione territoriale dei longobardi in Italia, nel corso del primo ventennio di permanenza nella penisola, sembrano essere stati determinati, oltre che dall'attivismo militare degli invasori, anche dalla cedevolezza di alcuni settori ben precisi dell'Italia «romana», dall'esistenza cioè di vuoti strutturali nel controllo del territorio da parte delle forze imperiali. Una cedevolezza che non aveva dappertutto le stesse caratteristiche: nella zona della pianura padana, la riorganizzazione del controllo del territorio da parte dei romani non era ancora avvenuta del tutto dopo la guerra con i goti, o non aveva consentito di allestire in tempo veri e propri fronti di resistenza; per quanto riguarda le aree appenniniche del Centro-sud aveva giocato invece la lontananza rispetto alla fascia dei centri costieri nei quali si stava ricompattando la società di questa provincia italiana dell'Impero romano, ora più che mai autonomamente orientata verso l'Oriente del Mediterraneo.

7. *L'Italia del VI e VII secolo.*

Una pelle di leopardo

La carta politica dell'Italia intorno all'anno 600 somiglia insomma a una pelle di leopardo bicolore. Le zone costiere, ad eccezione, forse, di tratti della costa toscana settentrionale, di quella marchigiana meridionale e di quella molisana, erano rimaste in mano ai bizantini che riuscivano faticosamente anche a tenere sotto controllo il corridoio che, attraverso Narni, Todi, Perugia, Gubbio, Cagli e Urbino, collegava Ravenna a Roma. Le aree interne, compresa la maggior parte della pianura padana, ad eccezione dell'odierna Romagna, erano tutte nelle mani dei longobardi. Chiaramente, in questo primo momento, la geografia politica rispecchia interamente una situazione in cui i bizantini, grazie alla loro supremazia sui mari, riescono ad allestire una difesa impostata sul controllo delle coste, mentre i longobardi si espandono nel territorio italiano lungo itinerari interni. La rottura dell'unità politica dell'Italia, che verrà «ricucita» solo con le guerre d'indipendenza del XIX secolo, si verifica in questo momento

La storia dei centocinquant'anni successivi è quella di una progressiva, inesorabile erosione dei territori bizantini, che alla fine si riducono alle aree intorno a Ravenna, al Lazio, a Napoli e dintorni, al Salento, alla Calabria meridionale e alla Sicilia, nonché alla striscia di terre e laguna tra Venezia e Grado.

L'erosione dei territori bizantini e l'insediamento dei ducati longobardi

I longobardi si distribuirono sul territorio italiano in «fare» e «ducati». Questa situazione in parte rifletteva la loro tradizionale organizzazione e in parte era forse il risultato di una selezione che, all'interno della casta dei guerrieri, doveva essere avvenuta in tempi più recenti, probabilmente quando essi avevano iniziato a combattere per l'impero. Le fare erano, a quanto pare, le «associazioni in marcia» (stessa radice del verbo tedesco *fahren*, che significa marciare, andare) in cui si suddivideva il popolo nomade dei longobardi nel corso dei suoi spostamenti: esse comprendevano gruppi di guerrieri, con le loro donne, i figli, coloro che, alle loro dipendenze, svolgevano mansioni diverse da quelle del combattimento, gli schiavi e gli animali. Questi gruppi si insediarono in Italia, in una maniera che è difficile ricostruire nel dettaglio, occupando centri abitati già esistenti o creando nuove comunità, tenendo sotto controllo militare aree geografiche determinate e imponendo ai romani tributi in beni e, probabilmente, prestazioni di servizi.

Al di sopra delle fare troviamo i ducati, che sono circoscrizioni territoriali più ampie, in genere – ma non sempre – aventi per capoluogo una città. I duchi sono i rappresentanti delle principali stirpi guerriere, o comunque guerrieri che godono di particolare considerazione presso il re e per questo vengono ricompensati con questa prestigiosa carica. Il ducato longobardo imita in qualche modo la funzione della provincia nell'ordinamento dello Stato tardoromano, e cioè quella di strumento principale di controllo amministrativo e militare del territorio. Le differenze consistono, in pratica, da una parte nel fatto che nell'organizzazione politica longobarda tende a scomparire il ruolo degli uffici amministrativi, dall'altra nella diversa articolazione che i ducati, come strutture politiche «periferiche», intrattengono con il «centro» del potere. Almeno all'inizio, i duchi tendono infatti ad avere un atteggiamento frequentemente insofferente verso l'autorità regia, così che alcuni ducati dislocati a grande distanza dalla sede della corona, come quelli di Spoleto e di Benevento, riconobbero solo in maniera intermittente l'autorità regia e, di fatto, furono a lungo indipendenti. Effetto immediato della tendenza autonomistica della potenza ducale fu il fatto che alla morte di Clefi nel 574 non vennero nominati nuovi re per circa dieci anni.

L'organizzazione politico-militare del potere

Non è del tutto chiaro il modo in cui il potere del re si diramava nella periferia, al di là della rete dei duchi, con i quali, come abbiamo visto, il sovrano intratteneva un rapporto ispirato più dalla *sodalitas* militare – e cioè un rapporto personale di lealtà e servizio – che da una vera e propria condizione di subordinazione di tipo burocratico-gerarchico. Come è stato recentemente puntualizzato (Jarnut) «chi occupava quella carica [di duca] lo faceva grazie al concorso di diverse componenti: volontà del re, volontà delle fare e qualità personali si combinavano in maniera differente a seconda dei casi e una componente poteva prevalere sulle altre». Le fonti menzionano anche la presenza di altri funzionari, tra cui i più rilevanti sono i *gastaldi* e gli *sculdahis*. La natura dei loro compiti è rivelatrice dei

tratti fondamentali dell'organizzazione politica dei longobardi. I primi, che vedi[amo] agire come rappresentanti del re in sede locale avevano, in realtà, com[piti] delimitati: erano cioè responsabili del fisco regio, amministratori, in altre parole del patrimonio fondiario personale del sovrano e delle sue rendite. I secondi invece, erano i rappresentanti militari delle comunità locali. L'organizzazione politica longobarda appare dunque fondata su una nozione del potere dai tratti fortemente militarizzati, nella quale contano molto i legami personali e le reti della fedeltà individuale: in tal modo le possibilità di controllo diretto del potere centrale in ambito locale dipendono fortemente dalla presenza, nei singoli contesti locali, di interessi privati del sovrano stesso.

Assimilazione religiosa e dialogo: Teodolinda

Dopo alcune offensive fallite nel corso degli anni novanta del VI secolo, apparve chiaro ai bizantini che i longobardi non sarebbero stati facilmente fagocitati dall'impero o cacciati dall'Italia; contemporaneamente, nell'ambito della corte longobarda, superata la prospettiva della mera conquista *manu militari* del territorio, iniziavano a maturare orientamenti più problematici rispetto al rapporto con la popolazione romana.

Ancora una volta il terreno religioso risultò essere quello più propizio alla nascita di un nuovo tipo di relazioni. Risultò importante in questo senso il ruolo di Teodolinda, che fu moglie di due re, Autari, primo re eletto (nel 584) dopo la vacanza seguita alla morte di Clefi, e Agilulfo, che successe ad Autari fra il 590 e il 591, e madre di un terzo, Adaloaldo, che regnò fra il 604 e il 626. Teodolinda, cattolica, avviò rapporti con il papato e sembra che avesse creato intorno a sé una sorta di «consiglio della corona» all'interno del quale erano stati cooptati dei romani: è possibile che costoro fossero gli eredi della generazione che aveva conosciuto l'invasione e che avessero potuto accedere a una istruzione di alto livello.

Una nuova dimensione territoriale della dignità regia

Contemporaneamente, la dignità regia si riveste di attributi nuovi, non più legati solo al retroterra etnico-tribale: a partire da Autari, i sovrani iniziano la costumanza di far precedere al proprio nome il prenome Flavius, che era stato quello scelto dalla dinastia di Costantino, e pochi anni dopo, nel 604, Agilulfo fece acclamare re suo figlio Autari nell'ippodromo di Milano, seguendo quindi un rituale analogo a quello degli imperatori bizantini. Dunque, i re sembravano cercare una legittimazione del proprio potere che non fosse solo quella di capi della *gens* armata dei longobardi, ma che facesse riferimento a una più complessa dimensione di sovranità territoriale.

Avvengono in questa stagione due eventi importanti: la fondazione, sotto gli auspici regi, nel 612 del monastero di Bobbio ad opera del monaco irlandese Colombano, e l'emanazione, sotto Rotari (636-52), della prima codificazione scritta di leggi longobarde, nota come Editto di Rotari.

La fondazione del monastero di Bobbio

La fondazione di Bobbio non fu solo il primo grande atto a favore del mondo monastico ma anche il canale attraverso cui poté radicarsi in Italia una nuova tradizione di disciplina cristiana di altissimo livello spirituale e culturale che era nata al di fuori dell'ambiente sociale ed etnico di impronta latina. Per capire il senso della fondazione di Bobbio occorre guardare agli effetti che l'opera di Colombano aveva determinato in Gallia, dove nei decenni precedenti erano stati fondati, con il sostegno dei re franchi, le abbazie di Luxeuil, Annegray e Fontaine. La presenza dei nuovi monasteri di cultura irlandese aveva aperto una crepa nel predominio esercitato sui centri monastici dalle famiglie romane di antica nobiltà senatoria, mettendo in crisi la funzione dei cenobi come luoghi di formazione dell'alta intellettualità cristiana, di coloro cioè che erano destinati ad occupare le cattedre vescovili di maggior prestigio. Alla scuola dei monasteri di Colombano iniziò quindi a formarsi un'intellettualità franca che, fra la fine del VI e la metà del VII secolo, andò gradualmente soppiantando quella romana, senza peraltro disperdere l'eredità culturale di quest'ultima. In Italia, nella prima metà del VII secolo, non si poteva certo parlare, come in Gallia, della presenza di un'intellettualità romana da sostituire, ma non c'è dubbio che la nascita di centri come Bobbio, rendendo possibile la formazione di un'intellettualità longobarda cristianizzata, aiutasse il processo di integrazione culturale dei longobardi in ambito italiano. Bobbio è insomma una tappa nel lento processo di conversione al cattolicesimo dei longobardi culminato nell'ascesa al trono di re cattolici come Ariperto (653-61) e soprattutto Liutprando (712-44).

L'Editto di Rotari

L'Editto di Rotari, che costituisce un *corpus* di leggi totalmente aliene dalla cultura giuridica romana e destinate a regolamentare esclusivamente i rapporti tra longobardi, contraddice apparentemente questo processo di integrazione. In realtà, esso costituisce la prima importante espressione del potere legiferante e moderatore del re, condotta secondo un mezzo di espressione (quello della codificazione scritta) che, in quanto tale, era certamente patrimonio della tradizione romana.

La fine del VII secolo e la definitiva stabilizzazione

La fase storica compresa tra il 640 e il 680 circa è in assoluto uno dei periodi tra i meno documentati della storia d'Italia. Tuttavia, si può certamente affermare che in questa fase il dominio longobardo in Italia si consolidò definitivamente sotto il profilo politico, con il conseguimento di una serie di successi militari, primo fra tutti quello di Grimoaldo sull'imperatore Costante II, che nel 663 aveva operato un importante tentativo di rafforzare la presenza bizantina in Italia meridionale, divenuta un caposaldo nella lotta contro gli arabi all'interno dello scacchiere centro-mediterraneo. L'armistizio concluso nel 680 tra il re longobardo Perctarit (671-88) e l'imperatore Costantino IV (668-85) fu il primo riconoscimento formale da parte bizantina dell'esistenza di un regno longobardo in Italia. Nonostante il re Alboino e i suoi successori non avessero certo chiesto autorizzazioni a Costantinopoli al momento di entrare in Italia, questa legittimazione a posteriori portò comunque, tra le sue conseguenze, a un rafforzamento del potere regio longobardo e della sua immagine. Abbiamo accennato al fatto che, da questo periodo, i re iniziano a battere moneta* a nome proprio. Ma occorre ricordare anche che da allora inizia un forte attivismo dei re a sostegno delle chiese vescovili e, soprattutto, che proprio in quegli anni comincia a delinearsi un disegno di egemonia dei sovrani longobardi sull'Italia, che diventerà pienamente esplicito nel corso del secolo VIII.

I re longobardi agiscono ora definitivamente come sovrani non più tribali, ma territoriali, anche se, ancora nell'VIII secolo, è sempre solo la condizione

di «longobardo» ad essere sinonimo di persona dotata della pienezza dei d[iritti] individuali.

Roma e l'autonomia papale

In questa prospettiva, secondo il giudizio di molti storici, avere tardato l'acquisizione del controllo di Roma sarebbe stato fatale ai longobardi. Nel [...] secolo i papi consideravano molto importante, per il compimento della lo[ro] missione apostolica universale, rimanere sudditi dell'impero di Bisanzio, che era la più grande potenza cristiana di allora. Essi temevano come la peggio[re] delle disgrazie l'idea di finire tra gli artigli di un popolo come quello longoba[r]do, superficialmente cristianizzato e che mostrava poco riguardo per i pote[ri] costituiti. Nel corso dei centocinquant'anni successivi all'invasione, mentre [i] longobardi aderivano in massa al cristianesimo, i papi acquisirono progressiva[-]mente sempre maggiore autonomia da Bisanzio, che controllava con fatica le sue province italiane. Si può ben dire che, intorno al 720-730 i papi fossero di fatto l'autorità dominante a Roma e dintorni.

La forza e l'autonomia politica dei pontefici rispetto a Bisanzio emergono chiaramente nel corso della crisi della fine degli anni venti dell'VIII secolo. In un quadro di gravi conflitti sorti fra papa e imperatore in seguito alla politica religio[-]sa di quest'ultimo, Leone III Isaurico, il re longobardo Liutprando, fervente catto[-]lico, riprese l'iniziativa militare e cercò di impossessarsi degli ultimi domini bizantini d'Italia, Roma compresa, e unificare la penisola sotto il suo dominio. La risposta del papa, Gregorio II, di forte opposizione a questa prospettiva, non fu concordata con il governo imperiale e segnò l'affermazione di un'autonoma capa[-]cità di iniziativa politica e militare del pontefice.

La svolta filo-franca del papato di Roma

La conquista dell'Esarcato e della Pentapoli (ovvero le aree delle odierne Romagna e Marche settentrionali) tra il 727 e il 729, ma non del ducato romano, rappresentava l'intensificazione della minaccia longobarda contro il papato che venne momentaneamente allentata nel 742 dagli accordi di Liutprando con il papa Zaccaria, che prevedevano la cessione di una parte dei territori bizantini conquistati. Un fragile equilibrio che con il successore di Liutprando, Astolfo (749-56), sarebbe entrato rapidamente in crisi. Con Astolfo riprese in pieno la politica espansiva della corona, l'Esarcato venne nuovamente occupato e nel 751 venne conquistata la stessa Ravenna. Tali eventi spinsero il papato, nella persona di Stefano II, a cercare una sponda nell'azione di contenimento della pressione longobarda. Matura così la svolta filofranca della politica papale: già nel 754 ven[-]gono fissati da Stefano II gli accordi con il re dei franchi Pipino che, nell'estate di quell'anno, scende per la prima volta in Italia e impone immediatamente la pro[-]pria supremazia militare, sconfiggendo Astolfo a S. Michele della Chiusa, asse[-]diando Pavia e costringendo il re longobardo a restituire gran parte dei territori conquistati. Dopo una seconda spedizione militare dei franchi, nel 756, Astolfo muore e il suo successore, Desiderio, ultimo re longobardo, non riesce né ad avviare un durevole rasserenamento nel rapporto con la potenza franca, né a co[-]struire una forza militare che potesse garantire una nuova iniziativa espansioni[-]ca. Il nuovo tentativo di riacquisizione dell'Esarcato nel 772 provoca un nuovo decisivo intervento franco, guidato dal nuovo re Carlo (il futuro Carlomagno),

con cui, nel 774, si chiude, dopo molti mesi di assedio della città regia di Pavia e la deportazione di Desiderio, la vicenda della corona longobarda.

8. *Conclusioni.*

Forza riaggregatrice o elemento disgregante?

Vista nella prospettiva della spinosa questione dell'unità politica e dell'iden[-]tità culturale dell'Italia, la critica storica, soprattutto nel XIX secolo, si è animata[-]mente divisa sulla valenza della presenza longobarda. Essa è stata vista alternati[-]vamente come la forza riaggregatrice o definitivamente distruttrice dell'unità della penisola. Così come il papato è stato visto alternativamente come la forza che, per propri calcoli di potere, è stata d'ostacolo al raggiungimento di questa nuova unità, sotto l'egida di una monarchia longobarda cristianizzata e ormai integrata alla realtà italiana, o invece come l'unico vero usbergo contro la totale sottomissione dell'Italia a una gente il cui trionfo avrebbe definitivamente som[-]merso l'eredità culturale e spirituale del mondo antico.

La tesi della «transizione morbida»

Questa polemica non è in realtà del tutto sopita, ma si ripresenta sotto diverse spoglie. È infatti l'impatto dell'elemento «esterno ed estraneo» al mondo romano sulle strutture sociali, politiche e amministrative di quest'ultimo ad essere preso in esame, e in una prospettiva che non riguarda solo l'Italia, ma tutte le aree dell'Europa occidentale. E si registra una forte tendenza, soprattutto negli ultimi anni, a teorizzare una «transizione morbida» tra governo romano e situazioni istitu[-]zionali post-romane, con forti elementi di continuità, con lo scopo, a volte espresso in maniera programmatica dagli studiosi, di relativizzare fortemente la tradizionale categoria di «barbarie» (cfr. la lezione III). In tale prospettiva, da un lato, la civiltà romana del periodo tardoantico appare già essa stessa assai più «contaminata» da scambi e sovrapposizioni culturali con le civiltà «esterne» alla frontiera del *limes*; dall'altro, le popolazioni che poi penetrano all'interno dei territori romani – il discorso vale soprattutto per i visigoti e i franchi mentre è relativamente più proble[-]matico per i longobardi – diventano capaci, in una certa misura, di sovrapporsi alla realtà romana senza provocare traumi irreparabili. È evidente che questa lettura sto[-]rica non è meno condizionata da fatti contingenti (pensiamo solamente al confronto dell'Europa di oggi con le masse in movimento provenienti dall'ex secondo e dal terzo mondo) di quanto non fossero quelle che in passato esasperavano – in una direzione o in un'altra – il confronto tra germanesimo e romanità, cercando, ad esempio, di assegnare lontane radici alle moderne identità nazionali.

È certo comunque che l'indubbio progresso conosciuto dagli studi sulla tarda antichità nel corso degli ultimi trent'anni ha consentito di meglio valutare la com[-]plessità e le caratteristiche dello stato tardoromano e quindi di focalizzare con maggior precisione l'interazione politico-istituzionale avvenuta tra le sue strutture e le forme politiche delle nuove presenze «barbariche»; d'altra parte gli storici del medioevo, hanno chiarito ulteriormente la persistenza, nei primi secoli del medioevo, del mito dello stato tardoromano come superiore modello di potere, riferimento imprescindibile per le esperienze istituzionali avviate dalle popolazioni german[-]

che La *renovatio imperii* di Carlomagno alla fine dell'VIII secolo, con i suoi simboli e il suo apparato ideologico, non fu insomma l'astratta riesumazione di un modello politico defunto e sepolto dalla storia, ma il rilancio di un progetto di dominio universale cristiano non molto dissimile da quello che le popolazioni germaniche avevano incontrato al momento del loro ingresso nei territori dell'Impero romano.

Testi citati e opere di riferimento

Anderson, P., *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978.

Arce, J., *El último siglo de la Hispania romana*, Madrid 1986.

Brown, P., *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1971.

Cammarosano, P. - Gasparri, S. (a cura di), *Langobardia*, Udine 1990.

Delogu, P., *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1980, I, pp. 3-216.

Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, 3 voll.

Harries, J., *Sidonius Apollinaris and the fall of Rome, ad 407-485*, Oxford 1994.

Jarnut, J., *Storia dei Longobardi*, Torino 1995.

Jones, A. H. M., *Il Tardo Impero Romano*, Milano 1974-1981, 3 voll.

Mazzarino, S., *La fine del mondo antico*, Milano 1959 (rist. Milano 1989).

Mazzarino, S., *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990, 2ª ed.

Milano capitale dell'Impero romano, 286-402 d.C., catalogo della mostra a cura di G. Sena Chiesa, Milano 1990.

Pohl, W. (a cura di), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-New York-Köln 1997.

Schiavone, A. (a cura di), *Storia di Roma*, vol. III, t. 1 e 2, *L'età tardoantica*, Torino 1993.

Wood, I., *The Merovingians Kingdoms. 450-751*, London-New York 1994.

Zecchini, G., *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

V. Cristianesimi

di Cristina La Rocca

1. *Il problema.*

La spinta evangelizzatrice

Uno dei fenomeni più rilevanti dell'alto medioevo europeo è senza dubbio la diffusione del cristianesimo; essa investe dapprima i territori dell'Impero romano, raggiungendo anche aree geografiche – come l'Irlanda, le isole britanniche e i territori al di là del Reno – dove la dominazione romana era stata intermittente o era mancata del tutto. La diffusione del cristianesimo si compì sia grazie alla spinta evangelizzatrice delle prime comunità e all'iniziativa dei monaci inviati dal papato di Roma, sia attraverso le costanti relazioni politiche e diplomatiche stabilitesi tra il ceto vescovile, di matrice e origine senatoria, e i capi militari germanici. Tale processo – che portò complessivamente all'omogeneizzazione della cultura e delle pratiche religiose dell'Europa occidentale durante la piena età carolingia, e favorì il ruolo incontrastato di chierici e di monaci nel disciplinamento della vita dei laici – fu tutt'altro che lineare e omogeneo.

che. La *renovatio imperii* di Carlomagno alla fine dell'VIII secolo, con i suoi simboli e il suo apparato ideologico, non fu insomma l'astratta riesumazione di un modello politico defunto e sepolto dalla storia, ma il rilancio di un progetto di dominio universale cristiano non molto dissimile da quello che le popolazioni germaniche avevano incontrato al momento del loro ingresso nei territori dell'Impero romano.

Testi citati e opere di riferimento

Anderson, P., *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978.

Arce, J., *El último siglo de la Hispania romana*, Madrid 1986.

Brown, P., *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1971.

Cammarosano, P. - Gasparri, S. (a cura di), *Langobardia*, Udine 1990.

Delogu, P., *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1980, I, pp. 3-216.

Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, 3 voll.

Harries, J., *Sidonius Apollinaris and the fall of Rome, ad 407 485*, Oxford 1994.

Jarnut, J., *Storia dei Longobardi*, Torino 1995.

Jones, A. H. M., *Il Tardo Impero Romano*, Milano 1974-1981, 3 voll.

Mazzarino, S., *La fine del mondo antico*, Milano 1959 (rist. Milano 1989).

Mazzarino, S., *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990, 2ª ed.

Milano capitale dell'Impero romano, 286-402 d.C., catalogo della mostra a cura di G. Sena Chiesa, Milano 1990.

Pohl, W. (a cura di), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-New York-Koln 1997.

Schiavone, A. (a cura di), *Storia di Roma*, vol. III, t. 1 e 2, *L'età tardoantica*, Torino 1993.

Wood, I., *The Merovingians Kingdoms. 450-751*, London-New York 1994.

Zecchini, G., *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

V. Cristianesimi

di Cristina La Rocca

SOMMARIO: La spinta evangelizzatrice – La pluralità delle culture «pagane» – Da credenza minoritaria a religione di stato: Costantino e Teodosio – Una forte varietà di interpretazioni del Vangelo – Vescovi, preti, diaconi – Le controversie dogmatiche e il dibattito sulla natura del Messia – Ascesa e condanna dell'arianesimo: il Concilio di Nicea – Dogma trinitario e doppia natura del Cristo – Il Concilio di Calcedonia e il primato della Chiesa romana – La cristianizzazione: un processo lineare di civilizzazione? – Spinte anticristiane – Realtà e ideologia della evangelizzazione – L'assimilazione della cultura romana e la penetrazione del cristianesimo – Le popolazioni germaniche e il cristianesimo ariano – La presunta violenza degli «eretici» – Le trasformazioni del termine «pagano» – La conversione di Clodoveo – Un «nuovo Costantino» – Capi militari franchi e vescovi gallo-romani – Dopo la conversione: Clodoveo «console e augusto» – Avanzate e arretramenti: le miserie del clero franco secondo il monaco Bonifacio – *Damnatio memoriae* – Monachesimo e privazione – La diffusione del monachesimo in Occidente – La regola di Benedetto – L'evangelizzazione delle isole britanniche – L'Irlanda e la predicazione di san Patrizio – Il modello ecclesiale irlandese – La Britannia e il monaco Agostino – L'istituzionalizzazione delle strutture ecclesiastiche – Frisia, Turingia, Sassonia – Conquista franca ed espansione religiosa – Contrapposizioni pagane: i *frilingi* e i *lazzi* – Un processo lento e graduale – Da regione ostile a «cuore dell'impero» – Pipino e l'olio santo – Un'intensa attività normativa – La «rinascenza carolingia» – Un unico ordine – Controllo dei comportamenti quotidiani dei laici – Gli «oblati» – L'esclusione delle donne dall'amministrazione del sacro – I santi vescovi – Le «Vite dei santi» – Santità maschile – Santi vivi e santi morti – Le sante «virili» – L'agiografia femminile, tra monastero e famiglia – Un mosaico complesso di fedi e identità.

1. *Il problema.*

La spinta evangelizzatrice

Uno dei fenomeni più rilevanti dell'alto medioevo europeo è senza dubbio la diffusione del cristianesimo; essa investe dapprima i territori dell'Impero romano, raggiungendo anche aree geografiche – come l'Irlanda, le isole britanniche e i territori al di là del Reno – dove la dominazione romana era stata intermittente o era mancata del tutto. La diffusione del cristianesimo si compì sia grazie alla spinta evangelizzatrice delle prime comunità e all'iniziativa dei monaci inviati dal papato di Roma, sia attraverso le costanti relazioni politiche e diplomatiche stabilitesi tra il ceto vescovile, di matrice e origine senatoria, e i capi militari germanici. Tale processo – che portò complessivamente all'omogeneizzazione della cultura e delle pratiche religiose dell'Europa occidentale durante la piena età carolingia, e favorì il ruolo incontrastato di chierici e di monaci nel disciplinamento della vita dei laici – fu tutt'altro che lineare e omogeneo.

Quali sono i canali di propagazione del cristianesimo dopo che la fede evangelica è diventata, nel IV secolo, religione ufficiale dello Stato e la sua Chiesa ha assunto anche funzioni civili e politiche? Esiste fin dalle origini una matrice cattolica unitaria o per più secoli si confrontano pratiche religiose diverse e diversi modelli di organizzazione ecclesiastica?

La pluralità delle culture «pagane»

Il cristianesimo si confronta, nel corso dei processi di evangelizzazione con una pluralità di culture, di pratiche religiose, di identità riunite tutte sotto la sigla del *paganesimo**, e combattute in modo più o meno aspro. Ma in quale prospettiva è da intendersi l'aggettivo *paganus*, usato con tanta insistenza nelle fonti altomedievali? Quali furono le spinte che motivarono anzitutto i re delle popolazioni germaniche a convertirsi e ad allearsi politicamente con le élites tardoromane? Come avvenne che, tra le differenti forme di orientamento religioso che coesistevano nei regni in cui si era articolato il territorio dell'Impero romano di Occidente durante il IX secolo, alle élites monastiche fu indiscutibilmente riconosciuto il ruolo di custodi e di tutori dei comportamenti anche dei laici? Quali azioni e iniziative concrete permisero alle pratiche cristiane di diffondersi nei territori rurali? Quali furono, infine, i livelli coscienti di accettazione della nuova dottrina? In quale senso si può affermare che l'adozione del cristianesimo modificò in profondità i comportamenti sociali?

2. *Culture teologiche e identità cristiane*.

Da credenza minoritaria a religione di Stato: Costantino e Teodosio

I primi secoli di vita del cristianesimo furono segnati dalla svolta che, nel corso del IV secolo, trasformò una credenza minoritaria, clandestina e a tratti perseguitata dal potere imperiale in religione ufficiale dello Stato. È in questo radicale salto di condizione che la diffusione del cristianesimo assunse una direzione e una forza del tutto nuove. Il collegamento con il potere politico conferì rilievo istituzionale alla rete organizzativa delle chiese locali e aumentò il prestigio dei loro capi, i vescovi, tanto che, venuta meno l'autorità imperiale in Occidente, il tessuto degli episcopati non ne risentì, emergendo anzi, in alcune aree (in Italia, in Gallia meridionale, in Iberia e in Africa) come la principale garanzia di coesione sociale.

La svolta è racchiusa nelle due celebri date del 313 e del 380. La prima è quella dell'Editto di Milano con il quale Costantino ordinò che i cristiani e tutti i sudditi dell'impero godessero della piena libertà di culto. La seconda, preceduta da provvedimenti che negli anni quaranta limitarono la pratica dei culti pagani, è quella dell'Editto di Tessalonica con cui Teodosio I proibì tutte le fedi non cristiane, obbligando i sudditi dell'impero a professare l'insegnamento del Vangelo. Le scelte degli imperatori vanno interpretate innanzitutto come tentativo di individuare un nuovo principio di legittimazione del potere imperiale e di unificazione del complesso mosaico culturale ed etnico* tardoantico (cfr. la lezione II). Esse segnalano al contempo un dato che qui va messo in evidenza: e cioè i progressi che la diffusione della nuova fede aveva registrato a partire dal II e soprattutto dal

III secolo. La fortuna del Vangelo e di alcuni messaggi elementari di rinnovamento sociale e di riscatto individuale fu senz'altro prodigiosa negli ultimi secoli dell'Impero occidentale. Vedremo tuttavia che tale diffusione non può essere interpretata come semplice e lineare allargamento, senza contraddizioni e senza resistenze, di uno spazio di ortodossia nettamente definito e condiviso. Al contrario, proprio la crescita delle chiese e il fatto che le adesioni alla nuova fede provenissero da tutti i settori della società determinarono una spiccata varietà di inclinazione della sensibilità religiosa nelle varie realtà locali e nei diversi ambienti sociali; si affermarono così modi diversi e contrastanti di interpretare la parola del Vangelo e la tradizione apostolica, nonché diverse strategie di evangelizzazione dentro e fuori i confini dell'impero*.

Una forte vari[età] di interpretazi[oni] del Vangelo

Vescovi, preti, diaconi

Nonostante il richiamo comune a una parola sacra racchiusa in un'unica fonte i cristiani non condividevano, nei primi secoli della loro storia, la medesima cultura teologica, e d'altra parte non appartenevano neppure a una struttura associativa organicamente e gerarchicamente ordinata. Essi vivevano la loro esperienza religiosa all'interno di comunità – le chiese locali – che godevano di sostanziale autonomia. A capo di queste comunità emersero presto figure carismatiche dette vescovi (*episkopoi*, cioè sorveglianti), che avevano anche funzioni giurisdizionali e che dirigevano un clero fatto di preti (*presbiteroi*, cioè anziani) e di diaconi. L'istituzionalizzazione dell'episcopato è un fenomeno graduale che si compie fra III e IV secolo, con un'accelerazione sensibile nel momento in cui l'organizzazione ecclesiastica entra in rapporto stabile con il potere imperiale e assume anche l'espletamento di funzioni temporali in ambito locale. Fu allora, nel corso del IV secolo, che le sedi vescovili si moltiplicarono, legandosi assai spesso, ma non sempre, alle città, e fu allora che si precisò l'inquadramento della rete delle comunità in un doppio livello organizzativo: quello episcopale e quello delle province o metropoli che comprendevano più episcopati, ricalcando grosso modo la suddivisione in distretti amministrativi del tardo impero, e i cui vertici erano costituiti da vescovi dotati di speciali poteri di controllo e di coordinamento. Sempre nel corso del IV secolo si affermò così la superiorità di alcune sedi metropolitiche: Milano, Aquileia, Ravenna, Roma in Occidente; Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme, Alessandria in Oriente.

Le controversie dogmatiche e il dibattito sulla natura del Messia

La diffusione del cristianesimo non fu sostenuta dunque dalla costruzione di una struttura monolitica. La molteplicità delle sedi episcopali racchiudeva al contrario una grande varietà di situazioni: in termini di estensione, di ricchezza, di prestigio. E corrispondeva anche a un sostanziale pluralismo dottrinario, ad esempio in materia liturgica e di amministrazione del culto, che talora poteva trascendere nella vera e propria divergenza dogmatica. Tali controversie proliferarono facilmente proprio a causa della diffusione del cristianesimo in tutto il bacino del Mediterraneo, nel contatto fra la parola evangelica e culture molto diverse fra loro. Non è possibile ripercorrere qui gli intricati percorsi del dibattito teologico dei primi secoli del cristianesimo (cfr. la lezione XVIII); non c'è dubbio tuttavia che il nucleo fondamentale di questo dibattito fosse costituito da un problema che assillò e divise per secoli intellettuali cristiani e semplici fedeli: quello della natura

della persona del Messia. Se e come coesistessero natura divina e umana in Gesù Cristo fu questione che si esasperò gradualmente a misura che il cristianesimo penetrava in ambienti colti, suscitando l'esigenza di risposte razionalmente approfondite. In rapporto alla soluzione che veniva offerta poteva cambiare l'immagine e il significato dell'azione di Gesù e della sua passione, e dunque il fondamento stesso della fede. Il ventaglio delle risposte, fin dall'inizio assai ampio, era delimitato da due indirizzi radicali e opposti: uno che faceva di Gesù un uomo sommamente ispirato da Dio, precludendogli alcun attributo di divinità, l'altro che sosteneva l'assoluta impossibilità di una simbiosi di umano e divino e negava dunque al Cristo una qualunque natura umana.

Ascesa e condanna dell'arianesimo: il Concilio di Nicea

Con l'affermazione in età costantiniana dell'arianesimo* – dottrina che semplificava l'idea della trinità (la fede cioè nella dimensione molteplice della divinità, composta da tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo) e sminuiva il ruolo divino di Cristo – per la prima volta una controversia di carattere religioso non solo lacerò il mondo della cristianità, ma ebbe forti conseguenze di carattere politico e istituzionale. L'obiettivo di fermare la diffusione dell'arianesimo indusse infatti Costantino a convocare per la prima volta una grande assemblea episcopale (un concilio* ecumenico). L'evento del Concilio di Nicea del 325 rivela due aspetti della Chiesa tardoantica: da quel momento sarà il concilio la massima espressione istituzionale della cristianità, l'unica istanza a potere pronunciare verità di fede e a poter emanare riforme organizzative valide per tutti gli episcopati; ma l'imperatore, che aveva bisogno dell'unità della Chiesa o almeno che i dissidi al suo interno non superassero una certa soglia, svolgerà un ruolo assolutamente centrale nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche.

Dogma trinitario e doppia natura del Cristo

Come vedremo l'arianesimo, benché condannato a Nicea, non si esaurì. Il Concilio riuscì tuttavia a fissare un fondamento del dogma trinitario (la fede nella presenza della stessa sostanza divina nel Padre e nel Figlio, ossia nella consustanzialità) che sarebbe rimasto invariato. Le polemiche successive, sviluppatesi soprattutto in Oriente a cavallo fra IV e V secolo, riguardarono infatti la persona del Cristo e come essa riunisse umanità e divinità: il confronto fra le due ipotesi principali, quella che riconosceva la presenza tanto della natura divina quanto di quella umana (il diofisismo) e quella che invece riconosceva come prevalente la natura divina del figlio di Dio (il monofisismo*), si manterrà a lungo. Una parziale ricomposizione si ebbe solo dopo il Concilio di Efeso del 431, quando venne condannato il nestorianesimo, dottrina che esaltava la natura umana di Cristo a detrimento di quella divina, e soprattutto dopo il Concilio di Calcedonia del 451, che stabilì, per contro, l'insostenibilità del monofisismo e l'inseparabilità delle due nature in Cristo.

Queste e altre controversie dogmatiche non si svolsero solamente sul piano del raffinato dibattito teologico e filosofico; al contrario, investirono la collocazione e l'identità di intere comunità, come nel caso delle Chiese metropolitiche di Alessandria e di Antiochia che a lungo rappresentarono gli indirizzi diversi etichettati come monofisismo e diofisismo; e pesarono sulle modalità dell'evangelizzazione tanto in Oriente e in Africa, quanto in Europa centro-occidentale, dove

la conversione delle etnie germaniche fu mediata a lungo da una dottrina, l'arianesimo, giudicata eretica, ma tollerata almeno fino al VI secolo.

Il Concilio di Calcedonia e il primato della Chiesa romana

Con l'età dei grandi concili tardoantichi non si chiuse la stagione delle controversie dottrinali. In Oriente la diffusione del monofisismo rimase grande, come mostra, pochi anni dopo il Concilio di Calcedonia, l'emanazione da parte dell'imperatore Zenone, nel 482 di un editto (l'*Henotikon*) che in parte ne contraddiceva le deliberazioni. Venne fissata però una base dogmatica sufficientemente condivisa: il canone di Calcedonia è, in questo senso, particolarmente significativo perché vide l'accordo delle principali sedi metropolitiche, Roma e Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme contro quella di Alessandria. Non solo: Calcedonia per la prima volta significò il riconoscimento di una speciale autorevolezza della sede romana, il cui primato cominciò a essere teorizzato nel III secolo. Una promozione soprattutto onorifica, cui fece riscontro, grosso modo negli stessi anni, nel 455, la concessione al vescovo romano da parte dell'imperatore Valentiniano III di una superiorità in campo giurisdizionale (per quanto riguarda le Chiese occidentali). Il prestigio di papi (che cominciarono a essere definiti i vescovi di Roma) quali Leone Magno (440-61), e Gelasio I (492-98), specie nella sfera del governo civile della città di Roma, incrementò la forza politica e la centralità del papato nascente. Per tutto l'alto medioevo, tuttavia, la superiorità del vescovo romano rimase una condizione non formalizzata, più o meno efficace a seconda della capacità di iniziativa concretamente esplicata dai vari titolari, tanto sul piano del coordinamento delle attività di evangelizzazione quanto su quello del confronto con i nuovi poteri di matrice germanica.

3. *Paganesimi e cristianesimi.*

La cristianizzazione: un processo lineare di civilizzazione?

Oltre i confini dell'impero, tempi e modi dell'affermazione del cristianesimo rappresentarono i fattori cruciali di un grande processo di acculturazione delle popolazioni barbariche* che ha disegnato gradualmente la fisionomia dell'Europa altomedievale. Non si trattò però di un processo lineare, di uno spostamento progressivo del confine dello spazio della conversione.

Per molto tempo invece la diffusione del cristianesimo è stata interpretata in una prospettiva confessionale, evoluzionista e trionfalistica. In questo senso i fenomeni di cristianizzazione sono stati presentati come fonte di radicali e definitivi mutamenti nelle società germaniche (considerate rozze e primitive), come generatori di progresso in tutti i campi rispetto ai precedenti usi e costumi pagani e tribali. Si sosteneva infatti che la cristianizzazione avrebbe portato a un miglioramento etico, giacché la nuova religione si ispirava a un più alto rispetto della vita umana; a una maggiore eguaglianza sociale, poiché essa favoriva il miglioramento della condizione dei deboli, anzitutto donne e bambini, all'interno della società; infine a un generalizzato progresso culturale, poiché la sua diffusione portava con sé anche un decisivo avvicinamento alla cultura latina. Secondo tali presupposti, insomma, la diffusione del cristianesimo avrebbe costituito un fondamentale fat-

tore di civilizzazione, grazie alla forza irresistibile della nuova fede, che appariva in sé dotata della capacità di abbattere ogni ostacolo e di modificare durevolmente ogni diversa mentalità.

Spinte anticristiane

Gli studi più recenti sulle modalità di diffusione del cristianesimo durante l'alto medioevo hanno superato questo schema apologetico, mettendo in evidenza, per contrapposizione, le difficoltà che il cristianesimo incontrò nell'essere accettato e praticato. Si è constatato infatti, non solo sulla base di testi letterari e delle fonti scritte, ma anche a fronte delle testimonianze materiali – fonti archeologiche, anzitutto, ma anche resti architettonici e monumentali – che se il tradizionale ruolo del cristianesimo e dei suoi ministri nel tutelare e garantire la conservazione sociale risultò per i capi militari germanici un efficacissimo strumento di controllo dei comportamenti della popolazione, d'altro canto, specie nel corso del VII secolo, si manifestarono vigorose spinte anticristiane, sia tra le popolazioni rurali, ma soprattutto tra le élites germaniche dei territori dell'Europa occidentale. Esse si espressero soprattutto nelle forme dei riti relativi alla celebrazione della morte (vale a dire attraverso le forme di celebrazione rituale della continuità del prestigio familiare), attraverso la riutilizzazione di monumenti funerari preistorici e la riproposizione di culti di matrice pagana (per esempio i sacrifici umani): tutti strumenti di rivendicazione delle peculiarità sociali e culturali delle comunità.

Realtà e ideologia della evangelizzazione

Accanto ai fenomeni di vero e proprio *revival* tradizionale, il processo più significativo da osservare appare infatti quello che portò, in una sorta di triangolazione tra il gruppo parentale dei Pipinidi, il papato di Roma e i monaci* anglosassoni a un progressivo controllo e inquadramento religioso della popolazione della Gallia, attraverso l'intervento sempre più intenso ed esclusivo degli ecclesiastici nei rituali che regolavano tutti i principali passaggi della vita umana. La vigorosa accentuazione del primato romano e l'impegno con il quale i Pipinidi sostennero, anche militarmente, l'imposizione dei precetti e delle norme approvate da Roma sul vasto territorio di loro dominazione, rappresentarono infatti un forte cambiamento di tendenza rispetto agli orientamenti, assai variabili, che si possono constatare nel corso dei secoli precedenti.

Una discontinuità, dunque: l'immagine inversa, quella del progresso trionfale della Chiesa, nonostante le vigorose resistenze dei pagani, risultava dall'accettazione troppo letterale da parte degli storici dell'atteggiamento trionfalistico e propagandistico delle stesse fonti altomedievali, prodotte dai chierici che dell'evangelizzazione e della cristianizzazione erano stati i diretti protagonisti, oppure i diretti discendenti. Non di rado, infatti, per evidenziare ancor più le difficoltà e dunque la forza e l'efficacia dello zelo missionario, venivano enfatizzati risolutamente i caratteri antitetici e selvaggi delle popolazioni germaniche: le quali apparivano così caratterizzate da una religiosità tanto primitiva quanto tenace e ostile; tanto dedita a pratiche oscure e malvagie quanto bisognosa di conversione e di umanizzazione. Un esempio per tutti. Nella *Vita di san Gallo*, redatta nell'VIII secolo, si narra della decisione del monaco di fondare un proprio monastero; ma nei rifacimenti che di quella stessa *Vita* furono effettuati in età carolingia, non solo la decisione del santo appare strettamente collegata alla presenza, in quel luogo, di un

tempio pagano, ma il santo è descritto mentre fronteggia la più accesa ostilità degli abitanti: «egli aveva incendiato i templi in cui si sacrificava agli dei e gettato nel lago le statue dei loro dei. Perciò, mossi dall'ira e dall'invidia, gli abitanti iniziarono a molestare il santo, progettarono di ucciderlo, o di allontanarlo alla loro terra, dopo averlo ferito e coperto di insulti».

L'assimilazione della cultura romana e la penetrazione del cristianesimo

Fino allo scorso ventennio, la geografia della diffusione dei culti pagani appariva certa: il paganesimo si sarebbe mantenuto inalterato soprattutto in quelle regioni che erano rimaste esterne al dominio di Roma, e solo con grande impegno e fatica esso sarebbe stato scardinato e vinto. Il paganesimo era perciò interpretato come adesione generale della popolazione a culti di matrice protostorica: un giudizio che riflette una visione del tutto immobilistica dei germani dal I al V secolo. Ma le popolazioni germaniche furono tutt'altro che entità culturalmente conservatrici: le modificazioni degli assetti economici e sociali delle società germaniche furono invece profonde e non si caratterizzarono unicamente come il risultato di processi endogeni perché spesso derivavano dai rapporti complessi, di ostilità o di collaborazione, intrattenuti con l'impero (cfr. la lezione III). Attraverso tali rapporti con la società romana, esse acquisirono dunque una complessità sempre maggiore, anzitutto attraverso l'elaborazione, l'imitazione e l'adattamento ai modelli culturali romani, di cui il cristianesimo era parte integrante. Il continuo confronto con la cultura romana, e anche con i suoi modelli di supremazia sociale, ebbe dunque come principale conseguenza la diffusione del cristianesimo, che gradualmente soppiantò il paganesimo come vera e propria religione, cioè come «serie organica e strutturata di pratiche e di credenze che riflettono l'atteggiamento e il rapporto umano nei confronti del soprannaturale».

Le popolazioni germaniche e il cristianesimo ariano

La mobilità delle varie popolazioni germaniche, e dunque da una parte il tipo di percorso compiuto nel processo di migrazione e di insediamento e dall'altra l'intensità dei contatti con le élites locali rappresentano fattori che condizionarono i caratteri della cristianizzazione: variava pertanto il modo di aderire alla nuova fede perché diverse erano le culture teologiche con le quali quelle popolazioni entravano in contatto. Nel corso del IV e del V secolo fu infatti il cristianesimo ariano a diffondersi ampiamente tra le popolazioni germaniche che gravitavano, grazie a rapporti di alleanza militare, nell'orbita dell'impero, soprattutto nella sua parte orientale: ostrogoti, visigoti e vandali, sotto l'impulso dell'imperatore d'Oriente, accolsero così l'arianesimo e diedero vita a una propria gerarchia ecclesiastica. Attorno alla metà del IV secolo, i goti di Mesia ebbero come proprio vescovo il goto di Cappadocia Ulfila, il quale provvide a tradurre in lingua gotica la Bibbia, fornendo così un ulteriore elemento di identità «nazionale» ai propri discepoli. La confessione ariana, insieme con l'elaborazione del mito delle comuni origini scandinave di tutte le popolazioni germaniche, e di uno stile di ornamentazione di armi e gioielli caratterizzato dalla presenza di corpi di animali intrecciati, divenne, nel corso del V secolo, uno degli elementi culturali distintivi di tali popolazioni, nello sforzo di elaborare un'identità comune da contrapporre a quella romana. Da qui, e dal successo stesso di una dottrina giudicata eretica dai vescovi

del Concilio di Nicea nel 325, derivarono le accuse, così frequenti nelle fonti del V e del VI secolo, di violenza e intolleranza mosse contro gli ariani e i loro atteggiamenti nei confronti dei cattolici. Si pensi al significato traslato del termine «vandalo» (cioè quello di distruttore senza raziocinio): esso deriva dalla fama di oppressori e di indiscriminati distruttori della romanità che i vescovi cattolici diffusero sulla dominazione dei vandali – stanziatisi nell'Africa settentrionale nel corso del V secolo –, i quali, attraverso altre fonti, appaiono invece i più tenaci conservatori dello stile di vita romano e i più precoci sostenitori di forme di legittimazione imperiale (per esempio, la coniazione di proprie monete* recanti il nome dell'imperatore).

La presunta violenza degli «eretici»

Le accuse di violenza e intolleranza rivolte dai cattolici agli ariani (distruzione di chiese, violenze a danno della popolazione) sono dunque, in gran parte, il frutto di una strumentalizzazione ideologica operata dall'episcopato cattolico nei confronti dei propri rivali dottrinari: data la diffusione dell'arianesimo fra le popolazioni germaniche, esso appariva anzitutto come un fattore di minaccia politica. L'intolleranza religiosa si esercitò con più veemenza dalla parte opposta: poiché il cattolicesimo si presentava come fattore di coesione all'interno dei territori dell'impero, ogni devianza dottrinaria assumeva automaticamente il significato di insubordinazione politica. Particolarmente significativo è, a questo proposito, l'ammonimento che Gregorio, vescovo di Tours (539-94), attribuì al visigoto Agila, non senza averlo preventivamente presentato come «uomo di nessun ingegno e del tutto sprovvisto della capacità di ragionare». Durante un acceso dibattito teologico tra i due, Agila, stremato, avrebbe infatti concluso: «Non bestemmiare la legge che tu non osservi. Noi [gli ariani], peraltro, anche se non crediamo in quello che voi credete, tuttavia non lo bestemmiamo, perché non va stimata come un crimine l'osservanza di questa o di quell'altra convinzione. Così, dunque, noi diciamo in parole povere che non è dannoso che qualcuno, passando tra gli altari dei Gentili e la Chiesa di Dio, li veneri entrambi» (*Storia dei Franchi*, V, 43).

Le trasformazioni del termine «pagano»

Piuttosto che accogliere alla lettera le accuse di violenza e di sopraffazioni rivolte agli «eretici», oppure accettare come sicure attestazioni di paganesimo le notizie relative alle pratiche cultuali giudicate «devianti», si è preferito, di recente, indagare le trasformazioni, nel corso dell'alto medioevo, del significato del termine «pagano» e il modo in cui esso viene adoperato nelle fonti scritte. Nel VII secolo, Isidoro di Siviglia spiegava la sua etimologia sulla base della sua diffusione geografica poiché «nelle zone rurali [*pagi*] la popolazione venerava idoli e alberi sacri». Nel linguaggio cristiano tale termine era comunque riferito a ogni credenza, rito o pratica delle religioni politeistiche, fossero esse di matrice greco-romana, celtica o germanica: tale definizione aveva dunque un significato genericamente comparativo e scaturiva, per differenza, dal forte senso di solidarietà e di identità delle comunità cristiane. Con Agostino, un tale significato si fuse insieme con quello di *superstitio* (intesa sia come falsa religione, sia come sopravvivenza delle credenze combattute dal cristianesimo), e divenne strettamente connesso con le pratiche umane volte a controllare la natura: la magia, l'astrologia, l'uso di amuleti, e così via. Nei sermoni di Cesario di Arles (470 ca.-542), oppure nel trattato *De correctione rusticorum* di Martino di Braga (515 ca.-580), si auspica, per esempio, l'abolizione delle feste in onore delle divinità e dei sacrifici loro tributati, dell'abitudine di aiutare, con gli ululati, il tragitto della luna durante l'eclisse, di consultare maghi, di fare voti agli alberi e di pregare le fonti: si tratta, quindi, nel complesso, di esortazioni rivolte alla comunità cristiana, la quale appariva ancora dedita a pratiche reputate devianti, ma che non era certo consciamente pagana. L'identificazione di comportamenti definiti pagani aveva perciò essenzialmente lo scopo di «definire l'identità della comunità cristiana unita al vescovo da un sistema di lealtà e di valori comuni» (Markus), senza contare l'intendimento didattico che stava, tradizionalmente, alla base di tali ammonimenti.

Nella recente letteratura si tende pertanto a ridimensionare vigorosamente l'entità e la presenza del paganesimo come coerente sistema religioso, e a ridiscutere di conseguenza il carattere di radicale azzeramento delle credenze precedenti attribuito di solito all'azione di evangelizzazione, e alle missioni monastiche in particolare. Il cristianesimo, probabilmente, non dovette essere impiantato *ex novo* neppure nelle regioni settentrionali poste alla periferia dell'impero: l'azione svolta dagli ecclesiastici fu piuttosto dettata dall'esigenza politica e dottrinaria – manifestatasi con tutta la sua forza a partire dalla metà del secolo VIII – di unificare e uniformare le pratiche religiose diffuse all'interno del mondo romano, modulando e scandendo il ritmo della vita umana attraverso un ciclo di rituali, di preghiere, di cerimonie che apparivano corrette in quanto approvate e controllate dagli ecclesiastici stessi.

4. *L'esperienza controversa dei franchi.*

La conversione di Clodoveo

Per esprimere compiutamente il contraddittorio significato politico, oltre che religioso, dell'adesione al cristianesimo all'interno di un regno latino-germanico, è utile esaminare anzitutto il caso del regno dei franchi, su cui la storiografia ha offerto letture di segno radicalmente diverso* (cfr. la lezione VII). C'è infatti chi ha più volte sottolineato l'eccezionalità della conversione del re Clodoveo, un capo militare che passò direttamente dal paganesimo al cattolicesimo, senza che tra le due esperienze si inserisse, come di norma per i regni romano-germanici, l'adesione all'arianesimo. E c'è chi, d'altro canto, analizzando la successiva evoluzione delle strutture ecclesiastiche all'interno del regno franco, ha stimolato negli storici una valutazione assai negativa della conversione e delle sue conseguenze, sottolineando gli aspetti di corruzione morale del clero franco e di deviazione dal le tradizioni originarie dell'episcopato, e in generale la rozzezza culturale dei gruppi che si aprivano al messaggio cristiano, specie quelli insediati nella parte settentrionale della Gallia, meno soggetta all'influenza della cultura romana. Una più attenta valutazione dell'orientamento ideologico che caratterizza le fonti scritte prodotte in Gallia tra V e VIII secolo ha in parte attenuato questo quadro, e si è anzi sottolineato come «le fonti disponibili siano, paradossalmente, l'ostacolo principale per comprendere la cultura e la società merovingia» (Hen).

Fermiamoci allora sull'episodio più celebre, per molto tempo utilizzato per simboleggiare la precocità e l'efficacia della penetrazione del cristianesimo nei regni romano-germanici: la conversione di Clodoveo, in seguito alla quale il re fu battezzato dal vescovo di Reims, Remigio (496). L'importanza dell'avvenimento – sulla cui esatta collocazione cronologica si discute ancora oggi – sarebbe consistita nel passaggio, tramite il battesimo del re, di tutta la popolazione dei franchi dal paganesimo al cattolicesimo, e nell'instaurazione di un clima del tutto nuovo di collaborazione politica tra le élites vescovili gallo-romane e le élites militari della Gallia settentrionale.

Un «nuovo Costantino»

Secondo la narrazione di Gregorio di Tours, nel II libro della sua *Storia dei Franchi* (la fonte principale per gli avvenimenti del regno dei Merovingi), Clodoveo persisteva con tenacia nel paganesimo, nonostante avesse preso in moglie la cattolica Clotilde, figlia del re burgundo Gundebaldo (o Gundobado), che lo esortava continuamente a convertirsi. In occasione di una campagna militare contro gli alamanni, il re, trovatosi improvvisamente in difficoltà poiché il suo esercito «cominciò a subire una grande strage», si era rivolto al Dio cristiano promettendogli l'immediata conversione se avesse ottenuto la vittoria. Il successo sugli alamanni ebbe puntualmente luogo. Allora il re raggiunse Reims, e nel palazzo regio venne battezzato dal vescovo Remigio, non prima di essere stato istruito da quest'ultimo sui nuovi precetti che avrebbe dovuto seguire. Scrive Gregorio che Clodoveo si avvicinò al lavacro (il fonte battesimale) come «un nuovo Costantino», e che dopo di lui «più di tremila uomini del suo esercito» e una sorella del re seguirono il suo esempio. La conversione di Clodoveo era dunque avvenuta in tre fasi: una prima, apparentemente inefficace, attraverso le esortazioni della regina Clotilde; la seconda, attraverso la prova dell'efficacia militare del Dio cristiano; la terza, attraverso la persuasione dottrinale del re attuata dall'efficacia retorica del vescovo di Reims.

Capi militari franchi e vescovi gallo-romani

Il racconto di Gregorio, improntato a celebrare la vittoria culturale dell'episcopato cattolico, prosegue narrando la trasformazione ideologica dell'attività bellica del re: le guerre di espansione intraprese da Clodoveo a danno dei vicini alamanni e visigoti non furono più effettuate soltanto per ottenere il tributo e la sottomissione delle popolazioni vicine, ma vengono descritte come vere e proprie «crociate» contro gli infedeli ariani, cioè dettate dall'esigenza di sconfiggere i nemici dell'episcopato cattolico.

La vicenda di Clodoveo, nella sua eccezionalità, ha assunto un rilievo paradigmatico per esprimere l'intensità delle relazioni politiche e culturali che si erano venute a creare tra le élites gallo-romane e quelle germaniche, e la stretta compenetrazione di interessi tra il ceto episcopale e i capi militari franchi, i quali vedevano nei primi anzitutto un modello di prestigio e di preminenza che li incoraggiava a consolidare la propria autorità in senso più ampio, sull'esempio del potere imperiale romano. Il riferimento a Costantino, infatti, fa intendere come, in seguito alla conversione e al battesimo, si fossero ampliate le responsabilità del sovrano: egli si trovava ora a dover tutelare l'unità religiosa all'interno del suo regno, come era già stato tradizionale compito dell'imperatore. L'incontro tra i capi militari germanici e i vescovi aveva cioè offerto ai primi anzitutto un modello di autorità – morale e temporale – che si discostava molto dai semplici compiti militari dei re germanici. Provenienti dalle famiglie senatoriali gallo-romane, e dunque imparentati con le famiglie di funzionari e di amministratori dell'apparato pubblico, forniti di amplissimi possessi fondiari, educati alla retorica e alla dialettica, i vescovi si ponevano al vertice della gerarchia sociale, ed erano riconosciuti responsabili dell'integrità morale dei fedeli, dotati cioè di un compito generale di controllo sociale esplicato attraverso il diritto a correggere gli errori di comportamenti e di pensiero. La corrispondenza epistolare tra i vescovi della Gallia e Clodoveo, – anche in data anteriore alla conversione del re – prova quanto fosse stato intenso lo sforzo da parte del ceto episcopale di rapportarsi con le nuove élites, e il linguaggio utilizzato testimonia quanto grande fosse l'abilità retorica e letteraria di questi prelati, tesi a dimostrare, attraverso il proprio elaborato eloquio, la propria superiore forza culturale.

Dopo la conversione: Clodoveo «console e augusto»

Anche se molti dubbi sussistono tutt'oggi sulla sequenza temporale degli avvenimenti e sulla stessa attendibilità della versione di Gregorio (le fonti scritte per la Gallia relative alla fine del V e all'inizio del VI secolo sono infatti scarsissime e non è chiaro da dove Gregorio abbia tratto le sue informazioni), il battesimo di Clodoveo, oltre a incrementare e a rafforzare il prestigio del re tra le famiglie di tradizione senatoria, ebbe certamente anche dirette conseguenze sulla legittimazione personale del re dei franchi. Egli ricevette infatti le insegne consolari da parte dell'imperatore d'Oriente, Anastasio, «e, indossata nella basilica del beato Martino la tunica di porpora e la clamide, si pose in capo il diadema [...] e da quel giorno fu chiamato console o augusto», diventando così delegato ufficiale dell'impero nell'antica provincia della *Gallia Belgica secunda*. La conversione, inoltre, stimolò il diretto coinvolgimento del re come mediatore e punto di equilibrio nei rapporti fra le gerarchie ecclesiastiche: una funzione testimoniata dalla convocazione da parte di Clodoveo del Concilio di Orléans (511), a cui presero parte trentadue vescovi, e nel quale si discusse anzitutto l'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche e infine i doveri e il comportamento del clero. Oltre che porsi come tutore dell'accordo e dell'ortodossia, il re si impegnò attivamente nella costruzione di monasteri e di edifici ecclesiastici, dotandoli di ampi beni fondiari, e predisponendo la propria sepoltura cristiana all'interno della chiesa dei Ss. Apostoli, fondata a Parigi insieme con la regina Clotilde. È sufficiente quest'ultimo aspetto per misurare la distanza che separava il cattolico Clodoveo dal suo avo Childerico: il quale invece era stato sepolto sotto un grande tumulo nel centro dell'odierna città di Tournai, nel Belgio, insieme con tutti gli ornamenti preziosi del potere regio (fibbie, armi, monete), circondato da cinque grandi fosse contenenti ognuna svariati giovani puledri, offerti in sacrificio dall'aristocrazia* franca al re defunto.

Dopo la conversione, Clodoveo appare dunque, a tutti gli effetti, trasformato da barbarico re militare in una figura che ha i tratti prestigiosi del funzionario romano: un mutamento che pare caratterizzare anche altri re, in seguito all'adesione al cattolicesimo. Il re visigoto Leovigildo, per esempio, dopo essere rimasto a

lungo ariano, anzi «riempito del furore dell'eresia ariana», decise di assecondare le pressioni dell'episcopato iberico. Allora, secondo Isidoro di Siviglia, egli adottò le insegne regie, fondò una città chiamata *Reccopolis* in onore del figlio Reccaredo, e infine riformò il codice delle leggi: anche per Leovigildo l'adesione al cattolicesimo significava aumentare il proprio prestigio e la propria azione in una direzione «imperiale».

Avanzate e arretramenti: le miserie del clero franco secondo il monaco Bonifacio

Da quanto si è detto finora potrebbe sembrare che il processo di cristianizzazione del Regno franco fosse stato relativamente semplice e lineare. Non è del tutto così. Ci si è chiesti a lungo quanto la conversione del re avesse significato un reale cambiamento nelle pratiche religiose dei franchi, e se non si fosse piuttosto trattato della semplice imposizione di una «vernice cristiana» sui culti idolatri tradizionali e pratiche religiose pagane. Certamente la narrazione di Gregorio di Tours, tutta improntata a sottolineare in senso «pagano» i comportamenti violenti dei re suoi diretti nemici politici – anzitutto Chilperico, che egli dipinse in una luce pessima e moralmente abbietta – ha incoraggiato questa interpretazione. Soprattutto una fonte più tarda, e cioè lo scambio epistolare intrattenuto tra il monaco anglo-sassone Wynfrid-Bonifacio e il papa Zaccaria (metà dell'VIII secolo) sulla necessità di riformare il clero franco, ha fatto però ritenere che la penetrazione del cristianesimo fosse stata del tutto superficiale e che l'assunzione all'episcopato di rappresentanti dell'aristocrazia franca – come avvenne a partire dal VII secolo – avesse inevitabilmente comportato una «germanizzazione» del ceto episcopale con il conseguente decadimento dello stile di vita di vescovi e di prelati. Bonifacio scrisse infatti nel 741 che «da più di ottanta anni i franchi non hanno riunito un concilio, né avuto un arcivescovo, né riconfermato o rinnovato i canoni della Chiesa». Aggiunse poi che molti dei vescovi «sono dediti all'ubriachezza, incuranti del loro ministero, amanti della caccia; e vi sono quelli che combattono armati nell'esercito e versano di propria mano il sangue dei pagani e dei cristiani»: essi dunque non perseguivano più l'antico stile di vita di ispirazione romana (uno stile da sobri intellettuali e uomini di cultura), ma si dedicavano invece alle attività che contraddistinguevano l'aristocrazia laica, la caccia e i banchetti, anzitutto. Misero gli appariva poi il livello di istruzione del clero delle campagne e deplorevoli le sue abitudini morali «vivendo sin dall'infanzia tra fornicazioni e turpitudini». Assumendo alla lettera il quadro di desolazione, sia morale sia materiale, tracciato da Bonifacio, si è spesso collegata la corruzione della chiesa franca nel corso del secolo VIII alla sempre più massiccia penetrazione di elementi franchi all'interno del clero stesso, e alla sua conseguente germanizzazione, interpretata come vistoso allontanamento dai comportamenti originari. Vista in questa prospettiva, la conversione di Clodoveo è stata perciò valutata alla stregua di una semplice mossa politica, ritenendo che la decadenza del clero franco fosse direttamente originata dalla scarsa convinzione con cui la fede stessa era praticata dai suoi più alti rappresentanti franchi. L'età merovingia si caratterizzerebbe dunque, anche sotto il profilo religioso, come un lungo momento di regresso.

Damnatio memoriae

Se, dal punto di vista del reclutamento del clero, è indubitabile che le aspirazioni dell'aristocrazia franca si indirizzassero ben presto verso l'occupazione

delle cattedre vescovili (gli stessi re merovingi dovevano dare l'assenso alla loro elezione, favorendo così candidati provenienti dalle famiglie a loro più fedeli), la relazione diretta che si è voluta vedere tra questo fenomeno e la decadenza del clero franco è stata notevolmente ridimensionata. Anzitutto si è constatato che, dal punto di vista dell'attività culturale, della produzione liturgica, dello sviluppo dei rituali connessi con la vita e la morte degli individui, non si può individuare alcuna significativa frattura tra l'età merovingia e l'età carolingia, poiché molte delle iniziative presentate come del tutto nuove dai Carolingi, erano in realtà la semplice prosecuzione di esperienze antecedenti. Bisogna inoltre considerare la forte connotazione ideologica che caratterizza le fonti che narrano della decadenza del clero franco. Oltre a essere il frutto dell'esperienza radicale e intransigente del monachesimo anglo-sassone, che ebbe proprio in Wynfrid-Bonifacio uno dei suoi rappresentanti più rigidi, esse scaturiscono, parallelamente, dalla complessiva operazione di *damnatio memoriae* intrapresa dalla dinastia dei Pipinidi, maestri di palazzo dei re merovingi, per esautorare il prestigio e l'efficacia, sotto ogni aspetto, della dinastia merovingia, e poterla soppiantare senza contrasti.

Per intendere correttamente le affermazioni categoriche di Bonifacio e comprendere il raccordo che si era venuto a creare tra il monachesimo di matrice anglo-sassone e i Pipinidi, occorre valutare da un lato le diverse esperienze religiose che erano maturate nell'Europa insulare, e dall'altro la stretta compenetrazione tra le strutture monastiche e l'ascesa dei Pipinidi stessi.

5. *Il monachesimo e le isole britanniche.*

Monachesimo e privazione

Se nel caso di Clodoveo i protagonisti della conversione (i vescovi e le élites militari) si collocano al più alto livello della scala sociale; altrove la conversione interessò in modo più ampio intere popolazioni, attraverso una vera e propria opera di evangelizzazione ad opera soprattutto di monaci. Vale la pena, allora, soffermarsi rapidamente sulle origini del movimento monastico cristiano e sulle sue peculiarità.

Il monachesimo, presente sia nella cultura religiosa orientale sia in quella occidentale, era un'istituzione che cercava di realizzare, attraverso l'isolamento dalla comunità e dalla società, il dominio delle passioni attraverso la rinuncia ai beni terreni. Il progressivo distacco dalle necessità quotidiane e il capovolgimento dei valori che regolavano le norme del vivere sociale, servivano al monaco – o alla comunità monastica – per attuare l'ideale evangelico di perfezione, intesa come *privazione*; per raggiungere una condizione di equilibrio spirituale; per acquisire, attraverso la contemplazione, l'armonia della propria mente con le leggi che regolano il cosmo.

Il monachesimo di matrice cristiana si sviluppò sin dal III secolo nei deserti dell'Egitto, sia in forma eremitica (cioè di isolamento individuale), sia in forma cenobitica (cioè organizzata in comunità). In questa prima fase, il reclutamento

dei monaci avveniva per lo più tra individui di età adulta, e le occasionali presenze di bambini oppure di adolescenti all'interno della comunità erano percepite come temporanee ed essenzialmente a scopo educativo.

La diffusione del monachesimo in Occidente

A partire dal IV secolo, in concomitanza con la diffusione ufficiale del cristianesimo e con la protezione garantita dalla stessa autorità imperiale, il monachesimo si diffuse rapidamente in Occidente, fino a sviluppare una propria tradizione ascetica e monastica indipendente. Esaurita, all'inizio del IV secolo, la fase eroica del cristianesimo dei primi secoli, conclusa la stagione delle persecuzioni, la condizione delle comunità cristiane si normalizzò. I nuclei monastici cominciarono a raccogliere allora coloro che intendevano perseverare nell'ideale evangelico di perfezione e che ricercavano nelle privazioni e nell'isolamento il raggiungimento, attraverso una vita di penitenze e di rinunce, di una nuova forma di «martirio»: la vita dei membri delle comunità cominciò pertanto a essere scandita da una «regola», vale a dire da una serie di norme di comportamento e di organizzazione comune trasmesse oralmente, oppure redatte per iscritto. La prima regola cenobitica venne scritta in Egitto da Pacomio (292 ca.-346), il cui modello di comunità si diffuse anche in Palestina e in Siria.

La regola di Benedetto

La diffusione occidentale del monachesimo cominciò a partire dalla fine del IV secolo, privilegiando la forma cenobitica, in aree come la Provenza, l'Italia e l'Irlanda. Per molto tempo le regole rimasero eterogenee e assai flessibili, unificando pratiche trasmesse per iscritto con consuetudini locali. In particolare, la regola di Benedetto – redatta a Montecassino tra il 530 e il 550 sulla base di un testo precedente – e la regola di Colombano furono utilizzate con una certa frequenza, accanto a quella redatta nel 534 da Cesario di Arles – detta, quest'ultima, «regola per le vergini». La compresenza di comunità monastiche che si reggevano attraverso separate consuetudini ebbe termine soltanto nel IX secolo, quando la regola di Benedetto fu riconosciuta dall'episcopato carolingio come l'unica valida per le comunità monastiche che sorgevano entro il territorio dominato politicamente dai franchi. La regola benedettina esaltava i valori dell'obbedienza al capo della comunità (l'abate) e della stabilità; e contemperava l'esigenza di una dura ascesi con il principio dell'operosità manuale (con chiara divergenza da ogni modello eremitico di tipo radicalmente contemplativo); incoraggiava inoltre i doni di bambini al monastero (oblazione), equiparando anche semanticamente le oblazioni eucaristiche di pane e vino sull'altare effettuate dai fedeli alle offerte di nuovi membri per la comunità monastica.

L'evangelizzazione delle isole britanniche

Secondo la versione che i monaci stessi dettero retrospettivamente delle imprese dei loro predecessori, nel corso dei secoli VII e VIII, la nascita dei Regni romano-germanici aveva rinvigorito nel clero l'ardore missionario che aveva caratterizzato gli esordi del cristianesimo. Le iniziative di conversione, che si configuravano anche come una sorta di rivalsa culturale e politica sul dominio militare dei barbari nei confronti delle popolazioni latine, si intensificarono allorché a promuoverle furono le comunità monastiche, animate dal desiderio di raggiungere luoghi ostili, reputati selvaggi perché solo sfiorati dal dominio di Roma, oppure del tutto esterni ai confini dell'ex impero.

Guardiamo in particolare a una vicenda densa di conseguenze come l'evangelizzazione delle isole britanniche.

Si suole risalire alla prima metà del V secolo per collocare, attraverso iniziative per lo più individuali, un primo stanziamento in Irlanda di monaci celtici, provenienti dalla Britannia sud-occidentale e dalla Gallia, così come, inversamente, gruppi di irlandesi si erano stanziati in Scozia e nel Galles. Attraverso i contatti politici e commerciali con la Britannia romanizzata, il cristianesimo irlandese cominciò ad avere una sua prima lenta diffusione. Nel 431 il papa inviò in Irlanda Palladio, membro dell'aristocrazia gallo-romana di Auxerre, per dare un vescovo «agli Irlandesi che credono in Cristo», fornendo così una prima ossatura istituzionale alla comunità, stanziata probabilmente sulla costa orientale dell'isola. La missione di Palladio e i suoi esiti concreti restano tuttavia assai oscuri, poiché le fonti coeve ad essa sono scarsissime.

L'Irlanda e la predicazione di san Patrizio

La cristianizzazione dell'Irlanda è invece tradizionalmente collegata alla figura di Patrizio, di cui possediamo alcuni scritti, contenuti in due opere: le *Lettere* e le *Confessioni*. Membro dell'aristocrazia cristianizzata britannica, *Patricius* venne condotto in Irlanda come prigioniero. Tornato in patria, fu spinto da una visione a ritornare in Irlanda a predicare il Vangelo, addentrandosi «persino nelle regioni dove non abita alcun uomo, e dove mai nessuno era giunto a battezzare, a ordinare il clero, a cresimare». I progressi della diffusione del cristianesimo in Irlanda furono immensamente più lenti che nelle zone inserite nell'orbita dell'impero romano: privi del supporto amministrativo e funzionale fornito dalle città, Patrizio e i suoi seguaci si trovarono a convertire le comunità tribali tentando di convincerle anzitutto della superiore forza fisica di Dio e dei suoi inviati. Frequenti furono infatti i miracoli operati dal santo come manifestazioni di violenza fisica, in combattimenti e scontri contro i druidi (i sacerdoti celti), durante i quali questi ultimi venivano violentemente scagliati in cielo, oppure atterrati al suolo.

Il modello ecclesiale irlandese

Anche se le modalità di espansione del modello e dell'organizzazione cristiana non sono affatto chiare, è certo che a partire dal VII secolo, quando le fonti si fanno più numerose, la Chiesa irlandese appare avere già assunto una propria autonoma conformazione, che differiva notevolmente, dal punto di vista organizzativo, da quella continentale. A differenza di quest'ultima, in cui i vescovi erano gli amministratori e i responsabili pastorali di diocesi* geograficamente delimitate, la Chiesa irlandese era prevalentemente strutturata sulla base di monasteri, uniti tra loro in *paruchie*, poste sotto il controllo dell'abate del monastero principale. Non si trattava perciò di unità territoriali, poiché i monasteri consociati erano, a volte, distribuiti su tutta l'isola. Inoltre l'abate, e non il vescovo, aveva il potere amministrativo. Secondo Beda il Venerabile – monaco a Jarrow, nella Northumbria (l'attuale Inghilterra nord-orientale), tra VII e VIII secolo, autore della *Storia ecclesiastica delle genti Anglo-Sassoni* –, quando il monaco irlandese Colombano (540 ca.-615) giunse all'isola di Iona, in Scozia, per fondare un proprio monastero, egli lo organizzò secondo le proprie consuetudini, cosicché «l'isola suole sempre avere come rettore un abate, che è un prete, al cui volere non solo tutta la re-

gione è soggetta, ma anche, con inusitato ordine gerarchico, gli stessi vescovi, secondo l'esempio di quel primo maestro, che non fu vescovo, ma prete e monaco».

Installatasi in una società suddivisa in clan (cfr. la lezione III), in un territorio ove mancava il raccordo funzionale dei centri urbani, la Chiesa irlandese sviluppò proprie consuetudini – per esempio elaborò un proprio modo di conteggiare la data della Pasqua, diverso da quello applicato in Occidente – e proprie regole monastiche, particolarmente severe. In ambiente irlandese furono infatti redatti i *penitenziali*, minuziosi elenchi di peccati e di trasgressioni accompagnati dalla corrispettiva penitenza. La penitenza privata, basata sul presupposto che «non c'è crimine che non possa essere espiato con la penitenza», costituiva una nuova pratica di correzione spirituale e si sostituiva alla penitenza pubblica delle prime tradizioni cristiane, che prevedeva l'esclusione dai sacramenti e la separazione del penitente dal resto della comunità.

La Britannia e il monaco Agostino

L'influsso irlandese è considerato determinante anche per l'evangelizzazione della Britannia, ove i monaci, come nel caso appena accennato di Colombano, si diressero a partire dal VII secolo. Nel racconto di Beda, infatti, l'evangelizzazione dell'isola britannica è presentata integralmente come il risultato dell'attività missionaria svolta dal monaco Agostino, a partire dal 597, in stretta connessione e accordo con il papa Gregorio Magno, e successivamente dalle missioni irlandesi, collegate all'attività di Colombano. Anche se in realtà è assai probabile – come suggerisce l'attestazione di personaggi cristiani in Britannia anteriormente al 597 – che le missioni di Agostino avessero avuto come scenario un territorio non totalmente de-cristianizzato, e che le invasioni anglo-sassoni non avessero portato alla completa paganizzazione dell'isola, come Beda tende invece a prospettare, tuttavia è indubbio che la chiesa della Britannia non pare aver sviluppato alcuna struttura consistente tra V e VII secolo, specie nella parte orientale dell'isola. D'altra parte, i numerosi matrimoni fra capi militari anglo-sassoni e principesse cristiane, ricordati dallo stesso Beda, oltre che gli intensissimi rapporti commerciali e culturali tra le due sponde della Manica, spingono a ritenere che, anche per la Britannia, si possa immaginare la diffusione di una sorta di proto-cristianità che precedette il riassetto istituzionale della Chiesa (Campbell). Anche gli anglo-sassoni – è stato rilevato – non possono più essere rigidamente considerati come risoluti assertori del paganesimo, pur non mancando – soprattutto riguardo alle fasi più antiche dello stanziamento – tracce archeologiche di culti e pratiche idolatriche. Anche gli anglo-sassoni erano stati attivi alla periferia del mondo romano, in territori disparati: se alcuni di essi provenivano dal bacino del Reno, altri erano invece originari dalla Germania occidentale; altri ancora, infine, erano da tempo in contatto con i franchi e si erano insediati in Gallia. È del tutto probabile, dunque, che il brutale paganesimo degli anglo-sassoni descritto da Beda non rappresentasse che un mezzo retorico per esaltare la durevole efficacia delle missioni romane, a partire da quella di Agostino, e degli insegnamenti monastici.

L'istituzionalizzazione delle strutture ecclesiastiche

Anche per la Britannia, comunque, la conversione dei re anglo-sassoni ebbe grande significato per l'istituzionalizzazione delle strutture ecclesiastiche: nella lettera di congratulazioni scritta da papa Gregorio Magno al re Ethelbert, convertito da Agostino, il re viene infatti incaricato, attraverso l'esempio di Costantino,

di «diffondere la conoscenza dell'unico Dio, nei re e nei popoli a te soggetti, sì da superare gli antichi re della tua gente per lodi e meriti [... Dio] renderà ancora più gloriosa ai posteri la fama della vostra gloria». Il successo delle missioni in Britannia permise alla Chiesa locale di sviluppare un rapporto privilegiato e di costante raccordo con la Chiesa di Roma, che si estrinsecò nell'organizzazione del territorio attraverso un'articolazione diocesana (cioè nella nomina di vescovi per i principali centri urbani).

Frisia, Turingia, Sassonia

L'ardore missionario di forte impronta papale spinse inoltre, nel corso del secolo VIII, l'iniziativa evangelizzatrice dei monaci irlandesi e anglo-sassoni verso le terre dell'Europa continentale, e in particolare verso i territori della Frisia, della Turingia e della Sassonia, cioè le zone immediatamente confinanti con il Regno dei franchi, ove questi ultimi non erano riusciti a concludere stabili patti di sottomissione o di alleanza con i propri vicini. Intraprese in un primo tempo in maniera del tutto autonoma dall'iniziativa militare dei franchi, le missioni dei monaci si svolsero sotto il diretto controllo papale ed ebbero come esito istituzionale la fondazione di nuove diocesi e di nuove sedi vescovili, quali anzitutto quella di Utrecht. Ma si trattava di esperienze isolate, che non ebbero il potere di impiantare stabilmente una struttura amministrativa funzionante, poiché mancava il supporto di un potere politico che coadiuvasse e tutelasse le iniziative ecclesiastiche.

Conquista franca ed espansione religiosa

Quando i franchi intervennero militarmente contro i sassoni – anzitutto nelle campagne condotte da Carlo Martello nel 718, fino a quelle del 772 – ciò avvenne in un primo tempo in modo del tutto indipendente da questioni religiose: come afferma il biografo di Carlomagno, Eginardo, tali azioni erano esclusivamente originate da lotte di confine e dall'inaffidabilità dei sassoni, i quali continuavano a violare i patti concordati con i franchi. Tuttavia, a partire dal 776, la strategia dei franchi nei confronti dei loro rivali cambiò, assumendo l'obiettivo non più di giungere a patti stabili con i sassoni, bensì di incorporarli nel regno e dunque di adoperarsi attivamente per la loro conversione: disegno missionario e progetto politico militare vennero dunque a coincidere. Per la sua intransigenza e severità è giustificata la notorietà del Capitolare della Sassonia, emanato da Carlomagno dopo la sottomissione militare dei sassoni (785): in esso, trasponendo assai probabilmente il rigore della legislazione locale, si stabilivano pene severissime – anzitutto quella capitale – contro i colpevoli nei confronti del re e della cristianità.

Contrapposizioni pagane: i *frilingi* e i *lazzi*

Soltanto nell'803, con l'evacuazione della zona ancora ribelle oltre l'Elba, la conquista militare e religiosa della Sassonia si poté dire conclusa. Le reazioni all'attività delle missioni monastiche e alla conquista franca non erano infatti state uniformi all'interno della società sassone e turingia: i *nobili* – che al contrario di quanto accadeva nel resto d'Europa, non detenevano il monopolio del potere politico, e si trovavano invece a doverlo contendere con gli altri due gruppi sociali preminenti ma inferiori ad essi, i *frilingi* e i *lazzi* – accettarono più rapidamente il cristianesimo, e lo interpretarono come strumento di alleanza con i franchi in vista del consolidamento della propria posizione politica. Essi fondarono monasteri e divennero essi stessi membri del clero. Per contrasto, i loro rivali (i *frilingi* e i *lazzi* di cui si è detto prima) accentuarono ancor di più la propria identità pagana,

proponendo l'identificazione dei cristiani con i gli invasori franchi. In quest'ultimo gruppo, l'accettazione indiscriminata dell'organizzazione cristiana della società trovava anche resistenze dal punto di vista economico: sin dall'inizio dell'evangelizzazione la Chiesa sassone era stata organizzata sulla stessa matrice dell'ordinamento del regno franco, cioè articolata in diocesi e in centri vescovili, prevedendo il loro sostentamento da parte dei fedeli attraverso la decima*. Un tale rapporto economico di natura coatta certo non apparteneva alla tradizione delle tribù sassoni, use ad avere rapporti di mutuo scambio con le proprie divinità; per di più esse non disponevano delle risorse agricole adeguate per fare fronte alla contribuzione forzata (Reuter).

È evidente, comunque, che le missioni dell'VIII secolo non agirono su una società che non conosceva il cristianesimo. Prove di natura archeologica mostrano che esso aveva avuto in queste regioni una sua pur labile diffusione a partire dal secolo VII. Questo contesto, sociale ed economico, non è tuttavia l'aspetto che viene messo in evidenza dalle fonti prodotte in area franca per sottolineare le «resistenze» alla cristianizzazione. Anche in questo caso, esse sono permeate da un forte intento apologetico, oltre che da una forte spinta ideologica a omogeneizzare e uniformare culti e pratiche all'ortodossia romana. Presentate come dettate dall'esclusivo zelo verso la conversione dei pagani, le missioni di Willibrod in Frisia e di Wynfrid-Bonifacio in Turingia sono narrate come azioni eroiche: in esse i monaci sradicano alberi sacri, distruggono templi, abbattono gli idoli, combattono cioè strenuamente contro le manifestazioni esteriori della *superstitio*. Se però si leggono, per esempio, le istruzioni date dal vescovo Daniele di Winchester a Wynfrid-Bonifacio per convertire i turingi, si può constatare come il vescovo consigliasse un agire più meditato, basato sulla persuasione e non sull'azione violenta. Daniele suggerisce infatti «di agire con calma e grande moderazione, in modo da renderli vergognosi delle stoltezze e delle follie del paganesimo», e parallelamente di sottolineare la debolezza e l'inefficacia dei loro dei: «Chiedi loro perché i loro dei li hanno lasciati nelle gelide terre del Nord, mentre ai cristiani è stato concesso di possedere terre ricche di vino e di olio».

Un processo lento e graduale

La stretta connessione tra gli orientamenti dottrinari custoditi dal papato e lo zelo missionario di un rigido interprete della regola monastica, quale fu Wynfrid-Bonifacio (martirizzato dagli stessi turingi che doveva convertire), permise di presentare, nelle redazioni della *Vita di Bonifacio*, l'operato del monaco come una strenua lotta contro il paganesimo. Se si consulta però la serie di richieste inviate dallo stesso Bonifacio al papa Gregorio II nel 726, attraverso cui si chiedevano informazioni su ciò che era lecito insegnare, o tollerare, potremmo essere sorpresi dal tenore stesso delle domande rivolte al papa, che si riferivano tutte alla necessità di correggere o meno dei comportamenti di matrice cristiana. Per esempio: è permesso cresimare per la seconda volta? La messa è da ritenersi valida se celebrata con due calici anziché con uno solo? È lecito battezzare bambini che sono stati rapiti e che non sanno se sono già stati battezzati? E come vanno considerati quelli battezzati da preti adulteri? I lebbrosi hanno il diritto di ricevere la comunione? Pare allora che in Turingia, così come in Sassonia, la sostituzione del paganesimo con il cristianesimo, frutto dell'enorme investimento fatto dalla Chiesa franca in queste terre, fosse un processo molto più graduale di quanto le fonti scritte del IX secolo tendano ad affermare. In tempi assai rapidi si sviluppò infatti la trasformazione del cristianesimo nelle terre settentrionali da religione *utopica* (cioè priva di punti di riferimento spazio-temporali) a religione *locativa*, cioè precisamente ancorata a luoghi di culto e a manifestazioni visibili del sacro, come le reliquie. Esso trasformò infatti una regione ostile ai franchi – dal punto di vista politico oltre che da quello delle pratiche religiose – nel vero e proprio «cuore» dell'impero. Le residenze regie, i monasteri, gli episcopi del territorio della Sassonia e della Turingia, oltre a provvedere al controllo politico e all'inquadramento religioso della popolazione, fornirono all'aristocrazia laica ed ecclesiastica un potente mezzo di consolidamento della propria stabilità sociale: anzitutto grazie alla promozione di nuovi santi «locali», la cui spiritualità e azione si modellava sulle nuove esigenze di ortodossia, e il cui prestigio si rifletteva sulle famiglie di origine e sugli enti religiosi locali che ne custodivano il culto.

Da regione ostile a «cuore dell'impero»

6. *La chiesa carolingia.*

Pipino e l'olio santo

La stretta connessione tra le iniziative di controllo territoriale e l'inquadramento religioso è l'aspetto che contraddistingue l'azione dei chierici e del potere laico di età carolingia. Il prestigio dei monaci anglo-sassoni si coniugò con l'azione militare e politica della famiglia dei Pipinidi, la quale, dopo molti indugi, soppiantò formalmente la dinastia merovingia e si sostituì a essa (751). È noto che Wynfrid-Bonifacio unse con l'olio santo Pipino (la stessa cerimonia fu poi ripetuta per altre due volte dal papa), elevando il nuovo re e la sua dinastia a un prestigio sacrale sconosciuto in età anteriore. Anche se la rilevanza politica di tale rituale è stata di recente ridimensionata (il ruolo preminente nell'accettazione dei Pipinidi come nuova dinastia regia è infatti attribuito dalle fonti dell'VIII secolo al consenso fornito da parte del popolo dei franchi), nondimeno esso sta a significare l'attivo coinvolgimento di riti e formule ecclesiastiche nella legittimazione del potere regio.

Un'intensa attività normativa

Il connubio tra aristocrazia laica e religiosa, e il ruolo di entrambe nel sorvegliare e disciplinare i comportamenti della popolazione, si esplicitarono anzitutto nell'intensificazione dell'attività normativa. A partire dal 749 fino all'829, lo sforzo unificante della Chiesa carolingia si estrinsecò nella convocazione di grandi sinodi vescovili, orientati secondo tre filoni principali: in primo luogo intensificare la corretta pratica cristiana, poi uniformare maggiormente i comportamenti sociali di laici e di ecclesiastici, infine preservare la purezza della Chiesa. I vescovi legiferarono a più riprese a proposito di matrimonio, di penitenze, sui crimini di violenza, ladrocinio, frode; in merito all'osservanza liturgica e alle pratiche monastiche, così come a proposito dell'equipaggiamento liturgico delle chiese rurali. Si stabilì inoltre che chierici e monaci dovessero essere stabilmente inquadrati all'interno di una precisa istituzione e che la loro circolazione nelle terre dell'impe-

ro fosse rigidamente sorvegliata. I *chierici vaganti*, di cui così spesso si parla nelle fonti normative del IX secolo, apparivano altrettanto pericolosi dei pagani, poiché i loro comportamenti e atteggiamenti apparivano sfuggire all'ordine e al controllo. Per questo l'episcopato carolingio fu il più tenace nemico di tutte le forme ascetiche e spirituali autonome che avevano caratterizzato l'esperienza religiosa del periodo precedente.

La «rinascenza carolingia»

Si trattò di uno sforzo onnicomprensivo, all'interno del quale si toccarono tutti gli aspetti della vita dei laici, definendo parallelamente i tipi di espiazione a cui i colpevoli sarebbero dovuti andare incontro: i penitenziali irlandesi furono arricchiti e perfezionati, adattandoli – sia nella tipologia delle colpe, sia nel tipo di penitenza ritenuta efficace – alle nuove esigenze di uniformità. La responsabilità dell'osservanza di tali precetti fu attribuita soprattutto ai sacerdoti, per i quali si auspicava una formazione culturale adeguata ai loro compiti, da effettuarsi all'interno di scuole vescovili: i preti avrebbero dovuto studiare il latino dei classici e dei Padri della Chiesa, così da poter divulgare la Bibbia ai fedeli in un linguaggio facilmente comprensibile. Si iniziò così quel fenomeno noto come «rinascenza carolingia» che vide anzitutto il proliferare di manoscritti di ogni tipo, sia di testi semplicemente ricopiati su quelli già esistenti nelle biblioteche del Regno franco, sia di testi ottenuti direttamente da Roma – per esempio quello della regola monastica di san Benedetto, che divenne l'unica regola monastica accettata – oppure dall'Inghilterra anglo-sassone. Copie e revisioni testuali, in vista della redazione di un'unica versione «ufficiale», furono redatte anche della Bibbia, che divenne la principale fonte di ispirazione e di legittimazione per la stessa dinastia carolingia, poiché i franchi furono presentati come la «nuova Israele» nella lotta contro il paganesimo e nella diffusione, anche armata, del cristianesimo.

Un unico ordine

Un tale interesse nel riscoprire e tramandare le tradizioni «autentiche» del cristianesimo si coniugò con il desiderio di ristabilire un unico ordine all'interno della Chiesa e della società nel suo complesso: per fare ciò, oltre allo sforzo teso a migliorare le basi culturali del proprio clero, la Chiesa operò per consolidare la propria immagine di tramite efficace fra la sfera divina e la popolazione, fornendo un'interpretazione cristiana delle pratiche magiche e divinatorie che, come abbiamo visto, costituivano la base delle pratiche religiose delle comunità. Come la magia per essere efficace aveva bisogno di formule fisse, così i testi religiosi vennero equiparati e unificati, per risultare identici in ogni luogo e ugualmente validi. Allo stesso modo in cui chi praticava gli incantesimi doveva essere puro e incontaminato, ci si preoccupò della purezza sessuale di chierici, dei monaci e delle monache. Inoltre, poiché la magia richiedeva la manipolazione e l'uso di opportuni strumenti e oggetti che aiutassero a stabilire il collegamento con il soprannaturale e che sprigionassero un potere numinoso, la Chiesa carolingia provvide a conferire un tale potere speciale ad alcuni oggetti di uso liturgico. Sotto questa prospettiva sono stati infatti interpretati sia l'incremento della produzione di manoscritti di lusso – impreziositi con oro e gemme –, sia l'edificazione di chiese sontuosamente ornate e decorate. Oggetti e strumenti liturgici mostravano, attraverso la ricchezza della propria ornamentazione, la loro efficacia e la loro poten-

za. Il potere magico della chiesa aveva una doppia funzione: da un lato permetteva ai chierici di perpetuare la distinzione tra ricchi e potenti e tra poveri e miserabili; dall'altro, esso proteggeva gli interessi dei chierici. È sufficiente fare riferimento per questo alla ricca produzione agiografica carolingia in cui i santi appaiono come vendicatori implacabili delle ingiustizie perpetrate nei confronti di monaci e vescovi; oppure alle visioni profetiche in cui gli stessi santi promettevano la punizione eterna a chi avesse tentato di sottrarre beni alle Chiese (Reuter).

Controllo dei comportamenti quotidiani dei laici

Oltre a questi aspetti dell'azione ecclesiastica, che consentivano ai sacerdoti di rendere efficace e visibile la dimostrazione del proprio potere sacro, si intensificò l'attività di concreto controllo delle azioni quotidiane dei laici, e in particolare venne di preferenza affidato ai monaci – custodi di uno stile di vita esemplarmente ascetico e scevro dalle tentazioni quotidiane – il ruolo di *correctores* della comunità. Tale compito ebbe un preciso risvolto politico: a partire dall'età dell'imperatore franco Ludovico il Pio (all'inizio del IX secolo) coloro che avevano operato contro il re furono inviati con frequenza sempre maggiore a espiare le proprie colpe all'interno dei monasteri: qui, non solo essi avrebbero dovuto scontare la propria penitenza, ma soprattutto sarebbe stato impedito loro di avere relazioni col mondo esterno, risultando perciò politicamente annientati. A partire dal IX secolo, i monasteri divennero delle vere e proprie «prigioni» per gli oppositori politici (De Jong).

Gli «oblati»

Il prestigio dei monaci era continuamente ribadito e ostentato: esso trovava il riscontro più concreto nelle numerose donazioni fondiarie *pro anima* (cioè a favore della propria salvezza ultraterrena) da parte degli aristocratici, le quali dilatavano le proprietà e le ricchezze dei monaci e contemporaneamente confermavano il ruolo di questi ultimi come intermediari privilegiati con Dio.

L'imposizione, a partire dall'817, della regola di san Benedetto come unico canone valido per la vita monastica all'interno dell'impero franco incentivò inoltre l'omogeneità della formazione monastica. A partire dall'età carolingia i monaci non furono più, come spesso era avvenuto in passato, uomini convertitisi in età adulta, e che dunque apportavano all'interno della comunità la propria complessa e diversificata esperienza intellettuale. Essi furono invece per la maggioranza fanciulli che, donati in tenera età dalle famiglie aristocratiche al monastero, venivano educati e nutriti all'interno del monastero stesso, ove apprendevano a pregare, a cantare e a ragionare secondo parametri uniformi. Gli *oblati* (i fanciulli donati) erano cioè addestrati a «fare i monaci» sin da piccoli (De Jong).

L'esclusione delle donne dall'amministrazione del sacro

Un altro aspetto peculiare dell'ordinamento ecclesiastico carolingio che è stato di recente messo in luce (J. Smith) riguarda l'atteggiamento nei confronti della componente femminile della società (sia laica che ecclesiastica), improntato a escludere con sempre maggior determinazione le donne dall'amministrazione del sacro. La legislazione carolingia fece infatti ogni sforzo per evitare l'interazione tra le donne religiose e la società dei laici, da una parte, e la componente maschile del clero, dall'altra: esse non furono più in grado di amministrare i beni fondiari del convento, né di viaggiare, né di recarsi in pellegrinaggio (alle sole badesse era

permesso di recarsi in visita al re). Si affermò implicitamente che per le donne religiose non vi era posto nella società, ma solo all'interno del proprio monastero: gli unici contatti che le donne religiose potevano avere al di fuori del proprio ristretto ambito avrebbero dovuto essere le visite periodiche dei preti per officiare la messa (anch'esse strettamente regolamentate) e le visite sporadiche dei pellegrini per adorare le reliquie monastiche. Si è anche sottolineato che questa condizione di totale emarginazione dal sacro fu un orientamento ideologico perseguito tenacemente, ma non certo realizzato (come gran parte delle riforme di età carolingia). I monasteri femminili si dimostrarono infatti uno dei fattori decisivi per il successo delle iniziative politiche dei gruppi familiari aristocratici: in particolare in Sassonia, durante il X secolo, essi costituirono il veicolo di rafforzamento della memoria familiare, del consolidamento della base patrimoniale e del prestigio delle stesse famiglie aristocratiche. Attraverso la commemorazione dei defunti della propria famiglia all'interno del monastero, le monache riuscivano infatti a rinsaldare e a conservare la memoria dinastica del gruppo famigliare di appartenenza; inoltre, i contatti con vescovi e aristocratici laici permettevano l'affluire di terre in donazione ai monasteri stessi, rafforzandone la potenza fondiaria; infine la funzione svolta dai monasteri femminili come centri di educazione (di lettura e di scrittura) per le figlie dell'aristocrazia permetteva di estendere e consolidare i rapporti con le famiglie aristocratiche eminenti.

7. *I nuovi santi, le nuove sante.*

I santi vescovi

La diffusione del cristianesimo tra le popolazioni germaniche, in rapporto con l'attività personale di vescovi e monaci tesa al proselitismo religioso, arricchì concretamente il prestigio del ceto episcopale: ai martiri dei primi secoli, celebrati per l'esercizio attivo della fede e per il loro sacrificio di sangue, oppure per le loro capacità di rinuncia e di sofferenza, si sostituirono i *santi vescovi*, i quali invece furono celebrati per le opere di evangelizzazione svolte durante la loro vita. Occorre inoltre tenere presente che l'agiografia dell'Europa altomedievale si sviluppò nel contesto di una Chiesa che andava rapidamente sviluppando la sua fisionomia di grande signore fondiario: pertanto il numero delle persone venerate come santi si moltiplicò in parallelo al sorgere di nuove comunità religiose, tutte desiderose di affermare la propria identità e indipendenza. In risposta a tale competizione, i centri già esistenti reagirono sia creando a loro volta nuovi culti, sia potenziando quelli di santi già noti. Nel periodo compreso tra 450 e 750, nel mondo franco, fu perciò scritto un numero di *Vite* di santi superiore a quello di ogni altro periodo.

Le «Vite dei santi»

L'incremento nella produzione agiografica si basava su un preciso convincimento: che fosse possibile, sulla scorta dell'analoga tradizione tardoantica, descrivere un percorso spirituale e concreto che portasse al cielo, proprio perché esso aveva già condotto al cielo i santi del passato. Perciò le *Vite* dei santi di età merovingia sono scandite da tappe convenzionali: presagi di grandezza già nei primi

giorni di vita, infanzia promettente, età adulta irreprensibile con superamento di prove, un conscio avvicinamento al paradiso nel momento della morte e infine segni dal cielo in forma di miracoli per mostrare che il santo era stato accolto nella comunità celeste. La *Vita di san Martino*, vescovo di Tours, scritta da Sulpicio Severo, costituì anzi un vero e proprio paradigma per le azioni di un vescovo da elevare alla santità, poiché l'energia e la virtù spirituale del santo risultavano confermate dalle sue azioni miracolose, sia durante la vita, sia dopo la morte. Le azioni miracolose divennero una costante anche per la santità femminile: la vita di Genoveffa, in cui la santa è celebrata per i suoi poteri taumaturgici (cure, resurrezioni dei morti, esorcismi, nonché l'approvvigionamento di cibo e bevande per Parigi assediata), divenne anzi il contraltare di Martino sul versante femminile.

È evidente che se la produzione agiografica di quest'età si fosse limitata a riproporre tali aspetti, essa risulterebbe di ben scarso interesse. Si sono però di recente sottolineate alcune peculiarità delle *Vite* merovinge, che permettono di utilizzarle come fonti storiche di primo rilievo. Poiché molti dei capi (vescovi, anzitutto) della Chiesa merovingia avevano avuto carriere controverse (in particolare, alla fine del VII secolo, le tensioni tra famiglie per ottenere le sedi vescovili erano spesso state la causa di azioni violente, se non addirittura di assassinii), gli agiografi si trovavano di continuo a doversi destreggiare tra la complessa e violenta vicenda realmente vissuta dai loro vescovi, e gli stereotipi del percorso agiografico dei loro modelli. Molte delle *Vite* vescovili – specie quelle redatte nel VII secolo – si concludono infatti con l'assassinio del vescovo stesso. Scritte immediatamente dopo la morte dei loro protagonisti, esse dovevano anzitutto fornire una versione dei fatti che risultasse plausibile ai lettori delle *Vite* stesse, che erano a conoscenza di quanto era realmente accaduto. Perciò le *Vite* dei santi vescovi scritte in età merovingia si presentano come una straordinaria fonte di informazione non tanto sui modelli di santità, bensì sui conflitti che agitavano la società merovingia. È da notare peraltro che le successive redazioni delle *Vite* degli stessi personaggi tenderanno invece a eliminare i particolari realistici, in favore di un'immagine di santità più blanda e stereotipata (Fouracre).

Santità maschile

Nonostante la letteratura ecclesiastica di età carolingia identificasse l'ultimo periodo merovingio come quello in cui la corruzione e la mancanza di carisma dei vescovi avevano portato al disfacimento morale del clero (un'idea che, come si è già osservato, è poi stata ampiamente ripetuta dalla storiografia), l'età merovingia si caratterizza per un'amplissima fioritura del genere agiografico, le cui linee portanti saranno continuate in età successiva, accentuandone alcune caratteristiche. A differenza del modello tardoantico di santità aristocratica, aperto sia agli uomini che alle donne, l'agiografia merovingia e poi carolingia si concentrò prevalentemente a elaborare un modello di santità maschile, mentre i modelli per le sante – anche per quelli socialmente eccellenti come la regina Radegonda e la regina Balthilde – continuavano a derivare dall'agiografia tardoantica, anzitutto dalla *Passione di Perpetua*. Nel momento in cui il modello agiografico si orientò a celebrare le prodezze di una «vita santa» piuttosto che gli effetti di una «morte santa», soltanto nel mondo greco orientale si composero vite di donne pie impron-

tate sulla stessa linea attiva di quelle maschili. qui, in particolare, furono celebrate le prostitute pentite, oppure le donne sposate che erano riuscite a conservare la castità pur all'interno del matrimonio. In Occidente, invece, la lode di una pia vita femminile si incentrò anzitutto a celebrarne la castità, o meglio ancora la verginità: si può affermare che l'astinenza sessuale sostituì idealmente il martirio di età precedente.

Santi vivi e santi morti

Tuttavia, in età merovingia, la società sperimentava direttamente il sacro, attraverso la presenza attiva di santi al suo interno: i santi potevano essere visti, toccati e imitati. Non così in età carolingia. Data la ferma ostilità dei vescovi nei confronti di qualsiasi forma di espressione religiosa «irregolare» e spontanea – quale quella di profeti, asceti o visionari – fu decisamente favorito il culto dei santi già defunti, e una pletora di scritti agiografici si volse a celebrarne nuovamente le gesta, in una veste attualizzante. La società e la cultura carolingia aveva cioè maturato delle idee sulla santità, ma non aveva nessuna diretta esperienza di essa.

Uno degli aspetti più significativi della produzione agiografica carolingia fu la riscrittura delle *Vite* dei santi redatte in età precedente. Tale esigenza, sebbene formalmente giustificata dalla semplice revisione linguistica, comportò vere e proprie revisioni testuali e stilistiche che adattavano la personalità di santi già celebri alle aspettative e alle necessità del presente. Inoltre divennero per la prima volta oggetto di culto alcuni vescovi vissuti tra IV e V secolo, così da santificare la tradizione di autorità delle loro sedi. L'unica area in cui vi fu un proliferare di santi contemporanei fu naturalmente quella del Nord Europa, dove la conversione al cristianesimo era stata attuata di recente e l'agiografia era tutta volta a rafforzare la tradizione e l'efficacia della conversione stessa. Se le revisioni di testi precedenti, le storie di miracoli effettuati dopo la morte e la santità contemporanea (ma solo nell'area settentrionale) sono tre caratteristiche riconoscibili anche nell'agiografia femminile di età carolingia, tuttavia il numero di *Vite* con protagoniste femminili si ridusse notevolmente sia dal punto di vista quantitativo, sia nell'area geografica interessata, la quale fu sostanzialmente limitata a quella compresa tra la Senna e la Mosella, e alla Sassonia, là dove si faceva maggiormente sentire l'influenza del monachesimo irlandese di san Colombano e di Bonifacio. Ma anche per le nuove sante settentrionali lo stereotipo tardoantico rimase un punto di riferimento imprescindibile. Un solo esempio: quando Agio, monaco a Corvey, scrisse la *Vita* di Hathumoda, badessa di Gandersheim (la quale morì attorno al-l'874), nonostante egli la conoscesse personalmente, le fosse stato vicino durante la vita così come prima della morte, e dunque i tratti della personalità della santa gli fossero assai noti, per descrivere la santità della donna egli semplicemente copiò un intero brano della *Vita di san Martino*.

Le sante «virili»

La progressiva centralizzazione delle strutture ecclesiastiche carolinge, cui s'è fatto cenno in precedenza, agì anche in campo agiografico nel differenziare la posizione maschile e femminile all'interno della società. Già i Padri della Chiesa avevano identificato le azioni moralmente corrette con la mascolinità, e la debolezza morale con la femminilità: per descrivere le qualità delle donne sante per

esempio Paola o Melania – si era perciò integralmente ricorsi a un repertorio di vocaboli squisitamente maschile. Il risultato di questo adattamento fu l'elaborazione della figura della «femmina virile» o «virago», la cui forza ascetica era in grado di trascendere la debolezza del suo sesso. L'agiografia carolingia ereditò il prototipo della virago; adattandolo alla virtù della castità, espressa «virilmente» sia attraverso la verginità, sia la casta vedovanza. Per esempio Rictrude, le cui azioni pie furono narrate da Ucbaldo di St. Amand nel X secolo, risultava santa perché agiva «non paurosamente ma fermamente, non indifferentemente ma con ardore, non ingenuamente ma sagacemente, non da donna ma da uomo». Gli agiografi carolingi esaltarono la virilità femminile anche sul piano delle emozioni, cosicché l'unico requisito femminile che restava loro erano le attività pratiche cui le sante erano dedite (per esempio il ricamo).

Nell'agiografia carolingia le donne sante non operano miracoli, oppure si limitano a interventi del tutto convenzionali e modesti: i vescovi, autori delle loro *Vite*, evidentemente non ritenevano che i prodigi fossero una caratteristica femminile. Un aspetto peculiare della religiosità femminile è invece la dimensione visionaria, che appare particolarmente diffusa all'interno dei monasteri fondati da san Colombano, la cui rigida regola favoriva esperienze spirituali da realizzarsi nell'isolamento. I vescovi carolingi potevano infatti accettare di pubblicizzare delle esperienze individuali e private come le visioni, per le quali non era necessario né un pubblico, né l'interazione con il mondo esterno (J. Smith).

L'agiografia femminile, tra monastero e famiglia

L'altro aspetto che rimase a contraddistinguere l'agiografia femminile fu inoltre la mancanza di una netta frattura con la famiglia di origine in seguito alla vocazione religiosa (come invece normalmente avveniva per l'agiografia maschile): la vita delle donne sante, anche dopo aver preso il velo, rimaneva cioè caratterizzata da preoccupazioni e affetti domestici, riflettendo probabilmente l'effettiva continuità di rapporti che collegava le monache alla loro famiglia. Come si è anche di recente sottolineato, i monasteri femminili durante l'alto medioevo furono, per la stragrande maggioranza, fondati da laici e rimasero sempre strettamente associati a un gruppo parentale attraverso gli elementi femminili del gruppo stesso (Veronese, Le Jan). Le sante carolinge sono dunque donne di origini aristocratiche che trascorrono una parte (in genere dopo essere rimaste vedove) o la loro intera vita all'interno di un monastero, cioè all'interno di un'istituzione regolamentata: la permanenza del raccordo con il loro gruppo di origine serviva allora a diffondere un ideale di pace e concordia all'interno della famiglia, anzitutto in quelle zone dell'impero franco in cui la competizione per il potere era più acuta e le lotte intra-familiari erano perciò più aspre.

In conclusione, la Chiesa carolingia organizzò il culto dei santi in modo da mantenere saldamente il controllo del potere emanato e derivato dalle sante reliquie, attraverso le revisioni puntuali delle *Vite* degli uomini e delle donne del passato, il cui culto venne così riorientato e rinverdito. Tali esempi di condotta furono parimenti utilizzati per descrivere la società ideale, secondo lo schema carolingio: con le donne saldamente ancorate all'interno della propria famiglia, in unione spirituale con i propri antenati, le cui virtù sante consistevano anzitutto nell'a-

stinenza sessuale, nella sollecita cura dei propri sottoposti all'interno del monastero, e nella riservatezza, del tutto privata e interiore, delle loro devozioni.

8. *Conclusioni.*

Un mosaico complesso di fedi e identità

I diversi modi con cui il cristianesimo fu assorbito e praticato in Occidente, la diversa intensità della evangelizzazione nelle varie realtà, le difficoltà attraverso le quali esso riuscì a soppiantare i culti e i rituali di matrice tradizionale sono tutti aspetti che hanno ricevuto adeguata attenzione solo di recente dalla medievistica, in cosciente contrapposizione con la storiografia del passato, che, come abbiamo visto, prospettava invece un successo lineare e indiscriminato di *un* cristianesimo su *un* paganesimo. La prospettiva tradizionale si basava sul presupposto che la linea di demarcazione tra «romani» e «germani» – dal punto di vista politico, religioso, culturale – potesse essere tracciata con relativa facilità in base all'uso di coppie di categorie contrapposte («statale-tribale»; «cristiano-pagano»; «rurale-urbano» e così via) e che nel V secolo la società germanica fosse ancora quella descritta da Tacito nel I secolo. Per merito, soprattutto, degli storici anglosassoni e austriaci è invece stato possibile scoprire di recente, sulla base di un diverso, analitico esame delle fonti, che distinzioni così perentorie sono del tutto implausibili. Risulta inadeguata dunque l'idea dell'avanzata del cristianesimo come un processo senza ostacoli e contrasti; ma altrettanto mistificante ci appare oggi contrapporre troppo risolutamente pagani e cristiani.

D'altra parte, lo stesso assetto istituzionale della Chiesa cattolica risulta tutt'altro che una struttura orientata in senso gerarchico. Essa è nell'alto medioevo essenzialmente una rete di episcopati e di sedi monastiche, autonomi e di peso politico variabile, i cui responsabili vengono scelti con criteri che mutano nel tempo e nello spazio, ma sui quali il condizionamento esercitato dalla componente aristocratica locale (tanto laica quanto ecclesiastica) è sempre molto forte.

In generale la disponibilità della storiografia più recente a mettere a fuoco lo spazio dei contatti e degli scambi fra le culture consente di guardare all'universo religioso altomedievale come a un mosaico complesso di fedi e di identità, molto condizionato da esigenze di carattere schiettamente politico. La compenetrazione fra sfera religiosa e sfera politica e istituzionale fece della cristianizzazione un fenomeno ambivalente, non solo di acculturazione, nelle forme complesse che abbiamo veduto, ma anche di trasformazione degli assetti politici dei popoli e delle comunità che i progetti di allargamento dello spazio della cristianità, insieme, subirono e orientarono.

Testi citati e opere di riferimento

Boesch Gajano, S., *Pratiche e culture religiose*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo, secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994, pp. 169-216.

Brown, P., *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità*, Bari-Roma 1995.

Campbell, J., *The first century of Christianity in England*, in Id., *Essays in Anglo-Saxon History*, Cambridge 1986, pp. 49-84.

Consolino, F. E., *Modelli di santità femminile nelle più antiche passioni romane*, in «Augustinianum», XXIV, 1984, pp. 83-133.

La conversione al cristianesimo in Occidente nell'alto medioevo, VIII Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1961.

De Jong, M., *In Samuels Image. Child oblation in Carolingian Times*, Leiden-New York 1995

Fouracre, P., *Merovingian history and merovingian agiography*, in «Past & Present», 1990, 127, pp. 3-38.

Frauen in Spätantike und Frühmittelalter: Lebensbedingungen, Lebensnormen, Lebensformen, Sigmaringen 1990.

Hartmann, W., *Die Synodender Karolingerzeit im Frankenreich und in Italien*, Paderborn 1989.

Hillgarth, J. N., *Christianity and Paganism, 350-750. The conversion of Western Europe*, Philadelphia 1986

Hen, Y., *Culture and religion in Merovingian Gaul*, Leiden-New York-Köln 1995

Le Jan, R., *Famille et pouvoir dans le mond franc*, Paris 1995.

Markus, R., *The end of ancient Christianity*, Cambridge 1990.

Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale, IV Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1957.

Prinz, F., *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, Bari-Roma 1983 (ed. or. München 1980).

Reuter, T., *Germany in the Early Middle Ages*, London 1995.

Smith, J., *Map is not territory*, Princeton 1984.

Smith, J., *The problem of female sanctity in Carolingian Europe*, in «Past & Present», 1995, 146, pp. 3-37.

Veronese, A., *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi statistica*, in «Benedictina», 1987, 34, pp. 355-416.

VI. Bisanzio: lo Stato romano orientale

di J. F. Haldon
traduzione di Maria Baiocchi

SOMMARIO: Il «millennio» bizantino – Uno stato amministratore e regolatore – Cesure cronologiche – La struttura amministrativa originaria – La riforma centralistica – L'imperatore «ortodosso», i suoi nemici «eretici» – La controversia monofisita – Le matrici del mondo bizantino – *Pars orientis* – Tentativi di riunificazione: Giustiniano – Il *Corpus iuris* – L'espansionismo militare di Giustiniano: successi effimeri – L'espansione islamica nell'Africa settentrionale e nell'Asia Minore – Una drastica contrazione territoriale e fiscale – Il fronte balcanico – Il regno bulgaro – I russi – L'Anatolia e l'Asia Minore – I turchi selgiuchidi – La penisola italica – Indebolimento dell'autorità imperiale – La ripresa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia – Il primo radicamento normanno – Un processo di allontanamento culturale e religioso – Lo scisma di Fozio – La rottura definitiva tra Chiesa d'Occidente e d'Oriente – Affitti e tasse – Ruolo economico limitato della schiavitù – Le forme di appropriazione del surplus da parte dello stato e delle élites dominanti – I rapporti tra aristocrazia e autorità centrale – Una classe di governo leale perché dipendente – Ruolo cruciale della Chiesa – Un solo cristianesimo ortodosso – La controversia iconoclastica – Il problema delle immagini sacre – Le politiche iconoclastiche di Leone III e Costantino V – L'imperatrice Irene e la reintroduzione di un culto ufficiale delle immagini – Leone V e la ripresa iconoclastica; Teofilo e la fine dell'iconoclastia – Chiesa e stato a Bisanzio – Equilibrio di poteri – Crisi delle città – Centralizzazione imperiale – Ruralizzazione – Preminenza assoluta di Costantinopoli – Riorganizzazione militare – Contadini-soldati – La rinascita urbana del X-XII secolo – Aristocrazia militare urbana ed egemonia signorile – Burocrazia centrale e aristocrazia di stato – Una presenza preponderante della dimensione statale – Le dinamiche monetarie: emissione e prelievo – Il ruolo della produzione e dello scambio commerciale – Economia «autarchica» – Un mercato a uso interno – Una particolare complicazione delle procedure amministrative – La ricchezza degli arconti – Marginalità ideologica del commercio e dello scambio – La penetrazione commerciale di Genova e Venezia – Alleanze militari navali – Ripresa del commercio a lunga distanza – Un nuovo e più complesso mercato mediterraneo – Riforma monetaria – La Crociata del 1204 e la presa di Costantinopoli – Declino dell'egemonia bizantina – Il sistema commerciale e la subordinazione alle città marinare – Effetti imprevisti – Contraddizioni e complementarità – Stato burocratico ed espansione economica – Il crollo del potere imperiale.

1. *Il problema.*

Il «millennio» bizantino

Con il termine «Impero bizantino» si fa riferimento all'Impero romano d'Oriente dal IV secolo (o VI, secondo alcuni) al XV – cioè dal periodo in cui cominciò a svilupparsi una formazione politica chiaramente romano-orientale e a farsi strada il riconoscimento delle divisioni culturali tra «Oriente greco» e «Occidente latino», fino al 29 maggio 1453, quando Costantinopoli fu occupata dal sultano ottomano Maometto II Fātiḥ, il Conquistatore. Anche se in quel lungo periodo si verificarono una serie di trasformazioni sostanziali, gli elementi di continuità

strutturale sono sufficientemente forti da permettere una periodizzazione così ampia. Vedremo, tuttavia, che gli eventi politico-militari che si consumano tra il 630 e il 650 (invasione araba) da una parte, e agli inizi del XIII secolo (conquista di Costantinopoli da parte delle armate della IV Crociata e la costituzione di un provvisorio «Impero latino») dall'altra, racchiudono un nucleo di secoli, dal VII a tutto il XII, in cui questi elementi appaiono più forti e che costituiranno perciò il cuore delle analisi contenute in questa lezione.

Uno Stato amministratore e regolatore

Fino a che punto è possibile dunque descrivere unitariamente il «millennio» bizantino? Se esiste, quando si forma la peculiarità culturale e religiosa dell'Impero orientale? Dove e come si forma cioè la *koinè* (culturale, religiosa, politico-giuridica) slavo-ortodossa?

Per rispondere a queste domande è necessario, preliminarmente, sottolineare un tratto forte di divergenza della storia bizantina rispetto agli sviluppi coevi dell'Occidente altomedievale: la permanenza di un vero «stato» amministratore e regolatore, erede dell'Impero romano «antico», il cui prestigio era corroborato dalla sacralità della figura dell'imperatore cristiano. Il nostro punto di osservazione sarà dunque centrato spesso sullo stato, sulla sua organizzazione e sul ruolo da esso svolto nella strutturazione dei rapporti economici e degli equilibri sociali.

In questo senso l'altra domanda fondamentale a cui cercheremo di dare una risposta è: fino a che punto la struttura sociale bizantina diverge da quella delle società occidentali latino-germaniche? E quando entra in crisi un equilibrio sociale fondato sul primato dello stato?

2. *I caratteri originali dello stato bizantino*.

Cesure cronologiche

Poiché la storia bizantina abbraccia un tempo lunghissimo, comprendendo vicende e processi complessi ed eterogenei sarà bene delineare in apertura alcuni essenziali tratti di fondo. E innanzitutto sarà opportuno individuare le cesure cronologiche più cariche di senso. La prima data è esterna alla vicenda vera e propria dell'Impero bizantino ma ne rappresenta la premessa decisiva: nel 330 venne solennemente fondata sul Bosforo, nel sito di un'antica città ellenica, chiamata Bisanzio, la città con cui quella vicenda si sarebbe sempre identificata: Costantinopoli, la città di Costantino. Il secondo tornante va collocato negli anni centrali del VII secolo: fu allora che l'impero, sotto la formidabile azione espansiva degli arabi, perdette gran parte dei territori che componevano l'antica *pars orientis* e assunse la fisionomia geografica che l'avrebbe caratterizzato nei secoli successivi. È una frattura tanto profonda da porsi come il vero punto di partenza della storia bizantina. L'ultima cesura fondamentale è l'anno 1204, quando Costantinopoli fu occupata dall'esercito della IV Crociata (cfr. la lezione XI) e l'impero* venne diviso in diversi potentati feudali (per rinascere nel 1261).

Osserviamo adesso brevemente alcuni presupposti elementari, relativi da un lato all'assetto istituzionale e dall'altro alle implicazioni politiche del dibattito religioso.

Lo stato romano cristiano prese le mosse dall'organizzazione istituzionale romana del IV e V secolo, strutturata secondo una gerarchia di livelli amministrati-

La struttura amministrativa originaria

vi: al centro del governo e di tutta l'amministrazione imperiale era l'imperatore, visto come il rappresentante della divinità e circondato da una corte, insieme centro dell'amministrazione e luogo di residenza del sovrano. Fino alla metà del VII secolo l'amministrazione civile e fiscale* fu delegata dall'imperatore ai prefetti del pretorio, che operavano nell'ambito delle prefetture, le quali erano le maggiori circoscrizioni territoriali dello stato. Ogni prefettura era poi divisa in diocesi* (*diocesae*), con funzioni essenzialmente fiscali; ogni diocesi a sua volta era divisa in province (*provinciae*), unità territoriali dell'amministrazione fiscale e giudiziaria. Queste ultime, infine, erano ulteriormente suddivise in *poleis* o *civitates* autogovernate, ciascuna col proprio hinterland (*territorium*), che poteva essere più o meno esteso e popolato.

La riforma centralistica

Nel periodo che va dalla metà del VII secolo alla fine del IX quelle strutture subirono, come vedremo, modifiche fondamentali: dapprima scomparvero le diocesi e poi le prefetture (anche se in certi casi sopravvissero fino al IX secolo), sostituite dai *themata*, distretti che comprendevano più province e nei quali erano stanziati gli eserciti campali; mentre per quanto riguarda l'amministrazione fiscale e l'organizzazione amministrativa, i vecchi dipartimenti posti sotto i prefetti del pretorio e sotto i *magistri officiorum* divennero uffici autonomi, alle dipendenze dei capi delle rispettive strutture dipartimentali. Questa riforma generò una struttura molto più centralizzata, ufficialmente sottoposta alla supervisione diretta dell'imperatore.

L'imperatore «ortodosso», i suoi nemici «eretici»

Passiamo a una seconda premessa fondamentale. Dalla fine del IV secolo il cristianesimo è la religione ufficiale dello stato romano e probabilmente dalla metà del VI secolo è divenuta la fede più diffusa nei territori dell'impero. Tanto la Chiesa quanto il sistema teologico che essa propugnava acquisirono presto un'influenza notevole sulla politica religiosa imperiale e, più in generale, sul sistema etico e morale del mondo romano. E anche l'economia imperiale, a causa delle grandi proprietà terriere possedute dagli enti ecclesiastici, subì modificazioni profonde. Gli imperatori si trovarono inestricabilmente coinvolti nei conflitti generati dalle discussioni teologiche, dato che l'imperatore era, secondo l'opinione dominante, eletto da Dio e dato anche che doveva essere «ortodosso»: qualunque fosse il senso dato a tale aggettivo, il suo ruolo era quello cioè di custodire gli interessi della fede e del suo apparato dottrinario, e di proteggere l'*oikoumenê* romano (cioè il mondo romano abitato e civilizzato), divenuto ormai un universo cristiano. La conseguenza politica principale di tale impostazione era che l'eresia veniva presentata come tradimento e l'opposizione all'imperatore ortodosso poteva effettivamente essere trattata come eresia.

La controversia monofisita

La fede cristiana che estendeva la propria influenza sul Mediterraneo tardoantico non era tuttavia un corpo dottrinario coerente e definito, ma un insieme complesso di credenze radicate localmente, che potevano entrare in conflitto con l'ideologia rappresentata dai poteri ufficiali (laici o ecclesiastici). Queste tensioni tra autorità imperiale centrale e le varie fedi regionali riflettevano spesso le inquietudini e i conflitti che attraversavano la società: il contesto che rende più visibili tali fenomeni è quello delle controversie cristologiche del periodo che va dal principio del IV alla metà del VII secolo (cfr. la lezione V). In particolare i monofisiti* delle province

orientali – soprattutto Egitto e Siria –, nonostante l'esito del Concilio* di Calcedonia del 451 – avevano continuato a sfidare l'autorità imperiale, sfida che assunse la veste del risentimento popolare nei confronti della cultura greca e delle sue manifestazioni, e che si concretizzò, intorno al 540, nella formazione di autonome comunità monofisite in Siria e in Egitto, con le loro gerarchie e i loro capi religiosi. La risposta imperiale non fu coerente, ma alternò tentativi di persuasione e di assorbimento pacifico a fasi di aperta repressione e persecuzione. Anche se la maggior parte dei monofisiti era concentrata in quelle province orientali, in misura minore essi erano presenti in tutto l'impero, e in tutti gli strati sociali: l'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, proteggeva il capo monofisita siriano Jacob Baradoes (dal quale ancora oggi quella Chiesa prende il nome di «siriano giacobita») così come anche tante altre figure di spicco della corte imperiale nella seconda metà del VI secolo. Oltre tutto tra il 540 e il 550 non era ancora chiaro quale delle due dottrine avrebbe finito per dominare, se quella monofisita o quella ortodossa (cioè la diofisita, che affermava la compresenza in Cristo delle due nature, umana e divina). Ma nella prima metà del VII secolo, il nodo si sciolse radicalmente, dopo il fallimento di alcuni tentativi di compromesso, allorché le province a prevalenza monofisita furono assorbite dalla conquista musulmana e dunque sottratte, almeno fino alle parziali riconquiste del X secolo, al controllo imperiale.

Le matrici del mondo bizantino

In sintesi possiamo affermare che lo stato tardoromano si caratterizzò come un sistema burocratico complesso, chiamato a governare realtà sociali diverse, distribuite nell'ambito del Mediterraneo centrale e orientale e del mondo balcanico, le cui strutture variavano molto localmente ma che erano accomunate, come vedremo, da rapporti sociali e da sistemi di produzione più o meno dello stesso tipo. Le tensioni politico-sociali erano acuite dalle divisioni religiose, dalle specifiche condizioni economiche locali, dalla politica imperiale e dalla pressione fiscale imposta alla popolazione che pagava le tasse per finanziare gli apparati amministrativi dello stato e soprattutto i suoi eserciti. Eppure, malgrado tali tensioni, lo stato e la società tardoromani o protobizantini svilupparono una serie di tratti comuni che avrebbero fortemente caratterizzato gli sviluppi successivi: tra essi l'ortodossia neocalcedoniana (cfr. la lezione V), la lingua greca della burocrazia e dell'esercito, il concetto di popolo romano come popolo eletto, la centralizzazione della struttura burocratico-amministrativa e delle varie tradizioni politiche dell'impero, la funzione simbolica di Costantinopoli. Si tratta di vere e proprie matrici del mondo bizantino, tratti dotati di funzione unificante: essi permetteranno al sistema dello stato tardoantico, benché ridimensionato, di sopravvivere fino al periodo medievale inoltrato e di dotare la formazione sociale che quello stato proteggeva di un carattere e di una consapevolezza speciale della sua peculiare identità, una consapevolezza che sarebbe sopravvissuta al crollo dello stato stesso.

3. *Lo spazio bizantino e le sue trasformazioni.*

Pars orientis

Tra la fine del IV e i primi anni del V secolo la separazione fra *pars occidentis* e *pars orientis* dell'Impero romano diventa irreversibile: la morte di Teodosio I nel 395,

con la successione dei figli, Onorio e Arcadio, il tentativo di Stilicone di assimilazione (e di contenimento) in Occidente della presenza germanica (e l'accesa reazione antibarbarica che esso suscitò a Costantinopoli), l'uccisione del generale vandalo nel 408 e la distruttiva espansione visigota nelle regioni occidentali che ne seguì (cfr. la lezione IV), sono tutti eventi che segnano lo spartiacque nel processo di separazione dei destini dell'Occidente latino-germanico da quelli dell'Impero d'Oriente. Dopo la fine della *pars occidentis* nel 476 l'Impero romano proseguì dunque la sua storia nella *pars orientis*, la cui integrità territoriale non subì lesioni significative, grazie alla capacità di Costantinopoli di convogliare i movimenti di visigoti e ostrogoti verso le province occidentali.

Malgrado tutti i problemi che dovette affrontare tra la metà e la fine del V secolo, la parte orientale dell'impero, grazie alla grande coesione e alla flessibilità delle sue strutture, riuscì dunque a sopravvivere tanto agli attacchi esterni quanto alla crisi degli equilibri economici e commerciali. La forza dell'impero permise così, durante il VI secolo, di mantenere viva la prospettiva del pieno recupero di un Occidente che giuridicamente ricadeva ancora (stando almeno a Odoacre e Teodorico) sotto la sua sovranità. Soprattutto Giustiniano, che regnò tra il 527 e il 565, si impegnò in una grande politica che non fu solo di espansione militare verso il Mediterraneo occidentale, e che obbedì invece a un programma generale di riunificazione e di restaurazione della romanità.

Tentativi di riunificazione: Giustiniano

Di riunificazione innanzitutto. Dei circa quarant'anni del governo di Giustiniano più della metà (quelli compresi tra il 533 e il 557) furono in gran parte dedicati alle imprese militari, prima in Africa contro i vandali, poi in Iberia meridionale contro i visigoti e, soprattutto, in Italia contro gli ostrogoti. In particolare quelle condotte in Italia contro il regno ostrogoto dei successori di Teodorico furono campagne lunghe e dispendiose, costellate di sconfitte e di ripiegamenti (cfr. la lezione III). Tuttavia, alla morte di Giustiniano nel 565 parve che una parte significativa della *pars occidentis*, e innanzitutto l'Italia, fosse stata recuperata.

Il versante interno della grande iniziativa militare si concentra nello sforzo di conferire nuova coesione all'impero universale; uno sforzo che si sviluppa essenzialmente in due direzioni: quella giuridico-istituzionale e quella religiosa.

Un programma di unificazione politica non poteva non avere al suo centro il tema della concordia all'interno del mondo cristiano. L'età delle grandi controversie cristologiche e trinitarie non era finita (cfr. la lezione V) e anzi l'applicazione rigorosa dei deliberati del Concilio di Calcedonia aveva suscitato grandi lacerazioni in aree nelle quali il monofisismo rimaneva assai diffuso. Giustiniano provò a fissare un nuovo equilibrio accentuando il ruolo dell'imperatore come centro istituzionale della rete degli episcopati. Fu l'imperatore pertanto a convocare, nel 553, un nuovo concilio ecumenico nel quale la Chiesa di Roma continuava a essere posta sullo stesso piano delle altre grandi metropoli; una scelta, questa, di equilibrio fra i poteri delle chiese maggiori, che faceva oggettivamente dell'imperatore il difensore supremo dell'ortodossia e il vero vertice della cristianità. Ciò spiega sia il tentativo, fallito, di riassorbire il monofisismo, presenza religiosa troppo diffusa per essere ignorata o repressa, sia la durezza con cui Giustiniano perseguì le confessioni non cristiane come l'ebraismo.

Il Corpus iuris

Ma quella di Giustiniano è anche l'età della grande codificazione del diritto romano: la riorganizzazione della grande tradizione giuridica romana in un corpo unitario e coerente (quello che in pieno medioevo sarebbe stato chiamato *Corpus iuris civilis*) rispondeva a un'esigenza ideologica ma anche a una domanda pressante di efficienza istituzionale. Si trattava di snellire l'enorme massa normativa stratificatasi nel corso dei secoli e di garantire meglio la certezza del diritto. Tra il 529 e il 533 vennero così redatti una raccolta di costituzioni imperiali (dall'età di Adriano a quella dello stesso Giustiniano), ossia il *Codex*, una grande silloge di pareri giurisprudenziali, i *Digesta*, e un testo, compilato con finalità principalmente didattiche contenente i fondamenti del diritto, le *Institutiones*.

L'espansionismo militare di Giustiniano: successi effimeri

Anche se il costo dell'espansionismo militare fu ingente l'Impero romano d'Oriente comprendeva ancora, intorno al 630, il Nordafrica, l'Egitto, l'attuale Siria, l'Iraq occidentale e la Giordania occidentale, oltre al Libano e alla Palestina, all'Anatolia e a gran parte dei Balcani, alla Sicilia, alla Sardegna; rimaneva forte anche la presenza in Italia, nonostante che parte della penisola, dopo il 568, fosse passata sotto il dominio longobardo (cfr. le lezioni III e IV).

I successi della stagione di Giustiniano si rivelarono comunque sostanzialmente effimeri. Gran parte dei Balcani, dominati da gruppi slavi o da altri invasori, sfuggiva di fatto al controllo del governo centrale, anche se questo dato di fatto non era riconosciuto ufficialmente dall'autorità imperiale. La nuova presenza longobarda in Italia centro-settentrionale e l'incapacità dell'esercito di stanziare forze militari regolari nel Mediterraneo occidentale, unite alle minacce di guerra provenienti da nord (avari e slavi) da est (persi sassanidi), fecero sì che la maggior parte delle conquiste giustinianee andasse perduta assai prima della fine del VII secolo. Con l'affermazione di Eraclio contro i sassanidi, nel 627, solo in apparenza si era chiusa la fase più densa di rischi per le sorti dell'impero; la fase cioè segnata da un lato dalla grave crisi politica interna suscitata dall'usurpazione del tiranno Foca (602-10) e dall'omicidio dell'imperatore Maurizio, e dall'altro dalle fortissime pressioni di avari e slavi, che si erano spinti sino a minacciare Costantinopoli. In realtà entrambi i grandi imperi uscivano dai lunghi anni di guerra fortemente indeboliti e in una condizione di grande disordine economico.

L'espansione islamica nell'Africa settentrionale e nell'Asia Minore

Così, quando tra il 630 e il 640 cominciò l'espansione degli arabi sotto la bandiera dell'Islam e della guerra santa (cfr. la lezione IX), la resistenza imperiale fu poco più che simbolica. Nel 642 tutto l'Egitto e le province medio-orientali erano persi, gli eserciti arabi erano penetrati in Libia e in Asia Minore, dove le armate imperiali si erano ritirate. Nel corso di circa dodici anni dunque l'impero perse più della metà del suo territorio e tre quarti delle sue risorse: un bilancio drammatico per uno stato imperiale che doveva comunque continuare a mantenere e a equipaggiare un grosso esercito e una burocrazia efficiente. Se molti degli sviluppi che portarono a tale trasformazione erano in atto molto prima della crisi del VII secolo, è vero anche che fu quella congiuntura ad accelerare la situazione e a innescare le trasformazioni strutturali che sarebbero seguite.

In definitiva, alla metà del VII secolo, dopo che la prima fase dell'impetuosa espansione musulmana si era conclusa, l'impero non occupava altro che la penisola balcanica e l'Asia Minore: crollata la potenza romana esso era ridotto all'ombra di se stesso. Nel 700 aveva già perso anche tutte le province nordafricane e quelle del Mediterraneo occidentale, fatto salvo un residuo presidio nelle Baleari. Non solo: nel contesto generale delle ex province i territori che rimanevano sotto il controllo imperiale erano quelli meno ricchi. L'Egitto, per esempio, era la maggiore fonte di grano e di gettito fiscale, se è vero il calcolo secondo cui esso apportava circa un terzo di tutte le entrate statali (in oro come in grano) provenienti dalle antiche prefetture di Oriens e Illyricum insieme; mentre le diocesi di Asiana, Pontica, Macedonia e Oriens insieme fornivano circa quattro quinti del gettito d'oro, con Pontica e Oriens che producevano anche più del 50% del grano prelevato per l'esercito. Nel periodo tardoromano, comunque, il grosso delle entrate statali – ad eccezione dell'Egitto – derivava dalle ricche province della Siria e della Mesopotamia, dell'Eufrate, dell'Osroene, della Fenicia, della Palestina e della Cilicia, tutte venute a mancare dopo il 640 e solo parzialmente recuperate, lungo il confine settentrionale, nel X secolo. Con la perdita dell'Egitto e delle altre province orientali e pur mantenendo l'effettivo controllo di tutti i Balcani meridionali ad eccezione delle zone costiere, perdute alla fine del VI e durante la prima metà del VII secolo, lo stato vide crollare il reddito generale che si ridusse a una piccola parte di quello che era stato nel VI secolo: una delle ipotesi plausibili che sono state avanzate (da Jones prima e da Kaegi poi) parla di un quarto di quella cifra.

Una drastica contrazione territoriale e fiscale

Insomma, le sconfitte e le contrazioni territoriali che erano seguite all'espansione dell'Islam in Oriente a partire dal 640 da una parte e – come vedremo fra poco – la stabilizzazione di un regno bulgaro nei Balcani dal 680 alterarono in modo radicale le condizioni politiche dello stato romano orientale e determinarono un nuovo contesto politico internazionale. L'evoluzione di tale contesto venne decisa dalle relazioni politiche, culturali ed economiche che l'impero fu costretto a costruire con i suoi vicini, e dai mutamenti che l'ideologia politica imperiale dovette subire. Al tempo stesso l'imperialismo culturale di Bisanzio e le sue notevoli ripercussioni nei Balcani e in Russia produssero effetti che hanno influenzato e continuano a influenzare ancora oggi i Balcani e l'Europa orientale.

Il fronte balcanico

Osserviamo adesso più da vicino queste trasformazioni profonde dello spazio bizantino; ovvero la riconfigurazione dei principali «fronti» politico-militari: Balcani, Mediterraneo orientale e Asia minore, Italia.

La situazione nei Balcani durante il V e il VI secolo fu caratterizzata dagli sforzi dell'impero per tenere testa alle varie tribù germaniche che emigravano nel suo territorio o che comunque lo attraversavano. Nella seconda metà del VI secolo i gepidi, gli eruli e i longobardi misero fortemente in allarme la diplomazia imperiale, ma il quadro si complicò quando la pressione di queste etnie* crebbe sotto la spinta delle migrazioni di nuovi popoli di lingua slava nei Balcani centrali e meridionali. L'arrivo degli avari, una confederazione turco-mongola che dominava la regione fin dal 580, e che, come abbiamo accennato, nel 626 strinse d'assedio la stessa Costantinopoli per alcune settimane, produsse un'ulteriore complicazione.

Il regno bulgaro

Nel 680 l'arrivo di nuove popolazioni di origine turca, i bulgari, che dopo aver sconfitto un esercito imperiale sotto l'imperatore Costantino IV, si stanziarono a sud del delta del Danubio, alterò la situazione in modo definitivo. I bulgari costituivano un elemento etnico nuovo: grazie all'organizzazione militare nomade e alla loro tecnologia, essi furono ben presto in grado di affermare la loro egemonia politica sulla regione. Si consolidò così un regno bulgaro (al cui vertice era un Khan) che fino alla sua distruzione, per mano dell'imperatore Basilio II nel X secolo, rappresentò una minaccia costante per la sicurezza del territorio imperiale nei Balcani. Per tutto l'VIII e il IX secolo e fino al principio del X, l'influenza e il potere bulgaro andarono crescendo, malgrado i contrattacchi portati con successo dall'imperatore Costantino V tra il 760 e il 780. Il momento peggiore per le sorti bizantine fu forse quando, nell'811, il Khan sconfisse e distrusse l'esercito imperiale, uccidendo l'imperatore Niceforo I. La conversione al cristianesimo di alcuni elementi dell'élite bulgara intorno all'860 avrebbe dovuto stabilizzare la situazione a favore di Bisanzio, ma la graduale bizantinizzazione di quell'élite contribuì soltanto allo sviluppo di una politica imperialista da parte dei bulgari che speravano di portare tutti e due gli stati sotto il dominio di una dinastia bulgara. In particolare la forte affermazione dell'ideologia imperiale bulgara sotto lo zar Samuele diede inizio a un conflitto – dopo un periodo relativamente tranquillo a metà del X secolo – al termine del quale l'indipendenza bulgara fu annientata e buona parte dei Balcani, fino al Danubio, poté essere recuperata al principio dell'XI secolo. Malgrado ribellioni occasionali, la regione rimase saldamente nelle mani dei bizantini fino alla vigilia della IV Crociata, nel 1203-4. La divisione latina dell'impero dopo il 1204 produsse la rapida crescita dell'autonomia delle formazioni politiche balcaniche e la nascita di nuovi stati – tra i quali forse il più notevole è l'Impero serbo di Stefan Dusan. Solo l'avvento dei musulmani nel XIV secolo avrebbe radicalmente modificato le caratteristiche della regione.

I russi

In qualche modo diversa era la natura dei rapporti tra Bisanzio e i Rus', i coloni norvegesi provenienti dalla cinta fluviale della Russia centrale, che erano arrivati sul Mar Nero per commerciare, fare incursioni e rapine, ma che ben presto divennero soci commerciali dell'impero (sicuramente già intorno al 920) fornendo anche le truppe mercenarie con cui, a partire dagli anni ottanta del 900, venne formata la famosa guardia del corpo dell'imperatore bizantino. È proprio negli stessi anni, sotto Vladimiro I principe di Kiev, maturò la conversione al cristianesimo del popolo di Russia. In tali condizioni si intensificarono i contatti politici, anche attraverso un'alleanza matrimoniale stretta fra Basilio II e lo stesso Vladimiro (che ne sposò appunto una sorella): l'evento inaugurò un lungo periodo di influenza culturale bizantina sui Rus' che avrebbe inciso sugli sviluppi successivi della cultura e della religiosità russa, contribuendo fortemente alla formazione dell'ideologia zarista. La profondità della penetrazione culturale bizantina nei Balcani è testimoniata in modo ancora più chiaro dall'organizzazione e dalla dottrina della locale Chiesa ortodossa; non a caso, dopo la conquista ottomana, il nuovo regime ottomano avrebbe trovato nella Chiesa e nella sua struttura lo strumento ideale per governare i popoli conquistati. In tal modo la Chiesa avrebbe in-

carnato, anche dopo la fine dell'impero, un ruolo politico non molto diverso da quello che la Chiesa occidentale aveva dovuto acquisire nel contesto dei regni romano-germanici fra il VI e il IX secolo.

L'Anatolia e l'Asia Minore

Spostiamoci adesso sul fronte orientale, lungo i confini dell'Anatolia e dell'Asia Minore. Fino alla fine della sua storia, tra il 630 e il 640, quando fu travolto dagli eserciti islamici, l'Impero persiano sasanide era rimasto il maggiore rivale dell'Impero romano in Oriente. In seguito, sarebbero stati i califfati omayyadi e abbasidi a rappresentare una minaccia costante per i bizantini. È una storia complessa che conobbe fasi diverse. In un primo periodo, dagli anni trenta del 600 fino agli anni venti del 700, le invasioni arabo-islamiche si susseguirono ininterrottamente, mirando alla distruzione dello stato romano. In un secondo periodo, che giunge alla metà dell'VIII secolo, si determinò un precario equilibrio, anche se le incursioni musulmane continuarono ad essere fonte di confusione politica ed economica. Infine, in una terza fase, che arriva alla metà dell'XI secolo, il crollo del potere abbaside e la conseguente frammentazione politica resero possibile la riaffermazione della preminenza dell'impero nella regione. A partire dall'860 circa, mentre il califfato era gravemente indebolito dalle discordie interne, riprese dunque l'iniziativa militare bizantina in Asia Minore, malgrado l'opposizione strenua e a volte vittoriosa dei locali capi militari musulmani (come per esempio gli emiri di Aleppo tra il tra il 940 e il 960): l'impero riuscì così a riconquistare grandi territori in Siria settentrionale e in Iraq.

Alla morte dell'imperatore-soldato Basilio II, «lo sterminatore dei turchi», nel 1025, attraverso i successi militari nei Balcani e in Asia Minore l'impero era tornato a essere la forza politica più importante nel bacino del Mediterraneo orientale e nell'Europa sud-orientale, unico rivale il califfato fatimida di Egitto e Siria.

I turchi selgiuchidi

Sarà soprattutto l'arrivo dei turchi selgiuchidi nel 1060 a modificare di nuovo e profondamente la situazione. Dissensi politici interni e alcune sconfitte militari inflitte dal sovrano selgiuchide Alp Arslan nell'Anatolia orientale nel 1071, fra le quali va ricordata soprattutto quella di Mantzikert (oggi Malazgirt), produssero la perdita dell'Asia Minore, che da quel momento fu dominata da gruppi di pastori nomadi turchi (noti come turcomanni) che rappresentarono una minaccia costante per ogni forma di occupazione sedentaria. Da quel momento i possedimenti di Bisanzio si ridussero alle regioni costiere, anche se nell'Occidente, più esposto agli attacchi e alle infiltrazioni dall'altopiano, perfino quella posizione risultò precaria. Sotto gli imperatori della dinastia comnena (1081-1185) e in parte grazie all'abile sfruttamento della I e della II Crociata in particolare, l'autorità bizantina fu riconfermata in tutta la zona occidentale della penisola. Dopo un'ulteriore battaglia dagli esiti disastrosi con i selgiuchidi a Myriokephalon nel 1176, comunque, gran parte dei territori riconquistati andò di nuovo persa.

La penisola italica

I rapporti con l'Italia e l'Occidente non erano meno complessi. Sotto Giustiniano furono riconquistati a caro prezzo, contro ostrogoti, visigoti e vandali, rispettivamente l'Italia, il Nordafrica e l'angolo sud-orientale della penisola iberica. Ma la comparsa in Italia dei longobardi produsse ben presto la frammentazione della dominazione imperiale, ridotta a un insieme discontinuo di regioni governate

ciascuna da un proprio comandante militare o *dux*. Il territorio imperiale nelle zone costiere nord-orientali e in quelle centrali della penisola (Istria, laguna veneta, Romagna e Marche fino ad Ancona) era rappresentato dall'esarca, un ufficiale* con autorità militare e civile. L'esarcato, istituito intorno al 584 come energica risposta all'invasione longobarda, estendeva formalmente la sua autorità anche a sud, sui ducati di Roma e di Napoli e su quello di Calabria, comprendente la stessa Calabria e la Terra d'Otranto (mentre la Sicilia era governata direttamente da Bisanzio).

Indebolimento dell'autorità imperiale

Ma la distanza da Costantinopoli, la differenziazione politica e culturale delle varie realtà locali, insieme con il potere spirituale e politico dei papi di Roma presto portarono a un graduale ma inevitabile indebolimento dell'autorità imperiale. Un intreccio di fattori – la fine dell'esarcato nel 751, quando la sua capitale Ravenna venne conquistata dai longobardi, la crescente dipendenza papale dal sostegno dei franchi nel conflitto contro i longobardi e l'accresciuta autonomia delle formazioni politiche bizantine, spesso in lotta tra loro – portò, già al principio del IX secolo, a un sostanziale ridimensionamento del controllo imperiale in Calabria, in Lucania e in Sicilia. Altri centri come Napoli, rimasti formalmente bizantini, di fatto erano ormai indipendenti. Anche Venezia, la cui importanza cominciò a crescere all'inizio del IX secolo, rimaneva solo nominalmente territorio imperiale.

La ripresa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia

La sfera d'influenza bizantina subì un ulteriore colpo dalla perdita della Sicilia, conquistata dagli eserciti musulmani durante il IX secolo, nonostante tra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo il potere politico e militare imperiale in Italia meridionale potesse in parte riconsolidarsi. Con la riconquista di Bari (saracena fra l'842 e l'871), la rinnovata imposizione della sovranità imperiale sul ducato longobardo di Benevento e una nuova organizzazione amministrativa in Puglia e Calabria la presenza bizantina assunse infatti una nuova compattezza. Un processo di ribizantinizzazione che culminò nel tentativo di dare un governo unitario a tutti i territori bizantini dell'Italia adriatica attraverso la costituzione di un'alta magistratura, il *catapanato*, che doveva coordinare i temi di Longobardia (Puglia), Lucania e Calabria.

Il primo radicamento normanno

La ripresa bizantina nel X secolo non fu un fenomeno effimero ed ebbe anzi ricadute profonde sull'identità culturale delle regioni interessate. Non fu tale tuttavia da invertire la tendenza alla frammentazione politica dell'Italia meridionale. La natura del contesto geografico in questione, segnato da un elevato grado di differenziazione e di conflittualità, favorì l'iniziativa dei mercenari normanni, che comparvero in quest'area, chiamati proprio dai locali principi longobardi agli inizi dell'XI secolo. L'azione normanna si trasformò presto, sotto la guida degli Altavilla e di Roberto il Guiscardo in particolare, in un programma di radicamento politico, che già alla metà del secolo avrebbe prodotto la radicale riconfigurazione dello spazio politico meridionale. Il predominio delle prime formazioni politiche normanne venne infatti sancito sul campo di battaglia e formalizzato da un'investitura papale (cfr. la lezione XIII). Finiva così la plurisecolare presenza bizantina nel Mezzogiorno italiano.

L'impero riuscì comunque a impedire l'ulteriore espansione normanna nella regione costiera illirica dopo la sconfitta di Roberto il Guiscardo e del figlio Boe-

mondo da parte di Alessio I Comneno (1081-1118). Ma le spedizioni navali normanne divennero una minaccia seria per l'impero sotto il regno di Ruggero II (1130-54), che accarezzava l'idea di conquistare la stessa Costantinopoli. Eppure, malgrado l'ostilità, il regno normanno fu fortemente influenzato dalla tradizione burocratico-amministrativa imperiale, così come dagli stili artistici bizantini. Verso la fine del XII secolo gli interessi normanni e bizantini finirono per convergere, accomunati dalla resistenza nei confronti delle ambizioni dell'imperatore germanico; ma la IV Crociata mise fine una volta per tutte a qualunque possibilità di alleanza sul lungo periodo.

Un processo di allontanamento culturale e religioso

Il problema della presenza bizantina in Italia non si comprende però fuori dal processo più generale che, tra VIII e XI secolo, allontanò gradualmente il mondo culturale e religioso di Bisanzio dall'Occidente a egemonia franca. Si tratta di un processo nel quale giocarono ruoli decisivi sia il protagonismo degli imperatori orientali nelle controversie dottrinarie (come dimostrano, soprattutto, le vicende dell'iconoclastia* e dello scisma foziano), sia l'aspirazione del papato a difendere la propria autonomia nei confronti di ogni potenza temporale.

Sulla complessa questione politico-religiosa dell'iconoclastia ci fermeremo successivamente. Intanto, senza commentarla ulteriormente, ricordiamo l'incoronazione di Carlomagno come imperatore a Roma nell'800. L'evento si consumò in una fase di particolare instabilità politica a Bisanzio, e nel giro di pochi anni l'imperatore greco dovette prendere atto ufficialmente della grande novità: si accelerava allora la separazione politico culturale della Roma orientale da quella occidentale, e nel contempo entrava irrimediabilmente in crisi l'immagine ecumenica del dominio imperiale orientale. La diversità culturale, sempre più marcata nel corso del IX secolo, si espresse soprattutto sul piano della politica ecclesiastica, ma fu acuita anche dalla competizione tra i franchi, i bizantini e il papato per l'egemonia politica e religiosa nell'ambito dei Balcani centrali e occidentali, area ancora solo parzialmente cristianizzata. Il confronto fu complicato inoltre dai conflitti interni alla Chiesa orientale, tra i partiti che si radunarono attorno ai patriarchi che si alternarono a Costantinopoli tra gli anni cinquanta e ottanta: Fozio, un laico colto e influente imposto nell'858 dall'imperatore Michele III e Ignazio, che proveniva dalla tradizione monastica. I partiti in conflitto fecero talora ricorso al papato, e fu appunto il papa Niccolò I nell'863 a provocare lo scisma che va sotto il nome di Fozio, allorché quest'ultimo non si piegò all'ingiunzione romana di cedere il soglio patriarcale a Ignazio. Il cosiddetto scisma foziano, nutrito di sottili controversie trinitarie, era dunque anche espressione delle tensioni esistenti fra la Chiesa orientale e quella occidentale. Malgrado i diversi tentativi di stringere alleanze matrimoniali, con la corte franca alla fine dell'VIII e al principio del IX secolo, e con la corte degli Ottoni nel X secolo, la crescente forza politico-culturale e militare del mondo occidentale rappresentava un impedimento invalicabile a ogni progetto di riaffermazione del potere imperiale bizantino nel bacino del Mediterraneo centrale.

Lo scisma di Fozio

Ma il clima di reciproca diffidenza fra Occidente latino-germanico e Oriente bizantino era destinato ad appesantirsi ulteriormente. Nel 1054, nel pieno del movimento di riforma del papato (cfr. la lezione XI), Leone IX e il patriarca Michele

La rottura definitiva tra Chiesa d'Occidente e d'Oriente

Cerulario spinsero un conflitto di giurisdizione sulle chiese dell'Italia meridionale sino alla reciproca scomunica: lo scisma non fu mai più ricomposto e la divaricazione fra Oriente e Occidente giunse al punto di non ritorno. L'indebolimento dell'impero nelle guerre civili della metà e della fine dell'XI secolo e lo sviluppo del movimento delle Crociate introdussero un ulteriore, grave fattore di complicazione: allo stereotipo dell'arroganza e dell'ignoranza occidentali venne contrapposto quello, altrettanto esagerato, dello spirito falso e traditore dei bizantini. Malgrado la ripresa che l'impero conobbe sotto la dinastia dei Comneni alla fine dell'XI e nel XII secolo, che rese possibile un riavvicinamento, e perfino la formazione di una fazione fortemente filo-occidentale a Costantinopoli, promossa dall'imperatore Manuele I (1143-89), il conflitto tra l'interesse imperiale e quello dei mercanti italiani nello spazio commerciale del Mediterraneo centro-orientale, insieme alla diffidenza culturale, all'intrigo e all'opportunismo politico veneziano finirono per scatenare, nel 1203-4, la IV Crociata, il sacco di Costantinopoli e la divisione dell'Impero orientale in un certo numero di regni e principati latini.

4. *Il modo di produzione tributario. Fiscalità e dominio.*

Affitti e tasse

La società tardoromana e quella bizantina furono dominate, nel corso di tutta la loro storia, da un tipo di economia incentrata, adottando la classica terminologia marxiana, sul rapporto tributario di produzione. Secondo questo tipo di organizzazione economica la maggior parte del surplus (ossia la quantità di prodotto non riassorbita dai consumi di mera sussistenza) era destinata a essere prelevata dallo stato e dall'aristocrazia sotto forma di tasse e di affitti. Quella bizantina è, in questo senso, una classica società premoderna (precapitalistica e preindustriale). Vediamo di capire brevemente perché. A differenza di quanto succede nei moderni stati industriali, nelle formazioni sociali preindustriali, una formazione *primaria* di surplus può verificarsi solo attraverso forme differenziate di affitti e di tasse*, ed è dunque direttamente realizzata dallo stato o dall'aristocrazia.

Nelle formazioni statali moderne, al contrario, la tassazione è il sistema attraverso il quale lo Stato ridistribuisce una parte del surplus già prodotto e già distribuito tra coloro che, a vario titolo, controllano i mezzi di produzione e quelli che vendono la loro forza lavoro in cambio di un salario. In entrambi i casi l'azione di appropriazione e di distribuzione di risorse crea contraddizioni costanti, tanto tra sfruttatori e sfruttati, quanto all'interno dell'élite dominante. Ed è fondamentale individuare, di volta in volta, qual è lo specifico sistema delle tasse e degli affitti, attraverso quali forme istituzionali cioè avviene l'appropriazione del surplus.

Ruolo economico limitato della schiavitù

Il primato di questo modo di produzione «tributario» non significa comunque che tasse e affitti fossero le sole modalità di appropriazione del surplus in quella specifica formazione sociale che fu la società bizantina. La schiavitù, ossia l'elemento più caratterizzante il modo di produzione nell'antichità greco-romana, continuava a esistere, ma già nel IV secolo sembra che avesse in Oriente un ruolo economico molto limitato, in particolare nella produzione di ricchezza per i ceti

dominanti. Esiste un abbondante *corpus* legislativo imperiale che suggerisce come, a partire da quel periodo, gli schiavi agricoli cominciassero a trasformarsi in soggetti diversi, ossia nell'equivalente dei *coloni adscripticii* o dei servi: soggetti formalmente liberi cui venivano assegnate quote di terra all'interno delle grandi proprietà e ai quali era permesso ogni tipo di attività sociale, ma non di allontanarsi dal proprio fondo. La condizione *legale* di schiavo, quella cioè di individuo privo di libertà personale, ovviamente continuò a esistere e la riduzione allo stato di schiavitù continuò a essere una punizione per tutto il periodo bizantino.

A mano a mano tuttavia che gli schiavi agricoli andarono avvicinandosi sempre più ai vari gradi della condizione di affittuari legati alla terra ma liberi, la realtà *economica* del sistema della schiavitù andò scomparendo: gli affitti e le tasse e non lo sfruttamento intensivo degli schiavi sembrano essere la forma principale di appropriazione del surplus a partire dal III secolo. La schiavitù domestica e su piccola scala continuò a esistere, senza peraltro influenzare il modo *dominante* di appropriazione del surplus. E perfino tanti prigionieri di guerra ridotti «in schiavitù» spesso ottenevano in assegnazione un pezzo di terra da coltivare e venivano ufficialmente esonerati per un certo periodo dal pagamento delle tasse, così da avere il tempo di rendere produttivo il loro terreno: come è evidente, siamo lontani dal trattamento classicamente riservato agli schiavi dell'antichità. Insomma non è possibile dire che gli schiavi abbiano svolto un ruolo significativo nella produzione globale e in particolare in quella del surplus di ricchezza, nel mondo tardoromano e bizantino dopo il IV secolo.

Le forme di appropriazione del surplus da parte dello Stato e delle élites dominanti

Le forme istituzionali che poteva assumere l'appropriazione del surplus erano varie. I proprietari terrieri privati riscuotevano gli affitti in denaro o in natura a seconda del tipo di contratto o di concessione e del tipo di congiuntura economica (e la commerciabilità del prodotto era, come è chiaro, fattore cruciale). Lo stato riscuoteva il surplus sia sotto forma di imposte (in denaro come in natura), sia attraverso tutta una serie di servizi lavorativi: come ad esempio la manutenzione delle stazioni di posta e dei cavalli, o l'estrazione del ferro o ancora la produzione tessile, tutti servizi che venivano valutati in base a tavole di equivalenza dettate da organismi centrali. Nello stesso modo di tanto in tanto veniva richiesto alle comunità locali un contributo in occasione della costruzione di strade, ponti o fortificazioni, oppure di fornire vitto e alloggio ai soldati e ai loro ufficiali, ai messaggeri e agli ufficiali imperiali ecc. Nel IX secolo – e forse già dal VII – lo stato richiedeva agli artigiani specializzati delle province la produzione di armi e di vari articoli dell'equipaggiamento militare. Inoltre era normale l'imposizione di tributi straordinari di grano e cibo, mentre il servizio militare, se non dava diritto all'esenzione dalle tasse ordinarie (sia imposte personali sia imposte sugli immobili), esentava però dalle imposte straordinarie. Ma l'elemento caratterizzante di tutte queste forme di appropriazione del surplus è che esse, senza eccezione, venivano ottenute grazie a una coercizione non economica. Nella maggior parte dei casi agivano l'adesione automatica a un dovere «tradizionale» e la semplice forza persuasiva della legge, oppure l'azione di minaccia e di vessazione da parte degli ufficiali, dei signori terrieri o dei capi religiosi. Quella bizantina, come del resto

quelle occidentali latino-germaniche, era una società agraria fatta di contadini e di artigiani agricoli, che rappresentavano l'unica fonte concreta di produzione di ricchezza. Solo alla fine dell'Impero bizantino, quando lo stato era ridotto a pochi distretti nella zona meridionale dei Balcani e nelle isole dell'Egeo, il commercio divenne un elemento significativo dell'economia statale. Ma allora l'impero era già ridotto a una forza politica insignificante nel Mediterraneo orientale.

I rapporti tra aristocrazia e autorità centrale

È necessario soffermarsi brevemente sugli effetti che questo tipo di economia produceva sui rapporti fra lo stato e le élites dominanti: militari, amministrative, fondiarie o religiose che fossero. Osservare questi rapporti tra l'autorità centrale e l'aristocrazia* si rivela molto utile per capire come funzionavano gli stati stessi, come cambiarono i rapporti di potere e in quali condizioni entrò in crisi l'equilibrio di potere su cui si reggeva l'autorità di uno stato centralizzato.

È evidente che sia lo stato che le élites hanno interesse a mantenere in vita il sistema di relazioni economiche e sociali al quale devono la loro posizione. Lo stato (rappresentato da un establishment politico e amministrativo) a sua volta deve potersi appropriare almeno di una grande parte del surplus per essere sicuro di sopravvivere. Questa necessità convive storicamente con la tendenza dei funzionari cui sono affidati i compiti di prelievo a sviluppare, per quanto gradualmente, una propria, autonoma base di potere, e a mettersi così in concorrenza con lo stato per il quale lavorano.

I rapporti tra il governo, i propri quadri amministrativi e coloro che effettivamente si appropriano del surplus genera sempre contraddizioni e potenziale antagonismo perché, come abbiamo già detto, i gruppi socio-economici dominanti e gli stati agiscono *allo stesso livello* di appropriazione primaria. Non c'è vera differenza, infatti, tranne che di scala e di organizzazione amministrativa, tra la riscossione delle tasse e quella degli affitti. I soggetti in questione non possono allora essere sempre facilmente identificati come rappresentanti dello stato o come aristocrazia: è evidente infatti che lo stato può essere rappresentato da un'élite di governo, a sua volta espressione di una classe sociale dominante, e che interessi privati e ruolo pubblico possono sovrapporsi negli stessi attori sociali.

Una classe di governo leale perché dipendente

In ogni caso la capacità dello stato di ricavare il surplus dipende in fin dei conti dalla sua capacità di limitare la forza economica e politica di tali gruppi potenzialmente concorrenti. Il solo vero modo per conseguire questo obiettivo è stato in genere quello di creare una classe di governo assolutamente leale perché assolutamente dipendente, che si identificasse pienamente con gli interessi dell'establishment di governo. Gli imperatori bizantini furono in grado di raggiungere tale obiettivo per un certo periodo (anche se forse non del tutto intenzionalmente) grazie alle particolari circostanze determinatesi nel VII secolo. Vale la pena notare che i sovrani ottomani avrebbero cercato molto più tardi di ottenere la stessa cosa istituendo il *devshirme* (ossia la pratica di destinare un certo numero di bambini cristiani all'esercito e agli uffici amministrativi) proprio come i governanti islamici precedenti avevano utilizzato gli schiavi per farne un'élite amministrativa leale e non faziosa.

Questo assetto di potere fu determinante per le sorti dello stato bizantino: sancì infatti, sul lungo periodo, la sua incapacità a resistere alle sfide economiche esterne, e in particolare al dinamismo delle repubbliche commerciali italiane.

5. *La cultura religiosa e le dispute teologiche.*

Ruolo cruciale della Chiesa

Nella costruzione del sistema ideologico come delle strutture socio-economiche la Chiesa, le sue istituzioni e la sua cultura giocarono un ruolo decisivo: la chiesa infatti non era solo lo spazio spirituale di condivisione e di disciplinamento di una fede ma anche un importante soggetto economico, e in particolare un grande proprietario terriero, secondo solo allo stato imperiale. D'altra parte le politiche imperiali non solo erano intrecciate con quelle della Chiesa, relativamente a problemi di dogma e di teologia, ma venivano condizionate dai rapporti interni a un'aristocrazia, da cui, a partire dal X secolo, proveniva la maggior parte tanto dei funzionari imperiali quanto delle gerarchie ecclesiastiche.

Un solo cristianesimo ortodosso

L'imposizione e il mantenimento di un solo cristianesimo ortodosso, di tipo neo-calcedoniano, rimase un problema cruciale per il potere politico, anche se le sue interpretazioni variavano e se gli interventi normativi erano spesso un modo per smorzare la reazione imperiale contro l'eresia. L'interesse dell'imperatore era evidente: il disordine creato dalle discussioni sul dogma poteva scuotere l'impero dalle fondamenta; mentre la ricerca della «giusta fede» – dell'ortodossia – toccava direttamente le identità individuali e le azioni collettive.

I conflitti col papato si spiegano analogamente con l'esigenza di rafforzare la certezza del legame di continuità fra lo stato bizantino e il passato romano, a corroborare l'identità «romea» dell'impero: secondo tale ideologia «Roma» era adesso a Costantinopoli; era quest'ultima, e non la città italiana sede del papato, la seconda Roma. Tale tradizione verrà trasmessa poi alla Chiesa russa ortodossa e allo stato moscovita incarnato dalla dinastia dei Romanov; dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani degli ottomani, nel 1453, il granducato di Mosca incarnò appunto il mito della «terza Roma».

La controversia iconoclastica

Lo spazio della discussione teologica fu a lungo occupato da una controversia che ebbe non solo le forme di un grave conflitto dottrinario ma anche profonde implicazioni politiche; una controversia che nasceva dall'interrogativo circa il valore delle immagini che ritraggono la divinità, la loro sacralità, la loro liceità. Il movimento fondato sulla dottrina che considerava idolatrico il culto delle immagini sacre prese il nome di iconoclastia.

La controversia iconoclastica, alla luce delle più recenti ricerche, sembra non aver avuto nell'VIII secolo gli effetti che le sono stati attribuiti sia dagli ultimi autori bizantini sia dagli storici moderni; nessuno dubita tuttavia che da essa scaturì un confronto assai animato, e gravido di conseguenze, sull'identità bizantina e le sue ascendenze romane. Nel IX secolo tale discussione generò infatti un'appropriazione (e un'interpretazione) del passato «classico» in una forma tardoantica fortemente connotata: un'immagine dell'antichità che in seguito avrebbe model-

lato l'identità bizantina ortodossa e influenzato l'evoluzione della Chiesa ortodossa e della cultura greca fino a oggi.

Il problema delle immagini sacre

A generare il movimento iconoclasta non fu solo un dissenso dottrinale ma un complesso di fattori, anche politici e sociali, le cui radici affondavano nel VII secolo. Distinguiamone i principali. Da una parte vi era l'indebolimento del potere imperiale e della sua immagine per effetto delle sconfitte politico-militari degli anni che vanno grosso modo dal 630 al 700 circa. Dall'altra si delineava lo sviluppo coevo di un dibattito sull'efficacia dell'intervento divino negli affari umani, sulla potenza occulta delle reliquie e sul culto dei santi: da qui il problema del valore delle immagini sacre. Un dibattito di questa natura si complicò facilmente e toccò questioni cruciali quali quella del libero arbitrio in opposizione alla prescienza divina. Esso evidenziò, d'altra parte, alcune fragilità dell'equilibrio politico generale, come la dipendenza degli imperatori da una ristretta cerchia di ufficiali militari e di funzionari civili o i rischi del processo di riconversione dell'esercito in un insieme di armate provinciali, a contatto dunque con le culture, anche religiose, locali.

Le politiche iconoclastiche di Leone III e Costantino V

La combinazione di tutti questi fattori produceva risposte diverse a un'unica domanda fondamentale: quella di definire un confine certo tra ortodossi ed eterodossi (cfr. la lezione XVIII), di individuare, in tal modo, la prospettiva che avrebbe arrecato pace, stabilità e vittorie militari all'impero, e di abbandonare quella che era stata causa di sconfitta e umiliazione: punizioni volute dal creatore stesso e inflitte al «popolo eletto di Dio» per i suoi peccati. Il violento terremoto e l'eruzione sull'isola di Thera nel 726 furono interpretati come l'ultimo avvertimento divino. Sembra che allora Leone III (717-41) introducesse una forma piuttosto leggera di «iconoclastia» – un termine coniato solo da coloro che in seguito vilipesero lui e i suoi successori – sostenendo che le immagini dovessero essere rimosse da quelle parti delle chiese o degli edifici pubblici dove avrebbero potuto essere prese inavvertitamente per oggetti di venerazione.

Il figlio e successore di Leone, Costantino V (741-75), forse sospinto da un evento che fu visto come un ulteriore, duro avvertimento divino (lo scoppio di una grave epidemia di peste a Costantinopoli, alla fine degli anni quaranta del 700) –, andò ancora più in là e nel 754 convocò un concilio* – ecumenico nelle intenzioni dell'imperatore – che avrebbe dovuto pronunciarsi sul ruolo e sul valore delle immagini, allontanando la Chiesa e l'ortodossia dal pericolo dell'idolatria. Non esistono testimonianze certe di una resistenza popolare a quelle risoluzioni, né in verità di persecuzioni di massa (tranne nei casi in cui sia ragionevolmente dimostrabile che la repressione politica a Costantinopoli e quella di piccoli gruppi di persone di alto rango era associata a complotti e a tentativi di colpo di stato). E del resto perfino la fama dell'imperatrice Irene – reggente per conto del figlio Costantino V dopo la morte del marito Leone IV, nel 780 –, sovrana «iconodula» che avrebbe reintrodotto le immagini, è stata efficacemente messa in discussione. Invece che fautrice devota del culto delle immagini sacre, sembra essere stata un'opportunista e il concilio da lei proclamato nel 787 a Nicea sortì un doppio effetto: da un lato la riconciliazione del clero iconoclasta (chiaramente la

L'imperatrice Irene e la reintroduzione di un culto ufficiale delle immagini

maggioranza) con la nuova politica imperiale, dall'altro la fondazione, per la prima volta, di un culto ufficiale delle immagini. È dunque paradossale che la prima fase dell'iconoclastia abbia ispirato un culto delle immagini che prima quasi non esisteva. In contrasto con la posizione iconoclasta degli imperatori dell'VIII secolo, che espressero uno sforzo serio per risolvere delicati nodi politici e ideologici, l'iconoclastia sostenuta da Leone V dopo la sua fortunata usurpazione del potere, nell'815, era dettata da ragioni più elementari. Poiché i regni di Leone III e di Costantino V erano stati tempi di successi e di vittorie militari, si riteneva che fosse stata l'iconoclastia la causa vera di quella stagione fortunata e che il suo rilancio avrebbe condotto nuovamente l'impero alla vittoria, dopo tutta la serie di grosse sconfitte subite dai bulgari e dagli arabi. Nei fatti, salvo poche eccezioni, gli insuccessi militari furono più frequenti delle vittorie e gli argomenti degli imperatori iconoclasti si rivoltarono loro contro. L'iconoclastia ufficiale imperiale andò svanendo senza incontrare resistenza dopo la morte dell'imperatore Teofilo nell'842. Anche la restaurazione «ufficiale» di ciò che da quel momento fu rappresentato come il dogma ortodosso – cioè l'iconodulia – non ebbe niente di solenne: si svolse nella casa privata di un ufficiale di corte, alla presenza di una piccola cerchia di ufficiali palatini e della madre dell'imperatore Michele III, ancora bambino.

Leone V e la ripresa iconoclastica; Teofilo e la fine dell'iconoclastia

Chiesa e stato a Bisanzio

Una delle differenze più significative tra la situazione della Chiesa romana orientale o bizantina e quella delle altre comunità cristiane nel mondo medievale dopo il VI secolo consisteva nel semplice fatto che durante il corso del VII secolo le sedi maggiori di Roma, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme si trovarono fuori del controllo diretto dell'imperatore orientale, cosicché i patriarchi delle quattro metropoli dovettero difendere gli interessi delle proprie Chiese indipendentemente dal potere statale e qualche volta contro di esso. Questo naturalmente aveva anche dei vantaggi perché significava che ciascuna di queste Chiese poteva, quando lo ritenesse necessario o opportuno, perseguire una linea indipendente da quella statale sui temi di dottrina e di politica ecclesiastica. Nel caso di Roma in particolare, che operava in uno spazio politico-culturale cristianizzato, quello italiano e dell'Occidente romano-germanico, ciò avrebbe significato nel lungo periodo l'affermazione del suo primato politico ed ecclesiastico, mentre i teologi e gli ecclesiastici bizantini avrebbero formulato la teoria della *pentarchia*, vale a dire l'uguaglianza nominale dei cinque patriarcati. A differenza delle altre sedi, comunque, il patriarca di Costantinopoli poteva appellarsi all'autorità dello stato per rafforzare la politica della Chiesa anche se ciò significava, d'altra parte, la necessità di mantenere costantemente un atteggiamento prudente e pragmatico nei confronti dell'autorità secolare. L'imperatore era il vicario di Dio sulla terra e se era garante della difesa e del rafforzamento della comunità ortodossa, non era però responsabile della soluzione delle diatribe dogmatiche che erano affidate all'autorità ecclesiastica.

Equilibrio di poteri

Dalla fine dell'VIII secolo su quei temi cominciò a farsi sentire anche una voce monastica* – spesso molto forte. Ma, in generale, la divisione di responsabilità tra un difensore secolare dell'ortodossia e un'autorità religiosa inevitabilmente avrebbe generato conflitti, sintomi di una tensione strutturale del sistema che in

molte occasioni avrebbe potuto esplodere. In ogni caso, nella vicenda della Chiesa imperiale bizantina la forte alleanza tra autorità religiosa e autorità secolare, benché connotata in senso conservatore, ebbe sostanzialmente successo. Non è corretto definire questa alleanza come «cesaropapismo», concetto che equivoca in modo radicale la posizione della Chiesa a Bisanzio, sottovalutando il potere e l'autorità, il prestigio e la ricchezza di cui poteva disporre: gli imperatori non potevano manipolare o piegare alla loro volontà né la Chiesa in generale né il dibattito teologico, come la gerarchia della Chiesa orientale non fu mai mero strumento del potere imperiale.

6. *Alle origini della «Roma» orientale medievale: la ruralizzazione della società.*

Crisi delle città

Osserviamo adesso, più da vicino, come si forma, e quali caratteristiche assume la società bizantina propriamente detta. Ripartiamo dalla grave crisi politica e militare della prima metà del VII secolo. Certamente l'invasione islamica e la contrazione territoriale che ne seguì rappresentarono un trauma profondo, e la crisi che allora esplose aprì una fase di difficoltà dalla quale Bisanzio cominciò a uscire solo alla fine dell'VIII secolo. In parte tuttavia i problemi avevano origini più antiche.

Una duplice tendenza si delinea già alla fine del VI secolo e diviene gradualmente più precisa: alla ellenizzazione (nella cultura come nel linguaggio ufficiale e burocratico) da una parte, alla deurbanizzazione dall'altra. Soffermiamoci su quest'ultima. Si trattava di un processo in parte dovuto a mutamenti economici strutturali amplificati da problemi come la peste, i terremoti e il declino demografico. Ma in larga misura si trattò di una mutazione del ruolo istituzionale della rete urbana voluta e incoraggiata dallo stato, già in età tardoromana.

Nella società tardoantica, ancora agli inizi del V secolo, le città avevano un ruolo economico e istituzionale molto importante. E naturalmente la funzione ideologica e simbolica delle città venne rafforzata dall'affermazione del cristianesimo, attraverso i culti dei santi locali e soprattutto il peso crescente dell'autorità dei vescovi, cariche ecclesiastiche eminentemente cittadine. Lo stato tardoantico continuava inoltre ad affidarsi essenzialmente ai consigli amministrativi delle città (*curiae*) per la riscossione locale delle tasse.

Centralizzazione imperiale

Ma una serie di fattori, che agirono sul lungo periodo, svuotarono gradualmente la capacità delle città di svolgere adeguatamente quella funzione fiscale, cruciale nel funzionamento complessivo della macchina statale. La confisca delle terre cittadine (assai avanzata già sotto Valente e Valentiniano, imperatori negli anni sessanta e settanta del IV secolo, e poi portata a termine sotto Giustiniano) con il conseguente declino delle risorse economiche indipendenti delle città; l'intervento crescente nelle questioni finanziarie locali di ufficiali di nomina imperiale; una generale trasformazione della composizione dell'aristocrazia locale con il «declino» dell'ordine curiale: tutti questi elementi ebbero un impatto abbastanza chiaro sulle città, in quanto elemento chiave dell'amministrazione fiscale e della

vita sociale tardoromana. Il governo centrale interveniva sempre più direttamente e già all'inizio del VII secolo aveva completamente esautorato le curie cittadine dei compiti fiscali, imponendo loro la presenza di ufficiali statali.

Sebbene le caratteristiche fisiche delle città si trasformassero tra la fine del V e nel corso del VI secolo (come dimostra chiaramente l'archeologia), riflettendo la modificazione delle modalità di investimento delle élites locali, quei cambiamenti non comportarono necessariamente una riduzione delle attività economiche o di scambio dei centri urbani: e infatti le fonti letterarie come anche le testimonianze archeologiche fanno pensare che le città, dai Balcani all'Asia Minore, abbiano continuato generalmente a svolgere il loro ruolo come centri di scambio e di produzione su piccola scala, e come centri dell'attività sociale dei proprietari terrieri e dei maggiori detentori di ricchezza di una regione, almeno fino agli anni venti del 600. Dunque è probabile che negli ambienti urbani circolasse la stessa ricchezza di prima anche se le città in quanto tali (come corpi istituzionali) non potevano accedervi più di tanto.

Ruralizzazione

Nella società bizantina si verificò anche una «ruralizzazione». Non abbiamo molte prove, ma sembra che a un certo punto, durante la seconda metà del VII secolo, lo stato abbia spostato il baricentro del controllo fiscale dalle città ai villaggi rurali, che finiranno per diventare le principali unità fiscali. In questo fenomeno potrebbe riflettersi la devastazione, l'abbandono, e anche la ridislocazione di tante città dell'Asia Minore colpite da invasioni e incursioni soprattutto a partire dagli anni quaranta del 600, ma anche durante il periodo precedente delle guerre contro i sassanidi. In parte lo spostamento dell'attenzione dello stato dalle città ai villaggi riflette, come abbiamo già accennato, il declino dell'importanza sociale ed economica di queste agli occhi dello stato medesimo. Ogni fonte, dalla legislazione imperiale tra l'VIII e l'XI secolo ai testi agiografici, alle carte del X secolo che contengono concessioni a enti monastici, mostra l'importanza fondamentale del villaggio come centro della società rurale e della politica fiscale dello stato.

Preminenza assoluta di Costantinopoli

Al tempo stesso, sia le fonti letterarie che quelle archeologiche mostrano la posizione di preminenza assunta da Costantinopoli. La fondazione di una nuova capitale imperiale nel sito dell'antica città di Bisanzio, sede della corte imperiale e del senato, con tutte le conseguenze sul piano amministrativo e sociale, ebbe vaste ripercussioni anche sul sistema degli scambi e del movimento delle merci nel bacino del Mediterraneo orientale e dell'Egeo. Già all'inizio del VII secolo il carattere regionale degli scambi nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, concentrati intorno a un certo numero di centri chiave – Costantinopoli, Alessandria, Antiochia –, diventava sempre più marcato. Nei Balcani e nell'Asia Minore settentrionale e occidentale, con poche eccezioni, gli investimenti delle ricchezze personali prendevano sempre più la direzione della capitale, come pure l'ambizione politica era tutta rivolta verso Costantinopoli: il modo migliore per incrementare il prestigio individuale era quello di assicurarsi una nicchia nel sistema imperiale. Con la perdita delle province orientali occupate dall'islam tale fenomeno divenne ancora più evidente, giacché da allora davvero nessuna delle città o dei centri urbani dell'Anatolia o dei Balcani poté competere con la capitale imperiale, che divenne,

almeno fino al XIII secolo, l'unico centro amministrativo, produttivo e commerciale di rilievo.

Anche l'esercito e la riforma della sua organizzazione, a partire dalla metà del VII secolo, rispecchiano bene la «ruralizzazione» crescente della società e delle istituzioni bizantine. È assai probabile che lo stato conoscesse, proprio in quel periodo, una grave crisi finanziaria e che i costi di un esercito di grandi dimensioni fossero divenuti insostenibili.

Riorganizzazione militare

La risposta fu duplice. Da un lato trasformare il grande esercito dello stato tardoromano in un'armata preposta essenzialmente alla difesa, ragione per cui la guerra di aggressione divenne una rara eventualità fino alla metà dell'VIII secolo; dall'altro distribuire i soldati in milizie provinciali, in modo tale che queste potessero essere sostenute direttamente dai tributi imposti sulla produzione agraria – tributi raccolti e ridistribuiti in natura: con ciò si intendeva evitare il pagamento dei salari e il mantenimento delle guarnigioni cittadine, che avevano bisogno di essere rifornite (con grande onere finanziario e organizzativo per lo stato). Le zone nelle quali erano stanziate le truppe e poi le unità amministrative che ne risultarono (nel processo di trasformazione delle vecchie strutture amministrative provinciali) furono dette *themata*, parola che in principio indicava solo una regione assegnata a un esercito. Non abbiamo prove dell'esistenza di un progetto di riforma teso a costituire un organico «sistema tematico», come ipotizzò Georg Ostrogorsky attribuendolo all'imperatore Eraclio: in effetti i *themata*, nel senso che gli storici moderni hanno continuato ad attribuire al termine – ossia circoscrizioni amministrative sottoposte a uno stratega che aveva insieme funzioni civili e militari, nelle quali terre con una peculiare matrice giuridica erano assegnate ai contadini-soldati che componevano l'esercito tematico – esistettero solo durante la seconda metà del IX e nel X secolo.

Contadini-soldati

Bisogna sottolineare appunto che non ci sono documenti che attestano l'assegnazione di lotti di terra ai soldati da parte dello stato nel VII secolo, e neppure, in questa fase, nuovi, specifici privilegi, nel caso in cui i soldati stessi provvedessero a mantenersi durante il servizio militare. Viceversa i soldati continuarono a godere degli stessi privilegi di cui avevano goduto in precedenza – proprio in quanto soldati – relativi all'esenzione dalle imposte straordinarie. Solo alla fine del IX e durante il X secolo si trovano testimonianze concrete di uno *status* legale specifico delle «terre militari».

In alcune città ovviamente c'erano ancora guarnigioni e i soldati continuavano a ricevere piccoli pagamenti in moneta*, ma in sostanza nel periodo che va dalla metà del VII alla seconda metà dell'VIII secolo sembra che lo stato avesse ripristinato una modalità di organizzazione dei suoi eserciti simile – sia pure su scala ridotta – a quella praticata nel IV e all'inizio del V secolo; nel contesto dei massimi problemi che esso si trovava ad affrontare – guerre ed emergenze finanziarie – quella era una buona soluzione. Il risultato fu, ancora una volta, l'aumento del ruolo economico e fiscale dei villaggi o distretti rurali a discapito delle città.

La rinascita urbana del X-XII secolo

Per effetto della stabilizzazione della situazione politica e militare in Asia Minore a partire dal IX secolo, molti centri urbani recuperarono una certa prosperità e in particolare quelli che avevano un'evidente funzione economica e di

mercato per via della loro posizione. Tebe, in Grecia, è un buon esempio di centro urbano che ebbe una buona ripresa in un periodo più tardo, perché già a metà dell'XI secolo era diventata il centro di una fiorente industria locale della seta: i mercanti* e i proprietari terrieri del luogo avevano lì le loro case, e questo attirava gli artigiani e i contadini che volevano vendere i loro prodotti, nonché i braccianti che cercavano un qualche lavoro. Tutto questo non faceva che stimolare ulteriormente la vita cittadina. Inoltre questa rinascita urbana era legata allo sviluppo di una media aristocrazia bizantina, un'élite degli uffici, ma anche al prestigio di alcune famiglie – si tratta di coloro che in seguito sarebbero stati chiamati *arconti* – che nel contesto della competizione per guadagnare il favore imperiale e la preminenza economica possedevano le risorse per investire nella produzione manifatturiera e agricola.

Così durante la fine del X e soprattutto nell'XI e nel XII secolo le città divennero molto più importanti dal punto di vista economico. Ciò in parte rispecchiava le migliorate condizioni dell'impero che permisero il fiorire del commercio e degli scambi tra città e campagna; ma rifletteva anche la domanda di prodotti alimentari e altri beni di consumo espressa da Costantinopoli e rivolta verso città grandi e piccole del suo hinterland. Le città cominciarono ad assumere contestualmente un ruolo centrale nelle dinamiche politiche, e infatti, mentre dalla fine del VII fino alla metà dell'XI secolo la maggior parte delle rivolte militari si erano sviluppate nelle campagne avendo come epicentro gli accampamenti del comandante locale, a partire dall'XI secolo l'opposizione politica al governo centrale si concentrò soprattutto nelle città, i cui abitanti risultavano come un corpo di cittadini capace di percepire e di difendere i propri interessi. Bisogna aggiungere però che l'identità cittadina non andava molto al di là di questo, perché anche le città bizantine caddero sotto l'egemonia dei magnati locali, che possedevano sia le terre, sia – e questo è molto importante nel contesto bizantino – titoli e uffici imperiali. In parte l'Italia bizantina costituiva un'eccezione, soprattutto per i tentativi locali di ottenere un certo grado di autodeterminazione: la rivolta di Bari nel 1009-10, anche se condotta dall'ufficiale imperiale Mleh (o Melo), era evidentemente legata alle aspirazioni dei cittadini e degli aristocratici locali, che miravano a una maggiore autonomia.

Aristocrazia militare urbana ed egemonia signorile

La forza di un'aristocrazia ancora basata sulla terra, ma residente in città e legata agli uffici imperiali, era anche il riflesso della nuova organizzazione militare dello stato che cominciò a delinearsi a partire dalla metà del X secolo, quando tante città divennero sedi degli ufficiali militari locali e delle loro truppe. Questo nuovo assetto delle armate era un segno, a sua volta, della rinnovata capacità dello stato, dopo la crisi del VII e dell'VIII secolo, di rifornire e pagare i suoi soldati in moneta, affidando a mercati locali la soluzione di altre esigenze. Questo tipo di egemonia aristocratica rifletteva infine un più forte dominio signorile, da parte di potenti che gradualmente assorbirono nei loro latifondi una parte cospicua di libera proprietà contadina. La conseguenza fu il rovesciamento del processo di ruralizzazione della vita economica e sociale che aveva caratterizzato il VII e l'VIII secolo.

Burocrazia centrale e aristocrazia di Stato

Nel contesto istituzionale e dell'ideologia politica bizantina la forza di Costantinopoli come centro di governo rimase fortissima; la capitale, la corte e le sue gerarchie, la struttura amministrativa dello stato condizionarono l'azione e l'identità dell'élite bizantina e ostacolarono la formazione di un'aristocrazia più fortemente radicata nelle realtà locali che investisse nell'economia delle sue città, piuttosto che nel sistema imperiale, e promuovesse così un equilibrio socio-economico del tutto diverso.

L'aristocrazia di cui parliamo non era, peraltro, una realtà immobile e uniforme. La cosiddetta «aristocrazia senatoriale» del periodo tardoromano fu sostituita nel corso del VII secolo da un'élite di «uomini nuovi» scelti dagli imperatori con criteri più apertamente meritocratici, un gruppo che senza dubbio includeva alcuni membri della vecchia élite, anche se le fonti ci dicono assai poco in merito. Questi nuovi arrivati nella gerarchia amministrativa e militare dello stato in principio dipendevano fortemente dall'imperatore e dal suo favore. Ma per effetto della sempre più regolare occupazione degli uffici e della ricchezza fondiaria che andò accumulando grazie alle ricompense legate a quei servizi, quella meritocrazia di stato ben presto si trasformò in aristocrazia: un'aristocrazia ancora molto dipendente dal potere politico durante l'VIII e il IX secolo e poi, a partire dal X e soprattutto dall'XI secolo, sempre più indipendente. Lo stato allora dovette entrare in competizione diretta con una classe sociale la cui enorme ricchezza terriera e la cui posizione fortemente radicata negli apparati rappresentava una minaccia per il controllo centrale delle risorse fiscali.

7. *Il primato dello stato e la marginalità dell'economia commerciale.*

Una presenza preponderante della dimensione statale

In base a quanto si è detto fin qui appare evidente quanto determinante fosse il ruolo dello stato nell'economia bizantina. Gli stati, in generale, non sono mai unicamente assetti politico-istituzionali neutri: vengono invece profondamente condizionati dalle dinamiche socio-economiche, e a loro volta danno forma ai rapporti sociali di produzione. Anche le esigenze dello stato bizantino e i suoi rapporti con i ceti produttivi e con l'élite sociale si intrecciavano intimamente con le modalità di funzionamento dell'economia.

Del resto, il sistema fiscale era immensamente complesso, l'ideologia politica imperiale dominava l'universo simbolico di tutti i bizantini; la presenza dei rappresentanti degli apparati militari e civili era capillare. Le dinamiche della società e i suoi conflitti si sviluppavano dunque in uno spazio definito e reso possibile dallo stato stesso. Anche se a volte si tende a esagerare l'invadenza dello stato bizantino, dimenticando che per certi aspetti la sua azione non differisce da quella svolta dallo stato in altre società preindustriali, non c'è dubbio che la sua presenza influenzò profondamente la struttura dell'economia e della società romana orientale. Non è possibile capire l'uno senza tenere conto dell'altro.

Questo ruolo cruciale dello stato nell'economia bizantina si delinea chiaramente già a partire dal VII secolo, quando gli eventi dirompenti imposero una riaffer-

mazione del potere centrale rispetto alle tendenze tardoromane al decentramento. Lo stato contribuiva a definire la natura dei rapporti economici più significativi, e cioè quelli che determinavano i modi di appropriazione, distribuzione e consumo del surplus, ma al tempo stesso era condizionato dal contesto che in tal maniera si strutturava. Questo emerge con chiarezza se osserviamo le dinamiche monetarie, vale a dire il principale meccanismo attraverso cui lo stato convertiva la ricchezza sociale in risorse fiscali trasferibili. Le monete venivano coniate soprattutto per oliare gli ingranaggi della macchina statale, in modo tale che l'appropriazione e il consumo della ricchezza avvenissero attraverso una sorta di meccanismo fiscale ridistributivo. Lo stato emetteva oro sotto forma di salari e donazioni destinati alla sua burocrazia e ai suoi soldati, che poi ne restituivano una quota notevole in cambio di beni e servizi necessari al loro mantenimento. Lo stato riusciva così a incassare, attraverso le tasse, gran parte della massa monetaria che aveva messo in circolazione e questo tanto più perché la politica fiscale in generale richiedeva il pagamento delle tasse in oro mentre offriva salari e remunerazioni in bronzo. Ci furono periodi in cui quel sistema fu condizionato da specifiche circostanze: in particolare sembra che nel VII secolo le riserve di liquidità fossero superate dalla domanda, e che il problema venisse talora risolto rifornendo in natura i soldati stanziati nelle province e riscuotendo le tasse sotto forma di *corvées** a favore dello stato o di altre imposizioni straordinarie. Ma in generale il controllo dello stato sulla circolazione della moneta e il peso dell'apparato fiscale sulla popolazione produttiva generavano un effetto strutturale abbastanza chiaro: in una società in cui tutte le forme di prestigio e di promozione sociale, compresa l'autocoscienza aristocratica, erano legate allo stato, l'inibizione a investire negli scambi commerciali e in quella parte dell'economia che non era collegata al processo fiscale diveniva un elemento che caratterizzava l'intero equilibrio sociale.

Le dinamiche monetarie: emissione e prelievo

Il ruolo della produzione e dello scambio commerciale

Non si trattava ovviamente di una caratterizzazione rigida: l'aumento di investimenti nell'agricoltura e l'incremento demografico nonché, di conseguenza, quello della base fiscale dello stato durante il X, l'XI e il XII secolo, sono fenomeni che, a quanto pare, furono accompagnati da una corrispondente intensificazione degli scambi sui mercati locali con un aumento della piccola produzione di beni di consumo. Ma anche in questo caso le persistenti esigenze degli apparati dello stato e la dipendenza da questi dei ceti dirigenti servì a ritardare lo sviluppo di rapporti di mercato.

Economia «autarchica»

Gli interessi fiscali dello stato rappresentavano dunque un oggettivo impedimento ai settori economici che esso non controllava direttamente: la mercatura, la banca*, le imprese di trasporto ecc. Proprio in una stagione di espansione economica, quella che attraversa il secolo XI, lo stato bizantino adoperava una serie di strumenti istituzionali per controllare la produzione, la distribuzione e il consumo della risorse. Ciò comportava soprattutto quella che possiamo definire una relazione fortemente autarchica tra consumo e produzione dei beni agricoli. Infatti il mercato dei prodotti finiti (di lusso e non), il flusso del commercio interno tra i centri provinciali (così come quello tra le province e Costantinopoli), e il movimento di materie prime e di bestiame erano determinati in larga misura da tre fat-

tori tra loro interrelati: la richiesta dell'apparato statale (esercito e fisco) di materie prime e lavorate e di capitali; il bisogno di liquidità (in forma di diritti doganali e di tasse, distinti dai tributi riscossi sulla produzione agricola) per mantenere gli eserciti mercenari e la corte imperiale; e infine i bisogni della capitale dell'impero che dominava il commercio regionale nel Mar Nero occidentale e nell'Asia Minore nord-occidentale, nell'Egeo settentrionale e nei Balcani meridionali. Dal punto di vista dei trasporti e dei commerci questo significava che il modello della domanda e dell'offerta valido alla fine dell'XI e nel XII secolo (ma anche in una certa misura nei secoli precedenti) era fortemente dominato da Costantinopoli, che importava beni di consumo a uso interno: una centralità che si accentuò ulteriormente dopo che l'Anatolia centrale venne conquistata dagli invasori selgiuchidi e turcomanni tra il 1070 e il 1090. Ma significava anche che il commercio era, per i bizantini, un fenomeno essenzialmente interno: gli scambi collegavano le province e Costantinopoli, le regioni non bizantine e l'orbita geopolitica dell'impero; con Costantinopoli al centro, e su scala minore e più localizzata – almeno stando alle testimonianze numismatiche – le province fra loro.

Un mercato a uso interno

Questo dato strutturale – il commercio dominato dall'esistenza di un apparato fiscale complesso e sfruttatore, dalle esigenze dello stato, e dall'esistenza di Costantinopoli – ebbe senz'altro effetti inibitori per la crescita degli scambi, ma talvolta produsse conseguenze utili all'iniziativa privata, proprio nella misura in cui questa poté trarre giovamento dalla rete statale di collegamenti e infrastrutture Come ad esempio di quelli, di epoca tardoromana, tra Nordafrica e Italia o di quelli tra Egitto e Costantinopoli, e forse anche di taluni percorsi commerciali attivi nei Balcani. Alcuni dati confermano che i confini dell'impero erano interessati da traffici considerevoli: la minaccia di Basilio II di mettere l'embargo sull'esportazione dei prodotti agricoli bizantini nella Siria settentrionale negli ultimi anni del X secolo bastò a strappare ai governanti fatimidi della regione un accordo politico-economico favorevole. È stato anche detto che prima del 1204 il volume dei commerci dei mercanti bizantini sulle lunghe distanze dovette essere considerevole, se si pensa, per esempio, al numero di porti commerciali lungo le coste del Mar Nero dai quali gli italiani erano esclusi fino alla IV Crociata.

Una particolare complicazione delle procedure amministrative

Questo modello di relazioni commerciali era un'eredità dell'epoca tardoromana ma si precisò e si rafforzò durante il periodo di crisi del VII e del principio dell'VIII secolo. I modi in cui venivano calcolate, riscosse e distribuite le risorse fiscali generarono un tipo particolare di procedure amministrative, tali da produrre uno specifico apparato istituzionale socialmente e ideologicamente legittimato. Il suo tratto dominante era il rapporto stretto tra macchina fiscale e organizzazione militare; un rapporto funzionale soprattutto al mantenimento delle armate e, in generale, della burocrazia, e che lasciava poco spazio alla produzione e alla distribuzione della ricchezza a favore di imprese o di attività commerciali rivolte verso l'esterno. E perfino quando lo stato dava in appalto le attività di riscossione fiscale, difficilmente questo dava origine a opportunità di sviluppo di attività imprenditoriali: per convenzione sociale coloro che per questa via accumulavano nuove ricchezze preferivano investirle non in un'impresa commerciale ma nell'apparato

statale. Rendite, sinecure imperiali, incarichi o posizioni a corte erano le mete più ambite. E anche se la terra e la ricchezza che veniva dalla terra restavano fattori decisivi, anche ideologicamente, è chiaro che titoli e appannaggi imperiali erano altrettanto importanti per la posizione economica dell'élite al potere

L'investimento nel commercio invece era marginale. Anche se non disponiamo di molti dati in proposito possiamo ritenere che nell'Impero bizantino durante il IX, X e XI secolo esistesse una classe mercantile florida e affermata. E tuttavia, qualunque fosse la sua posizione in relazione ai commerci interni, non ci sono prove della sua presenza attiva su strade commerciali e mercati esterni all'ambito dell'influenza politica immediata dell'impero, tranne forse che per il breve periodo che va dagli anni trenta agli anni ottanta dell'XI secolo, quando i mercanti e il commercio ottennero uno *status* più elevato di quello di cui avevano goduto fino a quel momento. Anche nel Mar Nero non erano i mercanti a garantire se stessi ma la politica di stato a proteggere il commercio bizantino.

La ricchezza degli arconti

In sostanza la ricchezza proveniva essenzialmente dalla produzione agricola, e la sua appropriazione avveniva sotto forma di affitti pagati ai proprietari terrieri (compresi lo stato, la Chiesa e i monasteri) e di tasse versate allo stato. La ricchezza veniva poi ridistribuita sia attraverso gli scambi sui mercati locali, sia tramite le retribuzioni elargite dal governo centrale a favore dell'esercito e della burocrazia, sia infine mediante il soddisfacimento regolare dei diritti dei possessori di rendite di stato e di appannaggi. L'élite sociale, tanto i grandi magnati quanto l'aristocrazia locale, ovvero gli *arconti*, traeva dunque il proprio *status* dalla proprietà della terra e soprattutto dal fatto di far parte del sistema di potere imperiale. La ricchezza che i membri di quell'élite potevano aspettarsi di ricavare dagli scambi e dal commercio era irrilevante rispetto a quella ottenuta dagli affitti e dallo sfruttamento di risorse provenienti a vario titolo dallo stato.

Marginalità ideologica del commercio e dello scambio

Già nell'XI secolo i mercanti rappresentavano un elemento attivo e importante nelle economie urbane e svolgevano un ruolo significativo nella distribuzione delle merci di produzione locale, come dimostra la difesa da parte degli enti monastici proprietari terrieri del diritto a commerciare i propri prodotti senza subire *corvées* e restrizioni da parte dello stato. Però, malgrado avessero acquistato un ruolo sempre più significativo nel processo di ridistribuzione della ricchezza, l'ideologia corrente non attribuiva ai mercanti alcun ruolo a sostegno del sistema imperiale e dell'ordine sociale. I ceti dirigenti erano interessati alle loro attività solo quando queste riguardavano la fornitura di beni di lusso e lo smercio del surplus di produzione delle loro tenute nei mercati regolari e nelle fiere cittadine. E anche in questo caso i documenti mostrano come il più delle volte fossero gli agenti dei proprietari terrieri a occuparsi della compravendita e non gli intermediari indipendenti. In altre parole erano la struttura dello stato e le sue esigenze funzionali – oltre al rapporto tra stato centrale ed élite socio-economica dominante – a rendere marginale tanto la pratica del commercio quanto la sua rilevanza ideologica.

Se ci si interroga dunque sui motivi per cui non ci fu sviluppo di una dinamica classe mercantile a Bisanzio non si può rispondere citando in contrapposizio-

ne il numero dei mercanti italiani (che per esempio durante il XII secolo erano ancora assai pochi), e neppure evocando l'avversione puramente ideologica o una mancanza d'interesse per quell'attività. Né si può vedere in quel mancato sviluppo la mera incapacità di un sistema politico-economico arcaico e statalista di reagire alle condizioni nuove, dettate sia dalla ripresa del commercio internazionale, sia dalla crescita economica interna. Al contrario, esisteva un commercio piuttosto vivace, anche se solo interno, ed esisteva anche una «classe» commerciale che lo animava. Ma i suoi interessi erano subordinati al rapporto tra la struttura politico-ideologica dello stato imperiale e gli interessi dell'élite sociale dominante. Dati i particolari problemi che i regnanti bizantini dovettero affrontare alla metà dell'XI secolo e poi con la riorganizzazione del governo e dell'amministrazione fiscale sotto i primi Comneni (soprattutto Alessio I, 1081-1118), quel rapporto, con i suoi fattori politici e ideologico-culturali concomitanti, rendeva l'interesse per il commercio irrilevante sia dal punto di vista economico che politico. E se a volte tale disinteresse può essere stato un rifiuto consapevole, è importante però ricordare che esso fu sempre condizionato dalla particolare traiettoria evolutiva della società bizantina e delle sue strutture statali nel corso di svariati secoli. Dall'élite sociale il commercio era percepito come attività di scarso rilievo economico, e inoltre socialmente e culturalmente umiliante, mentre a coloro che lo praticavano esso non recava né avanzamento sociale né, nella gran parte dei casi, grandi patrimoni. Non v'è da stupirsi se, prima della IV Crociata, non esistesse la figura del mercante bizantino aristocratico.

8. *I mercanti italiani.*

La penetrazione commerciale di Genova e Venezia

L'ingresso nello spazio bizantino delle città marinare italiane – soprattutto di Venezia e Genova – che conoscevano proprio allora l'avvio di una lunga fase espansiva delle proprie economie, era facilitato dal contesto che si è delineato.

A cominciare dai semplici trattati del 992 e del 1082 tra Venezia e Bisanzio, rafforzati dai risultati della I Crociata e di quelle successive, e poi soprattutto dalla fine del XII secolo, i governi di queste città negoziarono con i regnanti bizantini e con altre potenze del Mediterraneo orientale (comprese quelle musulmane) per ottenere concessioni a favore delle loro attività commerciali.

Al di là di ciò, tuttavia, il rapido radicamento della presenza dei mercanti italiani nei mari bizantini fu la conseguenza della grave crisi vissuta dall'impero nella seconda metà dell'XI secolo. Conclusasi la lunga stagione della dinastia macedone, nel 1056, iniziò una fase di grave instabilità al vertice dell'impero (sei sovrani nel giro di 25 anni) che riportò alla luce e aggravò contraddizioni mai risolte all'interno dello stato e della società bizantina. In una fase di pericolosa fragilità politica, la debolezza militare ai confini orientali, minacciati dall'espansione dei turchi selgiuchidi, si rivelò fatale.

Alleanze militari navali

Dalle sconfitte e dal crollo politico tra gli anni settanta e i primi anni ottanta ebbe origine, come sappiamo, un drastico ridimensionamento territoriale, la fondazione di una serie di stati turchi ostili in Anatolia e dunque la necessità per i bizantini di ricorrere all'appoggio di alleati in Occidente. L'impero aveva bisogno di alleati militarmente efficienti soprattutto sul piano della forza navale, dato che il dispositivo militare bizantino era uscito fortemente indebolito nel corso dei decenni precedenti da una serie di riforme amministrative e istituzionali che avevano puntato al risanamento del bilancio prevedendo, ad esempio, il pagamento di tasse in moneta sostitutive del servizio militare e il disarmo di una parte della flotta. La debolezza navale del governo imperiale lungo tutto il XII secolo, resa più acuta dalla nuova minaccia proveniente dai normanni dell'Italia meridionale, favorì direttamente il ricorso all'aiuto veneziano, ottenuto in cambio di concessioni commerciali.

Ripresa del commercio a lunga distanza

Insieme con l'azione svolta in particolare da Pisa e Genova nel periodo successivo alla I Crociata, gli accordi con Venezia prepararono la strada all'infiltrazione commerciale italiana nell'economia e nel commercio bizantini durante il XII secolo, infiltrazione culminata con le concessioni ottenute dagli imperatori che vennero dopo Manuele I Comneno (1143-80). Il commercio italiano poté prosperare perché operava ancora su scala ridotta e perché si riteneva svolgesse un'azione innocua e irrilevante rispetto alle esigenze economiche dello stato e dell'aristocrazia. Intanto l'espansione demografica italiana accresceva la domanda di grano e di altri prodotti agricoli bizantini (cfr. la lezione XII; ciò che indusse i veneziani e altri mercanti a costruire gradualmente un'ampia rete commerciale con porti e fondaci, pensata in origine per migliorare gli scambi fra Costantinopoli e l'Italia e gli altri paesi dell'Occidente, e che in seguito si sarebbe allargata per sostenere un commercio a lunga distanza e per soddisfare così i bisogni del mercato italiano in espansione.

Anche se le riforme volute da Alessio I sono state viste come un segnale della fine dello stato «tardoantico» (ovvero di ciò che restava dell'organizzazione istituzionale tardoromana), niente cambiò di fatto rispetto alle strutture fondamentali dell'appropriazione e della distribuzione del surplus. L'ancora grande Impero bizantino continuava come in precedenza a dipendere dal surplus acquisito sotto forma di tasse imposte sulla produzione agricola, mentre l'amministrazione continuava a funzionare attraverso una burocrazia centrale forte e ramificata. La novità era data dalla diffusione, soprattutto a partire da Manuele I, di una nuova forma di retribuzione dei servizi degli ufficiali pubblici. Lo stato, in breve, concedeva funzioni amministrative o beni fondiari che producessero un reddito più o meno cospicuo; tale reddito veniva riscosso dai concessionari in vece dello stato, per un limitato periodo di tempo, in cambio di particolari servizi, in genere di natura militare. Quelle concessioni erano dette in *pronoia*, cioè in affidamento, grazie alle quali gli assegnatari riscuotevano quei redditi.

Un nuovo e più complesso mercato mediterraneo

Il commercio e l'attività mercantile e bancaria continuavano a restare marginali come nell'età precedente l'XI secolo. Questo significa che, nel contesto di un'espansione economica generale che dall'Atlantico attraversava tutta l'Europa e arrivava alle terre islamiche, le città mercantili italiane riuscirono a estendere le loro attività e ad arricchirsi molto più rapidamente, grazie alle opportunità che in quel momento si aprivano per loro nella società bizantina. Questa sembrava ancora solidamente fondata sul classico modello di appropriazione del surplus che ab-

biamo descritto, mentre fuori dei suoi confini cresceva un nuovo e ben più complesso mercato mediterraneo che collegava Oriente e Occidente, un mercato dal quale l'economia, nonché il crescente peso politico di città come Genova e Venezia dipendevano pesantemente. Tale dipendenza apparve evidente, nel caso di Venezia, nel 1171, allorché l'espulsione dei veneziani dai domini bizantini sotto Manuele I, e il fallimento della spedizione navale contro Bisanzio che ne seguì, ebbe ro effetti disastrosi sull'economia della città lagunare. I conflitti interni esplosi a Genova nello stesso periodo rivelano analoghe preoccupazioni, poiché le diverse fazioni lottavano per dettare le scelte relative alla politica commerciale in Occidente e in Oriente, e ai rapporti con gli imperatori di Bisanzio e della Germania.

Riforma monetaria

Le riforme monetarie di Alessio I – indispensabili dopo il crollo del sistema monetario tradizionale verificatosi tra gli anni sessanta e gli anni ottanta del Mille e i suoi effetti sulle risorse fiscali dello stato – resero più facili gli scambi monetari di livello basso. L'accresciuto livello di monetizzazione degli scambi quotidiani e l'incremento della produzione di beni di consumo dell'XI secolo, associato alla maggiore flessibilità della nuova moneta, probabilmente facilitò un maggiore coinvolgimento di investitori e mercanti esteri nel mercato bizantino. Una presenza che fu guardata subito con irritazione dai commentatori bizantini. Ma la percezione negativa dei mercanti italiani fu resa possibile in primo luogo dallo sfruttamento fortunato che essi seppero fare di un mercato in crescita, delle cui potenzialità i bizantini non si erano resi conto un secolo prima.

La vera e propria espansione dell'attività genovese e veneziana nell'impero cominciò solo verso la fine del XII secolo, quando i migliorati rapporti tra il governo bizantino e quelli di Venezia, Genova e Pisa riflettevano le preoccupazioni di Bisanzio rispetto ai disegni politici dell'imperatore Federico Barbarossa e il bisogno di assicurarsi amici e alleati dotati, oltre che di un dispositivo militare navale, anche di effettivo peso politico nell'ambito geo-politico del Barbarossa. Le concessioni fatte dai governanti bizantini, oltre a indicare come il commercio occupasse ancora un posto marginale nell'economia dello stato, riflettono anche la loro idea di poter continuare ancora a sfruttare efficacemente l'ostilità tra Venezia e Genova: prevaleva infatti nella classe dirigente bizantina un approccio essenzialmente politico, poco sensibile alle questioni commerciali vere e proprie, incapace di mettere a fuoco la specificità di fatti economici.

9. *Dopo il 1204: la frammentazione dello spazio economico bizantino.*

La Crociata del 1204 e la presa di Costantinopoli

Quando ci occupiamo della storia dello stato bizantino nel XIII secolo e oltre percepiamo l'accelerazione dei processi e l'apparizione di mutamenti radicali. Si tratta innanzitutto di mutamenti di ordine geo-politico, prodotti dalla rovinosa Crociata del 1204 (cfr. la lezione IX). Riassumiamo brevemente le conseguenze, disastrose per l'impero, dell'affermazione degli eserciti occidentali. Dopo la presa e il sacco di Costantinopoli i territori europei dell'impero vennero suddivisi tra i maggiori capi occidentali. Innanzitutto si costituì un Impero latino d'Oriente nella regione di Costantinopoli e nella parte meridionale della Tracia, assegnato al conte di Fiandra, Baldovino, e nella stessa capitale venne imposto un patriarca latino, il veneziano Tommaso Morosini. In Asia Minore invece la resistenza bizantina ebbe successo, sicché sorsero due imperi indipendenti, quello di Nicea, sotto la dinastia dei Lascaris, e quello di Trebisonda, mentre la Grecia fu ben presto posta sotto l'effettivo controllo dei franchi. Il principato di Acaia (in Morea) e il ducato dell'Arcipelago furono assegnati all'imperatore latino di Costantinopoli; venne fondato un regno di Salonicco, al quale i signori di Atene e di Tebe erano legati da un patto di fedeltà, mentre la contea di Cefalonia/Kephallenia (che di fatto già era sotto il governo veneziano fin dal 1194, insieme alle isole di Itaca e di Zante, nella persona di Matteo Orsini) fu nominalmente assegnata a Venezia, anche se in pratica era autonoma e dopo il 1214 riconobbe la sovranità del principe di Acaia. Infine il signore dell'Eubea (Negroponte) dovette riconoscere l'autorità di Salonicco e quella di Venezia. Il controllo bizantino rimase nella forma del despotato dell'Epiro a nord-ovest (fondato da Michele I Comneno Ducas), nell'area intorno a Monemvasia nel Peloponneso orientale e nelle fortezze montane del Taigeto in Acaia e in Arcadia.

Declino dell'egemonia bizantina

Ma nel 1261 gli eserciti di Nicea riuscirono a recuperare Costantinopoli e a mettere fine all'Impero latino. Questo si rivelò disastroso per i possedimenti dell'impero in Anatolia, poiché, col trasferimento del baricentro dello stato nuovamente a Costantinopoli, le province asiatiche furono trascurate proprio nel momento in cui i mongoli minavano il dominio selgiuchide sulle tribù nomadi turcomanne, permettendo un accesso senza limiti ai mal protetti distretti bizantini. La maggior parte delle regioni costiere sud-occidentali e centrali fu persa nel 1270 e la conquista dell'interno, compresa l'importante valle del Meandro, fu completata entro il 1300. I principati turcomanni indipendenti, o emirati, compresa la nascente forza ottomana, rappresentavano una minaccia costante per i distretti rimasti sotto la potestà bizantina. Entro il 1315 le restanti regioni dell'Egeo furono perse e la Bitinia dovette soccombere nel 1337. Con la perdita della regione semi-autonoma intorno a Filadelfia, conquistata nel 1390 dagli ottomani, si conclude la storia dell'Anatolia bizantina.

Anche se il governo imperiale – almeno fino ai primi anni del XIV secolo – era ancora in grado di esercitare una qualche influenza sulla distribuzione delle risorse all'interno dei territori limitati che controllava, ormai esso non doveva più competere solo con un'aristocrazia indigena, ovvero un'élite di proprietari terrieri (all'interno della quale vanno considerati anche la Chiesa e gli ordini monastici), ma, cosa ancora più importante, si trovava di fronte anche forze economiche e politiche esterne che esercitavano un'influenza diretta sulla struttura interna dei rapporti economici, certamente in relazione alla sfera degli scambi e della produzione.

Il sistema commerciale e la subordinazione alle città marinare

Queste forze esterne sono rappresentate, come sappiamo, dalle attività commerciali e di scambio delle città marinare italiane: le cause della loro preminenza nell'economia dell'impero, chiara a cavallo fra XII e XIII secolo, sono ancora dibattute. Si trattò della combinazione fra lo statalismo bizantino e le tendenze

dirigistiche in campo economico dei governi imperiali? O piuttosto di una debolezza intrinseca all'economia bizantina che portò alla marginalizzazione di Bisanzio come forza economica? Quest'ultima ipotesi oggi è meno accreditata della precedente (Hendy). È possibile però definire i termini della questione in modo diverso e far emergere alcune caratteristiche strutturali della situazione che meritano di essere sottolineate.

Gli eventi del 1204 misero fine al vecchio ordine e quando, dopo il 1261, fu ricostituito uno stato imperiale centrale, il mondo in cui si trovò a operare era cambiato. la diminuzione del reddito causata dalle continue contrazioni della base territoriale dello stato, la frammentazione dell'autorità politica e la mancanza di una seria forza navale con cui difendere gli interessi bizantini si rivelarono tutti fattori decisivi per il mutamento. Il reddito derivato dalle tasse sul commercio aveva assunto un ruolo proporzionalmente maggiore rispetto al prelievo tradizionale su base agraria. Eppure l'élite tradizionale – salvo poche eccezioni – continuava a fondarsi sul reddito che le veniva dalla terra, mentre lo stato stesso non era in grado di competere con il capitale commerciale e mercantile italiano ed estero. Uno studio di Laiou ha riportato alla luce un tentativo compiuto verso la metà del XIV secolo, sotto Giovanni VI, di sfruttare la situazione politica del Mar Nero a spese dei genovesi e di favorire i mercanti bizantini riducendo i diritti portuali che essi dovevano pagare a Costantinopoli in modo che potessero competere alla pari con i mercanti italiani. Ma la forza navale e militare genovese ben presto restaurò la situazione precedente. Il progetto dell'imperatore rivela quanto fossero importanti i redditi derivanti dal commercio per il ridottissimo bilancio dell'impero, ma mostrava anche che ormai era troppo tardi per cambiare il modello che si era affermato, malgrado un certo numero di aristocratici bizantini avesse cominciato a interessarsi attivamente agli scambi. Nel complesso e con poche eccezioni i bizantini avevano un ruolo subordinato a quello degli italiani e in genere erano piccoli imprenditori, intermediari o rivenditori all'ingrosso; raramente invece erano banchieri o grandi imprenditori e ancora più raramente entravano nel giro dei grossi affari. È stato anche detto che le richieste del mercato veicolate dal commercio italiano cominciarono a influenzare i modelli di produzione nell'impero; lo stato stesso non aveva più un ruolo effettivo nel determinare o dirigere la produzione della ricchezza.

Effetti imprevisti

Le limitazioni strutturali inevitabilmente imposte all'attività commerciale dai rapporti sociali e dall'organizzazione statale bizantina canalizzarono dunque l'investimento della ricchezza sociale in direzioni che, nel contesto determinatosi alla fine dell'XI e nel XII secolo, ebbero l'effetto di subordinare a interessi esterni la fisionomia dei mercati bizantini. Questo naturalmente non dipese dalle scelte politiche dei governi imperiali: nel contesto della crescita economica che investì tutto il mondo europeo e medio-orientale a partire dal X e dall'XI secolo, l'infiltrazione delle potenze commerciali occidentali all'interno della sfera bizantina, che in precedenza era un universo relativamente chiuso, produsse effetti imprevisti.

Innanzitutto essa contribuì allo sviluppo economico delle città commerciali italiane, producendo una loro accresciuta dipendenza dagli scambi con Bisanzio. Le preoccupazioni espresse di tanto in tanto, in termini diplomatici o militari, dai governi di quelle città, rispetto alla loro posizione nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo, e anche la competizione che esplose fra di esse (si pensi a Genova e Venezia), rappresentano bene questa dipendenza. In secondo luogo, lo stato bizantino e le sue élites persero qualunque possibilità di reagire adeguatamente e di adattarsi alle condizioni politiche ed economiche che si affermarono dopo il 1204 e soprattutto dopo il 1261. Infatti, quando cominciarono a mostrare un qualche interesse per il commercio e le spedizioni su larga scala, i mercanti, i banchieri e gli spedizionieri italiani si erano affermati già da un pezzo, con una rete di mercati e un sistema di scambi e di pratiche manageriali con cui l'imprenditoria greca, che fosse o meno sostenuta dallo stato, non poteva sperare di competere.

Contraddizioni e complementarità

Da questo discendono alcune osservazioni di carattere generale. Prima di tutto emerge il fatto che nel rapporto tra gli stati e le loro élites assumono un ruolo fondamentale i modi in cui viene distribuito, consumato o investito il surplus di ricchezza. Sia l'elemento ideologico-culturale che quello puramente economico (ammesso che questi due aspetti della pratica sociale siano separabili) hanno il loro peso: nel caso dei bizantini per esempio nel vanificare ogni possibilità di cogliere le opportunità apertesi nel XII secolo, investendo nelle spedizioni e negli scambi commerciali sulle lunghe distanze. Nel caso delle repubbliche marinare nel promuovere un'alleanza strutturalmente necessaria tra gli interessi economici dell'élite e l'esistenza dello stato stesso.

In secondo luogo le attività dei mercanti in rapporto con lo stato bizantino erano contraddittorie e complementari al tempo stesso: in un contesto di espansione economica generale, di maggiore flessibilità degli scambi monetari e di crescita dei mercati, l'attività dei mercanti, sia di quelli bizantini che degli stranieri, diventava sempre più importante per lo sviluppo delle economie locali nel mondo bizantino e allo stesso tempo si scontrava in modo ancora più preoccupante con i mezzi tradizionali di redistribuzione della ricchezza praticati dallo stato. Eppure l'iniziativa commerciale era in contraddizione con la natura stessa del controllo dello stato e minacciava anche il tradizionale modello aristocratico di proprietà terriera e di consumo. L'esistenza di un'attività imprenditoriale bizantina indipendente non rappresentava solo una minaccia per gli sforzi dello stato di dominare tutte le forme di appropriazione e distribuzione del surplus, ma costituiva anche una sfida diretta alla posizione di preminenza dell'aristocrazia terriera all'interno dello stato. Gli sforzi imperiali di imporre la supervisione statale ai mercanti non bizantini – come per esempio avvenne sotto Manuele I negli anni sessanta del Mille – fallirono. E dunque due ordini di limitazioni ostacolarono il commercio bizantino. Da una parte l'attività dell'istituzione fiscale tradizionale, associata al disprezzo ideologico e culturale del commercio, impedì ai commercianti locali di sfruttare la nuova situazione. Dall'altra gli investimenti inadeguati in un contesto di commercio estero già dominato dal trasporto marittimo italiano non permisero ai mercanti bizantini di accogliere tempestivamente la sfida. È importante sottoli-

neare che non siamo di fronte a strategie consapevoli dell'autorità imperiale, quanto piuttosto a vincoli strutturali, che si riflettevano in modo evidente sull'ideologia aristocratica bizantina, come pure sulla pratica quotidiana del fisco bizantino. Questi vincoli furono decisivi nel determinare il destino di Bisanzio.

10. *Conclusioni.*

Stato burocratico ed espansione economica

Possiamo ora tornare al problema principale, quello dei rapporti tra stato ed élites, valutando, in sintesi, che tipo di effetti un'economia in espansione – con un incremento dell'attività commerciale interna e, soprattutto, degli scambi esterni – poteva produrre sulle strutture fiscali di uno stato burocratico e centralizzato (o relativamente centralizzato). Nel caso bizantino, lo sviluppo di un'aristocrazia terriera, ma residente nelle città, e cioè gli arconti dell'XI secolo e del periodo successivo, è stato ragionevolmente associato a quel tipo di dinamica economica.

L'espansione ebbe conseguenze cruciali sul modo in cui lo stato controllava la distribuzione delle risorse. Il governo centrale e il suo apparato fiscale si trovarono infatti a gestire una base fiscale più differenziata e dunque più complessa. Non solo: lo stato, che cercava di massimizzare il prelievo, per mantenere i propri apparati e salvaguardare la propria esistenza, dovette anche affrontare una più forte concorrenza, relativa all'appropriazione e alla distribuzione del surplus di ricchezza, proveniente da un'aristocrazia in parte rinnovata.

Fu la forma assunta dalla concorrenza tra stato centrale, locale aristocrazia cittadina e grande élite terriera, nel particolare contesto dell'organizzazione istituzionale e dell'ideologia bizantina, a determinare, ad esempio, lo spettro delle possibilità a disposizione di Alessio I nella riorganizzazione dell'apparato fiscale e dei metodi di governo dello stato bizantino alla fine dell'XI e all'inizio del XII secolo. In quel caso tuttavia la svolta fu solo parziale perché l'élite locale relativamente giovane degli arconti finì in generale per adottare i valori dell'aristocrazia terriera tradizionale e statalista che viveva degli affitti delle terre (Harvey, Angold).

Siamo di fronte a una vicenda che mette in evidenza, paradossalmente, gli effetti dannosi dell'attività commerciale sugli stati pesantemente burocratizzati, e che adottano metodi di «economia comandata» piuttosto rigidi nel calcolare, riscuotere e ridistribuire il surplus di ricchezza derivante essenzialmente dalla produzione agraria. Si tratta di una vicenda che contrasta fortemente con la dinamica delle città commerciali italiane. E tuttavia è interessante osservare come queste ultime, alcuni secoli dopo, all'inizio dell'età moderna, non sarebbero sfuggite alle stesse difficoltà strutturali. Proprio per effetto dei loro successi in campo economico, del grande sviluppo istituzionale che ne seguì, e della maturazione di una loro precisa identità politica in campo internazionale, quelle élites mercantili furono sempre più attratte nella sfera della cultura aristocratica e anti-commerciale.

Il crollo del potere imperiale

In conclusione si può dire che l'XI secolo fu un periodo d'importanza cruciale per lo stato bizantino giacché assunsero allora definitiva visibilità i tratti fondamentali dell'intreccio fra istituzioni ed economia che ne avrebbero determina-

to la storia successiva. Né i mercanti stranieri né il commercio possono essere visti come «cause» del crollo politico del potere imperiale centrale, per quanto abbiano minato, soprattutto a partire dalla seconda metà del XII secolo, gli sforzi dello stato per mantenere il controllo centrale delle sue risorse e della loro distribuzione. Piuttosto furono decisivi il rapporto strutturale tra stato burocratico centrale ed élite sociale dominante, e le particolari modalità di appropriazione del surplus che si sono analizzate. Fu quel rapporto che determinò la forma del crollo politico e fiscale dello stato negli anni immediatamente precedenti alla IV Crociata. Nella fase successiva il movimento delle merci nell'Egeo e nel bacino del Mediterraneo orientale rimase saldamente nelle mani del commercio e degli investitori italiani, per quanto importante fosse il ruolo degli intermediari e dei piccoli commercianti bizantini e greci in quel sistema. Si trattava di un equilibrio del tutto nuovo, ma ripercorrendo i processi delineati nel corso di questa lezione siamo in grado di affermare che la sua genesi risale assai indietro nel tempo, collocandosi nel VII secolo: periodo nel quale vanno individuate le cause più remote del processo di frammentazione e della crisi politica che l'impero conobbe a partire dal XIII secolo.

Testi citati e opere di riferimento

Ahrweiler, H., *Recherches sur l'administration byzantine aux IX^e XI^e siècles*, in «Bullettin de Correspondance Hellénique», 84, 1960, pp. 1-109 (rist. in Id., *Études sur les structures administratives et sociales à Byzance*, London 1971, VIII).

Angold, M., *The Shaping of the Medieval Byzantine «City»*, in «Byzantinistische Forschungen», 1985, 10, pp. 1-37.

Angold, M., *Church and Society in Byzantium under the Comneni, 1081-1261*, Cambridge 1995.

Brown, P., *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974 (ed. or. London 1971).

Cheynet, J.-Cl., *Pouvoir et contestations à Byzance (963-1210)*, Paris 1990.

Dölger, F., *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, Leipzig 1927.

Ferluga, J., *Der byzantinische Handel auf der Balkanhalbinsel vom VII. bis zum Anfang des XIII Jahrhunderts*, in Papers Presented at the Vth International Congress of South-East European Research Studies, Belgrade 1984 (Skopie 1988), pp. 31-52.

Ferluga, J., *Der byzantinische Handel nach Norden im 9. und 10. Jahrhundert*, in *Untersuchungen zu Handel und Verkehr der vor- und frühgeschichtlichen Zeit in Mittel- und Nordeuropa*, a cura di K. Düvel, N. Jankuhn, H. Siems, D. Timpe, Göttingen 1987, IV, pp. 616-42.

Franklin, S. - Shepard, I., *The Emergence of Rus, 750-1200*, London 1996.

Gallina, M., *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995.

Gay, J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904.

Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci. Gli insediamenti*, Roma-Bari 1986.

Goffart, W., *«Caput» and Colonate: Towards a History of Late Roman Taxation*, Toronto 1974.

Haldon, J. F., *Byzantine Praetorians*, Bonn-Berlin 1984.

Haldon, J. F., *Byzantium in the Seventh century: the transformation of a culture*, Cambridge 1990.

Haldon, J. F., *The State and the Tributary Mode of Production*, London 1993.

Haldon, J. F., *Military Service, Military Lands and the Status of Soldiers: Current Problems and Interpretations*, Dumbarton Oaks Papers, Washington D.C 1993, 47, pp. 1-67.

Harvey, A., *Economic expansion in the Byzantine Empire 900-1200*, Cambridge 1989.
Hendy, M. F., *Studies in the Byzantine Monetary Economy, 300-1450*, Cambridge 1985.
Jacoby, D., *Recherches sur la Méditérranée orientale du XIIᵉ au XVᵉ siecle*, London 1979.
Jones, A. H. M., *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, Milano 1973 (ed. or. Oxford 1964).
Jones, A. H. M., *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1967.
Jones, A. H. M., *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Admistrative History*, a cura di P. A. Brunt, Oxford 1974.
Kaegi, W. E., *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, Cambridge 1992.
Kaplan, M., *L'économie paysanne dans l'empire byzantin du Vᵉ au Xᵉ siècle*, in «Klio», 1986, 68, pp. 198-232.
Kaplan, M., *Les hommes et la terre à Byzance du Vᵉ au XIᵉ siècle*, Paris 1992.
Lemerle, P., *The Agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century: the Sources and the Problems*, Galway 1979.
Lilie, R.-J., *Die byzantinische Reaktion auf die Ausbreitung der Araber*, in «Miscellanea Byzantina Monacensia», 22, Münich 1976.
Lopez, R. S., *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938.
Mango, C., *The Development of Constatinople as an Urban Centre*, in Seventeenth International Byzantine Congress, Major Papers, New York 1986, pp. 118-36.
Martin, J. M., *La Puille du VIᵉ au XIIᵉ siècle*, École française de Rome, Roma 1993.
McGeer, E., *Sowing the Dragon's Teeth. Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Dumbarton Oaks Studies, XXXIII, Washington D.C. 1995.
Morris, R., *Monks and Laymen in Byzantium 842-1118*, Cambridge 1995.
Obolensky, D., *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Bari 1974 (ed. or. London 1971).
Ostrogorsky, G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (ed. or. München 1963).
Patlagean, E., *Povertà ed emarginazione a Bisanzio, IV-VII secolo*, Roma-Bari 1986 (ed. or. Paris 1977).
Stein, D., *Der Beginn des byzantinischen Bilderstreits und seine Entwicklung bis in die 40er Jahre des 8. Jahrhunderts*, in «Miscellanea Byzantina Monacensia», 25, Munich 1980.
Stein, E., *Histoire du bas Empire*, I, *De l'état romain à l'état byzantin (284-476)*, Paris-Bruges 1959; II, *De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949.
Storia del mondo medievale, III, *L'Impero Bizantino*, Milano 1978.
Svoronos, N., *Remarques sur les structures èconomiques de l'empire byzantin au XIᵉ siècle*, in «Travaux et Mémoires», 1976, 6, pp. 49-67.
Whittow, M., *The Making of Orthodox Byzantium, 600-1025*, London 1996.

VII. I franchi e l'Europa carolingia

di Paola Guglielmotti

Sommario: L'Impero carolingio e la formazione dell'Occidente europeo – Stabilizzazione e fusione con l'elemento gallo-romano; nascita della dinastia merovingia – I successi militari di Clodoveo – L'adesione all'ortodossia cattolica – La legge salica – Il Concilio di Orléans – La successione a Clodoveo – L'ulteriore espansione territoriale e la sostanziale unità del regno merovingio – La morte di Clotario e le nuove spartizioni ereditarie – Il prestigio della corona franca: la sfera pubblica, la dimensione religiosa, il potere privato – Il *palatium* regio – Le articolazioni del governo locale – *Comites*, *duces* e vescovi – Pipino di Héristal – Carlo Martello e l'istituzione del vassallaggio – Pipino il Breve: da maestro di palazzo a re dei franchi – I monasteri di san Colombano – Il monaco Wynfrid-Bonifacio – La riorganizzazione della Chiesa franca – L'asse strategico dell'alleanza con il papato – L'ascesa al trono di Carlomagno e la nuova politica di unità e di espansione – Al di là del Reno: la conquista e l'assimilazione dei sassoni – Assia, Turingia e Alamannia; Baviera e Turingia – Il fronte iberico: la rotta di Roncisvalle e la riconquista franca – La situazione italiana: regno longobardo e spinte autonomistiche del pontificato romano – Franchi e longobardi: differenze di assetto – La discesa dei franchi in Italia: la battaglia di Susa e la conquista di Pavia – Un'accorta politica di penetrazione e di conquista – L'impalcatura politica e organizzativa del nuovo dominio – Conti e comitati – Le marche di frontiera – I *missi dominici* – Integrazione del potere laico e di quello ecclesiastico – La struttura normativa: i capitolari – Una residenza fissa per l'imperatore: Aquisgrana – *Palacium* e cancelleria – Rinascita intellettuale carolingia – I vincoli di carattere personale – Vassalli e funzionari – Caratteri salienti del vassallaggio e del beneficio – I privilegi immunitari – La notte di Natale dell'800 – Difesa della Chiesa d'Occidente e aspirazioni universalistiche – La morte di Carlomagno e gli sviluppi successivi – Ludovico il Pio e Bernardo – Sacerdozio e regno: ambiguità di una distinzione – La fine del regno di Ludovico il Pio e i nuovi conflitti successori – Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo – Le aree politiche dell'Europa carolingia – L'Italia di Ludovico II – La Francia *occidentalis* di Carlo il Calvo e di Ludovico il Balbo – Fine della vicenda carolingia – Crisi dell'unità imperiale? – La formazione di nuove realtà politico-territoriali di lunga durata.

1. *Il problema.*

L'Impero carolingio e la formazione dell'Occidente europeo

Fra il secolo VIII e il IX il regno dei franchi mutò fisionomia e si trasformò, sotto la guida dei sovrani carolingi e di Carlomagno in particolare, in una grande e complessa dominazione che copriva, oltre la Gallia, gran parte dell'Europa continentale, compresa l'Italia centro-settentrionale. Una dominazione che avrebbe assunto anche un'identità imperiale nella notte di Natale dell'800. L'evento, simbolicamente pregnante, dell'incoronazione a imperatore di un re germanico fu il risultato di un processo politico di lungo periodo che aveva mutato il volto dell'Europa occidentale dei primi secoli del medioevo. Nel corso di questo processo la vita civile ed ecclesiastica dei territori dell'Europa centro-occidentale si era ri-

Harvey, A., Economic expansion in the Byzantine Empire [illegible], Cambridge 1989
Hendy, M. F., Studies in the Byzantine Monetary Economy [illegible], Cambridge 1985
Jacoby, D., Recherches sur la Méditerranée orientale du XIIe au XVe siècle, London 1979
Jones, A. H. M., Il tardo impero romano 284-[illegible] d.C., Milano 1973 (ed. or. Oxford 1964)
Jones, A. H. M., The Greek City from Alexander to Justinian, Oxford [illegible]
Jones, A. H. M., The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History, a cura di P. A. Brunt, Oxford 1974
Kaegi, W. E., Byzantium and the Early Islamic Conquests, Cambridge 1992
Kaplan, M., L'économie paysanne dans l'empire [illegible] du Ve au Xe siècle, in «Klio», [illegible], pp. [illegible]-232
Kaplan, M., Les hommes et la terre à Byzance du VIe au XIe siècle, Paris 1992
Lemerle, P., The Agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century: the Sources and the Problems, Galway 1979
Lilie, R. J., Die [illegible] Reaktion auf die Ausbreitung der Araber, in «Miscellanea Byzantina Monacensia», 22, München 1976
Lopez, R. S., [illegible] genovesi nel [illegible], Bologna [illegible]
Mango, C., The Development of Constantinople [illegible] Seventeenth International Byzantine Congress. Major Papers, New York 1986, pp. [illegible]
Martin, J. M., *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, École française de Rome, Roma 1993
McGeer, E., *Sowing the Dragon's Teeth. Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Dumbarton Oaks Studies, XXXIII, Washington D.C. 1995
Morris, R., *Monks and Laymen in Byzantium 842-1118*, Cambridge 1995
Obolensky, D., *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Bari 1974 (ed. or. London 1971)
Ostrogorsky, G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (ed. or. München 1963)
Patlagean, E., *Povertà ed emarginazione a Bisanzio, IV-VII secolo*, Roma-Bari 1986 (ed. or. Paris 1977)
Stein, D., *Der Beginn des byzantinischen Bilderstreits und seine Entwicklung bis in die 40er Jahre des 8. Jahrhunderts*, in «Miscellanea Byzantina Monacensia», 25, München 1980
Stein, E., *Histoire du Bas-Empire*, I. *De l'état romain [illegible] 284-476*, Paris-Bruges 1959; II. *De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949
[illegible] III, *L'Impero bizantino* [illegible], Milano 1978
Svoronos, N., [illegible] les structures [illegible] au XIe siècle [illegible], 1976 [illegible], pp. 49-67
Whittow, M., *The [illegible] Orthodox Byzantium 600-1025*, London 1996

VII. I franchi e l'Europa carolingia

di Paola Guglielmotti

Sommario: L'Impero carolingio e la formazione dell'Occidente europeo – Stabilizzazione e fusione con l'elemento gallo-romano; nascita della dinastia merovingia – I successi militari di Clodoveo – L'adesione all'ortodossia cattolica – La legge salica – Il Concilio di Orléans – La successione a Clodoveo – L'ulteriore espansione territoriale e la sostanziale unità del regno merovingio – La morte di Clotario e le nuove spartizioni ereditarie – Il prestigio della corona franca: la sfera pubblica, la dimensione religiosa, il potere privato – Il *palatium* regio – Le articolazioni del governo locale – *Comites, duces* e vescovi – Pipino di Heristal – Carlo Martello e l'istituzione del vassallaggio – Pipino il Breve: da maestro di palazzo a re dei franchi – I monasteri di san Colombano – Il monaco Wynfrid-Bonifacio – La riorganizzazione della Chiesa franca – L'asse strategico dell'alleanza con il papato – L'ascesa al trono di Carlomagno e la nuova politica di unità e di espansione – Al di là del Reno: la conquista e l'assimilazione dei sassoni – Assia, Turingia e Alamannia, Baviera e Turingia – Il fronte iberico: la rotta di Roncisvalle e la riconquista franca – La situazione italiana: regno longobardo e spinte autonomistiche del pontificato romano – Franchi e longobardi: differenze di assetto – La discesa dei franchi in Italia: la battaglia di Susa e la conquista di Pavia – Un'accorta politica di penetrazione e di conquista – L'impalcatura politica e organizzativa del nuovo dominio – Conti e comitati – Le marche di frontiera – I *missi dominici* – Integrazione del potere laico e di quello ecclesiastico – La struttura normativa: i capitolari – Una residenza fissa per l'imperatore: Aquisgrana – *Palatium* e cancelleria – Rinascita intellettuale carolingia – I vincoli di carattere personale – Vassalli e funzionari – Caratteri salienti del vassallaggio e del beneficio – I privilegi immunitari – La notte di Natale dell'800 – Difesa della Chiesa d'Occidente e aspirazioni universalistiche – La morte di Carlomagno e gli sviluppi successivi – Ludovico il Pio e Bernardo – Sacerdozio e regno: ambiguità di una distinzione – La fine del regno di Ludovico il Pio e i nuovi conflitti successori – Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo – Le aree politiche dell'Europa carolingia – L'Italia di Ludovico II – La Francia *occidentalis* di Carlo il Calvo e di Ludovico il Balbo – Fine della vicenda carolingia – Crisi dell'unità imperiale? – La formazione di nuove realtà politico-territoriali di lunga durata

1. *Il problema*

L'Impero carolingio e la formazione dell'Occidente europeo

Fra il secolo VIII e il IX il regno dei franchi mutò fisionomia e si trasformò, sotto la guida dei sovrani carolingi e di Carlomagno in particolare, in una grande e complessa dominazione che copriva, oltre la Gallia, gran parte dell'Europa continentale, compresa l'Italia centro-settentrionale. Una dominazione che avrebbe assunto anche un'identità imperiale nella notte di Natale dell'800. L'evento, simbolicamente pregnante, dell'incoronazione a imperatore di un re germanico fu il risultato di un processo politico di lungo periodo che aveva mutato il volto dell'Europa occidentale dei primi secoli del medioevo. Nel corso di questo processo la vita civile ed ecclesiastica dei territori dell'Europa centro-occidentale si era ri-

modellata in forme latino-germaniche, e in particolare in Gallia il dominio della dinastia regia dei Merovingi si era costruita sulla base di un'originale simbiosi fra poteri laici e autorità religiose. Il tentativo carolingio – provvisorio ma possente – di unificazione politica, anche al di là dei confini tradizionali del regno dei franchi, costituì uno sviluppo di questa tradizione.

Nei secoli successivi l'evento dell'incoronazione sarà ricordato e celebrato come momento di fondazione di una monarchia universale in ideale continuità con la tradizione imperiale romana. Cosa c'è al di sotto del mito, già medievale e poi moderno, dell'impero carolingio? È possibile individuare in questa unificazione una delle matrici della formazione dell'Occidente europeo? E, in particolare, quali sono gli strumenti del processo di unificazione e di legittimazione dello spazio politico franco? Quale continuità esiste fra la vicenda merovingia e quella carolingia? Le origini del feudalesimo istituzionale possono essere rintracciate nel mondo carolingio?

2. *La stabilizzazione delle tribù franche e l'emergere della dinastia merovingia.*

Stabilizzazione e fusione con l'elemento gallo-romano; nascita della dinastia merovingia

Gli elementi che concorsero alla costruzione carolingia furono molteplici. Di tutte le genti germaniche che, provenendo da est, a partire dal secolo III oltrepassarono il confine con il mondo romanizzato segnato dal fiume Reno, lo sciame di tribù che avrebbe preso il nome di franchi fu l'unico la cui patria divenne presto stabile. Questi raggruppamenti tribali, di religione politeista, si unirono e operarono come predoni e pirati attorno alle foci di Reno, Mosella e Schelda fino alla metà del secolo IV. È in questo periodo che si avviò un processo di concentrazione degli insediamenti anche oltre il lato sinistro del Reno, in Gallia (intorno a Colonia e molto più tardi ad Arras, ad esempio). Dalla stabilizzazione e dall'unificazione di queste stirpi scaturì una nuova realtà territoriale che due secoli dopo avrebbe ricevuto il nome di Austrasia, vale a dire di terra dell'Est, e che restò sempre la regione più fortemente germanizzata. La patria dei franchi già non si identificava più con il popolo in movimento: essi scelsero invece la strada della fusione con le popolazioni gallo-romane, dando vita a un'originale rielaborazione delle rispettive strutture politiche e sociali. Si trattava – occorre dirlo per valutarne lo straordinario apporto allo sviluppo europeo – di una netta minoranza di germani (forse un 2-3 per cento) inserita nella popolazione gallo-romana. Benché il termine *Franci* assumesse in seguito il significato di *liberi*, questi germani vissero a lungo sottoposti ai romani; continuarono però a obbedire anche ai propri re. Il contatto con la struttura politica e militare imperiale influenzò durevolmente l'identità dei franchi. Attorno al 435 i franchi renani mutarono la natura del loro rapporto con i romani, di cui diventarono *foederati*, ossia alleati. Erano guidati da Childerico, di cui si diceva discendesse dal leggendario Meroveo (da cui appunto Merovingi), e che assecondò il processo di stabilizzazione legandosi alla città di Tournai. Combatterono al fianco dei condottieri del residuo *regnum* romano della

Gallia settentrionale, sconfiggendo in due occasioni negli anni sessanta del secolo V, presso la Loira, gli irruenti visigoti di confessione ariana. Childerico si pose così come legittimo difensore «romano» dell'intera popolazione nord-gallica.

I successi militari di Childerico

Gli ultimi decenni del secolo V segnarono un ulteriore progresso e uno dei re franchi allora governanti, il figlio di Childerico, Clodoveo (481-511), intensificò il moto di conquista e si affermò sugli altri capi militari. Nel 486 pose fine al più importante nucleo della residua dominazione gallo-romana con fulcro militare in Soissons, battendo le truppe di Siagrio. Si espanse così con il suo popolo verso ovest in quella che sarebbe stata poi definita Neustria (ossia la «nuova terra dell'Ovest») e che coincideva con lo spazio della Gallia nord-occidentale, e innestò il suo potere sulle precedenti strutture amministrative romane. Queste ultime, benché assai decadute, erano ancora sostenute da un'aristocrazia locale colta e intraprendente di cui probabilmente i franchi rilevarono gran parte del patrimonio fiscale*. Clodoveo si consolidò inoltre rispetto ad altri gruppi germanici: arginò i turingi a est, sottomise gli alamanni a sud (496), e riuscì a intervenire nelle vicende dei burgundi federati dell'impero, insediati a est del Rodano.

Il re merovingio era inoltre ben inserito in quella rete di alleanze con altri sovrani romano-germanici – costruita anche attraverso gli scambi matrimoniali – ordita soprattutto dall'ostrogoto Teodorico (marito di una sorella di Clodoveo, a sua volta sposato alla cattolica figlia di un re burgundo) anche per arginare l'esuberanza dei franchi ed evitare che giungessero fino al Mediterraneo. Ma nel 507, nella battaglia che si usa localizzare a Vouillé, Clodoveo sconfisse i visigoti di Alarico, li cacciò in gran parte nella penisola iberica e allargò il suo controllo alla zona strappata loro, l'attuale Francia sud-occidentale, che riprese l'antico nome di Aquitania; nello stesso anno sconfisse nuovamente gli alamanni.

3. *La politica di Clodoveo: la conversione religiosa e il rafforzamento del potere regio.*

L'adesione all'ortodossia cattolica

Durante queste fitte operazioni militari, in un anno non precisabile della fine del secolo V, Clodoveo scelse di farsi battezzare da san Remigio, metropolita di Reims: come il padre, avvertiva l'ascendente morale e religioso dei vescovi nord-gallici. L'episodio anticipava la conversione dal politeismo germanico al cattolicesimo prima dell'aristocrazia e poi più lentamente del popolo franco, mentre le altre tribù germaniche si avvicinarono alla religione monoteista per il tramite dell'eresia ariana*. Clodoveo qualificava perciò il proprio potere nel segno dell'adesione all'ortodossia cattolica: il potere di un re devoto chiamato a tutelare la fede cristiana in Occidente. Poiché non disponeva come altri re di un episcopato proprio, ariano e germanico, egli ottenne in questo modo ben più che l'attiva collaborazione di quello gallo-romano. Clodoveo giunse infatti a esercitare un diretto controllo sui vescovi, cioè su coloro che effettivamente governavano la Gallia, grazie alla cultura, agli ingenti patrimoni – alimentati da un flusso costante di donazioni attuate per devozione – e anche alle capacità

militari. A corroborare tale scelta elesse proprio protettore san Martino, il più grande dei patroni gallo-romani.

La legge salica

Una serie di interventi, veri e propri atti di stato, furono attuati per legittimare la nuova posizione del sovrano. Di questi ci informa la principale fonte per la storia franca fino alla fine del secolo VI, i *Decem Libri Historiarum* del vescovo Gregorio di Tours. Proprio a Tours nel 508 Clodoveo – come altri sovrani vicini e con esplicito richiamo alla tradizione romana – ricevette il titolo di *patricius* dall'imperatore Anastasio. Ciò non significava solo un riconoscimento da parte bizantina, ma agevolava anche l'inserimento dell'Aquitania nella compagine politica franca, data la spiccata impronta gallo-romana della regione, in cui gli insediamenti germanici si erano mantenuti sempre scarsi. Più o meno nello stesso anno il re fece redigere la legge che fissava per iscritto le norme della convivenza della propria tribù, quella dei *franchi salii*, non ancora influenzate dalla recente rinuncia al paganesimo*. Oltre che a fini pratici, per una più efficace amministrazione della giustizia e forse per favorire l'integrazione di tribù diverse, il *Pactus Legis Salicae* rispondeva a fini ideologici (cfr. la lezione IV). In questo modo infatti Clodoveo si poneva sullo stesso piano di altri re legislatori, come già il visigoto

Il Concilio di Orléans

Teodorico II o il burgundo Gundobaldo. Clodoveo intendeva dunque fregiarsi degli attributi di un sovrano tardoantico e nel 511 convocò a Orléans il primo concilio* del regno franco, che suggerì la strada di un'organizzazione ecclesiastica fortemente influenzata dal re. Il concilio consolidò la posizione dei vescovi quali capi monarchici delle loro diocesi* e dei monasteri* lì fondati, e inoltre facilitò l'integrazione dei territori aquitanici, dove più solida era la maglia delle presenze vescovili. Fino agli anni settanta del secolo VII la regolare convocazione di concili, strumenti essenziali per il governo del regno, sarà prerogativa dei Merovingi, sempre attenti a controllare l'elezione dei vescovi. Questo re cattolico contribuì con la moglie ad arricchire nuove fondazioni monastiche, e curò anche la costruzione del suo futuro sepolcro nelle chiesa dei Santi Apostoli a Parigi, differenziandosi così dai costumi pagani della tomba, rinvenuta a metà del XVII secolo, del padre Childerico, fastosamente inumato insieme a tutti i suoi cavalli.

4. *Il regno come patrimonio e le sue spartizioni*.

La successione a Clodoveo

Alla morte di Clodoveo, che aveva gettato le fondamenta del regno dei franchi e della dimensione ideologica della regalità propria di quel regno, si pose un problema ricorrente nelle dinastie merovinge e poi in quella carolingia: il problema della successione degli eredi; si trattò di una questione che venne sistematicamente risolta secondo una concezione patrimoniale del regno e del potere. Il regno era considerato alla stregua di un patrimonio immobiliare privato, non come un'unità politica bensì come un conglomerato di regioni. Nel 511 i territori della *Francia* (la Gallia settentrionale, zona di più antico insediamento tra Reno e Loira) e dell'Aquitania vennero così divisi tra i quattro figli in modo tale che ciascun erede senza prevalenza di nessuno in particolare, avesse una quota di dominio sia sul

popolo franco nella *Francia*, dove si trovano le residenze principali e il fulcro politico militare del regno, sia sull'eredità complessiva. A Teodorico andò Reims, a Clodomero, Childeberto e Clotario rispettivamente Orléans, Parigi e Soissons. Dunque i confini delle antiche province romane non avevano peso ed erano le città, le *civitates*, a costituire i fulcri di una geografia politica destinata, nelle sue linee generali, a sopravvivere nei secoli posteriori. Queste città rappresentavano la continuità con il passato romano, ma la monarchia continuò a governare in modo itinerante. Già in questa generazione di re merovingi la morte di uno degli eredi accese conflitti tra gli altri membri della stirpe per l'acquisizione della sua quota; ed ebbero peso anche gli interventi delle regine a favore dei propri figli, con le complicazioni derivanti dal fatto che di solito questi sovrani avevano più mogli e concubine. Occorre subito dire che questi conflitti interni al regno franco contribuirono più alla coesione che non alla disgregazione della compagine merovingia, che infatti ebbe una durata ben più lunga, come vedremo, di quella carolingia.

L'ulteriore espansione territoriale e la sostanziale unità del regno merovingio

La prima spartizione del regno, concepito però sempre come un'unità ideale e come tale riconosciuto dall'Impero di Bisanzio, non interferì con la ripresa dell'espansione territoriale franca, dopo una parentesi di prevalenza dei burgundi nella Gallia centro-meridionale. È proprio quest'ultimo regno, che manterrà il nome di Burgundia, a essere definitivamente sottomesso nel 534. Negli stessi anni, intorno al 531, passò inoltre sotto il controllo dei Merovingi di Reims anche il territorio controllato dai turingi, nel cuore dell'attuale Sassonia (fra Weser ed Elba). Infine, pochi anni dopo venne acquisita gran parte del territorio della Provenza tenuto dai goti.

La stabilizzazione del dominio franco e la conquista della Provenza, che consentiva un più sostanzioso rapporto con gli altri poteri che si affacciavano sul Mediterraneo, spinsero i Merovingi ad allargare la loro iniziativa in direzione dell'Italia: i franchi vennero così coinvolti nella guerra greco-gotica e occuparono temporaneamente la Liguria e alcune zone alpine (solo la valle di Susa resterà poi in mano franca). Il precoce orientamento mediterraneo della politica franca si nutriva anche del confronto a distanza con l'Impero bizantino e dell'ambizione dei re ad avvicinarsi all'immagine dell'imperatore; un'ambizione che si espliciterà fra l'altro, nel caso del re Teodorico (511-34) e del figlio Teodeberto, nell'arrogarsi il privilegio di coniare monete* d'oro, che erano quelle di quasi esclusivo impiego nei commerci mediterranei, monopolizzati appunto da Bisanzio.

La morte di Clotario e le nuove spartizioni ereditarie

Il problema di una nuova divisione del regno si ripropose nel 561, dopo la morte di Clotario, che per pochi anni riunì nelle sue mani anche i regni parziali dei fratelli. La spartizione coinvolgeva i quattro figli di Clotario; la morte di uno di questi dopo pochi anni aprì un conflitto tra i fratelli Chilperico – e poi la sua vedova Brunilde – e Sigiberto, re rispettivamente di Neustria e di Austrasia, che intendevano accaparrarsi la sua parte; forse essi esprimevano così anche una più matura concezione monarchica. La contesa si estese a tre generazioni di Merovingi, vide dieci sovrani morti e un larghissimo coinvolgimento delle aristocrazie regionali, sia gallo-romane sia franche, che ne uscirono rafforzate. Ogni distinzione all'interno del vasto campo dei contendenti tra interessi del regno e interessi personali appare artificiale e anacronistica. Tra gli esiti di questa nuova spartizione

occorre comunque contare una tendenza al consolidamento delle frontiere interne e un precisarsi delle identità regionali. Si assestarono infatti i nomi di Austrasia, Neustria e Burgundia, benché si riferissero a entità ancora frastagliate. Anche le principali residenze cittadine si spostarono verso il cuore di questi regni parziali (da Reims a Metz per l'Austrasia e da Orléans a Chalon per la Burgundia, ad esempio); la fondazione di monasteri, spesso dotati di immunità*, sottolineava l'adesione delle famiglie merovinge a questi territori.

L'apogeo del potere merovingio si realizzò durante il tardo regno del figlio di Chilperico, Clotario II (584-629), e poi quello del figlio di quest'ultimo, Dagoberto. Nel 613-14, dopo l'assassinio di Brunilde, che aveva a lungo orientato la dinamica politica usando come base prima l'Austrasia e poi la Burgundia, l'intero regno, circa un secolo dopo la morte di Clodoveo, tornò di nuovo nelle mani di un solo re, l'erede di Chilperico. Tuttavia la concentrazione della titolarità regia nella persona di Clotario non inaugurò certo un'età di pace. Egli subì fin dall'inizio dagli altri esponenti della dinastia pressioni tali che a un certo punto il suo controllo si ridusse a una dozzina di *pagi* (circoscrizioni amministrative – prevalentemente rurali, da cui *paganus* –, diffuse soprattutto nella Gallia settentrionale). Questa guerra civile fu scandita dal ricorrente sequestro di beni ai sostenitori dell'una e dell'altra parte. Risolutivo per Clotario fu l'appoggio di Pipino di Landen e Arnolfo vescovo di Metz, grandi proprietari fondiari in Austrasia, da cui discendono i Carolingi. Con un concilio convocato a Parigi, che aveva scelto come capitale, nel 614 Clotario ratificò gran parte della legislazione dei precedenti sovrani riaffermando le sue prerogative di tutore della pace e della giustizia, anche se numerose furono le concessioni al potere delle aristocrazie locali. Con il sottoregno creato per il figlio Dagoberto nel 623 avviò invece quella ripartizione destinata ad avere una certa durata tra un regno occidentale comprendente Neustria e Burgundia e uno orientale di Austrasia. Anche il regno di Dagoberto (623-39), che dalla morte del fratello Cariberto governava anche l'Aquitania, coincise con una fase politicamente e militarmente dinamica. Avari, bulgari e slavi vennero ricacciati, bretoni e sassoni parzialmente sottomessi (ma il Reno continuò a essere il limite orientale del regno), mentre i franchi premevano ora direttamente su penisola iberica e Italia.

5. *L'organizzazione del regno.*

Il prestigio della corona franca: la sfera pubblica, la dimensione religiosa, il potere privato

Fra il secolo VI e il VII il *regnum Francorum* non fu caratterizzato solo dall'espansione e dal consolidamento territoriale, dal controllo variamente esercitato su nuovi popoli e dalla litigiosità fra i rami della dinastia merovingia: è il secolo in cui si assestarono forme di governo in parte nuove all'interno ai singoli regni parziali. Rispetto alla realtà di altri regni romano-germanici la figura del re risultò rafforzata grazie soprattutto alla precoce conversione di Clodoveo: da allora infatti il peculiare carisma* germanico, quello del supremo capo militare, si amplificò e si trasformò attraverso l'acquisizione di inedite funzioni di tutela della fede cattolica. Si sviluppò

così la funzione di protezione e di controllo esercitata dal re nei riguardi della Chiesa cattolica e delle sue strutture; e ciò nel momento in cui vescovi e abati consolidavano non solo la loro forza economica, come titolari di grandi ricchezze fondiarie, ma anche il loro ruolo di guida e di inquadramento delle comunità.

Se il prestigio della corona cresceva, la sua forza effettiva si basava tuttavia, in gran parte, sulla consistenza del suo patrimonio «privato». Occorre tenere presente cioè che la dimensione «pubblica» del potere regio era legata essenzialmente al primato di cui il sovrano godeva nell'ambito della sfera militare e di quella religiosa nonché all'acquisizione di alcune prerogative di derivazione romana, come il diritto a battere moneta; per il resto il potere del re era analogo a quello che ogni altro grande signore laico esercitava all'interno delle proprie terre: come si vedrà meglio in seguito, un potere politico (legato innanzitutto all'amministrazione della giustizia) ed economico insieme. La differenza fra il re e gli altri grandi signori laici stava nelle dimensioni del patrimonio privato del primo, tali da fare del re medesimo di gran lunga il primo fra i grandi signori del regno.

Il *palatium* regio

Quando si parla di amministrazione regia occorre riferirsi dunque a una serie di funzioni esercitate dal re o da suoi agenti per lo più nell'ambito del patrimonio fondiario. Il *palatium* regio era la sede che concentrava alcune di queste funzioni amministrative e che seguiva gli spostamenti del re all'interno del regno. In esso, fra le varie figure di consiglieri e di amministratori che curavano la gestione delle terre e del tesoro e la scrittura degli atti, assumerà presto preminenza, con ruolo di coordinamento, la figura del maestro di palazzo.

Ciascun re era circondato da una sua *trustis*, un gruppo selezionato formato da uomini, appunto gli antrustioni, legati da giuramenti di fedeltà militare. La clientela armata legata personalmente al re cresceva come contrappeso alla forza dell'aristocrazia; una forza che i potenti fondavano non solo sulla larga disponibilità di terre e sull'esercizio di funzioni militari, ma anche sulla prossimità alla persona stessa del re e al suo *entourage* e sull'occupazione delle cariche amministrative nei vari *palatia* regi.

Le articolazioni del governo locale

In via di decadenza la funzione dell'assemblea generale dei liberi (l'antico esercito popolare), si precisano e si strutturano le articolazioni del governo locale, talora desunte dalla tradizione romana. Specie nella Gallia centro-meridionale, infatti, il ruolo delle città come centri amministrativi continua a essere forte, analogo, per certi versi, a quello rivestito nel tessuto istituzionale imperiale. Lo conferma la varietà dei pubblici ufficiali* (*defensor civitatis*, *curator*, *magister militum*) e degli altri membri della *curia* locale; compiti giudiziari e militari spettavano all'ufficiale più anziano della città, il *comes*, di verosimile derivazione romana. Invece laddove meno forte era il retaggio del potere imperiale e assai meno fitta si presentava la rete delle città, come nelle regioni di Neustria e di Austrasia, le circoscrizioni amministrative, i *pagi*, erano composte da territori del tutto rurali e da piccoli villaggi. Compaiono poi altre figure di capi militari, i duchi (*duces*) che dipendevano direttamente dal re e che assumeranno, nell'ambito di una grande circoscrizione territoriale, più generali funzioni di governo e di giurisdizione.

Comites, duces e vescovi

Comites e *duces* sono figure che ripetono la terminologia romana ma le cui funzioni, non sempre le stesse dappertutto, derivavano dalla simbiosi fra tradizione istituzionale imperiale e matrice militare dell'autorità germanica. Essi non componevano una rete amministrativa che copriva in modo regolare tutto il regno, perché con la loro azione di governo entrava spesso in concorrenza quella dei vescovi. Già Chilperico I lamentava l'usurpazione del potere regio attuata da questi ultimi, denunciando una sorta di duplicità giurisdizionale nell'ambito delle città, nelle quali, nonostante gli ufficiali laici mantenessero le loro prerogative, era spontaneo il ricorso ai prelati in tutto l'ambito delle relazioni civili.

Conquistata una nuova regione, i Merovingi costruivano un doppio binario di integrazione. Da un lato garantivano agli abitanti il mantenimento delle loro leggi, secondo la nozione della personalità del diritto, per cui ciascuna comunità manteneva la propria individualità giuridica – leggi romane per i gallo-romani, barbariche per le stirpi germaniche. Dall'altro gli ufficiali che venivano posti a capo delle zone conquistate, duchi e conti*, potevano essere di stirpe franca ma anche reclutati fra le aristocrazie* locali. Era frequente perciò che i duchi si unissero in parentela con potenti della regione e che partecipassero così, con i propri discendenti, alle vicende di quel territorio. Del resto da queste famiglie aristocratiche, che già fondevano l'elemento germanico con quello romano, proveniva la gran parte dei vescovi, che, come abbiamo visto, erano in quest'epoca tra le figure politicamente più autorevoli. Proprio l'inserimento locale suggeriva ai ceti eminenti di queste regioni una tendenziale autonomia nelle ricorrenti fasi di debolezza dell'autorità regia.

6. *La vivacità delle aristocrazie regionali e l'affermazione dei Pipinidi.*

Pipino di Héristal

Dopo che il regno franco si fu riaffermato come la principale forza dell'Europa occidentale, la morte di Dagoberto aprì un lungo periodo di paralisi, di nuovo contraddistinto da rivalità che coinvolgevano sia i re sia le aristocrazie di Austrasia e Neustria. Queste ultime erano ormai organizzate dai maestri di palazzo, in grado di chiamare al trono o di revocare gli esponenti della famiglia merovingia. Tra i maestri di palazzo conobbero fortune alterne i Pipinidi, lignaggio di Austrasia il cui primo esponente di rilievo, fra il secolo VI e il VII, fu Arnolfo vescovo di Metz. Essi riuscirono ad acquisire di fatto il controllo della regione e nel 687 Pipino di Héristal, che avrebbe mantenuto il governo di Austrasia fino al 714, sconfisse a Tertry i neustriani, consentendo poi che il potere fosse di nuovo riunito nelle mani di Teodorico III, in origine re della sola Neustria. Ciò non avrebbe evitato un generale indebolimento dell'autorità regia sia nei confronti dei popoli stanziati ai margini del regno (sassoni in particolare), sia nei riguardi della forza crescente delle aristocrazie locali, sia infine al cospetto di realtà politiche consolidate, come il regno di Aquitania, che provavano a riaffermare la propria autonomia.

Carlo Martello e l'istituzione del vassallaggio

Chi si assunse il compito di ricostruzione del potere centrale fu un maestro di palazzo pipinide, Carlo Martello (nome, attribuitogli in età più tarda, a richiamo del dio della guerra), che governava sulla Gallia settentrionale, e che riuscì a creare una potente clientela militare attingendo, come già il padre, ai ricchi patrimoni delle chiese come serbatoio di prebende fondiarie. Fu, questo, un aspetto decisivo dell'azione con la quale la dinastia pipinide costruì la propria egemonia nell'ambito dell'aristocrazia di Austrasia. Carlo Martello (716-41) infatti ripristinò militarmente l'egemonia austrasiana sulla base dell'uso sistematico di una forma nuova e specifica di clientela, il *vassallaggio**. Vedremo meglio in seguito alcuni caratteri dell'istituzione vassallatica. Va subito messo in luce adesso come Carlo, mediante tale strumento tendesse soprattutto a regolarizzare un certo modo di premiare la fedeltà militare, e ovviamente di sollecitarla nel contempo. Nel processo in questione i vassalli vennero sottratti alla dimensione generica, socialmente ambigua, della subordinazione clientelare, e il vincolo personale che li legava al signore venne arricchito di solenni contenuti etico-religiosi. A coloro che si legavano come vassalli al sovrano (o a un potente in genere, per imitazione ed efficacia del modello) assumendo impegni militari, era assegnato in remunerazione, e sempre più regolarmente, un *beneficium**, di solito terre concesse in godimento vitalizio e provenienti dal patrimonio regio, o da quello di grandi enti ecclesiastici o ancora da quello personale del signore, nel nostro caso il maestro di palazzo pipinide. La connessione fra vassallaggio e beneficio, vero fulcro di quel sistema di relazioni sociali e politiche che chiamiamo di solito «feudale», si stabilizzerà definitivamente più tardi, oltre l'età di Carlo Martello, ma in questi anni appare già documentabile.

Si stabilì così una condizione favorevole all'incremento del ritmo dell'iniziativa politico-militare. Carlo Martello poté reintegrare nel regno i principati divenuti indipendenti e riassestare il potere dei franchi sulle regioni vicine. E poté qualificare in senso anti-islamico il proprio governo proseguendo l'opera già iniziata da Oddone, principe di Aquitania: la sua vittoria a Poitiers contro gli arabi (732) fu l'episodio molto propagandato di una serie di campagne (in cui contò l'aiuto dato dal longobardo Liutprando) che riuscirono a ricacciare questi ultimi a sud dei Pirenei.

Pipino il Breve: da maestro di palazzo a re dei franchi

Dal 751, il figlio di Carlo Martello, il maestro di palazzo in Neustria, Pipino, detto il Breve, eletto da un'assemblea dei grandi, governerà senza più la finzione della presenza sul trono di un sovrano merovingio e assumerà la corona franca. Si trattava di un'operazione politicamente e giuridicamente delicata, perché sebbene da decenni l'autorità dei successori di Clodoveo risultasse priva di contenuto effettivo, la lunga sopravvivenza del loro dominio nominale aveva ragioni non effimere, a partire dalla prolificità della stirpe. Contavano, fra gli altri, soprattutto due fattori. Da un lato la diffusa credenza che la stirpe regia e il destino del popolo franco fossero strettamente collegati, dall'altro il conservatorismo dell'aristocrazia franca. Un atteggiamento, quest'ultimo, che si esprimeva nella lealtà – più o meno sentita – dei duchi verso i re legittimi e in una barriera cerimoniale che continuava a difendere i vecchi dinasti. Del resto, nei primi decenni di regno, Carlomagno promosse, presso gli intellettuali legati alla sua corte, una rimeditazione dell'ultima fase della dominazione merovingia. Ciò avvenne nella forma di una manipolazione della memoria, che legittimava la progressiva assunzione del potere dei Pipinidi-Carolingi. La derisoria descrizione dei Merovin-

gi fatta dal biografo di Carlomagno, Eginardo, come di coloro che ancora nel secolo VIII viaggiavano su un carro trainato da buoi, ben sintetizzava in realtà un duplice, permanente richiamo: alla fase non ancora stanziale delle tribù germaniche, quando il bestiame era il bene più importante, e alla pratica degli ufficiali dell'Impero romano, che esercitavano la giustizia in modo itinerante, usando i carri come piattaforma.

I monasteri di san Colombano

Al di là delle vicende dinastiche, e al di là della crisi d'identità della stirpe regia, la società merovingia era intimamente dinamica, come dimostra l'iniziativa e una parte significativa della sua aristocrazia, e offriva spazio alla molteplicità delle sue componenti. Fra queste il monachesimo* occupa un ruolo che merita di essere evidenziato, proprio perché in collegamento costante con l'iniziativa aristocratica. I monasteri, con le loro cariche e le loro ricchezze, diventano sedi per l'aristocrazia franca a partire soprattutto dalle missioni continentali di san Colombano, monaco irlandese che nel 590 giunse in Gallia con propositi di evangelizzazione. Il successo dell'azione di Colombano può misurarsi sulla base della tendenza, divenuta regolare nel corso del VII secolo, da parte di diverse tradizioni monastiche scaturite da ispirazioni differenti (come quella provenzale che si era diffusa dall'isolotto di Lérins, presso Cannes, o quella promossa da san Martino, entrambe risalenti al secolo V) a riunirsi nell'alveo del monachesimo riformato di impronta irlandese e a sottoporsi all'autorità diocesana. Quello propugnato da Colombano era un monachesimo che esaltava l'idea di missione e proprio per questo ricevette sostegno da parte dei sovrani merovingi e dell'aristocrazia franca, dalle cui fila, nel corso del secolo VII, proverranno tutti i successori di Colombano e gli abati delle principali fondazioni di Austrasia e Borgogna.

Il monaco Wynfrid-Bonifacio

I Pipinidi-Carolingi protessero anch'essi le missioni a est del Reno e incoraggiarono le relazioni fra monachesimo franco e monachesimo britannico. Questo solido collegamento fra monachesimo e aristocrazia si rifletteva nell'azione di Wynfrid, un nobile anglosassone che, dopo avere assunto a Roma il nome di Bonifacio, si dedicò alla conversione dei pagani turingi e sassoni per poi morire da martire nel 754 (cfr. la lezione V). Wynfrid-Bonifacio fu fortemente sostenuto nella sua pluridecennale attività missionaria dai Pipinidi; con essi, e in particolare con Pipino il Breve, concepì un coraggioso programma di riforma del clero secolare e della sua organizzazione; infine, fu proprio lui a ungere Pipino re dei franchi, solennizzando così la transizione da una dinastia all'altra.

La riorganizzazione della Chiesa franca

La riorganizzazione della Chiesa franca rappresentò una delle vie di consolidamento dell'autorità e del prestigio della nuova corona. Dapprima, insieme con il fratello Carlomanno, Pipino promosse dunque un riordinamento dell'apparato ecclesiastico in crisi. Si trattava di una crisi alimentata dal riaffiorare di pratiche pagane e dalla rilassatezza dei costumi del clero, ma che era dovuta anche alle diminuite risorse di cui le chiese potevano effettivamente disporre. Pipino pose perciò attenzione al rafforzamento della gerarchia e dell'impianto distrettuale, alle regolari convocazioni di sinodi* e agli aspetti dottrinari. Questo riordinamento, almeno in teoria, prevedeva una restituzione delle terre usurpate a episcopati e monasteri e offerte alla clientela dei maestri di palazzo: pose dunque il regno

franco in un regime di collaborazione con la Chiesa di Roma. Una collaborazione che quest'ultima sollecitava in una fase di rapporti assai difficili sia con i sovrani longobardi sia con l'imperatore bizantino. Tutti questi interventi consentirono e prepararono la poderosa espansione carolingia e la strutturazione dell'impero, anzi, l'ispirazione politica della compagine franca – per ampiezza degli interventi e per la ricchezza di collegamenti – sembrava già essere di respiro imperiale.

L'asse strategico dell'alleanza con il papato

Preparò condizioni migliori per questa transizione anche la scelta compiuta da Carlo Martello di inviare nel 737 Pipino in Italia dal re longobardo Liutprando che lo adottò secondo l'uso germanico e lo inserì così in una stirpe regia. Ma ciò non impedì che con l'ascesa al trono del nuovo re – presto re unico perché il fratello Carlomanno, maestro di palazzo di Austrasia, scelse la vita monastica – si interrompesse una fase di collaborazione tra chi effettivamente governava nel regno franco e i sovrani longobardi. La minaccia – prima di Liutprando e poi di Astolfo – esercitata sui territori bizantini e intorno a Roma, nel tentativo di congiungere i diversi spezzoni della dominazione longobarda – fu avvertita fortemente dai pontefici. Tanto da spingere nel 754 papa Stefano II a recarsi da Pipino e a chiederne l'aiuto, rafforzando così la legittimazione della nuova corona. In tale occasione il papa rinnovò inoltre la consacrazione sua e anche dei suoi figli mediante l'unzione e stabilì così un criterio ereditario nella successione. Si creò in tal modo un asse fra il papato e il nuovo re carolingio destinato a resistere e a pesare nell'età di Carlomagno.

Intanto l'accordo produsse immediate conseguenze in Italia. Ripetuti furono gli interventi di Pipino nella penisola, nel 754 e nel 756, e una parte dei territori conquistati grazie alla sconfitta di Astolfo (Pentapoli ed Esarcato) venne assegnata al controllo di Roma, costituendo così la base territoriale del futuro governo papale in Italia centrale. L'opera di Pipino fu poi volta al consolidamento del regno franco, ancora sul piano territoriale: nuova incorporazione delle regioni della Gallia meridionale e alterni successi a est, dove pure si susseguivano le ribellioni dei sassoni e il ducato di Baviera si manteneva indipendente.

7. *Carlomagno: unificazione regia ed espansione*.

L'ascesa al trono di Carlomagno e la nuova politica di unità e di espansione

Dopo la morte di Pipino, nel 768, al primogenito Carlo (Magno è l'epiteto che assume) vennero attribuite l'Austrasia con le sue dipendenze germaniche (Assia, Franconia, Frisia occidentale, Turingia), la Neustria e l'Aquitania marittima; al fratello minore Carlomanno l'Alemannia, l'Alsazia, la Burgundia, l'Aquitania interna, la Settimania e la Provenza. La spartizione rifletteva gli ormai più variegati ambiti regionali e il permanere di una concezione patrimoniale del regno. La precoce morte di Carlomanno, dopo tre anni di governo e di non facili rapporti con il fratello, fece sì che il regno dei franchi tornasse di nuovo sotto un sovrano unico. Carlomagno, che non riconobbe i diritti dei nipoti.

L'impegno di Carlomagno – che governò trentasei anni, un tempo lunghissimo per un sovrano franco – si giocò subito su molti piani. Mentre la politica territoria-

le di Carlo Martello e di Pipino aveva coniugato un'azione di consolidamento delle strutture del regno e un'altra di difesa dalle aggressioni esterne. Carlomagno intraprese anche un'iniziativa di espansione fuori dai confini tradizionali del *regnum Francorum*. Il dispendio di forze era grande, ma grande era anche il ritorno in termini di bottino e di nuove terre da affidare alla propria esuberante clientela. L'imponente espansione (ai primi del secolo IX l'impero si estendeva su più di un milione di chilometri quadrati), accresceva il prestigio del sovrano ed era sorretta dalla convinzione di Carlo di essere designato a cristianizzare l'Europa: fu però condotta al di fuori di un programma preordinato e quasi sempre con violenza impressionante. È opportuno ripercorrere la costruzione dell'impero per aree geografiche e tener conto che le operazioni venivano spesso condotte contemporaneamente su fronti diversi. Queste conquiste posero tra l'altro in relazione con l'impero i popoli confinanti e ne influenzarono almeno in parte gli sviluppi complessivi: basti pensare che ancor oggi in polacco il termine re, *krol*, ricorda il nome di Carlo.

Al di là del Reno: la conquista e l'assimilazione dei sassoni

Il limite orientale costituito dal tratto settentrionale del Reno fu definitivamente varcato e tali conquiste prepararono il costituirsi di uno spazio politico a base germanica – mai romanizzato e fortemente segnato dalle istituzioni carolingie – che avrà un destino politico distinto da quello dei territori a occidente del fiume. I franchi avevano già cercato di contenere l'aggressività dei pagani sassoni, attestati nella zona compresa tra Reno ed Elba, dalla forte identità etnica* e dalla scarsa coesione politica, ma nel 772 avviarono una guerra trentennale che tra i primi risultati positivi vide la distruzione di un importante santuario. Carlomagno costrinse i sassoni a una prima resa nel 777 e ad accettare l'opera missionaria di un discepolo di san Bonifacio, Sturm. Alle violente sollevazioni finalmente guidate da un capo unico, Widuchindo, Carlo reagì con efferatezza: a Verden fece decapitare migliaia di ribelli e diede poi inizio a una serie di devastazioni. Alla fine del 785 Widuchindo accettò la sottomissione e ricevette il battesimo, fatto celebrare da papa Adriano I con speciali preghiere in tutte le chiese del mondo cattolico. L'evangelizzazione forzata faceva parte di questo processo di assoggettamento politico e la *Capitulatio de partibus Saxoniae* ben ne rispecchiava il programma: essa prevedeva che al clero cattolico fosse attribuita la sorveglianza degli stessi costumi e minacciava la pena di morte per coloro che avessero infranto molte delle norme del nuovo sistema politico e religioso. L'ultima rivolta fu repressa con la deportazione della popolazione. Il paese venne colonizzato con elementi franchi, vi fu eretto un saldo reticolo di episcopati e nel 797 vennero emanate alcune norme che preparano la definitiva assimilazione dei sassoni.

Assia, Turingia e Alamannia; Baviera e Turingia

Carlomagno impresse un'accelerazione alla penetrazione franca anche nei territori dell'attuale Germania centrale e meridionale, già lentamente avviata dalla fine del secolo VII e poi sostenuta dall'insediamento di gruppi familiari austrasiani, clienti dei Carolingi. Si trattava, come si è già visto, di Assia, Turingia e Alamannia. La Baviera si manteneva invece indipendente e il duca Tassilone, già vassallo di Pipino il Breve, di cui era nipote, si svincolò dalla tutela franca, conducendo una politica espansionistica in Carinzia e nell'alta valle dell'Adige, grazie all'alleanza con il re longobardo Desiderio. La ribellione proseguì nonostante

Tassilone rinnovasse più di una volta i suoi impegni di vassallo e l'aristocrazia insediata nella zona giurasse fedeltà a Carlo. Baviera e Carinzia vennero definitivamente integrate nel regno franco tra il 788 e il 794, con la completa rinuncia a ogni suo potere da parte dello sconfitto Tassilone, costretto a chiudersi in monastero dopo che gli era stata condonata la pena di morte. Questi territori mantennero in parte le proprie leggi e furono inizialmente governati da un *praefectus*, Geroldo, imparentato sia con i Carolingi sia con il duca sconfitto.

Sempre a est anche gli avari, stanziatisi nel bacino danubiano, furono oggetto dell'intervento militare di Carlomagno, che mosse contro di loro sia perché avevano allacciato contatti con Tassilone, sia a causa degli attacchi diretti portati al regno. La campagna venne condotta con il rilevante apporto militare del figlio di Carlo, Pipino, tra il 791 e l 805, quando il *khagan* avaro accettò il battesimo e diventò vassallo di Carlomagno. La propaganda religiosa franca e la presenza di missionari sostennero le operazioni, che fruttarono la conquista della capitale degli avari e di un tesoro ingentissimo. Tuttavia, gran parte della popolazione avara abbandonò il proprio territorio.

C'era infine un problema più interno alla realtà politica franca: quello della penisola bretone, nella parte nord-occidentale della Gallia. Per risolverlo venne costituita una marca*, il *limes Britannicus*, da cui vennero portate sistematiche incursioni nella regione (780, 799), ma già nel secondo decennio del secolo IX le scorrerie normanne indebolirono il controllo carolingio.

Il fronte iberico: la rotta di Roncisvalle e la riconquista franca

Per quanto riguarda il mondo mediterraneo il primo interesse fu verso l'Italia, cui Carlo si rivolse nei primi anni settanta del secolo VIII, ma già con la conquista dell'Aquitania e della Settimania il regno franco era entrato in contatto con il mondo arabo, e in particolare con l'emirato di Cordoba, nella parte nord-orientale della penisola iberica. Qui Carlo andò incontro ai desideri dei governatori dei potentati di Barcellona e Saragozza, che volevano rendersi indipendenti dal governo dell'emiro. Nel 778, attraversati i Pirenei, l'esercito franco conquistò Pamplona, ma fu poi impegnato nell'inconcludente assedio di Saragozza. Ritornato in Francia per domare una rivolta dei sassoni, Carlo perse al passo di Roncisvalle la retroguardia dell'esercito, massacrata da montanari baschi, forse aiutati da bande musulmane: tra i caduti di cui si è tramandata memoria, anche il prefetto della marca di Bretagna, Rolando. Dopo aver affidato nel 781 al figlio Ludovico come regno subordinato l'Aquitania, base per riprendere l'espansione al di là dei Pirenei, le operazioni militari proseguirono fino a quando, nell'810, in virtù di un accordo tra Carlomagno e l'emiro, la zona a nord dell'Ebro venne dichiarata pertinenza franca e fu organizzata nel *limes Hispanicus*.

8. *La conquista dell'Italia longobarda*

La conquista dell'Italia centro-settentrionale fu uno degli eventi più importanti dell'espansione franca, tale da condizionare anche per i secoli a venire la nozione stessa di impero. In età medievale infatti un impero* non poteva essere considerato

pienamente tale se in esso non rientrava anche il regno italico. L'Italia cui pensavano i Carolingi era inizialmente la *Langobardia*, vale a dire quel territorio che si estendeva dalle Alpi fino al ducato di Benevento, con alcune eccezioni importanti: Venezia, i domini bizantini lungo la costa adriatica, i territori pertinenti alla Chiesa di Roma, ben integrati da quanto Carlo Martello aveva donato al papa (più o meno le attuali Romagna e Marche). È proprio in questa fase che cominciò a crescere anche l'autorità politica dei vescovi di Roma. L'ambizione dei re longobardi, ora cattolici, di costituire una dominazione coerente estesa anche all'Italia centrale faceva temere ai pontefici di diventare niente più che i loro vescovi di corte. In questi anni venne del resto redatto un famoso falso – la «Donazione di Costantino» – che avrebbe attestato la cessione fatta a papa Silvestro I dell'intero Impero d'Occidente da parte di Costantino il Grande. Il documento non ebbe immediata efficacia, ma era chiara l'intenzione di rilanciare il ruolo universale dei vescovi di Roma, sempre ispirati a un'idea di *res publica* cristiana che si sviluppasse nell'ambito di un impero «romano». Si era infatti creato uno spazio in questo senso anche a causa del netto scollamento della Chiesa romana dall'Impero bizantino, che non solo si rivelava incapace di proteggerla dagli aggressivi vicini, ma sul piano dottrinario esprimeva di nuovo con vigore la propria ben distinta posizione, come dimostrerà, nel corso del secolo VIII l'orientamento favorevole all'iconoclasmo (cfr. la lezione VI).

La situazione italiana: regno longobardo e spinte autonomistiche del pontificato romano

Rispetto alle regioni del regno franco l'Italia presentava altre sostanziali differenze, non riconducibili solo al fatto di ospitare il centro ufficiale della cristianità. In Italia l'incontro tra popolazioni romane e minoranza germanica aveva prodotto un assetto sociale e politico che vedeva in primo luogo un solo popolo di liberi, quale che fosse la loro origine e la loro legge. Essi recavano ormai tutti il nome di arimanni, mentre ai tempi della prima dominazione longobarda erano solo i liberi del re che costituivano l'esercito. Nella compagine franca era invece consueta la coesistenza di popoli diversi – per i variegati esiti degli stanziamenti germanici – e talora diversissimi, come quelli di recente conquista.

Franchi e longobardi: differenze di assetto

Diverso era anche, nell'organizzazione dei due regni, il peso che esercitavano le strutture ecclesiastiche. È vero che anche i sovrani longobardi nell'VIII secolo promossero la fondazione di monasteri. Tuttavia non riuscirono a incentivare niente di paragonabile al rapporto organico fra apparati episcopali e monastici e poteri laici sviluppato dai Merovingi e poi, in modo più ordinato, dai Pipinidi-Carolingi. Come abbiamo già accennato la rete degli episcopati delle abbazie, che disegna, dopo gli interventi riformatori di Pipino e di Carlo, un'ordinata geografia di circoscrizioni, era occupata da uomini politicamente influenti: sono vescovi e abati imparentati con la maggiore aristocrazia, integrati nel sistema militare del regno e titolari di enti che godevano di autonomia dai poteri laici grazie alle immunità* loro accordate. Era una potenza ecclesiastica fortemente coinvolta nella costruzione delle clientele regie, poiché i Pipinidi-Carolingi avevano tratto per lo più dalle terre della chiesa i benefici da concedere ai propri fedeli. I sovrani longobardi non potevano opporre un sistema di relazioni altrettanto efficace, ed erano in grado di remunerare la propria clientela solo con i beni fiscali. Questo era uno dei motivi della minor compattezza

dell'aristocrazia longobarda attorno ai suoi re e della modesta resistenza alla conquista franca.

La discesa in Italia di due corpi di spedizione guidati da Carlo avvenne nel 773. Era appena fallita una mediazione del re tra il papa Adriano I e Desiderio che l'anno prima aveva occupato alcune città di Marche e Umbria e si era spinto non distante da Roma. Lo scontro decisivo fra le due armate si svolse nella bassa valle di Susa e i longobardi, duramente battuti si rifugiarono a Pavia, subito assediata ma presa solo un anno dopo. In questo lasso di tempo si precisò un ambiziosissimo progetto papale, coerente con lo spirito della «Donazione di Costantino» che – sulla base del patto di Stefano II con Pipino il Breve – prevedeva una sovranità su tre quarti della penisola per la Chiesa di Roma e un ruolo marginale per Bisanzio (isole e coste) e i franchi (zone alpine e prealpine, Pavia). La presa della capitale longobarda e la scelta di Carlo di assumere il titolo di *rex Francorum et Langobardorum* chiuse sul nascere questa prospettiva. Il regno longobardo era integralmente inglobato in quello franco.

La discesa dei franchi in Italia: la battaglia di Susa e la conquista di Pavia

A differenza di quanto attuato in altre terre conquistate, nonostante l'iniziale dispendio di vite umane, la politica di Carlo in Italia fu più morbida. Gran parte dei duchi e dei funzionari longobardi vennero inizialmente confermati nelle loro sedi. Pavia fu mantenuta come capitale. Inoltre, al momento e anche in seguito venne rispettato il disegno distrettuale dell'amministrazione e praticata con molta prudenza l'«esportazione» dei legami vassallatico-beneficiari*, che non coinvolgeva comunque i guerrieri e i medi proprietari longobardi. Un simile atteggiamento era in parte una necessità, perché in questi anni era molto gravoso l'impegno militare in Sassonia. I nuovi dominatori trovarono tra l'altro qualche punto di appoggio nei monasteri fondati in precedenza da franchi lungo le vie di pellegrinaggio*. Solo dopo una rivolta dei duchi dell'Italia nord-orientale, appoggiati da Tassilone di Baviera e prontamente sconfitti nel 775, Carlomagno procedette a una graduale ma sistematica immissione di pubblici ufficiali e anche di vescovi reclutati sia tra i propri vassalli e fedeli, sia tra le élites delle regioni annesse dai franchi (Burgundia, Alamannia, Baviera), ben disposti a intraprendere una nuova carriera nella «terra delle nuove possibilità». Il ceto eminente longobardo, già ridotto nei ranghi, non fu radicalmente escluso, ma piuttosto assimilato. Un secondo fronte di resistenza antifranca si aprì nel 786 nel ducato longobardo di Benevento, rifugio dei fuoriusciti dell'Italia settentrionale. Il ducato non era stato coinvolto nelle prime campagne militari e il principe Arechi condusse una spregiudicata politica di alleanze con bizantini e saraceni. In questo caso Carlomagno diede prova di duttilità politica, perché portò l'esercito a Capua ma evitò di impegnarsi in un conflitto lontano dal regno. Consentì un'onorevole sottomissione da parte di Arechi che pure era in rapporto con il figlio di Desiderio, l'esiliato Adelchi, e ne limitò le iniziative politiche a un ambito strettamente locale. Poco dopo veniva di nuovo sventato il pericolo di uno schieramento antilongobardo unitario, capeggiato da Adelchi. Questi, appoggiato dai bizantini, intervenne brutalmente nella successione al ducato di Benevento, ledendo i diritti dell'erede Grimoaldo; e i franchi si prestarono ad aiutare con loro truppe il duca longobardo, che sconfisse Adelchi e i suoi uomini

La accorta politica di penetrazione e di conquista

L'impalcatura politica organizzativa del nuovo dominio

A quel vastissimo contesto territoriale in formazione che era stato creato dalla sua iniziativa militare, Carlomagno diede un'impalcatura politica e organizzativa. Nei primi anni del secolo IX la struttura statale era ormai precisata; in essa si fondevano elementi di ordine pubblico e personale, con larga collaborazione da parte ecclesiastica. Carlo creò subito dei regni subordinati affidati ai figli, che ricevettero l'unzione a Roma da papa Adriano I nel 781 e che governarono perciò anche grazie alle prerogative di una semisacralità. Abbiamo visto che l'Aquitania, che aveva sempre maturato spinte autonomistiche, venne affidata a Ludovico. Il *regnum Langobardorum*, insieme con Baviera e Carinzia, è dato a Carlomanno, ribattezzato Pipino in memoria del nonno che aveva saputo ben collaborare con la Chiesa di Roma. Su entrambi i regni, comunque, il padre esercitava una diretta vigilanza. In Aquitania curò particolarmente l'immissione di ufficiali e *vassi* e strinse rapporti con i vescovi. In Italia trascorse in più soggiorni circa quattro anni complessivi, preoccupandosi di affiancare al minorenne Pipino ecclesiastici di provata esperienza politica, come Waldo abate di Reichenau e Adalardo abate di Corbie, e poi al nipote Bernardo, re d'Italia dall'810, il conte Wala di Corbie e di nuovo Adalardo: Pipino e Bernardo, re d'Italia, erano quasi dei governatori.

Conti e comitati

Ormai tutte le aree della dominazione carolingia comprendevano un reticolo abbastanza fitto di comitati, di estensione assai varia, che nelle regioni romanizzate traevano spunto da precedenti circoscrizioni pubbliche. qui operavano – quasi senza intermediari con il centro – i conti*, agenti territoriali del potere regio che incarnavano una significativa continuità con l'ordinamento merovingio. Si trattava in pratica di plenipotenziari, le cui funzioni non erano ovunque simili ma si adattavano alla situazione locale. In generale, il conte curava l'arruolamento dei liberi, il mantenimento della pace e soprattutto l'amministrazione della giustizia, in cui era coadiuvato da appositi funzionari. Essi facevano per lo più riferimento a una città, ma di solito viaggiavano per il proprio distretto. Escludendo l'Italia e i territori non del tutto sottomessi, come Bretagna e Pannonia, all'apogeo dell'impero questi pubblici funzionari ammontavano forse a quattrocento. La stima non è facile, anche perché un conte poteva essere a capo di più comitati*. Si trattava di personaggi di solito già potenti, appartenenti a famiglie aristocratiche che premevano per ottenere questi uffici. I conti non venivano remunerati direttamente, ma traevano proventi dalle ammende inflitte nell'amministrazione della giustizia e dalle esazioni dei pedaggi, nella misura di un terzo di quanto spettava al sovrano. Avevano inoltre in beneficio una dotazione in terre all'interno del comitato.

Le marche di frontiera

Accanto ai comitati le altre grandi circoscrizioni politiche erano le marche disposte ai margini dei regni periferici (cioè in Sassonia o Aquitania, ad esempio, ma al di fuori dei tre *regna* merovingi). Si trattava di zone di difesa a struttura-zione militare forte, dove si trovavano fortificazioni considerevoli, guarnigioni e una sorta di esercito stabile; esse erano in grado perciò di assicurare la concentrazione di eserciti destinati alla conquista. Le marche dipendevano direttamente dal potere centrale e i funzionari loro preposti si riunivano una volta l'anno di fronte al re

I *missi dominici*

Peculiare figura dell'ordinamento carolingio erano i *missi* dominici*, ufficiali inviati dal potere centrale con compiti specificati di volta in volta e preposti, in linea di massima, al controllo dei funzionari pubblici attivi nei comitati e nelle marche. I *missi* esistevano per la verità già in età merovingia, con compiti affidati loro sia dai re, sia da altri potenti. Ma il sistema, che ebbe vera efficacia per poco più di mezzo secolo, era legato al genio politico di Carlomagno, che riorganizzò radicalmente il *missaticum* nell'802. Non più piccoli vassalli o uomini del seguito imperiale, bensì i grandi dell'impero – vescovi e abati, duchi e conti – vennero insediati come *missi dominici* nelle zone dove già detenevano i loro uffici. Questa scelta si legava all'impegno con cui nella seconda metà del secolo VIII vennero restaurate le province ecclesiastiche in tutto il regno; infatti coincidevano con queste circoscrizioni le zone (*missatica*) pertinenti ai *missi*, i quali di solito agivano in coppia, un laico e un ecclesiastico. La gerarchia ecclesiastica offriva dunque allo stato carolingio un elemento essenziale di governo. Poiché ciascun vescovo era praticamente un *missus* nella sua diocesi, ben si comprende come per i Carolingi fosse decisivo controllare le elezioni dei più alti dignitari ecclesiastici. Le funzioni dei *missi* erano molteplici: oltre a vigilare sull'operato degli alti funzionari, garantivano il passaggio rapido degli ordini militari, diffondevano tutte le ordinanze, leggi e capitolari* e ricevevano i giuramenti di fedeltà all'imperatore.

Integrazione del potere laico e di quello ecclesiastico

Una regola continuamente ribadita dalla normativa carolingia, che raccoglieva l'eredità delle precedenti generazioni di sovrani franchi, era dunque la stretta collaborazione tra rappresentanti dei poteri laici ed ecclesiastici. Lo era a tal punto che anche vescovi e abati prestavano ora il *servitium regis*, dando un insostituibile – e obbligatorio – contributo militare. Grazie al fatto di essere titolari di enti immunitari, ormai molti ecclesiastici spesso esercitavano poteri di varia natura. Questo modello di governo, già operante nelle regioni di più antica dominazione franca, verrà esportato nei territori via via sottomessi.

La struttura normativa: i capitolari

Tutte le norme che regolavano la vita del regno e poi dell'impero, formalizzate in assemblee dei grandi, erano riassunte nei *capitolari*, i testi utili alla loro diffusione da parte di *missi* e conti. La vera fonte di queste leggi risiedeva non tanto negli atti scritti, quanto piuttosto nella voce del re o dell'imperatore (*bannum**), propagata in tutto l'impero dai *missi*, ma aveva peso anche il fatto che le disposizioni precedentemente discusse a corte avessero il *consensus fidelium*, il riconoscimento dei potenti riuniti in assemblee deliberanti. Negli anni di Carlo e dei suoi successori i capitolari segnavano l'uscita da anni difficili, di guerre e cospirazioni, come nel 789, quando venne emesso uno dei più importanti, noto come *Admonitio generalis*, che mirava a riformare la vita religiosa di chierici e laici, oppure costituivano un *corpus* legislativo coerente per un regno, come i numerosi *Capitulari italici*; oppure ancora affrontavano questioni specifiche ma di portata assai generale come la monetazione o la gestione delle grandi aziende curtensi altomedievali (è il famoso *Capitulare de villis*). Anche i capitolari generali, comunque, non erano sempre automaticamente validi in tutte le regioni, e in particolare in Italia, che mantenne dopo la conquista una posizione peculiare, ben valutata dai sovrani. Alcuni capitolari cioè miravano a integrarsi con i diritti «nazionali»

preesistenti, i quali, in tal modo, dal secolo VIII, tenderanno a superare la qualità di leggi personali per divenire vere leggi territoriali delle regioni che costituivano l'impero.

Una residenza fissa per l'imperatore: Aquisgrana

Come accennavamo, non si perse l'uso della convocazione annuale di assemblee dei grandi, con valore soprattutto consultivo, spesso in relazione all'avvio di campagne militari o all'emanazione di capitolari. Ma Carlo si orientò presto verso un potenziamento delle istituzioni centrali, innanzitutto con la scelta di una sede privilegiata di residenza, che garantisse l'esercizio regolare del potere. Si attenuò perciò sensibilmente il carattere fino allora itinerante della monarchia franca, che si muoveva comunque per lo più all'interno di un'«area residenziale», vasta ma circoscrivibile, dove avevano luogo anche le assemblee generali e dove la corte consumava, direttamente sul posto, le risorse prodotte all'interno dei patrimoni regi e fiscali. A partire dal 794 Aquisgrana (ora Aachen nel nord dell'attuale Germania) divenne luogo di sempre più frequenti e lunghi soggiorni e di rilevanti investimenti in campo edilizio e artistico, a imitazione e in concorrenza con edifici celebri, di Roma e Bisanzio. Tra questi assunsero valore fortemente simbolico e

Palacium e cancelleria

divennero sede di nuove funzioni il *sacrum palacium*, cioè la reggia, e la cappella palatina, che organizzavano un vero apparato burocratico centrale e una produzione e una sistemazione culturali di tutto rilievo. Ad Aquisgrana assunsero importanti compiti di tipo giudiziario i conti palatini, in seguito al moltiplicarsi dei casi sottoposti al tribunale regio; si affermò il ruolo del *camerario*, che curava la gestione degli introiti, insieme della famiglia regia e della corona, ricavati dai beni fiscali. Si consolidò una cancelleria, responsabile della redazione e della conservazione degli atti e promotrice di una nuova scrittura – la *carolina* – semplice e regolare, che ebbe successo per alcuni secoli e che sarà poi ripresa negli usi tipografici dei paesi latini.

Rinascita intellettuale carolingia

La corte carolingia, pronta ad assorbire le esperienze di altri ambiti culturali fece da catalizzatore per una nutrita schiera di intellettuali, in prevalenza ecclesiastici, che non provenivano solo dai territori dominati dai franchi: innanzitutto Alcuino di York, formatosi nel mondo culturale anglosassone, e poi, ad esempio, il grammatico Pietro di Pisa cresciuto nella scuola palatina di Pavia, il visigoto abate di Aniane, Benedetto, il poeta visigoto Teodulfo, il monaco longobardo e storico dei longobardi Paolo Diacono. A questi intellettuali era affidato il compito di integrare e rielaborare i rispettivi apporti culturali, la cui circolazione veniva assicurata da una rete di scuole monastiche e canonicali e di centri scrittori che proprio in questo periodo si rafforzò e si infittì in tutte le regioni dell'impero, e che assunse funzioni via via più complesse per la vivacità degli scambi che la animavano. Nel programma della *Admonitio generalis*, il testo normativo che guidò la riorganizzazione della Chiesa franca, è già leggibile lo spirito che animava questa rinascita culturale: essa costituiva un momento fondamentale della generale riforma della chiesa franca, e pertanto aveva implicazioni politiche oltre che culturali e religiose. Obiettivo fondamentale era quello di migliorare la formazione del clero, in tutte le regioni del regno, anche in quelle di recente conquista affinché la dominazione carolingia assumesse caratteri più uniformi; la forma ideologica era

quella di una restaurazione delle norme tramandate dai testi sacri e dai Padri della Chiesa nei primi concili. La realizzazione di tali intenti prevedeva – si è parlato per questo di «rinascita carolingia» – il consapevole recupero degli autori antichi di opere di retorica e di grammatica in particolare. Gli esiti di queste elaborazioni intellettuali produssero risultati diversi a seconda dei dotti che convergevano alla corte franca, consolidando un sistema di scambi destinato a sopravvivere alla dinastia carolingia (cfr. la lezione XV).

10. *Clientele, vassalli, benefici.*

I vincoli di carattere personale

A una simile complessa organizzazione a carattere territoriale, che bene seppe adattarsi alle diverse regioni e che riuscì ad assumere caratteri uniformi grazie a un articolato sistema normativo, era conferita maggior compattezza dalla diffusione dei vincoli di carattere personale. Se già ai sovrani merovingi era dovuta fedeltà da parte di tutti i sudditi, Carlomagno fece sì che tale fedeltà si esprimesse in giuramenti, obbligatori e da rinnovare di frequente. Tali giuramenti, prestati ai *missi* a partire dal 789, furono ripetuti dopo l'incoronazione a imperatore, seguendo in sostanza le formule degli impegni di vassallaggio. Quello che si creò era dunque un mondo nel quale i legami tra uomo e uomo, anche fra soggetti liberi e di condizione elevata, assunsero una funzione crescente di coesione sociale, tale da favorire la nascita di una concezione contrattuale del potere: un elemento, questo, che negli anni contribuirà a minare il potere dei Carolingi – caratterizzato in senso carismatico – che pure, stando al diritto dell'epoca, non prevedeva limitazioni.

Vassalli e funzionari

La diffusione dei rapporti vassallatici era dunque un aspetto, quello più evidente e più gravido di conseguenze, di un generale processo di sovrapposizione di un sistema di fedeltà personali alla rete degli uffici pubblici. Il re tendeva a scegliere i funzionari fra i propri vassalli e a rendere per questa via più efficace il controllo dei poteri periferici; e del resto negli anni di Carlomagno la crescita del numero e la diffusione dei *vassi dominici*, che dipendevano direttamente dal re, costituirono fenomeni che avevano anche un significato politico di controllo di quegli stessi poteri, di qualunque natura fossero, funzionariale o aristocratica.

Detto in altre parole, l'organizzazione istituzionale regia, centrale o periferica, era essa stessa terreno di affermazione di un'aristocrazia che l'autorità di Carlo e il dinamismo della sua iniziativa politico-militare resero sufficientemente disciplinata. Ma l'aristocrazia franca rimase un insieme di soggetti economicamente e militarmente potenti e fu l'uso accorto dello strumento clientelare a garantire alla corona effettive possibilità di controllo. È in questo quadro che a cavallo fra secolo VIII e IX le forme vassallatico-beneficiarie della clientela si definirono meglio e si diffusero in tutto l'ambito della dominazione franca.

Caratteri salienti del vassallaggio e del beneficio

Osserviamone brevemente i caratteri salienti. Il vassallaggio, l'abbiamo visto era uno speciale rapporto personale. Esso si creava a partire da un giuramento di fedeltà con cui il vassallo accettava la subordinazione al suo signore e si impe-

gnava per un servizio innanzitutto di carattere militare. L'atto con cui si costituiva il legame vassallatico aveva connotati rituali che si complicheranno nel corso del tempo, ma, al fondo, la solenne promessa di fedeltà, tale da impegnare il vassallo per la vita, ne costituiva il momento essenziale.

Nell'età di Carlo maturò definitivamente l'unione del vassallaggio con la concessione beneficiaria. Il beneficio del vassallo era, genericamente, il bene fondiario ricevuto in godimento vitalizio come corrispettivo del servizio prestato. «Beneficio» è termine ambiguo, cui corrispondeva una pluralità di significati giuridico-istituzionali e che sarà sostituito da quello di «feudo» solo molto più tardi. Il beneficio costituiva in origine una forma particolare di *tenure*, termine francese con cui si intendeva il possesso di frazioni delle grandi proprietà signorili, non sfruttate direttamente dal proprietario, e per il quale il concessionario doveva una serie di canoni fissi e di prestazioni di lavoro. Con l'assegnazione di *tenures* a guerrieri professionali, per il loro sostentamento, il possesso precario venne sgravato dei servizi normalmente dovuti dai contadini e caricato dei servizi socialmente prestigiosi dovuti specificamente dal vassallo. Come abbiamo visto, i Carolingi traevano dai patrimoni delle chiese gran parte delle terre da concedere in beneficio alla propria clientela. E tre concili dei primi anni quaranta del secolo VIII con cui si cercò di porre rimedio a tali usurpazioni non ebbero effetto: evidentemente non si potevano privare i guerrieri di un contributo così rilevante per il loro mantenimento. Questi benefici, ormai vitalizi, finirono per prevedere il pagamento di un canone minimo alla chiesa o al monastero che ne era proprietario e quelle che risultavano come concessioni autorizzate dai sovrani assunsero nel giro di pochi decenni la denominazione di *precariae verbo regis*, per distinguerle da quelle liberamente attuate dalle chiese.

I privilegi immunitari

Che provenisse da un patrimonio ecclesiastico (il caso più ricorrente) o dalla ricchezza del signore concedente, il beneficio del vassallo poteva essere coperto dal privilegio dell'*immunità* che faceva divieto ai funzionari pubblici di accedervi per esercitare le prerogative pubbliche. Deve essere chiaro che l'immunità caratterizzava una pluralità di situazioni di autonomia e non nacque con il vassallaggio; caratterizzava precipuamente fin dalla matura età merovingia l'organizzazione di molti grandi enti ecclesiastici. Potrà tuttavia diventare, già nella tarda età carolingia, la premessa giuridica che consentiva al vassallo che riceveva in beneficio una terra coperta da immunità di esercitare una forte autorità politica al suo interno.

Bisogna precisare che nell'età di Carlo, come del resto in quella dei suoi immediati successori, la diffusione delle relazioni vassallatico-beneficiarie non assunse le caratteristiche di un'ordinata elaborazione istituzionale. L'idea di un «sistema feudale» ben gerarchizzato è del tutto estranea alla fase carolingia: essa fu opera di giuristi che avrebbero operato molti secoli più tardi, in un'epoca nella quale (tra secolo XI e XII) le relazioni vassallatiche avrebbero assunto significati del tutto diversi. Nella fase che andiamo descrivendo non ancora tutte le clientele militari erano di natura vassallatica, e la distinzione fra istituzioni vassallatiche e ordinamento pubblico era netta. Tuttavia tale sistema di relazioni personali era

così pervasivo che la fedeltà dovuta dai pubblici funzionari, e dai conti in primo luogo, avrebbe facilitato un processo con cui ben presto, a partire dalla tarda età carolingia, i comitati e le pubbliche funzioni a essi inerenti, affidati a funzionari che erano di regola vassalli regi, potranno essere assorbiti nei patrimoni di questi ultimi (cfr. la lezione X).

11. *L'incoronazione a imperatore.*

La notte di Natale dell'800

Il Natale dell'800, a Roma, Carlo fu incoronato imperatore da papa Leone III, con una cerimonia le cui implicazioni simboliche e giuridiche rimangono ancora controverse, ma che esaltò certamente il ruolo legittimante del pontefice.

Oggi siamo propensi a scartare l'ipotesi che nel Natale dell'800 sia stato fondato un impero*. Per esprimere un tale giudizio si ricorre a una duplice considerazione: che da parte papale abbia prevalso la presa d'atto della forza della corona franca e che da parte di Carlo si sia optato per una scelta in termini di propaganda del proprio ruolo. L'incoronazione non provocò nuove spinte espansive del regno, con essa, semmai, i confini delle conquiste degli anni precedenti vennero definitivamente registrati. Carlo era ormai il sovrano riconosciuto di più regni e di nuove popolazioni. L'organizzazione politica e sociale data negli ultimi decenni del secolo VIII da Carlo alla sua dominazione, fortemente caratterizzata dall'integrazione di strutture laiche ed ecclesiastiche, aveva conosciuto sì un salto di qualità rispetto a quanto impostato dai precedenti sovrani, soprattutto nell'intensità del controllo, ma sempre nel segno di una spiccata continuità. Furono piuttosto le numerose disposizioni prese in un'assemblea nell'802 (tra cui quelle importantissime, relative ai *missi dominici*, già ricordate) a riflettere la consapevolezza della sua nuova posizione, le responsabilità complessive di cui, anche a livello psicologico, Carlomagno si sentiva gravato. In gioco, attraverso l'operazione dell'800, era essenzialmente la legittimazione, la più efficace possibile in effetti, di un nuovo spazio politico concorrente con Bisanzio e autonomo da quest'ultima, baricentro della geografia politica occidentale.

Difesa della Chiesa d'Occidente e aspirazioni universalistiche

Avevano avuto un notevole peso nella scelta dell'incoronazione i contrasti che animavano i rapporti della Chiesa di Roma con l'Impero bizantino, viziati dalla questione sempre aperta dell'iconoclastia*. Con l'Impero d'Oriente, che nella seconda metà del secolo VIII visse una fase di debolezza, i franchi si posero in concorrenza sul piano militare, data la loro capacità espansiva nel continente, e anche su quello diplomatico. Avevano infatti allacciato relazioni con i sovrani dell'Inghilterra meridionale e con i re iberici delle Asturie e Leon (cfr. la lezione XIII). Erano poi in contatto con presenze importanti per il Mediterraneo orientale: il califfo di Baghdad, più vicino a Bisanzio, e il patriarca di Gerusalemme, che sollecitava Carlo ad assumere la tutela dei luoghi santi. Inoltre dal 780 sul trono di Bisanzio sedeva una donna inadeguata a reggere l'impero. Era Irene, la vedova dell'imperatore Leone IV, che tentò un'alleanza matrimoniale, fallita, tra il proprio figlio minorenne, Costantino, e una figlia di Carlo, ma che riuscì a superare la cri-

si dottrinale con la sede romana relativa al culto delle immagini guidando il concilio della Chiesa orientale, tenuto a Nicea nel 787.

Un simile contesto rendeva quasi naturale l'attribuzione della corona imperiale al re franco. L'elemento decisivo fu tuttavia il riconoscimento attuato dal papa, interessato da tempo a valorizzare il ruolo dei sovrani franchi non solo quali evangelizzatori nelle terre di conquista ma soprattutto quali tutori della pace e difensori della Chiesa – come esortava Alcuino di York – in sostituzione del debole potere bizantino. Si trattava di un ruolo ben distinto da quello della Chiesa, ma nutrito egualmente di ispirazioni universalistiche, sollecitate con prudenza dagli intellettuali di corte. L'incoronazione papale di Carlomagno solennizzò questo incontro tra due diversi universalismi, e rappresentò non solo un grande successo della corona franca ma anche un incremento considerevole dell'autorità politica del papato, perseguito con tenacia da almeno mezzo secolo, da quando cioè i pontefici avevano scelto di muoversi autonomamente nello scacchiere italiano dominato da longobardi e bizantini. Abbastanza presto, dopo una fase di totale rigetto, e precisamente nell'812 l'imperatore d'Oriente, Michele I, riconobbe la dignità imperiale del sovrano franco che, peraltro, non si qualificò mai come imperatore, bensì come colui che governava l'Impero romano (*romanum gubernans imperium*).

12. *Ludovico il Pio e i suoi successori. Verso nuovi assetti politici.*

La morte di Carlomagno e gli sviluppi successivi

Carlomagno – che morì nell'814 – affrontò nell'806 il problema della successione; i criteri della *divisio regni* erano quelli della tradizione salica, una parte per ciascuno dei tre figli maschi di Ildegarda, una delle molte mogli del sovrano: a Carlo venne assegnata l'Aquitania, a Pipino l'Italia e la Baviera, a Ludovico il cuore territoriale dell'impero. Ludovico (il cui nome era una variante di quello del primo re franco, Clodoveo) fu incoronato ad Aquisgrana nell'813, per garantire una tranquilla transizione dopo la precoce morte dei suoi fratelli.

Ludovico il Pio e Bernardo

Pipino morì nell'810, dopo aver caratterizzato il proprio regno soprattutto in senso militare, per il frequente riaprirsi della questione di Benevento e per le spedizioni contro Venezia (806), senza esito territoriale ma utili a definire i rapporti con Bisanzio. Nel segno della continuità – con il padre Pipino e con la dominazione precedente – fu l'esordio del nuovo re d'Italia, Bernardo, qualificato come *rex Langobardorum*; il giovanissimo re prestò giuramento al nuovo imperatore alla morte di Carlomagno e nei primi tempi agì quale vicario imperiale nei rapporti con i vescovi di Roma. Ma nell'817 Bernardo promosse una sollevazione contro lo zio, con un discreto appoggio di vescovi e conti. Prima ancora che Ludovico conducesse l'esercito in Italia, Bernardo si consegnò all'imperatore, sperando nella medesima clemenza che aveva mostrato in passato Carlomagno con altri ribelli. Venne invece accecato e morì. Si noti che l'appellativo di *Pio* dato a Ludovico è di molto successivo alla morte dell'imperatore, fortemente biasimato dai contemporanei e indotto dai religiosi della sua corte, negli ultimi anni della sua vita, a

ripetuti atti di penitenza. Con la fine di Bernardo si aprì una fase di vuoto o di intermittenza del potere nel regno d'Italia che lasciò spazio alle iniziative autonome di conti e vescovi.

La prima rivolta di un carolingio contro il suo imperatore, così tragicamente conclusa nell'818, fu scatenata in gran parte dalla resistenza al nuovo assetto dell'impero da poco prefigurato da Ludovico. Nell'*Ordinatio imperii* dell'817, infatti, l'imperatore aveva previsto che alla sua morte l'impero fosse diviso tra i suoi tre figli – a Ludovico i territori orientali e a Pipino quelli sud-occidentali – ma che la sovranità sull'intero impero, insieme alle regioni più importanti e centrali, spettasse al solo primogenito, Lotario. Non vi era contemplata una posizione per Bernardo, che pure era re designato da Carlomagno. Più che una presa di posizione di tipo nazionale, di un partito italiano, in questa occasione emergevano, con violenza, i contrasti tra diverse nozioni di impero e tra differenti opinioni relative alla necessità o meno della sua unità.

Sacerdozio e regno: ambiguità di una distinzione

Gli intellettuali più ascoltati nella corte di Ludovico, e il monaco Benedetto d'Aniane in particolare, suggerivano un orientamento dell'impero in senso teocratico, con accentuazione cioè degli aspetti cristiani e sacrali del potere imperiale. Questa linea era giustificata del resto dalla sempre maggiore difficoltà a distinguere, nell'assetto istituzionale, tra poteri laici ed ecclesiastici. Al tempo stesso si propugnava l'autonomia delle chiese, in particolare in materia di nomina dei vescovi (che però resterà sempre fortemente influenzata dal potere laico). Il secolo IX, proprio in questo campo, fu denso di contraddizioni e di polemiche, spesso implicite e irrisolte nel pensiero stesso di chi elaborava teorie o le riprendeva dal passato (ad esempio da Gelasio, che alla fine del secolo V rivendicò la superiore autorità morale del sacerdozio sul regno). Espressione di questa attiva meditazione risalente alla prima fase del regno di Ludovico furono due atti fondamentali concepiti negli ambienti di corte: la *Constitutio romana*, che nell'824 intese chiarire la posizione del papa, tenuto a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore prima della propria consacrazione, e l'*Admonitio ad omnes regni ordines*, che nell'825 collocò i vescovi tra gli attivi coadiutori del sovrano, perché incaricati del *missaticum*. Sacerdozio e regno faticavano dunque a essere concepiti come due sistemi giuridici separati e il fatto che in quegli anni il termine *ecclesia* indicasse la cristianità come corpo al medesimo tempo religioso e politico ben sottolinea l'ambiguità delle istituzioni di età carolingia. Nell'ambito di questa attenzione per i rapporti tra strutture regie ed ecclesiastiche sono da collocare sia le prescrizioni di una più rigorosa osservanza della regola monastica benedettina, che Benedetto d'Aniane esortava a diffondere in tutti i cenobi dell'impero, sia le deliberazioni, prese al sinodo di Aquisgrana dell'816, relative alla riforma della vita canonica dei capitoli vescovili (cui dovevano partecipare anche i vescovi, per evitare un eccessivo coinvolgimento nelle questioni mondane).

La fine del regno di Ludovico il Pio e i nuovi conflitti successori

La seconda fase del regno di Ludovico il Pio, la cui morte giunse nell'840, fu particolarmente contrastata a causa dei conflitti con i figli e le loro clientele, perché la nascita dalla seconda moglie di un quarto erede maschio, Carlo (un nome programmatico; e sarà poi detto il Calvo), mise in discussione i criteri dell'*Ordi-*

nato. I conflitti erano di portata tale che Ludovico venne due volte deposto e reintegrato, ma si trattava anche della traduzione sul piano pratico di elaborazioni teoriche di nuovi consiglieri, poco interessate all'unità dell'impero. Fonte era anche l'insoddisfazione delle famiglie potenti, per il chiudersi di una lunga fase di conquiste che aveva offerto occasioni di carriera e beni: esse si videro costrette a dirottare sul fronte interno le loro energie, cominciarono a considerare patrimonializzabili terre beneficiarie e funzioni pubbliche e si inserirono nelle clientele vassallatiche dei principi dei vari regni. Questa tendenza alla localizzazione dei poteri era già stata avviata da vescovi e abati titolari di enti ecclesiastici immunitari e nel corso dei successivi decenni conobbe un'accelerazione. Nel complesso già ora risultavano scossi il controllo sulla rete funzionariale e la capacità della corona di contenere le potenzialità militari di una pluralità di soggetti istituzionali: per fronteggiare una simile situazione anche il sovrano ricorse con maggior frequenza agli strumenti vassallatico-beneficiari. L'indebolimento del potere regio riguardò anche l'Italia, dove dall'823 all'840 governò Lotario, ma con assenze frequenti e cercando di tamponare di volta in volta – con capitolari appositi, con l'affidamento dei pubblici uffici solo a personaggi transalpini – una serie di emergenze che evidenziavano una grave crisi istituzionale.

Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo

Tre importanti e famosi episodi successivi alla morte di Ludovico chiariscono come la dominazione carolingia avesse perso il suo carattere politicamente unitario. essi rivelarono infatti l'esistenza di specifiche aree geografiche, dotate di propri tratti culturali, anche se politicamente instabili giacché al loro interno era ormai prevalente il protagonismo delle locali aristocrazie. Nella battaglia di Fontenoy, dell'841, due dei figli di Ludovico il Pio, Ludovico e Carlo il Calvo (subentrato a Pipino, morto nell'838) sconfissero l'altro loro fratello, Lotario. L'accordo contro il fratello designato a reggere l'impero venne formalizzato l'anno successivo in un solenne giuramento, prestato a Strasburgo da Ludovico e Carlo davanti ai propri eserciti, rispettivamente in lingua romanza (francese) e in lingua protogermanica, perché l'un re fosse compreso dai fedeli dell'altro: la separazione degli ambiti politici aveva un evidente riscontro anche linguistico. Il trattato di Verdun dell'843, infine, assegnò a Ludovico (che assunse l'epiteto di Germanico) il regno a est del Reno, e a Carlo il Calvo quello a ovest dei fiumi Mosa, Saona e Rodano. L'ampia fascia intermedia, che congiungeva il Mare del Nord al regno d'Italia e due capitali, Aquisgrana e Roma, fu affidata a Lotario, che assunse quel titolo imperiale la cui rivendicazione aveva scatenato il conflitto.

I lunghi regni di Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico garantirono continuità alla distinzione tra una *Francia occidentalis* e una *Francia orientalis*. Entrambi i sovrani tentarono di espandere la propria dominazione: Carlo annettendo il regno di Aquitania, che però restò un'entità separata, Ludovico cercando di occupare altre terre a est e di invadere il regno dei franchi occidentali. Di tutti gli aggiustamenti territoriali e le annessioni successivi che caratterizzarono gli anni fino al penultimo decennio del secolo, quando terminò il predominio dinastico carolingio, occorre ricordare il principale: alla morte di Lotario I, nell'855, il regno centrale venne smembrato tra i suoi figli. Lotario II ricevette l'area più settentrionale, cioè la Frisia e quel territorio che dal suo nome è denominato prima Lotaringia e poi Lorena, territori che furono in seguito divisi, alla sua morte nell'869, fra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. A un altro figlio, Carlo, andò il regno di Provenza con tutto il bacino del Rodano. Il primogenito Ludovico II ricevette l'Italia – che gli era stata affidata già da tempo – e il titolo imperiale, di significato sempre più meramente simbolico. Le clientele dei diversi pretendenti carolingi al primato regio poterono vedere in parte soddisfatte le proprie ambizioni di espansione nel definirsi e nel dilatarsi degli ambiti di dominazione, ma è vero anche che per garantirsi il loro appoggio i re incentivarono sia il fatto che essi si legassero ancor più ai loro possessi, sia che le loro carriere di funzionari assumessero un profilo sempre più locale, sia che proseguisse il processo di patrimonializzazione dei benefici vassallatici, come pure delle cariche pubbliche loro affidate.

Le aree politiche dell'Europa carolingia

Nel penultimo decennio del secolo IX potevano dirsi ormai precisate le aree politiche che si erano costituite all'interno dell'Europa carolingia, e cioè le due *Franciae*, il regno italico, il regno provenzale e quello d'Aquitania. Alcuni accenni alle vicende di due sovrani, d'Italia e della *Francia occidentalis*, sono utili a mostrare sia l'evolversi dei rapporti con le chiese, quella di Roma e quelle regionali, sia un nuovo potente elemento che accelerò il precisarsi di ambiti politici sempre più circoscritti, vale a dire le minacce di invasione di popoli esterni.

L'Italia di Ludovico II

Ludovico II – vero e proprio re d'Italia, dove era nato e cresciuto – venne incoronato *rex Langobardorum* nell'844 da Sergio II. Egli era già intervenuto a far rispettare la *Constitutio romana* per la consacrazione di questo papa, e innanzitutto qualificò la propria dominazione con un'assidua presenza nel regno, ritardando l'effetto di molte forze disgregatrici. Ludovico II contrastò i vassalli regi, come i marchesi del Friuli e di Spoleto, che nelle aree di confine erano riusciti a irrobustirsi localmente. Si impegnò ad affermare i poteri pubblici nel controllo del territorio e cercò di contenere le prevaricazioni dei grandi proprietari fondiari nei confronti dei piccoli contadini. Interferì nelle elezioni papali nel tentativo di avvalersi, nell'attività di governo, dell'autorità del pontefice. Ma non si oppose poi, ad esempio, alle iniziative di Niccolò I che negli anni sessanta con interventi a tutto campo, a partire da quelli relativi al ruolo dei vescovi, affermò il suo ruolo di sommo arbitro della cristianità. Modesto successo raccolsero gli sforzi di Ludovico di arginare, soprattutto a sud, il crescente pericolo rappresentato dai saraceni, che stavano espandendosi nel Mediterraneo aggredendo, con ripetute incursioni, le coste della penisola. Faticava però a controllare il ducato di Benevento, l'ultimo baluardo contro l'espansione araba. Con il tempo anzi il ducato si frantumò in piccoli aggregati territoriali, che meglio si prestavano al gioco delle alleanze politiche e a organizzare la difesa locale: alcuni loro signori longobardi non esitarono a tenere brevemente imprigionato l'imperatore. Quando nell'875 Ludovico II morì, senza lasciare figli, il regno d'Italia, con il titolo imperiale che vi era ormai collegato, passò allo zio Carlo il Calvo che lo terrà meno di due anni.

Sovrano della Francia *occidentalis*, Carlo il Calvo fu tra i Carolingi colui che, pur nella gravità della situazione a causa delle minacce interne e dei pericoli provenienti dall'esterno, mostrò le maggiori aperture culturali, grazie a

La Francia occidentale di Carlo il Calvo e di Ludovico il Balbo

un'eccellente istruzione, e accolse alla sua corte itinerante i migliori studiosi e pensatori dell'epoca. Ma se la riflessione e l'attività di costoro e di quanti erano radicati nelle scuole vescovili e monastiche si muovevano nel segno della continuità con la rinascita carolingia, i rapporti con i papi – e Adriano II in particolare – assumevano ormai una funzione strumentale nel gioco delle concorrenze dinastiche e delle successioni e stimolavano una difesa dell'autorità regia relativa al contesto della *Francia occidentalis*. In questo campo Carlo ricevette l'appoggio del proprio episcopato, che, come i fratelli Lotario I e Ludovico il Germanico, controllava saldamente.

L'opera di Carlo il Calvo non frenò però a sufficienza la trasformazione in atto dei grandi quadri del potere pubblico e il loro assorbimento nelle aree di influenza della maggiore aristocrazia. Ne è una dimostrazione il capitolare di Quierzy dell'877, che fu emanato in vista di operazioni militari in Italia e che riconosceva e tentava di disciplinare il processo di patrimonializzazione dei comitati e dei poteri connessi, prendendo atto della tendenza all'ereditarietà delle cariche comitali: indicava però questa soluzione come provvisoria.

Dopo la sua morte, nello stesso 877, decaddero infatti i concili e le assemblee dei grandi del suo regno, sostituiti da altri tipi di associazione di respiro più locale e pragmatico che iniziarono a operare già sotto suo figlio, Ludovico il Balbo. La seconda grande ondata di mobilità di popoli nell'alto medioevo compromise la dominazione di Carlo il Calvo a nord. Qui i ripetuti attacchi dei normanni alle coste e alle città interne condussero a una costante mobilitazione militare e al coordinamento di più comitati sotto una guida unica. Soprattutto si presero a fortificare le città e costruire castelli, spesso in maniera svincolata dalle direttive del sovrano. Tali castelli e soprattutto i complessi diritti di natura pubblica che vi erano connessi erano detenuti in forma allodiale*, cioè senza deleghe. Questo processo è ben sintetizzato dal caso di Roberto il Forte, che si costruì un'area egemonica intorno a Parigi, base della futura dinastia regnante di Francia, i Capetingi. Negli anni di Carlo il Calvo si riscontrano dunque soluzioni empiriche dei problemi dell'organizzazione del potere e della difesa locale che anticipavano ciò che si sarebbe sperimentato nei decenni successivi in gran parte d'Europa, dove a Oriente cominciavano a premere anche bulgari e ungari.

Fine della vicenda carolingia

La corona passerà poi a due figli di Ludovico il Germanico, Carlomanno e Carlo il Grosso. Quest'ultimo ricompose provvisoriamente l'intera eredità politica dei Carolingi, dopo la morte del fratello e per l'assenza di altri concorrenti; nell'882 venne così incoronato imperatore da papa Giovanni VIII. Ma si trattava di una ripresa effimera. L'aristocrazia tedesca premeva per la sua abdicazione e l'ottenne nell'887. La sua morte, l'anno successivo, sancì la fine della vicenda carolingia. Dopo l'888 divennero imperatori personaggi la cui stessa ambizione non aveva più niente di universale. Il segno dei tempi nuovi è offerto, emblematicamente, dalla fulminea carriera di Guido, marchese di Spoleto, che nell'889 venne eletto re d'Italia e nell'891 fu incoronato imperatore, senza con ciò fondare una dinastia regia e senza che tale evento avesse risonanze significative fuori d'Italia.

13. *Conclusioni*

Crisi dell'unità imperiale?

Con l'888 si chiuse formalmente l'età carolingia, e si chiuse nel segno della crisi irreversibile del disegno di unificazione politica dell'Europa tradizionalmente attribuito all'opera di Carlomagno. Ma occorre fare attenzione nel valutare la portata di questo giudizio. In verità l'idea della crisi presuppone un'unità imperiale effettiva e frutto di un progetto coerente, e presuppone un'azione di indebolimento della suprema autorità politica e di disgregazione del quadro istituzionale condotta da parte di forze che erano state in passato variamente qualificate, ora «feudali», ora «anarchiche», ora «antistatali».

Quelli di Carlo furono in realtà gli anni forse politicamente più costruttivi dell'età altomedievale. In essi giunse a maturazione la soluzione concepita dai franchi intorno al problema dell'assetto dell'Occidente latino-germanico. Il problema era, innanzitutto, quello di dare un ordinamento politico tendenzialmente uniforme a un variegato insieme di regioni, talora rispettandone – come in Italia – le caratteristiche originarie, talora azzerandone l'identità – come nella Germania settentrionale. Per realizzare tali programmi la dinastia carolingia si dotò di strumenti di governo che recavano la sua forte impronta, in parte innovando e soprattutto ponendo nuova energia nel sistema di istituzioni sviluppato dai precedenti governanti, i re merovingi; i quali, a loro volta, si erano mossi precocemente in una dimensione europea e avevano dato luogo a una dominazione che non è riconducibile alla mera incubazione del progetto carolingio.

La formazione di nuove realtà politico-territoriali di lunga durata

Se separiamo dunque la vicenda specifica dell'Impero carolingio dai processi di diffusione della signoria, che interessavano davvero tutta l'Europa, possiamo notare in realtà che il frazionamento dell'unità carolingia non determinò la fine della concezione pubblica dell'autorità politica, ma l'avvio o l'accelerazione di processi più complessi. I decenni successivi alla morte di Carlomagno videro cioè non tanto il collasso dello «stato» e delle sue strutture, quanto la formazione di nuove realtà politico-territoriali, destinate ad assumere ben altra durata. Da una parte la rete di poteri politici «signorili» molto localizzati che comincerà ad emergere a partire – grosso modo – dalla seconda metà del IX secolo, e che segnerà il volto politico dell'Europa almeno fino al XII secolo, era assai spesso la continuazione e l'adattamento a una mutata realtà dei poteri pubblici degli ufficiali carolingi, conti e marchesi fra gli altri; traeva origine, in altre parole, dall'organizzazione carolingia del potere locale. Dall'altra la precoce individuazione di due *Franciae* annunciava la formazione di aree geografiche e culturali, quella francese e quella germanica, destinate a durare nella successiva storia europea, ben oltre i confini cronologici del medioevo.

Dell'Impero carolingio può insomma essere più utile giudicare non i presunti fallimenti, la debolezza e l'inadeguatezza a fronteggiare le spinte al particolarismo, ma la sua natura di laboratorio di tradizioni politiche e di forme istituzionali che agiranno in profondità nelle vicende dei secoli successivi.

Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997
Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965-67, 4 voll.
Brühl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands». IX^e-XI^e siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990
Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1ª ed. 1949)
Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1ª ed. 1944).
Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997
Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988
Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990
Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994
Mancorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968
Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981
Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992
Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1962
Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1ª ed. 1971)
I problemi della civiltà carolingia, I Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.
I problemi dell'Occidente nel secolo VIII, Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 197[illegible]
Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993
Werner, K. F., *Missus, Marchio, Comes*. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, a cura di W. Paravicini e K. F. Werner, München 198[illegible]
Wood, I., *The Merovingian Kingdoms 450-751*, London-New York 1994

VIII. Economia altomedievale

di Chris Wickham
traduzione di Maria Baiocchi

SOMMARIO: Una fase di impoverimento - Elementi di continuità - Il dibattito storiografico sulla altomedievale - Peso e ridimensionamento della funzione urbana - Il sistema fiscale tar[illegible] L'effettiva consistenza degli scambi commerciali - La crisi fiscale dello stato - Le città, un [illegible] dimensionamento - La conduzione della terra: affittuari asserviti e affittuari liberi - Una forte fra[illegible] [illegible], anche in presenza del latifondo - Origini e sviluppi del sistema bipartito: pars dominica e [illegible] - La portata effettiva del modello curtense - L'involuzione dell'intervento proprietario delle terre incolte e declino demografico - Inversione di tendenza - I contadini liberi - Prop[illegible] [illegible]tuari - Gli aristocratici - L'incremento delle grandi ricchezze - Privatizzazione del poter[illegible] Un commercio interregionale - Mediterraneo e Mare del Nord - I carolingi e l'espansione cu[illegible] Il sistema di registrazione e i polittici - Liberi e non liberi nel sistema curtense - Diffusione [illegible] la curtis - Mercato ed economia monetaria nel sistema curtense - Continuità istituzionali [illegible] [illegible]tà economica - Le élites terriere si spostano in campagna - Il dibattito sulla crisi urba[illegible] [illegible]mento nella topografia cittadina - Crisi, non catastrofe - Sintomi di ripresa e rinnovata [illegible] dell'economia.

1. *Il problema.*

In epoca tardoromana erano molteplici i sintomi di una vita econom[illegible] plessa e sofisticata. Dal punto di vista della cultura materiale, si potreb[illegible] gli immensi edifici sfarzosamente decorati, come le chiese romane del I[illegible] secolo o quelle ravennati del V e del VI, o anche il commercio di esp[illegible] che portava la ceramica di qualità dall'Africa in tutti i centri costieri de[illegible] raneo, ma anche in molte zone dell'entroterra (per esempio, in tutta [illegible] fonti letterarie e documentarie non fanno che confermare e illuminar[illegible] mente questo dato. Si pensi, ad esempio, al vasto e complesso sistema fi[illegible] neguagliate dimensioni delle fortune senatoriali, o alla facilità di mov[illegible] una parte all'altra dell'Impero romano – esemplare il caso di san Gerol[illegible] 420 ca.), nato in Dalmazia (attuale Croazia) e attivamente presente di v[illegible] ta a Treviri (in Germania), Antiochia, Costantinopoli e Roma prima di Palestina: nulla del genere si registra nel periodo immediatamente suc[illegible] va detto che in quell'area geografica simili forme di vitalità economica [illegible] soché assenti a tutt'oggi. Esempi analoghi sono del tutto assenti nell'[illegible] altomedievale e relativamente scarsi a Bisanzio, almeno tra il 650 e il 9[illegible] mondo arabo, e in particolare la Siria e l'Egitto, conserva qualcosa di

Testi citati e opere di riferimento

Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965-67, 4 voll.

Brühl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands» IXe-XIe siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.

Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1ª ed. 1949).

Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1ª ed. 1944).

Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.

Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.

Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.

Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994.

Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.

Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.

Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.

Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1962.

Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1ª ed. 1971).

I problemi della civiltà carolingia, I Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.

I problemi dell'Occidente nel secolo VIII, XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.

Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

Werner, K. F., *Missus-Marchio-Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles)*, a cura di W. Paravicini e K. F. Werner, München 1980.

Wood, I., *The Merovingian Kingdoms. 450-751*, London-New York 1994.

VIII. Economia altomedievale

di Chris Wickham

traduzione di Maria Baiocchi

SOMMARIO. Una fase di impoverimento – Elementi di continuità – Il dibattito storiografico sull'economia altomedievale – Pesi e ridimensionamento della funzione urbana – Il sistema fiscale tardoromano – L'effettiva consistenza degli scambi commerciali – La crisi fiscale dello stato – Le città: un forte ridimensionamento – La conduzione della terra: affittuari asserviti e affittuari liberi – Una forte frammentazione, anche in presenza del latifondo – Origini e sviluppi del sistema bipartito: *pars dominica* e *pars massaricia* – La portata effettiva del modello curtense – L'involuzione dell'intervento proprietario – Aumento delle terre incolte e declino demografico – Inversione di tendenza – I contadini liberi – Proprietari e affittuari – Gli aristocratici – L'incremento delle grandi ricchezze – Privatizzazione dei poteri giudiziari – Un commercio interregionale – Mediterraneo e Mare del Nord – I carolingi e l'espansione commerciale – Il sistema di registrazione e i polittici – Liberi e non liberi nel sistema curtense – Diffusione e limiti della *curtis* – Mercato ed economia monetaria nel sistema curtense – Continuità istituzionale e discontinuità economica – Le élites terriere si spostano in campagna – Il dibattito sulla crisi urbana – Il cambiamento nella topografia cittadina – Crisi, non catastrofe – Sintomi di ripresa e rinnovata complessità dell'economia.

1. *Il problema.*

Una fase di impoverimento

In epoca tardoromana erano molteplici i sintomi di una vita economica complessa e sofisticata. Dal punto di vista della cultura materiale, si potrebbero citare gli immensi edifici sfarzosamente decorati, come le chiese romane del IV e del V secolo o quelle ravennati del V e del VI, o anche il commercio di esportazione che portava la ceramica di qualità dall'Africa in tutti i centri costieri del Mediterraneo, ma anche in molte zone dell'entroterra (per esempio, in tutta Italia). Le fonti letterarie e documentarie non fanno che confermare e illuminare ulteriormente questo dato. Si pensi, ad esempio, al vasto e complesso sistema fiscale, alle ineguagliate dimensioni delle fortune senatoriali, o alla facilità di movimento da una parte all'altra dell'Impero romano – esemplare il caso di san Gerolamo (331-420 ca.), nato in Dalmazia (attuale Croazia) e attivamente presente di volta in volta a Treviri (in Germania), Antiochia, Costantinopoli e Roma prima di recarsi in Palestina. nulla del genere si registra nel periodo immediatamente successivo, e va detto che in quell'area geografica simili forme di vitalità economica sono pressoché assenti a tutt'oggi. Esempi analoghi sono del tutto assenti nell'Occidente altomedievale e relativamente scarsi a Bisanzio, almeno tra il 650 e il 900 (solo il mondo arabo, e in particolare la Siria e l'Egitto, conserva qualcosa di quell'opu-

Testi citati e opere di riferimento

Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Dusseldorf 1965-67, 4 voll.

Brühl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands» IXᵉ-XIᵉ siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.

Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1ª ed. 1949).

Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1ª ed. 1944).

Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.

Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.

Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.

Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994

Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.

Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.

Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.

Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1962.

Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1ª ed. 1971).

I problemi della civiltà carolingia, I Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.

I problemi dell'Occidente nel secolo VIII, XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.

Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

Werner, K. F., *Missus-Marchio-Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comperée de l'administration (IVᵉ-XVIIIᵉ siècles)*, a cura di W. Paravini e K. F. Werner, München 1980.

Wood, I., *The Merovingian Kingdoms. 450-751*, London-New York 1994.

Testi citati e opere di riferimento

Albertoni, G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
Braunfels, W. (a cura di), *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Dusseldorf 1965-67, 4 voll.
Bruhl, C., *Naissance de deux peuples. «Français» et «Allemands» IX^e-XI^e siècle*, ed. francese a cura di O. Guyotjeannin, Paris 1990.
Fichtenau, H., *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986 (1ª ed. 1949).
Ganshof, F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (1ª ed. 1944).
Gasparri, S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.
Geary, P. J., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York-Oxford 1988.
Godman, P. - Collins, R. (a cura di), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.
Jarnut, J., Nonn, U., Richter, M. (a cura di), *Karl Martell in seiner Zeit*, Sigmaringen 1994.
Manacorda, F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.
Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1981.
Nelson, J. L., *Charles the Bald*, London-New York 1992.
Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente, IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1962.
Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (1ª ed. 1971).
I problemi della civiltà carolingia, I Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1954.
I problemi dell'Occidente nel secolo VIII, XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973.
Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
Werner, K. F., *Missus, Marchio-Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, a cura di W. Paravicini e K. F. Werner, München 1980.
Wood, I., *The Merovingian Kingdoms 450-751*, London-New York 1994.

Sintomi di ripresa e rinnovata complessità dell'economia

del Nord più di altre, ma che certamente non ne escludeva altre. Questo comunque derivava in gran parte dalla nuova ricchezza e dal crescente potere dell'aristocrazia (Chiesa e monarchia comprese). Un'élite sempre più ricca andò interessandosi gradualmente alla strutturazione e al massimo sfruttamento (per esempio secondo il modello del sistema curtense) della proprietà terriera, così come all'utilizzazione dei prodotti in eccedenza negli scambi commerciali. La ripresa del commercio fu allora un segnale dell'accresciuta ricchezza degli abbienti. Nel periodo carolingio tale ripresa non si manifesta ancora in modo chiarissimo: non si era verificata, per esempio, una espansione delle coltivazioni tale da elevare significativamente i livelli di surplus assoluto. Tutto ciò sarebbe successo dopo il Mille. E si sarebbe dovuto aspettare l'XI secolo e oltre, perché le attività commerciali si collegassero di nuovo fra loro all'interno di grossi sistemi interregionali, capaci di sostenere un urbanesimo su larga scala o una produzione agraria specializzata. Ma la ripresa economica carolingia fu la colonna fondamentale dell'espansione dell'XI secolo, che avrebbe riguardato, collegandole, sia le zone del Mare del Nord che quelle del Mediterraneo. Le dimensioni del sistema economico dell'XI secolo e la sua sostanziale indipendenza dallo stato: ecco le due vere novità. Segno che la complessità dell'economia europea era, per la prima volta, maggiore di quella dell'economia in epoca romana.

Testi citati e opere di riferimento

Andreolı, B. - Montanari, M., *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1983

Contamine, P (a cura di), *L'économie médiévale*, Paris 1993

Devroey, J P, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, London 1993

Doehaerd, R , *Le Haut Moyen Age Occidental économie et société*, Paris 1971

Dopsch, A., *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, 2ª ed , Wien 1923-4

Duby, G., *Guerrieri e contadini nel medioevo*, Roma 1975 (ed or. Paris 1969)

Fossier, R., *Infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987.

Francovich, R. - Noyé, G. (a cura di), *La storia dell alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994.

Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma 1986, 4 voll.

Hodges, R., *Dark age economics*, London 1982

Hodges, R. - Bowden, W. (a cura di), *The sixth century*, Leiden 1997.

Hodges, R. - Whitehouse, D. (a cura di), *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*, London 1983

Jones, A. H. M , *Il tardo impero romano, 284-602 d.C.*, Milano 1974.

Montanari, M., *L'alimentazione contadina nel l'alto Medioevo*, Napoli 1979

Petralia, P., *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno»*, in «Storica», 1995, 1, pp. 37-87.

Pirenne, H., *Maometto e Carlomagno*, Roma 1990 (ed. or. Bruxelles 1937).

Rösener, W. (a cura di), *Strukturen der Grundherrschaft im frühen Mittelalter*, Göttingen 1989.

Storia d'Italia, II, Torino 1974.

Storia di Roma, III, Torino 1993

Toubert, P., *Dalla terra ai castelli*, Torino 1995.

Toubert, P., *Feudalesimo mediterraneo*, Milano 1980 (ed. or Roma 1973)

Verhulst, A. (a cura di), *Le grand domaine aux epoques mérovingienne et carolingienne*, Gent 1985.

Verhulst, A , *Rural and urban aspects of early medieval northwest Europe*, London 1992.

Wickham, C , *Land and power*, London 1994.

Wickham, C., *Italia nel primo Medioevo*, Milano 1983

IX. La formazione del Mediterraneo medievale

di Mario Gallina

SOMMARIO: Il Mediterraneo, da fattore di unificazione a elemento di divisione – L'Arabia e gli arabi prima di Maometto – Maometto, il nuovo profeta – Monoteismo senza compromessi – I risvolti politici della nuova fede – Uno stato rigidamente teocratico – Ritorno alla Mecca – I primi califfi – Sunniti e sciiti – Una propagazione repentina – Le direttrici della conquista araba – A Occidente e a Oriente – In Africa e in Spagna – Dall'Atlantico al Gange – Aboul Abbas e la destituzione degli omayyadi – La Persia, baricentro dell'islam – L'organizzazione politica dell'impero abbaside – Il Mediterraneo saraceno e la conquista di Palermo – La Spagna omayyade: un caso di sincretismo virtuoso – Fine dell'unità politica dell'islam – Unità linguistica – Le città musulmane – La rete dei traffici e l'unità economica del mondo musulmano – Monete d'argento e monete d'oro – La bilancia commerciale con l'Occidente latino – Ripresa dell'Occidente: l'attivismo commerciale di Amalfi – Il dinamismo mediterraneo di Venezia – Nuovi arrivati: Genova e Pisa – Crescita dell'egemonia commerciale di Venezia – Mare latino – Turbolenze inter-arabe – La crociata di Urbano II: un «pellegrinaggio armato» verso Gerusalemme – L'inizio di una lunga «guerra santa» – La «riscoperta» di uno spazio mediterraneo.

1. *Il problema.*

Il Mediterraneo, da fattore di unificazione a elemento di divisione

A partire dal secolo VII il Mediterraneo, già potente fattore di unificazione al tempo del massimo fulgore di Roma, si apprestava a divenire elemento di divisione in un mondo che per la progressiva separazione fra polo latino-cattolico e greco-ortodosso, e ancor più a causa dell'impetuosa espansione islamica, appariva frantumato in tre diverse comunità. Mentre la tarda antichità volgeva al medioevo, al grande Impero romano, convergente su quel mare e contraddistinto da strutture politiche, sociali e culturali fondamentalmente unitarie, si andava sostituendo un sistema di poteri pluralistico la cui fase preparatoria è senza dubbio individuabile nel secolo VII, ma che solo in quello seguente trovò la sua forma compiuta. Fu allora, infatti, che l'Impero bizantino, ormai ridotto nei suoi confini, si ristrutturò come impero* decisamente ortodosso nei Balcani e in Asia Minore (cfr. la lezione VI); che il califfato islamico dilatò i propri domini dal Vicino Oriente sino alla Spagna attraverso tutto l'arco meridionale del bacino mediterraneo sino a condividere e contendersi con Bisanzio la supremazia sul mare; che l'egemonia franca si affermò nell'Occidente latino dove già si delineava un'organizzazione ecclesiastica autonoma sotto la sovranità del papa di Roma (cfr. le lezioni VII e XI). I vecchi ordini del mondo, che pur continuavano a reggere, e la conseguente uniformità della storia mediterranea ne risultarono infine compromessi, eliminati dalla presenza

di forze nuove che seguivano traiettorie evolutive né coincidenti né armoniche ma obbedienti ciascuna alle proprie leggi.

L'unità spirituale e politica delle genti mediterranee fu irreversibilmente spezzata e nondimeno, anche dopo la divisione del bacino in aree controllate da culture differenti e rivali, fra le opposte sponde di quel mare rimase sempre aperta una qualche via di comunicazione attraverso la quale uno scambio variamente intenso di manufatti, di uomini e di idee contribuì a mantenere vivi i contatti fra le parti di quello spazio che un tempo costituiva l'Impero romano.

Sopravvivono tratti comuni nel nuovo mosaico geopolitico? E se ne formano di nuovi? E al suo interno quali sono, in particolare, i caratteri unificanti del variegato universo musulmano? Come muta l'idea di Oriente nel passaggio dall'egemonia bizantina a quella islamica sul Mediterraneo?

2. *L'Arabia preislamica e la nascita di un nuovo monoteismo salvifico.*

L'Arabia e gli arabi prima di Maometto

Ponte fra il continente asiatico e l'africano, alla vigilia della predicazione di Muhammad – il cui nome fu dagli occidentali mutato in Maometto – l'Arabia era perlopiù abitata da genti nomadi, i beduini (in arabo *badawi*, «abitanti del deserto») che si sostentavano allevando dromedari, montoni e capre, in specie nelle zone settentrionali e centrali di quella penisola. Popolazioni sedentarie si trovavano per contro nelle oasi situate lungo le strade carovaniere, a Yàtrib e alla Mecca in primo luogo, laddove si producevano cereali e palme da datteri, o più a sud nello Yemen, l'antica *Arabia felix*. Era questa una regione favorita da piogge regolari e da monsoni, dove ai prodotti di una progredita agricoltura – frutta, legumi, viti – si aggiungevano spezie e profumi preziosi quali incenso e mirra.

Nomadi irrequieti, refrattari a ogni ordinamento gerarchizzato, o genti sedentarie contraddistinte da una più evoluta cultura urbana, dedite all'agricoltura e a traffici commerciali di buon livello, gli arabi presentavano peraltro tratti comuni. Medesimo era il gruppo linguistico di derivazione semitica e complementari le due economie. Simile – a fronte di società mediorientali, quali la bizantina e la persiana, politicamente centralizzate – era l'organizzazione sociale fondata sul lignaggio e sulla clientela, una struttura tribale che assorbiva in sé tutti i vincoli di solidarietà. Affine era la fede religiosa popolata da divinità astrali e incline al culto delle pietre di cui la più celebre – un frammento nero di origine meteoritica esistente alla Mecca da tempo immemorabile – era venerata nella Ka'ba, una costruzione cubica in legno che era annualmente oggetto di un pellegrinaggio* sacro da parte dei fedeli. Tale pellegrinaggio, mentre contribuiva a mantenere viva presso quelle genti la coscienza collettiva di appartenere alla medesima razza semitica, grazie al mese di tregua santa, incoraggiava l'afflusso delle carovane all'oasi della Mecca, arricchendo così la città e con essa la tribù dei quraishiti, favoriti dall'indiscusso prestigio loro conferito dalla guardia della Ka'ba.

Maometto il nuovo profeta

Alle soglie dell'islamismo le popolazioni arabe apparivano peraltro pronte a forme di vita religiosa meno elementari sia in seguito al contatto con le credenze

bibliche e cristiane propagandate dai mercanti* ebrei e bizantini, sempre più numerosi nella penisola araba, sia per l'autonoma predicazione dei *hanif*, asceti arabi dalla viva e inquieta coscienza religiosa che, insoddisfatti del politeismo tradizionale e inappagati dai monoteismi ebraico e cristiano, sceglievano di ritirarsi in solitudine alla ricerca di un dio unico e personale. In questa temperie di fermento spirituale, tra il 569 e il 571, nella progredita città della Mecca da una famiglia decaduta della tribù dei quraishiti nacque Muhammad, il futuro profeta di una nuova religione rigidamente monoteista, capace di soppiantare i precedenti culti pagani* e al contempo di coordinare verso un unico grande fine politico le energie, prima disperse, di tribù prive di una coscienza di stato e legate soltanto da un vincolo di solidarietà col proprio gruppo etnico*. Fu questa la più grande rivoluzione verificatasi nella storia del mondo che circondava il Mediterraneo, un mondo sino ad allora straordinariamente stabile e antico.

Monoteismo senza compromessi

Verso il quarantesimo anno d'età, sempre più attratto da quelle questioni religiose verso cui aveva una naturale inclinazione, Muhammad cominciò ad avere visioni notturne, sporadiche ma di grande intensità, sino a che verso il 610, mentre meditava in una grotta nei pressi della Mecca, ebbe la decisiva rivelazione di essere un eletto dal cielo. Un inviato di quel Dio unico che, dopo aver mandato i suoi profeti a ebrei e cristiani, ancora una volta trasmetteva in modo ultimo e definitivo il proprio Verbo rivelato, divino e ineguagliabile, per mezzo di un suo messaggero, affinché questi lo diffondesse, come palesa il termine *Qura'an* – donde Corano – che significa appunto «recitazione ad alta voce»: fu la nascita di una nuova fede alla quale tutti gli arabi indistintamente erano chiamati a partecipare. Un monoteismo senza compromessi, la cui istanza suprema consiste nella totale e assoluta sottomissione dell'essere umano al volere divino, donde il nome «islàm» adottato dalla nuova religione e quello di musulmani usato per designare i suoi fedeli, termini entrambi derivanti dalla medesima radice araba *slm* che indica l'incondizionato abbandono a Dio. Un Dio – quello predicato da Muhammad – onnipossente, non generato e non generante, inconoscibile e non rappresentabile, che non concede a nessuno di mutare i suoi giudizi o di interferirvi e a cui l'uomo, sua creatura e suo servo, deve sottostare se vuole accedere alla beatidudine eterna. Alla chiarezza dogmatica del credo islamico, si accompagnano l'assenza di sacerdozio o di sacramenti e l'estrema sobrietà di un culto che, oltre all'attestazione di fede – «non v'è divinità all'infuori di Dio e Muhammad è il suo inviato» –, prevede la recita giornaliera della preghiera rituale (*salat*) – una preghiera, si badi, di pura devozione e non di richiesta –, l'elemosina legale per l'assistenza ai poveri (*zakat*), il digiuno nel mese di Ramadàn e almeno un pellegrinaggio alla Mecca per chi sia in grado di compierlo. Sono questi i cinque «pilastri» del credo predicato da Muhammad, un credo le cui radici affondano senza dubbio nell'ambito dell'ebraismo e del cristianesimo; non a caso a Gesù viene riconosciuta un'altissima autorità profetica anche se non la condizione di divinità. E nondimeno si tratta di una fede la cui ispirazione profonda, al pari del linguaggio che la espresse, deve essere considerata assolutamente originale.

I risvolti politici della nuova fede

La predicazione di Muhammad rappresentava una sfida a tutte le istituzioni sociali e religiose esistenti tra le genti arabe, sicché non stupisce l'opposizione,

soprattutto delle famiglie meccane – a cui pure il profeta apparteneva – nei con-fronti di un credo che attaccava quel politeismo da cui esse traevano profitti co-spicui e grande prestigio politico. Divenuta impossibile la permanenza alla Mec-ca, nel 622 il profeta e i suoi seguaci furono costretti a rifugiarsi a Yàthrib, la fu-tura Medina (*al-Madinat an-nabi*, vale a dire «la città del profeta»): fu l'égira (in arabo *higra*), ovvero la «migrazione», l'anno da cui si data l'inizio dell'era mu-sulmana. Si trattò di una svolta decisiva nella storia del profeta, e non solo perché allora si chiarirono definitivamente i rapporti con i due tradizionali monoteismi mediterranei che l'islam non rinnegava, presentandosi piuttosto come loro corre-zione e purificazione. Soprattutto, e per la prima volta, la predicazione di Muhammad acquisiva adesso, accanto ai contenuti religiosi, più precisi contorni politici e sociali, così da organizzarsi in maniera sempre più compiuta. Ne derivò un progetto di radicale trasformazione della società araba esistente a favore di un nuovo genere di comunità, la *umma*: trasformando il significato e il ruolo della tribù, la *umma* doveva integrare, come osserva Ira M. Lapidus, «individui, clan e anche gruppi etnici in una compagine più ampia dove una suprema osservanza re-ligiosa compendiava in sé tutti gli altri doveri senza annullarli, dove fu possibile costruire una nuova legge comune e una nuova autorità politica per regolare gli affari del popolo nel suo complesso».

Uno Stato rigidamente teocratico

Conseguenza di una tale impostazione era l'idea di uno stato rigidamente teo-cratico che traeva legittimità dal «patto» (*mithaq*) tra uomo e Dio, e in cui i valori della *shari'a* – la «strada maestra» dettata da Dio al suo profeta in forza della quale si governano tutti gli aspetti della vita umana – avrebbero fornito l'assetto di ogni futuro comportamento, donde la mancanza di distinzione tra sacro e pro-fano e la conseguente assenza – lo ricorda Bernard Lewis – di un linguaggio poli-tico capace di attuarsi nelle istituzioni. Sicché se strutturalmente le tre grandi reli-gioni abramitiche non si distinguono di molto tra loro, su un punto estremamente importante esse divergono, sulle difficoltà cioè del pensiero islamico – e in misu-ra minore di quello ebraico – ad accettare la fondamentale distinzione tra potere spirituale e temporale che segna per contro la storia dell'Occidente cristiano fin dalla sua nascita e che sarà riconfermata con fermezza dal tomismo nel secolo XIII. Vero è, infatti, che nell'islam classico qualsiasi tentativo di giungere a una legittimazione interna e autonoma del potere politico era destinato a incontrare difficoltà insuperabili, forse neppure oggi del tutto risolte dato che, come afferma Bernard Badie, tutta la scolastica islamica appare concorde «nell'asserire che la ragione non può sottrarsi alla verità rivelata e che essa consiste solo in un metodo per accedere a quest'ultima».

Ritorno alla Mecca

Nel 630, dopo anni di impegno e di lotte in cui la pratica della razzia e del bri-gantaggio, in specie contro le carovane dirette alla Mecca – pratica tradizionale dell'Arabia preislamica, elevata ora al rango di *jihad* contro chi seguiva gli idoli di false divinità – aveva dato ai beduini un'inusitata spinta propulsiva ideologico-re-ligiosa, Muhammad poté rientrare trionfalmente alla Mecca a capo di un esercito formato in prevalenza da medinesi. I quraish allora, impressionati dalla determi-nazione dei seguaci dell'islam e nel timore di perdere la propria posizione egemo-

nica, ritennero più prudente convertirsi al nuovo credo religioso, così da salva-guardare il ruolo della Mecca quale città santa mantenendo al contempo la tradi-zionale preminenza politica e militare. E invero, purificata ormai dagli antichi culti politeistici ma non dal rito del pellegrinaggio, profondamente radicato nella tradizione preislamica, la Ka'ba divenne il centro e il luogo sacro per eccellenza dell'islam. Quando nel 632 Muhammad morì, il suo tentativo di riorganizzare il tribalismo arabo su basi religiose poteva dirsi riuscito: all'Arabia preislamica po-liticamente debole e frazionata si era sostituito uno stato islamico, capace di ope-rare un'efficace simbiosi tra nomadismo e vita sedentaria, la cui forza, ricono-sciuta ormai in tutta l'Arabia centrale sino alle frontiere con l'Impero bizantino, si sarebbe di lì a poco abbattuta sull'intero bacino mediterraneo sconvolgendone i tradizionali equilibri.

3. *Il frazionamento della comunità musulmana: sciiti, sunniti e kharigiti.*

I primi califfi

La scomparsa del profeta era avvenuta senza che questi avesse lasciato preci-se direttive su chi dovesse succedergli alla guida spirituale e politica del popolo arabo. Inizialmente il supremo esercizio del potere politico passò al suocero di Muhammad, Abu Bakr (632-34), a cui, secondo l'opinione comune, fu attribuito per la prima volta il titolo – da allora divenuto ufficiale per designare colui che stava al vertice dello stato islamico – di califfo (*khalifa rasul Allah*), ovvero «suc-cessore dell'inviato di Dio» e non, si ponga mente, rappresentante o vicario di Dio. Concezione, questa, incompatibile con l'idea di un Dio che non delegherebbe mai agli uomini parte della propria autorità. Ad Abu Bakr seguirono nell'ordi-ne Omar (634-44), esponente anch'egli dei «compagni» (*sahaba*) del profeta – una cerchia formata dai suoi primi e più fedeli seguaci reclutati perlopiù negli ambienti medinesi –, quindi Othman (644-56), di eminente famiglia quraishita, che rappresentava gli interessi meccani. Infine, dopo l'assassinio di Othman, il califfato passò ad Alì (656-60) il quale sosteneva di essere stato designato a suc-cedergli dal profeta stesso, suo cugino e genero.

Sunniti e sciiti

Tale nomina provocò una forte divisione politica e ideologica all'interno della dirigenza islamica, una frattura in cui si riflettevano le difficoltà che il processo unitario, iniziato da Muhammad, ancora incontrava nell'imporsi sul persistente particolarismo delle tribù beduine. Queste divergenze lasciavano affiorare al con-tempo due concezioni circa la legittimità del potere di chi doveva dirigere la nuo-va comunità. Il gruppo di maggioranza, privilegiando la «tradizione» (in arabo *sunna*, donde il termine di sunniti, riteneva che il califfo dovesse essere scelto in base al merito, con un criterio elettivo da esercitarsi nell'ambito della tribù dei quraishiti. Per contro gli sciiti, ovvero i seguaci del «partito» (*shi'a*) di Alì, soste-nevano norme più restrittive fondate sulla diretta appartenenza del califfo alla fa-miglia del profeta. Ne conseguirono discordie e guerre civili culminate con l'as-sassinio di Alì e con la vittoria di Mu'awiya (660-80), un aristocratico meccano appartenente al clan degli omayyadi, che riuscì a coordinare la società araba in-

torno a un forte potere centrale, vieppiù organizzato in senso monarchico, secondo modelli mutuati dall'Oriente bizantino e persiano, e sulla base di un rigido principio dinastico senza che peraltro si applicasse alcun diritto di primogenitura.

Decisamente più esigua fu la comunità dei kharigiti (dall'arabo *kharaga*, «uscire», sul cui preciso significato non vi è accordo tra gli studiosi), improntata a istanze di estremo rigore morale e a un egualitarismo che proclamava il califfato accessibile a qualunque musulmano, fosse anche schiavo, purché osservante e degno. Poco influente sul piano politico, il loro contributo dovette essere invece elevato a livello di elaborazione concettuale se è vero, come alcuni studiosi suggeriscono, che essi anticiparono alcuni temi poi sviluppati dai mutaziliti («i secessionisti», dal verbo *tazalo*, separarsi) i quali, adattando il ragionamento logico aristotelico alla speculazione teologica musulmana, sostenevano l'interpretazione allegorica del Corano, di cui si affermava la natura creata, ergendosi inoltre a difensori del libero arbitrio che comportava la responsabilità immediata degli atti.

4. *La prima grande espansione islamica e la rottura dell'unità mediterranea.*

Una propagazione repentina

In seguito all'azione di Muhammad e dei suoi immediati successori la frammentazione politica dell'Arabia cedette rapidamente il posto a un impero saldamente strutturato in grado di espandersi rapidamente oltre i propri originari confini. Contrariamente a un'opinione diffusa, l'islam si propagò grazie alla forza militare delle tribù beduine del deserto e all'attrazione esercitata su di esse dai territori della mezzaluna fertile assai più che per lo zelo missionario che avrebbe animato i primi califfi. A tal proposito, infatti, non è superfluo ricordare che le pressioni per la conformità religiosa si rivolsero inizialmente soltanto verso gli arabi, e che lo stesso concetto di *jihad* – termine impropriamente tradotto dagli occidentali come guerra santa – doveva intendersi in primo luogo come fervente sforzo per restituire a Dio l'uomo, e solo in subordine come lotta contro gli infedeli. Inoltre, in quanto monoteisti e in possesso di una rivelazione scritta – sebbene travisata quand'anche non falsificata nel suo senso profondo – ebrei e cristiani, «Genti del Libro» che avevano pur sempre ricevuto da Dio le loro Scritture, rimanevano liberi di professare la propria fede purché accettassero lealmente lo statuto di tributari. Sicché non tanto sconcerta la facilità con cui province romane da lungo tempo cristianizzate, quali la Siria, l'Egitto o l'Africa settentrionale, si abbandonarono pressoché passivamente all'irreversibile vittoria islamica – molteplici erano infatti le ragioni di dissenso politico nei confronti dell'Impero bizantino (cfr. la lezione VI); quanto piuttosto induce alla riflessione la rapidità della conversione degli arabi al credo islamico, sorprendente non poco agli occhi degli arabi medesimi. Era peraltro questa la condizione per non versare la speciale tassa prevista dai conquistatori nei riguardi dei non musulmani e al contempo l'indispensabile presupposto per entrare nella nuova élite dominante.

Le direttrici della conquista araba

Sotto i primi quattro califfi due furono le direttrici lungo le quali si mosse la conquista araba. Una, verso Est in direzione dell'Eufrate, spazzò l'Impero persiano la cui capitale Ctesifonte fu conquistata nel 637, aprendo all'islam la strada dell'Asia sino all'odierno Turkestan cinese. La seconda, contemporanea ma orientata verso Nord, condusse rapidamente gli arabi a scontrarsi con l'Impero bizantino che aveva per lungo tempo rappresentato ai loro occhi un ammirato modello di stato. Sotto l'incalzante pressione araba la Siria fu conquistata nel 637, mentre l'Egitto, la Cirenaica e la Tripolitania caddero pochi anni dopo, tra il 642 e il 645. Malgrado gli sforzi dell'imperatore greco Costante II (641-68), anche la costiera africana, recuperata solo un secolo prima da Giustiniano, veniva conquistata dall'islam che sviluppò allora, e per la prima volta, una cosciente vocazione mediterranea. Ad Alessandria e nei porti della Siria, con l'aiuto di maestranze indigene ma anche con l'autonomo apporto degli arabi stessi, si cominciarono ad allestire quelle flotte musulmane che inflissero, alla metà del secolo VII, una drammatica sconfitta alla flotta imperiale bizantina mettendo a più riprese in pericolo la stessa Costantinopoli.

Attraverso queste imprese gli arabi mettevano fine all'egemonia bizantina sul Mediterraneo, senza peraltro riuscire a imporre quella completa ed eclusiva talassocrazia, sostenuta invece all'inizio del Novecento da Henri Pirenne (1862-1935), secondo cui l'unità antica di quel bacino sarebbe stata allora per la prima volta del tutto compromessa. A detta dello storico belga, le cui opinioni vennero espresse per la prima volta nel 1922, il trionfo islamico avrebbe comportato, unitamente al tracollo del mondo antico romano-cristiano, un'insanabile frattura tra l'Oriente e l'Occidente. Tale frattura si sarebbe consumata proprio mentre il controllo del commercio marittimo passava sotto il dominio musulmano così da impoverire sia l'Europa carolingia, privata dei metalli preziosi, sia l'impero bizantino, ridotto alle sue regioni più misere e montuose. Invero, sebbene ridimensionati a causa della decadenza economica dell'Occidente, i traffici commerciali che collegavano tra loro le sponde del Mediterraneo non vennero mai del tutto meno. Inoltre, come la chiesa di Roma non cessò di orientare alla simbiosi con il mondo latino le popolazioni germaniche, così Bisanzio non si separò mai interamente da quel mondo occidentale per cui rimaneva un indiscusso polo di civiltà. Per l'islam stesso, infine, l'incontro con il retaggio culturale dei popoli vinti, e in primo luogo con l'ellenismo, si mostrò assai presto intellettualmente fruttuoso, al punto che spettò agli arabi, soprattutto tramite Avicenna (fine X secolo) e Averroè (inizio XII secolo), trasmettere ancora una volta alla latinità la filosofia greca, e in primo luogo la speculazione aristotelica. Certo è, tuttavia, che il Mediterraneo smise allora di essere il centro della cristianità il cui asse, almeno nella sua parte occidentale, si spostò inevitabilmente verso il settentrione dove l'Europa medievale avrebbe trovato con i carolingi il suo nuovo centro di gravità.

A ragione gli spettacolari successi arabi sono stati spiegati con la la loro capacità bellica e con l'entusiasmo della loro fede non meno che con la debolezza degli imperi persiano e bizantino che già sfiniti dalle lunghe reciproche guerre apparivano ulteriormente indeboliti al loro interno. La Persia aveva subito infatti l'azione disgregatrice svolta da una potente aristocrazia ora associata ora in competizione con un ceto sacerdotale anch'esso recalcitrante e invadente; Bisanzio, a

sua volta, era minata dai conflitti religiosi fra le varie comunità cristiane, in cui esprimeva prima ancora che un diverso modo di intendere il messaggio evangeli-co, il latente disagio delle popolazioni periferiche cristiane nei confronti della po-litica costantinopolitana. Una delle abilità maggiori dei vincitori, relativamente poco numerosi se commisurati agli abitanti delle regioni sottomesse, consisteva appunto nella capacità di sfruttare tale malcontento così da legare a sé la gran par-te dei popoli vinti, sia accettandoli lealmente come eguali dopo la loro conversio-ne, sia soprattutto concedendo loro lo statuto di *dhimmi*, vale a dire di popolazioni soggette sì al carico tributario, ma al contempo escluse dagli obblighi militari e da quelle pressioni religiose che con tanta forza avevano gravato sui sudditi della Roma d'Oriente. Sicché l'espansione islamica non venne avvertita da coloro che abitavano quei territori come una reale minaccia alla propria fede, configurandosi talora – secondo le parole del cronista Michele il Siro – come «una liberazione dalla tirannia dei romani», ovvero dei bizantini.

A Occidente e a Oriente

La spinta offensiva non fu arrestata neppure dalla guerra civile tra Alì e Mu'awiya, perché anzi – risoltasi la crisi interna con il successo degli omayyadi – la dominazione araba si dilatò ulteriormente tra la fine del secolo VII e i primi decenni dell'VIII quando i confini del califfato raggiunsero la loro massima espansione. Invero i bizantini erano riusciti ad arrestare l'avanzata islamica sul fronte sudorientale del proprio impero recuperando gran parte dei territori per-duti grazie alla vittoria riportata nel 740 da Leone III nei pressi di Amorion, in Antiochia, in una battaglia certo più decisiva per le sorti della cristianità di quella con cui poco meno di un decennio prima Carlo Martello aveva sconfitto i musulmani a Poitiers. Travolgenti erano stati nondimeno i successi arabi in quell'Estremo Oriente considerato periferico in una prospettiva eurocentrica, ma dove l'islam, se non altro da un punto di vista demografico, raggiunse le sue espressioni più significative. Dispiegandosi dapprima verso il Turkestan e quin-di verso l'India, l'avanzata araba aprì inoltre all'islam il controllo di quelle flo-ride vie commerciali. Tra il 711 e il 713 gli arabi conquistarono il bacino del-l'Indo, allora frammentato in molti regni separati tra loro anche dalla rivalità re-ligiosa che opponeva brahmanesimo e buddhismo; la casta sacerdotale dei brahamani fu rispettata e a essa venne affidata l'amministrazione civile del pae-se; numerose per contro furono nel popolo le conversioni all'islam dato che es-se permettevano di sfuggire al sistema delle caste.

In Africa e in Spagna

Pressoché in quegli stessi anni in Occidente tutta la fascia dell'Africa, dove oggi regna sovrano l'islam, fu arabizzata dopo lotte tenaci soprattutto contro le genti berbere, tribù nomadi nordafricane mai del tutto assorbite dal punto di vi-sta etnico e linguistico sebbene pienamente convertite sul piano della fede. Do-po sporadiche scorrerie partite dall'Egitto, intorno al 670 gli arabi, ancora una volta facilitati dalle defezioni delle aristocrazie romane emigrate verso la Sicilia e la Spagna, conquistarono l'Ifriqiya, e cioè l'antica provincia romana dell'*Afri-ca proconsularis*, comprendente oltre all'odierna Tunisia la parte orientale del-l'Algeria. Qui fondarono Qairawan, base delle operazioni che consentirono loro di terminare con rapidità l'occupazione del Maghreb – la parte nord-occidentale

del continente africano – e di giungere quindi sino all'Atlantico. In seguito alla caduta di Ceuta nel 709 il cristianesimo scompariva definitivamente dall'Africa del Nord e al contempo iniziavano le prime fortunate incursioni in Spagna fa-vorite dalla costruzione di un avamposto fortificato sullo sperone che dal nome del suo espugnatore fu chiamato *Gebel-Tarik* – monte di Tarik –, donde Gibil-terra. Dilaniata dalle rivalità tra regno e aristocrazia, a causa anche di contrad-dittori tentativi di conversione, oltre che indebolita dalle persecuzioni perpetra-te contro gli ebrei, che furono così indotti ad aiutare gli invasori, la monarchia visigota oppose una scarsa resistenza, sicché nel 713 quasi tutta la penisola ibe-rica si aprì all'islam.

Dall'Atlantico al Gange

In meno di un secolo gli arabi si erano dunque espansi dalla penisola nativa a Occidente sino all'Atlantico e a Oriente sino al bacino del Gange, costituendo un vasto impero con circa 40-50 milioni di abitanti, mentre l'Impero carolingio non contava che 10 milioni di sudditi, e meno ancora quello bizantino, ridotto ai Bal-cani e all'Asia Minore. Per conservare, ancora più che per conquistare, questi ter-ritori gli arabi dovettero compiere una rilevante opera di organizzazione ammini-strativa che comportò nel tempo la formazione di ceti, di gerarchie e di istituti, di una civiltà, infine, di impronta particolare, quale poteva risultare dalla stratifica-zione e dalla fusione delle preesistenti strutture sociali e burocratiche adattate e incorporate nel nuovo regime. Decisivo in tal senso fu nel 661 il trasferimento, in proiezione mediterranea, della capitale del nuovo impero a Damasco. Medina e la Mecca restarono centri religiosi di primaria importanza ma sprovvisti ormai di qualsivoglia ruolo politico, e ciò mentre per impulso degli omayyadi il califfato, pur senza definire una regola fissa di successione, evolveva sempre più verso un regime monarchico ereditario sostenuto da una forte infrastruttura burocratico-fi-scale, di derivazione persiana e bizantina, in grado di superare la frammentazione del preesistente ordine tribale-comunitario.

Le vecchie élites e l'apparato amministrativo degli imperi greco e sasanide fu-rono inizialmente incorporate nel nuovo regime che mantenne intatto il preceden-te ordinamento sociale e religioso, almeno sino a quando nel corso del secolo VIII non si impose una progressiva islamizzazione soprattutto in quelle regioni – Egitto, Siria e Iraq – nelle quali più forte era stato l'insediamento dei conquistato-ri. Delle zecche furono organizzate a Damasco, e nelle grandi città si cominciaro-no a coniare monete* auree – *dinar* (dal latino *denarius*) – e argentee – *dirham* (dal greco *dracma*) –, recanti come iscrizione la professione di fede musulmana, monete che si mostrarono concorrenziali a quelle bizantine. I funzionari arabo-musulmani divennero allora egemoni nell'apparato burocratico mentre l'arabo si impose quale lingua ufficiale di un'amministrazione pubblica organizzata secon-do una concezione politica che sempre più tendeva ad assimilare regalità e pos-sesso, così come indica il termine *mulk* utilizzato per designare la monarchia e il cui significato primo è quello di patrimonio. Ne conseguiva, all'interno del calif-fato, un'irrisolta tensione tra la pratica del potere e il rigore della vocazione reli-giosa che interpretava l'ordine politico come opera di Dio, ispirato alla purezza della sua Rivelazione e dunque estraneo ai falsi valori umani.

5. *Dall'affermazione degli abbasidi al frazionamento dell'unità califfale.*

Aboul Abbas e la destituzione degli omayyadi

Il califfato omayyade aveva guidato l'Impero arabo alla sua più grande estensione, ma la sua azione conobbe presto i primi contraccolpi sia in politica estera, dove fu contrastato dalle risposte bizantine e franche, sia soprattutto in ambito interno. Qui le tensioni economico-sociali generate dallo squilibrio strutturale tra città e campagna erano esacerbate dal crescente numero dei nuovi convertiti sempre meno disposti ad accettare all'interno dell'islam l'egemonia degli arabi che si configuravano come i veri beneficiari delle conquiste. Già in difficoltà in Occidente a causa delle rivolte nel Maghreb in cui si esprimeva il particolarismo berbero, gli omayyadi incontravano in Oriente ostacoli ancora maggiori nel controllare l'opposizione sciita. Questa trovava sostegno nelle aspirazioni all'integrazione politica e sociale dei *mawali* – i sudditi musulmani non arabi – e appoggio negli ambienti puritani dei kharigiti che predicavano l'uguaglianza delle razze davanti a Dio e la soppressione dell'imposta fondiaria per i nuovi convertiti. Riprese dunque vigore l'iniziativa della fazione di ispirazione sciita, per molto tempo sotterranea, che difendeva i diritti al potere islamico dei membri della famiglia del profeta. Alla metà dunque del secolo VIII, mentre la rivolta scoppiava in Iran, Aboul Abbas, discendente di uno zio di Muhammad, dopo aver riunito i vari movimenti di opposizione, inalberato uno stendardo nero evocante una profezia messianica assai diffusa e messa in relazione con l'abito nero indossato dal profeta al momento del suo rientro alla Mecca, rovesciava infine gli omayyadi ottenendo il titolo di califfo.

La Persia, baricentro dell'islam

Fu assai più che un semplice cambio di dinastie. In seguito al successo degli abbasidi, infatti, il potere cessò di appartenere alle genti di sangue arabo per divenire appannaggio di una nuova aristocrazia in prevalenza persiana. L'attrazione verso l'Oceano Indiano si sostituiva a quella per il Mediterraneo: prova ne sia il trasferimento della capitale da Damasco a Baghdad, all'interno cioè di un paese – la Persia – di tradizione interamente continentale, i cui fasti imperiali si volevano ora rinnovare. Il grande disegno abbaside fu quello di saldare insieme in un impero uniforme, cosmopolita e al contempo islamizzato, i paesi conquistati, che sotto gli omayyadi avevano pur sempre mantenuto le proprie caratteristiche di regioni diverse sul piano culturale ed economico. Tale disegno riuscì pienamente e conferì alla dominazione musulmana nel Vicino e Medio Oriente quei caratteri che solo l'avvento dei turchi, alla metà del secolo XI, poté modificare in modo durevole. A ben vedere la vittoria della nuova dinastia califfale rappresentò il successo degli iraniani e degli altri popoli vinti a discapito degli sciiti e delle sette kharigite che pure ne avevano appoggiato la rivolta. Non soltanto, infatti, gli abbasidi delusero le aspettative dei gruppi rigoristi in perenne lotta per una società egualitaria, ma, dopo essersi eretti a difensori del legittimismo degli alidi (cioè dei discendenti di Alì), non esitarono a metterli in disparte, orientando l'ortodossia sulla base di un rigoroso sunnismo, in cui poco spazio era lasciato alla precedente tolleranza omayyade. Poté allora dirsi definitivamente compiuto il passaggio a una monarchia assoluta che – secondo le osservazioni di K. L. Lambton –, reinterpretando

alla luce dei principi dell'islam il modello persiano già di per sé poco incline a distinguere tra sovranità e religione, poneva la seconda a fondamento della prima.

L'organizzazione politica dell'impero abbaside

Anche il compimento dell'assetto politico e amministrativo di quel vasto impero poté dirsi sotto gli abbasidi pienamente realizzato in virtù di un'articolazione in province gestite da emiri, figure di governatori che disponevano di un potere assai ampio sebbene limitato dal fatto che il controllo delle finanze spettava direttamente al governo centrale. E in effetti gli abbasidi riuscirono a compensare lo sviluppo delle autonomie regionali, tramite il rafforzamento del potere centrale, con l'allestimento di una burocrazia di controllo gerarchicamente strutturata. Venne attentamente curata l'immagine dell'autorità primaria e il califfo venne collocato al centro di un grandioso cerimoniale di corte che lo isolava completamente dalla folla. Del pari si compì la fusione delle varie popolazioni conquistate nel segno di una fede e di una cultura comuni, capaci di trascendere ogni divisione di tempo e di spazio e di sopravvivere anche all'insorgere nelle province occidentali di quelle tendenze separatiste in seguito alle quali nel corso del secolo X l'islam avrebbe perso, senza più riuscire a recuperarla, l'unità politica delle origini.

Lo spostamento verso Oriente del califfato degli abbasidi e la sua svolta continentale non comportarono la fine delle aspirazioni mediterranee arabo-islamiche. Se il potere abbaside, infatti, rinunciò a progetti offensivi in tale direzione, questi vennero però ripresi – come osservava fin dagli anni sessanta Francesco Gabrieli, – «con più limitati mezzi e scopi da formazioni minori, ma più organiche», e pur sempre in grado di convertire semplici azioni piratesche in più ambiziose spedizioni militari, anche se limitate rispetto alla vastità del moto che aveva a suo tempo minacciato di imporre sul Mediterraneo un'assoluta talassocrazia araba, vale a dire un pieno dominio marittimo islamico.

Il Mediterraneo saraceno e la conquista di Palermo

Così nei primi anni del secolo IX pirati saraceni (probabilmente dall'arabo *sharqiyn* usato in origine per designare una tribù del Sinai) provenienti dall'Africa settentrionale si insediarono in diverse località della Sardegna e della Corsica (che di nome appartenevano rispettivamente agli imperi bizantino e franco), nell'arcipelago delle Baleari, essenziale per le rotte del Mediterraneo occidentale, e per un breve tempo in Provenza, minacciando e recando offesa alla stessa Roma, saccheggiata nell'846. Ma soprattutto gli emiri della dinastia aglabita di Qairawan conquistarono tra l'827 e il 902 la Sicilia bizantina, eleggendo Palermo quale fastosa capitale di una dominazione che, costituitasi dalla metà del secolo X, e per circa cento anni, come emirato autonomo sotto la famiglia dei kalbiti, per prosperità economica e fervore culturale rappresentò uno dei periodi più felici nella storia dell'isola, divenuta in quegli anni il cuore del Mediterraneo saraceno, punto d'incontro di commerci e di scambi culturali tra l'Occidente e l'Oriente.

La Spagna omayyade: un caso di sincretismo virtuoso

Vero è che, a fronte dei rinnovati interessi per il Mezzogiorno italico da parte della dinastia macedone allora regnante a Bisanzio, gli arabi non riuscirono nell'impresa di impiantarsi stabilmente nel Sud della penisola né a impadronirsi dell'Adriatico, come forse lasciava supporre la breve esperienza dell'emirato di Bari tra l'842 e l'871. Tuttavia il Mediterraneo, a seguito della quasi totale espulsione dei bizantini dal bacino occidentale, ne fu come diviso in due, con una quasi asso-

luta superiorità araba nella parte occidentale dove, per tutto il secolo X, ancor più si accrebbe il pericolo della pirateria saracena. Una superiorità che appare tanto più decisa qualora si rifletta sugli sviluppi allora in corso nella Spagna musulmana. L'arrivo a Cordova nel 756 di un principe omayyade sfuggito agli abbasidi conferì infatti alla penisola iberica una più salda fisionomia politica incentrata sì intorno a un'élite andalusa di famiglie che rivendicano la propria discendenza dai primi coloni arabi, ma non per questo meno attenta alla collaborazione con i mozàrabi, cristiani ed ebrei indigeni sottomessi in regime di ampia tolleranza. Ne conseguì un sistema di potere unitario, in grado di porre fine alle lotte tra le fazioni musulmane in maggioranza berbere, ma al contempo capace di aprirsi per dare vita a una società composita sul piano etnico per la presenza di arabi, berberi, ibero-romani, germani, e ricca di una sua peculiare e sofisticata cultura in cui confluivano, compenetrandosi, esperienze islamiche, cristiane ed ebree. Non diversamente da quanto era già accaduto a Baghdad, soprattutto durante lo splendido regno di al-Ma'mun (813-33), ora a Cordova la sapienza ellenica veniva pazientemente ricostruita in arabo in uno spirito di autentico sincretismo culturale nell'attesa di diffondersi a sua volta nell'Europa cristiana. Per circa due secoli e mezzo, grazie allo splendore culturale e alla straordinaria prosperità economica, l'emirato omayyade di al-Andalus si elevò a potenza internazionale abile nell'allacciare rapporti diplomatici con Bisanzio e con i carolingi, pronto a entrare in diretta concorrenza con Baghdad avendo i suoi emiri assunto il titolo califfale.

Fine dell'unità politica dell'islam

L'autonomia della Spagna omayyade mette in luce l'avvenuto collasso dell'unità politica islamica. Il processo di disintegrazione di tale unità e la fine di un potere centrale abbaside maturararono in Africa dove si affermò nella prima metà del X secolo la dinastia sciita dei fatimiti. La fazione ad essi collegata, rafforzatasi nel vivo dei contrasti etnici e sociali interni all'Ifriqiya (l'attuale Tunisia), riuscì a conquistare l'Egitto alla fine degli anni sessanta e i fatimiti assunsero il titolo califfale in competizione con la corte di Baghdad, infrangendo per la prima volta la simbolica unità musulmana. Mentre l'Egitto, con la sua nuova capitale il Cairo, si affermava come la potenza egemone del mondo arabo-musulmano gravitante sul Mediterraneo, Alessandria ne diveniva uno dei maggiori porti, aperto ai traffici con la Spagna, con la Sicilia e soprattutto con le città marinare di Pisa e di Amalfi.

6. *I caratteri unificanti del mondo musulmano e il suo spazio commerciale.*

Unità linguistica

Il frazionamento politico del califfato non fu accompagnato dalla frantumazione della civiltà islamica, che continuò ad affermarsi come civiltà universale e al contempo regionale, basti pensare – anche fuori del bacino mediterraneo – ai casi dell'India e dell'Indonesia musulmane o dell'Africa nera, così profondamente penetrata dall'islam e tuttavia così fedele a se stessa. A mantenere l'unità socio-culturale di quel mondo contribuirono, oltre alla comune sensibilità religiosa, l'arabo letterario – che al pari del latino nel mondo medievale rappresentò, e in parte tuttora rappresenta, il tessuto connettivo del *dar-al-Islàm*, ovvero della nazione islamica – e con esso un

pensiero che, unitamente a momenti di grande creatività e libertà intellettuale, conobbe un fervore ecumenico destinato a irradiarsi dalla Spagna al subcontinente indiano. Sicché, malgrado il disgregarsi politico del califfato, un musulmano poteva viaggiare dalla Spagna all'India senza sentirsi in terra straniera.

Le città musulmane

Né meno preziosa in tale prospettiva risultò l'azione svolta dalle città. Queste fin dalle origini dell'islamismo si erano configurate come luoghi privilegiati per lo sviluppo dell'intero mondo musulmano quali centri di fede ove si rafforzava la coesione del popolo tramite la fondazione dell'islam scritturale e la formazione delle sue élites religiose. Al contempo, quelle città costituivano un complesso sistema di presidi e di mercati, lontani tra loro ma collegati dalle vie carovaniere: una rete in cui l'incontro tra il beduino e il sedentario garantiva, anche a livello economico, una proficua simbiosi tra nomadismo e vita urbana. Soprattutto sotto gli abbasidi l'urbanizzazione conobbe una straordinaria e precoce crescita, che non aveva allora l'eguale nell'Occidente. E sebbene occorra riconoscere che le città musulmane non giunsero a sviluppare quel peculiare statuto giuridico e quelle libertà civili che costituirono in seguito l'identità istituzionale dei centri urbani dell'Occidente, nondimeno ne emerge il quadro di una civiltà cittadina assai progredita. E non solo sul piano architettonico dove in modo ardito e originale furono assimilate, secondo una sintesi nuova e funzionale alle istanze sociali e religiose dell'islam, molte delle soluzioni elaborate dalla precedente cultura ellenistica: si pensi, oltre alla moschea contraddistinta dalla plurifunzionalità propria della basilica romana, al bagno ripreso dal mondo bizantino e adattato alle necessità delle abluzioni rituali, o al bazar ereditato anch'esso dal mondo classico-orientale e riservato alle attività commerciali e artigianali. Un tale sviluppo infatti, da un lato comportava l'esistenza di una complessa società stratificata al cui interno funzionari civili e giuristi, mercanti e dotti avevano un ruolo di rilievo; dall'altro, lasciava emergere il quadro complessivo di una civiltà urbana in cui il commercio rivestiva un ruolo fondamentale: di importanza maggiore, per il consolidamento dell'Impero islamico, dello stesso espansionismo armato, delle fortunate campagne militari al cui stereotipo continua a essere legata l'idea delle conquiste arabe.

La rete dei traffici e l'unità economica del mondo musulmano

Occorre infatti sottolineare che in specie sotto gli abbasidi, quando paesi per secoli appartenuti a regioni economiche diverse vennero fusi in un solo grande impero, si creò una vasta unità economica e doganale basata su una fitta rete di scambi commerciali la cui trama si estendeva dal golfo di Guascogna sino al delta dell'Indo. Da Baghdad si dipartivano le strade di terra percorse dalle carovane che, lungo la via della seta, esportavano verso l'Estremo Oriente i prodotti fabbricati nel mondo islamico e nell'Impero bizantino, riportandone dalla Cina seterie e porcellane e dall'Asia centrale pelli e ferro di cui il mondo musulmano era sprovvisto, oltre a schiavi che, impiegati nel mondo domestico, nell'esercito e nell'artigianato, costituivano una manodopera indispensabile. Dal Golfo Persico mercanti musulmani salpavano per l'India, la Malesia o la Cina, al fine di acquistare articoli di lusso, di grande prezzo ma di modesto volume, quali profumi, spezie e pietre preziose destinate alle aristocrazie urbane, nonché legnami vari, indispensabili per le costruzioni navali. Altre navi raggiungevano le coste dell'Africa orientale

sino al Madagascar per scambiarvi frutta, legumi, cavalli, cuoi e manufatti con avorio, legname e ancora schiavi. Altre imbarcazioni, infine, risalivano sino all'Egitto, il cui possesso permetteva ai fatimiti di controllare i traffici tra il Maghreb e l'Asia, dischiudendo altresì al dinamismo islamico le porte del Sahara, così da ricongiungere a un più vasto universo economico e intellettuale il Sudan ricco di miniere aurifere. Qui l'oro veniva acquistato in cambio di prodotti di scarso valore, il sale soprattutto, di cui le popolazione indigene erano, secondo un autore arabo del secolo XI, a tal punto bisognose da barattarlo con l'equivalente quantità del prezioso metallo.

Monete d'argento e monete d'oro

Da tale costante e abbondante rifornimento d'oro conseguì – come ha chiarito in modo eccellente Eliyahu Ashtor – un grande cambiamento nel sistema monetario dell'Impero musulmano. Paesi, la cui circolazione monetaria si era per secoli basata sull'argento, passarono allora al bimetallismo, senza che peraltro ciò comportasse una svalutazione o una minor qualità del dinaro argenteo. Donde un incremento nel consumo dei vari beni che provocò a sua volta un aumento dei prezzi e insieme l'affermarsi di nuove tecniche in materia di cambi e di dispositivi creditizi di vario genere, tutti contraddistinti peraltro da un tasso d'interesse basso rispetto alle più ricche città europee, a riprova della grande quantità di denaro allora circolante nell'ambito islamico.

Altrettanto notevole all'interno dell'Occidente musulmano fu la funzione della Sicilia che si configurava come un'area di transito di importanza decisiva negli scambi tra l'Oriente e il mondo occidentale. Al pari della penisola iberica, l'isola esportava prodotti agricoli mediterranei, cavalli, tessuti, metalli e armi; e importava, oltre ai tipici prodotti dell'Oriente islamico, legno e pellicce provenienti dall'Europa occidentale, stagno dalla Cornovaglia, schiavi bianchi provenienti dall'Europa orientale e neri originari del Sudan. Tali correnti economiche, sebbene interessassero in prevalenza i traffici all'interno dei paesi islamici, non escludevano l'Impero bizantino che acquistava prodotti di lusso orientali, spezie e legnami preziosi, esportando tessuti pregiati, oggetti d'oreficeria e talvolta schiavi, oltre a metalli e ad armi di contrabbando. E invero, rinvigorita dalla dinastia macedone (cfr. la lezione VI), Bisanzio non solo riacquistò il proprio tradizionale ruolo di intermediaria commerciale tra l'Oriente, l'Europa balcanica e quella occidentale, così da imporre nuovamente la propria valuta aurea quale base monetaria di tutta quest'area, ma si apprestava a contendere ai musulmani la supremazia del Mediterraneo, grazie anche alla riconquista di Creta e al rafforzamento nell'Italia meridionale.

Assai ridotte erano per contro le relazioni tra l'islam e l'Europa occidentale la cui tendenza all'autarchia (cioè all'autosufficienza economica), iniziata con la crisi del basso Impero romano, si era ulteriormente accentuata in seguito all'arrivo degli arabi nel Maghreb e alle scorrerie della pirateria saracena. Con la sola eccezione del Mezzogiorno italico e di Venezia, occorre riconoscere che sino alla fine del secolo X sotto il profilo economico il Mediterraneo appariva per l'Occidente latino un'area periferica, e questo malgrado non si fossero mai del tutto interrotte le comunicazioni politiche e culturali con l'Oriente. La circolazione ai margini dell'Europa carolingia di monete arabe costituisce la prova tangibile del persistere di scambi con il mondo musulmano, anche se, nel quadro della sottosviluppata economia occidentale, tali traffici erano limitati a ristrette élites laiche ed ecclesiastiche, le sole in grado di poter acquistare, per quanto in misura ridotta, le preziose merci orientali.

La bilancia commerciale con l'Occidente

Sulla scia della polemica sollevata dalle idee di Henri Pirenne e dalla contrapposta tesi sostenuta da Maurice Lombard, secondo cui la presenza islamica sulle rive del Mediterraneo e la conseguente circolazione dell'oro musulmano sulle frontiere meridionali europee avrebbero favorito la ripresa dell'Europa, si è più volte cercato di ricomporre in un quadro unitario questi dati discontinui e lacunosi, soprattutto al fine di comprendere in quale direzione si muovesse il flusso dei metalli e delle monete. È stato così suggerito che un insieme territoriale tanto vasto come il mondo islamico non si sarebbe limitato a inviare nell'Europa cristiana una grande varietà di merci, ma ne avrebbe a sua volta acquistate in misura superiore a quelle un tempo importate dall'Africa e dall'Asia romane, fornendo all'Occidente oro e argento monetato in quantità tale non solo da finanziarne gli acquisti nel mondo bizantino, ma anche da lasciargli margini di eccedenza in grado di stimolarne l'ulteriore sviluppo mercantile.

Allo stato attuale delle conoscenze non è tuttavia possibile pervenire, relativamente a quel periodo, a conclusioni sicure circa i saldi nella bilancia commerciale tra l'Occidente latino e l'Oriente mediterraneo islamico e bizantino. Ricerche aggiornate hanno anzi dimostrato come debba essere messo in discussione questo stesso schema che interpreta i problemi commerciali di quei secoli in base a una rigida tripartizione economica, secondo la quale i mondi islamico, bizantino e occidentale rappresenterebbero altrettante unità organiche e omogenee. Vero è, piuttosto, che occorre rivolgere una maggiore attenzione all'esame delle varie realtà regionali e dei traffici da esse intessuti, senza la pretesa di generalizzare dati e risultati che variavano grandemente nel tempo e nello spazio. Sarebbe per esempio fuorviante estendere all'Europa postcarolingia il caso della Catalogna, dove Pierre Bonnassie, nel 1975, ha potuto dimostrare la decisiva importanza dell'oro musulmano nello stimolare, a partire dagli anni 980-90, gli scambi interni e nel favorire la crescita di un'economia in espansione. Ma al contempo ha chiarito l'esemplarità di quel caso in cui larga parte delle entrate auree sarebbe dipesa dagli stipendi dei mercenari catalani al servizio del califfato di Cordova più che da esportazioni di merci su cui i documenti restano muti. Tali cautele appaiono tanto più necessarie qualora si rifletta sul fatto che in quelle società, pur contraddistinte da procedure mercantili e forse anche da pratiche di tipo protocapitalistico, era tuttavia assente la capacità di separare nettamente l'economico dal politico, distinzione che avrebbe permesso la costruzione di un vero mercato e che – secondo Karl Polanyi, grande sociologo e storico della prima metà del Novecento – costituirà il fondamento dell'irriducibile identità storica dell'Occidente. Presso i musulmani e i bizantini, invece, scopo precipuo del commercio rimaneva la realizzazione del massimo profitto, ottenuto speculando sulle differenze dei prezzi, e non certo l'impulso alla produzione in vista della sua esportazione.

7. *I preludi dell'espansione politica ed economica dell'Occidente verso il Levante.*

Ripresa dell'Occidente: l'attivismo commerciale di Amalfi

A partire dal secolo XI, superato infine un lungo periodo di recessione, l'Occidente latino, grazie al generale incremento demografico e alla conseguente crescita agricola con relativa produzione di eccedenze, entrò in una nuova fase caratterizzata da una decisa espansione verso Oriente. Un'espansione che nei secoli successivi rimodellò ampiamente gli equilibri mediterranei, ma i cui preludi vanno ricercati già prima della fine dell'alto medioevo. In effetti, fin dagli inizi del secolo X nelle residue aree italiane a sovranità bizantina localizzate intorno alla laguna veneta e lungo la costa della Puglia, si praticava un traffico sufficientemente intenso con Bisanzio e con il mondo musulmano al quale partecipavano anche i mercanti di Gaeta, di Salerno e di Amalfi, solo nominalmente soggetti a Bisanzio. Tra le città meridionali la più dinamica era senza dubbio Amalfi, proiettata verso il mare dall'alto del promontorio con cui si confondeva il suo minuscolo ducato: in virtù degli stabili legami con l'impero bizantino e con l'Egitto fatimite, essa si configurava nel corso del secolo X come il più importante porto italiano, e non soltanto perché fin dal 944 i suoi mercanti disponevano di un quartiere a Costantinopoli. In quegli stessi anni, infatti, gli amalfitani erano particolarmente attivi, oltre che nel Maghreb, al Cairo. Qui essi esportavano, non sempre legalmente, schiavi, legno e ferro, materiali di vitale importanza per le flotte e per gli eserciti musulmani, e agivano al contempo da intermediari in un duplice commercio di sete preziose: dal Levante alla penisola iberica e dalla Spagna islamica all'Italia.

Il dinamismo mediterraneo di Venezia

A sua volta Venezia – collocata in eccellente posizione tra l'Impero d'Oriente, da cui dipendeva nominalmente, e quello di Occidente, che sotto l'impulso degli Ottoni si volgeva nuovamente verso il Mezzogiorno italiano – appariva decisa ad affermare la propria vocazione di tramite privilegiato e insostituibile nei traffici mediterranei. Fin dal secolo VIII, la città di san Marco aveva dilatato la propria attività marinara oltre l'Adriatico, sviluppando scambi lontani e relativamente regolari grazie ai quali forniva all'Oriente islamico e al Maghreb legnami alpini e metalli provenienti dalla Germania in cambio dell'oro necessario per acquistare a Costantinopoli e nelle regioni bizantine spezie, tessuti e pietre preziose le cui principali destinazioni in Italia erano Pavia e Roma. Certo, all'estensione geografica di un tale commercio triangolare non corrispondeva ancora un volume altrettanto elevato di merci scambiate, come sembra suggerire una bolla aurea concessa nel 992 ai veneziani dall'imperatore bizantino Basilio II che fissava in 17 iperperi (i «bisanti» d'oro) l'ammontare forfettario dell'imposta cui era soggetta ogni nave veneziana di passaggio attraverso lo stretto dei Dardanelli, sia in entrata sia in uscita; un ammontare che, con ogni evidenza, corrispondeva a una limitata quantità di merci.

Nuovi arrivati: Genova e Pisa

Erano queste le premesse dell'espansione verso Oriente che avrebbe spostato il centro della potenza economica e navale dai paesi bizantini e arabi del Mediterraneo a quelli cattolici, e di cui avrebbero beneficiato soprattutto le città marittime del Nord Italia. Se fino alla fine del secolo X i più attivi centri mercantili erano le antiche città italo-greche, pronte, al pari di Amalfi, a trarre i massimi profitti dalle loro tradizionali e pacifiche relazioni con l'Oriente bizantino e islamico, a partire dai primi anni del secolo seguente il panorama iniziò a mutare radicalmente. Mentre i porti dell'Italia meridionale – lontani dai centri di produzione e di consumo di un'Europa continentale che stava allora uscendo dal proprio torpore economico, e privati anche della propria autonomia in seguito alla costruzione nel mezzogiorno italico del regno normanno – perdevano progressivamente terreno, Pisa e Genova affermavano a detrimento dell'islam la propria preminenza nel bacino occidentale del Mediterraneo. Sotto la guida delle loro aristocrazie urbane, e incoraggiate dal papato ad adottare una politica aggressiva contro l'islam, le due città tirreniche si impegnarono dapprima a cacciare i musulmani dalla Corsica e dalla Sardegna e in seguito non esitarono a spingere la propria azione sin nelle basi saracene spagnole e africane. Nel 1087 in Tunisia fu messo a sacco l'importante centro mercantile di al-Mahdiyya da dove genovesi e pisani si ritirarono solo dopo aver ricevuto consistenti privilegi commerciali e ricchi bottini di guerra, che vennero immediatamente investiti nella costruzione di navi mercantili, indispensabili per assicurarsi l'egemonia sul Mediterraneo occidentale e per dilatare verso Oriente le proprie frontiere economiche.

Crescita dell'egemonia commerciale di Venezia

Da parte sua Venezia fu abile nello sfruttare a proprio vantaggio le difficoltà in cui si era venuto a trovare l'Impero bizantino, aggredito sul fronte orientale dai turchi selgiuchidi (tribù nomadi delle steppe asiatiche discendenti di Selgiuk) e attaccato a Occidente dai normanni. Questi ultimi, impadronitisi nel 1071 di Bari e due anni dopo di Amalfi, avevano attraversato l'Adriatico minacciando direttamente i possedimenti greci nei Balcani, sicché Bisanzio era stata costretta ad assicurarsi l'aiuto della flotta veneziana a un prezzo assai elevato. Nel 1082, infatti, il sovrano greco Alessio I aveva concesso alla Repubblica di san Marco una bolla aurea che garantiva ai suoi mercanti la totale esenzione dalle imposte e dai diritti doganali nei principali porti dell'Adriatico, dello Ionio e dell'Egeo. Ne conseguì per i veneziani una condizione di assoluto favore sia rispetto ai greci sia rispetto agli altri latini, che non riuscirono mai a ottenere pari vantaggi, come è provato per esempio dalla bolla aurea con cui nel 1111 si concedevano a Pisa privilegi commerciali importanti, ma pur sempre inferiori rispetto a quelli accordati a Venezia. Tale situazione di monopolio mercantile si accrebbe ulteriormente nel 1126 e nel 1148 allorché siffatte esenzioni furono estese anche alle isole di Cipro e di Creta. Fu l'inizio di una straordinaria espansione dei mercanti veneziani che con la sola eccezione del Mar Nero – ancora sotto il controllo dell'autorità greca – presto imposero la loro presenza in tutti i territori imperiali, e non solo in qualità di intermediari tra Oriente e Occidente ma anche come agenti pressoché esclusivi negli scambi all'interno dell'impero stesso e in quelli che avvenivano fra quest'ultimo e gli altri mercati del Mediterraneo orientale. Sicché a ragione Silvano Borsari ha introdotto recentemente più di una rettifica alla tradizionale interpretazione dell'esportazione dai porti italiani verso Oriente di metalli preziosi, di solito spiegata appunto come operazione tendente a riequilibrare il deficit della bilancia commerciale. Un'interpretazione questa che – come osserva lo studioso italiano –

può essere utilmente corretta qualora si considerino nel loro complesso tutti gli elementi da cui è costituita la bilancia dei pagamenti e in primo luogo gli utili, spesso considerevoli, ricavati dai mercanti latini grazie alla loro partecipazione ai traffici interni all'Impero bizantino.

8. Le reazioni dell'Occidente cristiano all'affermazione delle etnie turche e berbere.

Mare latino

A partire dal secolo XI, mentre la flotta bizantina a causa della crisi attraversata dall'Impero greco diveniva di fatto inesistente e le imbarcazioni musulmane erano ricacciate, il Mediterraneo tornava a essere un mare latino, conquistato con i vascelli da guerra e ancor più con le navi mercantili. Ad accelerare tale processo contribuì l'evolversi della situazione sul fronte orientale dove l'impetuosa avanzata di popolazioni nomadi turco-asiatiche, che nel 1040 si erano impadronite in modo definitivo del Khurasan (nell'Iran orientale), alterò in profondità gli equilibri del Levante. I turchi selgiuchidi, che venuti a contatto con il mondo musulmano ne avevano assunto la confessione religiosa assimilandone le tradizioni, estesero rapidamente la propria autorità sull'altopiano iranico sino a imporre pacificamente il loro controllo del califfato di Baghdad che, sebbene ridotto all'impotenza fin dal secolo X e frazionato in molteplici principati, continuava a rappresentare in Oriente la fonte di ogni legittimità islamica. Il titolo allora ottenuto dai capi selgiuchidi di «sultani dell'Est e dell'Ovest» era il riconoscimento ufficiale della loro volontà di riunificare l'Asia musulmana sotto un nuovo impero mediorientale in grado di rinnovare i fasti del precedente dominio e di ristabilire l'ortodossia sunnita, minacciata dal risorgere anche in Mesopotamia di tendenze sciite ostili alla dinastia abbaside. A seguito di tali eventi la Cappadocia e l'Anatolia bizantina, dopo quasi due secoli di relativa pace, tornavano a essere minacciate fino a che nel 1071, in seguito alla sconfitta greca di Mantzikert (nell'attuale Turchia nordorientale) e soprattutto a causa dello stato di semianarchia in cui versava l'Impero bizantino dilaniato dalle tensioni fra potere autocratico e aristocrazia, l'intera Asia Minore cadeva nelle mani dei turchi, al di là delle aspettative e dei progetti stessi dei selgiuchidi, interessati piuttosto a combattere l'anticaliffato fatimite d'Egitto.

Turbolenze inter-arabe

Dopo quasi due millenni di vita avveniva il tracollo dell'*ellenismo* in Asia Minore, e cioè di quella civiltà fondamentalmente greca che – ampliati i propri orizzonti politici e geografici a partire dalle spedizioni di Alessandro Magno – era infine confluita nell'età imperiale romana sino ad accogliere in sé, nella tarda antichità, i valori del cristianesimo. Inoltre, il sempre più massiccio insediamento in quell'area delle popolazioni turcomanne, mentre contribuiva a modificare in profondità il carattere della futura Turchia, sembrava nuovamente orientare verso il Mediterraneo gli interessi califfali. Fatto questo che alla cristianità doveva apparire tanto più minaccioso in quanto in quegli anni l'Occidente musulmano trovava una sua pur provvisoria unità per opera di tribù berbere provenienti dal Sahara le quali, convertite da poco, sotto la guida della dinastia degli almoravidi

dapprima occuparono il Maghreb riconducendolo a una stretta ortodossia sunnita, per poi estendersi alla penisola iberica. Qui il potere del califfato di Cordova nel secolo XI si era frantumato in una miriade di principati in lotta fra loro proprio mentre nei regni cristiani del nord della Spagna, a partire dal secolo X, si stava affermando con sempre maggior intensità lo spirito di *Reconquista*, anticipatore di quell'idea di «guerra santa» che la cristianità occidentale si apprestava ad attribuire alla lotta contro i musulmani.

La crociata di Urbano II: un «pellegrinaggio armato» verso Gerusalemme

Fu in questo clima, segnato dall'affermarsi delle etnie berbere e turche a spese del predominio arabo, ma al contempo di generale contrattacco europeo nei confronti della potenza musulmana nel Mediterraneo, che papa Urbano II nel 1096 prese l'iniziativa – da cui sarebbe scaturita la prima crociata – di un pellegrinaggio armato, di alto valore emotivo e religioso in quanto destinato a liberare i luoghi santi dagli infedeli. Tale almeno fu l'interpretazione data al progetto pontificio dalle folle occidentali che vi aderirono e per le quali l'*Iter Hierosolimitanum* si configurò come inquieto viaggio penitenziale e come strumento di redenzione. Ma non per questo si possono trascurare le ragioni economiche che furono alla base dell'adesione al progetto papale delle città marinare italiane, i cui mercanti alla vigilia ormai delle crociate avevano sperimentato i potenziali vantaggi loro derivanti dal controllo del Mediterraneo orientale. In tale prospettiva non è forse un caso l'assenza dalla crociata di Amalfi, interessata a mantenere buoni rapporti con i musulmani d'Egitto dal momento che, dopo la concessione a Venezia da parte di Bisanzio di privilegi dai quali gli amalfitani erano esplicitamente esclusi, i principali interessi commerciali di questi ultimi si erano concentrati soprattutto in quella regione.

L'inizio di una lunga «guerra santa»

E ancora si deve sottolineare il fraintendimento da parte dei crociati della realtà orientale, greca come musulmana. Così l'assenza nel mondo ortodosso di qualsivoglia nozione di guerra santa e lo scandalo destato presso i bizantini dalla presenza di ecclesiastici sul campo di battaglia furono scambiati per inerzia morale se non per tradimento. Mentre per quanto riguarda i musulmani si trascurò, più o meno consapevolmente, che l'islam non aveva mai ostacolato, nemmeno a seguito dell'invasione turca, i pellegrinaggi dei cristiani ai luoghi santi. Malgrado tutto, gli esiti della prima crociata furono nell'immediata prospettiva dell'Occidente sufficientemente positivi risolvendosi con la creazione nel Levante, a spese dei musulmani e in antagonismo più o meno latente con Bisanzio, di quattro stati latini: il regno di Gerusalemme, la contea di Tripoli, il principato di Antiochia e la contea di Edessa.

Se proiettati sul lungo periodo i risultati furono invece fallimentari. La guerra santa iniziata dai franchi diede un colpo mortale alla facilità di convivenza tradizionale dell'islam classico, suscitando come risposta una crescente intolleranza da parte musulmana. Il grande senso di umanità di sovrani come il Saladino sarebbe andato perduto e i turchi avrebbero acquisito nel corso del tempo un atteggiamento non meno rigido di quello dei crociati. Senza trascurare il fatto che le crociate bandite per salvare la cristianità orientale dai musulmani, di fatto si trasformarono ben presto in un movimento inteso a imporre la supremazia della Chiesa di Roma sull'ortodossia greca, rendendo così insanabile la frattura fra le due cristianità. E questo fu l'esito più disastroso e gravido di conseguenze per il futuro.

9. *Conclusioni*.

La «riscoperta» di uno spazio mediterraneo

Alla fine del secolo XI non solo l'Impero bizantino, sotto i colpi dei turchi in Asia Minore e dei normanni in Italia, si era ripiegato nell'area balcanica, in Epiro, in Macedonia e in Tessaglia; anche l'Impero islamico appariva in crisi e frantumato in una serie di emirati. In Oriente come in Occidente, dopo secoli di predominio bizantino e arabo era sopraggiunto il tempo della supremazia occidentale. E in effetti, a partire dal secolo XI, superato infine un lungo periodo di stagnazione, dapprima l'Italia, e in specie le sue città costiere, e quindi l'intera Europa latina erano entrate in una nuova fase di espansione politica e al contempo economica. Ne conseguì – per usare le parole di David Jacoby – che l'Occidente latino «per così dire riscopriva il Mediterraneo, che divenne nuovamente una linea di comunicazione d'importanza vitale per i suoi commerci, e passò da un rapporto passivo con l'Oriente a un rapporto attivo e addirittura aggressivo». Si era alla vigilia di una congiuntura in cui l'asse commerciale che univa i centri industriali della Francia settentrionale, delle Fiandre e dell'Inghilterra ai grandi porti italiani e ai loro lontani sbocchi orientali sarebbe divenuto per circa quattro secoli il motore di tutta l'economia occidentale.

Il Mediterraneo allora, diventato ancora una volta tramite di scambi commerciali e di reciproci influssi culturali tra cristiani e musulmani, si riappropriò della sua peculiare e antica funzione di crocevia tra Oriente e Occidente. Ciò che per altro non impedì il sorgere di rilevanti squilibri tra le sue diverse aree: mentre infatti l'Occidente cattolico, uscito in tumultuoso ma costruttivo fermento dall'idea di sovranità universale propria del regno di Carlo, trovava nel vuoto politico aperto dal declinare di Bisanzio lo spazio per orientare in senso latino-germanico la storia d'Europa; a Oriente, dopo la conquista turca di Costantinopoli nel 1453, poco rimase dell'esperienza bizantina, salvo forse la pretesa russa di considerare l'ortodossia quale veicolo per conferire a Mosca il diritto di proclamarsi terza Roma.

Testi citati e opere di riferimento

Ashtor, E., *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982 (ed or. London 1976).

Badie, B., *I due stati. Società e potere in Islam e Occidente*, Genova 1990 (ed. or. Paris 1986).

Bonnassie, P., *La Catalogne du milieu du Xᵉ à la fin du XIᵉ siècle: croissance et mutations d'une société*, Toulouse 1975.

Borsari, S., *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia 1988.

Gabrieli, F., *Arabi e bizantini nel Mediterraneo centrale*, in «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXVII, 1964.

Jacoby, D., *Nuovi e mutevoli orizzonti verso e oltre l'Oriente mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.

Lambton, K. L., *State and Government in Medieval Islam*, Oxford 1981.

Lapidus, I. M., *Storia delle società islamiche*, I, Torino 1993 (ed. or. Cambridge 1988).

Lewis, B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma-Bari 1991 (ed. or. Chicago 1988).

Lombard, M., *Splendore e apogeo dell'Islam, VIII-XI sec.*, Milano 1991

Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Torino 1974

X. Signori, castelli, feudi

di Sandro Carocci

SOMMARIO: Dopo l'anno Mille: un mondo nuovo – Il signore, il castello, i cavalieri – La riserva signorile: conduzione diretta e affitto – Le terre non signorili – Poteri e diritti del signore – Territorio e patrimonio – Un impero e molti regni – Fattori di disgregazione: le incursioni saracene – La pressione degli ungari – L'espansione scandinava – Reazione difensiva – Una rivoluzione dell'habitat – La dimensione locale del potere – Principati e *regna* – Pluralismo di poteri – Le immunità dei vescovi e dei monasteri – Comitati e marche – «Vassallaggio» e «beneficio», tra stereotipo e realtà – Il dibattito storiografico e la critica dell'interpretazione «feudale» – Duby e la «rivoluzione signorile» – I limiti del modello «mutazionista» – I fattori economici dell'affermazione signorile – La signoria domestica – La signoria fondiaria – La signoria territoriale o di banno – Sovrapposizione e concorrenza dei poteri signorili – Condizione contadina – Guerrieri, contadini, ecclesiastici – Aristocrazia e lignaggio – Nobiltà di fatto e nobiltà di diritto – La cavalleria – Gli sviluppi della signoria – La contestazione delle prerogative signorili: comuni e principati – Forme di subordinazione gerarchica – Il feudo oblato – Nascita della «piramide feudale» – Età signorile.

1. *Il problema*.

Dopo l'anno Mille: un mondo nuovo

Intorno al 1050, in quasi tutte le regioni dell'Europa occidentale le fonti testimoniano una realtà politica, sociale ed economica molto diversa da quella carolingia. Rispetto all'epoca di Carlomagno e dei suoi primi successori, cambiamenti evidenti riguardano quasi ogni campo.

Il mutamento è constatabile innanzitutto sul piano *politico-istituzionale*: all'organizzazione tendenzialmente unitaria dello stato carolingio si è sostituita una molteplicità di centri autonomi di potere; l'autorità pubblica, un tempo esercitata dagli ufficiali* regi e imperiali, è divenuta patrimonio di singole famiglie; la popolazione rurale appare ormai sottoposta a signori, laici ed ecclesiastici, che amministrano la giustizia, richiedono prestazioni militari ed economiche, riscuotono imposte ed esercitano altre pesanti forme di condizionamento dei rustici.

Per quanto riguarda la *società*, il mutamento di maggiore rilievo è costituito dalla netta distinzione che ormai divide gli uomini liberi: essi non formano più, come in età carolingia, un insieme almeno teoricamente omogeneo, poiché una netta distinzione separa chi è in grado e ha il diritto di praticare attività belliche dalla maggioranza, che ha ormai perso questa prerogativa. Dal punto di vista *economico*, il cambiamento appare evidente nelle nuove e più efficaci forme di prelievo della ricchezza prodotta dal lavoro contadino. Sotto il profilo *insediativo*,

infine, le campagne europee presentano un volto reso irriconoscibile dall'enorme moltiplicazione delle fortezze, dalla nascita di innumerevoli nuovi villaggi e da altri importanti cambiamenti.

È un mondo nuovo. Non dobbiamo considerarlo, come troppe volte è avvenuto nel passato, solo come il deterioramento della «migliore» realtà carolingia, o come un periodo confuso nel quale ricercare i prodromi dei successivi sviluppi europei, siano questi i comuni, i principati o le monarchie nazionali. Fu viceversa un'epoca dotata di una propria specificità e di grande dinamismo. Chi ama le definizioni, potrà applicarle l'etichetta di «età signorile», altri preferiranno il termine (un po' rischioso, come vedremo) di «età feudale».

Come si passò dall'assetto carolingio a quello successivo? Vi fu una brusca rottura della continuità, o piuttosto un'evoluzione lenta e graduale? E che peso esercitò, in questi sviluppi, il rapporto vassallatico-beneficiario* (cfr. la lezione VII)? Ma soprattutto: quali furono le caratteristiche proprie di questa età, e quali le sue linee evolutive? Intorno a questi problemi si svolge da tempo, fra gli specialisti, una discussione animata e intensa.

2. *La signoria.*

Il signore, il castello, i cavalieri

Collochiamoci, per iniziare, in quell'epoca relativamente tarda (in quasi tutte le regioni europee è posteriore al 1000-50), che vede la signoria rurale rappresentare ormai la cellula-base di organizzazione della società, dell'economia e del potere. Affronteremo il problema delle origini solo in seguito, dopo aver chiarito ciò che le fonti del tempo chiamano differentemente/variamente *dominatus*, *potestas*, *consuetudo*, *iurisdictio*, *districtus*, e in molti altri modi, e che gli storici definiscono come «signoria rurale» (la qualificazione di «rurale», in realtà, è tipica soprattutto della storiografia italiana, al fine di evitare confusioni con la «signoria» cittadina italiana tardomedievale, che è un fenomeno storico posteriore e del tutto diverso da quello ora descritto: cfr. la lezione XXII).

Entriamo dunque, per il momento, in una ipotetica area rurale-tipo, estesa qualche chilometro quadrato, di una regione che nel IX secolo ha fatto parte dell'antico Impero carolingio. Nel suo paesaggio, l'elemento saliente è rappresentato da un castello, dove, al riparo di una cinta fortificata e di altre strutture difensive, vive parte della popolazione contadina e un gruppo di combattenti professionisti, i cavalieri, in maggioranza uniti al signore da un rapporto vassallatico-beneficiario. Nell'edificio del castello, di maggior pregio e dimensioni, che è talora ulteriormente fortificato, risiede con una vasta *familia*, composta di parenti, fedeli, lavoratori e servitori, colui che le fonti latine chiamano *dominus*, «signore». Gli appartiene una parte, in genere cospicua, delle terre coltivate sparse nel territorio circostante. Come già avveniva nella *curtis* (cfr. la lezione VIII), una quota di questi possessi fondiari (la «riserva signorile») è gestita direttamente dal signore, ricorrendo sia ai lavoratori che risiedono nella sua casa sia alle *corvées*, cioè alle giornate di lavoro obbligatorie dovute da contadini non residenti sui quali, a vario

La riserva signorile: conduzione diretta e affitto

titolo, il signore esercita un potere di coercizione. La quota più ampia dei terreni appartenenti al signore viene però gestita in modo indiretto, affidandola ad abitanti del castello e delle campagne circostanti tramite rapporti di affitto e *concessioni consuetudinarie* (i dettagli della concessione, cioè, non venivano stabiliti da norme scritte, ma da un insieme di usanze locali che, pur essendo orali, avevano valore condizionante) di lunga durata ovunque, tipiche dell'alto e pieno medioevo. Questi concessionari dispongono piuttosto liberamente dei terreni ricevuti. Decidono in autonomia le modalità di coltivazione, e di norma si vedono garantita, al patto di esborsi modesti, la possibilità di lasciare le terre in eredità agli immediati discendenti o, più raramente, di alienarle a terzi. In cambio della concessione, debbono al signore alcune giornate di lavoro sulle terre della riserva, e un canone costituito da quote del prodotto al quale si aggiungono spesso modesti versamenti in moneta*. Le quote possono essere invariabili o costituire una percentuale del prodotto (come le «decime»* dovute tradizionalmente agli enti ecclesiastici).

Le terre non signorili

La restante parte dei contadini del castello e delle sue campagne lavorano terre che non appartengono al signore. In Italia, e in alcune altre zone mediterranee, possono essere allodi* contadini, cioè terreni posseduti in piena proprietà (è appunto questo il significato del termine germanico «allodio») dagli stessi coltivatori. In misura maggiore (e pressoché esclusiva nelle zone del Centro e Nord Europa) si tratta però di fondi appartenenti a enti ecclesiastici vicini e lontani e a proprietari laici di un certo livello sociale, fra i quali troviamo sia gli esponenti dell'aristocrazia* cavalleresca legata al signore, sia personaggi di altre aree rurali (come i cavalieri e i signori di altri castelli). È a costoro, e non al signore del castello, che spettano i canoni fondiari e le prestazioni d'opera dovuti per questi terreni.

Tuttavia, l'autorità e le richieste del signore si estendono, pesantemente, anche sui coltivatori di terre altrui. Certo, il signore deve rinunciare, di malavoglia e talora solo in parte, a richiedere loro i versamenti dovuti per la concessione delle terre. Ma può contare su una vasta serie di altri diritti e prerogative, che gravano su tutti gli abitanti del castello e del suo territorio, indipendentemente dalla proprietà della terra coltivata. È questo il fondamento della sua potenza.

Poteri e diritti del signore

La natura dei poteri e dei diritti che il signore esercita su persone e beni è amplissima. Ne fanno parte innanzitutto prerogative un tempo tipiche del re e dei suoi rappresentanti, come l'esercizio dell'autorità giudiziaria, l'organizzazione della difesa militare e la riscossione delle imposte. Nell'insieme, rappresentano un potente strumento di coercizione e un'ingente fonte di redditi. L'amministrazione della giustizia, sia civile che penale, garantisce l'adempimento di tutti gli obblighi di dipendenza signorile e consente di riscuotere forti pene pecuniarie. L'organizzazione della difesa permette di imporre ai sottoposti lavori di edificazione, manutenzione e custodia delle fortificazioni ed è all'origine di molti tributi e imposizioni. Alcuni erano stati un tempo prerogativa dei sovrani, come il «fodro» e l'«albergaria» (il primo termine designa il tributo dovuto all'imperatore dagli abitanti dei territori che questi attraversava, il secondo, l'obbligo di mantenimento degli ufficiali* carolingi e del loro seguito); altri, variamente designati come «taglie», «collette», «accatti», «aiuti» e al-

tri termini, sono frutto dell'inventiva rapace dei signori, che in molte regioni riescono a sottrarre ai contadini buona parte di quanto faticosamente accumulato, imponendo loro tributi arbitrari e straordinari (secondo un ammontare stabilito cioè dal signore e di frequenza variabile). A tutto ciò si aggiungono donativi, censi, monopoli signorili di determinati servizi (di solito la molitura, spesso anche il forno), imposte sul commercio e sull'uso delle terre incolte, e altre richieste di varia natura ed entità.

Territorio e patrimonio

Devono essere chiari in particolare due aspetti del potere signorile. In primo luogo, della sua tendenza ad assumere un *carattere territoriale*, a estendersi cioè alla totalità dei residenti di una certa zona e a tutti i beni fondiari in essa situati. È una vocazione presente ovunque, che peraltro in alcune regioni spesso giunge a realizzazione solo in parte, dopo un certo periodo e al prezzo di duri contrasti (con i sottoposti e, soprattutto, con gli altri grandi proprietari fondiari). Si tratta di uno sviluppo bene illustrato, ad esempio, dall'evoluzione semantica del termine *districtus*, che nei documenti relativi alla signoria passa dall'originario significato di «diritto di costringere e punire» a quello di «territorio dove si esercita tale diritto» (è l'immediato antecedente del significato odierno, di «territorio sottoposto a una determinata giurisdizione»).

La seconda caratteristica saliente della signoria è la sua tendenza a presentarsi come un potere *patrimonializzato*. È vero che, dei diritti signorili, molti storici sottolineano in realtà soprattutto la natura «pubblica», poiché si tratta in buona misura di prerogative un tempo pertinenti alle istituzioni regie. Non solo: gli stessi contemporanei hanno dato di alcuni poteri signorili una interpretazione appunto pubblica, sia perché era consuetudinario considerare come pubbliche certe prerogative (l'amministrazione della giustizia, la riscossione di determinate imposte, la richiesta di aiuti militari ecc.), sia per legittimare affermazioni signorili o per tentare di disciplinarle, richiamando i signori al rispetto di antiche prassi. L'elemento principale, tuttavia, va individuato nell'assimilazione di questi poteri a un bene patrimoniale, passibile in tanti modi di successione, vendita, donazione e smembramento. Innumerevoli documenti testimoniano come i signori alienino e diano in pegno la totalità o una parte dei loro diritti signorili, provvedendo magari anche alla cessione soltanto di una singola prerogativa (la facoltà di esigere l'*albergaria* o un'altra imposta, un determinato diritto giudiziario, il monopolio del mulino ecc.). E tutte queste cessioni e alienazioni avvengono di norma liberamente, senza richiedere il consenso di poteri superiori. Si afferma allora, è stato detto, l'«allodialità del potere» (Tabacco).

L'«età signorile», dunque, è caratterizzata dall'articolazione dell'Occidente europeo in migliaia di organismi di potere più o meno completamente autonomi, di norma territorialmente ben definiti e nella libera disponibilità patrimoniale dei loro titolari. Torneremo più avanti sul potere signorile, sulle categorie utilizzate dalla ricerca storica per valutarne i caratteri e l'evoluzione, sul suo impatto sociale, economico e culturale. Adesso, ci dobbiamo piuttosto interrogare sulla sua origine. Per far questo, dobbiamo tornare indietro nel tempo fino alla tarda età carolingia.

3. *La crisi tardocarolingia e postcarolingia: aspetti dinastici e militari.*

Un impero e molti regni

La seconda metà del IX secolo fu, per i territori dell'Impero carolingio, un periodo di crisi. La crisi si manifestò a un triplice livello: dinastico, militare e di apparato statale. Parleremo in questo paragrafo delle prime due forme di crisi, rimandando al paragrafo 5 l'evoluzione delle istituzioni pubbliche.

Della crisi che possiamo chiamare dinastica, già si è detto nella lezione VII. Qui va solo ricordato che si verificò un contrasto strutturale fra le forme di successione ereditaria tipiche del popolo franco, che prevedevano la spartizione del patrimonio paterno fra tutti i figli, e il carattere di per sé indivisibile del potere imperiale; e questo contrasto, sommandosi alle iniziative dei più vari potentati aristocratici, alimentò una serie complessa di lotte e di precari accordi fra i Pipinidi-Carolingi. L'esito finale fu l'articolazione dell'impero in più regni (dei Franchi occidentali, dei Franchi Orientali, di Italia, di Borgogna e Provenza, di Bretagna, ai quali si deve aggiungere almeno il grande ducato autonomo di Aquitania) e l'attribuzione del titolo imperiale, in linea di massima, al titolare del regno italico. Il predominio dinastico carolingio cessò del tutto nell'887, quando Carlo il Grosso, che grazie all'estinzione di altre linee di discendenza rivali era riuscito a riunificare (almeno teoricamente) gli antichi territori imperiali, fu costretto ad abdicare. In seguito, tanto la dignità imperiale quanto le corone dei diversi regni vennero detenute, talora solo precariamente, da personaggi che se in alcuni casi vantavano legami di sangue con i carolingi, dovevano in realtà la loro posizione all'appoggio dei gruppi aristocratici locali in quel momento prevalenti.

La crisi del mondo carolingio non fu tuttavia soltanto dinastica e di frazionamento ereditario, ma ben più profonda: infatti il suo esito finale fu la creazione di una realtà del tutto nuova, e non la semplice disgregazione dell'impero in una serie di regni e di principati autonomi. Per comprendere le cause di questa trasformazione dobbiamo guardare, piuttosto che alle vicende della dinastia carolingia, alle reazioni suscitate da una nuova, lunga serie di incursioni e di violenze e all'evoluzione degli apparati statali.

Fattori di disgregazione: le incursioni saracene

A partire soprattutto dalla metà del IX secolo, l'Occidente europeo fu sottoposto ad attacchi e minacce di invasione, provenienti tanto dal Mediterraneo e dal Mare del Nord, quanto da Oriente: quelli dei saraceni, degli ungari e dei vichinghi (cfr. la lezione IX).

Cronologicamente, l'aggressività dei saraceni (nome con il quale nella cristianità venivano chiamate le popolazioni di varia origine etnica stanziate lungo le coste e le isole del Mediterraneo e accomunate dalla conversione all'islam) fu la prima a manifestarsi e l'ultima a venire debellata (a un livello più modesto, rimase del resto attiva fino all'età moderna). Per certi aspetti, essa rappresentava il nuovo volto assunto dall'attacco islamico all'Occidente dopo che l'espansione territoriale era stata bloccata, fra Aquitania e Catalogna, dai sovrani carolingi nel corso dell'VIII secolo (nel secolo successivo, l'unico accrescimento territoriale significativo fu rappresentato dalla Sicilia, faticosamente conquistata fra 827 e 902). Tuttavia, gli attacchi erano adesso mossi su iniziativa spesso autonoma di

bande di predoni, che almeno in una prima fase operavano senza l'appoggio delle grandi formazioni politiche musulmane.

Le incursioni erano prevalentemente marittime, a differenza della precedente espansione islamica, tutta terrestre. Allo sbarco improvviso sulla costa nelle vicinanze di un obiettivo da razziare in poco tempo, per poi darsi alla fuga (il caso più celebre è il saccheggio della basilica vaticana nell'846), i saraceni affiancarono presto più efficaci e devastanti metodi di aggressione. Nell'Italia meridionale crearono vere e proprie dominazioni politiche, come gli emirati di Taranto (840-71) e di Bari (847-71), a loro volta utilizzati come basi di partenza per nuovi attacchi. Altrove, lungo la penisola e nella Francia meridionale, costruirono insediamenti fortificati, dai quali muovere per ulteriori razzie. In alcuni di questi siti (ad Agropoli, Sepino, Boiano, sul Garigliano ecc.), i saraceni rimasero per decenni favoriti sia dalla debolezza militare degli organismi politici nati dalla disgregazione dell'Impero carolingio, sia soprattutto dai continui contrasti fra i potenti locali, che in più casi ne ricercarono l'alleanza in qualità di mercenari. Ad esempio i saraceni della base di Frassineto, situata in Provenza nei pressi dell'attuale Saint-Tropez, non solo poterono continuare a razziare la Provenza orientale, la Liguria e il Piemonte occidentale per oltre ottant'anni, dall'890 circa fino al 972-3, ma occuparono anche per più decenni i principali passi alpini dopo che il re di Italia Ugo aveva chiesto il loro aiuto per presidiare le Alpi contro il rivale Berengario II.

La fase più intensa delle scorrerie saracene, che interessarono soprattutto Provenza e Italia peninsulare e nord-occidentale, si andò esaurendo nel corso del X secolo. Esse avevano comportato distruzioni e perdite immense, con il virtuale spopolamento delle zone prossime alle basi saracene, con il saccheggio dei tesori di numerosi monasteri, con la razzia di territori rurali e di alcuni centri urbani, con il versamento di pesanti tributi in denaro da parte di molte altre città.

La pressione degli ungari

Rispetto a quella saracena, la pressione degli ungari si sviluppò su un'area più vasta, ma ebbe un impatto diverso e per certi aspetti, forse, minore. I magiari o ungari erano un popolo nomade di cavalieri proveniente dalle steppe della Russia centrale. Una prima loro incursione nei territori germanici dell'impero risale all'862, ma la loro minaccia divenne sensibile solo dopo la conquista e l'insediamento della popolazione magiara nella Pannonia (l'attuale Ungheria), avvenuti nell'ultimo decennio del IX secolo. Di qui l'esercito ungaro muoveva quasi annualmente, con l'arrivo della buona stagione, in lunghe spedizioni di saccheggio, che per oltre un cinquantennio si indirizzarono verso l'Italia (la prima incursione risale all'899), la Baviera, la Sassonia e la Borgogna, non risparmiando però né la Turingia, la Svevia e la Franconia, né la Lorena e la Gallia meridionale. Alle formidabili capacità belliche, i cavalieri magiari sapevano unire un forte intuito politico, che li portava a indirizzare le loro spedizioni verso quelle regioni in cui i sovrani erano già impegnati in lotte contro nemici interni o esterni. Fin dalle loro prime spedizioni, gli ungari furono del resto utilizzati, come mercenari, nei conflitti interni alla cristianità. L'iniziativa predatrice dei magiari venne meno alla metà del X secolo, in seguito sia alle prime conversioni al cristianesimo, sia soprattutto alla riorganizzazione del regno di Germania dovuta alla dinastia di Sassonia e alla schiacciante vittoria conseguita nel 955 dal suo maggiore esponente, Ottone I, sul fiume Lech.

Anche le aggressioni ungare suscitarono un generale senso di insicurezza, comportarono saccheggi e distruzioni, e obbligarono molte città e sovrani al versamento di ingenti tributi. A differenza di quella saracena, tuttavia, la presenza ungara non si risolse in occupazioni stabili di piazzaforti e territori, ma restò di norma episodica, ripetendosi talora solo a distanza di anni. Formidabile in campo aperto, la tecnica ungara di combattimento, basata sulla cavalcatura e l'arco, si rivelava inoltre poco efficace contro le fortificazioni delle città e delle campagne. Così, se la pressione saracena provocò spesso fughe e spopolamenti, quella ungara sollecitò piuttosto tentativi di difesa e resistenza.

L'espansione scandinava

Ancora più vasta di quella relativa ai magiari fu l'area investita dall'espansione scandinava. Parte dell'espansione, condotta in prevalenza dagli svedesi (detti vareghi o rus), si indirizzò verso l'Europa orientale, dando presto vita a un'immensa organizzazione politico-territoriale incentrata su Kiev, primo embrione di una nascente Russia. Altri flussi si diressero verso aree pressoché disabitate, come l'Islanda e la Groenlandia. Qui, tuttavia, interessa soprattutto l'iniziativa scandinava verso Occidente. Venne condotta in prevalenza da combattenti provenienti dalla Danimarca e dalla Norvegia, che le fonti latine del tempo chiamano normanni («uomini del nord»), e quelle in frisone e inglese dicono vichinghi (cioè «pirati»). Si trattò a lungo di incursioni volte alla razzia e al saccheggio, dirette tanto contro le isole britanniche e le coste, quanto verso l'interno del continente, che veniva attraversato dalle basse navi vichinghe lungo i fiumi della Gallia e della Renania. A una prima fase di limitate incursioni, svoltasi durante la prima metà del IX secolo, seguì circa un sessantennio di sistematiche operazioni che fra gli ultimi decenni del secolo e l'inizio del successivo portarono anche alla conquista di alcuni territori. In Inghilterra, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo i danesi riuscirono ad affermare la propria dominazione sulla parte nord-orientale dell'isola (la cosiddetta *Danelaw*), che tuttavia in seguito ritornò sotto il controllo dei re anglosassoni di Wessex. Più duratura, e destinata nei secoli successivi a esercitare una profonda influenza sulla storia europea, fu invece l'acquisizione del territorio posto lungo le coste continentali della Manica, che fu poi detto Normandia. Condotta dapprima attraverso la fondazione di una serie di insediamenti largamente autonomi, in seguito si organizzò politicamente in modo unitario all'inizio del X secolo sotto la guida del capo normanno Rollone, che il re dei franchi occidentali, Carlo il Semplice, cercò di inquadrare nel regno franco concedendogli nel 911 il titolo di conte (e in seguito di duca) e ottenendone il giuramento di vassallaggio.

4. *L'incastellamento*.

Reazione [illegible]

In questo serrato susseguirsi di minacce esterne, i sovrani dei regni e dei principati nati dalla disgregazione dell'Impero carolingio si rivelarono drammaticamente incapaci di garantire la difesa territoriale. Di fronte alla velocità e alla fero-

cia dei predoni, apparvero allora in tutta evidenza sia la debolezza dell'apparato bellico e delle tecniche di combattimento tradizionali (la convocazione dell'esercito richiedeva tempo e i cavalieri occidentali, dotati di un equipaggiamento molto pesante, non avevano l'agilità di manovra degli incursori), sia la strutturale vulnerabilità di una cristianità ormai frammentata in molteplici dominazioni politiche contrastanti e al loro interno instabili. Si verificò allora una reazione di grande importanza, destinata a condizionare pesantemente il futuro delle campagne europee: la costruzione di un gran numero di fortezze e castelli, che a seconda delle regioni iniziarono a moltiplicarsi fra l'ultimo terzo del IX secolo e i primi decenni del successivo.

Negli ultimi anni, fra gli storici si è svolto un intenso dibattito sui caratteri, le origini e le conseguenze di questo complesso fenomeno, che è ormai convenzionale chiamare «incastellamento» (Toubert). Materia di discussione sono in primo luogo le sue cause. Solo in poche aree, infatti, l'edificazione di fortezze può essere attribuita per intero alla necessità di difendersi dalle incursioni saracene, ungare e normanne. In misura diversa, a seconda delle regioni e delle epoche, un peso molto forte venne esercitato anche da altre esigenze: la volontà delle comunità di difendersi dalle lotte intestine che dilaniavano i principati, o dalla pressione di vicini potenti; le iniziative regie in favore dei potentati locali alleati; il desiderio delle élites laiche ed ecclesiastiche di controllare più efficacemente la popolazione rurale. L'incastellamento talvolta ha anche cause di tipo economico: rappresenta cioè un aspetto peculiare dell'azione di dissodamento e colonizzazione messa in moto dalla ripresa demografica e produttiva di larga parte delle campagne europee nel X e XI secolo (cfr. le lezioni VIII e XII). È per tutte queste ragioni che il processo di incastellamento non si esaurì con la fine delle incursioni, ma proseguì ovunque per generazioni, talora fino al XII e al XIII secolo.

Una rivoluzione dell'habitat

La discussione riguarda poi il rapporto fra l'edificazione dei castelli, che erano in prevalenza villaggi fortificati, e la complessiva struttura insediativa di un territorio. Si è così constatato che in alcune regioni (Abruzzo, Lazio, Molise, parte del Mezzogiorno francese e della penisola iberica, molte zone di montagna ecc.) l'incastellamento ha rappresentato una duratura rivoluzione dell'habitat: con la nascita dei castelli, la popolazione ha abbandonato i minuscoli villaggi e le fattorie isolate in cui era prima dispersa, concentrandosi in questi nuovi abitati fortificati, che poi sono rimasti, per secoli, l'unica forma di insediamento. In altre aree, l'impatto del castello sulla distribuzione della popolazione sul territorio e sul paesaggio agrario appare invece minore e meno duraturo, poiché non si verificò una totale concentrazione degli abitanti all'interno delle fortezze e perché successivamente – a partire soprattutto dal XII secolo – molti castelli divennero residenza esclusiva dei proprietari e del loro seguito armato, perdendo ogni valenza insediativa. Altra materia di analisi sono infine la densità topografica dei castelli e la varietà dei loro fondatori. In alcune zone (soprattutto l'Italia e le regioni mediterranee) si formò precocemente una fitta trama di insediamenti fortificati, per prevalente iniziativa dei grandi proprietari fondiari e dell'aristocrazia militare. In altre regioni (ad esempio il Centro e il Nord della Francia), l'edificazione di fortezze

venne invece a lungo promossa soprattutto da sovrani, principi e conti, dando vita a pochi castelli di grandi dimensioni, dotati di territori estesi e popolati (nella contea di Chartres, con una popolazione totale stimabile in 600 000 unità, si contano ad esempio nell'XI secolo appena una ventina di fortezze); secondo un'interpretazione che è tuttavia oggetto di recenti revisioni, solo in un secondo tempo, dal XII secolo, le campagne francesi avrebbero assistito a una massiccia moltiplicazione delle strutture fortificate.

La dimensione locale del potere

Al di là delle diversità regionali e delle difformità di cronologia e di interpretazione, un punto appare tuttavia assodato: l'incastellamento ebbe l'esito di rafforzare la fisionomia locale del potere, garantendo un controllo più efficace del territorio e dei suoi abitanti e spingendo i potenti a basare la propria supremazia innanzitutto su questo controllo localmente precisato. Per affittuari e piccoli proprietari, il re, lontano, latitante e incapace di ogni effettivo intervento locale, perse nei fatti ogni rilievo, mentre si ingigantiva l'influenza e il prestigio dei personaggi potenti in sede locale; per le famiglie aristocratiche, le possibilità di crescita e fortuna dipesero sempre meno dal favore e dalle concessioni del sovrano, e sempre più dalla capacità di esercitare, tramite il possesso di fortezze e clientele armate, una solida egemonia su luoghi ben individuati.

Il castello, del resto, costituiva l'occasione e lo strumento per sviluppare nuove prerogative. Assicurando la difesa, che è la più importante e la più elementare funzione di ogni apparato pubblico, i signori dei castelli riuscirono con il passare del tempo a entrare in possesso di quei diritti di comando, di giustizia e di prelievo fiscale che dopo il Mille, come abbiamo visto, sono un normale attributo dei possessori di fortezze. In questa evoluzione, furono favoriti dalle contemporanee trasformazioni che avevano luogo nelle superstiti strutture di governo regio e principesco. È tempo di descriverle.

5. *Dal comitato alla contea.*

Principati e *regna*

Quella tendenza ad assumere una fisionomia locale e un carattere patrimoniale, che nei secoli posteriori all'età carolingia fu l'elemento essenziale della vicenda storica del potere, si manifestò con forza anche nell'evoluzione degli apparati statali. Nella seconda metà del IX secolo e all'inizio del successivo, mentre si succedevano le violenze connesse all'articolarsi dell'impero in più regni e al ripetersi delle incursioni, nelle istituzioni di governo carolinge si avviò una profonda trasformazione, che giunse a compimento nell'XI secolo.

Conti e marchesi, gli ufficiali in origine di libera nomina sovrana preposti alle circoscrizioni pubbliche (comitati* e marche*), riuscirono a rendere ereditaria la loro funzione. La trasmissione di padre in figlio della carica comitale sembra già considerata come evenienza normale nel celebre capitolare* di Quierzy, emanato da Carlo il Calvo nell'877. Soprattutto in Francia e nei territori tedeschi, all'interno dei regni nacquero poi grandi dominazioni politiche quasi autonome, che gli storici chiamano *principati* e che le fonti del tempo definiscono con vari termini,

come comitati, marche, ducati e, anche, *regna* (ad esempio, i ducati o *regna* di Baviera, Franconia, Lotaringia e Sassonia, i comitati di Fiandra, Champagne, Anjou e Tolosa ecc.). Vennero per lo più costituite da famiglie di conti e marchesi rese localmente potenti da una serie di fattori diversi. Innanzitutto dall'acquisizione patrimoniale dell'ufficio pubblico e dalla sua trasmissione per via dinastica all'interno della famiglia; poi dal possesso di ingenti beni fondiari e dalle concessioni regie; infine dall'irrobustirsi dei legami di alleanza e di clientela con le aristocrazie del territorio. Di propria iniziativa o su suggerimento dei sovrani desiderosi di migliorare le capacità di difesa, costoro aggregarono sotto il proprio controllo una serie di comitati vicini. In Italia e in altre regioni il processo fu parzialmente diverso e non si formarono organismi politico-territoriali così vasti. Anche qui, però, conti e marchesi resero ereditaria la loro funzione, tentando di farne la piattaforma per creare dinastie autonome e ben radicate nel territorio.

Pluralismo di poteri

Né i principi, né i semplici conti riuscivano tuttavia a esercitare uniformemente i loro poteri sopra l'intero territorio incluso nella circoscrizione pubblica. I poteri un tempo attribuiti all'ufficiale pubblico venivano praticati con intensità solo sulle terre allodiali della famiglia, su quelle che essa possedeva in beneficio e sulle aree, colte e incolte, che facevano parte del demanio* regio, la cui amministrazione era tradizionalmente affidata ai conti. Nel resto dell'antica circoscrizione, l'autorità del conte (ma analoga era la situazione di duchi e marchesi) incontrava un'opposizione crescente, a opera di istituti ecclesiastici e famiglie aristocratiche.

Le immunità dei vescovi e dei monasteri

Fin dall'età carolingia, e in misura crescente nella seconda metà del IX secolo, vescovi e monasteri avevano ricevuto dai sovrani «concessioni di immunità*», che esoneravano i loro dominii dall'autorità e dal controllo degli ufficiali pubblici e li spingevano a provvedere in modo autonomo alla difesa e all'amministrazione della giustizia. Anche i grandi proprietari laici, pur se di norma non disponevano di un formale diploma di immunità, tentavano di rivendicare una simile esenzione. Vi riuscirono in maggiore misura soprattutto nei periodi di più marcato disordine, e dunque di debolezza del potere comitale, o se avevano provveduto all'edificazione di un castello.

Si verificava allora un triplice processo di imitazione. I signori laici tentavano sia di acquisire le prerogative degli enti dotati di immunità, sia di esercitare sui propri possessi i poteri tipici dei conti e degli altri ufficiali pubblici; gli enti religiosi erano sollecitati dal comportamento del conte e dei signori laici a sviluppare al massimo le facoltà di autonomo governo delle loro terre; da parte sua, nelle aree rimaste più strettamente sotto il suo controllo, il conte finiva con l'imitare i signori che si andavano sottraendo alla sua giurisdizione: aumentava la pressione sui contadini, moltiplicava le richieste di lavoro, di derrate agricole e di contributi in denaro ben oltre gli originari diritti che gli spettavano come proprietario fondiario e come ufficiale pubblico e, al pari dei signori laici, considerava il tutto come patrimonio familiare

Comitati e marche

I conti (e marchesi) continuavano a utilizzare i titoli tradizionali, che fornivano loro prestigio, legittimavano la loro supremazia e comportavano qualche residuo potere di ordine generale. Le aree da essi controllate, che le fonti continuano

a definire come comitati e marche, si andavano però trasformando in qualcosa di nuovo, che gli storici, per chiarezza, preferiscono chiamare «contee» (e «marchesati»). Non si trattava più di circoscrizioni pubbliche, ma di dominii dinastico-signorili. La loro estensione era di norma minore, diversa e meno stabile di quella degli originari distretti carolingi: minore, perché non comprendeva più le aree controllate da enti ecclesiastici dotati di immunità e dai laici potenti; diversa, perché poteva travalicare gli originari confini della circoscrizione carolingia se la famiglia del conte (o del marchese) aveva possessi situati nei distretti confinanti, che venivano aggregati alla «contea familiare» anche se situati in origine in un distretto diverso; più instabile; infine, perché il titolo di conte, perduto ogni significato ufficiale, iniziò a venire attribuito a tutti i diversi membri della famiglia, e di conseguenza prendevano il nome di «contee» anche tutte le dominazioni da essi costituite attraverso frammentazioni successorie e nuovi acquisti.

«Vassallaggio» e «beneficio», tra stereotipo e realtà

Giunti a questo punto, è possibile fornire una rapida risposta ad alcune domande cruciali. Quale ruolo venne esercitato dalle istituzioni propriamente feudali (vassallaggio e beneficio) in questa complessa evoluzione? Ed è corretto chiamare «feudali», come era prassi in passato, le innumerevoli dominazioni signorili che nell'XI secolo caratterizzano la geografia politica europea? La storiografia ottocentesca, poi tenacemente riproposta in opere di divulgazione e in sintesi di storia del diritto, era convinta che i sovrani tardocarolingi e i loro successori, ormai imbelli, avessero distribuito in beneficio ereditario terre e poteri a conti, marchesi e grandi nobili nel vano tentativo di assicurarsi l'appoggio e la fedeltà delle famiglie potenti, e che queste a loro volta avessero ulteriormente provveduto a distribuire in forma «feudale» il proprio potere ai loro sostenitori. Fra gli specialisti, invece, vi è da tempo un sostanziale accordo nel ridimensionare l'influenza del rapporto vassallatico-beneficiario sul processo di disgregazione dello stato carolingio e nel negare la possibilità di applicare alla signoria una generica etichetta «feudale» (cfr. la lezione I). Beneficio e clientele armate appaiono ormai solo come uno degli elementi che hanno condotto alla frantumazione politica post-carolingia: un fattore spesso presente, ma soltanto in rari casi determinante. Comitati e marche erano in età carolingia circoscrizioni pubbliche affidate a funzionari, e non benefici concessi a vassalli; da parte loro, le giurisdizioni signorili detenute dai signori laici ed ecclesiastici non scaturivano da concessioni «feudali» compiute dal re e dagli ufficiali pubblici, ma erano il prodotto di una spontanea evoluzione. Benefici e vassallaggi potevano tutt'al più orientare e accrescere la consistenza degli sviluppi signorili. I potenti integravano i loro patrimoni allodiali con i beni ricevuti in beneficio; da parte sua, il moltiplicarsi intorno ai conti, ai vescovi, ai monasteri e ai grandi proprietari di nuclei vassallatici di armati sosteneva e agevolava le ambizioni di affermazione signorile. Ma è del tutto inesatto sia attribuire al «feudalesimo» la dissoluzione post-carolingia in un pulviscolo di dominati signorili, sia pensare a questi ultimi come a organismi creati da concessioni di giurisdizioni effettuate in favore di vassalli inseriti in una ipotetica «piramide» di subordinazioni feudali, che dal piccolo signore salga, passando per vassalli di livello crescente, fino al re. Questa immagine si applica semmai, come vedremo nell'ultimo paragrafo, a un periodo posteriore, il XII e XIII secolo.

6. *L'origine della signoria: alcune interpretazioni.*

Il dibattito storiografico e la critica della interpretazione «feudale»

La ricostruzione del processo di dissoluzione post-carolingia fin qui delineata è oggi accolta dalla maggioranza degli storici. Si tratta però dell'esito di un dibattito intenso, che ha visto la contrapposizione di spiegazioni divergenti. A seconda delle regioni europee, inoltre, la crisi della potenza pubblica e la nascita della signoria sono avvenute con tempi diversi e con notevoli varianti locali. È bene dunque che il lettore sia avvertito almeno delle principali linee interpretative.

Della spiegazione «feudale» si è appena detto. La sua insufficienza venne sostenuta con energia già all'inizio di questo secolo, quasi contemporaneamente ma con accezioni in parte diverse, sia in ambito storiografico tedesco che francese. Tanto la *Grundherrschaftliche Theorie* («teoria della signoria fondiaria») di von Inama-Sternegg, quanto la *théorie domaniale* («teoria curtense») di Sée sostennero allora che la signoria derivava per via diretta dalle prerogative dei grandi possessori fondiari, e non da concessioni feudali. Fin dall'alto medioevo, i latifondisti avrebbero cioè esercitato sulle popolazioni rurali ingenti poteri di fatto, che già in età carolingia rappresentavano la principale realtà politica al livello locale e che trassero poi ulteriore alimento dal crollo della potenza pubblica. Questa spiegazione, largamente accolta nei decenni successivi, venne integrata da alcuni studiosi (e in primo luogo da Marc Bloch) con il richiamo ad altri fattori, come le concessioni di immunità e il processo di appropriazione ereditaria da parte degli ufficiali regi dei poteri loro attribuiti su tutti i liberi. Presso la storiografia tedesca emerse poi un diverso orientamento (la *neue Lehre*), che vedeva nella signoria il frutto non tanto del grande possesso fondiario, quanto dell'innata vocazione al comando tipica delle aristocrazie germaniche: fin dal loro primo radicamento fondiario e locale nei territori dell'Impero romano e a est del Reno, le famiglie nobili avrebbero autonomamente protetto e dominato la popolazione (Dopsch, Brunner).

Duby e la «rivoluzione signorile»

La storiografia francese andava nel frattempo elaborando una nuova interpretazione, che dagli anni cinquanta fino a tempi recentissimi ha riscosso oltralpe grande consenso, venendo anche accolta, in parte, da altre storiografie europee. Secondo Georges Duby, che di questo filone è stato il fondatore e il principale esponente, l'accento sino ad allora posto sul ruolo del grande possesso, sulle concessioni di immunità e su altri fattori «di lungo periodo», operanti fin dalla prima età carolingia, aveva occultato agli occhi degli storici un cambiamento relativamente rapido, avvenuto fra gli ultimi decenni del X secolo e la metà del successivo. Questo mutamento, questa sorta di «rivoluzione» che rappresenterebbe la vera genesi del mondo signorile, era costituito dal crollo del potere dei conti, dei duchi e degli altri titolari dei principati in cui si era articolato, dalla metà del IX secolo, il regno dei franchi. Sia pure a vantaggio proprio e non dei sovrani, costoro erano riusciti a far sopravvivere il potere pubblico, conservando il monopolio della giustizia, il controllo dei castelli (affidati a castellani o *custodes castri*) e importanti prerogative militari e fiscali. La formazione di signorie dotate di consistenti diritti di comando poté di conseguenza avvenire soltanto intorno al Mille, con la crisi di questi principati: i castellani si resero del tutto indipendenti, e una serie di violenze aristocratiche colpirono tanto il potere pubblico, quanto gli enti ecclesiastici e, soprattutto, i contadini, soggetti a un numero crescente di nuove esazioni.

I limiti del modello «mutazionista»

Il consenso intorno a questa interpretazione di carattere per così dire «mutazionista» è stato sostenuto dal successo editoriale di alcune divulgazioni (Poly, Bournazel) e dai risultati delle ricerche relative ad aree meridionali dell'Europa, che dimostravano come la signoria e i rapporti vassallatico-beneficiari fino ad allora considerati tipici soprattutto della Francia centro-settentrionale e della Renania in seguito ai mutamenti avvenuti intorno al Mille avessero invece conosciuto, nelle regioni mediterranee, uno sviluppo persino maggiore (di particolare rilievo fu la pubblicazione, nel 1975-76, della ricerca di Bonnassie sulla Catalogna). Negli ultimi anni, è tuttavia apparso evidente come la validità del modello «mutazionista» si limiti ad alcune regioni. Determinanti sono stati al riguardo i contributi della ricerca italiana (Tabacco, Violante, Sergi), iberica (Pastor, Barbero) e angloamericana (Reuter, White, Wickham). Inoltre, secondo Barthélemy e altri, il paradigma mutazionista avrebbe il torto di accentuare troppo, anche per le regioni dove sembra più valido, la rapidità e la portata del cambiamento, non tenendo in adeguato conto il grande sviluppo raggiunto già almeno nella tarda età carolingia dai poteri locali delle élites laiche e ecclesiastiche.

I fattori economici dell'affermazione signorile

Nella discussione sui modi e sui tempi della nascita della signoria, ai fattori economici e demografici viene in genere dedicato pochissimo spazio. Nonostante lo sviluppo signorile sia in effetti avvenuto in un'epoca di crescita sempre più accentuata della popolazione e dell'economia, pochi studiosi stabiliscono un forte collegamento tra congiuntura economico-demografica e genesi della signoria; di solito si insiste piuttosto, come sappiamo, su cambiamenti di natura militare e politico-istituzionale. Alcune ricerche, tuttavia, danno maggiore peso ai fattori economici. In particolare, mettono in dubbio il rapporto che viene di norma stabilito tra la nascita dei poteri signorili e la crescente ricchezza in mano all'aristocrazia. Davvero l'incremento del prelievo aristocratico sul lavoro dei contadini è dipeso dalla crisi dell'ordinamento pubblico, e ha lasciato i deboli in balia dei potenti, consentendo loro di moltiplicare richieste ed esazioni? Oppure è stato proprio l'avvio della crescita economica che ha permesso all'aristocrazia di accumulare nuove risorse e utilizzare i possessi fondiari, sempre più popolati e coltivati, per accrescere i propri mezzi di azione, finendo così con il compromettere, al primo tentennamento, l'autorità pubblica? Sono questioni di difficile soluzione e, probabilmente, in una certa misura valide entrambe.

7. *Caratteristiche della società signorile.*

La signoria domestica

Al di là delle divergenze relative alla formazione della signoria, nella ricerca storica vi è un sostanziale accordo sulle caratteristiche salienti del dominato locale e sulle conseguenze che la dissoluzione della potenza pubblica e l'affermazione del mondo signorile hanno avuto sull'economia, la società, le rappresentazioni ideologiche e culturali.

Per quel che riguarda più direttamente la signoria, in primo luogo va notato come quasi ovunque gli studi tendano a utilizzare, per la sua analisi, una tipologia omogenea. Si cerca soprattutto di distinguere le molteplici prerogative dei signori in base alla loro natura e al loro ambito di applicazione. Le categorie più utilizzate sono quelle di «signoria domestica», «signoria fondiaria» e «signoria territoriale» o «di banno*».

Con il primo termine si definiscono quegli ingenti poteri di fatto che il grande proprietario può esercitare sopra la *familia* dei residenti nella sua casa, dunque su soggetti di condizione servile o, anche se liberi, largamente dipendenti dal signore.

La signoria fondiaria

Nella categoria di «signoria fondiaria» rientrano quelle prerogative che derivano dal possesso e dalla gestione di terre e che vengono a gravare solo sui coltivatori dei fondi dati in concessione: il diritto a riscuotere canoni e donativi, a richiedere determinate *corvées**, e, più in generale, a esercitare varie forme di condizionamento, di protezione e di disciplina sociale su quanti coltivano le terre. Nell'esempio di territorio rurale-tipo illustrato all'inizio di questa lezione, si possono definire come «signoria fondiaria» sia le prerogative esercitate sui coltivatori delle loro terre dai maggiori proprietari laici ed ecclesiastici, sia quei diritti che lo stesso signore del castello esercita non sulla totalità degli abitanti, ma soltanto su coloro ai quali ha dato in concessione i terreni di sua proprietà.

Nel caso del signore del castello, però, questi poteri sono intimamente connessi con prerogative di carattere più generale e di maggiore peso. È questa la «signoria rurale» per eccellenza, che, dando vita a nuclei di potere autonomi, rappresenta «il livello più capillare e di base entro cui si svolgono i rapporti politici, amministrativi e fiscali» (Cammarosano); secondo Chris Wickham, è «la versione locale dello stato». Come abbiamo visto, perché essa si realizzi è necessario che le prerogative del signore travalichino i limiti del suo possesso fondiario e dei suoi lavoratori, estendendosi a tutti i residenti di una determinata area, indipendentemente dallo statuto giuridico della terra coltivata, che può appartenere al signore stesso, ad altri proprietari o agli stessi contadini. Il signore diviene allora titolare di un insieme di poteri di coercizione e di comando molto superiori a quelli dei signori fondiari e applicati a tutti gli abitanti di una circoscrizione. Di conseguenza, con l'affermazione di questo tipo di signoria, che riuniva in modo più organico poteri economici e giudiziari, in generale lo sfruttamento del lavoro contadino si inasprì (cfr. la lezione VIII).

La condizione della popolazione rurale, con ogni probabilità, subì un peggioramento, ma sembra accertato che per l'insieme dell'economia europea la nascita di questa più pesante forma di dominato ebbe conseguenze molto positive. Il moltiplicarsi dei canoni, degli oneri giudiziari, delle imposte e delle altre richieste dei signori obbligò infatti i contadini a lavorare più intensamente; nel contempo cresceva in misura rilevante la rendita fondiaria, cioè l'ammontare delle risorse economiche che le élites laiche ed ecclesiastiche potevano utilizzare per i propri consumi. Aumentò così la domanda di prodotti di pregio e di lusso, e di conseguenza il commercio e la produzione artigianale specializzata; a sua volta, l'aumento del numero e della ricchezza di artigiani e mercanti stimolò nuove produzioni e nuovi

commerci. Lo sviluppo economico ricevette in tal modo un formidabile impulso. Alla lunga, chi ne trasse beneficio furono soprattutto le città, che erano il mercato in cui si rifornivano i nobili, il centro degli scambi locali e i luoghi di maggiore attività degli artigiani. Lo splendore stesso della civiltà urbana europea del XIII secolo, dunque, sarebbe dovuto, secondo alcuni storici, alla nascita di questa nuova, vorace forma di signoria.

La signoria territoriale o di banno

Alcuni storici definiscono questa nuova forma di egemonia locale come «signoria territoriale», appunto perché ne individuano l'elemento caratterizzante nella capacità di estendersi su tutti gli abitanti e tutti i beni di una circoscrizione; altri preferiscono l'espressione «signoria bannale», per sottolineare come la principale caratteristica di questa signoria sia l'esercizio delle facoltà giudiziarie, fiscali e militari un tempo monopolio del potere regio: il riferimento è qui alla parola germanica *ban*, che nell'Europa carolingia designava il diritto del sovrano a emanare ordini, vietare e punire; altri studiosi, infine, preferiscono l'espressione «signoria di castello», perché nella grande maggioranza dei casi questo tipo di dominato appare appunto legato al possesso di uno o più castelli.

La signoria di banno (o di castello, o territoriale) fu un fenomeno diffuso in quasi tutte le aree cristiane del continente europeo. Assunse tuttavia fisionomie diverse a seconda delle epoche, delle regioni e del tipo di *dominus*. È ovvio, ad esempio, che il dominato locale esercitato da un grande nobile, proprietario di più castelli, poteva con facilità assumere una fisionomia diversa da quello di una modesta famiglia dell'aristocrazia locale, dove magari un gran numero di parenti si spartivano la giurisdizione su un unico castello. Grandi differenze intercorrevano poi, naturalmente, fra le signorie di laici e quelle di enti ecclesiastici (a loro volta influenzate dalle caratteristiche dell'ente proprietario, che poteva essere un monastero rurale, un vescovo, una comunità di canonici, una chiesa). Egualmente numerose, e non passibili di una rapida esemplificazione, appaiono poi le differenze geografiche. La difformità principale va probabilmente individuata tra le signorie bannali del Centro e del Nord della Francia e le analoghe signorie di regioni più meridionali, come l'Italia, la Catalogna, la Vecchia Castiglia: qui la ricordata intensità dell'incastellamento (cfr. par. 3) diede vita a un tessuto di signorie bannali molto fitto e connotato dalla numerosa presenza di signori di modesto livello; nelle regioni più settentrionali, viceversa, il minor numero dei castelli determinò la formazione di dominati di grande estensione, che restarono a lungo monopolio delle stirpi più potenti. Si presenta per molti versi come un caso a parte quello del regno inglese, dove la forza del governo regio, che riservò sempre ai propri ufficiali (sceriffi) la giurisdizione pubblica, determinò la nascita di signorie (*manors*) che poterono sviluppare diritti di giustizia e di comando solo in piccola parte, e soltanto sui coltivatori delle terre padronali (cfr. la lezione XIII).

Sovrapposizione e concorrenza dei poteri signorili

Per una corretta comprensione della realtà signorile, è importante tenere conto che ovunque si verificarono fenomeni di sovrapposizione e di concorrenza fra i titolari di poteri signorili, con un intuibile seguito di violente controversie, di contenziosi, di accordi. Un contrasto molto comune era quello che opponeva il detentore del banno ai signori fondiari: forte del controllo delle strutture difensive, del-

la giustizia e di altre prerogative, il primo tentò spesso di ridurre i poteri dei signori fondiari, sottraendo loro terre, richiedendo ai loro contadini canoni e *corvées*, e, più in generale, limitando le loro possibilità di controllo sui beni situati nel territorio del castello e su chi li coltivava. Anche gli stessi «diritti bannali», poi, molto spesso non facevano capo a un unico titolare, ma a signori diversi: poteva avvenire che alcuni castelli appartenessero in condominio a più famiglie, oppure che determinate prerogative (ad esempio, il giudizio dei crimini maggiori o alcuni tipi di imposta) venissero esercitati da altri signori, più potenti, proprietari di altri castelli vicini. E in questo groviglio di poteri concorrenti, spesso mancava ogni coscienza della diversa natura dei diritti esercitati: deve essere dunque chiaro che distinzioni come quella fra il signore di banno e il signore fondiario sono state coniate dagli storici per analizzare l'intrico dei diritti signorili, ma sarebbero in molti casi risultate incomprensibili ai contemporanei.

8. *Servi e cavalieri.*

Il diffondersi dei poteri signorili e il disgregarsi della potenza pubblica ebbero molteplici effetti. Nell'organizzazione ecclesiastica, ad esempio, si diffuse il fenomeno delle «chiese private», cioè dei luoghi di culto e di assistenza religiosa appartenenti a proprietari laici, che erano di norma gli stessi signori, i quali finivano così per controllare strettamente anche la cura delle anime. Cambiamenti cruciali intervennero poi sia fra la popolazione contadina, sia nei gruppi sociali dominanti.

Condizione contadina

Lo sviluppo signorile finì col creare una netta distinzione fra chi partecipava all'esercizio dei poteri di comando (i signori, ma anche i loro collaboratori), e chi, invece, si limitava a subirli. Fra i coltivatori, accomunati dalla medesima dipendenza dal signore, andarono svanendo antiche distinzioni. Dall'età carolingia fino al XII secolo, ma con accelerazioni nelle fasi di maggiore crescita delle signorie, assistiamo a un lento processo di uniformazione nello statuto giuridico e nelle condizioni di vita della popolazione rurale. Subiva un sostanziale peggioramento la situazione dei piccoli proprietari contadini (il signore riuscì ad assimilare alle terre in concessione molti loro possessi allodiali) e, più in generale, dei coltivatori liberi, soggetti a canoni crescenti e a nuove forme di prelievo e controllo; nel contempo, giungeva a compimento un plurisecolare processo di attenuazione della schiavitù antica, e di fusione dei discendenti degli antichi schiavi con il resto della popolazione contadina

Guerrieri, contadini, ecclesiastici

Ciò agevolò l'elaborazione di ideologie e immagini organicistiche della società, che semplificavano l'universo della soggezione e distinguevano – sulla base di differenti funzioni sociali – fra coloro che erano destinati al lavoro per il sostentamento dell'intero corpo sociale (i *laboratores*) e coloro, i guerrieri (*bellatores*), che erano chiamati alla protezione dei primi; accanto a questi due gruppi, le più mature rappresentazioni posero anche quello degli uomini di Chiesa, di coloro cioè che erano deputati a occuparsi della salvezza degli uni e degli altri (*oratores*). È allora evidente che fu innanzitutto la comune soggezione al potere signori-

le a dare una connotazione unitaria al vasto e variegato gruppo dei *laboratores*, comprendente in realtà soggetti con diverse disponibilità economiche (la differenziazione appare forte soprattutto nelle regioni meridionali). A seconda del tipo di signoria e delle regioni, questa soggezione assunse caratteri diversi (nei territori tedeschi, ad esempio, sembra più intensa); ma si estendeva sull'intera popolazione contadina e non era ben definita sul piano giuridico. Dal XII secolo, viceversa, quasi ovunque si ebbe una formale definizione giuridica di un tipo di dipendenza particolarmente gravoso, limitato ai settori più sfavoriti della società contadina: la cosiddetta servitù, che in alcune aree assunse sempre più di frequente la forma di un vincolo del coltivatore alla terra («servitù della gleba»).

Aristocrazia e lignaggio

Trasformazioni egualmente profonde interessarono il mondo aristocratico. Fu durante questi secoli che i gruppi dominanti adottarono un tipo di struttura familiare rimasto poi a lungo prevalente: quello fondato sul lignaggio, vale a dire su una forma peculiare di disciplinamento della discendenza familiare (cioè della riproduzione dell'identità di una famiglia) e della trasmissione della ricchezza al suo interno. Alla famiglia dei *potentes* di età carolingia, che comprendeva un gruppo di parenti molto vasto e mutevole, costituito da persone imparentate per via tanto paterna che materna, nel X-XI secolo si andò sostituendo una famiglia formata soltanto dai discendenti in linea maschile di un medesimo antenato (lignaggio patrilineare). Fu un cambiamento di grande importanza, stimolato dall'appropriazione ereditaria degli uffici pubblici, dall'imitazione della dinastia regia e da altri fattori, ma innanzitutto determinato dalla ricordata necessità di localizzare e concentrare i poteri sul territorio, e di assicurarne efficacemente la trasmissione. Nel Centro e nel Nord Europa, non a caso alla comparsa del lignaggio seguì presto l'introduzione di discriminazioni successorie fra gli eredi, nel tentativo di trasmettere la parte più consistente dei beni e dei poteri familiari a un unico discendente (di solito il figlio maggiore).

Nobiltà di fatto e nobiltà di diritto

Nel frattempo andavano mutando anche le forme di definizione della supremazia sociale. La questione, in realtà, è oggetto di vaste discussioni, fin da quando, all'inizio di questo secolo, P. Guilhiermoz ha sostenuto la necessità di distinguere la nobiltà del tardo medioevo e dell'età moderna – che era una classe chiusa, ereditaria e giuridicamente definita – da quella del periodo precedente, che non era caratterizzata dall'ereditarietà o dal possesso di titolature, ma dall'esercizio del potere, dalla ricchezza fondiaria e dallo stile di vita. Per riprendere una formula celebre di Marc Bloch, fra XI e XIII secolo si era avuto il passaggio da una «nobiltà di fatto», in continuo ricambio, della quale faceva parte chiunque venisse reputato nobile, a una «nobiltà di diritto», vale a dire una condizione di privilegio tutelata dalla legge, che veniva trasmessa ereditariamente e non poteva essere acquisita automaticamente in seguito ad ascese sociali. A questa visione dell'aristocrazia altomedievale, dove quasi nullo era il rilievo degli antenati, soprattutto la storiografia tedesca ha opposto l'immagine di una nobiltà di sangue, costituita già nell'alto medioevo dai discendenti di carismatiche* stirpi germaniche. Una interpretazione, quest'ultima, che non ha convinto, ma che ha avuto comunque il merito di far rilevare come molte famiglie nobili dell'XI-XII secolo discen-

dessero da stirpi antiche, e come già intorno al Mille la coscienza nobiliare si fondasse talora sull'orgoglio del sangue e il culto degli antenati.

La cavalleria

Alla nozione di nobiltà era connessa quella di cavalleria*. Socialmente, i cavalieri potevano avere origini diverse: figli cadetti di famiglie di prestigio, contadini ricchi entrati nel seguito di un signore, talora anche servi fedeli ai quali il signore donava armi e cavalli (era il caso dei «ministeriali» tedeschi, amministratori del dominio signorile, spesso in origine non liberi, che potevano raggiungere elevati posti di responsabilità). Affrancati dagli oneri signorili, affiancavano e aiutavano i potenti nell'esercizio del loro dominio, formando un gruppo ben distinto dalla maggioranza della popolazione. Proprio il possesso di armi e cavalli e la capacità di usarli erano anzi il primo e più importante fondamento di ogni superiorità sociale. Dal X secolo, il prestigio crescente dei valori guerrieri, la comunanza dello stile di vita con i personaggi più potenti e il reciproco sostegno fra i cavalieri e i loro superiori feudali, fecero sì che la figura del cavaliere andasse sempre più identificandosi con quella del nobile. La cavalleria, sancita dalla consegna delle armi e da un'investitura formale compiute nel corso di una cerimonia pubblica («addobbamento»), divenne il principale simbolo della condizione nobile. Secondo Bloch e altri storici, la stessa trasformazione della nobiltà di fatto in nobiltà di diritto sarebbe anzi avvenuta con l'intermediazione della cavalleria Quando, fra XI e XII secolo, si diffuse la tendenza a riservare l'addobbamento ai soli figli dei cavalieri, era ormai avvenuta l'identificazione della cavalleria con la nobiltà: e poiché, come abbiamo detto, l'addobbamento veniva ormai riservato, salvo poche eccezioni, ai figli di cavalieri, la nobiltà cominciò a essere percepita e a percepirsi come una classe chiusa ed ereditaria. Nacque allora una nuova concezione ideologica della nobiltà come ceto tendenzialmente chiuso, feudale e cavalleresco, che venne anche formalizzata, fra XII e XIII secolo, in norme di diversa provenienza, sia regia che imperiale.

9. *Signori e vassalli nel XII-XIII secolo.*

Gli sviluppi della signoria

In molte regioni europee, il livello di massimo sviluppo delle prerogative signorili fu probabilmente raggiunto fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. I dominati territoriali e di banno si diffusero in aree in cui fino ad allora erano rimasti relativamente rari, come la Toscana e l'Umbria perugina; altre signorie, di origine più antica, incorporarono ulteriori poteri. La fisionomia della signoria andava nel frattempo evolvendosi, con ritmi e indirizzi diversi a seconda delle zone. In Francia, ad esempio, nel XII secolo si assiste alla disgregazione delle grandi signorie bannali del periodo precedente e alla formazione di un elevato numero di dominati signorili più piccoli, simili a quelli da tempo esistenti in Italia.

Al di là delle difformità regionali, durante il XII e XIII secolo nella vicenda europea della signoria è comunque possibile individuare almeno tre caratteri comuni. Il primo va rintracciato nella crescente commistione fra diritti fondiari e diritti di natura pubblica: si perse così la residua coscienza che determinati oneri si-

gnorili rappresentavano un compenso delle funzioni pubbliche assolte dal *dominus* (difesa, amministrazione della giustizia ecc.), e non semplicemente un elemento del suo patrimonio. Il secondo e il terzo carattere comune furono il diffondersi di contestazioni dei poteri signorili e la tendenza a creare forme di inquadramento e coordinamento fra le molteplici autonomie signorili. Sono gli ultimi due punti di questa lezione.

La contestazione delle prerogative signorili: comuni e principati

La contestazione delle prerogative signorili fu condotta sia dall'interno che dall'esterno. Emerse, in primo luogo, una conflittualità fra signori e sottoposti, conflittualità tanto maggiore e precoce quanto più forte era la presenza, fra la popolazione rurale, di gruppi sociali privilegiati (medi proprietari, commercianti, artigiani, grandi allevatori ecc.). La pressione delle comunità rurali ottenne spesso la redazione di patti, di franchigie, di «statuti di castello» e di altre convenzioni, dove gli oneri signorili venivano ridotti o, quantomeno, indicati con precisione al fine di porre fine alle temute e gravose richieste arbitrarie. La signoria venne poi contestata dall'esterno, ad opera di monarchie, di grandi principati e, nell'Italia del Centro e del Nord, dei comuni cittadini. L'intervento di re e principi comportò in questo periodo solo piccole limitazioni delle prerogative signorili· i sovrani ottennero alcune imposte e talora modeste facoltà giudiziarie; l'azione dei comuni italiani fu spesso più intensa, portando in alcune regioni all'eliminazione di molte signorie (cfr. la lezione X).

Forme di subordinazione gerarchica

Comuni e, soprattutto, principati affiancarono all'opera di contestazione della signoria un sistematico tentativo di coordinare e condizionare l'autonomia politica dei signori, imponendo loro il riconoscimento di una sovranità superiore e l'ubbidienza alle decisioni politiche del sovrano o della città. Un simile risultato fu raggiunto, in prevalenza, attraverso il ricorso al rapporto vassallatico-beneficiario (utilizzato anche dai comuni italiani, ma abbinato a patti e convenzioni di altra natura). Se si pensa alla realtà carolingia e postcarolingia, questo uso dell'istituto feudale come strumento di governo e di crescita statuale può a prima vista sorprendere. Perché esso fosse possibile, in effetti era stata necessaria una secolare trasformazione che aveva mutato la nozione di vassallaggio, consentendo infine di applicarla non alla costituzione di clientele militari, ma alla costruzione di organismi politici.

Va innanzitutto considerato che l'ereditarietà del beneficio era stata riconosciuta anche ai vassalli minori fin dalla prima metà dell'XI secolo. Un'importante sanzione di tale diritto fu l'*Edictum de beneficiis* emanato dall'imperatore Corrado II nel 1037: questo atto si inscrive negli sviluppi della politica imperiale contro Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano (cfr. la lezione XI). Con esso si rendevano ereditari i cosiddetti feudi minori, cioè i benefici i cui titolari erano vassalli non del re o dell'imperatore, ma di grandi signori territoriali, come appunto l'arcivescovo di Milano. Nel contempo, erano andati riducendosi, talora fino alla scomparsa, gli obblighi di servizio militare dovuti dal vassallo al signore. In questo contesto, accettare la subordinazione vassallatica a un potere superiore non costituiva più, per i titolari di diritti signorili, un rischio. Si diffuse allora l'istituto del *feudo oblato*: il si-

Il feudo oblato

gnore locale donava a un personaggio più potente la propria signoria, riottenendola

immediatamente in feudo dopo avergli giurato fedeltà. Di conseguenza beni e poteri gli appartenevano in beneficio e non più in piena proprietà; ma la completa patrimonialità ormai raggiunta dal beneficio in realtà rendeva il mutamento solo formale. In tal modo, però, la sua giurisdizione otteneva una sanzione superiore: veniva legittimata e, se necessario, difesa dal *senior* feudale.

Nascita della «piramide feudale»

La pressione dei signori più potenti e la stessa convenienza, per i proprietari di signorie, a evitare un isolamento sempre pericoloso nella turbolenta società dell'epoca, determinarono il moltiplicarsi dei vincoli vassallatici. Nacque allora, e *solo* allora, una «piramide feudale»: al re (o ai grandi princìpi territoriali, soprattutto in una prima fase e in alcune regioni come la Germania) facevano vassallaticamente capo i titolari di principati, che a loro volta annoveravano fra i propri vassalli i grandi signori dei loro territori, i quali, infine, avevano come vassalli i cavalieri e i possessori delle signorie più piccole. I rapporti politici e di potere vennero così interpretati in chiave feudale; vassallaggi e benefici divennero gli strumenti per creare, sancire e tutelare una gerarchia dei poteri. Questi sviluppi furono favoriti anche dalla contemporanea evoluzione della cultura giuridica: una cultura che la riscoperta del diritto romano sollecitava a sostenere la derivazione di ogni potere dallo stato e ad affermare, di conseguenza, che le sole giurisdizioni signorili legittime fossero quelle generate da concessioni feudali.

10. *Conclusioni.*

Età signorile

Soltanto dal pieno XII secolo, e in misura maggiore nei secoli seguenti, si verificano dunque quell'incontro fra signoria e feudalesimo, e quell'identificazione della prima con il secondo, che erano destinati a durare a lungo, fino ai provvedimenti eversivi del «sistema feudale» dovuti alla Rivoluzione francese. Solo allora diviene possibile (pur con qualche residua inesattezza) quell'assimilazione della signoria al feudalesimo che invece è tuttora presentata, in alcune opere di divulgazione, come un elemento caratteristico proprio dell'età carolingia e del X secolo. La fusione fra i due concetti era viceversa l'esito, tardo e connesso a una ripresa del potere statale, di una vicenda che nei secoli anteriori aveva visto la signoria, potere patrimonializzato e svincolato da qualsiasi subordinazione, operare largamente come fattore di disgregazione della potenza pubblica, di nuova organizzazione della società, di spinta al mutamento sociale, economico e ideologico. La signoria, e non il «feudalesimo», fu quindi l'elemento caratterizzante di un periodo che sempre più spesso viene appunto detto «età signorile».

Testi citati e opere di riferimento

Barbero, A.-Vigil, M., *La formación del feudalesmo en la Península Ibérica*, Barcelona 1979

Barthélemy, D., *L'ordre seigneurial XI^e-XII^e siècle*, Paris 1990

Barthélemy, D., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, Paris 1997

Bloch, M., *La società feudale* (1939-40), Torino 1987.

Bonnassie, P., *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutation d'une société*, Toulouse 1975-76

Boutruche, R., *Signoria e feudalesimo* (1959-70), Bologna 1971-74

Brunner, O., *Terra e potere* (1959), Milano 1983.

Cammarosano, P., *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974.

Carocci, S., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 1997, 8.

Duby, G., *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII* (1953), Bologna 1985.

Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale* (1962), Bari 1966.

Fossier, R., *L'infanzia d'Europa. Economia e società dal X al XII secolo* (1982), Bologna 1987.

Poly, J. P. - Bournazel, E., *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1991.

Sergi, G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, II, Torino 1986, pp. 367-93.

Sergi, G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

Settia, A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984.

Settia, A. A., *L'espansione normanna*, in *La storia*, Torino 1986, II, pp. 263-83.

The Settlement of Dispute in Early Medieval Europe, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986.

Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.

Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.

Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993

Toubert, P., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale* (1973), Milano 1980.

Violante, C., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale* (1977), Bologna 1981.

Wickham, C., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994.

XI. Il papato: riforma, primato e tentativi di egemonia

di Glauco M. Cantarella

Sommario: La Chiesa di Roma, dal primato d'onore alla ricerca dell'autonomia – L'ambiguità delle istituzioni – Le chiese private – Cluny – Immunità ed esenzione – La specializzazione liturgica della congregazione cluniacense – Ambiguità e autonomia delle strutture ecclesiastiche – La prima pressione diretta su Roma: Enrico III e le deposizioni di Sutri – I papi tedeschi – Alle origini della politica del primato – Nuovi movimenti monastici: Romualdo e Giovanni Gualberto – Ariberto d'Intimiano e l'autonomia della chiesa ambrosiana – La Pataria e la lotta contro la simonia e il concubinato – L'egemonia dei Canossa-Lorena – Dal *Decretum in electione papae* ad Alessandro II – Gregorio VII ed Enrico IV: un conflitto per il primato – Il decreto sulle investiture e l'editto di Worms – L'umiliazione di Canossa – Il *Dictatus papae* – Wiberto-Clemente III e la morte di Gregorio VII – La progressiva legittimazione dei normanni – La Chiesa romana dopo Gregorio VII – Una nuova politica di flessibilità – «Passaggio a Gerusalemme»: tra pellegrinaggio e guerra santa – Pasquale II: affermazione della centralità romana e duttilità politica – La rinuncia alle investiture – L'emergenza come legge: l'accentuazione del primato papale – Il compromesso tra papato e impero – Declino di Cluny e ascesa dell'ordine cistercense – L'acquisizione del primato politico.

1. *Il problema.*

La Chiesa di Roma, dal primato d'onore alla ricerca dell'autonomia

L'età carolingia lasciò in eredità al papato non tanto un primato giuridico e normativo quanto diritti territoriali: con gli impegni assunti a Ponthion e a Quierzy-sur-Oise da Pipino nel 754 e confermati da Carlomagno nel 774 (ma non interamente rinnovati da Ludovico il Pio nell'817), la Chiesa di Roma aveva ottenuto un diritto sui territori dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, che attraverso l'Italia centrale si congiungevano con il Ducato romano. Dare realtà a queste concessioni formali fu una delle aspirazioni dominanti della politica della Sede apostolica per tutto il medioevo. Ma alla Chiesa romana era attribuito soltanto un primato d'onore, che i papi avevano rivendicato fin dai secoli VI-VII in quanto successori di san Pietro, primo vescovo di Roma. Erano stati piuttosto i re franchi ad assumere compiti di coordinamento anche religioso: fu Carlomagno a richiedere a Montecassino la *Regola* di san Benedetto per farla ricopiare e istituirla a norma generale per i monasteri del mondo carolingio; e nei grandi capitolari* dell'816 e dell'817 vennero regolamentati i due tipi di vita in comune degli ecclesiastici, quello monastico e quello canonicale. In generale il rapporto con il potere

regio e con l'aristocrazia franca costituiscono il contesto fondamentale che regge i processi di evangelizzazione e di strutturazione istituzionale delle Chiese in età carolingia e post-carolingia (cfr. le lezioni V e VII).

Nel corso dell'XI secolo questo tipo di equilibrio entra in crisi. Perché? Dove e come si radicano le correnti di pensiero che sviluppano il tema dell'autonomia della Chiesa? E perché tale aspirazione autonomistica e le tensioni riformatrici sono all'origine di una forte affermazione temporale del papato? E, infine, si può dire che la riforma generi lo spirito di crociata?

2. *Aristocrazie e mondo ecclesiastico.*

L'ambiguità delle istituzioni

Per intendere appieno che cosa avvenne fra il X e il XII secolo bisogna tornare alle origini del medioevo (secoli V-VII) così come sono state messe in luce dagli studi di Giovanni Tabacco e dalla storiografia tedesca: al ruolo dell'episcopato, e in genere degli ecclesiastici, nell'assimilazione dei gruppi dirigenti dei popoli germanici (cfr. lezioni V e VII). Il che non si tradusse soltanto nel controllo dei luoghi del potere, ma comportò anche il coinvolgimento di quanti erano entrati in contatto con la civiltà del mondo antico da conquistatori e da estranei: la cristianizzazione si collegò con l'acculturazione sperimentando sintesi originali e via via sempre nuove cui diede un potente contributo il monachesimo: particolarmente importante quello irlandese di san Colombano, che offrì ai franchi e ai longobardi dei modelli di inquadramento del territorio che facevano perno non più soltanto sui centri episcopali ma anche sui loro monasteri, svincolati dal controllo vescovile. I vescovi e gli abati esercitavano un controllo tanto religioso quanto politico ed economico del territorio; la medesima aristocrazia militare forniva gli uomini per il governo sia civile che religioso: ciò che Tabacco ha compendiato nell'espressione «ambiguità delle istituzioni». Il controllo dei comportamenti religiosi dei sudditi (la loro progressiva cristianizzazione) era strettamente collegato con il loro controllo politico, militare ed economico: gli strumenti fondamentali per realizzarlo furono costituiti soprattutto dai *Penitenziali*, grazie ai quali possiamo valutare la persistenza e la diffusione delle credenze non-cristiane (Muzzarelli).

Le chiese private

In questo quadro si colloca anche l'istituto della *chiesa privata* (il termine tecnico è tedesco, *Eigenkirche*): un potente fondava una chiesa (o un monastero: *Eigenkloster*) in cui stabiliva degli officianti che dovevano pregare per lui, per la sua famiglia, per i suoi amici e alleati; le preghiere riguardavano non soltanto la vita terrena ma anche, e forse soprattutto, quella successiva, che le tradizioni culturali precristiane (mediterranee, celtiche, germaniche) e pienamente operanti nella coscienza degli uomini vedevano in modo tutt'altro che rassicurante, piena di sofferenze, di inquietudini, di ritorni nel mondo dei vivi. Naturalmente i religiosi deputati a svolgere questo ruolo d'intercessione avrebbero dovuto contare su qualche fonte di reddito per il proprio sostentamento: così alla nuova fondazione ecclesiastica erano garantiti terre e servi. All'intenzione pia era associata anche un'immediata connotazione di dominio: perché attraverso la chiesa o il monastero il potente avrebbe potuto non soltanto controllare meglio quella porzione dei suoi beni, sotto il profilo tanto dell'amministrazione economica quanto della gestione politica dei soggetti (garantendosi maggiormente, ad esempio, dalla fuga incontrollata dei servi; o avendo un controllo capillare su di essi attraverso la verifica ravvicinata e costante della consistenza dei nuclei familiari), ma anche estendere il proprio patrimonio e le proprie relazioni grazie ai contatti che l'ente ecclesiastico avrebbe stabilito – giacché il fondatore ne riservava il controllo a sé e alla sua famiglia o in maniera diretta o come protettore (*advocatus*). Una chiesa privata era automaticamente anche un indice del prestigio familiare: questo significò nel 984 la fondazione di San Benedetto di Polirone da parte di Tedaldo di Canossa.

Cluny

A differenza delle più vecchie impostazioni storiografiche (che intendevano in generale la fondazione di Cluny, in Borgogna, come evento premonitore della riforma ecclesiastica), ormai da molti è riconosciuto che quella fondazione non avvenne fuori, o in opposizione al sistema delle chiese private. Cluny nasce infatti nel 909 (o 910) come *monastero privato* della famiglia del fondatore, Guglielmo d'Aquitania, i suoi monaci* si impegnano a pregare per lui, per i suoi parenti, i suoi amici, per il re (Odone) che lo stesso Guglielmo ha riconosciuto. Quanto alla condizione di *immunità** istituita da Guglielmo (la condizione di intangibilità del suo patrimonio da parte di chiunque – lui stesso, la sua famiglia, i suoi discendenti), essa va valutata nel contesto specifico senza attribuirle un valore che per essere troppo generale finisce per diventare vago. In concreto, Guglielmo si privava della facoltà di intervenire sul monastero: ma, contemporaneamente, attraverso le terre che assegnava in dotazione dava un segnale della propria presenza in quella zona della Borgogna, dove la sua autorità era poco più che nominale. Fu per garantire in misura sempre maggiore la propria autonoma sopravvivenza che l'abbazia si procurò via via gli strumenti giuridici (diplomi regi, privilegi papali) che la ponessero formalmente al riparo da intrusioni: tuttavia, soltanto la capacità di provvedere alla propria protezione armata poteva fornire qualche ragionevole sicurezza. Così i cluniacensi si assicurarono l'interessata alleanza dei gruppi di guerrieri nobili (fossero legati alla vecchia aristocrazia* carolingia o appartenessero alla nuova aristocrazia armata emersa nella generale crisi degli ordinamenti carolingi, impostasi grazie a un'effettiva, superiore capacità bellica, ma bisognosa di legittimazione) attraverso la concessione in godimento di porzioni del proprio patrimonio terriero con contratti vantaggiosissimi e rinnovabili.

Immunità ed esenzione

Certo l'immunità prima, e poi l'*esenzione* (che metteva al riparo l'abbazia dai suoi obblighi nei confronti dell'ordinario diocesano, il vescovo di Mâcon) rendevano Cluny una sorta di isola tanto nell'ordinamento civile quanto in quello ecclesiastico. Ma non si può sopravvalutare questa peculiarità. i cluniacensi la condividevano con molte altre istituzioni ecclesiastiche. Neppure l'ordinamento ecclesiastico sfuggiva alla disgregazione delle strutture carolinge, tanto più che la distrettuazione comitale e quella diocesana* spesso coincidevano: solo per fare un esem-

pio, pressoché contemporaneamente alla fondazione di Cluny il vescovo di Chartres si titolava *episcopus et comes*, «vescovo e conte», a denotare efficacemente che egli compendiava ambedue le funzioni e che i confini della giurisdizione spirituale coincidevano con quelli della giurisdizione comitale (o viceversa); per non parlare degli spostamenti di comunità monastiche e di chiese in seguito alle distruttive incursioni dei normanni. E nell'Italia settentrionale le immunità concesse dai re ai vescovi tra la fine del IX e l'inizio del X secolo avevano sia sancito lo scardinamento delle strutture carolinge, sia fissato un nuovo disegno dei poteri vescovili sul territorio. Dunque non fu Cluny a scardinare l'ordinamento diocesano, come ha sostenuto la storiografia nella prima metà del nostro secolo: Cluny fu soltanto un caso fra molti altri. E dopo gli studi della scuola di Tellenbach non è nemmeno più lecito parlare di una sua *contrapposizione sistematica* all'episcopato per via, appunto, dell'esenzione.

La specializzazione liturgica della congregazione cluniacense

Cluny fu un fenomeno centrale nei secoli X-XII, ma per altri motivi rispetto a quelli per cui è stata celebrata fino a quarant'anni or sono (anche se accade di ritrovarli tuttora come idee e luoghi comuni). Fu centrale per il grande successo della sua vita monastica: un successo determinato dalla sua specializzazione liturgica, dall'intercessione per i morti (furono i cluniacensi a istituire il giorno della commemorazione dei defunti, fissandolo il 2 novembre), e dalla capacità politica dei suoi abati che, sapendo volgere ogni cambiamento a favore della loro abbazia, riuscirono a entrare in contatto con aristocrazie, re, imperatori, papi e ad estendere territorialmente ed egemonicamente la loro *congregazione*. È preferibile usare questa parola, che al pari di «chiesa cluniacense» rispecchia l'uso delle fonti, piuttosto che «ordine», che nel pieno medioevo significava «stile di vita» e nel l'accezione moderna suggerisce rapporti diversi da quelli esistenti nell'organizzazione cluniacense. Quest'ultima, al suo apogeo (fine del secolo XI), sarà costituita da una piramide di priorati formalmente dipendenti da Cluny, cui spettava la designazione del priore, e da un'«associazione» (*societas*) di abbazie spesso più antiche della stessa Cluny, affidate all'abate di quest'ultima perché vi introducesse l'*ordo* (lo stile di vita) cluniacense, e che non perdevano affatto il privilegio dell'autonoma elezione dell'abate. Anche per questa sua caratteristica ambigua (causa non ultima della crisi istituzionale del XII secolo) non si può dire che Cluny abbia costituito un modello d'organizzazione, né in negativo né in positivo, per il papato.

3. *La «libertas Ecclesiae» e la «Chiesa imperiale».*

Ambiguità e autonomia delle strutture ecclesiastiche

Neppure il tema della *libertas Ecclesiae* può dirsi «anticipato» da Cluny per il fatto che avesse cercato di porre se stessa e i propri beni sotto il riparo della protezione di papi e imperatori (le «anticipazioni» in storia sono sempre visioni *ex post* e spesso deboli tentativi di individuare una fragile razionalità). E non era affatto una novità l'indicazione data da Guglielmo d'Aquitania, secondo cui gli abati dovevano essere eletti liberamente dai monaci della comunità: della stessa garanzia,

contenuta nella regola di san Benedetto, godeva, ad esempio, Nonantola (fondata nell'VIII secolo presso Modena). Quello della *libertas Ecclesiae* era, piuttosto, uno slogan propagandistico, una bandiera agitata nella seconda metà dell'XI secolo per rivendicare l'*autonomia* della struttura ecclesiastica nella scelta dei propri uomini di governo o, meglio, la determinazione e il rispetto delle procedure e delle normative canoniche nella vita delle strutture ecclesiastiche e nella designazione degli uomini di governo della Chiesa (vescovi, abati, papa). Bisogna ricordare che l'«ambiguità» delle strutture ecclesiastiche culminava in un connubio di forza militare e di sacralità sacerdotale rappresentato in massimo grado dalle figure dei re e degli imperatori, anch'esse radicalmente cristianizzate (Schramm). Era dunque normale che i vescovi e gli abati fossero scelti dai re o almeno eletti con il loro consenso: in fondo quegli uomini sarebbero stati anche chiamati a prestare il *servitium* vassallatico*, a militare cioè con i propri armati, quando non alla loro testa, nell'esercito regio, coinvolti sia nelle campagne militari sia nel presidio del territorio (Prinz 1994). Un certo trasferimento di uomini legati al re-imperatore alle massime cariche ecclesiastiche si nota già nell'età degli Ottoni: basti ricordare il famoso caso di Gerberto d'Aurillac, il precettore di Ottone III, prima abate di San Colombano di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, infine papa con il nome di Silvestro II (998-1001).

Dopo il quarantennio imperiale degli Ottoni (962-1002) la tendenza a formare in centri precisi (soprattutto le scuole episcopali di Bamberg, Würzburg, Eichstätt) il personale destinato alla cancelleria del regno e alle principali sedi episcopali si fece sempre più netta: si trattava di uomini che ricevevano un'accurata educazione retorica e letteraria e che dovevano la loro promozione al re, alla fedeltà nei suoi confronti, all'affidabilità che dimostravano. Dovevano anche essere il più possibile immuni dalla corruzione e dalla simonia*, ossia dalla tentazione di acquistare gli uffici ecclesiastici con il denaro o di venderli per denaro, facendoli sfuggire così a ogni possibilità di controllo. Si badi: quegli uomini erano selezionati proprio nel rispetto delle procedure stabilite dalla normativa: il che significava non soltanto una maggiore onorabilità personale di vescovi e abati ma anche una maggiore affidabilità per il potere regio che così era in grado di esercitare un controllo sulle sedi episcopali e abbaziali senza il timore che si potesse inopinatamente aprire la strada a qualche elemento indesiderabile.

La prima pressione diretta su Roma: Enrico III e le deposizioni di Sutri

Questa capacità di controllo delle cariche ecclesiastiche non toccava però il papato: la sede di Pietro, oggetto delle contese fra le principali famiglie romane sempre impegnate a installarvi, a qualunque prezzo, qualche loro rappresentante, sfuggiva al potere imperiale. Mancando della forza indispensabile per imporre regolarmente le proprie preferenze, gli interventi di Enrico II e di Corrado II si inquadrarono negli schemi variabili della competizione politica fra le famiglie aristocratiche romane, sebbene gli imperatori mantenessero un rapporto privilegiato con la famiglia dei Tuscolani. La svolta ebbe luogo nel 1046, quando Enrico III, rendendo operante il titolo di *patricius Romanorum* (già detenuto da Carlomagno), depose a Sutri tre papi romani che sedevano contemporaneamente – dei quali uno ave-

pio, pressoché contemporaneamente alla fondazione di Cluny il vescovo di Chartres si titolava *episcopus et comes*, «vescovo e conte», a denotare efficacemente che egli compendiava ambedue le funzioni e che i confini della giurisdizione spirituale coincidevano con quelli della giurisdizione comitale (o viceversa); per non parlare degli spostamenti di comunità monastiche e di chiese in seguito alle distruttive incursioni dei normanni. E nell'Italia settentrionale le immunità concesse dai re ai vescovi tra la fine del IX e l'inizio del X secolo avevano sia sancito lo scardinamento delle strutture carolinge, sia fissato un nuovo disegno dei poteri vescovili sul territorio. Dunque non fu Cluny a scardinare l'ordinamento diocesano, come ha sostenuto la storiografia nella prima metà del nostro secolo: Cluny fu soltanto un caso fra molti altri. E dopo gli studi della scuola di Tellenbach non è nemmeno più lecito parlare di una sua *contrapposizione sistematica* all'episcopato per via, appunto, dell'esenzione.

La specializzazione liturgica della congregazione cluniacense

Cluny fu un fenomeno centrale nei secoli X-XII, ma per altri motivi rispetto a quelli per cui è stata celebrata fino a quarant'anni or sono (anche se accade di ritrovarli tuttora come idee e luoghi comuni). Fu centrale per il grande successo della sua vita monastica: un successo determinato dalla sua specializzazione liturgica, dall'intercessione per i morti (furono i cluniacensi a istituire il giorno della commemorazione dei defunti, fissandolo il 2 novembre), e dalla capacità politica dei suoi abati che, sapendo volgere ogni cambiamento a favore della loro abbazia, riuscirono a entrare in contatto con aristocrazie, re, imperatori, papi e ad estendere territorialmente ed egemonicamente la loro *congregazione*. È preferibile usare questa parola, che al pari di «chiesa cluniacense» rispecchia l'uso delle fonti, piuttosto che «ordine», che nel pieno medioevo significava «stile di vita» e nell'accezione moderna suggerisce rapporti diversi da quelli esistenti nell'organizzazione cluniacense. Quest'ultima, al suo apogeo (fine del secolo XI), sarà costituita da una piramide di priorati formalmente dipendenti da Cluny, cui spettava la designazione del priore, e da un'«associazione» (*societas*) di abbazie spesso più antiche della stessa Cluny, affidate all'abate di quest'ultima perché vi introducesse l'*ordo* (lo stile di vita) cluniacense, e che non perdevano affatto il privilegio dell'autonoma elezione dell'abate. Anche per questa sua caratteristica ambigua (causa non ultima della crisi istituzionale del XII secolo) non si può dire che Cluny abbia costituito un modello d'organizzazione, né in negativo né in positivo, per il papato.

3. *La «libertas Ecclesiae» e la «Chiesa imperiale».*

Ambiguità e autonomia delle strutture ecclesiastiche

Neppure il tema della *libertas Ecclesiae* può dirsi «anticipato» da Cluny per il fatto che avesse cercato di porre se stessa e i propri beni sotto il riparo della protezione di papi e imperatori (le «anticipazioni» in storia sono sempre visioni *ex post* e spesso deboli tentativi di individuare una fragile razionalità). E non era affatto una novità l'indicazione data da Guglielmo d'Aquitania, secondo cui gli abati dovevano essere eletti liberamente dai monaci della comunità: della stessa garanzia,

contenuta nella regola di san Benedetto, godeva, ad esempio, Nonantola (fondata nell'VIII secolo presso Modena). Quello della *libertas Ecclesiae* era, piuttosto, uno slogan propagandistico, una bandiera agitata nella seconda metà dell'XI secolo per rivendicare l'*autonomia* della struttura ecclesiastica nella scelta dei propri uomini di governo o, meglio, la determinazione e il rispetto delle procedure e delle normative canoniche nella vita delle strutture ecclesiastiche e nella designazione degli uomini di governo della Chiesa (vescovi, abati, papa). Bisogna ricordare che l'«ambiguità» delle strutture ecclesiastiche culminava in un connubio di forza militare e di sacralità sacerdotale rappresentato in massimo grado dalle figure dei re e degli imperatori, anch'esse radicalmente cristianizzate (Schramm). Era dunque normale che i vescovi e gli abati fossero scelti dai re o almeno eletti con il loro consenso: in fondo quegli uomini sarebbero stati anche chiamati a prestare il *servitium* vassallatico*, a militare cioè con i propri armati, quando non alla loro testa, nell'esercito regio, coinvolti sia nelle campagne militari sia nel presidio del territorio (Prinz 1994). Un certo trasferimento di uomini legati al re-imperatore alle massime cariche ecclesiastiche si nota già nell'età degli Ottoni: basti ricordare il famoso caso di Gerberto d'Aurillac, il precettore di Ottone III, prima abate di San Colombano di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, infine papa con il nome di Silvestro II (998-1001).

Dopo il quarantennio imperiale degli Ottoni (962-1002) la tendenza a formare in centri precisi (soprattutto le scuole episcopali di Bamberg, Würzburg, Eichstätt) il personale destinato alla cancelleria del regno e alle principali sedi episcopali si fece sempre più netta: si trattava di uomini che ricevevano un'accurata educazione retorica e letteraria e che dovevano la loro promozione al re, alla fedeltà nei suoi confronti, all'affidabilità che dimostravano. Dovevano anche essere il più possibile immuni dalla corruzione e dalla simonia*, ossia dalla tentazione di acquistare gli uffici ecclesiastici con il denaro o di venderli per denaro, facendoli sfuggire così a ogni possibilità di controllo. Si badi: quegli uomini erano selezionati proprio nel rispetto delle procedure stabilite dalla normativa: il che significava non soltanto una maggiore onorabilità personale di vescovi e abati ma anche una maggiore affidabilità per il potere regio che così era in grado di esercitare un controllo sulle sedi episcopali e abbaziali senza il timore che si potesse inopinatamente aprire la strada a qualche elemento indesiderabile.

La prima pressione diretta su Roma: Enrico III e le deposizioni di Sutri

Questa capacità di controllo delle cariche ecclesiastiche non toccava però il papato. la sede di Pietro, oggetto delle contese fra le principali famiglie romane sempre impegnate a installarvi, a qualunque prezzo, qualche loro rappresentante, sfuggiva al potere imperiale. Mancando della forza indispensabile per imporre regolarmente le proprie preferenze, gli interventi di Enrico II e di Corrado II si inquadrarono negli schemi variabili della competizione politica fra le famiglie aristocratiche romane, sebbene gli imperatori mantenessero un rapporto privilegiato con la famiglia dei Tuscolani. La svolta ebbe luogo nel 1046, quando Enrico III, rendendo operante il titolo di *patricius Romanorum* (già detenuto da Carlomagno), depose a Sutri tre papi romani che sedevano contemporaneamente – dei quali uno ave-

va già rinunciato al soglio, e gli altri si erano reciprocamente scomunicati – e impose un vescovo tedesco, Clemente II. In tal modo venne introdotto con decisione anche a Roma il modello della cosiddetta «Chiesa imperiale» (*Reichskirche*), che era già presente anche in Italia: in Lombardia, nella Marca Veronese, nell'Esarcato*: in tutte le realtà cioè stabilmente collegate con il *Regnum*.

I papi tedeschi

La clamorosa azione riscosse le lodi di san Pier Damiani (1007-72) – grande protagonista, come vedremo, della stagione della riforma – secondo il quale l'imperatore aveva riportato fra gli uomini l'età dell'oro. Fino al 1058 i papi furono tutti legati al trono imperiale e contemporaneamente furono portatori di un rigore morale *nuovo*; nuovo in quanto *diverso* da quello precedente. E non è un paradosso che, nel «restaurare» (l'espressione è di Capitani 1965) le procedure e la normativa canonica, proprio questi papi finirono per sottolineare il primato della sede di Roma. Essi operarono infatti affinché le procedure regolari fossero osservate anche là dove non poteva arrivare il braccio armato dell'impero o la sua egemonia politica. Ottenere che esse fossero uniformemente seguite dappertutto avrebbe costituito la maggior garanzia della loro universale validità: così si sarebbe ottenuto il risultato di corroborare e potenziare l'azione, necessariamente limitata al regno italico e a Roma, degli imperatori tedeschi e dei loro papi.

Leone IX (1049-53) fu il rappresentante forse più esemplare di questa politica. Fedele di Corrado II, che aveva seguito in Italia nel 1026 alla testa del contingente militare della città di Toul, di cui era vescovo, nell'ottobre 1049 presiedette un concilio* a Reims che assicurò al papa il titolo di *apostolicus*, cioè di unico successore degli apostoli, contro tutte quelle sedi che vantavano o, come la Chiesa di Compostella, rivendicavano una fondazione apostolica. Nel 1054, in seguito a una controversia relativa alla giurisdizione sulle chiese dell'Italia meridionale, ebbe luogo la rottura con la Chiesa di Costantinopoli.

Alle origini della politica del primato

Le fondazioni della politica del primato romano affondano quindi proprio nel periodo in cui il papato fu maggiormente collegato con l'impero. Allo stesso periodo risale l'elaborazione ecclesiologica di cardinali come Pier Damiani e Umberto di Silvacandida e la formazione dello stesso Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII. Quest'ultimo aveva seguito in Germania l'ultimo papa romano, Gregorio VI, deposto da Enrico III nel 1046, ed era ritornato a Roma proprio con Leone IX, si ritiene per il peso delle sue relazioni nell'Urbe. Sempre a Reims (nel regno di Francia, dove la giurisdizione e la politica imperiale di rinnovamento culturale e normativo non poteva giungere) Leone IX condannò la simonia e i simoniaci, suscitando le vivaci proteste dell'episcopato francese e del re di Francia e trovando il sostegno dell'abate di Cluny. A Cluny, che non era inserita nel sistema ecclesiastico del regno di Francia, la cultura antisimoniaca risaliva almeno all'età del secondo abate, Odone (927-42), e rientrava fin dall'inizio fra gli strumenti culturali di cui le istituzioni monastiche si dotavano per meglio difendere la proria autonomia: se i privilegi e le esenzioni, insieme con le alleanze con i potenti della regione, tutelavano Cluny dall'esterno, la vigilanza contro la simonia la tutelava dal pericolo interno, dal rischio che qualcuno potesse eludere i meccanismi di promozione e di controllo che caratterizzavano e garantivano il suo governo.

Nuovi movimenti monastici: Romualdo e Giovanni Gualberto

Il consenso dell'abate cluniacense non significava, naturalmente, un'identità di vedute, né che la visione cluniacense del mondo fosse divenuta egemone. C'era un forte impegno antisimoniaco anche nell'opera di san Pier Damiani, originario di Ravenna che, dopo avere effettuato quegli studi di retorica che mettevano in condizione di percorrere fruttuose carriere negli apparati cancellereschi del regno e dell'impero, aveva abbracciato la vita monastica secondo il modello di Romualdo di Ravenna, fondando eremi sull'Appennino umbro-marchigiano. Romualdo (950/55-1027) aveva sperimentato una sintesi originale fra cenobitismo ed eremitismo, così da garantire un'ascesi più controllata e tendente alla perfezione. La sua vita, che si richiamava ai Padri del deserto e ad esperienze spirituali tipiche dell'area adriatica, era stata scandalosamente austera e aveva attirato anche uomini di provenienza sociale e formazione culturale molto elevate (ad esempio un cugino di Ottone III, Bruno di Querfurt). Al successo di Romualdo e alla sua mobilità tra Romagna, Umbria, Marche e Tuscia si richiameranno successivamente Pier Damiani e Giovanni Gualberto, i quali daranno forma istituzionale a esperienze già esistenti, quella di Camaldoli e di Vallombrosa, centri sorti entrambi in Toscana, il primo presso Arezzo, il secondo non lontano da Firenze.

L'iniziativa di Romualdo aveva mostrato quale attrazione potesse esercitare un clero di miglior formazione e diversamente implicato con il mondo (Tabacco). Badiamo bene, anche Romualdo si era mosso in accordo con le autorità locali e con quella imperiale, nel primo caso soprattutto sfruttando i meccanismi della chiesa privata (o comunque tutelata da un patronato laico) e nel secondo l'interesse dell'impero per una vita ecclesiastica più accortamente regolata: le strutture organizzative tradizionali della *societas Christiana* (per adoperare un'espressione consueta nella storiografia di Violante e di Zerbi) non erano ancora in discussione. Tornando a Pier Damiani, notiamo allora come egli facesse tesoro della sua preparazione culturale per dare forma scritta e istituzionalizzata all'esperienza romualdina, senza che in ciò si possa vedere, come pure si è pensato, alcuna influenza cluniacense (Capitani 1965).

4. *Milano e la Pataria.*

Ariberto d'Intimiano e l'autonomia della chiesa ambrosiana

Nel quadro dei fattori che concorsero a una più chiara definizione del movimento riformatore le dinamiche interne alla Chiesa milanese giocano un ruolo molto importante. La situazione di Milano era complessa: titolare di una tradizione autonoma e diversa da Roma, la Chiesa ambrosiana rivendicava il rango di *seconda sede* (che, tra l'altro, nell'XI secolo comportava per il titolare un ruolo di rappresentanza e, potendo, di supplenza dell'imperatore quando egli fosse stato assente dal teatro del *Regnum Italiae*) in competizione con la sede di Ravenna e con quella di Aquileia (Tomea, Sagulo). La sua autonomia, naturalmente, si identificava con la maggior libertà di movimento possibile in campo politico. Gli arcivescovi milanesi avevano partecipato attivamente alle lotte per la successione imperiale, secondo la tradizione che voleva i potenti del Regno d'Italia

contrattare il loro rango e il loro potere con i re già troppo impegnati nel teatro germanico, non tanto per schivare un abbastanza inesistente controllo regale quanto per strappare ai concorrenti più vicini un'egemonia territoriale contesa (non a caso dopo la morte di Ottone III, nel 1002, gli Obertenghi si schierarono con Arduino d'Ivrea, i Canossa con Enrico II). L'arcivescovo Ariberto d'Intimiano fu prima al fianco di Corrado II, poi suo avversario. Appartiene agli sviluppi della politica imperiale contro Ariberto l'emanazione nel 1037 dell'*Edictum de beneficiis* (cfr. la lezione X): il tentativo era quello di distaccare dall'arcivescovo la piccola vassallità militare, ma la manovra non produsse gli effetti sperati non riuscendo ad assicurare la *fidelitas* di questo gruppo, e provocando, anzi, malcontento presso i ceti non militari.

Dell'autonomia ambrosiana, tenacemente difesa, facevano parte anche specifici privilegi, come quello, formalmente illegittimo ma ormai acquisito, di distrarre i beni ecclesiastici (che erano per definizione «patrimonio dei poveri») per dotare le famiglie dei membri del clero, i loro figli e le loro mogli o amanti. Il matrimonio dei preti non era ancora formalmente proibito e, nonostante che i singoli ecclesiastici e gli enti di cui erano parte fossero titolari di patrimoni, «povero» (*pauper*) era l'attributo che tradizionalmente identificava proprio i religiosi.

La Pataria e la lotta contro la simonia e il concubinato

Cominciò però a farsi strada un'interpretazione letterale del termine *pauper*; nel nome di una nuova tensione verso la povertà* evangelica nacque appunto il movimento patarinico (cfr. la lezione XVIII). Tuttavia non si può dire con precisione quali siano state le cause scatenanti della Pataria. Arialdo, un chierico della cattedrale di Milano, riuscì a mobilitare la plebe urbana contro il clero egemone, predicando contro la pratica della simonia* e del concubinato e trovando subito l'appoggio di un notaio della Chiesa ambrosiana (Landolfo Cotta) e di un monetiere (Nazario). La questione si allargava: come avrebbero potuto essere validi i sacramenti amministrati da un religioso indegno (perché simoniaco, perché concubinario)? E allora che ne sarebbe stato della garanzia di sacralità di tutti gli atti liturgici? Posta in questi termini la questione appariva netta e percepibile, atta dunque a mobilitare le coscienze; ma le sue implicazioni rimanevano assai complesse. Innanzitutto chi pronunciava quel giudizio? La plebe e i suoi capi? E che cosa dava ad essi l'autorità per farlo? I tracciati per procedere al giudizio canonico del clero erano stati, per così dire, codificati intorno al secolo IX in una grande raccolta di norme canoniche chiamata *Pseudoisidoriane*: in esse si disegnava un sistema di garanzie il cui fondamento era, comunque, costituito dall'impossibilità per il religioso di essere giudicato da altri che non fossero al par suo consacrati, e secondo percorsi di giudizio che procedevano per gradi ascendenti. I Patarini condannavano gli indegni a furor di popolo, senza curarsi affatto delle procedure stabilite e seguendo schemi caratteristici delle rivolte* urbane. Lo sdegno acceso contro le irregolarità della vita ecclesiastica aveva innescato un movimento che spingeva per una prima sostituzione del ceto di governo cittadino; o semplicemente gli aveva dato voce. L'arcivescovo Guido da Velate si rivolse a Roma, e due legati che si recavano in Germania (uno di loro era Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII) per far accettare alla corte imperiale l'elezione di Stefano IX fecero tappa a Milano, ma senza ottenere il risultato del superamento della crisi.

5. *La crisi della «Chiesa imperiale».*

L'egemonia dei Canossa-Lorena

Abbastanza casualmente, ma non senza significato, tutto questo avvenne dopo la morte prematura dell'imperatore Enrico III (1056) e durante la minorità del figlio, Enrico IV: la minorità di un re era il periodo eletto per gli intrighi e per le lotte fra i partiti di corte per il controllo del regno; il che implicava che i contendenti cercassero appoggi e alleanze anche presso coloro che soltanto poco tempo prima erano stati reputati nemici pericolosi per il regno. In questo caso gli arcivescovi di Amburgo-Brema, Adalberto, e di Colonia, Annone, designati reggenti insieme al l'imperatrice vedova Agnese, fecero ognuno la propria politica: Annone non esitò a entrare in stretti rapporti con Beatrice, vedova del marchese di Toscana Bonifacio di Canossa e moglie di Goffredo di Lorena, che nel 1055 Enrico III aveva tentato di neutralizzare facendola trasferire in Germania e cui aveva dovuto accordare il perdono in cambio della promessa di fedeltà al figlio. Nel 1057 fu eletto l'ultimo dei papi tedeschi, Federico abate di Montecassino ma, anche, fratello di Goffredo di Lorena, col nome di Stefano IX. Era così franato il sistema di equilibri sul quale si era fondata la politica di «rinnovamento» della vita ecclesiastica e che si sosteneva su una normalità di funzionamento istituzionale che aveva il suo perno e la sua garanzia nella presenza fattiva del re-imperatore.

Anche Roma fu, in un certo modo, coinvolta in questa rovina. Federico di Lorena era stato cancelliere di Leone IX e aveva fatto parte del suo gruppo di consiglieri, ma non si può trascurare il fatto che fosse appunto il fratello di Goffredo, vale a dire di un personaggio che, per quel poco che lasciano trasparire le fonti, stava aspirando a instaurare nell'area che i Canossa controllavano o sulla quale esercitavano poteri delegati (l'Emilia, la Tuscia) una signoria potenzialmente alternativa al potere regio (Sergi 1994). E a Goffredo per l'appunto il papa cedette i diritti vantati dalla Sede apostolica su Spoleto e Camerino. L'elezione di Federico di Lorena fu indicativa del fatto che l'egemonia della famiglia canossano-lorenese, in un periodo di vacanza dell'impero, si stava sostituendo a quella imperiale: la Sede apostolica, pur mancando la designazione dell'imperatore, non era ritornata a essere appannaggio soltanto delle famiglie romane ma si trovava al centro di giochi politici che andavano ben al di là di Roma.

Dal *Decretum in electione papae* ad Alessandro II

Proprio in questo periodo di incertezze e fluttuazioni politiche si colloca il *Decretum in electione papae* emanato nel 1059 da Niccolò II: anch'egli avventurosamente eletto con il sostegno militare di Goffredo di Lorena-Canossa (1058) e senza il coinvolgimento della corte imperiale. Questo documento è importante perché disegna le prime compiute strutture della Sede apostolica, vale a dire i ruoli dei cardinali: i vescovi, a cui toccava la designazione dell'eligendo, i preti e i diaconi titolari delle basiliche (*cardines*) romane e suburbicarie. Ma soprattutto rego-

lamentava in maniera apparentemente precisa le future elezioni papali, fissandone la norma e le possibili eccezioni, e stabiliva il principio generale secondo cui si dovevano salvaguardare l'*honor* e la *reverentia* dell'imperatore. Come doveva essere interpretata questa non secondaria clausola? La corte imperiale doveva essere informata preventivamente affinché potesse pronunciarsi sul candidato, o semplicemente non doveva essere lasciata all'oscuro di quanto stava avvenendo, o era già avvenuto, a Roma? In rapporto a questa ambiguità si generò il primo scisma della seconda metà del secolo XI: uno scisma che oppose Anselmo vescovo di Lucca (ma milanese, della famiglia da Baggio), precipitosamente eletto con il nome di Alessandro II, al vescovo di Parma Cadalo, candidato della corte tedesca con il nome di Onorio II (1061-64). A sostegno di Alessandro II, e soprattutto contro la causa di Cadalo, Pier Damiani scrisse un'illuminante, ancorché speciosa, lettera-libello conosciuta come *Disceptatio Synodalis* che metteva in evidenza il punto di vista romano sulle difficoltà presenti nel *Decretum* di Niccolò II (Capitani 1990). Dopo il concilio di Mantova e soprattutto dopo che ad Annone di Colonia era riuscito di estromettere dalla reggenza tanto Adalberto quanto l'imperatrice madre, Alessandro II ebbe partita vinta. Seguendo le orme del suo predecessore, che aveva affidato una legazione a Pier Damiani, nel 1067 ne inviò a Milano una propria che emanò delle costituzioni che istituivano i poteri rispettivi di Roma e, fermo restando l'impegno contro la simonia e il concubinato, riconducevano i Patarini nell'alveo istituzionale. L'autonomia della Chiesa ambrosiana era così negata nei fatti e nel principio proprio dall'ambrosiano Alessandro II, che si mostrava erede della miglior tradizione dei papi imperiali; il primato della Sede apostolica era sottolineato con evidente energia. Con altrettanta energia, sempre nel 1067, il papa richiamò all'ordine della Sede apostolica l'abbazia di Nonantola. A Milano (e contemporaneamente a Firenze con i moti, fomentati dai Vallombrosani, contro il vescovo Pietro Mezzabarba) la Pataria aveva così aperto la strada alla più decisa centralizzazione di Roma.

6. *Gregorio VII e l'inizio della lotta per le investiture.*

Gregorio VII ed Enrico IV: un conflitto per il primato

Ed è nel segno della centralizzazione che si collocherà sempre di più la politica del papato. Subito dopo la sua elezione del tutto irregolare nel 1073, perché avvenuta a furor di popolo senza il rispetto delle regole recentemente stabilite nel *Decretum* del 1059, Gregorio VII ricordò all'arcivescovo di Ravenna Wiberto il giuramento di fedeltà che quest'ultimo aveva prestato ad Alessandro II. Il nuovo papa, forzando i termini di quel giuramento, voleva subito significare che egli aveva assunto un ruolo, quello appunto di *papa*, preesistente all'esistenza fisica delle persone che di volta in volta lo avevano ricoperto, e che gli impegni assunti con la Sede apostolica non dovevano cambiare con il variare degli uomini che vi si succedevano; pertanto tutte le chiese locali dovevano prestare ossequio e obbedienza alla Sede apostolica. Non si trattava di una novità, giacché la centralità della Chiesa romana e la sua superiorità in campo normativo erano comunemente

ammesse dalla canonistica: la novità consisteva nell'intenzione fermissima di dare concretezza a quella superiorità. Ma gli studi di Capitani hanno dimostrato che sarebbe errato attribuire a un progetto organico quanto accadde durante quel pontificato: anche la rottura con l'impero e il costituirsi di forme ideologiche furono cagionati piuttosto dalle contingenze politiche.

Gregorio VII, in realtà, aspirava a trar partito dalle difficoltà del giovane Enrico IV (alle prese con la rivolta dei sassoni e con l'ostilità dei grandi del regno che avevano tratto profitto dalla reggenza) per giuocare un ruolo di arbitro dell'impero, in un certo modo ribaltando le parti, ma stavolta a vantaggio della Chiesa di Roma, rispetto a quanto era accaduto nel 1046 quando l'imperatore si era eretto ad arbitro delle sorti della Sede apostolica. Il re accettò che il papa annunciasse l'invio in Germania di una legazione per arbitrare la lotta. Il rafforzamento della figura del legato papale era fondamentale per portare in tutta la cristianità le sentenze di Roma; ma in questo modo si metteva in pericolo la tradizionale autonomia delle chiese regionali e locali, tanto più se erano inquadrate nelle strutture imperiali che erano, ormai per tradizione, garanzia del funzionamento efficace del sistema ecclesiastico e delle carriere dei singoli. Nel frattempo Enrico IV raggiunse un accordo con i ribelli (1074). I legati che arrivarono in Germania pronti a svolgere il ruolo di mediatori si trovarono così di fronte a una situazione imprevista; inoltre i reiterati decreti contro la simonia e il concubinato, di cui si facevano latori, e le irrituali procedure giudiziali che pretendevano di istituire incontrarono l'aperta ostilità del clero tedesco, da decenni culturalmente formato ad avversare la simonia, che interpretò l'intervento romano come una grave e gratuita intrusione: l'arcivescovo di Brema, peraltro nemico dichiarato della simonia, rifiutò di sottoporsi al giudizio di Roma. La rottura nel campo ecclesiastico era consumata; alla sfida della disobbedienza la Sede apostolica decise di opporre il più duro atteggiamento di condanna: il sinodo romano di Quaresima del 1075 comminò una pioggia di scomuniche ed emanò un decreto che condannava le *investiture* con le quali i re conferivano diritti pubblici anche agli ecclesiastici. Questa proibizione comportava di necessità la delegittimazione di tutti gli uomini di chiesa che, avendo ricevuto l'investitura, avevano prestato il conseguente omaggio di fedeltà al re; ma comportava anche la delegittimazione dello stesso potere regio, cui non si riconosceva il diritto di attribuire le prerogative di propria competenza a chi giudicasse più opportuno. E tuttavia neppure questo scatenò il conflitto con il regno: fu piuttosto il fatto che Enrico IV avesse fatto eleggere l'arcivescovo a Milano e avesse investito i vescovi di Fermo e di Spoleto, uomini di sua fiducia. Nel dicembre 1075 fallì un attentato contro la vita di Gregorio VII; il 24 gennaio 1076 a Worms Enrico IV, circondato dai suoi vescovi, condannava Gregorio VII per tradimento nei confronti del re e disprezzo verso i vescovi e lo dichiarava deposto. La guerra era aperta. Gregorio VII rispose sciogliendo i *fideles* e i vassalli di Enrico IV dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato e scomunicando molti vescovi lombardi e tedeschi. Era un colpo micidiale, perché avrebbe potuto fornire abbondanti pretesti anche a chi era del tutto estraneo allo scontro politico e ideologico fra il re e il papa; si riaccesero le inquietudini dei sassoni, che si coalizza-

Il decreto sulle investiture e l'editto di Worms

rono con Rodolfo di Svevia, Guelfo di Baviera, Bertoldo di Carinzia, tutti interessati a rimettere in discussione il principio dell'ereditarietà del trono.

L'umiliazione di Canossa

Enrico IV valicò le Alpi nel rigido inverno del 1076 e per tre giorni si esibì in atteggiamento da penitente (scalzo, prostrato sulla neve) di fronte al castello di Canossa dove si trovava Gregorio VII ospite, insieme a Ugo di Cluny, della contessa Matilde: la famosa umiliazione di Canossa. La recente storiografia ha fatto notare come in realtà, oltre a costituire un'umiliazione (ma un'autoumiliazione, apparentemente volontaria), per il re fu un atto spettacolare compiuto sotto gli occhi autorevoli dell'abate di Cluny, padrino del re, più potente e ricco del papa stesso, testimone fin troppo ingombrante: di fronte all'atto di penitenza di Enrico IV, Gregorio VII (28 gennaio 1077) fu costretto a cedere e a proscioglierlo dalla scomunica. Questo non implicava automaticamente il ritorno sul trono: Enrico avrebbe dovuto presentarsi di fronte a un'assemblea, ad Augsburg, che avrebbe giudicato il suo caso e nella quale il papa avrebbe dovuto esercitare, ancora una volta, il ruolo di arbitro.

Il *Dictatus papae*

Un documento esemplare, cui abbiamo fatto cenno, del pontificato di Gregorio VII è il cosiddetto *Dictatus papae*: si tratta di una raccolta di 26 proposizioni della quale si conoscono due redazioni (la seconda come *Auctoritates Apostolice Sedis*) che si pensa risalga al 1075 circa e che è stata interpretata come l'indice di una perduta collezione canonica romana o come il progetto di una collezione canonica: a ogni proposizione, cioè, avrebbero dovuto far seguito le sentenze e i testi appropriati che l'avrebbero corroborata. La sua secchezza la rende del tutto esplicita e inequivocabile: il papa è la figura centrale e dominante della Chiesa, può prendere ogni decisione anche in campo istituzionale e revocare tutte quelle dei suoi predecessori; il papa è «sanctus» se è stato eletto seguendo le procedure canoniche; di più, a lui solo spetta usare le insegne imperiali. Egli è la sintesi della Chiesa romana e, conclude significativamente la raccolta citando sant'Ambrogio, «non è da considerarsi cattolico chi non è d'accordo con la Chiesa romana» (XXVI); le AAS sono persino più nette: «è da considerarsi eretico». L'ortodossia e l'eresia, insomma, vengono ad essere le due facce della stessa medaglia: diventano un problema non soltanto di fede ma anche di obbedienza; non soltanto di religiosità ma di normativa. Solo la Chiesa romana è l'espressione della vera fede; chiunque le si opponga è fuori dall'ortodossia, è eretico. La scomunica quindi assume una valenza dottrinale anche se è dovuta a ragioni di lotta politica: la *politica* assume una valenza dottrinale. E viceversa la *dottrina* assume una valenza politica. L'investitura, condannata dal papa, diveniva automaticamente *eresia*.

Wiberto-Clemente III e la morte di Gregorio VII

Nessun sinodo venne convocato ad Augsburg. Il 1080 fu un anno cruciale. Il sinodo romano di Quaresima ribadì la scomunica di Enrico IV e sciolse nuovamente i sudditi dal giuramento di fedeltà. Il re sconfisse Rodolfo di Svevia, l'antire, che morì in battaglia: scese in Italia, e a Bressanone un sinodo di vescovi tedeschi e dell'Italia del *Regnum* designò come papa da opporre a Gregorio VII Wiberto di Ravenna, che assunse il nome di Clemente III. La scelta era indicativa: non soltanto Wiberto era un uomo legato al regno (si è anzi pensato che avesse partecipato alle trattative del 1059 per la definizione del *Decretum* di Niccolò II, e negli anni seguenti era stato cancelliere imperiale per l'Italia), non soltanto la sede ravennate costituiva da almeno mezzo secolo un'importantissima testa di ponte per i re tedeschi, ma era tradizionalmente in concorrenza con Roma proprio perché aveva sempre rivendicato e difeso la propria autonomia. Inoltre, di fronte all'energica azione di Gregorio VII (che poco più di un mese dopo la sua elezione era sceso a contenderle l'egemonia fin sul suo stesso territorio, a Imola), essa poteva paventare che la Sede apostolica rinnovasse le proprie pretese sulla base delle antiche donazioni dei re e degli imperatori franchi (e confermate da Ottone I), peraltro rimaste lettera morta per l'incapacità pratica dei papi di applicarle. Infine la Chiesa ravennate era titolare di un patrimonio vastissimo i cui redditi potevano essere vantaggiosamente impiegati per alimentare la guerra contro Gregorio VII. Ma – e questa è un'importante acquisizione della recente storiografia – Wiberto non era semplicemente una creatura di Enrico IV: è errato identificare il partito imperiale con quello wibertista, così come è ingenuo pensare che i «gregoriani», cioè gli alleati di Gregorio VII, fossero anche i sostenitori incondizionati di quella svolta che egli aveva impresso alla Chiesa: è soltanto la forzatura secondo la quale la lotta politica aveva assunto valenze dottrinali (una forzatura interamente *gregoriana*) che può farcelo ritenere.

La progressiva legittimazione dei normanni

Roma era senza risorse. La sua grande alleata, Matilde di Canossa, stava combattendo per difendere il proprio ruolo nell'Italia centro-settentrionale. In questo quadro vanno collocate le affermazioni più intransigenti di Gregorio VII (tra esse anche quella secondo la quale il soglio di Pietro aveva visto una linea ininterrotta di santi). Nel 1082 un sinodo romano per la prima volta si oppose alla decisione del papa che aveva convertito l'obolo di san Pietro in una forma di finanziamento della guerra contro Enrico IV. Nel 1084 il re tedesco prese Roma, intronizzò Wiberto-Clemente III e fu da questi incoronato imperatore: poi si ritirò dalla città per non dover affrontare i normanni di Roberto il Guiscardo che stavano accorrendo in aiuto di Gregorio VII e che approfittarono della situazione per saccheggiare indisturbati la città indifesa. Quando si ritirarono Gregorio non ebbe altra alternativa se non seguirli, pena l'essere lasciato in balia dei romani inferociti: morì a Salerno il 25 maggio 1085. La progressiva legittimazione dei normanni, iniziata a partire dalla pace di Civitate (1053) in occasione della quale Roberto il Guiscardo aveva prestato l'omaggio feudale a un renitente e sconfitto Leone IX (cfr. la lezione XIII), aveva compiuto un altro passo decisivo; anche dopo la morte del Guiscardo (1084) la Sede apostolica guardò ai signori del Sud come ad alleati-vassalli indispensabili anche per la loro collocazione oggettivamente antagonista all'impero, il quale li considerava usurpatori dei diritti legittimi che rivendicava in quelle regioni dall'età di Carlomagno.

7. *I pontificati di Vittore III e Urbano II*.

La Chiesa romana dopo Gregorio VII

Passò più di un anno prima che si riuscisse a eleggere un successore, nella persona di Desiderio, abate di Montecassino (Pentecoste del 1086), che accettò

soltanto il 21 marzo 1087 assumendo il nome di Vittore III, per morire poco dopo, il 16 settembre. Dopo un'altra vacanza di sei mesi, nel marzo del 1088, venne eletto Odone di Châtillon, che assunse il nome di Urbano II. Era stato maggior priore di Cluny (cioè vicario in assenza dell'abate) negli anni della politica di rapida espansione della congregazione soprattutto nella penisola iberica. La sua elezione era avvenuta nonostante i rinnovati tentativi dei seguaci più fedeli al modello incarnato da Gregorio VII di occupare il soglio pontificio: una situazione che si era già determinata al momento dell'elezione del suo predecessore, un uomo di mediazione che, come abate di Montecassino, aveva sempre mantenuto i contatti tanto con i normanni quanto con Enrico IV, e al quale era stato opposto il vescovo canonista Anselmo di Lucca, appoggiato da Matilde di Canossa. L'atteggiamento di quest'ultima era legato forse a convinzioni di ordine ecclesiologico ma certamente anche a problemi di ordine politico: la guerra a oltranza contro Enrico IV non corrispondeva soltanto agli interessi della Sede apostolica ma anche a quelli della contessa; e certo non è casuale che nel 1084 avesse voluto comportarsi come interprete e vicaria della volontà del papa in fuga quando aveva avvertito che Enrico IV si era impossessato del sigillo di Gregorio VII e che i destinatari dovevano ritenere falso «qualcosa che discorda dalla nostra legazione» e non dovevano fidarsi di nessuno «che osi dire diversamente da noi»: la contessa si identificava con la causa papale e quasi adottava il linguaggio romano, ma contemporaneamente forzava il papa a fare altrettanto con lei (o tentava di farlo).

Una nuova politica di flessibilità

Tanto Vittore III quanto Urbano II, invece, rappresentarono una svolta: attraverso Montecassino, e anche a causa del fatto che la lotta con Clemente III impedì ad ambedue i contendenti di sedere stabilmente a Roma, Urbano II perfezionò la legittimazione dei normanni stringendo rapporti sempre più coerenti con il conte di Sicilia Ruggero (fratello del Guiscardo e di fatto protettore del figlio di quest'ultimo), che nel 1098 investì con il privilegio dell'apostolica legazìa (che gli attribuiva i poteri di legato permanente del papa nell'isola).

Inoltre estese alla Francia e all'Inghilterra la questione delle investiture. Una decisione densa di conseguenze, perché in tal modo quella delle investiture diventava esplicitamente una questione di procedimenti universalmente validi. Il coinvolgimento di tutta la cristianità occidentale otteneva di far sentire la presenza della Chiesa di Roma e del suo impianto normativo, per mezzo dei suoi legati che potevano controllare i vescovi, anche là dove essa non era mai giunta fisicamente con nessun papa e dove non sarebbe mai potuta giungere con il supporto di alcuna autorità secolare. Era così stimolata una riflessione generale sulla ricerca delle soluzioni per uscire dal problema delle investiture, giunto ormai a una situazione di stallo. Inoltre Urbano II accentuò con forza l'autorità del papa sottolineandone la capacità di *dispensa*, cioè il potere di assumere decisioni che in presenza di situazioni eccezionali (*necessitas*) derogassero dalla normativa. E significativamente un atteggiamento duttile fu adottato proprio in Francia e in Inghilterra riscuotendo il favore generale e preparando future elaborazioni: ad esempio quella del grande canonista Ivo di Chartres, il quale sostenne che difficilmente si poteva

considerare l'investitura regia un'eresia perché attiene alle mani, «che possono fare buone o cattive azioni, ma non credere o errare nella fede»: col che, naturalmente, metteva in discussione attraverso il paradosso le implicazioni della XXVI proposizione del *Dictatus papae*.

Si cercava una via per giungere a un accordo anche con Enrico IV, pur senza troppo cedere, come resero evidente certe disposizioni del Concilio di Piacenza del 1095 tendenti a facilitare il ritorno all'obbedienza romana di alcuni ecclesiastici tedeschi. In quello stesso anno Urbano II visitò la Borgogna meridionale, la Provenza e la Linguadoca, l'area in cui si era formato come uomo di Chiesa e politico e da cui aveva già ricevuto aiuti finanziari, appoggiandosi alla rete di abbazie e priorati cluniacensi; in tal modo la congregazione (che aveva conservato rapporti preferenziali con Enrico IV e gli enriciani: gli *enriciani*, si badi, non i *wibertisti*) fu coinvolta *oggettivamente* nella contesa delle investiture. E proprio a Cluny ricordò che, se l'abbazia era protetta da Roma, soltanto a Roma doveva guardare. Il principio normativo romano irrompeva in una tradizione storica di orgogliosa autonomia e probabilmente costò a Urbano II il silenzio delle fonti cluniacensi in una sorta di *damnatio memoriae*: nessuno a Cluny richiese la beatificazione del papa cluniacense. La disponibilità al compromesso si legava all'intransigenza del principio; era una strada nuova e diversa rispetto a quella percorsa da Gregorio VII. O, se si vuole, *inversa*: intransigente con l'imperatore, Gregorio VII era stato piuttosto flessibile invece con Cluny.

8. *La prima Crociata*.

«Passaggio a Gerusalemme»: tra pellegrinaggio e guerra santa

Proprio a Urbano II si deve, com'è noto, il pellegrinaggio armato per la liberazione dai turchi dei luoghi santi, che in quegli anni si chiamò *passagium* e in seguito Crociata, cui fece qualche accenno a Piacenza e che predicò a Clermont nel 1095, e che condusse alla conquista cristiana di Gerusalemme (luglio 1099). Sul problema della Crociata, come abbiamo già accennato, si è molto dibattuto; a interpretazioni globali si sono affiancate interpretazioni più ristrette e focalizzate. È stata vista (alternativamente e non senza rapporto con le suggestioni dei tempi in cui venivano avanzate tali interpretazioni) come un tipico esito della riforma in quanto coniugava le aspirazioni pauperistiche con il pellegrinaggio* sotto il coordinamento del papa che l'indirizzava verso una guerra voluta da Dio; come l'emergenza della struttura dell'intera spiritualità occidentale che nella Crociata cercò di dare una forma concreta alle ansie e agli impulsi collettivi, inconsci ma operativi; come una delle sperimentazioni dell'idea di guerra santa/giusta; come l'espansione delle energie vitali dell'Occidente: di quelle economiche delle città italiane, ma soprattutto di quelle esuberanti e selvagge della cavalleria*. Fu soltanto un'operazione di sterminio sacro o anche di incontro e conoscenza tra le culture? O si deve aderire al paradosso di Le Goff per cui l'unico frutto della Crociata è stata l'albicocca? Quali che ne siano state le concause, l'idea del «passaggio a Gerusalemme» si fondava sulla pratica del pellegrinaggio, che toccava nei

suoi grandi itinerari i monasteri e le basiliche che conservavano miracolose e venerate reliquie, i luoghi degli Apostoli, Roma ovviamente, e poi Compostella (*Campus Stellae*) dove era venerata la testa di san Giacomo (*Santiago*); proprio lungo l'itinerario che conduceva a san Giacomo si erano andati dispiegando i regni di Navarra, Castiglia e Léon e Cluny aveva potuto distendere le sue case. Gerusalemme era già meta di pellegrinaggio, ma alla fine dell'XI secolo (ecco forse la novità principale) il pellegrinaggio ebbe la forma di una spedizione militare e, inversamente, la spedizione militare si preparò come un pellegrinaggio. Proprio questa caratteristica che lo connota come un fatto inedito e ben individuato dovrebbe ormai far cadere i vari tentativi di vedere delle «anticipazioni» della I Crociata in Spagna, nella conquista normanna della Sicilia (o anche in quella dell'Inghilterra, dal momento che Guglielmo il Conquistatore aveva ricevuto dal papa il *vexillum beati Petri*).

Ad essa partecipò soprattutto l'aristocrazia di Francia e di Provenza, di Normandia e di Fiandra; inoltre, dei normanni dell'Italia meridionale, quelli esclusi dalla successione al Guiscardo. La guida della spedizione fu presa da Ademaro di Monteil, vescovo di Le Puy, legato pontificio e uomo vicinissimo a papa Urbano, e da un nucleo ristretto di principi e di nobili composto da Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia Filippo I; Roberto duca di Normandia, fratello del re d'Inghilterra Guglielmo; Roberto conte di Fiandra e Goffredo di Bouillon. Dopo la stipula faticosa di un accordo con l'imperatore bizantino Alessio I Comneno, l'esercito crociato si mosse nel 1097 da Costantinopoli e raggiunse Antiochia, che fu conquistata nel giugno dell'anno successivo. Nonostante i contrasti interni e il parziale sfaldamento del fronte dei principi, alcuni dei quali, come Baldovino di Fiandra e Boemondo di Taranto diedero subito vita a proprie signorie, nel 1099 Gerusalemme fu presa in un bagno di sangue. La Palestina, terra di conquista, fu ritagliata in signorie e principati secondo l'uso occidentale, analogamente a quanto era avvenuto, ad esempio, nell'Italia meridionale intorno alla metà del secolo. Gli orizzonti della Sede apostolica si dilatavano oltre l'immaginabile.

9. *Pasquale II, la normalizzazione e l'ingiudicabilità del papa.*

Pasquale II: affermazione della centralità romana e duttilità politica

Nel 1100 il successore di Urbano II, Pasquale II, inviò a Gerusalemme un legato apostolico con poteri di vicario, con ciò significando che nessuna Chiesa poteva dirsi estranea al sistema di relazioni, di competenze e di procedure che faceva capo a quella romana. Facendo propri stilemi cancellereschi dell'età di Urbano II (che avevano precedenti nel *Liber Pontificalis* romano dei secoli VIII e IX, che si ritroveranno nella *Vita Paschalis II* e che verranno ripresi da Innocenzo III), Pasquale II usava termini come *restaurare*, *reformare*, per indicare le Chiese istituite nelle terre occupate dai cristiani in Palestina o in Sicilia o nella penisola iberica: Roma era il lineamento della normalità e il compendio della cristianità, e Pasquale II intendeva esserne l'interprete. Ma ancora una volta tanta intransigente affermazione della centralità romana si collegò con una crescente duttilità politica. Tra il 1105 e il 1107 una serie di compromessi (che autorizzarono anche ciò che Urbano II aveva proibito) chiuse la lotta per le investiture in Inghilterra e in Francia e preparò il terreno per una soluzione con il nuovo re di Germania, Enrico V, che nel dicembre 1105 aveva deposto suo padre. Nel 1110 egli scese in Italia per essere incoronato imperatore e nel febbraio dell'anno successivo sottoscrisse un accordo senza precedenti con il papa (Concordato di Sutri), impegnandosi a rinunciare al diritto di investitura di vescovi, arcivescovi e abati; al *Regnum* sarebbero ritornati i diritti regali di cui i prelati già investiti godevano. L'accordo non passò per la resistenza dell'episcopato tedesco (ma non si può sottovalutare una certa ambiguità nella formulazione e l'impossibilità pratica di metterlo in atto): il papa fu preso prigioniero e nell'aprile 1111 diede il suo consenso alla pratica delle investiture (Concordato di Sette Fratte).

La rinuncia alle investiture

Era un rovesciamento clamoroso dell'intera politica romana, ma non privo di sostanziose garanzie per la Sede apostolica (tra le quali il diritto di veto sul candidato all'investitura e l'impegno a «conservare la grandezza della Chiesa romana») e che applicava il principio che il fondamento della norma e dell'ortodossia (dunque anche dell'eresia) era incarnato dal papa. Che ne era dell'investitura come eresia? Il papa aveva sottoscritto un'eresia? Si aprì un periodo di accesissime discussioni che coinvolgevano il problema dell'ordinamento fondamentale della Chiesa: chi istituiva le leggi che la regolavano? La tradizione, il papa, il concilio*? E quale difesa era possibile nei confronti di un papa eretico? La soluzione che si trovò nel 1112-1116 fu di ordine normativo e dottrinale quanto politico: innanzitutto da Roma si ricordò che secondo la canonistica accusare il papa di eresia significava cadere *ipso facto* nell'eresia; che la Chiesa romana non poteva essere dichiarata eretica perché era la fonte e il lineamento dell'ortodossia; che dunque non esisteva la possibilità di un procedimento di deposizione del papa, e che soltanto il papa aveva la possibilità di giudicare i suoi propri atti, e che fra le sue prerogative c'era quella di innovare la norma o ribaltare quelle esistenti se la situazione avesse dovuto imporlo (cioè che lo stato di *necessità* giustificava l'*atto di dispensa*): alla Chiesa, anche se riunita in concilio, non sarebbe rimasto che prendere atto di quanto il pontefice romano avrebbe deciso di fare. Quanto a quelli che avevano più alta levata la voce contro Pasquale II (tra loro gli abati di Montecassino e di Cluny) vennero ridotti al silenzio da misure disciplinari, messe in opera suscitando a Montecassino uno scisma monastico e minacciando a Cluny il ritiro della benevolenza della Sede apostolica, baluardo in un periodo nel quale l'episcopato stava dando inquietanti segni di ostilità; inoltre Pasquale II rinnovò profondamente il collegio cardinalizio con la nomina di uomini legati a lui. Così riuscì a compiere pubblicamente, nei Concili lateranensi del 1112 e del 1116, un percorso penitenziale che esprimeva il suo rammarico per l'accordo sottoscritto nell'aprile 1111, ma senza scomunicare mai l'imperatore come invece era richiesto da gran parte dei padri conciliari e dall'arcivescovo di Vienne, Guido (che giunse a minacciare non troppo larvatamente una sorta di scisma gallicano), senza mai rischiare una condanna e dimostrando

che il papa, semplicemente, *non poteva* essere eretico. Gregorio VII non era arrivato a tanto (non aveva mai dovuto farlo).

L'emergenza come legge: l'accentuazione del primato papale

Pasquale II non riuscì a concludere la pace con Enrico V, per la quale aveva sacrificato anche la tradizionale alleanza con Matilde di Canossa (che sembra abbia tentato di ritornare sulla decisione, presa durante il pontificato di Gregorio VII, di lasciare i suoi beni a san Pietro); morì nel 1118 mentre stava preparando le macchine da guerra per dare l'assalto alle case dei suoi nemici a Roma. La sua vicenda indicò clamorosamente quali fossero le potenzialità che alla figura papale avevano assegnato tanto la tradizione normativa quanto i più recenti sviluppi della canonistica, quelli determinati dalla necessità di competere con l'impero anche sotto il profilo dottrinale: se il papa era al di là della possibilità di giudizio e al riparo da ogni accusa di eresia, e dunque si poneva al di fuori dell'ordinamento giudiziario e si identificava con la Chiesa romana, diveniva il centro e il cardine di tutta la vita della Chiesa. Ma un centro potenzialmente eversivo e senza controllo: perché se la *necessità in circostanze eccezionali* (l'*emergenza*) giustificava l'atto di *dispensa*, questa rimaneva totalmente a discrezione del papa. E se il papa deteneva il nucleo vero della decisione normativa (la possibilità insindacabile di modificare, annullare, innovare la norma) ogni questione di tale carattere veniva rimessa nelle sue mani.

Ecco che il papa si configurava come il vertice di tutta la cristianità, il culmine verso il quale l'intera Chiesa doveva sempre essere orientata, e naturalmente la fonte di ogni giudizio e l'ultima e definitiva istanza di tutte le decisioni. Roma accentuava il suo carattere di sede presso la quale venivano riportate tutte le cause ecclesiastiche della cristianità occidentale per esservi definite, e ovviamente il simbolo di ogni possibile corruzione giacché per ottenere un giudizio favorevole da parte del papa, o semplicemente siglato dal papa, non si poteva evitare di avvicinare prelati e cardinali che gli sottoponessero la questione nel modo più desiderabile. Ciò comportava anche un accrescimento dell'importanza del collegio cardinalizio, poiché i cardinali erano gli uomini più vicini al romano pontefice, dunque i più prossimi alle sue decisioni, quelli che avevano maggior possibilità di influenzarle o di condizionarle. Nel XII e XIII secolo la corruzione della corte papale divenne quasi proverbiale.

Il compromesso tra papato e impero

Non si tratta di *innovazioni* di Pasquale II. Durante i diciannove anni del suo pontificato venne per così dire reso esplicito quanto in precedenza era soltanto implicito: con un uso più radicale della dispensa rispetto a quello di Urbano II, con un'intonazione del primato romano forse paragonabile a quella di Gregorio VII ma con molti più strumenti istituzionali e organizzativi di quanto quest'ultimo avesse potuto disporre. Tutto ciò si manifestò con una evidenza così drammatica che la tradizione storica della Chiesa romana si sforzò subito di depotenziarla, facendo di Pasquale un debole costretto a subire prepotenza, mentre intanto si conservavano e si studiavano gli atti che erano stati compiuti nei concili del 1112 e del 1116 (vengono citati da Gerhoh di Reichersberg nella seconda metà del XII secolo). Questa costruzione della memoria storica di Pasquale II ha condizionato la storiografia fino a che, una ventina d'anni fa, non si sono intraprese ricerche

specifiche. Nel corso del XII secolo, quando alla ricerca canonistica (sistematizzata intorno al 1140 da un monaco bolognese di osservanza camaldolese, Graziano, nella *Concordia discordantium canonum*, un'opera concepita non tanto per armonizzare i diversi canoni quanto per giungere a una sintesi partendo dalle possibilità alternative che essi offrivano, seguendo un procedimento dialettico che applicava alla scienza giuridica il metodo d'indagine che caratterizzava le dispute ed era tipico dell'università: e quindi proponendo un *metodo universale* per l'indagine canonistica) si aggiunse quella sulle norme del diritto romano*, il carattere del primato papale si chiarì e andò fissandosi con sempre maggior rigidità.

Ma la vicenda di Pasquale II aveva anche reso evidente che la lotta con l'impero non poteva chiudersi se non con un compromesso, com'era avvenuto del resto in Inghilterra: e poi anche nel compromesso, in fondo, Roma veniva riconosciuta come fonte e garante della norma ecclesiastica. Toccò proprio a Guido di Vienne, eletto con il nome di Callisto II (1119-24), fare tesoro della lezione dei trattati del 1111 per stringere i tempi delle trattative con Enrico V e giungere, nel settembre 1122, al Concordato di Worms: con cui si riconosceva lo stato di fatto, un'egemonia imperiale maggiore di là dalle Alpi (il che comportava che l'investitura avrebbe preceduto la consacrazione del vescovo) e minore al di qua (in Italia l'investitura avrebbe seguito la consacrazione). La questione delle investiture era chiusa; nonostante non mancassero le occasioni (ad esempio a Merseburg nel 1152 per opera del Barbarossa) non venne mai più ripresa come grande questione generale di principio.

10. *Le nuove esperienze religiose.*

Declino di Cluny e ascesa dell'ordine cistercense

Proprio in quegli anni, precipitando una crisi d'egemonia già in atto da un paio di decenni, crollò Cluny, venuta in conflitto proprio con il primato romano. Non sufficientemente tutelata di fronte ai ripetuti e violenti attacchi del vescovo di Mâcon e dell'arcivescovo di Lione negli anni seguenti al 1119, ingiuriata con una deposizione di fatto del suo abate nel 1122, spaccata nel 1125-26 da uno scisma monastico che condusse alla lotta armata nell'abbazia, alla scomunica dell'abate già deposto e alla sua morte in un carcere romano, scricchiolante nelle sue stesse strutture, la gloriosa *Ecclesia Cluniacensis* si trovò esposta alla concorrenza di altre e più nuove esperienze di vita comune dei religiosi: quella dei canonici regolari di Prémontré (presso Soissons) fondata da Norberto di Xanten nel 1120 (da cui l'ordine premonstratense); degli eremiti riuniti alla Grande-Chartreuse, presso Grenoble, in una comunità costituita nel 1084 da Brunone di Colonia (da cui l'ordine dei certosini); dei monaci bianchi (per il colore dell'abito) di Cîteaux, abbazia istituita nel 1098 per impulso di Roberto di Molesme. Tutte queste esperienze, che avevano mosso i primi passi negli ultimi anni del secolo XI, acquisirono un'importanza sempre maggiore e le regole dei nuovi ordini vennero ben presto approvate dal papato. Tutti, tanto praticando il *desertum* dei primi Padri monastici quanto esercitando la predicazione (soprattutto i Premostratensi), procla-

mavano la necessità di un ritorno alle origini della vita cristiana; in modi diversi tutti miravano a un avvicinamento alle plebi contadine e urbane, presso le quali andavano serpeggiando le prime eresie; tutti dichiaravano di non volersi avvalere degli strumenti istituzionali (primo dei quali, l'esenzione) che fino ad allora avevano reso i monasteri grandi, ricchi e non di rado invisi ai vescovi. Anzi, i nuovi ordini garantivano l'integrità dell'ordinamento diocesano e con ciò si ponevano in consonanza con la volontà organizzatrice e sistematizzatrice della Sede apostolica: un'ordinata gerarchia al cui culmine sedeva il romano pontefice. In concomitanza con i guai di Cluny un giovane abate di grande polemica e forza retorica, Bernardo di Chiaravalle, lanciò una campagna contro di essa e contro la sua vita monastica: cominciava una polemica che sarebbe andata avanti per trent'anni, fino alla morte di Bernardo (1153) e che divenne topica, e cominciava anche la sua carriera di fustigatore dei costumi e di difensore dell'ortodossia (condanna di Abelardo, 1142). L'ordine cistercense si avviò a percorrere la strada dell'egemonia nella Chiesa: nel 1145 un cistercense, Eugenio III, fu eletto papa. Grazie alla potenza della riflessione di san Bernardo, naturalmente, grazie alla suggestione della vita religiosa praticata nei monasteri dell'ordine (che aveva importanti risvolti economici: il lavoro manuale garantì nel breve periodo l'accumulazione di ingenti patrimoni e risorse finanziarie), e grazie soprattutto alla felice scelta di campo operata nel 1130 in occasione di uno scisma papale, nuovamente tutto romano, fra Anacleto II e Innocenzo II (1130-38). Tutto era stato ricondotto alla dimensione romana: anche gli scismi. Ma d'ora in poi ogni scisma romano avrebbe trascinato con sé l'intera Chiesa d'Occidente.

11. *Conclusioni.*

L'acquisizione del primato politico

L'XI fu il secolo della svolta. Quanto avvenne non può più essere ascritto a una lucida progettazione ispirata a modelli esterni alla Chiesa di Roma (come l'organizzazione cluniacense): questa visione, che in sostanza risale alla storiografia del Fliche e che aveva come suo punto di forza la convinzione che le strutture ecclesiastiche fossero «in balia dei laici», è stata superata a partire dagli anni sessanta grazie soprattutto agli studi di Ovidio Capitani. Anche la piuttosto indistinta categoria storiografica di «riforma gregoriana» che deve il suo nome alla figura di Gregorio VII (1073-85) e con la quale si abbracciava un arco di tempo abbastanza variabile, che iniziava nel primo quarto dell'XI secolo e si spingeva fino al primo trentennio del XII, è stata ristretta al periodo di regno di quel papa, di cui si sono valorizzate le singolarità e le particolarità (Capitani, Fornasari). Si è riconosciuto che essa non solo non identifica un periodo più ampio ma nemmeno una ben definita dimensione concettuale e strategica.

Giacché (e anche questa è un'acquisizione della storiografia dell'ultimo trentennio) non ci fu un progetto neppure per la riforma della Chiesa, ma piuttosto un insieme di elementi concomitanti che spesso ebbero soluzioni impreviste e imprevedibili: il dibattito sul potere del papa e dei concili che fece capolino negli ultimi

anni di Gregorio VII e improntò la seconda parte del pontificato di Pasquale II (1099-1118) non era contenuto *in nuce* in alcun atto precedente ma fu l'esito di precisi eventi. Solo la mancanza di studi specifici aveva fatto sì che vi si potesse vedere un antecedente delle grandi dispute tardomedievali.

Le discussioni sono state particolarmente vivaci e aperte nel caso di un grande tema quale la I Crociata. L'argomento, come vedremo, è molto complesso ed è tuttora oggetto di revisione, a partire dalle stesse fonti che riportano il famoso discorso di Clermont. Si può dire però che il primato romano non appare certo come ciò che determina la Crociata: semmai si combina con essa perché si dilatano i confini della cristianità d'Occidente. E questo indica anche un'altra cosa: nonostante il fatto che dall'XI-XII secolo la cultura del primato possa dirsi costituita, il suo campo d'applicazione rimase limitato dalle capacità *politiche* dei papi. E bisognerà aspettare fino alla metà del XII secolo, se non fino ai tempi di Innocenzo III (che nasce nel 1160, e il cui pontificato si estende fra gli anni 1198-1216) o alle successive lotte fra i papi e Federico II, perché le potenzialità universalistiche ed egemoniche del papato possano esplicarsi (Paravicini Bagliani).

Testi citati e opere di riferimento

Aa.Vv., *«Militia Christi» e Crociata nei secoli XI-XIII*, Milano 1992.

Aa. Vv., *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza 1996.

Aa.Vv., *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Milano 1977.

Cantarella, G. M., *I monaci di Cluny*, Torino 1993.

Cantarella, G. M., *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.

Cantarella, G. M., *Principi e corti. L'Europa del secolo XII*, Torino 1997.

Capitani, O., *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 122-63.

Capitani, O., *Tradizione ed interpretazione. Dialettiche ecclesiologiche del secolo XI*, Roma 1990.

Capitani, O., *Storia dell'Italia medievale, 410-1216*, Bari 1994.

Capitani, O., *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana». L'avvio alla «restaurazione»*, Spoleto 1966.

Cardini, F., *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993

Fornasari, G., *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli 1996.

Golinelli, P., *Sulla successione a Gregorio VII: Matilde di Canossa e la sconfitta del riformismo intransigente*, in Aa. Vv., *A Ovidio Capitani*, Bologna 1990.

Golinelli, P., *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991.

Iogna Prat, D., *Agni immaculati. Recherches sur les sources agiographiques relatives à saint Maieul de Cluny (954-994)*, Paris 1988.

Le Goff, J., *San Luigi*, Torino 1996

Maccarrone, M., *Romana Ecclesia, Cathedra Petri*, Roma 1991, 2 voll.

Muzzarelli, M. G., *Penitenze nel Medioevo. Uomini e modelli a confronto*, Bologna 1994.

Paravicini Bagliani, A., *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996.

Prinz, F. (a cura di), *Herrschaft und Kirche. Beiträge zur Entstehung und Wirkungsweise episkopaler und monastischer Organisationsformen*, Stuttgart 1988.

Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Torino 1994.

Sagulo, S., *Poppone e il papato*, in *Poppone: l'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, Roma 1997, pp. 40-50.

Schramm, P. E., *Kaiser, Könige und Päpste*, Stuttgart 1968-71.

Sergi, G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994

Sergi, G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali* Torino 1995.

Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993a.

Tabacco, G., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del Medioevo e della fede*, Napoli 1993b.

Tabacco, G., *Profilo di storia del Medioevo latino-germanico*, Torino 1996.

Tellembach, G., *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, Freiburg i.B. 1959.

Tomea, P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993.

Vasina, A. (a cura di), *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia 1993.

Violante, C., *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1972

Ziese, J., *Wibert von Ravenna, der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982.

XII. Crescita ed espansione

di Giuseppe Petralia

SOMMARIO: **Le origini del nuovo dinamismo e i caratteri del mutamento – Soluzione di continuità o transizione lunga? – Una crescita costante della popolazione e delle risorse – Il lento accumulo demografico – Le spiegazioni della crescita – Inversione della domanda: i perché del precedente blocco – Espansione e addensamento degli insediamenti umani – I nuovi sistemi di aratura – Il progressivo miglioramento dei rendimenti agricoli – Un uso più accorto degli spazi rurali – L'equilibrio tra uomini e risorse – Gli altri ambiti dell'innovazione tecnologica – Tecniche nuove e nuovi mestieri – Una profonda trasformazione del paesaggio – Le vie di comunicazione: il predominio dell'acqua – La nuova rete dei mercati – Specializzazioni colturali – Famiglia contadina nucleare e intensificazione delle terre coltivate – La dinamica economica del «prelievo signorile» – Domanda aristocratica di beni e servizi – Economia signorile e commercio rurale – Infrastrutturazione, bonifica, accentramento insediativo – L'espansione lungo la frontiera – Possesso di uomini e possesso di denaro – La circolazione monetaria: un requisito più che un risultato – Denaro, denaro grosso, monete d'oro – Riorganizzazione della grande proprietà signorile – Dalle *corvées* ai censi in denaro – Le tendenze evolutive dei contratti agrari – La situazione italiana: la colonia parziaria e le origini della mezzadria – Mobilità sociale – Urbanizzazione e crescita della domanda urbana – Difficoltà di definizione unitaria del fenomeno urbano – Borghi, mercati, botteghe – Città piccole e medie – I centri «grandi» – Una carta dell'urbanizzazione medievale – Il caso italiano – Il cuore urbano dell'Europa medievale: Lombardia, Emilia e Toscana – Consumi aristocratici ed economie metropolitane – Dalla *commenda* alle compagnie di commercio – I mercanti italiani e l'espansione commerciale europea – Mediterraneo e «Mediterraneo del Nord» – Finanza e credito – Genova, Milano, Venezia, Firenze – Espansione economica e nuove forme di sociabilità – Primato signorile ed espansione economica – Una molteplicità di «domande private» – Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio – Una nuova capacità di affrontare le crisi.**

1. *Il problema.*

Le origini del nuovo dinamismo e i caratteri del mutamento

Dal secolo X agli inizi del XIV, il paesaggio e la vita materiale dell'Europa medievale furono profondamente trasformati dagli effetti di una crescita demografica ed economica senza precedenti. Si può ragionevolmente ipotizzare che il numero e la densità degli uomini sul territorio raddoppiarono nelle regioni più profondamente romanizzate, come l'Italia o la Francia, e si triplicarono in paesi come l'Inghilterra o la Germania, che partivano da livelli più bassi di popolamento. Produzione e scambi andarono di pari passo con l'incremento demografico. Selve e paludi lasciarono il posto a terre coltivate, si costruirono canali, strade e ponti, si fondarono nuovi borghi e luoghi di mercato. In molte regioni furono toccate le soglie di massima saturazione dello spazio conseguite in età preindustriale. Fu in questo periodo che si disegnò gran parte di quella geografia di distretti rurali

Sergi, G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
Sergi, G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993a.
Tabacco, G., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del Medioevo e della fede*, Napoli 1993b.
Tabacco, G., *Profilo di storia del Medioevo latinogermanico*, Torino 1996.
Tellembach, G., *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, Freiburg i.B. 1959.
Tomea, P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993.
Vasina, A. (a cura di), *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia 1993.
Violante, C., *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1972.
Ziese, J., *Wibert von Ravenna, der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982.

XII. Crescita ed espansione

di Giuseppe Petralia

Sommario: Le origini del nuovo dinamismo e i caratteri del mutamento – Soluzione di continuità o transizione lunga? – Una crescita costante della popolazione e delle risorse – Il lento accumulo demografico – Le spiegazioni della crescita – Inversione della domanda: i perché del precedente blocco – Espansione e addensamento degli insediamenti umani – I nuovi sistemi di aratura – Il progressivo miglioramento dei rendimenti agricoli – Un uso più accorto degli spazi rurali – L'equilibrio tra uomini e risorse – Gli altri ambiti dell'innovazione tecnologica – Tecniche nuove e nuovi mestieri – Una profonda trasformazione del paesaggio – Le vie di comunicazione: il predominio dell'acqua – La nuova rete dei mercati – Specializzazioni colturali – Famiglia contadina nucleare e intensificazione delle terre coltivate – La dinamica economica del «prelievo signorile» – Domanda aristocratica di beni e servizi – Economia signorile e commercio rurale – Infrastrutturazione, bonifica, accentramento insediativo – L'espansione lungo la frontiera – Possesso di uomini e possesso di denaro – La circolazione monetaria: un requisito più che un risultato – Denaro, denaro grosso, monete d'oro – Riorganizzazione della grande proprietà signorile – Dalle *corvées* ai censi in denaro – Le tendenze evolutive dei contratti agrari – La situazione italiana: la colonia parziaria e le origini della mezzadria – Mobilità sociale – Urbanizzazione e crescita della domanda urbana – Difficoltà di definizione unitaria del fenomeno urbano – Borghi, mercati, botteghe – Città piccole e medie – I centri «grandi» – Una carta dell'urbanizzazione medievale – Il caso italiano – Il cuore urbano dell'Europa medievale: Lombardia, Emilia e Toscana – Consumi aristocratici ed economie metropolitane – Dalla *commenda* alle compagnie di commercio – I mercanti italiani e l'espansione commerciale europea – Mediterraneo e «Mediterraneo del Nord» – Finanza e credito – Genova, Milano, Venezia, Firenze – Espansione economica e nuove forme di sociabilità – Primato signorile ed espansione economica – Una molteplicità di «domande private» – Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio – Una nuova capacità di affrontare le crisi.

1. *Il problema*.

Le origini del nuovo dinamismo e i caratteri del mutamento

Dal secolo X agli inizi del XIV, il paesaggio e la vita materiale dell'Europa medievale furono profondamente trasformati dagli effetti di una crescita demografica ed economica senza precedenti. Si può ragionevolmente ipotizzare che il numero e la densità degli uomini sul territorio raddoppiarono nelle regioni più profondamente romanizzate, come l'Italia o la Francia, e si triplicarono in paesi come l'Inghilterra o la Germania, che partivano da livelli più bassi di popolamento. Produzione e scambi andarono di pari passo con l'incremento demografico. Selve e paludi lasciarono il posto a terre coltivate, si costruirono canali, strade e ponti, si fondarono nuovi borghi e luoghi di mercato. In molte regioni furono toccate le soglie di massima saturazione dello spazio conseguite in età preindustriale. Fu in questo periodo che si disegnò gran parte di quella geografia di distretti rurali

organizzati da una permanente e solida rete di borghi e città, che avrebbe contraddistinto l'Europa come una civiltà urbana. L'espansione travolse i confini stabiliti dall'Impero carolingio nel secolo IX. Cavalieri, contadini, artigiani e mercanti dell'Occidente latino allargarono la loro presenza a vaste regioni caratterizzate da abitati ancora rarefatti e instabili oppure appartenenti ad altre civiltà: le aree di frontiera germaniche, slave e scandinave a Nord e a Est, la Spagna musulmana, il Mediterraneo delle grandi isole e il Levante dei principati e dei regni crociati.

Quando, perché e per merito di chi si avviò il mutamento? Quale fu la sua portata? Questo il problema, reso più complesso dal fatto che, messi di fronte allo scenario della trasformazione, gli storici europei hanno di rado resistito alla tentazione di individuarvi l'atto di nascita del proprio mondo e del dominio dell'Occidente sul mondo attuale. Negli ultimi decenni spesso essi hanno anche voluto confrontare la transizione dei secoli centrali del medioevo alle situazioni di mancato decollo economico dei paesi del Terzo Mondo. I loro resoconti hanno così frequentemente assunto l'aspetto di una disputa sulle origini della modernità, se non addirittura di una sorta di esperimento ideale sulle condizioni e i requisiti dello sviluppo in una società bloccata o comunque arretrata. Anche di tutto questo dovremo tenere conto.

2. *Modelli vecchi e nuovi.*

Soluzione di continuità o transizione lunga?

Gran parte delle ricostruzioni della crescita del pieno medioevo è stata influenzata dal modo in cui, fra Otto e Novecento, nella storia economica e sociale – allora ai suoi inizi – furono travasate le moderne e rigide contrapposizioni fra «feudale» e «borghese», tra il mondo agrario tradizionale dei signori e dei contadini da un lato, e il dinamismo commerciale e le proiezioni spaziali delle città e dei mercanti dall'altro. Le innumerevoli proposte interpretative, succedutesi in oltre un secolo, si sono in genere presentate in primo luogo come un problema di periodizzazione, ossia di cesura o continuità fra alto e basso medioevo, tra la relativa prosperità del IX secolo carolingio e l'impetuoso dispiegarsi della spinta economica nei secoli XI e XIII. Sulla scia di Henri Pirenne   certo dei caratteri capitalistici e protomoderni delle città e del commercio bassomedievali quanto dell'immobilità della società agraria altomedioevale – è a lungo prevalsa una visione in cui la «vera» crescita si colloca solo dopo il Mille, ossia non prima della possibilità di descriverla in termini di sviluppo urbano e mercantile. La stessa scansione cronologica è stata poi generalmente mantenuta anche da coloro che – sospinti in secondo piano i mercanti e le città – hanno ristabilito l'importanza primaria dei caratteri agrari dell'espansione, preferendo semmai metterla in connessione con il complessivo instaurarsi nel secolo XI del nuovo ordine signorile (Duby; Fossier). Gli interrogativi sul quando si avviò il mutamento sono dunque in realtà dipendenti da quelli sulle sue cause e sui suoi protagonisti. Solo di recente si è infatti affermata la tendenza a risalire indietro nel tempo, seguendo le indicazioni dei sostenitori del carattere dinamico del sistema curtense (Toubert) o quelle di coloro che attribuiscono grande importanza all'iniziativa dei contadini e dei piccoli

proprietari altomedievali (Bonnassie). All'idea di una soluzione di continuità corrispondente più o meno al secolo X si è sostituita quella di un lungo periodo intermedio di crescita, prolungatosi dall'VIII al XIII secolo.

Una crescita [illegible] della popolazione e delle risorse

La nuova periodizzazione è anche il risultato del riconoscimento del fatto che l'avere introdotto nella trasformazione pienomedievale questioni generali di sviluppo delle società preindustriali e di origine del primato occidentale ha indotto spesso a cercare un po' per partito preso svolte improvvise, «decolli» o rivoluzioni, agricole, commerciali o urbane, a seconda delle preferenze degli autori. Il mutamento medievale non fu un «miracolo» economico, né va confuso con il tipo di trasformazioni subite in età contemporanea dalle società tradizionali, alle quali la stessa Europa continuò ad appartenere fino all'Ottocento. L'espansione pienomedioevale non è neppure del tutto correttamente configurabile come «crescita» o «sviluppo», nel senso che questi termini più frequentemente assumono nel linguaggio corrente degli economisti. Non abbiamo elementi sufficienti per affermare che il pur notevolissimo incremento assoluto della produzione abbia comportato un cambiamento significativo del rapporto fra uomini e beni impiegati nel settore agrario e quelli occupati nel settore manifatturiero e dei servizi («sviluppo»). Non possiamo neppure essere certi del fatto che l'incremento della produzione abbia segnato un aumento del reddito pro capite («crescita»). Vale la pena di sottolineare, infine, che al medioevo non si applica il modello di equilibrio economico neomalthusiano, generalmente ritenuto valido per l'intera età preindustriale, e al quale si è fatto largo ricorso nel dibattito scientifico degli anni sessanta per dar conto anche dei limiti posti allo sviluppo economico del Terzo Mondo. In quel modello, adatto a società demograficamente sature, ogni aumento della popolazione – spingendo alla coltivazione di terre marginali – si traduce in una caduta della produzione pro capite, quindi in una contrazione che ristabilisce l'equilibrio iniziale. Ma nei secoli centrali del medioevo, la pressione demografica si dimostrò invece generatrice di una prolungata crescita produttiva, e la popolazione ebbe modo di aumentare gradualmente attingendo a risorse disponibili in abbondanza, benché fino ad allora non sfruttate o sottoutilizzate. Poiché il sistema economico era molto lontano dal raggiungimento del suo limite, e poiché – come vedremo – non vi fu alcun decollo improvviso, bensì una lenta e costante crescita assoluta della popolazione e del prodotto globale, non vi sono dunque «motori» o spiegazioni causali straordinarie, improvvise svolte epocali da cercare.

3. *Gli uomini e la terra.*

[illegible] demografico

L'Inghilterra è il solo paese per il quale possano essere ipotizzate stime complessive della crescita demografica: dai poco più di due milioni di individui attestabili a fine secolo XI elaborando le informazioni contenute nel *Domesday Book* (il «Libro del giorno del giudizio», come fu definito dai contemporanei il catasto* generale voluto nel 1086 da Guglielmo il Conquistatore), si sarebbe passati nel giro di duecentocinquant'anni ai circa sei milioni, suggeriti dai calcoli compiuti

sui censimenti fiscali trecenteschi (Miller-Hatcher 1980). I rari studi che abbiano azzardato una stima complessiva della popolazione per l'intera Europa propongono un salto da circa ventidue milioni di abitanti a cinquantaquattro tra 950 e 1300: da cinque a otto in Italia, da cinque a nove in Francia, da tre a nove in Germania. Segni più certi dell'andamento demografico sono le indicazioni concordi raccolte a livello locale, ovunque sia possibile osservare il mutare nel tempo del numero di famiglie contadine installate sui mansi di una *curtis*, contare il numero di figli per casa o quello dei maschi adulti di un villaggio chiamati a giurare una pace, seguire l'infittirsi degli abitati nelle tracce toponomastiche e archeologiche degli insediamenti, datare l'allargarsi delle cerchie di mura urbane. Solo da metà Duecento, in zone privilegiate dalla documentazione scritta (come l'Italia comunale), catasti* e censimenti relativi a singoli contadi* e città iniziano a dare più sostanza alle congetture dei demografi.

Gli effetti della crescita appaiono a ogni modo evidenti già alla fine del secolo X nelle regioni mediterranee e fiamminghe, mentre per quelle francesi e renane settentrionali bisogna attendere la prima metà dell'XI, e per quelle inglesi e della Germania centrale gli inizi del successivo. Si tratta di diverse velocità iniziali di evoluzione, e non della dimostrazione che la ripresa urbana e commerciale preceda quella delle campagne, anche se resta vero che nelle Fiandre e nell'Italia centro-settentrionale le città si svilupparono in maggior numero e più precocemente. Ma ciò si deve in primo luogo al fatto che in quelle regioni la densità demografica era già relativamente alta. Non è più rimasta, del resto, alcuna ragione di introdurre una frattura tra il fervore dell'espansione pienomedievale e i «primi fremiti» dell'inversione di tendenza – rispetto al declino e alla stagnazione demografica del primissimo medioevo – manifestatasi in età carolingia (cfr. la lezione VIII). Anche dopo il Mille, il tasso di incremento naturale della popolazione, calcolato osservando in alcuni studi regionali il numero medio di figli minorenni per coppia adulta feconda fino al Duecento, risulta basso e costante: inferiore al sei per mille e quindi lontanissimo da quello degli attuali paesi sottosviluppati, con i quali ogni confronto è pertanto improponibile (Fossier 1982). Quella medievale non fu dunque un'esplosione demografica, ma un lento accumulo, iniziato probabilmente dal secolo VIII, del quale siamo in grado di misurare solo l'accelerazione precedente il rallentamento finale.

Le spiegazioni della crescita

Perché la popolazione aumentava? Il tentativo di fare dell'incremento demografico l'esito di mutamenti realizzatisi in altri settori ha generato tante risposte quanti sono stati i modelli di ricostruzione del cosiddetto decollo occidentale, con un disorientante effetto complessivo di circolarità delle argomentazioni. Si è sostenuto che la popolazione cresceva perché era aumentata la produzione, ma anche che una maggiore produzione era stata consentita dalla diffusione di nuovi attrezzi e tecniche agricole (White jr). Oppure, che la portata dell'espansione era essenzialmente dovuta al rianimarsi di borghi e città e alla conseguente crescita nell'ordine – della domanda globale di merci, della produzione agricola e della popolazione. Produzione, commercio e innovazioni tecniche sono state tutte a loro volta ritenute conseguenza di un incremento demografico sollecitato dal

bisogno aristocratico di aumentare le proprie rendite, che spingeva i contadini a lavorare e produrre di più, consentendo così (e imponendo) un incremento del numero di braccia utili alla crescita complessiva (Duby 1973). Ciascuna di queste soluzioni dipende dal riversarsi sul medioevo centrale di materiali teorici elaborati altrove, soprattutto nelle discussioni interne alle discipline economiche contemporanee. L'influenza delle tesi di Schumpeter sul nesso fra sviluppo e innovazione economica sono ad esempio evidenti nelle ricostruzioni che insistono sul mutamento tecnologico. Echi della diffusione negli anni settanta dell'opera del russo Cajanov, che all'inizio del secolo aveva teorizzato l'assenza di una razionalità economica votata all'accumulazione e al profitto nell'economia contadina, si colgono nell'attribuzione del merito prevalente della crescita agricola alla capacità organizzativa e all'avidità signorile. Pur di sottrarsi a questo gioco di specchi, si è finito talvolta con l'attribuire una funzione di *deus ex machina* al mutamento climatico. Il rialzarsi delle temperature medie di un paio di gradi centigradi e il diminuire della piovosità, giusto dal X al XIII secolo, avrebbero determinato un abbassamento della mortalità e un miglioramento delle rese agricole.

Inversione della domanda: i perché del precedente blocco

In realtà è la forma stessa della domanda che va cambiata. Perché mai la popolazione non avrebbe dovuto lentamente e progressivamente aumentare? In altri termini, è possibile mettere da parte l'immagine di una popolazione altomedioevale il cui stato normale era la stagnazione sul medio e lungo periodo, e della quale sarebbe dunque necessario spiegare l'imprevedibile crescita. Più corretto appare invece muovere dal presupposto che in presenza di risorse agrarie non solo sufficienti, ma potenzialmente abbondanti, una popolazione tende normalmente a crescere, e che ciò costituisce di per sé un fattore di incremento della produzione e di trasformazione economica. Questo era appunto il caso della società del primo medioevo, insediata su un arcipelago di terre coltivate (l'*ager*) immerse in un vasto paesaggio di superficie incolta (*saltus*). Non si tratta quindi di discutere all'infinito su quali furono la cause dell'espansione demografica, quanto di individuare i fattori che la arrestarono prima dell'VIII-IX secolo e dopo il XIII, e quelli che invece ne consentirono la prosecuzione nel lungo periodo intermedio. Popolazione e insediamenti umani avevano conosciuto un'evidente crescita nel mondo mediterraneo antico, e nel primo medioevo le ragioni del declino (peraltro, come abbiamo visto nella lezione VIII, meno accentuato di quanto si sia finora pensato) vanno cercate negli effetti della disgregazione politica dell'impero tardoromano, nei disordini e nelle pestilenze che si susseguirono fino al VII secolo, soprattutto sul versante mediterraneo dell'Europa. Erano dunque fattori indipendenti dall'equilibrio ambientale fra uomini e risorse interno al sistema. Quando essi vennero meno, il lento tasso naturale di crescita della popolazione riprese a produrre i suoi effetti senza incontrare ostacoli. La battuta d'arresto trecentesca fu invece certo determinata da una prima saturazione strutturale degli spazi agrari disponibili. Ma ancora una volta furono fattori esogeni, la Grande carestia del 1315-22 e la Grande peste del 1348, quelli che causarono rispettivamente gravi contrazioni produttive e una catastrofica diminuzione della popolazione. È dunque possibile ricostruire la dinamica economica pienomedioevale assumendo il

regolare incremento demografico come principale fattore del cambiamento e dello sviluppo (Boserup; Livi Bacci).

Espansione e addensamento degli insediamenti rurali

Nella lunga fase ascendente del trend demografico, la crescita fu sostenuta in primo luogo dall'espandersi e dall'addensarsi degli insediamenti umani e delle coltivazioni. I contadini altomedioevali vivevano in piccoli gruppi disseminati in un habitat a maglie larghe e mutevoli, in un mondo nel quale gli aggregati rurali minori non si erano ancora nemmeno cristallizzati in villaggi permanenti. Che lavorassero il proprio allodio o il manso di un signore, essi tendevano a produrre per il proprio consumo la più ampia varietà di graminacee, legumi e ortaggi, e integravano l'impegno non troppo intenso sui campi coltivati con la raccolta delle risorse dell'incolto: legname, carbone, selvaggina e allevamento brado, frutti del bosco. Per mantenere costante il rapporto fra semine e raccolti, bastava abbandonare per qualche tempo la terra troppo sfruttata e spostarsi di pochi chilometri o di qualche centinaio di metri. Ma, soprattutto, ciascuna famiglia poteva adeguare il proprio reddito alle proprie dimensioni semplicemente allargando lo spazio coltivato circostante attraverso il proprio lavoro, anche ricorrendo alla pratica elementare di rendere fertili e seminare porzioni di bosco attraverso il taglio e l'incendio («debbio»). Persino in una regione che era stata in età romana tra le più densamente popolate come la Lombardia, nel X secolo gli insediamenti umani erano continui soltanto lungo la fascia collinare, mentre la pianura alta vedeva la presenza di larghe porzioni di *saltus* interstiziale, e nella bassa – dove si stendevano i vastissimi patrimoni delle fondazioni monastiche e dei patrimoni episcopali – paludi e selve occupavano da un terzo ai due terzi, talvolta l'intera superficie delle grandi *curtes* (Menant). La lenta e incessante pressione demografica, rendendo sempre più densa la presenza degli uomini nell'ambiente, rese progressivamente marginali le forme di vita e di insediamento altomedievali, relegandole nelle aree rurali più lontane dai centri urbani o ai confini dell'Europa continentale e settentrionale. Avviatosi a seconda dei casi in momenti diversi – ma per lo più tra X e XI secolo – il processo di allargamento delle aree già coltivate, di occupazione permanente dei terreni intercalari non ancora sottoposti a sfruttamento regolare, di dissodamento e colonizzazione di nuove terre, raggiunse il suo culmine nel corso del XII secolo, ma proseguì – anche nelle aree più densamente popolate fino alla metà del Duecento. Nelle zone periferiche dell'Europa centrale, il movimento di espansione era in atto ancora nei primi decenni del Trecento.

4. *Le tecniche, il lavoro, gli scambi*

I nuovi sistemi di aratura

È estremamente difficile valutare di quanto si accrebbero le aree coltivate. Certamente, il successo della crescita non dipese solo dalla disponibilità di superfici da dissodare. Un rilievo forse anche maggiore ebbero la possibilità e la capacità di mettere a frutto e sviluppare l'abbondanza potenziale di altre risorse cruciali: le tecniche e la quantità del lavoro umano.

Miglioramenti significativi, soprattutto nella cerealicoltura, si ottennero grazie all'adozione di nuovi sistemi di aratura. Nelle vaste pianure alluvionali dell'Europa centrale e settentrionale (ma anche in Val Padana), l'aratro leggero tradizionale in uso fin dall'antichità nel Mediterraneo, per lo più in legno e solo con il vomere rinforzato da un puntale di ferro, fece spazio a un aratro più pesante, interamente di metallo, spesso corredato da un versoio per rivoltare la zolla, che – consentendo un maggior ricambio di sostanze azotate – rendeva la terra più fertile. L'efficienza dell'aratro era ulteriormente migliorata dall'uso di ruote, dalla ferratura dello zoccolo degli animali e dall'adozione di nuovi modi di aggiogarli al traino, che fra l'altro consentirono di sfruttare a fondo la maggiore forza del cavallo rispetto a quella del bue. Ma che singole e specifiche innovazioni di questo tipo non debbano essere considerate causa della crescita è in primo luogo dimostrato dal fatto che non è possibile fare risalire la loro adozione a un periodo preciso, e comunque le prime regioni europee nelle quali risultano presenti – cioè le pianure centrali slave e boeme fin dall'VIII secolo – non furono certo anche le prime nella trasformazione economica. Di converso si può dimostrare che altre novità, come i mulini ad acqua, si diffusero nelle zone più precocemente investite dalla crescita solo dopo che questa si era già manifestata. Non va esagerata neppure l'importanza della rotazione triennale, che – lasciando ogni anno solo un terzo del terreno a riposo – consentiva in primavera la semina di graminacee nella porzione di terra che l'anno precedente era stata utilizzata per i cereali a crescita invernale. Le estati secche dell'Europa meridionale impedivano i raccolti autunnali, ma anche nelle latitudini favorevoli il nuovo sistema non fu affatto applicato ovunque ve ne fosse la possibilità. Il mutamento tecnologico medievale fu in realtà un fenomeno molto più complesso dell'adozione di nuovi attrezzi ed equipaggiamenti o di una specifica nuova pratica agricola. Importate da qualche parte dell'Asia e note da secoli, quasi tutte le principali «invenzioni» medievali si diffusero man mano che fu necessario far fronte ai bisogni dell'aumento demografico, inserendosi in un contesto di innovazione permanente di tutte le pratiche tradizionali, in assenza del quale la produzione non avrebbe potuto sostenere tanto a lungo l'incremento della domanda di beni.

Il progressivo miglioramento dei rendimenti agricoli

Non è neppure vero che le innovazioni abbiano avuto l'effetto di produrre una sorta di rivoluzione medievale dei rendimenti agricoli, se li intendiamo come quantità di prodotto mediamente raccolto per unità di semente coltivata. Contrariamente a quanto credevano ancora negli anni sessanta i maggiori esperti di agricoltura medievale europea (Van Bath; Duby), le rese cerealicole medie dell'età carolingia, valutabili nelle buone annate in un rapporto fra seme e raccolto vicino all'uno a tre, divennero nella migliore delle ipotesi solo più regolarmente vicine al tasso di uno a quattro (Montanari; Contamine). È plausibile ipotizzare invece un miglioramento delle rese per ettaro su scala pluriennale, realizzatosi man mano che i sistemi altomedioevali, basati su un'agricoltura largamente estensiva e su prolungati periodi di riposo dei terreni, lasciarono il posto a coltivazioni sempre più frequenti e specializzate e a una presenza più intensa del lavoro umano. In tutte le zone rurali centrali, i contadini furono costretti ad aumentare la densità dei coltivi nell'unità di spazio, a diminuire gli intervalli di riposo della

terra, a specializzare le colture. Per ottenere questi risultati essi si adattarono a un notevole incremento della quantità e della qualità di lavoro necessarie per garantire nel corso del tempo raccolti sufficienti. Ciò è evidente se pensiamo all'abbandono generalizzato delle pratiche del debbio, ai dissodamenti e alle colonizzazioni nelle zone agrarie di frontiera. Ma non fu certo di minore portata il mutamento delle pratiche agricole nelle aree di più antico insediamento.

Un uso più accorto degli spazi rurali

L'aumento della densità insediativa, della domanda di risorse alimentari e delle possibilità di scambio dei surplus, spingeva le aziende familiari e l'intero villaggio a ridistribuire sul territorio e ad aggregare in zone differenti le diverse coltivazioni, specializzando la produzione secondo la posizione e la vocazione dei terreni. Anche quest'uso più accorto e razionale degli spazi rurali, se da un lato permetteva di aumentare la produzione, dall'altro assorbiva maggiori quantità di lavoro. Aratri e attrezzi migliori, uso del bestiame, mulini e frantoi potenziavano a loro volta l'efficacia del lavoro degli uomini, ma allo stesso tempo ne accrescevano il consumo. Nelle regioni a nord delle Alpi, dove le pianure adatte alla cerealicoltura erano più vaste, spesso intorno ai villaggi si formò una struttura di campi aperti, costituita da parcelle di terra strette e allungate (*open fields*), particolarmente funzionali all'uso dell'aratro pesante e alla pratica della rotazione triennale, che favorirono anche la nascita e il mantenimento di una gestione comunitaria della vita agricola, di forme di lavoro collettivo stagionale, dell'uso in comune degli animali e delle vaste porzioni di bosco lasciate intatte dall'ondata dei dissodamenti. Al sud – dove il clima e terreni più leggeri (con l'eccezione in Italia della val padana) mantenevano in uso l'aratro tradizionale e rotazioni al massimo biennali – prevalse una lottizzazione delle terre coltivate intorno ai villaggi contadini di tipo reticolare, accompagnata da siepi e recinzioni, più adatta a forme di coltura in cui il bosco si era ritratto sulle pendici delle colline più alte e nelle zone di montagna, e che alle graminacee affiancavano il frutteto, la vite e l'olivo. Ma ovunque, indipendemente dai sistemi di rotazione, per essere più intensamente sfruttata senza impoverirsi, la terra richiedeva una migliore preparazione prima della semina, operazioni più regolari di sarchiatura, irrigazione e concimazione, di terrazzamento delle fasce collinari.

L'equilibrio tra uomini e risorse

Alla fine dei conti gli uomini del medioevo si ritrovarono ad avere diminuito le ore di ozio e aumentato quelle di fatica sui campi. Cresceva la quantità di prodotto per unità di terra disponibile, ma diminuiva quella per unità di lavoro. Più che migliorare la produttività agricola complessiva, il continuo rinnovamento delle tecnologie agricole si limitava a impedirne la diminuzione man mano che procedeva la crescita demografica. I nuovi metodi di coltivazione e i miglioramenti tecnologici servivano a mantenere stabili, e a estendere a una maggiore percentuale di terreni – nonostante l'intensificarsi dello sfruttamento agricolo per unità di superficie coltivata – i livelli di rendimento delle semine che nell'altomedioevo erano stati probabilmente prerogativa abituale solo delle più «razionali» ed efficienti aziende curtensi. In uno scenario di popolazione e produzione in regolare ascesa, l'equilibrio fra uomini e risorse agricole fu dunque assicurato dalla crescita prolungata di tutti i fattori produttivi: terra, lavoro, investimenti (bestiame, attrezzature e tecniche).

Gli altri ambiti dell'innovazione tecnologica

Il continuo processo di innovazione tecnologica non interessò solo le coltivazioni. L'incremento demografico, che spingeva verso l'alto i consumi alimentari, aumentava anche il volume delle attività di trasformazione, e ampliava in misura rilevante la domanda di materie prime non organiche (sale, metalli) e di beni manufatti. Si ritornò a costruzioni in pietra (che richiedevano maggiore capacità tecnica e più lavoro di quelle in legno) negli edifici sacri e in quelli laici, nei ponti e nelle strade, nelle fortificazioni. Si sviluppò una produzione tessile su più vasta scala, destinata alla circolazione e alla vendita sui mercati, e non più prevalentemente o esclusivamente al consumo diretto dei contadini e del signore fondiario. Particolarmente intenso fu lo sviluppo delle attività e delle tecniche di estrazione e di lavorazione dei metalli, di cui cresceva il consumo tanto nelle attrezzature agricole quanto nelle armature dei cavalieri.

Tecniche nuove e nuovi mestieri

Oltre a permettere di produrre una maggior quantità e varietà di beni, lo spettacolare processo di specializzazione dei mestieri e di rinnovamento delle tecniche di lavorazione tradizionali delle materie prime, che si svolse tra XI e XII secolo, servì in primo luogo a «risparmiare» la forza lavoro impiegata sui campi, liberandola dal peso delle attività non strettamente agricole. Alcune delle innovazioni principali, come la ruota idraulica applicata alle macine per il grano, ai frantoi, ai mantici e ai magli delle forge per la lavorazione del ferro, e alle gualchiere per la follatura dei panni, si diffusero nelle campagne per soddisfare in primo luogo le accresciute esigenze delle comunità locali e delle aristocrazie. Il concentrarsi degli insediamenti e delle attività di scambio nei villaggi più grandi e nelle città finì tuttavia con il determinare una più netta separazione, anche spaziale, del lavoro artigianale da quello contadino, precedentemente affiancati nelle aziende curtensi e nella vita rurale. Nel corso del XII e nel XIII secolo il nuovo ambiente urbano si impose non solo come il luogo privilegiato dello sviluppo di nuovi mestieri, ma come vero e proprio laboratorio permanente di sperimentazione e propagazione di più efficienti tecniche produttive nei vari settori di lavorazione delle materie prime che fornivano merci, tessuti, pellami, metalli lavorati per lo scambio con la campagna circostante o a più lunga distanza. Nella tessitura soprattutto, un'estrema divisione del lavoro sotto la guida della committenza dei mercanti cittadini, sommata all'invenzione del telaio orizzontale e alla diffusione della gualchiera – che utilizzava il principio della ruota idraulica per la follatura dei panni di lana – permise che nelle regioni a più alta concentrazione di popolazione e di produzione agricola – le Fiandre, la Francia del Nord-est, l'Italia centro-settentrionale – si sviluppassero veri e propri distretti industriali, specializzati nella produzione destinata ai mercati locali ed extraregionali.

Una profonda trasformazione del paesaggio

La crescita demografica e lo sforzo produttivo protrattisi per quattrocento anni incisero profondamente sul paesaggio dell'Occidente. Una delle principali trasformazioni fu la modifica duratura delle forme dell'insediamento. Affollandosi sul territorio, la popolazione tese a concentrarsi in agglomerati e spazi nettamente distinti dagli abitati sparsi, dai casali e dalle contrade rurali in cui ancora nel secolo IX e nel X viveva la maggior parte degli uomini. A lungo considerato essenzialmente come il periodo della rinascita delle città – delle quali tratteremo più

avanti – il pieno medioevo fu anche e prima di tutto l'età della formazione di una rete di villaggi e borghi permanenti, che è possibile stimare in circa centocinquantamila comunità di cinquecento, al massimo un migliaio di abitanti ciascuna, distribuite sulla superficie dell'attuale Europa occidentale.

Le vie di comunicazione: il predominio dell'acqua

La trama più fitta e la maggiore consistenza demografica degli agglomerati umani diedero luogo a una infrastruttura più estesa e regolare di vie di comunicazione. Il medioevo rimase un'epoca nella quale il trasporto sull'acqua era più facile di quello terrestre. Nella navigazione marittima, le capacità, la velocità e la sicurezza delle comunicazioni furono ulteriormente migliorate aumentando le dimensioni degli scafi o migliorando i sistemi di velatura, ma anche introducendo vere e proprie invenzioni come la bussola e l'astrolabio. Ciò non toglie che, sulla base di una massiccia opera di investimento di lavoro umano e di migliorie continue, progressi forse più spettacolari si siano avuti nella rete dei trasporti di terraferma. Furono sfruttate fino in fondo le potenzialità dei bacini fluviali, moltiplicando gli approdi, i ponti e i canali. Divenne usuale non solo risalire con carichi pesanti per decine e talvolta centinaia di chilometri il corso dei grandi fiumi, come il Reno, il Rodano, il Po, la Senna, il Danubio, ma percorrere anche i loro affluenti, e i corsi d'acqua interni, d'importanza solo regionale e locale. Non minore fu l'impegno nell'allargamento e nel miglioramento delle vie di comunicazione terrestre. Il reticolo di strade e sentieri che copriva ancora alla fine dell'Ottocento il territorio europeo era in gran parte quello disegnatosi e solidificatosi durante i secoli della grande crescita medievale. I soliti accurati studi sulla campagna inglese medievale ci dicono che una buona metà dei ponti che la costellavano in età moderna erano stati edificati durante il pieno medioevo. Nell'Italia delle città indipendenti, in Toscana e in Lombardia, a iniziare dal tardo XII secolo i comuni erano in grado di tornare a irradiare verso il loro territorio rurale strade di qualità non inferiore ormai a quelle romane.

La nuova rete dei mercati

Habitat concentrato e reti di comunicazione ampliarono enormemente le opportunità di scambio e di divisione del lavoro fra le diverse comunità, determinando la moltiplicazione dei mercati settimanali e periodici. Nel solo Duecento la Corona inglese distribuì tremila carte di concessione di diritti di mercato. Non a tutte corrispose effettivamente la nascita di un nuovo centro di scambi. Ma è stato calcolato, ad esempio, che la costellazione dei luoghi di mercato di una contea inglese era a quel punto ormai sufficientemente densa da permettere a metà degli abitanti di trovarsi a una distanza in media non superiore a una decina di chilometri, e quindi a mezza giornata di cammino, da almeno tre differenti mercati. Risultati non differenti emergono dalle numerose ricerche disponibili su varie regioni della Francia. In Germania, la diffusione da ovest verso est di nuovi villaggi e piccole città, ciascuna centrata intorno al suo *Ring* (la piazza centrale sede del mercato periodico), fra XI secolo e primi del XIV decuplicò il numero dei mercati locali. Nella Lombardia del Duecento è riconoscibile una gerarchia, dominata e regolata dal comune cittadino, di mercati settimanali borghigiani, ai quali erano collegati gli insediamenti rurali minori.

Specializzazioni colturali

Enormemente più complesso, il mondo che emerse dalla crescita pienomedioevale dipendeva dalle coltivazioni e dagli scambi dei surplus agricoli in misura

molto superiore al passato. La ristrutturazione del paesaggio rurale aveva ristretto l'estrema varietà di specie coltivate sulla tipica parcella altomedioevale, funzionale all'autoconsumo della singola famiglia contadina. La domanda alimentare tendeva a concentrarsi sui prodotti di base; accordando uno spazio sempre maggiore ai cereali più utili alla panificazione (la segale per i poveri, il frumento per i ricchi e per i cittadini). Lo sviluppo dei consumi urbani e delle manifatture tessili favoriva intorno alle città l'impianto di colture specializzate come la vite o il lino e l'allevamento di bovini per la produzione casearia e laniera, mentre il regredire dell'incolto limitava l'offerta delle risorse dirette, che tradizionalmente integravano la dieta altomedioevale. Il risultato di tutto ciò era una maggiore sensibilità del sistema economico locale alle annate sfavorevoli, che più frequentemente determinavano episodi di scarsità di beni alimentari, soprattutto di grano. Lo spettro della carestia – che fa la sua comparsa nel IX secolo e diventa ossessivo nelle cronache dell'XI secolo (testimoni diretti delle difficoltà della transizione) e resta una preoccupazione costante anche nei testi posteriori – costituisce così l'ennesimo segnale della trasformazione compiutasi (Montanari). Era uno dei prezzi del passaggio da un'economia estensiva e stagnante, a basso grado di sfruttamento delle risorse e di specializzazione produttiva, a un sistema economico dinamico e di maggiori dimensioni, a più alta intensità di lavoro e di utilizzo dei fattori, anche se ancora ben lontano dalle forme di integrazione regionale e sovraregionale che avrebbero caratterizzato la commercializzazione tardomedioevale e moderna (Jordan; Britnell).

5. *Una società in movimento*.

Famiglia contadina nucleare e intensificazione delle terre coltivate

Gran parte dei dissodamenti e delle migliorie, che avviarono e proseguirono fino al Duecento il processo di estensione e intensificazione degli spazi coltivati, furono realizzati per iniziativa delle famiglie contadine. La pressione di un maggior numero di bocche da sfamare e di braccia da impiegare nel lavoro trovava il suo sfogo più immediato e naturale nell'ambiente circostante la casa e il villaggio. Sul dinamismo di questi movimenti influiva – giusto a iniziare dall'età carolingia e in accordo con gli insegnamenti e la volontà della Chiesa cristiana – anche un cambiamento dei modelli familiari dominanti. Rispetto alle parentele larghe e non ben strutturate, in diverso modo caratteristiche sia della cultura tardoromana sia di quella germanica, si accrebbe l'importanza del legame coniugale consacrato dal matrimonio cristiano. Ne risultò favorita la tendenza all'insediarsi di nuovi e autonomi nuclei familiari su nuove parcelle di terra coltivata. Intorno al Mille le unità domestiche non erano molto affollate e l'età al matrimonio era bassa. Famiglie estese e un'età al matrimonio più elevata avrebbero invece caratterizzato le case contadine europee nella fase successiva alla crescita, quando la terra era ormai divenuta relativamente scarsa. Il processo di espansione pienomedioevale fu caratterizzato da un'estrema mobilità anche a media e a lunga distanza. Dalle regioni dove l'incremento demografico risultò particolarmente accen-

tuato si originarono movimenti migratori verso le frontiere esterne della cristianità latina, che alleggerivano la tensione locale fra uomini e terra. È stato calcolato, ad esempio, che nel XII e nel XIII secolo circa mezzo milione di individui – generalmente maschi in età fertile – soprattutto da Fiandre, Olanda e Germania renana si riversarono nelle pianure settentrionali a est dell'Elba.

La dinamica economica del «prelievo signorile»

Mobilità e propensione al cambiamento non dipendevano tuttavia esclusivamente dal bisogno di spazi agricoli innescati dalla spinta demografica. Tutta la vicenda dell'espansione pienomedioevale dimostra che, se attratti da aspettative più favorevoli di quelle di partenza, i contadini non si tiravano indietro né di fronte alla possibilità di acquisire il possesso stabile di terre nuove e lontane, né di fronte alla scelta di innovare colture e metodi di lavoro per rispondere a una nuova domanda di beni. È dunque sbagliato ritenere il contadino medievale estraneo a comportamenti ispirati all'accumulazione di risorse e orientato solo alla riduzione della fatica individuale ai minimi livelli possibili, una volta soddisfatti i bisogni alimentari immediati e assolti gli obblighi verso il signore o il padrone della terra. Ciò non vuol dire, d'altra parte, che i comportamenti e gli interessi dei ceti dominanti non abbiano profondamente influito sull'intensificarsi del lavoro rurale e quindi sull'espansione economica. In primo luogo, ovviamente, perché la maggiore attenzione alla raccolta e alla vendita dei sovrappiù realizzati nelle grandi proprietà fondiarie, manifestatasi già nell'aristocrazia carolingia, si traduceva in un aumento della pressione sui coltivatori. L'accrescersi del prelievo signorile, e nel secolo XI la sua generalizzazione attraverso l'esercizio dei diritti di banno* all'intera popolazione rurale (cfr. la lezione X), rafforzando le possibilità di estrazione di surplus da parte della classe dominante, impedì ancora per due secoli agli uomini delle campagne europee di tirare il fiato, almeno finché a metà Trecento non si allentò di colpo la pressione demografica.

Domanda aristocratica di beni e servizi

L'aumento di produzione che così si generava molto probabilmente alla fine dei conti era superiore a quanto veniva assorbito dal prelievo signorile. In ogni caso, sarebbe sbagliato ritenere quella aristocratica un'accumulazione improduttiva di risorse. Essa si traduceva a sua volta in una domanda di beni e di servizi e in una spesa che, per quanto rivolta al soddisfacimento di consumi di lusso, era produttrice di reddito nei settori secondario e terziario dell'economia. Signori laici ed ecclesiastici, per i bisogni della loro casa, attiravano e pagavano il lavoro di mercanti e artigiani, ma anche quello di maestri, carpentieri e manovali per l'opera di costruzione di edifici privati e di culto che si svolse fervida a partire dal Mille. Come resta testimoniato nella celebre pagina delle storie del monaco borgognone Rodolfo il Glabro, quella fu l'età in cui «parve che la terra tutta si rivestisse di un candido manto di chiese» e nella quale «i fedeli sostituirono con edifici migliori quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, tutti i monasteri dedicati a vari santi e anche i più piccoli oratori di campagna». Esplodeva l'arte romanica, che in Italia siamo abituati a collegare alla ricchezza mercantile delle risorte città, ma che in tutta Europa in realtà fiorì soprattutto per volontà di vescovi e di signori territoriali. Era anche la prima volta, dalla caduta di Roma, che edifici monumentali tornavano a essere costruiti in Occidente dalle élites fondiarie locali.

Economia signorile e commercio rurale

Tanto prima quanto dopo il Mille, grandi proprietari e signori territoriali ebbero inoltre la funzione di favorire direttamente la diffusione degli scambi e la commercializzazione. Non perché – come spesso si ripete – chiedendo il pagamento di canoni almeno parzialmente in denaro, dal secolo IX essi spingessero i contadini a vendere parte del loro prodotto sui mercati rurali e urbani più vicini. La relazione fra diffusione dei pagamenti in denaro e crescita economica – che sarà trattata nel prossimo paragrafo – è più complessa: se un proprietario accettava o imponeva un canone in denaro, voleva dire che aveva preso atto del fatto che il contadino era già solito andare al mercato. Il merito dei signori fu piuttosto quello di dare luogo a strutture che – abbassando i costi di transazione, ossia diminuendo gli ostacoli e i rischi connessi allo scambio, al trasporto e alla connessa specializzazione produttiva – favorirono lo sviluppo commerciale delle campagne. Fra l'VIII e il X secolo lo sviluppo dell'economia curtense si era svolto in concomitanza con la promozione signorile di centri di scambio rurale, di *stationes* e botteghe di raccolta e di smercio dei surplus aziendali nella città vicina, e con la protezione accordata ai *negotiatores* signorili e agli empori per gli scambi a lunga distanza (cfr. la lezione VIII). Nell'ambito della signoria bannale la creazione e la tutela di infrastrutture – mulini, ponti, strade, approdi fluviali, luoghi di pedaggio e di mercato – utili al dinamismo economico delle campagne, fu ancora più rilevante. Assicurando protezione e una relativa certezza di costi ai movimenti delle persone e delle merci, la pretesa delle famiglie signorili di trarre profitto dalla vita economica del territorio sottoposto alla loro giurisdizione, nella fase ascendente della crescita pienomedioevale – ossia finché rimase abbondante l'offerta di terra e di uomini – anziché un freno costituì un costante incentivo alla diffusione degli scambi e della divisione del lavoro.

Infrastrutturazione, bonifica, accentramento insediativo

L'iniziativa aristocratica fu infine determinante in tutti gli sforzi collettivi di maggiore impegno e durata. Le spettacolari conquiste di terreni fertili compiute a forza di argini, dighe, chiuse e canali dalla fine del X secolo al XII, lungo i litorali e le lagune dei Paesi Bassi, non sarebbero state possibili senza l'intervento dei conti di Fiandra e delle grandi fondazioni cistercensi locali. A partire dal secolo X nell'Italia centro-settentrionale, e dall'XI nelle altre regioni europee meridionali, il principale modello di intervento delle aristocrazie militari sul territorio fu costituito dalla fondazione di borghi incastellati, nuovi o derivati dal ripopolamento degli insediamenti d'altura preesistenti, talvolta semplicemente dalla fortificazione dei principali centri curtensi. Fissando *ex novo* condizioni e stato giuridico degli abitanti, prevedendo lottizzazioni e migliorie del territorio circostante, i contratti – non necessariamente scritti – fra il signore e la comunità di capifamiglia, anche se le motivazioni originarie erano state di carattere difensivo, finivano con il promuovere sviluppo demografico e produttivo. Concentrando le popolazioni all'interno delle mura se ne favoriva anche la differenziazione sociale e funzionale. Tutta la prima ondata di aggregati protourbani, dispiegatasi tra X e XI secolo nella Germania centrale sotto i sovrani della dinastia sassone, fu promossa dalla sollecitudine con cui signori laici ed ecclesiastici fecero a gara per assicurarsi diritti immunitari di mercato e di zecca per i principali villaggi situati sui loro

possessi. Principi territoriali e signori fondiari – attraverso l'intermediazione di cavalieri ed ecclesiastici minori, ministeriali, incaricati di lottizzare la terra da dissodare, reclutare e condurre i coloni* all'Est – furono in prima fila nel guidare tra la fine dell'XI secolo e i primi del XV l'*Ostsiedlung*, l'ulteriore slancio verso l'Est e il Nord dell'Europa dei contadini tedeschi e olandesi, nel loro assalto agli acquitrini del basso e del medio corso dell'Elba e della Saale, alle foreste austriache e boeme, alle selve settentrionali dell'Holstein, del Meclemburgo e del Brandeburgo, fino all'Estonia. Come nel caso dei dissodamenti promossi nei recessi più lontani delle foreste interne dai nuovi ordini monastici cistercensi e vallombrosani – la cui importanza ai fini della crescita agraria è stata peraltro sopravvalutata dalla storiografia – la spinta del potere politico organizzato era necessaria per concentrare gli obiettivi e gli sforzi dei colonizzatori e per vincere la resistenza degli ambienti meno umanizzati.

L'espansione lungo la frontiera

Presente in tutte le situazioni estreme di avanzata contro un ambiente ostile, il patto fra signore e coloni finalizzato a popolare nuovi centri d'insediamento caratterizzò la crescita anche nelle aree di espansione militare. In primo luogo, su tutte le frontiere interne, nei territori di confine dei principati e delle signorie territoriali, dove fino a Duecento inoltrato fiorirono *castra* e borghi franchi (in Italia, in una sorta di seconda fase dell'incastellamento, fondati dagli stessi comuni urbani in espansione nei contadi contro città vicine e signori rurali). Colonizzazione e conquista ancor più si confusero nella frontiera vera e propria. L'avanzata cristiana nella penisola iberica si svolse attraverso ondate successive di occupazione militare delle città musulmane e delle loro acropoli fortificate, edificazione di nuove fortezze signorili, ampie franchigie agli immigrati cristiani e all'élite di cavalieri-contadini installata nei borghi (cfr. la lezione XIII). Tratti differenti ebbe invece il movimento attraverso il Mediterraneo verso il Levante. Al seguito di nobili e cavalieri si mossero dapprima mercanti*, artigiani e uomini disposti a qualsiasi mestiere, che si addensarono nei quartieri latini delle città della costa siriana e palestinese. Ad essi, nel corso del Duecento, si aggiunsero coloro che cercarono fortuna nei domini coloniali della *Romania* veneziana e genovese (cfr. la lezione XVII). Nuove fondazioni signorili e castrensi e immigrazione di genti nuove, alle quali – anche se di condizione contadina – si concedeva uno statuto di libertà borghigiana distinto da quello dei musulmani assoggettati – costretti a forme per essi nuove di servaggio accompagnarono l'occupazione normanna della Sicilia, dove si installarono numerosi «lombardi» e «toscani» provenienti dall'Italia nord-occidentale (cfr. la lezione XIII).

Possesso di uomini e possesso di denaro

I meccanismi che animavano la società aristocratica non erano in ultima analisi differenti da quelli che mobilitavano la gente comune. La guerra e l'avventura erano uno stile di vita, ma anche uno strumento finalizzato all'affermazione e al radicamento sociale dell'individuo e della sua famiglia, così come lo erano per i contadini la ricerca di nuovi spazi agricoli, l'emigrazione e (dal XII secolo soprattutto) l'inurbamento, o per i mercanti la ricerca di guadagni più o meno lontani. L'agitarsi e il proiettarsi di nobili e guerrieri, soprattutto di medio e piccolo rango o appartenenti a rami cadetti di grandi famiglie, verso fronti di scontro e conquista militare sempre nuovi, lungo i confini interni ed esterni d'Europa, rispondeva a una logica circolare ed espansiva insita nel sistema cavalleresco e feudale. I vassalli* avevano bisogno di feudi, i loro signori di uomini per combattere. «Più terra si aveva, più cavalieri si potevano infeudare, e più cavalieri si avevano, più facile era conquistare nuove terre» (Bartlett, p. 47). Ma dal punto di vista economico, la novità del pieno medioevo rispetto ai secoli precedenti era che la ricchezza derivante dal possesso di una signoria e da una concessione feudale di fatto si misurava sempre più spesso in un'entrata traducibile in libbre d'argento, e sempre meno nel numero di mansi e di uomini che la componevano.

6. *Il denaro.*

La circolazione monetaria: un requisito più che un risultato

Un'economia in cui l'uso del denaro, senza affatto essere esteso a tutti gli aspetti della vita sociale, diventava però sempre più frequente, è normalmente annoverata fra i principali risultati della crescita dei secoli X-XIII. Ma la presenza e la diffusione della moneta* coniata va considerata piuttosto un requisito iniziale e non un esito secondario del tipo di sviluppo economico dispiegatosi in questo periodo. In tutte le aree – da quelle nord-occidentali e fiamminghe a quelle mediterranee – nelle quali possiamo constatare un'espansione già piuttosto avanzata nel secolo X, dobbiamo anche prendere atto di una particolare abbondanza della circolazione e delle transazioni monetarie, favorite da una eccezionale offerta locale di metallo coniato, spesso alimentata da scambi a lunga distanza. Se il sistema economico locale disponeva di risorse potenziali sottoutilizzate (essenzialmente terra e lavoro umano), l'offerta di moneta che si concentrava in una regione agraria medievale – traducendosi in un aumento della domanda – era un potente incentivo alla crescita produttiva, non inferiore a quello costituito da un aumento della pressione signorile sul lavoro contadino. Nella Francia settentrionale carolingia, impulso alla riorganizzazione aziendale secondo i modi del sistema curtense, circolazione dei surplus agricoli e riforma monetaria si erano svolti contemporaneamente (cfr. la lezione VIII). Fin dalla prima metà del secolo VIII, in una fase quindi anteriore alla conquista franca, gli empori di Frisia – i cui mercanti* viaggiavano tra la Francia, la zona renana, il Mare del Nord e il Baltico avevano battuto in quantità di decine di migliaia di esemplari il denaro d'argento, il nuovo tipo di moneta che Pipino e suo figlio Carlomagno avrebbero poi adottato e imposto in tutte le regioni dell'impero, abbandonando definitivamente la coniazione a fini di prestigio di pezzi aurei sempre più sviliti, semplici relitti del sistema monetario tardoromano. In Italia, le antiche zecche regie di città come Pavia e Lucca furono tra le più attive dell'Europa postcarolingia. D'altra parte – per la costante presenza di territori dominati da Costantinopoli e la prossimità all'area islamica – nella penisola si era mantenuta una vitale circolazione aurea. In Catalogna furono i pagamenti di tributi in oro e di stipendi mercenari ai cavalieri cristiani, da parte dei vari potentati autonomi della Spagna musulmana, ad alimentare – fra la metà del secolo X e la metà dell'XI – la crescita agraria e la

trasformazione economica della piana di Barcellona. Gli storici della moneta medievale attribuiscono infine grande importanza, per le prime fasi della crescita in Europa centrale – come abbiamo visto, segnata dal moltiplicarsi dopo la metà del X secolo di mercati e zecche a est del Reno – alla scoperta al tempo di Ottone I e allo sfruttamento delle miniere d'argento sassoni, che diffusero centinaia di migliaia di denari in tutto l'Impero germanico, nella zona baltica e del Mare del Nord, e verso ovest fino in Normandia.

Denaro, denaro grosso, monete d'oro

Dalla metà dell'XI secolo alla metà del XII l'offerta di argento diminuì, e la domanda di moneta, che continuava ad aumentare, fu soddisfatta dando fondo ai tesori di chiese e monasteri e attraverso lo svilimento dei denari, ormai coniati in una miriade di zecche feudali locali. A iniziare dal 1160 e fino agli anni trenta del Trecento, una nuova ondata di metallo si riversò sul continente. Si moltiplicarono le scoperte e lo sfruttamento di vene d'argento, ancora in Sassonia, in Boemia, in Carinzia, in Ungheria, sui Pirenei, nella Toscana meridionale, in Sardegna, in Calabria. Il denaro tradizionale, di peso e qualità sempre minori, si trasformò nella moneta dei piccoli pagamenti quotidiani nelle città e nelle campagne più commercializzate, e ad esso si affiancò un nuovo denaro grosso, destinato alle transazioni di maggior valore, coniato nelle zecche regie, dei principati territoriali e delle maggiori città commerciali. A metà Duecento, i mercanti italiani che frequentavano le piazze commerciali del Mediterraneo islamico e bizantino si erano d'altra parte ormai assicurati flussi regolari di pagamenti in oro, sufficienti a consentire il ritorno dell'Occidente a una coniazione aurea, che si aggiunse a quella argentea. Nel 1250, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, Firenze e Genova iniziarono a battere rispettivamente il fiorino e il genovino, monete d'oro quasi puro e del peso di tre grammi e mezzo, che nel giro di alcuni decenni sarebbero state imitate dalle zecche delle principali monarchie europee, e infine – con il ducato d'oro – anche da Venezia. Per il resto del medioevo, ducati e fiorini costituirono il principale mezzo di pagamento internazionale e una sicura riserva di valore, dato che le oligarchie mercantili delle due città ne mantennero attentamente stabili la qualità e il corso, lasciando che si svalutassero le monete argentee usate dalla gente comune e negli scambi interni.

Riorganizzazione della grande proprietà signorile

L'immagine della moneta e degli scambi che con il loro apparire dissolvono dalle fondamenta il mondo «feudale» (sia che con esso intendiamo il mondo della signoria, fondiaria o bannale, o quello del feudo in senso stretto) è dunque uno stereotipo da cancellare. Lo sviluppo dell'organizzazione curtense si attuò all'interno di un quadro di prima diffusione del denaro e di circolazione dei surplus agricoli (cfr. la lezione VIII), e lo stabilizzarsi di nuove relazioni di dominio signorile nell'XI secolo non solo avvenne nel pieno della crescita, ma va considerato come una reazione aristocratica al mutamento economico, che finì con l'assecondarlo e incentivarlo. Commercializzazione e uso crescente della moneta determinarono lo stesso importanti trasformazioni nella relazione fra coltivatori, signori e proprietari. Sommandosi agli effetti della pressione demografica, accelerarono il processo di frazionamento dei mansi e la ristrutturazione delle grandi tenute fondiarie. Benché ovviamente coinvolta nei processi di ricomposizione del paesaggio rurale che accompagnarono la crescita, la parte in gestione diretta delle grandi aziende curtensi non andò tuttavia incontro a processi di dissoluzione. A smembrarsi furono solo i patrimoni distesi su vastissimi spazi sovraregionali, funzionali a un sistema di scambi interno alla grande proprietà, che era il corrispettivo su larga scala della tendenza a differenziare al massimo sul manso la produzione diretta da parte della singola famiglia contadina. Le grandi proprietà divennero così più omogenee e compatte, e si orientarono anch'esse – come tutta la società del tempo – verso il centro urbano dominante sul territorio, dove si concentrava la domanda economica dei grandi surplus agrari. In gran parte dell'Europa che era stata carolingia la disponibilità crescente di moneta e di uomini condusse alla scomparsa delle *corvées**, che le nuove comunità di villaggio riscattarono e sostituirono con censi in denaro e il signore fondiario sostituì ricorrendo al lavoro salariato. Il cambiamento ebbe importanza soprattutto nelle aree cerealicole settentrionali, in cui le prestazioni di lavoro erano tradizionalmente molto onerose. Avviatasi nell'XI secolo, l'evoluzione si completò nel XII in molte regioni della Francia, mentre fu più lenta in Lotaringia, in Germania, e soprattutto in Inghilterra, dove il vincolo del contadino di condizione non libera al lavoro sulla riserva del *manor* persistette fino al Trecento. Nelle grandi tenute fondiarie si veniva frattanto generalizzando, a partire dal XII secolo, anche la pratica dell'affitto in blocco delle entrate e della consegna della gestione aziendale a un intermediario fra i coltivatori e il signore, in genere un agiato contadino imprenditore o un mercante, alla cui azione si deve attribuire spesso il miglioramento della produttività nella fase culminante dell'espansione economica.

Dalle *corvées* ai censi in denaro

Le tendenze evolutive dei contratti agrari

Il prelievo del signore fondiario sui contadini venne così a spostarsi tutto sui pagamenti dovuti in cambio delle terre in concessione. In questo campo la varietà di situazioni era estrema, dipendeva dallo stato giuridico della terra e del coltivatore, dall'antichità dell'insediamento della famiglia. Sui terreni di uno stesso villaggio si pagavano censi fissi in natura, censi fissi in denaro, canoni parziari, che prevedevano il versamento al signore di un quarto, un terzo, una metà del prodotto. Stabiliti generalmente sulla base della consuetudine o di contratti orali, su questi oneri l'uso poteva molto di più degli interessi delle parti. Quando si creavano le condizioni per rimodulare l'obbligo contadino, la durata della concessione veniva ridotta e i più antichi censi fissi in natura venivano mutati in denaro, ma si trattò in genere di una trasformazione molto lenta. Dalla fine del XII secolo, in una fase di prezzi agricoli in ascesa, molto più importanti furono i passaggi dal censo fisso (anche in denaro) a un canone parziario in natura, che garantiva il proprietario contro gli effetti dello svilimento della moneta e gli consentiva di trarre profitto dalla vendita del prodotto sui mercati urbani, mentre il contadino si trovava meglio tutelato dal rischio di cattive annate. Per quanto lenta e incerta, l'evoluzione era comunque in direzione di affitti sempre più brevi, di contratti scritti e di canoni parziari.

In tutta la fase dell'espansione pienomedievale, molto meno colpiti dalla svalutazione della moneta d'argento in uso nelle campagne, e più elastici rispetto alla tendenza all'aumento assoluto della produzione non solo agraria, risultarono

naturalmente i prelievi signorili veri e propri, quelli legati cioè all'esercizio del banno e della giurisdizione (cfr. la lezione X). I redditi assicurati dai diritti gravanti sui mulini, sui passi e sui ponti, aumentavano di pari passo con la crescita della produzione e del volume degli scambi. Sul lungo periodo tuttavia agivano ugualmente tendenze a una lenta erosione delle voci di introito a vantaggio dei restaurati poteri dei re e dei principi territoriali (e nel caso italiano delle città comunali maggiori), che dal Duecento in poi vennero sviluppando una propria fiscalità*, sempre più basata su imposte e tassazioni in denaro e nuove forme di prelievo, e che molto più di quella signorile era sottratta – in forza del potere sovrano – alle costrizioni della consuetudine.

La situazione italiana: la colonia parziaria e le origini della mezzadria

Del tutto peculiare appare la vicenda italiana. Nel Sud della penisola i Normanni impiantarono, più o meno *ex novo* solo fra XI e XII secolo, un sistema di circoscrizioni feudali, e per qualche tempo (fino al Duecento) vennero introdotti servizi di lavoro per servi e villani delle grandi proprietà, senza che vi fossero stati precedenti significativi di sviluppo signorile e tanto meno curtense. Nell'Italia centro-settentrionale, dove un regime curtense era esistito nell'alto medioevo, esso si era tuttavia basato su un ridotto uso della *corvée*, su una relativa frequenza di censi fissi o sostitutivi in denaro e si era precocemente aperto alla diffusione di concessioni scritte (livelli). Cosicché in Lombardia, ad esempio, l'espansione economica andò di pari passo con una notevole persistenza della varietà degli usi locali, senza fasi di conversione dai versamenti in natura a quelli in denaro, mentre si mantenne – nonostante il più frequente rinnovo dei patti – una continuità addirittura con le consuetudini carolinge dei canoni parziari di un quarto o un terzo del raccolto. Probabilmente anche per il grado di maggior diffusione iniziale dei pagamenti in denaro, il rapido manifestarsi del vantaggio per i proprietari di accedere direttamente ai mercati urbani mantenne costante e sviluppò l'interesse al canone parziario in natura, finché il concentrarsi della proprietà della terra nelle mani delle aristocrazie cittadine – e verosimilmente un incremento della produttività per ettaro nei nuovi poderi installati nella pianura – consentirono lo sviluppo di patti a metà del raccolto, che anticipavano il contratto di mezzadria.

Mobilità sociale

La penetrazione del denaro nei rapporti economici fra gli uomini ebbe effetti anche sul piano della mobilità sociale. Non vi fu una crisi generalizzata delle aristocrazie nobiliari, ma un loro rimescolamento, favorito dal fatto che i fenomeni di accumulo e di dispersione dei patrimoni fondiari familiari erano più rapidi, ora che si valutava in moneta il loro prodotto. Più marcate furono le conseguenze sulla stratificazione della classe contadina. Le opportunità offerte dalla relazione con i mercati tornarono a differenziare le condizioni dei rustici, che l'inquadramento signorile del secolo XI aveva teso a uniformare sul piano giuridico. Si allargò il divario tra i coltivatori agiati, che incrementavano il patrimonio e miglioravano il loro standard di vita, e quei contadini ai quali l'incremento demografico e l'indebitamento verso il signore o il fisco lasciava sempre minori disponibilità di terra propria o tenuta stabilmente in conduzione. Va in ogni caso rammentato che – nonostante la trasformazione pienomedioevale – gran parte della produzione agraria continuava a essere consumata direttamente dai coltivatori e dai signori della terra.

Le dinamiche sociali ed economiche regolate dal denaro investivano quindi il mondo rurale solo per quella parte che si veniva trovando sempre più strettamente orientata e coordinata da quello urbano. Era invece nelle città che moneta e scambi determinavano fino in fondo forma e qualità della vita quotidiana.

7. *La città e i mercanti.*

Urbanizzazione e crescita [illegible]

Nella fase culminante della crescita, dispiegatasi tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIV, i fenomeni di penetrazione del denaro nelle campagne e di commercializzazione dei surplus agrari erano dunque la manifestazione di una domanda urbana sempre più forte. Non vi è dubbio che era enormemente aumentata la quantità assoluta di popolazione che viveva concentrata in abitati dove consumava per lo più vettovaglie che non aveva prodotto. Lo provano la maggior parte dei più attendibili dati demografici locali, che come abbiamo già visto riguardano soprattutto le città. D'altra parte, l'estensione delle coltivazioni e la storia del paesaggio agrario dimostrano che la misura dell'aumento della popolazione rurale non era stata certo inferiore. Poiché la produttività agricola restava mediamente costante, e anzi – mentre la popolazione globale cresceva e si riducevano le riserve dell'incolto – la campagna, come abbiamo visto, richiedeva sempre più lavoro per mantenere stabili i rendimenti per unità di superficie coltivata e la quantità di prodotto pro capite, dobbiamo pensare che l'urbanizzazione pienomedievale fu il semplice frutto della crescita demografica assoluta e solo in minima parte il risultato di un incremento relativo della popolazione urbana rispetto a quella rurale (Bairoch). Nell'Europa attuale oltre il cinquanta per cento della popolazione vive in città, e un altro venti-trenta per cento conduce una vita di fatto urbana. Alla fine del medioevo la percentuale media di popolazione abitante in centri urbani doveva aggirarsi intorno a non molto di più del quindici per cento. Nel passaggio dall'XI al XIV secolo, prima della grande contrazione demografica – che avrebbe inciso più sulle campagne che sulle città – il tasso di urbanizzazione sperimentò un incremento molto limitato, in media contenuto in un arco compreso fra i valori limite del nove e dell'undici e mezzo per cento (Bairoch; Hohenberg-Lees).

[illegible] di definizione unitaria del fenomeno urbano

Le valutazioni sui livelli di urbanizzazione restano tuttavia ancora più soggette a errore di quelle relative all'incremento demografico complessivo. Nella storiografia sull'argomento è possibile trovare giudizi molto differenti, soprattutto quando dalle stime di massima più generali si passa a tentativi di misurazione regionale. In primo luogo, è molto difficile definire la soglia minima di requisiti al di sopra della quale decidiamo di parlare di città. In Italia – dove significativamente la lingua attuale ha ereditato un'unica parola per esprimere la realtà urbana, mentre ad esempio l'inglese e il francese possono contare sulle coppie *town/city* e *ville/cité* – il termine di città (*civitas*) durante il medioevo fu riservato solo ai centri che erano sedi vescovili. Per quanto i vescovi fossero in Italia molto più numerosi che nel resto d'Europa, sul piano comparativo la definizione risulta troppo selettiva, dato che molti dei luoghi che soprattutto nell'Italia

comunale erano semplici borghi e centri rurali, in Francia o in Inghilterra sarebbero stati considerati senz'altro di rango urbano, e come tali sono trattati dagli storici. Anche in Germania, dove le vere e proprie *Städte* (città) – definite dal possesso di una carta statutaria riconosciuta dal signore territoriale o dall'imperatore – erano molto poche, quando si parla di urbanizzazione medievale ci si riferisce sempre anche a quei centri che erano semplici *Märkte* (mercati) inseriti all'interno di una signoria.

Borghi, mercati, botteghe

Le cifre dell'urbanizzazione medievale si riferiscono quindi a una definizione larga di centro urbano, ricavata dalla funzione di servizio esercitata nei confronti di un territorio per il resto scarsamente differenziato. Là dove si svolgeva un mercato settimanale era in genere presente una sia pure ristretta popolazione permanente di artigiani e bottegai. I borghi di questo tipo, non facilmente distinguibili dai villaggi rurali che vi ruotavano intorno, comprendevano al massimo qualche migliaio di abitanti e costituivano la stragrande maggioranza degli insediamenti di cui era composto il tessuto urbano europeo. Al di sopra di essi si collocava una schiera non molto consistente di città piccole e medie, fino a dieci-quindicimila abitanti, che generalmente abbinavano la funzione di centro commerciale e artigianale a quella di capoluogo di un distretto ecclesiastico, giurisdizionale e amministrativo. Fino a questo stadio, le risorse consumate dalla «città» derivavano in grandissima parte dallo scambio economico con il territorio di cui essa costituiva il centro. Livelli demografici superiori erano in genere prerogativa di centri che, oltre a essere incastonati in un proprio territorio, si trovavano inseriti in una rete di traffici a lunga distanza e quasi sempre avevano sviluppato importanti manifatture (soprattutto tessili), oppure – ma non sempre un aspetto escludeva l'altro – erano la residenza di un potere politico territoriale di rango «statuale» o, ancora, la sede di una grande università*.

Città piccole e medie

I centri «grandi»

Una carta dell'urbanizzazione medievale

Una carta dell'intensità dell'urbanizzazione medievale europea, costruita sulla base di questi criteri, si mostrerebbe in larga parte sovrapponibile a quella delle regioni a più alta densità demografica e produttiva. Il fenomeno cittadino, così come quello più generale dell'accentramento dell'habitat, va considerato essenzialmente una conseguenza della crescita della popolazione oltre una soglia critica, al di sotto della quale la rete urbana si presentava a maglie larghissime, oppure con una distribuzione fortemente squilibrata fra centri molto piccoli e città maggiori sovradimensionate. Indicativa di un livello di urbanizzazione particolarmente elevato è soprattutto l'alta frequenza di città di rango intermedio, che infatti possiamo riscontrare nelle Fiandre, in Francia, nella Germania renana, e particolarmente in Italia. Le maggiori città europee medievali, se mettiamo da parte le grandi capitali, erano d'altra parte concentrate in prevalenza nelle regioni fiamminghe e dell'Italia settentrionale, ossia in zone che erano il fulcro di commerci a lunga distanza e del più intenso sviluppo manifatturiero, ma anche aree in cui una imponente attività di bonifica e canalizzazione aveva forse consentito – già tra il XII e il XIII secolo – di raggiungere livelli particolarmente elevati di produttività agricola, e quindi favorito elevati tassi di urbanizzazione.

Il caso italiano

Proprio il caso italiano – dove senza dubbio l'urbanizzazione era tra le più alte d'Europa – mette d'altra parte bene in mostra la pluralità dei fattori che influivano sulla distribuzione geografica e sulla consistenza demografica delle città medievali. Il tasso di urbanizzazione più elevato – calcolato includendo i circa duecento centri di almeno cinquemila abitanti sparsi sul territorio dell'Italia attuale – era quello delle regioni centrali, che è stato stimato addirittura pari al trenta per cento della popolazione. Di poco inferiore risultava quello del Mezzogiorno e delle isole, e pari solo al quindici per cento quello del Nord Italia. Queste percentuali, che sono da considerare comunque il frutto di valutazioni pur sempre molto grossolane, riflettono evidenti fattori di distorsione dei dati. Nel Nord, aree ad alta densità demografica e produttiva convivevano con la scarsità di insediamenti umani delle terre più alte e della parte di pianura non ancora bonificata. Al Sud, dove la densità demografica era la più bassa del paese, l'elevato tasso di urbanizzazione dipendeva dalla relativa scarsità di abitati sparsi sul territorio e dalla concentrazione in grandi borghi rurali di parte della popolazione contadina pugliese e siciliana. Se si alzasse la soglia di definizione di centro urbano al livello di almeno diecimila abitanti, il tasso di urbanizzazione meridionale crollerebbe a livelli inferiori a quelli del Nord (Pinto).

Il cuore urbano dell'Europa [illegible] Lombardia, Emilia e Toscana

La griglia delle città italiane si presentava dunque particolarmente fitta intorno alla grande rete fluviale e lungo la fascia collinare del bacino del Po, lungo la via Emilia, nella Toscana centro-settentrionale, là dove era più alta la densità demografica e dove sembra essere stata più elevata anche la produttività, e perciò la capacità da parte degli agricoltori di mantenere un maggior numero di addetti ai settori secondario e terziario. Gli altissimi livelli di urbanizzazione in queste aree vanno tuttavia in parte senz'altro spiegati anche con l'importanza politica e amministrativa mantenuta dalle città italiane durante la stagnazione altomedievale. Nel pieno Duecento, influiva ormai anche il dominio politico e giurisdizionale dei comuni sui contadi*, che incrementava – attraverso l'imposizione fiscale e l'espandersi della proprietà cittadina sul territorio – la quota di ricchezza prodotta nelle campagne e incanalata verso le città. Ma è difficile non stabilire anche un nesso fra il numero e l'importanza dei centri urbani lombardi e toscani, distribuiti lungo grandi assi di comunicazione (i bacini fluviali e le antiche vie romane da Est a Ovest, la medievale via Francigena da Nord a Sud), e le loro attività commerciali, finanziarie e manifatturiere. Nelle città e nei borghi maggiori dell'Italia centro-settentrionale affluivano ricchezze provenienti non solo dal territorio immediatamente circostante, ma dal loro inserimento in una rete di traffici extraregionali e di circolazione di merci e denaro a lunga distanza, i cui intermediari – presenti su tutti i principali itinerari europei e mediterranei – erano in buona misura reclutati tra grandi e piccoli mercanti dei comuni italiani. Le città dell'Italia meridionale invece, soprattutto quelle della costa campana (Amalfi, Salerno, Gaeta) e pugliese (Bari, Trani, Taranto), che nella prima fase dell'espansione – nel X e XI secolo – avevano continuato a beneficiare della loro vicinanza all'islam e a Bisanzio, nel corso del Duecento si ritrovarono penalizzate (oltre che dalla loro limitata autonomia e dalla mancanza di controllo politico sulla campagna) dalla stessa avanzata dei confini della cristianità cattolica, che le inglobava in una posizione defilata rispetto alle regioni di maggiore sviluppo demografico, agricolo e manifatturiero.

Consumi aristocratici ed economie metropolitane

Nel Duecento e nella prima metà del Trecento, la crescita produttiva e la disponibilità di regolari entrate monetarie aveva enormemente aumentato il livello dei consumi aristocratici e stabilito le condizioni per il rafforzamento dei poteri istituzionali centrali. I re, i grandi signori e i principi territoriali iniziarono a utilizzare il frutto delle proprie rendite e dei prelievi fiscali in denaro per remunerare dignitari e amministratori, eserciti e cavalieri, e per alimentare una richiesta sempre più cospicua di merci di lusso e di servizi finanziari. Poli di aggregazione della nuova domanda divennero le grandi città metropolitane, dove erano stabilite quasi in permanenza la corte e le strutture amministrative del governo territoriale, il sovrano e la grande nobiltà ecclesiastica e civile delle monarchie nazionali in formazione (Londra, Parigi, Napoli, Palermo, la Roma e poi la Avignone dei papi, la Praga della dinastia boema dei Lussemburgo), ma anche le capitali dei grandi principati territoriali francesi e le stesse maggiori città-stato italiane centro-settentrionali, da sempre caratterizzate da una importante presenza aristocratica e nobiliare. Era in questi centri che si consumavano in grandi quantità i beni e i prodotti del grande commercio internazionale: dalle spezie e dalle sete orientali ai vini pregiati francesi, renani e mediterranei, dai panni di lana fiamminghi, toscani, provenzali e catalani, ai tessuti di lino e cotone delle regioni padane e francesi settentrionali, dai prodotti delle manifatture artistiche e dei maestri orafi e argentieri italiani e francesi alle armi pregiate tedesche, spagnole e lombarde. L'offerta di denaro e la domanda di beni di lusso e di servizi finanziari crebbero e si concentrarono in queste città al punto di permettere la «rivoluzione commerciale» duecentesca, ossia una serie di mutamenti irreversibili nelle forme della circolazione delle merci e del denaro (Spufford).

Dalla *commenda* alle compagnie di commercio

Fino ad allora il commercio a lunga distanza si era svolto tramite l'attività di mercanti itineranti, che per terra e per mare trasportavano le proprie merci e il proprio denaro o quanto era stato loro affidato da soci finanziatori rimasti nella città di partenza, sulla base di un contratto – in ambito italiano per lo più definito *commenda* – stipulato e valido per la durata del viaggio. Quando lungo i principali itinerari, e nelle grandi città mercantili e metropolitane, la quantità degli scambi superò un certo valore, si stabilirono invece le condizioni per la nascita di società commerciali stabili (compagnie), governate da uomini d'affari che dal loro banco* finanziavano e dirigevano le attività dei soci più giovani e di agenti residenti nei fondaci delle filiali estere, lasciando il compito del trasporto a vettori specializzati, armatori e patroni di navi o conduttori di carovane di carri e di muli.

I mercanti [illegible] e l'espansione commerciale europea

Per la loro posizione geografica, al crocevia dei nuovi flussi di scambio fra Oriente e Occidente e fra Nord e Sud dell'Europa, e per la precocità della crescita delle loro città – ma anche grazie alla loro spiccata autonomia politica – i mercanti dell'Italia centro-settentrionale si trovarono a essere i principali protagonisti di questo sviluppo. Il cambiamento avvenne in primo luogo lungo gli itinerari marittimi meridionali tra Levante e Occidente, dove al commercio navale mescolato alla pirateria, che aveva contraddistinto la precedente fase di riconquista delle rotte mediterranee, dalla metà circa del XII secolo si affiancò la creazione di una pluralità di colonie permanenti di mercanti veneziani, pisani e genovesi, installati

a Costantinopoli, ad Acri, ad Alessandria, nei porti delle grandi isole e nelle città musulmane del Maghreb (cfr. la lezione XVII). Dal XII al XIII secolo ai mercanti delle grandi città marittime si unirono quelli delle città interne, soprattutto toscane e lombarde (Firenze, Siena, Lucca, Pistoia, Piacenza, Asti, Milano, ma anche dei borghi toscani posti lungo la via Francigena), e la rete degli uomini d'affari italiani si estese dal Mediterraneo a tutte le capitali occidentali (Roma, Napoli, Palermo, Parigi, Londra), alle città fieristiche della Champagne, dove si incontravano periodicamente i mercanti del Nord e del Sud dell'Europa, e alle grandi piazze commerciali e portuali che costituivano lo sbocco di importanti distretti agricoli o manifatturieri (Bruges, Barcellona, Montpellier, Marsiglia, Siviglia). Molto spesso identificate dal nome della famiglia che, presente con un cospicuo numero dei maschi di casa, aveva versato la quota maggiore di capitale alla costituzione della società, le compagnie avevano una durata fissata nel tempo di alcuni anni, alla scadenza dei quali era necessario procedere ad accurati bilanci per ripartire perdite e guadagni fra i numerosi soci e per remunerare con un interesse i depositi raccolti presso una clientela spesso internazionale di investitori e speculatori, in genere *rentiers* laici ed ecclesiastici. Furono così sviluppate tecniche di contabilità e di registrazione delle operazioni commerciali e finanziarie sempre più complesse, che richiedevano un uso costante della scrittura, per la tenuta dei libri di conto, nonché per lo scambio delle informazioni fra la casa madre e le filiali.

Mediterraneo e «Mediterraneo del Nord»

Mentre in ambito mediterraneo queste innovazioni ebbero degli emulatori, soprattutto nei ceti mercantili della Catalogna e del Mezzogiorno francese, a nord delle Alpi i metodi commerciali conobbero un'evoluzione più lenta. Dalla grande trasformazione duecentesca restarono escluse tutte quelle aree in cui la domanda e la circolazione delle merci non si concentrarono su singoli itinerari e intorno a una capitale, non riuscendo dunque a raggiungere valori sufficientemente alti da sostenere una così marcata specializzazione dei servizi commerciali. Era il caso della Germania, dove – con l'eccezione di Colonia al centro della zona renana – non si svilupparono grandi città e non avvennero processi di centralizzazione politica, e di tutta l'area commerciale a nord e a est delle Fiandre. Ma se le tecniche commerciali non richiesero di essere rivoluzionate, anche in queste zone l'aumentato volume dei traffici produceva cambiamenti. Nel cosiddetto «Mediterraneo del Nord» disegnato dai traffici che gravitavano intorno al Mare del Nord e al Mar Baltico, gli scambi a lunga distanza di un limitato paniere di merci pregiate e di grandi quantità di materie prime e vettovaglie (ambra, pellicce, metalli, legname, cereali, pesce e carni salate) rendevano prospera una fitta rete di nuove e autonome città commerciali (con in prima fila Lubecca e Amburgo), le cui élites svilupparono le tradizioni comunitarie delle associazioni giurate locali e intercittadine di mercanti itineranti (ghilde, *hanse*) fino a dar luogo a un'unica e vasta confederazione urbana (la grande Hansa tedesca del 1281).

[illegible] e credito

La raccolta di depositi a interesse, la rete di corrispondenze e la contabilità scritta permisero agli italiani di affiancare al commercio un'attività creditizia e di finanziamento nei confronti di altri uomini d'affari e della loro normale clientela,

grazie a strumenti (la lettera di cambio, il conto corrente, l'ordine di pagamento scritto) utili alla compensazione di debiti e crediti fra gli operatori di una stessa piazza e al trasferimento di denaro fra una città e l'altra senza l'effettiva trasmissione della moneta* coniata o di specie metalliche. La Chiesa romana, che riscuoteva imposte in tutte le diocesi della cristianità latina, divenne il cliente principale dei nuovi servizi bancari. La capacità finanziaria delle compagnie fu infine messa al servizio di governanti e sovrani laici, ai quali venivano erogati anticipi in cambio di entrate fiscali future e di condizioni di favore nei traffici. Tra metà Duecento e metà Trecento non vi era re che non avesse affidato le proprie finanze e le proprie zecche a uomini d'affari italiani, per lo più toscani. Ma oltre ai grandi mercanti e banchieri installati nelle grandi piazze commerciali e nelle maggiori città, dalle regioni centro-settentrionali della penisola prese avvio una consistente diaspora di artigiani, piccoli commercianti e prestatori di denaro al minuto e su pegno, che andavano a installarsi anche in centri non di primo rango francesi, borgognoni, renani, ma pure siciliani e pugliesi o trentini e friuliani. In questo modo le regioni a più alto sviluppo urbano, dove borghi e città iniziavano a conoscere fenomeni di sovrappopolazione relativa, cedevano intermediari e tecnici a quelle dove i caratteri prevalentemente agrari della crescita locale lasciavano spazio a una domanda di servizi finalizzati alla commercializzazione.

Genova, Milano, Venezia, Firenze

Il commercio dell'Occidente medievale rimaneva ancora in grandissima parte fatto di scambi locali e infraregionali, ma non vi è dubbio che il quadrilatero disegnato da Firenze, Genova, Milano e Venezia, e dai loro immediati satelliti, rappresentasse il polo più avanzato della trasformazione. Investite da un flusso di merci ormai di grande volume – e non più solo pregiate e di piccolo ingombro – le città di Genova e Venezia, le cui flotte mercantili dalla fine del Duecento avevano iniziato a spingersi oltre Gibilterra lungo l'Atlantico fino ai porti inglesi e fiamminghi, divennero i maggiori empori commerciali europei. Al centro di un territorio tra i più fertili e produttivi d'Europa, Milano era probabilmente la città più popolata e uno dei primi centri industriali del continente. Quanto a Firenze, si trasformò nel più importante centro di affari su scala internazionale. Uno dei principali esiti della crescita pienomedioevale fu costituito dallo sviluppo del commercio a lunga distanza di materie prime, vettovaglie e manufatti, soprattutto tessili, che realizzava anche una prima grossolana divisione internazionale del lavoro in ambito europeo. I grandi mercanti iniziarono a orientare i surplus delle più ricche regioni agricole verso le aree a maggiore sviluppo manifatturiero. Dagli ultimi decenni del secolo XIII, al culmine della crescita, in cambio dei crediti accordati ai sovrani napoletani e inglesi, le maggiori compagnie fiorentine – già in prima fila nel commercio dei prodotti di lusso e del denaro – monopolizzarono la commercializzazione dei cereali dell'Italia meridionale e cercarono di fare altrettanto con la produzione laniera inglese diretta verso i centri industriali delle Fiandre e della Francia settentrionale. Nello stesso tempo, oltre a commissionare direttamente la produzione di panni a Firenze e nel contado, le stesse aziende erano tra i maggiori rivenditori di manufatti tessili lombardi, fiamminghi e francesi nel Mediterraneo. Per la gestione del commercio a lunga distanza delle vettovaglie e delle materie prime, che era remunerativo solo se condotto su grande scala, e di traffici e crediti che coprivano l'intera rete dei centri investiti dalla «rivoluzione commerciale», alcune compagnie (Bardi, Peruzzi, Acciaioli) si diedero dimensioni finanziarie e aziendali che sarebbero rimaste insuperate per il resto del medioevo e per la prima età moderna.

8. *Conclusioni.*

Espansione economica e nuove forme di sociabilità

Il successo della crescita dipese dunque dalla complessa e prolungata risposta che la società rarefatta e scarsamente differenziata dell'VIII e IX secolo diede alla necessità – imposta dal prolungato incremento demografico – di aumentare, ristrutturare e ridistribuire sul territorio e fra i gruppi sociali la produzione e il consumo di beni e servizi. L'intero processo si svolse attraverso il confluire e l'articolarsi locale di iniziative e interessi di aristocratici e di popolo, di signori e comunità contadine e urbane. Insieme all'idea di una cesura netta fra mondo altomedievale e mondo pienomedievale, bisogna abbandonare anche le tentazioni di attribuire ruoli privilegiati all'uno o all'altro dei protagonisti. All'antico contrasto storiografico tra «medioevo feudale» e «medioevo borghese» va anzi sostituita l'idea di un complesso legame fra i fenomeni di espansione e la struttura di potere politico fondata sulla signoria, che proprio fra XI e XII secolo – nella fase centrale e decisiva della trasformazione – giunse a innervare tutta la cristianità occidentale (cfr. la lezione X). L'espansione demografica ed economica generò un mondo organizzato in cellule di vita associata, politica, religiosa e istituzionale, che nella situazione di spazi vuoti e di rada presenza umana dei secoli precedenti non avevano né modo né ragione di essere. Villaggi definitivamente cristallizzati intorno a una chiesa e a un cimitero permanenti, nuove circoscrizioni parrocchiali, comuni rurali, signoria locale e infine città, furono le diverse facce di un unico processo, che sarebbe incomprensibile se estrapolato da uno scenario di crescita costante. La genesi di queste nuove forme di sociabilità scaturì direttamente dalla competizione per il controllo e il godimento delle nuove ricchezze materiali e umane, che oppose non solo dominanti e dominati, ma percorse anche trasversalmente le classi, facendo sì che sul territorio si intersecassero contrasti e conflitti emulativi fra signore e signore, fra comunità e comunità. In tutto questo processo, l'aristocrazia militare mantenne fermo l'interesse, politico ancor prima che economico, a favorire e insieme a controllare il movimento generale di coagulo e sviluppo degli insediamenti. In questo senso, nonostante gli aspetti di prepotenza e di esercizio violento del potere, spesso connessi allo stabilirsi di un primato signorile, la sua azione di inquadramento degli uomini fornì alla società in espansione uno strumento efficace di regolazione e coordinamento delle risorse locali. Il dominio dei guerrieri e degli uomini di Chiesa sui contadini e anche sui nuovi «borghesi», che caratterizzò anche ideologicamente i due secoli e mezzo successivi al Mille, assicurò alla società europea buona parte dell'aggressiva forza d'urto esercitata nei confronti dell'ambiente naturale e delle civiltà vicine.

Primato signorile ed espansione economica

Una molteplicità di «domande private»

Ridimensionare la «crescita dell'Anno Mille», evitando di farne il primo vagito della modernità e recuperandone invece la piena congruità rispetto ai cardini tradizionali della società medioevale, non vuol dire che si debbano per forza anche sottovalutare le peculiarità dei suoi esiti. La principale riguarda la differenza strutturale con il tipo di espansione che aveva caratterizzato gli ultimi secoli dell'antichità. Non erano più le risorse fiscali, la domanda e la spesa espresse da un impero politico a sostenere artificialmente - come era avvenuto nella tarda romanità – un alto livello di produzione e di scambi, ma il graduale e «fisiologico» sviluppo di una molteplicità di «domande private», locali e internazionali, che conferivano al sistema maggiore flessibilità e dinamismo. Dalla trasformazione pienomedioevale, dai suoi mercati e dalla nuova differenziazione fra città e campagna, l'Occidente non tornò più indietro. La presenza di gruppi sociali e di poteri politici in concorrenza assicurò anche per il futuro un'utile tendenza al cambiamento e all'innovazione, maggiore che in altre società (Mokyr). I nuovi ambienti urbani, e il sostegno di una domanda di merci sempre più differenziata e socialmente diffusa, permisero agli uomini d'affari e agli imprenditori di continuare a espandere – al di là di ogni crisi locale e congiunturale – commercializzazione e produzione manifatturiera.

Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio

Non andrebbe tuttavia dimenticato – onde evitare il ritorno di eccessive confusioni fra caratteri peculiari della civiltà medievale e primati dell'Occidente sopravvenuti molto più tardi – che l'elasticità del sistema economico generatosi nei secoli centrali del medioevo riposava anche su una fortunata condizione ambientale. Infatti, la dinamica demografica europea non presentò mai, nemmeno al culmine della crescita medievale e nelle zone di più fitto insediamento, squilibri drammatici fra uomini e risorse. Fin dall'antichità, man mano che l'incolto arretrava davanti a forme di agricoltura permanente, non fu mai possibile sviluppare - né nel Mediterraneo né tantomeno al di là della linea alpina – i sistemi di coltivazione irrigua ad altissima resa e ad altissimo impiego di manodopera, basati sullo sfruttamento di fertilissimi bacini fluviali, tipici delle grandi civiltà agricole del Vicino Oriente e dell'Asia. Con l'eccezione forse delle regioni fiamminghe e padane (ma non prima del tardo medioevo), il tipo prevalente di sfruttamento del suolo in Europa rimase basato sull'aridocoltura, che imponeva di lasciare periodicamente non coltivata una parte della terra, per ricostituirne la fertilità dopo i raccolti. Finché il maggese non fu superato dalla «rivoluzione agraria» di età moderna, con i suoi sistemi di integrazione fra prato artificiale per il foraggio, stabulazione del bestiame e agricoltura, e poi dalla rivoluzione dei concimi chimici, questo limite naturale agì nel lunghissimo periodo come regolatore di un equilibrio di fondo fra l'uomo e lo spazio. Grazie alla disponibilità di terra e a una dinamica demografica fondata su tassi di riproduzione naturali mai troppo elevati, il sistema agrario europeo impediva la formazione delle comunità agricole strutturalmente sovraffollate tipiche di altre civiltà, sempre ai limiti della sussistenza, caratterizzate da un'altissima percentuale di coltivatori e dall'impossibilità di alimentare una popolazione urbana superiore al due-tre per cento del totale (Jones; Malanima). Come abbiamo visto, la crescita medievale europea poté svolgersi

mantenendo, e addirittura migliorando, un tasso di urbanizzazione già [illegible]mente superiore al dieci per cento.

Quando tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento la lunga spinta a[illegible]ve in larga parte esaurita, la popolazione europea aveva per suo conto già impa[illegible]to a frenare la propria crescita, di fronte alla manifesta difficoltà di espandere ulteriormente la produzione (Campbell). Il sistema economico si andava stabilizzando in una condizione di alta domanda e alta offerta di forza lavoro nel settore agricolo, che manteneva bassi i salari e alta la rendita, bloccando ogni ulteriore trasferimento di risorse dal settore primario a quello urbano. Abbassando bruscamente la domanda di beni di sussistenza e creando una nuova domanda nei settori dell'allevamento, della produzione manifatturiera e dei servizi, sarebbe toccato alla catastrofica e imprevedibile epidemia del 1348 il compito di scuotere l'equilibrio raggiunto e di sottrarre la società medievale al destino di una stagnazione di imprevedibile durata (cfr. la lezione XX). A gran parte dell'Europa occidentale venne così offerta – sia pure a prezzo di un'inedita consuetudine con la morte e di aspri conflitti sociali – l'inaspettata opportunità di dar luogo a una nuova ripartizione degli impieghi produttivi e a una ridistribuzione della ricchezza, che avrebbero – consentito di spostare anche oltre la già rispettabile soglia stabilita dall'espansione pienomedievale i livelli di urbanizzazione, commercializzazione e integrazione delle economie regionali.

Testi citati e opere di riferimento

Bairoch, P., *Cities and Economic Development. From the Dawn of History to the Present*, London 1988 (ed or. Paris 1985).

Bartlett, R., *The Making of Europe. Conquest, Colonization and Cultural Change, 950-1350*, London 1993.

Bonnassie, P., *La Catalogne au tournant de l'An Mil. Croissance et mutations d'une société*, Paris 1990.

Boserup, E., *Population and Technological Change. A Study of Long Term Trends*, Oxford 1981

Britnell, R. H., *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Cambridge 1993

Campbell, B. S. (a cura di), *Before the Black Death. Studies in the Crisis of the Early Fourteenth Century*, Manchester 1992.

Cherubini, G., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino 1981, pp. 268-48.

Cipolla, C. M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1997[6].

Contamine, P., (a cura di), *L'économie médiévale*, Paris 1993.

Duby, G., *Guerrieri e contadini. Le origini dell'economia europea*, Roma-Bari 1975 (ed. or. Paris 1973).

Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1984[3] (ed. or. Paris 1962).

Fossier, R., *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987 (ed. or. Paris 1982)

Hohenberg, P. M. - Lees, L. H., *La città europea dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1987 (ed. or. Harvard 1985).

Jones, E. J., *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea ed asiatica*, Bologna 1984 (ed. or. Cambridge 1981)

Jordan, W. C., *The Great Famine. Northern Europe in the Early Fourteenth Century*, Princeton (NJ) 1996.

Una molteplicità di «domande private»

Ridimensionare la «crescita dell'Anno Mille», evitando di farne il primo vagito della modernità e recuperandone invece la piena congruità rispetto ai cardini tradizionali della società medioevale, non vuol dire che si debbano per forza anche sottovalutare le peculiarità dei suoi esiti. La principale riguarda la differenza strutturale con il tipo di espansione che aveva caratterizzato gli ultimi secoli dell'antichità. Non erano più le risorse fiscali, la domanda e la spesa espresse da un impero politico a sostenere artificialmente – come era avvenuto nella tarda romanità – un alto livello di produzione e di scambi, ma il graduale e «fisiologico» sviluppo di una molteplicità di «domande private», locali e internazionali, che conferivano al sistema maggiore flessibilità e dinamismo. Dalla trasformazione pienomedioevale, dai suoi mercati e dalla nuova differenziazione fra città e campagna, l'Occidente non tornò più indietro. La presenza di gruppi sociali e di poteri politici in concorrenza assicurò anche per il futuro un'utile tendenza al cambiamento e all'innovazione, maggiore che in altre società (Mokyr). I nuovi ambienti urbani, e il sostegno di una domanda di merci sempre più differenziata e socialmente diffusa, permisero agli uomini d'affari e agli imprenditori di continuare a espandere – al di là di ogni crisi locale e congiunturale – commercializzazione e produzione manifatturiera.

Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio

Non andrebbe tuttavia dimenticato – onde evitare il ritorno di eccessive confusioni fra caratteri peculiari della civiltà medievale e primati dell'Occidente sopravvenuti molto più tardi – che l'elasticità del sistema economico generatosi nei secoli centrali del medioevo riposava anche su una fortunata condizione ambientale. Infatti, la dinamica demografica europea non presentò mai, nemmeno al culmine della crescita medievale e nelle zone di più fitto insediamento, squilibri drammatici fra uomini e risorse. Fin dall'antichità, man mano che l'incolto arretrava davanti a forme di agricoltura permanente, non fu mai possibile sviluppare – né nel Mediterraneo né tantomeno al di là della linea alpina – i sistemi di coltivazione irrigua ad altissima resa e ad altissimo impiego di manodopera, basati sullo sfruttamento di fertilissimi bacini fluviali, tipici delle grandi civiltà agricole del Vicino Oriente e dell'Asia. Con l'eccezione forse delle regioni fiamminghe e padane (ma non prima del tardo medioevo), il tipo prevalente di sfruttamento del suolo in Europa rimase basato sull'aridocoltura, che imponeva di lasciare periodicamente non coltivata una parte della terra, per ricostituirne la fertilità dopo i raccolti. Finché il maggese non fu superato dalla «rivoluzione agraria» di età moderna, con i suoi sistemi di integrazione fra prato artificiale per il foraggio, stabulazione del bestiame e agricoltura, e poi dalla rivoluzione dei concimi chimici, questo limite naturale agì nel lunghissimo periodo come regolatore di un equilibrio di fondo fra l'uomo e lo spazio. Grazie alla disponibilità di terra e a una dinamica demografica fondata su tassi di riproduzione naturali mai troppo elevati, il sistema agrario europeo impediva la formazione delle comunità agricole strutturalmente sovraffollate tipiche di altre civiltà, sempre ai limiti della sussistenza, caratterizzate da un'altissima percentuale di coltivatori e dall'impossibilità di alimentare una popolazione urbana superiore al due-tre per cento del totale (Jones; Malanima). Come abbiamo visto, la crescita medievale europea poté svolgersi

mantenendo, e addirittura migliorando, un tasso di urbanizzazione già tendenzialmente superiore al dieci per cento.

Una nuova capacità di affrontare le crisi

Quando tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento la lunga spinta apparve in larga parte esaurita, la popolazione europea aveva per suo conto già imparato a frenare la propria crescita, di fronte alla manifesta difficoltà di espandere ulteriormente la produzione (Campbell). Il sistema economico si andava stabilizzando in una condizione di alta domanda e alta offerta di forza lavoro nel settore agricolo, che manteneva bassi i salari e alta la rendita, bloccando ogni ulteriore trasferimento di risorse dal settore primario a quello urbano. Abbassando bruscamente la domanda di beni di sussistenza e creando una nuova domanda nei settori dell'allevamento, della produzione manifatturiera e dei servizi, sarebbe toccato alla catastrofica e imprevedibile epidemia del 1348 il compito di scuotere l'equilibrio raggiunto e di sottrarre la società medievale al destino di una stagnazione di imprevedibile durata (cfr. la lezione XX). A gran parte dell'Europa occidentale venne così offerta – sia pure a prezzo di un'inedita consuetudine con la morte e di aspri conflitti sociali – l'inaspettata opportunità di dar luogo a una nuova ripartizione degli impieghi produttivi e a una ridistribuzione della ricchezza, che avrebbero consentito di spostare anche oltre la già rispettabile soglia stabilita dall'espansione pienomedievale i livelli di urbanizzazione, commercializzazione e integrazione delle economie regionali.

Testi citati e opere di riferimento

Bairoch, P., *Cities and Economic Development From the Dawn of History to the Present*, London 1988 (ed. or. Paris 1985).

Bartlett, R., *The Making of Europe. Conquest, Colonization and Cultural Change, 950-1350*, London 1993.

Bonnassie, P., *La Catalogne au tournant de l'An Mil. Croissance et mutations d'une société*, Paris 1990

Boserup, E., *Population and Technological Change. A Study of Long-Term Trends*, Oxford 1981

Britnell, R. H., *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Cambridge 1993.

Campbell, B. S. (a cura di), *Before the Black Death. Studies in the Crisis of the Early Fourteenth Century*, Manchester 1992

Cherubini, G., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino 1981, pp. 268-48.

Cipolla, C. M., *Storia economica dell Europa preindustriale*, Bologna 1997[6].

Contamine, P., (a cura di), *L'économie médiévale*, Paris 1993.

Duby, G., *Guerrieri e contadini. Le origini dell'economia europea*, Roma-Bari 1975 (ed. or. Paris 1973).

Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1984[3] (ed. or. Paris 1962)

Fossier, R., *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987 (ed. or. Paris 1982).

Hohenberg, P. M. - Lees, L. H., *La città europea dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1987 (ed. or Harvard 1985)

Jones, E. J., *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea ed asiatica*, Bologna 1984 (ed. or. Cambridge 1981).

Jordan, W. C., *The Great Famine. Northern Europe in the Early Fourteenth Century*, Princeton (NJ) 1996.

Livi Bacci, M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998.
Malanima, P., *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995.
Menant, F., *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la societé rurales dans la region de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993
Miller, E. - Hatcher, J., *Medieval England. Rural Society and Economic Change, 1086-1348*, London-New York 1978.
Miller, E - Hatcher, J., *Medieval England II Towns, Commerce and Crafts, 1086-1348*, York 1995.
Montanari, M., *La fame e l'abbondanza Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993.
Montanari, M , *Campagne medievali*, Torino 1984.
Mokyr, J., *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, Bologna 1995 (ed. or. Oxford 1990)
Pinto, G., *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in Aa.Vv., *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1996.
Renouard, Y., *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Milano 1995.
Slicher Van Bath, B. H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, 1972 (ed. or Utrecht-Antwerpen 1962)
Spufford, P., *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge 1988.
Toubert, P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.
White jr, L., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967 (ed. or. London 1962).

XIII. Regni e principati feudali

di Pietro Corrao

SOMMARIO: La «monarchia feudale» – La base signorile del potere monarchico – Regalità e «corona» – Sacralità, consistenza territoriale, giurisdizione – Coordinamento e tutela di una pluralità di poteri – Il nuovo impulso monarchico – La Francia dopo il Mille: un «sistema di principato» – I poteri dei principi – Egemonia angioina – Dalla Normandia alla Bretagna, al regno d'Inghilterra – Il «principato reale» dei Capetingi – «Re taumaturghi» – Guglielmo il Normanno e il regno d'Inghilterra – La *household* del re – Riorganizzazione e unificazione delle finanze – L'amministrazione della giustizia – Alle origini della *common law* – Conflitto con la Chiesa e affermazione della sacralità regia – Una forte commistione di etnie – Un ruolo di coordinamento – Il controllo sull'episcopato – Dignità imperiale – Il regno italico – *Privilegium Othonis* – Ottone III – Tensioni antiteutoniche – Una civiltà peculiare? – Roberto il Guiscardo – Ruggero I e la conquista della Sicilia – L'Apostolica Legazia – Ruggero II re di Sicilia – Poteri giudiziari e amministrativi – Tensioni e rivolte – Da Guglielmo II a Enrico VI – Dal regno delle Asturie alla *reconquista* – La crisi del califfato omayyade dell'*Andalus* – Navarra, Castiglia, Aragona – La contea di Barcellona – Rimescolamento dei regni cristiani – Le direttrici della *reconquista* – I professionisti della guerra – Signorie territoriali e costituzione di una autorità regia – L'unificazione politica dell'area catalana – Il regno di Gerusalemme – Un ordinamento feudale – Filippo Augusto e la conquista capetingia della Francia angioina – L'assestamento dei regni di Francia e d'Inghilterra – Il regno capetingio – Centralizzazione amministrativa – L'ideologia della regalità – La politica fiscale di Riccardo e Giovanni – Tensione tra monarchia e vassalli – La sconfitta di Bouvines e la *Magna Charta* – Un principio di garanzia – Nuove tensioni tra il re, i magnati e le comunità – La sconfitta dei magnati e la definitiva sanzione dell'autorità regia – Svevia e Baviera – Barbarossa e la riaffermazione delle prerogative monarchiche – La dieta di Roncaglia – Confisca e redistribuzione: sanzione e debolezza delle prerogative regie – Dalla lotta fra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick all'affermazione di Federico II – Una catena di dipendenze feudali – Ancora limiti e deroghe alle prerogative del re – Il carattere elettivo del potere imperiale – Dopo Federico II: il «grande interregno» – L'iniziativa di Federico II e la riforma del regno meridionale – Le costituzioni di Melfi – Fisco e giustizia – Il controllo militare: la rete dei castelli – L'eredità federiciana e la nuova dinastia angioina in Sicilia – I Vespri siciliani – La penisola iberica nel secolo XIII: due regni cristiani e uno musulmano – Il dualismo tra dinastie regie e ceti signorili – Il regno di Castiglia – Le *Cortes*, luogo di regolazione dei conflitti – Il re di Aragona – Debolezza costituzionale del regno aragonese – Il sistema degli stati monarchici – Una struttura interna fortemente composita – Dualismo di poteri: corte regia e assemblea aristocratica.

1. *Il problema.*

La «monarchia feudale»

Osservata retrospettivamente, a partire dalla realtà degli assetti monarchici del tardo medioevo e dell'età moderna, l'Europa occidentale dei secoli XI-XIII appare caratterizzata da un lato dalla stabilizzazione della vita politica nelle maglie di un sistema di poteri fortemente frammentato, fondato su preminenze militari e fondia-

Mitteis, H., *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale* (1940), Brescia 1972.

Petit Dutaillis, C., *La monarchie féodale en France et en Angleterre* (1933), Paris 1971.

Poly, J. P - Bournazel, E., *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1980 (ed. or. Paris 1980).

Prawer, J., *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982.

Richardson, H. G. - Sayles, G. O., *The Governance of Medieval England from the Conquest to Magna Charta*, Edinburgh 1963.

Reynolds, S., *Kingdoms and communities*, Cambridge 1997[2].

Reynolds, S., *Fiefs and vassals. The medieval evidence reinterpreted*, Cambridge 1996.

Tabacco, G., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986.

Tabacco, G., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», 1968, 79.

Takayama, H., *The administration of the Norman kingdom of Sicily*, Leiden-New York-Köln 1993.

Tramontana, S., *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983.

Valdeon, J., Salrach, J. M., Zabalo, J., *Feudalismo y consolidación de los pueblos hispanicos (siglos XI-XV)*, in *Historia de España*, a cura di M. Tuñon de Lara, Barcelona 1989, IV.

Warren, W. L., *The Governance of Norman and Angevin England*, London 1987.

XIV. Città e comuni

di Enrico Artifoni

1. *Il problema.*

Le pietre e gli uomini

Il duplice aspetto della città, che è insieme un'aggregazione materiale e un'organizzazione di convivenza, era ben presente alla cultura classica e tardoantica, e da questa passò all'inizio del VII secolo nel testo fondatore dell'enciclopedismo medievale, le *Etymologiae* del vescovo Isidoro di Siviglia. Qui fu fissata la distinzione fra le pietre e gli uomini: «*civitas* è una moltitudine di uomini che si raccoglie sulla base di un vincolo sociale, ed è così chiamata a causa dei *cives*, cioè dei suoi abitanti; infatti con *urbs* si intendono le mura, con *civitas*, invece, non le pietre, ma gli uomini che le abitano» (*Etymologiae*, XV, II, 1). Se nelle città possiamo scorgere un corpo fisico (*urbs*) e un'anima politica (*civitas*), la trattazione che segue privilegia fra i due aspetti quello della *civitas*: ci occuperemo dello sviluppo cittadino bassomedievale in quanto ambito di vita nel quale le forme della società, della cultura e delle istituzioni si intrecciarono generando un nuovo universo politico, sconosciuto all'Occidente medievale fino al secolo XI.

Il risveglio politico delle città e l'estensione dei poteri locali

Tre chiarimenti vanno anticipati. La rinascita urbana è ovviamente connessa allo sviluppo demografico ed economico che investì l'Europa occidentale dopo l'anno Mille (cfr. la lezione XI). Ma sotto il profilo della tipologia è giusto ricordare che il potenziamento cittadino si colloca all'interno di un fenomeno distinto e più vasto, quello dell'incremento generale di poteri su base locale che contrassegnò l'Europa che era stata carolingia. Il risveglio politico delle città si svolse insomma sul medesimo terreno di coltura che alimentò negli stessi secoli i poteri signorili delle campagne, cioè la disgregazione delle grandi strutture di inquadramento assicurate dall'impero* costruito dai franchi (cfr. la lezione X). Ciò significa ammettere una certa analogia tra autonomie cittadine e proliferazione signorile: si trattò di due forme istituzionali diverse, espresse da gruppi sociali differenti, di un grande movimento verso il protagonismo locale dei nuclei di potere.

Il comune e l'autogoverno della città

In secondo luogo, se il tratto più visibile del nuovo tono di vita urbano dopo il secolo XI fu la formazione degli enti comunali, non per questo città e comune devono essere ritenuti sinonimi. La parola «comune» indica il particolare assetto istituzionale che la società cittadina si diede quando raggiunse l'autogoverno, in forma piena o in quella, più debole, di una certa autonomia amministrativa. Ma non tutte le città furono dei comuni, e altre che pure lo furono assunsero tale organizzazione in forma così sbiadita da rendere incerta la loro denominazione. D'altra parte non tutti i comuni furono città, come dimostra la vasta proliferazione italiana di piccoli comuni rurali, o ancora, caso estremo, l'assunzione di strutture istituzionali di tipo comunale da parte di grandi aggregazioni consortili* signorili del contado*, collegate fra loro e capaci di imporre il proprio controllo su territori contigui. Ciò posto, rimane fuori di dubbio che l'impalcatura comunale fu dal punto di vista della storia politica il segno più visibile e diffuso della rinascita cittadina.

Movimento comunale e civiltà comunale

Infine è opportuno porre una distinzione fra movimento comunale e civiltà comunale. *Movimento comunale* significò in senso lato acquisizione totale o parziale di autogoverno da parte delle collettività urbane. Ciò avvenne, in forme largamente differenziate e con notevoli sfasature cronologiche, in tutta l'area territoriale di eredità carolingia. In questo movimento l'Italia fu certo all'avanguardia, sia pure con le forti specificità che esamineremo; ma la dimensione europea del fenomeno è un dato innegabile. La *civiltà comunale* fu invece un fatto prettamente italiano, o meglio di quella parte della penisola corrispondente al *Regnum Italicum* e dunque alle regioni centro-settentrionali della penisola: fra i contenuti specifici di tale civiltà ricorderemo per ora quelli che appunto la costituirono come un modello politico in cui i tratti unitari furono prevalenti rispetto alle singole storie cittadine. Dal punto di vista istituzionale la civiltà comunale italiana fu contrassegnata da un sistematico parallelismo negli sviluppi locali e da una forte circolazione di esperienze da un centro all'altro; sotto il profilo sociale, siamo in presenza di morfologie articolate, che per la loro stessa articolazione davano luogo a possibilità (limitate ma effettive) di ascesa e di promozione; infine, dal punto di vista culturale si trattò di un'area caratterizzata da un'ideologia cittadina imperniata sul concetto di *civitas* come sede di una libertà non spenta attraverso i secoli (e della quale l'ente comunale intende raccogliere l'eredità), da un nesso organico tra la

politica e l'elaborazione culturale, dalla presenza determinante agli alti livelli di governo di un ceto capillarmente diffuso di giudici e notai e in genere esperti di saperi giuridici e retorici.

2. *Premesse altomedievali: il significato politico della città vescovile.*

Un laboratorio [illegible] trasformazione

La nascita degli organismi di autogoverno cittadino fu una rivoluzione rispetto all'assetto dei poteri esistenti? Alla domanda sono state date risposte contrastanti: positiva, quando si sottolineava nell'autonomia urbana la componente mercantile-commerciale (Pirenne); negativa, quando si individuava in essa una presenza rilevante di elementi feudo-signorili (Jones). Difficile sfuggire all'impressione che, posta in questi termini, la questione coinvolga atteggiamenti che riguardano non tanto la città in sé, ma tutto un modo di guardare al basso medioevo e di assegnare alle aristocrazie* militari o – per contro – alla ricchezza di provenienza non fondiaria né signorile il ruolo di agenti del cambiamento. Al dilemma si può sfuggire impostando il problema in termini meno rigidi. Già dal 1961 una via era stata indicata dal sociologo Lewis Mumford, che identificò nei centri urbani (non solo medievali) una sorta di perenne disponibilità ad accogliere esperienze diverse per poi restituirle rielaborate in organismi nuovi. Su questa base potremmo dire che la città bassomedievale funzionò politicamente, rispetto ai poteri esistenti, come un laboratorio di trasformazione. Ciò dà alla domanda iniziale una risposta articolata, che riconosce valore ai materiali di partenza (componenti aristocratiche, componenti borghesi, rendite fondiarie e feudo-signorili, profitti di traffico) ma ne sottolinea, più che il peso specifico rispettivo, il modo originale di combinazione nell'ambiente urbano.

La città [illegible] la cinta muraria e la separazione dal territorio

Bisogna ripercorrere le vicende delle città altomedievale per comprendere su quali premesse, al momento del risveglio del secolo XI, il contesto cittadino poté svolgere un simile ruolo. In primo luogo, dall'urbanesimo antico la città del medioevo ereditò una funzione di centralità. Vi facevano capo già in età romana le attività di difesa, di culto, di mercato e di gestione politica: il sistema territoriale nel suo insieme gravitava sul polo urbano. Su questa funzione di centralità si erano cumulati fra III e V secolo accadimenti che ulteriormente avevano contribuito ad accentuare la fisionomia cittadina. Nel disordine delle grandi invasioni la tradizionale funzione difensiva delle città aveva trovato un suo suggello materiale nel rafforzamento o nella costruzione *ex novo* delle cerchie murarie. L'identità del centro urbano in quanto separato dal territorio era stata poi confermata da uno spostamento parziale di gruppi dirigenti: il declino delle curie cittadine (gli organi dell'amministrazione urbana) era avvenuto dal V secolo in concomitanza con il trasferimento fuori dalle mura di quella parte dell'élite urbana già impegnata nei compiti amministrativi, e che ora tendeva a disinteressarsene; la conseguenza fu che la gestione della cosa pubblica entro le mura passò talvolta direttamente a funzionari dello stato, e la città, già fisicamente separata dal territorio, ne venne distinta anche sotto il profilo politico-amministrativo in quanto punto di specifico

interesse del potere centrale. Nelle aree di fitta urbanizzazione, come l'Italia, la cosa si svolse con particolare evidenza, considerato che anche ben dopo, in età longobarda e franca, la città rimase la sede degli organi politici, giudiziari e amministrativi (Sergi), ma il dato è rilevabile anche nello spazio della Gallia, quello che oggi diremmo francese. Si badi che ciò non coinvolge considerazioni sullo stato materiale ed economico delle città: decadenza urbana ci fu ovunque; si conservò invece – e anche fuori d'Italia – quella sorta di considerazione della città come punto di interesse nevralgico, che sempre la distingueva come qualche cosa di diverso nel mare di un Occidente che si andava ruralizzando.

I poli urbani come luoghi della politica: l'istituzione vescovile

Alla conservazione di questa nozione dei poli urbani come «luoghi» della politica contribuì in modo determinante – soprattutto in Italia e in Gallia – la presenza vescovile. Il gravitare della comunità intorno ai vescovi, dato generale da quando, fra IV e V secolo, il culto cristiano aveva potuto diffondersi liberamente, significò anche un esprimersi della vita civile in forme nuove. Alla tradizionale preminenza dei curiali cittadini si affiancava ora l'emergere intorno all'istituzione vescovile di uno strato di cittadini colti ed eminenti, del tutto omogeneo al ceto che alimentava le magistrature municipali. La separazione delle rispettive responsabilità non nascondeva la contiguità fra i due gruppi eminenti, come è dimostrato dalla disposizione imperiale vigente dal 409: il *defensor civitatis* doveva essere nominato da un collegio di cui il clero era parte insieme con i curiali e con i grandi proprietari; d'altro lato, quel collegio corrispondeva socialmente all'élite cittadina che nei fatti procedeva alla scelta dei vescovi, con il concorso dei prelati della stessa provincia ecclesiastica. Se consideriamo poi che la cultura dei chierici era modellata entro gli schemi imperiali per quanto atteneva al funzionamento della società civile, e concepiva dunque spontaneamente il mondo come organizzato intorno alle *civitates*, sarà facile comprendere l'esito del processo: «la figura istituzionale della città come centro dell'ordinamento municipale di un territorio risultava [...] integrata dal rilievo che essa andava assumendo come sede e fulcro dell'autorità episcopale» (Tabacco). Avvenne anzi di più dopo la fine ufficiale dell'Impero d'Occidente. Il reclutamento dei vescovi delle maggiori sedi dagli ambienti dell'aristocrazia senatoria, e dunque tradizionalmente in colloquio con il potere centrale, configurava un rapporto privilegiato fra stato e città che si perpetuò, attraverso l'interlocutore vescovile, anche quando deperirono – come abbiamo accennato – gli organismi di governo municipali e anche quando mutarono le forme dello stato: era un sistema di raccordo così profondamente radicato nell'eminenza sociale delle famiglie vescovili e nell'ampiezza delle forze da loro rappresentate in quanto pastori di popoli, da non subire mutamenti rilevanti tanto nell'Italia ostrogota dei secoli V-VI, quanto in Gallia e nella penisola iberica, occupate da visigoti e franchi, per tutto il VI secolo. Se ai rappresentanti del potere romano-germanico immessi nelle città spettarono competenze militari e giudiziarie, ai vescovi toccò di portare in salvo la tradizione della *civitas* come punto centrale di un territorio e come ambito di civiltà superiore, e di collegare tale tradizione ai vertici dei nuovi regni, originariamente estranei ai valori urbani. Riuscirono a farlo fra sconvolgimenti di ogni sorta in un'età davvero ferrea.

Abbiamo chiarito che la città vescovile preservò nei secoli iniziali dell'alto medioevo l'idea e la realtà dei poli urbani come momenti alti della convivenza di uomini e di esperienze. Due precisazioni vanno ora introdotte per chiarirne meglio le vicende.

L'estensione delle prerogative vescovili

La prima concerne i confini dei poteri vescovili. È vero che nel periodo appena esaminato, che si spinge fino al secolo VI, la compresenza in città di prelati e di rappresentanti regi (con il nome di conti o con altra denominazione) riproduceva una divisione di compiti chiara almeno in linea di principio, spettando agli ufficiali regi la giurisdizione pubblica e al vescovo la cura pastorale. Ma tale simmetria di attribuzioni doveva fare i conti con la debolezza del potere esercitato in nome regio; sì che le prerogative vescovili si ampliarono dal campo dell'assistenza e della tutela a una preponderanza che poteva inglobare anche funzioni civili pertinenti alla labile dimensione pubblica, ad esempio la risoluzione di controversie interne. Il fatto è che sempre più i vescovi erano percepiti come *episcopi civitatum*, si erano cioè strettamente legati, in misura certo maggiore di un funzionario regio amovibile, all'eredità immateriale e tradizionale della città, di cui rappresentavano per così dire l'anima civile; e ciò costantemente suggeriva lo sconfinamento della tutela vescovile dall'originaria funzione di cura pastorale.

Dopo il Mille: ripresa ed espansione della città vescovile

La seconda precisazione è cronologica. Se i secoli che abbiamo esaminato (il V e il VI) impostano un rapporto vescovo-città di importanza fondamentale rispetto alla definizione di un'identità cittadina, i secoli VII e VIII segnano una qualche eclisse di tale rapporto, mentre dal IX e X secolo assistiamo alla piena realizzazione dello schema già profilato fra tardoantico e alto medioevo, e questa volta con dirette conseguenze rispetto al sorgere di vere autonomie urbane, intese come sviluppo politico della medesima identità cittadina. Vediamo come ciò avvenne.

L'ascesa dei Pipinidi-Carolingi fermò il processo di cui abbiamo visto l'inizio nella prima età merovingia. Muovendo dalla supplenza rispetto a ufficiali regi, i vescovi, reclutati ora anche tra le stirpi più potenti dell'aristocrazia germanica, non di rado erano giunti a costruire dominazioni regionali agganciate alle città. Alla reintegrazione delle loro funzioni originarie si dedicò la nuova dinastia, senza alcun intento punitivo nei confronti dei vescovi, bensì guidata dal progetto di ripristinare una bipartizione di funzionamento (in quanto tale, mai davvero effettiva in passato) tra la sfera di competenza degli ufficiali pubblici e quella, che ora si voleva strettamente morale e culturale, dei prelati. Si badi che ciò significava comunque riaffermare in linea ideale, in un mondo di foreste, il ruolo dei centri urbani come sedi amministrative e religiose. Un ruolo che addirittura fu esportato artificialmente anche oltre Reno, nelle terre di nuova conquista carolingia, dove si eressero con disinvoltura in *civitates* e in sedi episcopali esigui centri fortificati, rispettando in questa operazione *in vitro* lo schema consueto di derivazione romana ed ecclesiastica.

La città vescovile riemerse – e ora in una pienezza di manifestazioni che porta a compimento il modello vigente fino al VI secolo – nel disordine postcarolingio e nelle condizioni di insicurezza della seconda grande ondata di scorrerie fra i secoli IX e X. Si cominciarono a emanare allora con larghezza crescente diplomi di

La chiesa vescovile e l'esercizio integrale di poteri pubblici

cessione ai vescovi di responsabilità pubbliche, che andavano a integrare e talvolta a sostituire, in una gamma di soluzioni locali non riducibile a unità, le responsabilità degli ufficiali regi; una cessione certo sollecitata dall'inefficacia comitale* e dalla congregazione spontanea dei *cives* intorno ai loro vescovi alla ricerca di guida, tutela e conforto. E quando ufficiali regi (all'incirca dalla metà del secolo X) non furono più nominati, alla chiesa vescovile cittadina toccò l'integrale esercizio di poteri di natura pubblica sulla città e nel contado, dove la stessa chiesa era per solito già largamente presente nel possesso fondiario. Non che il diploma di concessione del *districtus* (cioè del potere di coercizione) sulla città e su zone contermini fosse davvero necessario. Il caso di Milano, il cui potente arcivescovo Ariberto esercitava nel secolo XI un indiscusso potere temporale pur in assenza di ogni diploma di concessione, lo dimostra. Piuttosto, il conferimento formale giungeva di solito a ratificare l'autonomia episcopale nei confronti dell'ufficiale regio, quando questo fosse ancora presente, a riconoscere – con atteggiamento largamente constatativo – il potere di fatto dei vescovi quando ufficiali non vi furono più; e d'altra parte la concessione di poteri pubblici attraverso un diploma poté fungere da modello di sviluppo della potenza vescovile in direzione temporale anche nelle situazioni in cui riconoscimento ufficiale non vi fu affatto. Siamo ora nelle immediate vicinanze del sorgere formale delle prime autonomie cittadine, che sono per due vie connesse con i governi vescovili. Infatti la fase matura del regime vescovile nelle città giunge a svilupparsi appunto nel secolo XI, e coincide dunque con il rilancio economico e demografico dell'Occidente che alimentò un nuovo protagonismo dei ceti urbani (cfr. la lezione XII); e d'altro canto nell'esercizio delle sue prerogative il vescovo si circondò di collaboratori, vassalli e concittadini maggiorenti che nelle curie episcopali trovarono modo di esercitarsi alla politica e di elaborare, ancora sotto egida vescovile, una propria competenza nel governo della città. La storia secolare dell'identità urbana, storia di una centralità di funzioni non spenta dal punto di vista culturale quand'anche fosse sbiadita sul piano effettivo, è insomma confluita nei prodromi dell'autogoverno, a cui tutto prelude. Ci eravamo prefissi di descrivere anche la funzione trasformatrice della città in quanto laboratorio di esperienze. Quanto detto ne ha mostrato alcuni esempi, quanto segue ne indicherà gli esiti più chiari.

3. *Vescovi, istituzioni e gruppi sociali nell'affermazione del comune cittadino in Italia.*

Dal modello vescovile all'autogoverno comunale: i consoli

L'Italia centro-settentrionale fu lo spazio in cui la transizione fra città vescovile e città comunale si svolse con maggiore linearità, tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo successivo. Il passaggio viene normalmente ritenuto compiuto quando troviamo insediata al governo della collettività cittadina una magistratura permanente, pur se di solito rinnovata annualmente: si trattava di gruppi di *consules*, in numero anche fortemente variabile, occasionalmente coadiuvati dalle riunioni di un arengo (assemblea generale della cittadinanza) e di un consiglio citta-

dino. La cronologia tradizionale della comparsa dei consoli (ca. il 1085 a Pisa e Lucca, 1095 ad Asti, 1098 ad Arezzo, 1099 a Genova, 1105 a Pistoia e Ferrara, 1112 a Cremona) può essere proposta a scopo esemplificativo, pur tenendo presente che, stante la casualità della tradizione documentaria, essa non va assunta come indice di priorità di sviluppo comunale in un luogo rispetto a un altro; indica appunto una fase di generale assunzione di autonomia, che con prudenza dovremo collocare tra gli ultimi decenni del secolo XI e i primi del successivo.

Come si pervenne all'istituzione consolare? Vedremo più avanti alcuni casi che mostrano percorsi differenziati verso l'autogoverno. Ora vanno chiariti in termini generali sia il rapporto che il nuovo ente comunale poté intrattenere con gli spunti di organizzazione politica della comunità cittadina prima della formazione del comune, sia il ruolo svolto dal vescovo nel processo di emancipazione degli abitanti dalla sua stessa tutela. Non si può dubitare che già in età precomunale i cittadini riuscissero a esprimere, sia pure in modo non continuativo, una certa iniziativa autonoma: lo provano fin dal X secolo taluni diplomi regi indirizzati precisamente alle comunità dei *cives* di Genova e di Cremona, assunte come interlocutori del potere pubblico al di fuori della tradizionale rappresentanza vescovile. Bisogna tuttavia ricordare la forza particolare assunta in Italia dal legame vescovo-città: esso operò in due direzioni diverse rispetto al problema dell'autonomia istituzionale delle città.

Continuità e conflitto

È giusto mettere in rilievo che fino al secolo XII inoltrato – dunque ben dopo la formazione degli organismi comunali e la comparsa dei consoli – la figura del vescovo operò come una sorta di copertura pubblica di un ente che ancora stentava a trovare un suo preciso modo di operare verso l'esterno («episcopus et consules civitatis» è la formula spesso usata dalla documentazione per indicare questa simbiosi); e d'altra parte abbiamo già detto che i maggiorenti del primo ceto consolare erano non di rado uniti al vescovo da un rapporto di fedeltà vassallatica, oltre che da una precisa contiguità nell'amministrazione cittadina: ciò ne perpetuò per decenni una subalternità politica che poteva essere parzialmente risarcita dall'associazione del nome vescovile e di quello cittadino-consolare nella presentazione pubblica. Ma esistono casi documentati in cui il ruolo vescovile, lungi dall'accompagnare fin dall'inizio gli spunti di autogoverno, sembra agire in direzione opposta. Pensiamo alla situazione cremonese, a cui si è già fatto cenno. Un diploma di Ottone III del 996 concede ai cremonesi il godimento di proventi di natura pubblica legati al traffico commerciale sul Po; ma quel diploma è subito revocato per l'intervento presso l'imperatore del vescovo di Cremona, che chiede e ottiene il riconoscimento delle sue prerogative su quei medesimi proventi.

La sanzione pubblica dell'autogoverno

Sono dunque identificabili tanto esempi di transizione composta fra regime vescovile della città e regime comunale, quanto casi di evidente tensione, che mostrano però anch'essi, per altro verso, l'esistenza di una indubitabile spinta all'autogoverno maturata nella città di regime vescovile. Puntare l'attenzione su questa coscienza civica già operante può contribuire a ridimensionare l'importanza dell'atto formale che diede origine al comune: quello che nelle aree extraitaliane è accertabile come una *coniuratio*, un giuramento stretto fra i maggiorenti cittadini

che sanciva la costituzione di un'associazione di pace e di autogoverno. Non documentabile in modo certo in Italia, dove il termine stesso di *coniuratio* è usato di rado, il patto comunale appare qui piuttosto l'esito di un lungo percorso, del quale costituisce certamente una tappa importante. Ma che in quell'atto confluisse un già consolidato orientamento unitario dell'intera cittadinanza, vivo prima dell'eventuale accordo giurato, è provato anche dal modo nel quale fin dall'inizio il potere consolare presentò se stesso: non come espressione privatistica di quella sola parte degli abitanti che avessero «giurato il comune», secondo una visione oggi non più condivisa (Volpe), ma come immediata rappresentanza sul piano pubblico dell'intera comunità cittadina. La *civitas*, secondo la sua più schietta vocazione, ha dunque trasformato un orientamento generale e un rilievo sociale *de facto* di taluni personaggi eminenti in un organismo politico fornito di una sua fisionomia pubblicistica, alla cui precisazione concorse in modo determinante un ceto di giurisperiti che dobbiamo pensare già attivo in età precomunale intorno al vescovo o all'ufficiale cittadino.

Le vie al comune: Milano, Genova e Mantova

La pluralità di modi in cui si giunse al comune può essere chiarita da alcuni esempi. A Milano la confluenza dei tre ordini di *capitanei*, *valvassores* e *cives* nel collegio consolare (attestato per la prima volta nel 1117) indica la presenza nell'ente comunale, accanto all'elemento prettamente urbano dei *cives*, di un gruppo dei maggiori e più antichi vassalli vescovili (i *capitanei*), esercitanti signoria e forniti di una propria rete feudale (i *valvassores*). Il cronista Landolfo Iuniore narra, per quegli stessi anni, il significativo disporsi dei consoli durante una grande assemblea di popolo in una tribuna diversa, folta anche di giurisperiti, rispetto alla tribuna in cui sedeva l'arcivescovo con i vescovi suffraganei (cioè i vescovi delle diocesi componenti la sua provincia ecclesiastica): ciò mostra che i due nuclei politici attivi nella città, quello laico e quello ecclesiastico, pur ancora cooperanti, si vanno tuttavia separando. Una separazione che si accentuerà quando la chiesa vescovile, via via più coinvolta nella gerarchia che faceva capo a Roma e al papato ora organizzato in forme monarchiche, parve sempre meno idonea a rappresentare gli interessi della città. A Genova, dove i consoli sono attestati per la prima volta nel 1099, il comune sembra nascere come una sorta di federazione cittadina (la *compagna communis*) delle varie «compagne», che erano probabilmente associazioni rionali a carattere militare, egemonizzate da un ceto in cui erano forti sia le parentele di *milites* cittadini sia i gruppi più legati alla tradizione armatoriale e marinaresca della città ligure. Il caso di Mantova fa invece pensare a un comune che sorge, all'inizio del secolo XII (è del 1126 il primo documento consolare), come apparato politico di una collettività di possidenti già da tempo impegnata a farsi riconoscere da parte imperiale diritti di proprietà su alcune terre e diritti di godimento in comune di aree incolte, nonché particolari esenzioni dai dazi che gravavano sui negoziatori. In presenza di una simile varietà di percorsi appare problematico ricondurre la genesi del consolato a una sorta di riproduzione entro le mura cittadine dell'ordinamento feudale delle campagne, e generalizzare – su base milanese – la visione di un collegio consolare reclutato tra i due ordini feudo-signorili dei *capitanei* e dei *valvassores*, oltre che

da quello urbano dei *cives* (Keller). Le singole tradizioni e la specifica composizione sociale di ogni situazione urbana dettano storie diverse, e la stessa componente di aristocrazia militare – rilevantissima in molti casi – deve comunque confrontarsi con la potente funzione trasformativa della città: l'importante presenza feudale nel ceto consolare, anche quando sia precisamente accertata, non è pura trasposizione entro le mura degli *ordines* delle campagne, essendo passata attraverso il filtro di un ambiente, una mentalità, una coscienza civica sulla cui forza abbiamo insistito.

Gli «ingredienti» del comune italiano: aristocrazie militari, élites commerciali, ceti intellettuali

Occorre accettare una visione plurale della genesi comunale in Italia per quanto concerne il profilo dei ceti che vi parteciparono, e dire che nelle combinazioni più varie essa fu dovuta in genere al concorrere di tre componenti: uomini di guerra, intendendo con ciò le aristocrazie di tradizione militare spesso legate da un rapporto vassallatico al vescovo e detentrici nel contado di diritti signorili e di beni fondiari in forma allodiale o beneficiaria; uomini del denaro, ovvero mercanti* cambiatori e monetieri forniti di una ricchezza che poteva essere fondiaria o mobiliare, ma nata in prima istanza da attività di scambio; uomini di cultura, giudici e notai detentori del sapere di governo e della capacità di dare rappresentazione plausibile al nuovo potere sul piano del diritto. Abbiamo indicato uno schema tipologico elementare: perché è ovvio che dai traffici potevano nascere, per acquisto, diritti signorili, o che famiglie signorili potevano sviluppare competenze giuridiche e attività commerciali, o ancora che il diritto poteva essere fonte di ricchezza. Va però ribadito che proprio in questa pluralità di ceti fondatori sta la prima grande specificità del fatto comunale italiano, in opposizione a una situazione extraitaliana (su cui torneremo) che vide per lo più la prevalenza di istanze di tipo borghese e mercantile.

L'espansione nel contado

La seconda specificità irriducibile è nella formazione di territori dipendenti dall'ente comunale, che altrove non si svilupparono: anche qui la questione dei ceti fondatori ritorna con importanza determinante. Entro pochi decenni dal suo sorgere il comune italiano si proiettò nel contado alla costruzione di un proprio spazio rurale, differenziandosi in ciò radicalmente da quanto avvenne nel resto d'Europa. La città vescovile precomunale aveva già posto le premesse per una dilatazione dell'influenza cittadina, perché il vescovo esercitava all'intorno, al di là della sua già rilevante presenza nelle strutture del possesso fondiario, una precisa egemonia territoriale di tipo signorile. Raccogliendo questa eredità e agendo come una sorta di signore collettivo, il comune si espanse, subentrando alle presenze vescovili e ulteriormente incrementandole, perché aveva nella sua composizione sociale le forze per farlo. Occorreva potenza militare: essa fu assicurata dagli aristocratici che parteciparono alla formazione dell'ente comunale. Occorreva denaro, perché spesso l'accrescimento territoriale si svolse pacificamente con acquisto di terre e di diritti da signori e da enti ecclesiastici: la disponibilità economica fu assicurata dalla componente mercantile-commerciale, che considerò conveniente l'investimento di capitali nel contado perché garantito dalla forza politica del comune. E occorreva infine costruire un diritto, legittimare il fatto compiuto, definire e mettere per iscritto i rapporti che la città intratteneva con comunità, si-

Forza materiale e valenza ideologica del mondo comunale

gnori ed enti del contado. Furono giudici, notai e intellettuali a svolgere questa funzione, operando su fronti diversi: essi innescarono un processo di formalizzazione scritta dell'attività politica destinato a divenire dirompente nel XIII secolo; misero a punto i termini di una teoria, detta della «comitatinanza», che individuava nell'orizzonte del comitato o della diocesi* lo spazio legittimo di sviluppo territoriale del comune e riconosceva alla città *mater* una precisa preminenza sugli abitanti del contado (i *filii comitatini*); e infine di volta in volta selezionarono gli strumenti idonei (dall'alleanza all'annessione forzosa alla cittadinanza, dall'invio di vicari cittadini alla subordinazione feudale) che potevano raccordare comunità e signori alla città dominante (Fissore). Già nei primi decenni del secolo XII il mondo comunale appare così un universo politico che riesce a saldare forza e ideologia, a corroborare la sua fisionomia di *res publica* con il richiamo a un'antica *libertas* di cui le città erano sede. Lo scontro vincente, nella seconda metà del secolo, con i tentativi di restaurazione imperiale del Barbarossa valse a mettere definitivamente a punto i cardini di questa ideologia (cfr la lezione XVI). La pace di Costanza (1183), che riconosceva ai comuni la facoltà di eleggere i propri consoli (che avrebbero poi dovuto ricevere un'investitura imperiale), di costituire leghe e di costruire fortificazioni fu un momento di alta legittimazione: ma sentita come necessaria in verità più dall'imperatore svevo, che doveva dare forma plausibile a una sconfitta, che dai comuni (cfr. la lezione XVI). A questi la pace fornì l'argomento definitivo, forgiato nel vivo di uno scontro, per una presentazione dello sviluppo comunale come perfetta realizzazione della *libertas civitatis*. In questa potente capacità di costruire ideologia indichiamo il terzo tratto individuante della specificità degli autogoverni italiani.

4. *Modelli non italiani di nascita dell'autodeterminazione.*

Le autonomie [illegible] nel resto d'Europa

Si è già detto della dimensione europea del movimento comunale, alla quale vorremmo rivolgerci dopo quanto è stato stabilito nelle premesse altomedievali. Il confronto con l'Italia ci servirà da guida, perché la previa definizione di un modello italiano di autodeterminazione cittadina ci consente ora di misurare su quella base la fisionomia di altri modelli di sviluppo. Data l'ampiezza del tema, privilegeremo alcuni postulati generali, ai quali subordineremo l'esemplificazione specifica.

Diciamo in primo luogo che la divaricazione dall'esperienza italiana tende ad accentuarsi quanto più ci si allontana dall'Europa mediterranea occidentale per risalire verso le zone centrali e settentrionali del continente. Se i comuni del Midi francese possono richiamare il caso italiano, con predominanza o rilevante presenza di *milites* accanto a gruppi di *burgenses*, in Germania e nella stessa Francia non affacciata al Mediterraneo le autonomie cittadine furono sviluppate da ceti soprattutto mercantili e non videro un significativo concorso di forze signorili del territorio; i centri urbani rimasero qui per lo più «isolotti» di tono borghese (Ottokar), egemonizzati dalla parte economicamente più attiva della cittadinanza. La costituzione di territori dipendenti dalla città comunale dominante è

un fenomeno sconosciuto alle aree extraitaliane, nelle quali pure si svilupparono forme di coordinamento interterritoriale, ma di solito nella forma di leghe cittadine di significato economico o in quanto strumento di difesa dell'autonomia raggiunta di fronte ai signori (sconosciute in area francese, tali leghe sono invece diffuse in Fiandra e nell'Europa settentrionale). La cronologia sembrerebbe replicare in parte tale andamento: nel Sud della Francia la comparsa dell'istituto consolare è in lieve ritardo rispetto all'Italia, disponendosi in varie città fra gli anni trenta e gli anni cinquanta del XII secolo, mentre i consoli riuniti nel *Rat* (consiglio cittadino) prendono piede assai più avanti nelle città tedesche, per lo più nel secolo successivo. Per la Francia del Nord e la Fiandra si potrebbe invece pensare a una lieve anticipazione rispetto all'Italia, stante la presenza del termine *communio* (ma non del termine «consoli», essendo all'avanguardia del movimento i giurisperiti, coadiutori del signore, detti scabini) già negli anni settanta del secolo XI. ma non pare che esso segni una vera organizzazione comunale, legandosi per lo più a episodi contingenti di scontro con il vescovo che non configurano una trasformazione della costituzione cittadina. Rimane aperto d'altra parte, qui come in ogni altro caso di manifestazioni di orientamento comunale, il problema dell'esistenza di spunti di parziale autogoverno cittadino prima della loro formalizzazione istituzionale.

Il caso francese: la «concessione» dell'autonomia

Anche dal punto di vista del rapporto con i poteri che insistevano sulla città il fatto comunale europeo si configura secondo linee sue proprie, che possiamo porre, generalizzando assai, sotto il segno della *concessione* dell'autonomia. Ottokar ha anzi indicato con lucidità che tale processo conobbe in realtà due fasi, come a dover scontare una base di partenza più arretrata rispetto alla situazione italiana: soprattutto in Francia si riscontra un primo momento in cui oggetto del contendere con il re, il vescovo o il dinasta territoriale non è l'autogoverno, ma il riconoscimento stesso alla città di un'identità particolare, uno statuto giuridico privilegiato diverso dalla sudditanza che accomunava le popolazioni rurali. Su questa base poté poi prendere le mosse – non sempre, perché anzi molte città francesi si arrestarono alla prima fase di sviluppo non ponendo mai propriamente il problema del governo urbano – una più specifica richiesta di autodeterminazione. Di quest'ultima bisogna però ammettere i limiti: non si trattò quasi mai di una integralità di competenze conferita all'ente comunale, ma di quel tanto di autonomia che poteva essere compatibile, secondo una casistica non riconducibile a unità, con la permanenza della città comunale entro un sistema politico superiore; se dunque si fu larghi di concessioni economiche e commerciali, dalla devoluzione di poteri rimasero spesso esclusi aspetti più nevralgicamente politici, come il diritto di alta giustizia.

Il caso tedesco: le dinastie ducali

Assai significativo è il caso delle città tedesche, per le quali si è potuto parlare di una sorta di tipo intermedio fra la città vescovile e la città comunale (Tabacco). La crisi dell'impero e dell'ordinamento episcopale nei secoli XI e XII aprì ovunque un processo di affrancamento dei nuclei politici locali. Mentre in Italia aiutò l'affermazione dei centri urbani, nel regno teutonico esso esaltò il protagonismo delle dinastie ducali: non delle città che, quando non fossero sottoposte direttamente a un dinasta o al regno, vissero assai più a lungo che in Italia in un regime

di cogestione di potere con il vescovo, il quale manteneva sugli organismi cittadini forme accentuate di preponderanza reale o formalmente riconosciuta.

Se dunque l'autonomia urbana in Europa fu un processo che dovette fare i conti sia con la particolare indole economica delle città extraitaliane sia con la situazione di contrattazione locale, specificamente e localmente determinata, in cui di volta in volta si sviluppò, non sorprenderà che gli atti formali da cui tale autonomia procedette mostrino – nei loro protagonisti sociali e nel loro profilo giuridico – l'influenza di questi due caratteri originari. Un caso da esaminare a sé è quello delle città del Midi francese, dette *villes de consulat*, in cui l'istituzione consolare e l'articolazione sociale di *milites* e *burgenses* fanno pensare alla situazione italiana: ma da un lato esistono anche qui esempi in cui il consolato (per il quale si parla in questi casi di consolato amministrativo) è di fatto nominato dal signore; e per altro verso, anche dove esso avesse significato politico, il suo agire in un sistema di poteri in ultima analisi eterodiretto richiedeva che alla libera elezione seguisse il riconoscimento dei consoli da parte del dinasta territoriale.

Ancora su Francia e Germania

Nel resto della Francia il panorama si ripartisce invece tra comuni e città di franchigia. Si intendono con la prima dizione i centri urbani nei quali la formazione dell'associazione giurata borghese è espressamente riconosciuta da un diploma (*charte de commune*) rilasciato dal re o dal signore locale· ciò accadde in un numero piuttosto limitato di città francesi e fiamminghe – una ventina all'incirca – nella prima metà del secolo XII, fermo restando che il complesso delle concessioni, per lo più fiscali e giudiziarie e amministrative, non alterò la vigenza di un dominio superiore sulla collettività urbana. Non troppo dissimili, benché assai più diffuse, furono le *chartes de franchises*, che privilegiarono le città in cui una *commune* non appare formalmente costituita dai *burgenses*, pur se anche qui, come nelle città di comune, sono attive magistrature locali di *maiores* e di scabini, controllate tuttavia, nel caso di franchigia, da un prevosto regio o signorile. A fronte di quella francese, la situazione tedesca, pur in ritardo rispetto alla fenomenologia comunale, configura ambiti ben più ampi di autonomia, di cui il *Rat* cittadino è segno costante; conseguenza forse di un'intraprendenza economica più marcata e di un'articolazione sociale che vede premere per l'autodeterminazione tanto forti gruppi mercantili quanto proprietari fondiari, quanto ancora, nell'area meridionale del regno, nuclei militari di ministeriali (funzionari del vescovo o del signore). Ma ovunque si andò alla confluenza delle diversità in un patriziato che ebbe prevalente impronta mercantile-borghese, a cui si aggiunse nel secolo XIV una forte e talvolta prevalente presenza corporativa*. Tutto però si svolse, anche qui, in un quadro condizionato da poteri superiori: essi erano cogenti sia nei confronti della città vescovile, di cui abbiamo già parlato, che in quelli della città territoriale (*Landstadt*), soggetta ai principi o ad altri signori; e agivano anche nei casi dei centri più popolosi e attivi, che riuscirono a farsi riconoscere importanti esenzioni dai carichi fiscali e militari svincolandosi dal dominio territoriale per porsi immediatamente sotto la tutela regia (*Reichstadt*), la cui particolare benevolenza poteva esprimersi talvolta con la concessione del titolo di città libera (*freie Stadt*).

5. *Le istituzioni comunali italiane e i ceti dirigenti dalle origini alla stretta antimagnatizia.*

La storia comunale italiana, quando non la si voglia risolvere totalmente in una storia delle singole città, può essere affrontata sotto il profilo duplice delle vicende degli apparati istituzionali e di quelle dei ceti dirigenti. Anticipiamo che mentre sotto il primo aspetto è constatabile una sostanziale unità di sviluppo, il secondo piano di svolgimento è meno lineare: forte differenziazione nelle cosiddette aristocrazie consolari per una buona parte del secolo XII, confluenza progressiva verso tratti unitari fra XII e XIII secolo in coincidenza con la costituzione dei governi podestarili, nuova forte differenziazione locale nei regimi di «popolo».

I ceti dirigenti dei comuni italiani

Toccheremo dapprima questo secondo aspetto. In materia di ceti dirigenti ci troviamo di fronte in età consolare, in ovvia connessione con la pluralità riscontrata parlando della formazione stessa dell'ente comunale, a una varietà quasi scoraggiante di tratti locali. Si pensi al caso dei comuni dell'area subalpina, esaminato da Bordone: a sud del corso del Po (sufficientemente chiari i casi di Asti e di Alba) sono rilevabili una scarsa presenza feudo-signorile nell'aristocrazia consolare, una certa impermeabilità all'entrata dei vassalli vescovili extraurbani nel ceto dirigente cittadino e una colorazione prevalentemente mercantile-commerciale; diversa la situazione a settentrione del fiume (Vercelli, Novara), dove si riscontra effettivamente l'inserimento nell'organismo comunale di famiglie legate da rapporti vassallatici al vescovo e detentrici di diritti signorili nel contado, nonché una terminologia tecnicamente feudale che può apparentare questi due casi a quello milanese studiato da Keller (rivelatore l'uso del termine *capitanei* per definire socialmente alcuni consoli). La diversità potrebbe risalire al modo stesso di funzionamento della circoscrizione pubblica nella due aree: la maggiore tenuta, a sud, della marca di Torino sembra aver impedito più a lungo una liberazione di forze signorili e vescovili che si espressero invece con una più ampia libertà a nord, stanti le crisi subite dalla marca di Ivrea. Risultano evidenti, di fronte a differenziazioni come queste in uno stesso ambito regionale, le difficoltà di costruzione di una geografia politica dell'Italia comunale. Se ne possono però fornire alcune proposte (Cammarosano), e distinguere così un'Italia di comune – «lombarda» nel senso medievale del termine – che può essere detta episcopale e feudale, in cui annovereremo con sufficiente certezza Milano, Cremona, Piacenza, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli; ma non, come abbiamo visto, Asti e Alba a sud del Po. Al di là dell'Appennino la Toscana mostra nella sua parte settentrionale il caso pisano con un forte tessuto di fedeltà intorno al vescovo e, all'opposto, una situazione meridionale di destrutturazione della centralità episcopale, nonché una serie di casi intermedi che configurano nel loro complesso la regione come un esempio di feudalizzazione più debole di quella «lombarda». Molto vario anche il caso dell'Umbria, dove la situazione più studiata, Perugia, non mostra una coordinazione feudo-signorile organicamente imperniata sul vescovo, bensì una separazione, che può ricordare il caso di Asti, fra ceto dirigente del primo comune e clientela vescovile.

Geografia politica dell'Italia comunale

La «costituzione materiale» dei comuni italiani

La varietà di paradigmi locali e zonali si riduce tuttavia drasticamente se affrontiamo la questione dal punto di vista della storia delle istituzioni. A questo livello l'epoca consolare appare fortemente segnata dalla prevalenza nelle città di quella che potremmo chiamare la costituzione materiale, intendendo con ciò la legalità informale dettata dai rapporti di forza. La dimensione politica funziona insomma come emanazione diretta delle preponderanze sociali e familiari, e le presenze nell'apparato istituzionale riproducono con una certa fedeltà il profilo dei nuclei di potere attivi nella società cittadina. Tale governo-dominio, entro un sistema di istituzioni poco articolato (l'unica trasformazione rilevabile è una differenziazione funzionale tra i consoli, con attribuzione a taluni di essi, i consoli «di giustizia», di una specifica incombenza giusdicente), sembra perpetuarsi all'incirca fin verso gli anni settanta del secolo XII.

L'integrazione dei gruppi dirigenti

Il duplice percorso fin qui seguito – ceti dirigenti e forma delle istituzioni – mostra una divaricazione effettiva fra i due piani durante il periodo consolare. Essi tendono però a riavvicinarsi negli ultimi decenni del secolo XII e nei primi del XIII. È questa la fase in cui è rilevabile ovunque – scontata la diversa intensità del fenomeno secondo le situazioni specifiche – un processo di parziale integrazione nei gruppi dirigenti: alcune nuove famiglie (di solito di ricchezza più recente e piuttosto mobiliare che signorile) accedono ora al vertice politico, dando luogo, attraverso l'amalgama con i quadri della vecchia aristocrazia consolare, nei quali d'altra parte si assiste simultaneamente a una relativa selezione, a un gruppo di comando di lunga tenuta che egemonizzerà la politica cittadina fino agli ultimi decenni del secolo XIII. La tendenza verso svolgimenti unitari, già rilevabile nel profilo dei vertici cittadini fra XII e XIII secolo, diventa perentoria quando si guardi al quadro istituzionale: perché proprio questi decenni vedono la diffusione generale nel mondo comunale del reggimento di tipo podestarile, su cui torneremo fra poco. Le testimonianze dei cronisti riportano di solito la trasformazione all'esigenza di una nuova razionalità di governo, insistendo sul pericolo rappresentato dalle discordie cittadine per la competizione all'ufficio consolare e sulla tendenza a un esercizio della giustizia svincolato da condizionamenti familiari. Oggi potremmo dire, integrando le testimonianze coeve, che di tale razionalità sembrano portatrici anzitutto le famiglie che si erano avvicinate alla sfera politica negli ultimi decenni del secolo XII; e che essa doveva assumere forme di applicazione professionale al governo della cosa pubblica, come già talune gerarchizzazioni interne ai collegi consolari – dove episodicamente erano comparse figure preminenti, con il nome di «primo console» o con nomi analoghi – sembravano annunciare.

Il sistema politico del podestà

È giusto parlare, per il governo dei podestà, di un vero e proprio sistema politico. Molte ragioni lo provano. In primo luogo, la sostituzione graduale dei collegi consolari con un funzionario stipendiato, di provenienza esterna alla città che lo eleggeva (nella forma compiuta dell'istituto, perché va ricordata una fase intermedia, che non ovunque si manifestò, di podestà originari del comune medesimo che governarono), con carica limitata per lo più a un anno, non va affatto intesa come una semplificazione dell'apparato istituzionale. Avvenne il contrario: il vertice podestarile operò come fulcro per una ristrutturazione complessiva delle istituzioni che, coordinate ora da quel vertice, si disposero secondo un'articolazione prima sconosciuta, sfuggendo all'informalità di funzioni che aveva segnato l'età consolare. I consigli si sdoppiarono solitamente in un'assemblea maggiore e una minore e aumentò la loro importanza (si potrebbe parlare a questo proposito di un compiuto sistema podestarile-consiliare), gli incarichi presero a essere affidati, con un conferimento ufficiale e scritto dell'incombenza, sulla base di determinazioni degli organi collettivi, i collaboratori che il podestà recava con sé nell'esercizio della carica – anch'essi forestieri e da lui scelti – furono a loro volta fulcro di un'attribuzione più precisa delle funzioni giudiziarie, culminanti nello *iudex potestatis*, e di polizia urbana, che facevano capo al *miles potestatis*.

Dai conflitti di fazione alla lotta per la conquista della rappresentanza

In secondo luogo, occorre ben valutare che cosa la trasformazione significò dal punto di vista della vita politica. Il vertice comunale, costituito ora con una fisionomia garantita nei suoi modi di elezione e nelle sue prerogative dagli statuti che si cominciavano a redigere, era di fatto sottratto alla competizione fra i diversi nuclei di preponderanza sociale interni alla città. Ciò determinò una riconversione dei modi stessi di fare politica: la volontà di agire sulle istituzioni doveva incanalarsi nelle forme della rappresentanza e della presenza organizzata nei consigli attraverso la costituzione di schieramenti; aumentavano, in un apparato che si articolava, le possibilità di occupare posizioni strategiche, ma tali possibilità potevano essere colte appunto rispettando una legalità che si faceva nel complesso più costrittiva e riposava sulle prime redazioni scritte delle norme. Possiamo d'altra parte parlare di un sistema politico podestarile perché proprio in riferimento alla nuova forma di governo è constatabile il costituirsi di una cultura politica. La tendenza alla professionalizzazione dell'istituto, nel quale si specializzarono molte famiglie di antica aristocrazia cittadina (con una sorta di disgiunzione fra origine sociale e funzione politica, quest'ultima, in quanto tale, idealmente imparziale), generò un largo ceto di rettori itineranti, formato dai podestà stessi e dai loro principali collaboratori, giudici soprattutto, ai quali fu rivolta una manualistica *ad hoc* utile nell'esercizio della carica, variamente formata da raccolte di discorsi e da veri e propri libri sul reggimento delle città (*de regimine civitatum*). Parallelamente, soprattutto in ambienti di notai e di dettatori – esperti della scrittura di epistole, e in genere di testi che seguissero regole formali riconoscibili – si elaborò, anche con la ripresa di una tradizione ispirata alla classicità (specialmente a Cicerone), l'idea che il giusto governo doveva essere contrassegnato da due caratteristiche: il principio elettivo e l'idoneità del rettore alla sua carica, che egli poteva svolgere detenendo un complesso di virtù acconce e rispettando le leggi e le consuetudini locali (*leges et mores*). E infine, non va dimenticato che il nuovo governo che abbiamo ritenuto di definire come un sistema era parte di una configurazione più ampia, anch'essa sistemica, risultante dal complesso delle relazioni podestarili: si trattava della rete mutevole di alleanze, raccordi e influenze che passava attraverso i flussi intercittadini dei podestà e delle loro *familiae*, egemonizzata dai centri che maggiormente fornirono rettori agli altri comuni (Milano nei decenni iniziali dell'istituzione, poi, soprattutto dalla metà del secolo XIII, Cremona e Bologna).

La specializzazione funzionale del personale dirigente

Aristocratici e mercanti

Tutto ciò ci parla di una società con tratti indubbiamente innovativi rispetto all'età consolare. Ma occorre equilibrio nell'analisi. All'incirca fino alla metà del secolo XIII la città comunale italiana è ancora definibile come un organismo a base aristocratica: detto altrimenti, quel ceto dirigente amalgamatosi nell'ultima età consolare e nella prima età podestarile (tra il 1170 e il 1220) mantiene una prevalenza di tradizioni militari e cavalleresche, sia pure parzialmente disciplinate dal nuovo quadro politico. Solo verso la metà del secolo, con una precisa richiesta di compartecipazione e attribuzione di uffici, comincia a influire sulle istituzioni *in forma organizzata* e quasi agendo come un partito la componente sociale mercantile e artigianale, non certo assente – come abbiamo visto – nei decenni precedenti, ma ora consapevole della necessità di un'azione unitaria, espressa in uno specifico raggruppamento che prese per lo più il nome di società del «popolo» (o anche solamente «popolo»). E solo verso gli anni settanta la compartecipazione divenne egemonia con la costituzione di governi a netta prevalenza popolare. Qui possiamo cogliere, dopo l'instaurazione del comune dei podestà, la più significativa trasformazione duecentesca della società comunale. La manifestazione più visibile dell'egemonia di «popolo» nelle istituzioni (appunto dagli anni settanta) fu una costituzione dualistica del governo comunale, che vide agire di fronte al podestà un capitano del «popolo». Era anch'egli forestiero, professionalizzato, itinerante, e gli spettavano poteri di controllo e di eventuale cassazione dell'operato podestarile soprattutto in campo giudiziario e nelle cause di più aperto significato politico; ma la sua figura era contemporaneamente quella di un organo di governo (ciò che mostra una sorta di elasticità del regime podestarile nell'ammettere l'esistenza di contropoteri istituzionalizzati) e quella di un organo di parte (il che rimanda a una specifica tendenza del «popolo» a scegliere il terreno delle istituzioni cittadine – e non quello della pura forza – come il campo delle proprie rivendicazioni). Ai governi di «popolo» dedicheremo uno specifico approfondimento. Qui ne chiariremo invece da un lato le radici nella struttura sociale e nel tessuto urbano, e per altro verso il ruolo determinante nella trasformazione dell'organismo comunale in direzione statuale.

L'avvento del «popolo» e dei suoi specifici rappresentanti

Le società armate dei «pedites»

La genesi degli organismi di «popolo», spesso identificati con l'organizzazione corporativa e di mestiere, è in realtà una genesi territoriale. Per comprenderla occorre abbandonare i piani alti del governo urbano e considerare invece la vita associativa che si esprimeva nel tessuto urbano nella dimensione della contrada, del rione, della parrocchia o della vicinia. Qui, nel contesto di una larga proliferazione di organismi societari che coinvolse anche raggruppamenti devozionali, assistenziali, confraternali, ebbero particolare specificità nella prima metà del Duecento talune *societates* armate che raggruppavano quanti, in un certo quartiere della città, servissero come fanti (*pedites*) nella milizia comunale. Siamo dunque di fronte a un codice genetico opposto rispetto alle tradizioni cavalleresche: ciò non va dimenticato per valutare la qualità politica complessiva dell'iniziativa di «popolo», anche quando – come accadde assai spesso – essa fu largamente caratterizzata da presenze di aristocratici alla ricerca di campi nuovi di affermazione. Le società armate dei *pedites*, denominate in modo molto vario,

presero poi a federarsi e a unificarsi, confluendo in una società popolare di scala cittadina. Ciò avvenne di solito verso la metà del secolo, e fu appunto la nuova *pars* che si era così formata a impersonare la transizione dalla fase militare del «popolo» a quella più propriamente politica; senza che ciò significasse però l'estinzione di una robusta base armata rionale che accompagnava l'operato del «popolo» nelle istituzioni. Fu anche per lo più ora, a metà Duecento, che la società cittadina di «popolo» entrò in collegamento con gli organismi di mestiere (le arti*), talvolta rifondando la sua stessa struttura costituzionale su base corporativa. Ma non fu, quest'ultimo, un modello generale: la fusione «popolo»-corporazioni (quale ci fu per esempio a Firenze) è uno dei casi possibili, ma il «popolo» ebbe forza politica anche in situazioni di assenza di organismi corporativi, mentre altre volte addirittura può riscontrarsi una sorta di concorrenzialità tra movimento popolare e movimento delle arti.

Provvedimenti antimagnatizi

Quale fu invece il senso generale della condotta del «popolo» nel governo comunale, quando essa, dall'avvento del capitano, poté dispiegarsi in condizioni di prevalenza? Il «popolo» importò una volontà dirigistica e centralizzatrice, come a voler affermare la superiorità del politico sul sociale, che si espresse in una razionalizzazione a tappe forzate degli apparati finanziari e fiscali del comune, in una legislazione organica di disciplina dell'ordine e di controllo dei comportamenti, nell'uso sistematico della scrittura a scopi amministrativi, nell'attività intensa di curie di giudici. Ne riparleremo. Qui va notato che tale sforzo pervenne quasi ovunque, negli anni ottanta-novanta del secolo, a una resa dei conti con quanti non si mostravano disposti ad accettare le nuove forme della legalità, e culminò in una dura legislazione antimagnatizia. Si trattò di leggi di allontanamento dai pubblici uffici di tutti coloro che fossero dichiarati appunto magnati o «grandi», termini con cui si indicava non solamente una condizione personale o familiare di ricchezza (molto ricchi potevano essere anche i popolani agiati) ma la combinazione di ricchezza, potenza e aggressività ostentate, tradizioni militari apertamente rivendicate: tutti contrassegni delle aristocrazie nobiliari e delle famiglie, di origine più recente, che ne avessero assunto i comportamenti.

La crisi di fine Duecento

Nella luce inquietante delle leggi di proscrizione – applicate peraltro con efficacia e intensità davvero variabili – si chiude il XIII secolo nelle città italiane. La crisi di fine Duecento indicata dalla stretta antimagnatizia, che sacrifica all'ordine e alla pacificazione forzata la libertà del gioco politico, mostra tutte le difficoltà di guidare duramente lo sviluppo della società cittadina mantenendo aperte le sue istituzioni. I governi personali e le chiusure oligarchiche del secolo XIV (cfr. la lezione XXII) scioglieranno il dilemma di cui le leggi antimagnatizie sono il segno sacrificando alla disciplina la stessa struttura costituzionale del comune. Al contempo, negli anni di «popolo» sembra riaprirsi la divaricazione tra svolgimenti istituzionali e ceti dirigenti: parallelismo sorprendente per quanto riguarda i primi, una casistica di grande differenziazione locale per i secondi, di volta in volta accertabile con analisi specifiche che colgano tanto il ruolo dell'età popolare nella costituzione di nuove élites che poi si definiranno patrizie, quanto il peso della presenza nel «popolo» di famiglie aristocratico-militari; senza trascurare il fatto

che un uso fazioso delle leggi antimagnatizie poté spesso fungere da strumento di selezione del ceto politico non solo nei confronti dei magnati, ma all'interno stesso dei gruppi che di quelle leggi si valevano.

6. *Giudizio sul Duecento. Quattro punti di approfondimento sui regimi di «popolo».*

La cultura politica: dal dominio al governo

La cultura politica dei governi di «popolo» è una cultura delle istituzioni. Se una linea unitaria della condotta popolare si può rintracciare nelle diversità locali, essa consiste nella scelta di operare sul terreno istituzionale, individuato come il luogo deputato dell'attività politica. In questo quadro si svilupparono poi programmi d'azione differenziati, ma il punto di partenza rimane determinante e detta una valutazione complessiva sul senso dell'esperienza di «popolo» nella società del secondo Duecento: essa imprime un'accelerazione decisiva a tendenze già interne al sistema podestarile e si configura come un processo di costruzione di strutture del potere più solide. Queste ultime certamente avevano come cardine la *pars populi*, ma assumevano come prospettiva sul piano ideologico il buon funzionamento del governo a vantaggio dell'intera cittadinanza. Come si prese a dire nel linguaggio appunto fortemente ideologizzato di fine Duecento, si muovevano in vista di un *bonum commune*.

Ancora in questa scelta del terreno istituzionale come campo dell'attività politica il «popolo» segna una rottura con le culture del potere che storicamente distinguevano i gruppi delle aristocrazie di tradizione militare: da un potere inteso essenzialmente come capacità di costrizione e dominio, nutrito di un *ethos* cavalleresco i cui eventuali aspetti cortesi non devono far dimenticare l'originario nucleo di sopraffazione, si transita nell'età di «popolo» verso l'idea di un potere che deve muoversi all'interno di una rete di condizionamenti e deve esplicarsi soprattutto in una capacità di governo. Esaminiamo alcuni campi in cui tale cultura istituzionale del «popolo» emerge con maggiore chiarezza.

La costruzione dell'egemonia di «popolo» ad Asti

Il primo è quello di un uso consapevole dei meccanismi esistenti nel sistema di governo, allo scopo di invertirne a proprio favore la direzione di funzionamento. Il caso astigiano ce ne mostra alcuni esempi. Negli ultimi due decenni del secolo XIII la costruzione dell'egemonia di «popolo» nel comune di Asti passa anche attraverso una riformulazione dei dispositivi che governano la concessione delle balìe (e dunque le operazioni diplomatiche) e i patti di cittadinatico (e dunque l'aggregazione di nuovi membri al corpo civico). Nel primo caso l'innovazione coinvolge i livelli di funzionamento dei consigli. Il modo consueto di affidamento di una missione diplomatica nella seconda metà del secolo era la concessione di una balìa *ad hoc* da parte del consiglio generale del comune: la balìa stabiliva i nomi dei *sapientes* incaricati e definiva con precisione l'oggetto dell'operazione che essi dovevano condurre. Ma dalla fine del 1291 il meccanismo si articola e il centro politico dell'operazione si sposta altrove, nel pieno rispetto delle regole. Il consiglio generale del comune concede al consiglio dei duecento

savi del «popolo» una balìa permanente sulla conduzione di *facta et negotia* di interesse generale. Muovendo da questa delega ufficiale di autorità il consiglio del «popolo» procede poi, in nome del consiglio del comune, all'elezione dei *sapientes* incaricati delle missioni, conferendo loro un'ulteriore balìa secondo la procedura fin allora vigente. In sostanza, il consiglio del comune è formalmente salvaguardato nella sua qualità di fonte della politica, ma l'integrale trasferimento della sua autorità al consiglio del «popolo» attraverso un atto di delega permanente sposta in quest'ultimo il centro decisionale della condotta diplomatica. Non c'è scardinamento della legalità vigente, ma una totale ridefinizione di funzioni. Nel caso dei cittadinatici – esattamente negli stessi anni – il «popolo» si riserva invece un diritto di intervento nelle aggregazioni alla cittadinanza alle quali annette un forte significato politico. I patti di cittadinatico di alcune famiglie di *domini* dell'aristocrazia rurale comportano infatti una clausola di ingresso obbligatorio dei signori nella società del «popolo» di Asti. È chiaro l'intento di ottenere una sorta di garanzia preventiva sulla fedeltà politica dei nuovi cittadini, questione particolarmente delicata nel caso di stirpi di signori di castello. Come è chiaro d'altra parte che il tutto avviene con un uso accorto e strategico di uno strumento fra i più tradizionali, il cittadinatico, che è riempito di contenuti nuovi, riconvertito nel suo funzionamento e adeguato alla nuova situazione di egemonia popolare. Le forme della legalità non sono frantumate, bensì ristrutturate.

Deperimento delle società rionali e unificazione su scala cittadina delle forze popolari

Un secondo livello di analisi della condotta del «popolo» nei confronti delle istituzioni tocca la sua stessa struttura costituzionale. Abbiamo già fatto cenno alla vasta proliferazione nel primo Duecento di *societates* rionali. Va ora messo in rilievo che il confluire progressivo delle *societates* in un organismo di scala cittadina non può essere considerato una pura giustapposizione di parti che, sommate, pervengono a costituire un partito. È piuttosto un processo combinato fatto dapprima di impulsi che muovono dalla periferia verso il centro in direzione dell'unificazione; e immediatamente dopo di una corrente di ritorno dal centro alla periferia che depotenzia, certamente in misura tutta da stabilire, le autonomie politiche comunitarie. In sostanza si assume consapevolmente che una *societas populi* di scala cittadina ha come suo interlocutore il sistema istituzionale del comune, e che tale interlocuzione può passare efficacemente solo attraverso un soggetto politico tendenzialmente unitario, che abbia sacrificato una parte delle autonomie societarie locali. Pensiamo al caso di Vercelli. Per tutta la prima metà del secolo la città conosce un'ampia proliferazione di società collocabili nell'area popolare. Ebbene, tutto questo mondo associativo scompare dalla documentazione in pochi anni tra il 1259 e il 1266, esattamente quando si afferma la figura del podestà del «popolo», una sorta di anticipazione dell'istituzione del capitano. È chiaro che l'unificazione su scala cittadina delle forze popolari ha comportato una limitazione delle precedenti autonomie politiche societarie.

Il caso di Perugia, studiato da Grundman, mostra una soluzione traumatica della medesima questione. Stabilizzato intorno al 1255 il regime di «popolo» perugino con l'istituzione del capitano, gli *Ordinamenta populi* del 1260 semplicemente liquidano le *societates* territoriali a favore di un modello fondato sulle cor-

porazioni e decretano la distruzione della loro documentazione interna. Nuovamente il caso astigiano può arricchire di sfumature questa linea interpretativa; al contempo dimostra che non necessariamente (come avvenne a Perugia) il deperimento delle società rionali è dovuto alla prevalenza delle corporazioni nelle forze popolari, perché di organizzazione di mestiere non vi è traccia nella città piemontese. Sono distinguibili ad Asti tre fasi. Nella prima metà del secolo l'iniziativa di «popolo» è affidata, come di consueto, a una rete di *societates* rionali. Tra gli anni cinquanta e i sessanta del secolo la comparsa di un podestà del «popolo» fa capire che l'unificazione è avvenuta e le forze popolari sono in grado di concepire se stesse in termini schiettamente politici, come controparte dell'organismo comunale. In questo periodo non troviamo più attestazioni di *societates*. Dall'inizio degli anni settanta comincia infine l'età del capitano, e la dizione consueta del «popolo» di Asti è sia quella di *societas populi Astensis* sia quella di *quattuor societates populi Astensis*. È avvenuto cioè che l'organismo popolare di scala cittadina ha assunto in sé la precedente dimensione rionale ma è al contempo intervenuto a razionalizzarla e a semplificarla, diminuendo il numero delle *societates* e subordinandole al rango di diramazioni locali della società centrale, una per ognuno dei quartieri del tessuto urbano di Asti: l'equilibrio fra dimensione rionale e modello unitario si è spostato a favore del secondo termine. Per concludere su questo punto: la ristrutturazione interna dei modi di funzionamento delle società di «popolo» e la diminuzione delle autonomie comunitarie sono contemporanee all'assestarsi del potere popolare nelle città, e sono correlate a una volontà di praticare con maggiore efficacia il terreno delle istituzioni.

I cambiamenti nella documentazione: l'età dei registri

Un terzo campo che va esaminato è quello della documentazione, rispetto al quale i governi di «popolo» raccolgono e innovano radicalmente la tradizione inaugurata dal sistema podestarile. La rivoluzione documentaria di «popolo» è un processo di incremento perentorio di scritture correnti e aperte, legate alla quotidianità amministrativa, rispetto alle scritture chiuse e compiute degli statuti e dei codici che raccoglievano con solennità gli atti dei diritti vantati dal comune, i cosiddetti *libri iurium* (Cammarosano). Si apre l'età dei registri, in cui la scrittura si incarica di accompagnare, assai più di quanto prima non avvenisse, il funzionamento della macchina di governo e di esprimere la cultura del «popolo» come agente di una nuova efficacia delle istituzioni. A Perugia, per esempio, la fisionomia della documentazione comunale cambia radicalmente nel giro di pochi anni tra il 1255 e il 1260, cioè tra l'elezione del capitano e i già citati *Ordinamenta populi*. Comincia allora la pratica della redazione continuata, della tenuta regolare e della conservazione dei registri originali da parte dei notai addetti ai vari uffici, che procedevano alla fine alla convalidazione del fascicolo. Prende il via la serie delle deliberazioni dei consigli (le riformanze), dei registri giudiziari di sentenze e bandi, così come dei processi verbali che accompagnano le varie fasi della procedura giudiziale. Il terreno della giustizia sembra forse il più ricettivo, facendo spazio ora sistematicamente alla dimensione del penale, alla procedura inquisitoria e alla connessa documentazione, e anche questa ristrutturazione avviene – certamente così è a Perugia – in concomitanza con l'egemonia di «popolo».

Si può forse andare più avanti. Le pratiche di scritturazione e le competenze notarili sembrano in taluni frangenti dare forma a un'idea di governo totale del corpo politico, a una sorta di anagrafe di coloro che risultavano implicati nelle attività pubbliche. La situazione bolognese costituisce di ciò un esempio notevole. Negli anni settanta del secolo il governo di «popolo», che a Bologna vede una determinante presenza notarile, costruì la sua egemonia anche attraverso imponenti processi di schedatura. Mettendo a frutto liste precedenti rappresentate soprattutto da elenchi di idonei alle armi e dalle matricole delle società corporative e rionali, il regime popolare perviene alla redazione nel 1277 di un grande elenco di migliaia di ghibellini posti al bando. La lista funziona da base di riferimento anche negli anni successivi e si configura come un potente strumento di controllo nei confronti di una parte rilevante della cittadinanza, perché viene di volta in volta usata, traendone liste minori, per compiere accertamenti fiscali sui Lambertazzi (il nome della fazione ghibellina bolognese), oppure per verificare il loro patrimonio, oppure anche per liberarli dalla situazione di minorità politica. Il suo carattere aperto, di elenco su cui si poteva procedere per addizione o per sottrazione, la costituisce inoltre come una specie di meccanismo regolatore del parziale ricambio del ceto politico, e ne fa quasi un'istituzione permanente del regime di «popolo». Di quest'ultimo, vista la redazione in quel giro di anni di altri censimenti minori, come due elenchi di magnati redatti del 1271 e del 1272, si potrebbe dire che governa attraverso le liste (Milani). Si esprime qui una congiunzione fra scrittura, conoscenza totale e disciplina, che il governo popolare avverte come un passaggio indispensabile per l'esercizio del potere.

Centralità dei notai

Si è già visto il notevole rilievo politico della presenza notarile. È questo l'ultimo punto che va toccato: la centralità del notariato nei regimi di «popolo» e le sue possibili conseguenze nella riformulazione del linguaggio politico. Il caso di Bologna è assai noto, perché negli anni cinquanta e sessanta l'avanzare del «popolo» nelle istituzioni andò di pari passo con la prevalenza negli organismi popolari della società dei notai, di contro a una precedente direzione di mercanti e cambiatori; i decenni successivi configurano il governo di «popolo» come una sorta di grande comune notarile. Ma risultanze analoghe emergono per esempio da Padova, dove i notai rappresentarono l'avanguardia dello schieramento popolare; oppure da Perugia, dove il «popolo» deliberatamente incentiva a fine secolo la presenza notarile nei consigli, affidando al notariato una funzione di contenimento e controllo dei giudici che gravitano nell'area nobiliare.

Ma quali sono le ragioni alla base di tale collaborazione – indubitabile e organica in molti casi – fra «popolo» e notariato? Esistono tre livelli che possono definire il quadro generale di tale convergenza. Abbiamo un'evidente motivazione funzionale: il notariato è un ceto amministrativo la cui competenza via via si fa più preziosa nel contesto di quel processo di scritturazione e di proliferazione di uffici settoriali, con propri ambiti documentari, che costituisce uno dei portati dell'esperienza popolare. D'altro canto la convergenza avviene sul piano sociale, posto il reclutamento per solito non aristocratico dei gruppi notarili, che sono dunque per lo più disposti a collocarsi in un ambito politico nel quale riconoscono al-

meno implicitamente l'espressione dei loro interessi prevalenti. Ma infine esiste un più ampio terreno di convergenza in termini latamente culturali. Se il quadro mentale notarile è per eccellenza un quadro di razionalizzazione, di traduzione di strutture del potere non sempre certe in forme documentarie comprensibili e utilizzabili, ebbene tale attitudine è perfettamente congruente con il serrato impegno dei governi di «popolo» sul piano delle istituzioni: in esse l'esperienza popolare, sviluppando le tendenze già interne al sistema podestarile, portò una volontà di funzionamento e definizione.

Evoluzione del linguaggio politico

A ciò si collega un'ultima osservazione a proposito del linguaggio politico, nella cui ristrutturazione le competenze notarili – più specificamente dettatorie – e l'età di «popolo» ebbero un rilievo centrale. Ma non univoco negli esiti. Abbiamo già constatato che è indubbio nel Duecento il costituirsi di un modello politico che si usa dire «repubblicano», fondato sull'idea di un rettore liberamente eletto, che fosse in grado di ottemperare alle incombenze del suo ufficio nel rispetto della legalità collettivamente stabilita. l'opera di Brunetto Latini, già notaio e dettatore del comune di Firenze, poi esiliato e autore negli anni sessanta della *Rettorica* e del *Tresor*, costituisce l'esempio migliore di questa linea di pensiero, chiaramente elaborata in connessione con il regime dei podestà (Skinner). Ma d'altra parte la retorica politica duecentesca, pur mantenendo sempre fermo il riferimento al governo podestarile, volle presentare talvolta il potere comunale in termini maestosi e legittimati in forme altamente autoritative; e anche in questa operazione l'apparato metaforico proprio di *alcune* scuole dettatorie, il loro linguaggio elevato e ricco di echi biblici furono determinanti. Si veda l'esempio dei tre prologhi notarili contenuti nel cosiddetto *Liber Paradisus* redatto a Bologna nel 1257 (un elenco nominativo dei servi affrancati dal comune). Qui i notai autori manifestano un impegno consapevole nel definire il potere comunale in termini quasi mitologici, come una sorta di novello Cristo impegnato a restituire agli uomini quella *pristina libertas* che spetta loro di diritto, e della quale già godettero nel paradiso terrestre (Giansante). Si apre in sostanza la via, a fianco della riflessione politica incentrata principalmente sulle virtù del rettore-podestà, alle grandi allegorizzazioni suggestive delle categorie del politico, dal *bonum commune* alla libertà, alla pace, alla giustizia. Rimane comunque indubbia, pur nella varietà delle sue forme e delle sue componenti, l'esistenza di una retorica politica comunale che seppe inquadrare in luce sia teorica sia allegorica il regime dei podestà e del «popolo», e che si sviluppò principalmente, fino agli ultimi decenni del Duecento, in ambienti di giudici, notai e dettatori.

7. *Conclusioni.*

La città come luogo politico

Riassumiamo alcuni dei fili conduttori di questa lezione. Il più evidente è forse quello della città come luogo politico: le funzioni che fin dall'antichità spettarono ai poli urbani ne determinarono una fisionomia peculiare in quanto sede di incontro degli uomini e di elaborazione delle loro forme di convivenza. È colle-

gata a questa nozione l'idea, su cui abbiamo più volte insistito, della capacità trasformativa dei centri urbani, che non furono mai una pura sommatoria delle forze sociali che vi dimoravano, bensì un agente di cambiamento di ideologie e comportamenti. In questo contesto la nascita degli organismi comunali tra XI e XII secolo in Italia, tra XI e XIII nel resto d'Europa, ripropone a un più alto livello la politicità intrinseca all'ambiente cittadino, dandole precisa forma istituzionale. La civiltà comunale italiana ci ha messo poi di fronte al tema del rapporto tra le egemonie sociali e la configurazione delle istituzioni; all'interno di questa esperienza l'età del comune di «popolo» pose con lucidità la questione di quanto si potessero coniugare disciplina sociale e mantenimento di un carattere aperto al gioco politico: che questa scommessa alta si sia conclusa con un sostanziale fallimento non è motivo sufficiente per disconoscere l'importante significato civile dell'esperienza dei comuni italiani e del nesso organico fra cultura e politica che essi seppero costruire, mobilitando intorno alle forme di governo l'impegno degli intellettuali pragmatici.

Testi citati e opere di riferimento

Artifoni, E., *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriale ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi medievali», XXIV, 1983, pp. 545-616.

Artifoni, E., *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986, II, pp. 461-91.

Artifoni, E., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp 157-82

Bartoli Langeli, A., *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma 1985, pp 35-55.

Bordone, R., *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia* cit., 1986, II, pp. 427-60.

Bordone, R., *La città comunale*, in *Modelli di città*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp 347-70.

Bordone, R., *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987

Cammarosano, P., *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia 1988, I, pp. 303-49.

Cammarosano, P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Cammarosano, P., *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp 17-40.

De Vergottini, G., *Origini e sviluppo storico della comitatinanza* (1929), in Id., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, Milano 1977, I, pp. 3-122

Ennen, E., *Storia della città medievale* (1972), Roma-Bari 1975.

Fasoli, G., *Le autonomie cittadine nel medioevo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1977, pp. 145-76.

Fissore, G. G., *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.

Giansante, M., *Retorica e ideologia nei prologhi del «Liber Paradisus» di Bologna (1257)*, in «Nuova rivista storica», LXXIX, 1995, pp. 675-90

Grundman, J. P., *The «Popolo» at Perugia, 1139-1309*, Perugia 1992.

Jones, Ph., *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997.

Keller, H., *Signori e vassalli nell'Italia delle*

città (secoli IX-XII) (1979), Torino 1995.
Koenig, J., *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.
Maire-Vigueur, J.-C., *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», 1995, 153, pp. 177-85.
Milani, G., *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», CVIII, 1996, pp. 149-229.
Mumford, L., *La città nella storia* (1961), Milano 1963.
Ottokar, N., *I comuni cittadini del Medio Evo* (1931), in Id., *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, pp. 3-49.
Pirenne, H., *Le città del medioevo* (1927), Roma-Bari 1971.
Sergi, G., *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.
Sestan, E., *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo* (1960), in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 175-96.
Skinner, Q., *Machiavelli's «Discorsi» and the Pre-Humanist Origins of Republican Ideas*, in *Machiavelli and Republicanism*, a cura di G. Bock, Q. Skinner e M. Viroli, Cambridge 1990, pp. 121-41.
Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
Tabacco, G., *La città vescovile nell'alto medioevo*, in *Modelli di città* cit., 1987, pp. 327-45.
Tabacco, G. - Merlo, G. G., *Medioevo, V-XV secolo*, Bologna 1981.
Vallerani, M., *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991.
La ville, Bruxelles 1954-57, 3 voll. (Recueils de la Société Jean Bodin, VI-VIII).
Volpe, G., *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani (secoli X-XIV)* (1904), in Id., *Medio Evo italiano*, Roma-Bari 1992, pp. 91-123.
Zorzi, A., *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale: éléments et problèmes*, in «Annales ESC», XLV, 1990, pp. 1169-88.

XV. Culture: dotta, popolare, orale

di Massimo Oldoni

SOMMARIO: Tre paesaggi e una motivazione – I nuovi riferimenti – Isole di cultura nel mare dei linguaggi – Il viaggio delle «arti» e della memoria – *Top ten* di secoli decisivi – Ridere, sapere, cantare, cercarsi… – Il fiume della storia e le nuove terre – Nel parco delle meraviglie – Nel labirinto – I giochi tragici – La Chiesa alla rovescia – Il mondo dal basso – Cortei e pericoli – Prima del testo – Folclore e tradizione – Biblioteche della paura e della fantasia – Medioevo della comunicazione.

1. *Il problema*.

Tre paesaggi e una motivazione

Che cos'è «cultura» nei secoli di mezzo? E quanti sono i livelli entro i quali rintracciare «cultura»? Esiste un ruolo dei colti, oppure è necessario modificare il concetto stesso di «cultura» per poter afferrare le grandi metamorfosi dell'espressività, del sapere e del comunicare che assegnano al medioevo una funzione decisiva nella formazione dei caratteri di base delle culture moderna e contemporanea? Dalle dinamiche sociali, intellettuali, comunicative e creative dei secoli dal VI al XIV si sono organizzati patrimoni mentali che l'Europa, il bacino del Mediterraneo e perfino le culture americane della Conquista hanno ereditato, quasi che, finito il medioevo in Europa, alcuni caratteri della peggiore cultura medievale si siano esportati al seguito delle cruente colonizzazioni portoghesi e spagnole. Non così accadde nei secoli iniziali del medioevo con le peregrinazioni settentrionali del monachesimo irlandese e con gli spostamenti di clan familiari scaldici.

Molto tempo prima che cominciasse il medioevo Lucio Anneo Seneca aveva scritto nella *Medea*: «Ora il mare è vinto, a ogni arbitrio / si piega: non più si cerca / la nave costruita da Minerva, / dove ai remi sedeva una ciurma di re. / Adesso ogni barca solca l'Oceano; / ogni confine è stato rimosso, / su nuove terre sorgono nuove città… / Verranno secoli carichi d'anni / … l'Oceano spalanchi le barriere delle cose / e un grande mondo appaia / e il Mare sveli nuove terre / e non ci sia più l'ultima Thule». Molto tempo dopo la fine del medioevo Cristoforo Colombo, ormai negli ultimi giorni di vita, stanco e disilluso, disse amaro e brevissimo: «El mundo es poco…». Fra queste due estremità sta l'immenso segmento della cultura medievale, tutta in tensione verso l'espansione dei confini del sapere e tutta dubitosa che questo possa bastare a capire il senso della vita. Dall'età tardoantica e fin dentro tutta la galleria dei suoi secoli il medioevo è l'età

XVI. Progetti di supremazia universalistica

di Massimo Miglio

SOMMARIO: Papato e impero: due contrapposti modelli di superiorità universale – Federico I e il comune di Roma – L'imperatore vassallo del papa? – Continuità col passato, senso del presente – Un potere derivante direttamente da Dio – La dieta di Roncaglia – La III Crociata – Lo *Studium* di Bologna e la costituzione *Habita* – Un impero romano-germanico – Italia comunale – L'*officium stratoris* – Enrico VI imperatore – La falsa «*Donazione di Costantino*» – Innocenzo III – L'incoronazione dell'imperatore Ottone IV – Vuoto di potere imperiale – La formazione di uno stato territoriale – Organi di governo e fiscalità – Il *Liber censuum* – Ritorno alla Chiesa povera – Reazione difensiva: la proibizione della predicazione laica – Il IV Concilio lateranense – Dalla guerra contro gli infedeli alla guerra tra cristiani – Le frontiere cristiane – La crociata contro gli albigesi – Il progetto di Federico II: pacificare «tutta l'Italia» – Federico: «medievale», o «moderno»? – L'Italia – Guelfi e ghibellini – Manfredi e il tramonto del potere svevo – Il mito politico ghibellino – La fine dell'unità del regno – Bonifacio VIII e l'*imitatio imperii* – La crisi degli universalismi.

1. *Il problema.*

Papato e impero: due contrapposti modelli di superiorità universale

Dopo il concordato di Worms del 1122 la presenza politica in Europa del papato è un dato irreversibile. La forza della Sede apostolica si esplica all'interno della Chiesa attraverso la crescente capacità di controllo dell'episcopato. Un segnale significativo è dato dalla frequenza dei concili* ecumenici convocati nel XII secolo: a partire dal 1123, si tengono ben quattro assemblee (compresa quella del 1204), tutte a Roma, in S. Giovanni in Laterano; prima di allora l'ultima volta in cui si era riunito un concilio ecumenico era stata nell'anno 869 a Costantinopoli. Una situazione di costante tensione contraddistingue i rapporti tra la nuova autorità pontificia e le maggiori potenze politiche, cioè i regni (cfr. la lezione XIII) che si vanno organizzando proprio a partire da questo periodo. La ragione prima di tali tensioni è sempre il controllo delle cariche ecclesiastiche, un problema sul quale si era raggiunto un compromesso con il re tedesco (cfr. la lezione XI), ma che rimaneva ugualmente aperto. Esso si riproporrà anzi con caratteri ogni volta peculiari nel contesto del rapporto fra papato e regni territoriali (Inghilterra, Italia normanna e, soprattutto, Francia).

L'azione del papato non è omologa a quella di un monarca: essa si nutre di un'ideologia universalistica che pone il pontefice al di sopra di qualunque potere. Parzialmente risolta la questione delle investiture con l'impero*, la competizione con il re germanico riguarda appunto il primato nel concerto delle autorità politiche della cristianità. Il re germanico, che a partire da Ottone I ha visto riconosciu-

to il diritto all'incoronazione imperiale, prova a sua volta a giocare, periodicamente, la carta del richiamo al ruolo universale della propria potestà (diversa e superiore a ogni altro potere regio). Al di là delle rivendicazioni puramente teoriche e ideologiche, il ricorso alle ragioni e al linguaggio della superiorità universale rappresentano, soprattutto tra XII e XIII secolo, tanto per il re tedesco quanto per il papa, un modo per giustificare ripetuti tentativi di allargare il proprio ambito di governo, specie nello spazio italiano.

I disegni universalistici del regno germanico e del papato hanno fondamenti dottrinali e caratteri simbolici molto differenti, ma, sia pure per ragioni diverse, entrano in crisi all'incirca nello stesso periodo, fra la metà del secolo XIII e i primi anni di quello successivo. Da allora la sovranità* dei regni e delle altre grandi formazioni politiche territoriali non potrà più essere messa in discussione.

È opportuno verificare quindi quali siano stati i caratteri teorici del primato universalistico del papa e dell'imperatore; se al rafforzamento della natura assolutistica del potere papale abbia corrisposto un irrigidimento dell'ortodossia; che cosa sia sopravvissuto, oltre la crisi trecentesca, dell'edificio ideologico e istituzionale gregoriano-innocenziano; perché gli imperatori svevi abbiano puntato con tanta perseveranza al controllo dello spazio italiano.

2. *Il potere imperiale, la dinastia sveva e un nuovo universalismo laico.*

Per cogliere la dimensione ideologica dell'azione di Federico I Barbarossa, e il ruolo che vi svolge la nozione di impero, è utile ricordare alcuni episodi. Sulla strada per Roma, dove si recava per essere incoronato imperatore dal pontefice, nel 1155, Federico Barbarossa si accampò sul Reno nei pressi di Bologna. Accolse popolo e magistrature cittadine, ricevette doni, si informò sulla vita dello *Studium* della città, dove da qualche decennio si insegnava il diritto romano*, e chiese se vi fossero contrasti con le autorità cittadine. Alla lamentela di uno dei dottori presenti per le rappresaglie comunali, che costringevano gli studenti non bolognesi a pagare per le insolvenze dei loro connazionali, e alla richiesta di correggere questa perversa abitudine, l'imperatore rispose emanando, a difesa dello *Studium*, l'autentica *Habita*. Sulle implicazioni di questa deliberazione sarà opportuno ritornare; basti dire ora che la tutela dell'università* bolognese equivaleva a un incoraggiamento dello studio del diritto romano e, dunque, anche della coscienza dell'autorità imperiale che esso tramandava.

Federico I e il comune di Roma

Sempre sulla strada per Roma Federico incontrò gli ambasciatori del comune e del Senato di Roma, che da pochi anni era stato restaurato (1143). Il papa, Eugenio III, morto nel 1153, era stato costretto ad allontanarsi dalla città proprio sotto la pressione del popolo che si costituiva in comune. I rappresentanti di quest'ultimo erano andati incontro a Federico in atto di omaggio, ma anche per contrattare il suo ingresso in città e le condizioni della loro partecipazione alle cerimonie dell'incoronazione. Federico ascoltò il lungo e retorico discorso degli

ambasciatori del Senato romano, che dichiararono la città disposta ad accogliere l'imperatore e ad accettarlo come proprio sovrano, a consentire che il pontefice (dall'anno precedente Adriano IV) rientrasse in città per incoronarlo, ma solo a determinate condizioni e dietro pagamento di una somma notevole di denaro. La *iusta indignatio* costrinse l'imperatore a interrompere in modo brusco il loro discorso e a esprimere con chiarezza la sua concezione dell'impero, con parole che dovettero essere molto dure: la Roma di cui parlano gli ambasciatori non è la Roma di oggi, la grandezza della città è cosa del passato; la città è più sua che loro, ben diversa dall'antica. Il tempo è passato e ha cambiato tutto. Che cosa contano il rinnovato Senato romano e l'esercito cittadino? Il potere spetta a Federico, gli è pervenuto con l'elezione a imperatore, e non è un potere nominale. I consoli del passato ai quali fanno riferimento sono incarnati oggi da Federico, il potere che un tempo era del Senato oggi è suo. Sostengono di averlo chiamato, gli offrono la cittadinanza romana e di farlo principe, ma queste sono parole senza senso. Chi li ha liberati dai longobardi e da altri invasori se non l'imperatore Carlomagno e gli Ottoni? Il suo possesso è legittimo. Se qualcuno vuole provare a togliere la clava dalle mani di Ercole, provi. Riflettano sul passato, franchi e teutoni non hanno perduto forza. Affermano di chiedere quanto spetta loro; ma chi deve dettare la legge, il popolo al principe o il principe al popolo? Chiedono tre giuramenti all'imperatore: di mantenere le leggi e i privilegi concessi dai suoi predecessori, di rispettare le consuetudini cittadine e di impegnarsi con la vita a difesa della città di Roma e del suo stato. Federico replica argomentando che se si trattasse di richieste ingiuste, essi non potrebbero formularle né lui accoglierle; se invece fossero giuste, il giuramento sarebbe superfluo perché l'imperatore, che ha promesso di difendere i diritti di tutti, non potrebbe violare i loro. E del resto come potrebbe non difendere la città che è la sede stessa del suo impero, lui che vuole e deve ampliarne i confini? Gli ambasciatori chiedono inoltre il pagamento di una somma, quasi che l'imperatore dovesse pagare un riscatto come un prigioniero. Chi è l'imperatore? È un loro prigioniero, o è alla guida di un esercito potente? Può il principe di Roma essere considerato un donatore o un debitore?

L'imperatore vassallo del papa?

Ancora sulla strada per Roma, a Sutri, l'imperatore incontrò il pontefice Adriano IV. Il cerimoniale pontificio esigeva che in questa occasione l'imperatore smontasse da cavallo e, a piedi, tenesse il destriero del pontefice per le briglie in atto di omaggio, come un umile servo (erano le funzioni dello *strator*), quindi aiutasse il pontefice a montare (era il compito dello *strepa*). Era un atto di soggezione che esprimeva la dipendenza del potere temporale da quello spirituale, ricordato nella *Donazione di Costantino* («*et tenentes frenum equi ipsius pro reverentia beati Petri stratoris officium illi exhibuimus*»), che, in precedenza, gli altri imperatori avevano accettato senza particolari reazioni e che continuerà per secoli a essere registrato da cronisti, libellisti e teorici, per segnare la superiorità del potere pontificio su quello imperiale. Federico Barbarossa si sottrasse all'omaggio feudale sostenendo che la cerimonia era desueta e rifiutò, fino a che i suoi consiglieri lo convinsero a seguire, c'è da credere di malavoglia, il cerimoniale.

Ancora sulla strada per Roma l'imperatore ricevette dal pontefice la richiesta di un suo intervento per catturare Arnaldo da Brescia (cfr. la lezione XVIII), eretico e consigliere ideologico del Senato romano. Arnaldo da Brescia venne catturato ma non venne giudicato dai giudici imperiali, fu consegnato al prefetto di Roma che lo fece uccidere, fece bruciare il cadavere e disperdere le ceneri nel Tevere perché il popolo romano non lo venerasse come un martire.

Federico entrò in città e, alla sola presenza del clero e dei tedeschi, il 18 giugno del 1155, poco più che trentenne, dopo aver giurato di essere il protettore e il difensore della Chiesa romana, del pontefice e dei suoi successori, ricevette l'unzione tra le spalle e sul braccio destro, assunse la spada e lo scettro, venne incoronato e acclamato imperatore dai soli tedeschi, con il rigoroso rispetto del cerimoniale, mentre i suoi cavalieri controllavano militarmente San Pietro. La sera stessa scoppiarono scontri violentissimi con i romani e l'imperatore si ritirò a Tivoli, inimicissima di Roma.

Continuità col passato, senso del presente

I diversi episodi ricordati illustrano bene i contenuti dell'ideologia imperiale di Federico I, tanto quelli che si richiamavano alla tradizione quanto quelli che erano frutto di consapevole innovazione. La riflessione sulla storia, che Federico imponeva ai romani e a se stesso, conteneva in sé le contraddizioni della politica. Da una parte il senso della continuità con il passato, in una dimensione atemporale che permetteva di risalire indietro nel tempo e ricordare Costantino, Teodorico, Giustiniano, Carlomagno, Ottone e, ancora più indietro nei secoli, ricollegare il proprio esercito alle legioni vittoriose di Crasso e Marco Antonio; dall'altro il senso del presente, dove contava chi realmente deteneva il potere delle armi e del denaro, e che spingeva a fondare questo potere anche sul diritto delle leggi (ed era il senso dell'autentica *Habita*). Ai romani, che citavano l'antica *Lex regia de imperio* e la interpretavano come una concessione di poteri da parte del popolo romano al Senato e da questi all'imperatore Vespasiano, e che erano convinti di avere ancora il diritto di riappropriarsi del potere un tempo delegato, Federico rispondeva ricordando la forza del suo esercito e il potere divino dell'imperatore. Al pontefice che citava la *Donazione di Costantino* e ricordava come il potere imperiale fosse un potere delegato dal pontefice, l'imperatore rispondeva che la cerimonia dell'omaggio dell'ufficio dello *strator* era ormai caduta in desuetudine e anzi chiedeva che venisse *tolto di mezzo* l'affresco che in Laterano rappresentava l'incoronazione dell'imperatore Lotario II da parte di papa Innocenzo II (1133). Nell'immagine era rappresentato l'imperatore inginocchiato davanti al pontefice, come un vassallo*, e versi latini chiarivano ulteriormente che Lotario, giunto davanti alle porte della città, aveva giurato di rispettare i diritti del pontefice e, ricevuta la corona, era diventato *uomo del papa*. Ciò non toglie che l'accordo tra i due poteri era possibile e auspicabile, contro chiunque minacciasse l'ordine costituito e mettesse a rischio il principio dell'autorità: per questo venne richiesto e concesso l'intervento secolare nella vicenda di Arnaldo da Brescia, e per questo Arnaldo venne giustiziato.

Federico ribadì spesso che Dio aveva conferito a lui unto del Signore, senza mediazioni, il compito di esercitare l'autorità regia e imperiale, e di assicurare con le armi la pace della Chiesa. Il suo potere era diretto e non mediato dall'incoronazione del pontefice, e quindi il suo intervento era atto dovuto in presenza di turbamenti nella vita della Chiesa. Il pontefice, incoronandolo, non gli aveva conferito il potere imperiale e concesso un beneficio* di tipo feudale; il potere gli era stato dato dalla volontà di Dio attraverso l'elezione da parte dei principi elettori (era la reazione a una lettera pontificia dove il termine *beneficium* era stato usato ambiguamente e poteva essere inteso sia come atto morale di gratificazione che in senso di dipendenza feudale). Il potere imperiale splendeva come la luce del sole rispetto a quella delle altre stelle, l'imperatore svolgeva la funzione di vicario in terra del «rex regum et dominus dominantium». Il suo era l'impero di Dio, Dio aveva stabilito che il mondo fosse governato da due spade; san Pietro aveva detto: «Temete Dio, onorate il re». L'impero era sacro, sacre le sue leggi. A partire probabilmente dall'anno 1158, cruciale come vedremo, cominciava appunto a essere adoperato il termine di *sacrum imperium*: proprio sotto Federico, che si riteneva vicario di Cristo, e pertanto sovrano senza la mediazione papale.

Un potere derivante direttamente da Dio

3. *Il progetto egemonico e la politica italiana di Federico I.*

Quanto non era stato concesso al comune di Roma, sede stessa dell'impero, tanto meno poteva essere concesso alle altre città italiane. Nel discendere in Italia nel 1158 Federico rivendica gli *iura regalia*, ovvero un insieme eterogeneo di prerogative pubbliche, molte di carattere fiscale*, spettanti in linea di principio al re ma da tempo del tutto assorbite nella sfera dei poteri signorili e, più recentemente, anche in quella dei governi comunali. La rivendicazione dell'imperatore, che intendeva anche rafforzare la base finanziaria del proprio governo, non voleva tradursi soltanto in una manifestazione di forza, cercava invece di rintracciare precisi presupposti giuridici; era insieme programma politico e necessità amministrativa. Diritto romano e diritto canonico costituiranno negli anni successivi i fondamenti delle ideologie a confronto.

La dieta di Roncaglia

Dai comuni pretese dunque un giuramento di fedeltà e l'impegno a rispettare le regalie come giuste prerogative imperiali; chiese che fossero ripristinati i diritti non soddisfatti e che le città si uniformassero a un modello di comportamento di tipo feudale, da cui scaturissero la subordinazione e l'obbedienza totale all'imperatore. Dopo avere ottenuto la sottomissione del maggiore comune lombardo, Milano, Federico convocò a Roncaglia, presso Piacenza, una dieta generale cui parteciparono personalità ecclesiastiche e laiche, magistrati e giudici delle città, i grandi dottori dello *Studium* di Bologna, e alla quale l'imperatore intervenne assiso su un trono a forma di tabernacolo, simile a un tempio. L'arcivescovo di Milano riconobbe che il potere di emanare leggi spettava all'imperatore, che la sua volontà era legge (secondo la massima, propria del diritto romano, *Quod principi placuit legis habet vigorem*), che il principe deteneva oggi tutti i poteri che una volta appartenevano al popolo.

I giuristi bolognesi, dal canto loro, stilarono un elenco dettagliato degli *iura regalia* spettanti all'imperatore in quanto re d'Italia: erano diritti relativi alle stra-

de pubbliche, ai fiumi navigabili, ai porti e agli attracchi, all'esazione delle imposte, all'emissione delle monete*, alla riscossione delle ammende pecuniarie all'amministrazione dei beni vacanti e di quelli confiscati, ai matrimoni, alle tasse per le spedizioni militari, al diritto di rendere giustizia, all'edilizia nelle città, ai guadagni delle peschiere e delle saline, alla scoperta di tesori e alle miniere, alle terre pubbliche e alle proprietà delle chiese (*Constitutio de regalibus*).

Le rivendicazioni imperiali non si limitarono alle regalie. Proponendosi come supremo garante della pace, Federico proibì anche le guerre private e, soprattutto ogni tipo di associazione, anche quelle «fra città e città», con l'obiettivo evidente di colpire i comuni e le potenziali alleanze che questi potessero progettare. Subito dopo l'imperatore provò a imporre la presenza di propri funzionari nelle città, di «rettori» e di «podestà», nel tentativo di inserire l'Italia centro-settentrionale (l'antico Regno italico) nel dominio del governo imperiale.

Per chiarire a tutti le sue prerogative, rispetto al pontefice non meno che rispetto ai comuni, Federico emanò l'anno successivo un documento in cui chiedeva che anche Roma pagasse un censo annuale e, alle proteste di Adriano IV, dei cardinali e dei romani, rispose che non sarebbe stato un imperatore romano se proprio a Roma non avesse esercitato il suo potere. L'imperatore non rinunciò mai a considerare le terre della Chiesa come sue e alla volontà di regnare *in tota Italia*.

La III Crociata

Anche nell'ambito spirituale Federico pretendeva il diritto di intervento e presumeva che tra le prerogative imperiali ci fosse quella di indire il concilio a fronte di situazioni di pericolo per la Chiesa, e citava in proposito gli esempi di Costantino, Teodosio, Giustiniano, Carlomagno e Ottone. Si apriva così la strada per l'elezione dell'antipapa e per lo scisma.

Nel 1159 infatti, morto Adriano IV, l'elezione di Rolando Bandinelli, che prese il nome di Alessandro III, venne contrastata da una parte del clero e del popolo romano che sosteneva come pontefice Vittore IV, il cardinale Ottaviano. Federico volle ergersi ad arbitro della contesa e, al modo degli imperatori franchi, convocò nel 1160 a Pavia un concilio a cui avrebbe dovuto prendere parte tutta la cristianità. Alla richiesta di presentarsi per giustificare la legittimità della sua elezione, il neoeletto Alessandro III rispose riconoscendo a Federico l'ufficio di difensore della Chiesa, ma lo richiamò al rispetto del Signore «re dei re e signore di coloro che governano», ricordò i limiti della sua dignità e lo accusò di aver convocato il concilio senza aver informato il pontefice e di esservi intervenuto personalmente, quasi come titolare di un potere superiore a quello dello stesso pontefice. A Pavia venne scelto Vittore e l'imperatore fu immediatamente scomunicato da Alessandro, la cui legittimità era stata riconosciuta da quasi tutte le maggiori potenze politiche europee. In pratica l'obbedienza a Vittore venne accettata solo in Germania e nelle zone dell'Italia settentrionale controllate dall'imperatore. Lo scisma si trascinò fino al 1177 (all'antipapa Vittore, fecero seguito, dopo la morte di questi nel 1164, prima Pasquale III e poi Callisto III): solo a Venezia, al tavolo del negoziato aperto dalla sconfitta subita da Federico da parte dei comuni della Lega lombarda, Federico venne assolto dalla scomunica.

Anche la partecipazione dell'imperatore alla III Crociata, decisa alla dieta di Magonza nel marzo del 1188, l'ultima scelta politica prima della morte, fu dettata dagli stessi presupposti ideologici e dalla convinzione che spettava a lui punire gli infedeli per l'occupazione della Terra Santa. Federico avrebbe addirittura scritto a Saladino, secondo la testimonianza di un cronista inglese, per chiedere di abbandonare i territori occupati se non voleva provare la violenza dell'esercito imperiale e subire le sanzioni delle leggi sacre (*sacrae sanctiones*).

L'idea della sacralità delle scritture dell'imperatore facilita l'acquisizione del principio, di derivazione romanistica, secondo cui al *princeps*, supremo giudice e vertice dell'universo cristiano, apparteneva il monopolio della legislazione. Da qui il favore concesso agli studi di diritto romano sviluppatisi a Bologna e l'impostazione di una vera «politica del diritto» che avrà conseguenze di ampio respiro.

Il riferimento costante di Federico I alle leggi è insieme conseguenza e causa della fortissima vocazione per il diritto che anima tutto il Duecento. Un anonimo giurista bolognese aveva sostenuto nelle *Quaestiones de iure subtilitatibus* che, per l'universalità e per la natura divina dell'impero, l'unico diritto che tutti erano tenuti a rispettare era il diritto romano, ma aveva lamentato l'ignoranza giuridica degli imperatori precedenti. Siamo di fronte a una delle prime teorizzazioni del primato del diritto comune*, di un diritto cioè universalmente valido, composto essenzialmente di diritto romano e canonico, che fosse garanzia di equità di fronte al proliferare di una pluralità di diritti locali, di consuetudini, di normative speciali. Per Federico, per convinzione e per necessità, le leggi, come abbiamo visto, erano *sacrae leges*. Solo nelle leggi egli poteva trovare la possibilità di concretizzare la propria ideologia dell'impero, anche se, per questo aspetto, Federico dimenticava quella riflessione sulla storia che aveva con tanta durezza ricordato ai romani e non poteva accettare che le *vicessitudines rerum* avessero oramai consolidato forze sociali nuove e istituzioni che non accettavano di essere condizionate dalle pretese imperiali. Sembrava dimenticare anche, come diceva Ottone di Frisinga, che «gli italiani amano tanto la libertà da rifiutare l'insolenza del potere».

Lo *Studium* di Bologna e la costituzione *Habita*

Gli stessi presupposti ideologici guidavano l'attenzione dell'imperatore per lo *Studium* di Bologna che, nella seconda metà del XII secolo, era il centro sicuramente più importante d'Europa per lo studio del diritto civile e di quello canonico, con giuristi di assoluto rilievo come Irnerio, e i suoi allievi Bulgaro, Martino, Iacopo e Ugo di Porta Ravegnana; gli stessi presupposti che favorirono la promulgazione nel 1155 della *Habita*, emanata per favorire lo studio del diritto. In essa si dichiarava il desiderio dell'imperatore di dare sicurezza agli studenti che abbandonavano la patria per motivi di studio, sia durante il viaggio che durante la permanenza nella sede universitaria, e, soprattutto, si concedeva loro il privilegio di essere chiamati in giudizio solo davanti al proprio signore o maestro oppure davanti al vescovo della città. È un documento che è difficile ridurre, come sosteneva Ullmann, solo ad atto politico funzionale a uno dei momenti di maggiore conflittualità con il papato e quindi alla difesa delle prerogative imperiali, e che invece va riportato a una serie complessa di cause: da un lato la generale ripresa

culturale del XII secolo e il contestuale sviluppo universitario; dall'altro lo sviluppo della nuova ideologia del potere imperiale, segnata anche, probabilmente, dalla volontà di imitazione di costituzioni imperiali carolinge, insieme con la maturazione di inedite necessità gestionali e burocratiche nell'ambito delle diverse istituzioni pubbliche contemporanee, tanto nell'impero quanto nei comuni.

4. *Dallo scontro con i comuni alla costruzione di un nuovo equilibrio.*

Un impero romano-germanico

Quello di Federico Barbarossa è un impero romano-germanico che teoricamente proietta il proprio potere su tutta la cristianità; in realtà è composto dal regno di Germania, dal regno d'Italia e dal regno di Borgogna (dal Rodano ai territori oltre l'Elba, dal Baltico alle Alpi e, a sud, ai territori italiani). L'attività diplomatica intensissima, confortata da un'agguerrita cancelleria che produsse documenti secondo i dettami della migliore retorica del tempo, si proiettò su tutto il territorio europeo fino al Vicino Oriente e all'Impero bizantino, coinvolse la penisola iberica, la Francia e l'Inghilterra, naturalmente l'Italia centro-settentrionale e l'Italia meridionale comprese Sardegna e Sicilia, la Boemia, la Polonia e l'Ungheria, la penisola scandinava e il Baltico. Anche se fu essenzialmente l'Italia il teatro principale dell'iniziativa imperiale, il terreno su cui Federico sperimentò, fuori dei confini della Germania, i propri progetti di supremazia politica (cfr. la lezione XIV).

Italia comunale

Dopo il 1158 a opporsi ai piani dell'imperatore, oltre al pontefice Alessandro III, furono alcuni comuni della Lombardia, fra i quali emergeva Milano; molti altri (Cremona, Lodi, Pavia, Como, Novara, spesso in forte contrasto con Milano) mantennero l'obbedienza al Barbarossa. L'evento che modificò questo equilibrio in partenza positivo per l'imperatore (che dalla sua parte aveva anche il sostegno di grandi comuni non padani come Pisa e Genova), fu la distruzione di Milano nel marzo del 1162, con cui parve realizzarsi pienamente il disegno imperiale, ma che favorì invece la formazione di alleanze intercomunali, difficili fino a quel momento per i cattivi rapporti di molte città lombarde con Milano. L'imperatore d'altra parte non seppe curare la coesione del proprio fronte e negli anni immediatamente successivi tentò invece di estendere al regno normanno la propria iniziativa militare, peraltro senza alcun esito, lasciando ai propri vicari il controllo politico dell'area padana. Fu così che già nel 1164 si formò una lega fra quattro dei maggiori comuni veneti (Padova, Verona, Treviso e Vicenza) e, nel 1167, al tempo della quarta discesa in Italia di Federico che volle farsi nuovamente incoronare a Roma dall'antipapa Pasquale III, si costituì il primo nucleo della Lega lombarda (Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Milano). Nel dicembre dello stesso anno le due leghe si fusero costituendo la grande alleanza comunale che avrebbe combattuto il Barbarossa negli anni seguenti. La Lega lombarda, allargata e rafforzata, godette subito dell'appoggio legittimante di Alessandro III, che non venne mai meno nonostante i ripetuti tentativi di Federico di riallacciare relazioni non conflittuali con il papa. L'atteggiamento politico della Lega, sempre ispirato a un formale riconoscimento dell'autorità imperiale, era finalizzato al ripristino

della situazione giuridica precedente Roncaglia: a conferma che le rivendicazioni imperiali delle regalie, al di là dell'involucro ideologico, comportavano una lesione pesante della forza economica delle città.

Nel 1174 Federico discese per la quinta volta in Italia. L'intenso lavoro diplomatico volto a spezzare il collegamento che si era determinato fra Lega, papato e regno meridionale non colse esiti significativi e nel 1176, il 29 maggio, l'esercito imperiale venne sconfitto a Legnano da quello della Lega. Non si trattò di una disfatta, ma Federico accelerò a quel punto la ricerca di una possibile intesa, basata sulla definitiva pacificazione con il papato. L'accordo con Alessandro fu in effetti tra i risultati scaturiti dai negoziati che si svolsero a Venezia l'anno successivo; con la Lega venne invece sottoscritto un armistizio della durata di sei anni. Nel 1183, con un privilegio, l'imperatore sancì la pace definitiva con i comuni, stipulata a Costanza: la forma del privilegio comportava la *fictio* della concessione, da parte imperiale, di diritti e prerogative che lo stesso Federico aveva contestato per trent'anni e che i comuni avevano difeso con le armi. Venivano riassegnati così ai comuni gli *iura regalia* rivendicati a Roncaglia; i comuni potevano autogovernarsi ed eleggere propri ufficiali*, potevano amministrare autonomamente la giurisdizione di primo grado, potevano adoperare la propria normativa (consuetudini), potevano erigere fortificazioni a scopo difensivo (cfr. la lezione XIII).

L'*officium stratoris*

Bisogna prendere atto che i primi venti anni della politica del Barbarossa, fino alla battaglia di Legnano del 1176, tutti impostati sullo scontro frontale e militare contro i comuni e contro il pontefice, costituirono un sostanziale fallimento che mise addirittura a rischio il potere dell'imperatore in Germania, causando l'indebolimento delle finanze imperiali, provocando scismi e scomuniche. Viceversa le scelte degli anni successivi, benché sempre operate senza sminuire minimamente, almeno in apparenza, l'*honor imperii* (a partire proprio dalla forma del *privilegium pacis Constantiae*), diedero risultati incomparabilmente più duraturi. Ma perché la scomunica pontificia fosse ritirata e le diplomazie potessero sviluppare un lavoro che portasse al superamento delle lacerazioni che si erano prodotte all'interno dell'impero stesso; perché fossero possibili gli accordi che condussero, tra il 1177 e il 1183, al riconoscimento delle libertà cittadine (pur dietro il riconoscimento dell'autorità imperiale); perché fosse concesso il benestare pontificio alla successione dinastica al trono imperiale (obiettivo questo tenacemente perseguito da Federico I); perché fosse possibile la distruzione del potere signorile di Enrico il Leone in Germania (cfr. la lezione XIII); e, infine, perché maturasse, in qualche modo, una condizione che consentisse di riflettere sul fatto che le *vicissitudines rerum* riguardavano anche l'impero; per raggiungere tutti questi obiettivi, Federico dovette concedere un gesto. Un gesto che riporta all'avvio della sua vicenda in Italia. Il 25 luglio 1177, a Venezia, il giorno successivo all'assoluzione dalla scomunica, l'imperatore assiste alla messa pontificia celebrata da Alessandro III in San Nicola al Lido. Federico accoglie il pontefice sul sagrato della chiesa, e al termine dell'ufficio liturgico lo riaccompagna. Per due volte tiene come *strator* le briglie del cavallo del papa.

Tra i risultati del nuovo corso della diplomazia imperiale vi fu anche quello del ristabilimento di relazioni tranquille con il regno di Sicilia e l'implicito

riconoscimento della legittimità della dinastia normanna, fino ad allora contestata dalla corona germanica. I nuovi rapporti tra impero e regno meridionale vennero consolidati dal matrimonio, celebrato a Milano il 27 gennaio 1186, tra Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II e quindi zia di Guglielmo II re di Sicilia, ed Enrico, secondogenito di Federico imperatore, già designato e incoronato *rex romanorum* nel 1169. Questo matrimonio preoccupò fortemente il papa, Urbano III, anche se era difficilmente prevedibile che potesse avere conseguenze pratiche. È stato notato da Pacaut infatti che se Costanza in quel momento era l'erede al trono di Sicilia, tuttavia Guglielmo II era ancora giovane e sposato da poco e nulla poteva far pensare che il suo matrimonio sarebbe rimasto sterile; e, ancora, che la trentenne Costanza, vista l'età e le conoscenze mediche del tempo, non dava certezze in merito a eventuali maternità. Gli avvenimenti successivi e la scelta diplomatica, allora tradizionale, di confortare un'alleanza con un matrimonio concessero però agli svevi di unire l'Italia meridionale all'impero: quanto Federico Barbarossa aveva sempre inutilmente progettato. Paolo Delogu ha osservato che il regno di Sicilia, «che si era affermato come una lesione dell'ordine e della sovranità imperiale, divenne dunque il tramite grazie al quale l'impero giunse a concretare la sua secolare rivendicazione di sovranità sull'Italia meridionale»

Enrico VI imperatore

Il 10 giugno 1190 l'imperatore crociato morì mentre guadava il fiume Selef in Asia Minore, sulla strada per Gerusalemme, travolto dalle acque e dal cavallo imbizzarrito. La successione dinastica era già stata riconosciuta dal papato ed Enrico VI venne incoronato imperatore nel 1191 da Celestino III; sembra che, durante l'incoronazione, le truppe tedesche siano state tenute tutte fuori dalle porte di Roma. La storia successiva ripete un copione già sperimentato, con la novità sostanziale però dell'avvenuta unione del regno all'impero, unione che accentuava la debolezza del papato, che pure vantava la propria sovranità sull'Italia meridionale sulla base della *Donazione di Costantino* e anche dei ripetuti atti di fedeltà vassallatica effettuati, a partire da Roberto il Guiscardo, dai principi normanni. Enrico, che dovette comunque affrontare subito la rivolta* normanna guidata da Tancredi di Lecce e la rinnovata opposizione in Germania di Enrico il Leone e dei principi tedeschi, contrari all'ereditarietà della corona germanica, non poté sviluppare la propria politica aggressiva, perché morì a Messina, nel 1197, non senza aver abbozzato un'idea imperiale ormai fortemente laicizzata, aver lasciato nel Meridione i segni della *teutonica rabies* e, al mondo, un figlio che avrebbe segnato in modo indelebile i decenni successivi.

L'erede, il giovanissimo Federico, nato il 26 dicembre 1194 a Jesi, aveva appena tre anni. A determinare la crisi improvvisa del nuovo disegno egemonico svevo non fu solamente la morte prematura dell'imperatore, ma anche l'immediata successiva elezione a pontefice della persona che seppe meglio di ogni altra interpretare l'idea gregoriana dell'assoluto primato del papa e che intese la Chiesa come unico arbitro universale dei destini temporali degli individui e delle istituzioni. Lotario dei conti di Segni, incoronato il 22 febbraio 1198, che scelse il nome di Innocenzo III.

5. *Innocenzo III e la definizione della monarchia pontificia.*

La falsa «Donazione di Costantino»

Un falso sopra ogni altro costruisce e condiziona l'ideologia pontificia nel medioevo. La *Donazione di Costantino* (*Constitutum Constantini*), redatta con ogni probabilità a Roma nella seconda metà del secolo VIII, trascritta in un esemplare a lettere d'oro in occasione dell'incoronazione imperiale di Ottone I nel 962, e utilizzata con frequenza dal papato dalla metà del secolo XI; quello stesso documento che nella prima metà del Quattrocento Lorenzo Valla definirà come la *De falso credita et ementita Constantini Magni donatione*, è il riferimento costante e iterato delle pretese pontificie. I suoi contenuti ispireranno affreschi, detteranno documenti, guideranno scelte politiche, condizioneranno liturgie, daranno contenuti a decretali*, omelie, trattati: «abbiamo giudicato utile che, come l'imperatore appare il vicario del figlio di Dio sulla terra, così anche i pontefici, che fanno le veci degli apostoli dello stesso principe, ottengano da noi e dalla nostra autorità la potestà principesca, più ampia di quella a noi concessa». La *Donazione* è anche testimonianza di quella «ipertrofica» *imitatio imperii*, imitazione dell'autorità dell'impero e dei simboli che l'esprimevano, che porterà il pontefice a presentarsi come *pontifex imperator*. Rimasta estranea alla genesi del dominio temporale dei papi, la sua utilizzazione divenne prorompente a partire dall'XI secolo nell'ambito dell'aspirazione pontificia al riconoscimento del diritto a uno spazio politico. Altri falsi nasceranno per imitazione da questo, destinati a costruire rivendicazioni, pretese territoriali, diritti, simbologie, in un'età e «in un'atmosfera in cui il falso è il modulo attuativo del fine di espansione del potere» (l'osservazione è di Capitani)

Innocenzo III

Il 22 febbraio 1198 Innocenzo III è incoronato pontefice. Viene unto con l'olio santo da Ottaviano cardinale vescovo di Ostia e, consacrato vescovo, l'arcidiacono gli porge il pallio che simboleggia la pienezza del potere pontificio. Dopo la messa pontificia Innocenzo viene insediato sul trono di fronte all'altare di San Pietro, vicino alle reliquie del santo; quindi è guidato sulla scalinata che introduce all'atrio della basilica, in un luogo ben visibile da tutti, dove l'arcidiacono sostituisce la mitra con la tiara (*Constitutum:* «Concediamo il diadema, e cioè la corona che cinge il nostro capo, con il frigio e il superumerale, e cioè la striscia che cinge il collo dell'imperatore, e ancora la clamide purpurea e la tunica scarlatta, e tutti i paramenti imperiali»; *Dictatus papae:* «che il solo pontefice possa adoperare le insegne imperiali»). Ora riceve il bacio della pace dai cardinali, che si inginocchiano davanti a lui per baciargli i piedi, ed è acclamato dal popolo. Il pontefice monta quindi un cavallo bianco e, incoronato della tiara (*Constitutum*: «stabiliamo che lo stesso berretto frigio possa essere indossato da tutti i suoi successori nelle cerimonie, a imitazione della nostra autorità»), attraversa la città, per prenderne possesso e recarsi in San Giovanni in Laterano e ai Palazzi lateranensi, sede del vescovo di Roma e dono, secondo il *Constitutum*, dell'imperatore Costantino («Concediamo al pontefice beatissimo tanto il nostro palazzo quanto quelli dell'urbe romana, e tutte le province, le località, le città d'Italia e delle regioni occidentali»). È accompagnato dalle personalità laiche e civili più importanti, da cardinali e abati, dal prefetto e dal senatore di Roma, dai nobili* e dalle magistrature delle città pontificie.

Lungo il percorso la popolazione e i pellegrini* che venivano dalle diverse parti del mondo incontrano il nuovo pontefice, e ricevono il denaro fatto distribuire in più punti della città. Anche in Laterano il pontefice è acclamato. Dopo le cerimonie in San Pietro e in Laterano il pontefice è sovrano universale nello spirituale e nel temporale (*Dictatus papae*: «che solo il pontefice romano sia legittimamente detto universale»).

L'incoronazione dell'imperatore Ottone IV

Nel 1209 Innocenzo III incoronò imperatore Ottone IV, che lesse un nuovo giuramento introdotto nel cerimoniale pontificio nel quale si impegnava a rispettare i possedimenti e le leggi pontificie. Venne modificata anche la preghiera che accompagnava il conferimento della spada. Se prima, nel dettato cerimoniale, l'imperatore riceveva la spada da Dio, ora invece la riceveva dalle mani del papa, dopo che era stata poggiata sul corpo di san Pietro, quindi non più da Dio, ma per mediazione del suo vicario. Il potere imperiale era delegato da chi deteneva quello spirituale.

Gesti e parole, oggetti e liturgie che erano sedimentati da molti secoli; che avevano acquisito nella tradizione e nella formalizzazione del cerimoniale precisi significati, in parte incomprensibili alla folla che assisteva, ma ben chiari ai protagonisti; che indicavano come dal giorno dell'incoronazione il pontefice era *rex et sacerdos*, sovrano nello spirituale e nel temporale, signore dei chierici e dei laici, e che l'imperatore, in occasione dell'incoronazione imperiale, riceveva il suo potere dal pontefice, vicario di Cristo

Ogni potere è da Dio, Cristo è il figlio di Dio, il pontefice è il vicario di Cristo (*vicarius Christi*) e in quanto tale in lui è il potere spirituale e temporale, il pontefice delega il potere temporale all'imperatore. Il 31 dicembre di un anno imprecisato, in occasione della festività di san Silvestro, Innocenzo III accoglieva e formalizzava una tradizione ormai antica e spiegava i principi ideologici del suo pontificato, con la citazione quasi letterale di brani del *Constitutum*, illustrando il significato del pontificato di papa Silvestro: detentore del potere regale e del potere sacerdotale, perché era stato lo stesso imperatore Costantino a donare l'intero Impero d'Occidente a papa Silvestro; che, anzi, aveva tentato di imporgli la corona imperiale, ma il pontefice aveva scelto la tiara come simbolo del potere imperiale e la mitra come simbolo del potere pontificio.

6. *I lineamenti del governo papale*

Vuoto di potere imperiale

Ludwig von Ranke aveva affermato, ripreso da Thouzellier, che «il vero erede di Enrico VI era stato Innocenzo III». Il nuovo stato pontificio si definiva grazie al crollo imperiale piuttosto che per iniziativa autonoma dei pontefici. La morte improvvisa dell'imperatore Enrico VI nel 1197 aveva lasciato in Italia centrale un vuoto di potere che venne occupato dalla Chiesa. La giovanissima età dell'erede Federico, la debolezza dell'impero, segnato da una successione contrastata, permisero al pontefice di ottenere il riconoscimento della sovranità pontificia sul regno meridionale e il tutorato sul figlio di Enrico, erede al trono di Sicilia; gli consentirono di appellarsi alla *Donazione di Costantino*, alle donazioni carolinge

e alle successive donazioni imperiali come base giuridica dell'autorità pontificia sull'Italia centrale. La conquista dei territori rivendicati fu relativamente rapida, ben più importante fu il riconoscimento da parte di Ottone di Brunswick, aspirante all'impero sostenuto da papa Innocenzo, dell'autorità pontificia «su tutto il territorio compreso tra Radicofani e Ceprano, sull'esarcato di Ravenna, sulla Pentapoli, sul Ducato di Spoleto, sulle terre della contessa Matilde e sulla contea di Bertinoro, con le altre terre adiacenti menzionate in molti privilegi imperiali dal tempo di Ludovico in poi». Ancora una volta era l'accettazione non tanto di uno stato di fatto quanto di una presunzione ideologica corroborata da antiche donazioni o *restitutiones*, da concessioni, dallo stesso *Constitutum*.

La formazione di uno Sato territoriale

Nel settembre del 1207 il pontefice indisse a Viterbo un *Parlamentum* in cui furono convocati rappresentanti laici ed ecclesiastici della Marca, del Ducato di Spoleto e del Patrimonio della Tuscia con le terre adiacenti fino a Roma. Il primo giorno venne dedicato alla definizione della giurisdizione pontificia e ai giuramenti di obbedienza da parte dei signori locali e dei comuni. Il giorno successivo il pontefice ascoltò le petizioni dei sudditi. L'ultima giornata venne dedicata alla pubblicazione degli statuti. Il parlamento di Viterbo può essere considerato il tentativo, abortito ancora per molti anni, di connotare i possedimenti territoriali della Chiesa come uno stato territoriale, di trasformare l'autorità del pontefice da quella di un grande proprietario fondiario a quella di un principe dei grandi stati della cristianità occidentale.

Organi di governo e fiscalità

Nel progetto organizzativo di Innocenzo III i rettori delle province dello stato erano i rappresentanti diretti del potere centrale e svolgevano anche funzioni amministrative, coadiuvati dai tesorieri che erano funzionari della Camera apostolica. Gli statuti ordinavano che tutti i sudditi papali, signori, feudatari e comuni conservassero la pace; definivano inoltre la gerarchia giurisdizionale all'interno dello stato: l'appello doveva passare dal tribunale di prima istanza al rettore e infine al pontefice. Il pontefice vietava gli statuti comunali contro il clero e definiva l'intervento contro gli eretici.

Gli organi di governo della Chiesa erano costituiti dalla Cappella papale, dalla Cancelleria e dalla Camera apostolica: i loro uffici avevano sede nei Palazzi lateranensi; gli uffici di maggiore responsabilità erano controllati da persone vicinissime al pontefice che facevano parte della sua famiglia e in molti casi erano imparentati con lui. La Cappella pontificia presiedeva alle funzioni liturgiche e alle cerimonie di corte. La Cancelleria redigeva i documenti ufficiali e, in quanto tale, era un ufficio di grandissima importanza, presieduto da un cancelliere, in stretto rapporto con il pontefice. La Camera (o tesoreria) svolgeva l'intensa attività amministrativa e di gestione delle finanze, secondo le strutture che gli erano state date da Urbano II (1088-99).

Al governo della Chiesa collaborava il collegio dei cardinali, con il quale il pontefice si riuniva in concistoro tre volte la settimana per giudicare le cause. Ai cardinali, consulenti del papa, erano affidati compiti giudiziari e amministrativi: essi venivano inviati in missione come ambasciatori, amministravano lo Stato della Chiesa come cancellieri, tesorieri o vicari pontifici. Il collegio cardinalizio

era composto, in quest'epoca, da circa cinquanta persone, in gran parte di provenienza romana o laziale; tra questi quattro parenti del pontefice. Innocenzo nominò al cardinalato prelati stranieri di notevole rilievo tra i quali Stefano Langton, suo antico compagno di studi a Parigi. Il gruppo dei collaboratori del pontefice si restrinse negli anni a un piccolo gruppo guidato da Alessandro cardinale diacono di S. Eustachio, Pelagio cardinale diacono di S. Lucia in Septisolio e Guala Bicchieri, cardinale diacono di S. Maria in Portico.

Il *Liber censuum*

La fonte principale che abbiamo per la conoscenza dell'amministrazione pontificia in questo periodo è costituita dal *Liber censuum*, realizzato alla fine del secolo XIII dal camerlengo Cencio, che diventerà pontefice alla morte di Innocenzo con il nome di Onorio III. Nel *Liber*, costruito sulla base di documenti autentici, spuri e falsi (ancora una volta il *Constitutum Constantini*, le donazioni del *Liber pontificalis* ecc.), sono indicate le rendite che si ritenevano spettanti alla Sede apostolica, provenienti dalle terre del Patrimonio di San Pietro e dai tributi di istituzioni religiose e laiche d'Europa. Dal Patrimonio dovevano derivare i pagamenti delle tasse di città e castelli; dagli stati e dai vassalli che avevano un rapporto feudale con la Chiesa, come Aragona, Portogallo, Sicilia, regni giudicali di Sardegna, Inghilterra, tributi annuali consistenti. A queste rendite si aggiungevano l'obolo di San Pietro, che Innocenzo chiese «da ogni casa dalla quale uscisse del fumo», e i censi provenienti dai monasteri che dipendevano dalla protezione del pontefice. Innocenzo introdusse anche una tassa per il clero di tutta l'Europa cristiana, che prevedeva il versamento annuale della quarantesima parte della rendita ecclesiastica percepita ogni anno, somma che venne modificata dal IV Concilio lateranense in un ventesimo da versare ogni tre anni. Altre sovvenzioni potevano essere richieste episodicamente, anche sotto forma di prestazioni di servizi*, molto spesso militari. Il *Liber censuum* prevedeva in totale introiti per circa un decimo provenienti dal Patrimonio, per circa un quinto dalle istituzioni religiose, e per il settanta per cento da rapporti di vassallaggio. Seppure il denaro non entrò in gran parte mai nelle casse della Chiesa (erano soprattutto diritti rivendicati, non realmente esercitati), la quantità prevista testimonia in ogni caso la presunzione di un drenaggio fiscale fortissimo, favorevole al consolidarsi di un'accesa polemica che accusava il papato di coinvolgimenti politici, di venalità, di distogliere il denaro dalle giuste destinazioni, di mondanizzazione e di corruzione.

7. *Il IV Concilio lateranense e la repressione ereticale.*

Ritorno alla Chiesa povera

Quasi come reazione naturale all'organizzazione di una Chiesa ufficiale rigidamente formalizzata, alla progressiva definizione di uno Stato pontificio con le sue strutture e il suo regime centralizzato, al consolidamento di un'ortodossia religiosa e liturgica contrapposta all'articolazione delle chiese locali, alla rigida canonizzazione di leggi – aspetti tutti che rendevano sempre più la Chiesa romana simile, nell'organizzazione, a uno stato secolare – si veniva diffondendo e accentuando una tensione al ritorno alla vita apostolica, alla povertà* individuale, a una Chiesa

povera, religiosamente partecipata e vicina ai principi evangelici (cfr. la lezione XVIII). Le reazioni vennero soprattutto dal mondo laico, che si sentì sempre più estraniato dalla vita ecclesiale. Ripresero vigore tensioni eterodosse già presenti in precedenza, come la pataria e il catarismo, ma soprattutto si svilupparono movimenti pauperistici, come quelli guidati da Arnaldo da Brescia e da Valdo che, in contrapposizione alla ricchezza, al potere, all'immoralità e all'indisciplina dei religiosi, sostenevano la castità e la povertà* individuale e collettiva. Non mancarono movimenti che negavano presupposti teologici del cristianesimo come l'incarnazione e la redenzione, sostenevano la comunione dei beni e rifiutavano la gerarchia ecclesiastica. Movimenti dai contenuti ideologici più vari, a volte con caratterizzazioni locali, che coinvolsero strati sociali diversificati, dai livelli medio-alti agli emarginati, prima nelle campagne e poi nelle città, e la cui diffusione venne anche favorita, come nel caso dei catari, da una fortissima mobilità.

Reazione difensiva: la proibizione della predicazione laica

La povertà poteva essere accettata dalla Chiesa come esperienza individuale, non poteva essere istituzionalizzata nelle strutture ecclesiastiche. Soprattutto non poteva essere accettata, senza uno stretto controllo, la predicazione dei laici. I contenuti della predicazione avrebbero potuto essere eversivi dello stato sociale e dell'ordine costituito religioso; i suoi significati avrebbero potuto essere accentuati se la predicazione era tenuta in volgare e utilizzando traduzioni in volgare della Bibbia. La Chiesa rischiava di perdere uno degli strumenti principali di controllo ideologico: l'uso del latino: gli illetterati «usurpavano l'ufficio degli apostoli e presumevano di poter predicare il Vangelo nelle strade e nei luoghi pubblici». Nel 1184 Lucio III aveva accostato l'eresia alla predicazione non autorizzata: nella decretale emanata *Ad abolendam heresiam* aveva definito eresia qualsiasi idea si opponesse alla dottrina cattolica dei sacramenti e aveva dichiarato che la predicazione svolta senza il permesso ecclesiastico doveva ritenersi manifestazione ereticale; nello stesso documento si precisava che era compito dei vescovi inquisire e condannare i sospetti di eresia, del potere laico (il *braccio secolare*) eseguire le condanne. Qualche anno dopo Gregorio IX (1227-41) avocò a Roma il controllo dell'eresia e creò l'*officium fidei* (il tribunale dell'inquisizione*) istituito in molte sedi. La proibizione della predicazione colpì tutte le correnti pauperistiche: sia quelle che cercarono di non staccarsi dalla Chiesa e di ottenere una qualche approvazione da parte del papato, come i valdesi o gli umiliati, che più moderatamente proponevano una vita evangelica all'interno della comunità senza rinunciare alla propria posizione nella società e senza intaccare l'ordine sociale; sia quelle più radicali come i catari, che si contrapposero frontalmente all'organizzazione cattolica.

Innocenzo III riuscì a raggiungere un accordo con gli umiliati, che concedeva anche spazio a predicatori scelti all'interno delle loro comunità ma approvati dai vescovi. Non altrettanto con i valdesi, che dichiaravano il Vangelo superiore a qualsiasi legge canonica e sostenevano che i sacramenti potevano essere amministrati anche da chi non avesse ricevuto l'ordine sacro. Le traduzioni dei libri sacri usate dai valdesi vennero bruciate, i cadaveri degli eretici esumati, le denunce dei vescovi del Sud della Francia si moltiplicarono.

Il IV Concilio lateranense

Per realizzare il suo programma pontificio, per affrontare radicalmente la questione dell'eresia, per bandire una nuova crociata per la riconquista della Terra Santa e per riformare la Chiesa universale, quasi una nuova evangelizzazione del mondo, Innocenzo progettò un nuovo concilio ecumenico. A distanza di circa quarant'anni l'uno dall'altro si erano svolti i precedenti concili, che avevano segnato la forte necessità della Chiesa di far fronte alle molteplici difficoltà di organizzazione religiosa, di legiferare in materia di fede e di contenere le inquietudini di tipo ereticale: Innocenzo II aveva indetto nel 1139 il primo Concilio lateranense, Alessandro III nel 1179 il terzo.

Innocenzo III convocò il IV Concilio lateranense il 1° novembre 1215. Per la prima volta nella storia della Chiesa vennero convocati rappresentati laici: intervennero procuratori dell'imperatore Federico II e dell'Impero bizantino, dei re di Francia, d'Inghilterra, d'Ungheria, di Gerusalemme, di Cipro e d'Aragona.

Non vennero trattate solo questioni religiose perché, come ha notato Piero Zerbi, la *respublica christiana* si costruiva nello spirituale e nel temporale e perché, come ha notato Paolo Grossi, per la Chiesa «La scelta per il diritto è una scelta per il temporale e per il sociale [...] questa Chiesa non diffida del temporale, anzi vi si immerge ben volentieri convintissima che la salvezza eterna dei fedeli la si gioca proprio qui, nel tempo e nella temporalità, grazie a una azione che si svolge immersa nel tempo e nella temporalità». Si discusse dell'obbligo di aiutare i poveri, rifiutato, e di come ricoprire il posto vacante del patriarcato di Costantinopoli, del riconoscimento di gruppi religiosi (e forse in quest'occasione il pontefice riconobbe l'ordine francescano, anche se un decreto conciliare proibì la fondazione di nuove comunità religiose); si condannarono le eresie, e la dottrina trinitaria di Gioacchino da Fiore; si definirono i procedimenti inquisitoriali e la funzione della predicazione; si parlò anche dell'atteggiamento da tenere nei confronti della nobiltà inglese che aveva ottenuto la *Magna Charta*, condannata dal pontefice; si discusse di un sistema di tassazione che avrebbe dovuto riguardare cattedrali e conventi; del riconoscimento di Federico II; delle terre dello scomunicato conte di Tolosa da assegnare in custodia a Simone di Montfort; si definì l'organizzazione di scuole cattedrali.

Particolarmente significative le decisioni prese in relazione alla confessione e agli obblighi relativi, che si inseriscono nell'ambito di una particolare attenzione al problema, inteso come un aspetto del potere apostolico, da parte di Innocenzo III; decisioni che obbligavano a un colloquio annuale fra ogni cristiano e il proprio sacerdote, che un canonista contemporaneo collegherà piuttosto che all'autorità del Vecchio o del Nuovo Testamento alla tradizione della Chiesa, commentando che «traditio Ecclesie obbligatoria est ut praeceptum» e che la critica recente interpreta come l'affermazione di un diritto sul quotidiano per la Chiesa piuttosto che di un diritto del quotidiano per il cristiano. Fu un controllo attento su ogni aspetto religioso quello che Innocenzo III esercitò durante tutto il suo pontificato e che si esplicò nella definizione di precise norme per i processi di canonizzazione, nel controllo del culto delle reliquie e nel divieto del loro commercio.

8. *Crociate. Idea e pratica della guerra santa.*

Dalla guerra contro gli infedeli alla guerra tra cristiani

La crociata era uno dei temi al centro della discussione conciliare. A più di un secolo dalla nascita del movimento che, anno dopo anno, conduceva pellegrini e guerrieri verso la Palestina nel tentativo di consolidare una fragile presenza cristiana nei luoghi santi, la colonizzazione politica di questi ultimi, ossia gli avamposti politici che conosciamo come regni crociati, (cfr. la lezione XIII) appariva del tutto precaria. La II Crociata (1145-48), predicata da san Bernardo e che aveva visto la partecipazione di Luigi VII di Francia e dell'imperatore Corrado III, si era risolta in un completo fallimento con grande strage di cristiani. La nuova perdita di Gerusalemme da parte cristiana nel 1187 aveva avuto in Occidente un rilievo traumatico e favorito la ripresa dell'ideale crociato. Il terzo *passaggio* armato in Oriente (1188-92) aveva visto la morte fortuita di Federico I, il regno latino ridotto a esili dimensioni e nessun vero risultato. In un caso e nell'altro erano prevalse le ambizioni politiche e gli intrighi, le gelosie e i rancori tra i principi cristiani e l'ostilità costante degli imperatori bizantini.

Gran parte della corrispondenza di Innocenzo III propone ripetutamente la necessità di una nuova crociata, così come fu intensa l'attività diplomatica e religiosa per promuoverla. Per Innocenzo, convinto della teoria agostiniana della *guerra giusta*, pure la guerra contro gli infedeli era tale, anzi era una *guerra santa*: alla violenza bisognava rispondere con la violenza. Il clero indicava nella guerra santa una penitenza per guadagnare la salvezza; i laici avevano nella guerra una nuova strada per raggiungere la salvezza dell'anima, senza dover scegliere la vita religiosa.

Nell'agosto del 1198 Innocenzo III aveva proclamato la crociata, che sarebbe stata guidata dal papa in persona, ma le truppe cominciarono a radunarsi solo molti mesi dopo e la IV Crociata si svolse in modo molto diverso da quanto il pontefice aveva auspicato. Interessi economici e politici deviarono l'esercito, prima verso la costa dalmata, per volontà dei veneziani che volevano riconquistare Zara e sottrarla al cristiano re Imre d'Ungheria (1202); poi verso l'ortodossa Costantinopoli, che venne conquistata nel 1204. La crociata si trasformò così da guerra santa contro gli infedeli in una guerra fratricida tra cristiani.

Al IV Concilio lateranense parteciparono anche i maggiori rappresentanti della Chiesa orientale; la bolla d'indizione aveva riaffermato il valore della crociata come mezzo di salvezza e il Concilio prese provvedimenti che dovevano favorire i crociati. Il pontefice continuò inutilmente a predicare una crociata che realizzasse le vere finalità religiose e raggiungesse i luoghi santi. La sua morte nel 1216 interruppe ogni progetto.

Le frontiere cristiane

Nel Concilio si era discusso anche di tornare a considerare guerra santa la riconquista della penisola iberica, così come era accaduto nel 1189 in favore di re Sancio del Portogallo, nel 1197 quando gli aquitani erano stati dirottati verso la Spagna e nel 1211 quando il papa aveva chiesto ai cristiani di unirsi a Alfonso VIII di Castiglia contro i musulmani di Spagna. Nel 1212 Innocenzo proclamò la crociata per la riconquista dei territori musulmani in Spagna. Gli eserciti di Francia,

León e Portogallo, insieme con i re Pietro II d'Aragona e Sancio VII di Navarra, si radunarono a Toledo e ottennero la vittoria di Las Navas de Tolosa, che il pontefice definì come un miracolo dovuto al «Dio degli eserciti».

Una guerra santa fu organizzata anche nei territori dell'Europa nord-orientale, nel Baltico, e portò alla formazione di uno stato della Chiesa, alle dirette dipendenze da Roma, nel territorio intorno a Riga. Crociate contro gli slavi del Baltico erano state già organizzate nel 1147 e nel 1171. L'occasione era stata l'uccisione del vescovo della Livonia, ma ancora in anni successivi fu concesso, a chi aveva fatto voto di recarsi a Gerusalemme, di sciogliere il voto combattendo nel Baltico, tanto che nei quarant'anni seguenti si assistette a *crociate perpetue*, campagne di conquista condotte ogni anno, d'estate, che erano anche missioni di conversione. Altrettanto avvenne in Lituania, in Estonia e in Finlandia, con l'aiuto di ordini militari che si macchiarono di ogni atrocità e furono poi sostituiti dai cavalieri teutonici.

La crociata contro gli albigesi

L'eresia catara era molto diffusa in Europa orientale, da dove proveniva, in Linguadoca e in Provenza, in grandi centri commerciali della Francia settentrionale e della Germania, in Lombardia e nel Veneto, in Toscana, Umbria e Lazio, dove vennero profondamente coinvolte città pontificie come Viterbo, Orvieto e anche Roma. Fra i catari molti erano artigiani, mercanti e imprenditori, banchieri della nascente borghesia cittadina, nobili* di origine signorile o provenienti dall'aristocrazia municipale, uomini di cultura. Utilizzavano modi itineranti, legati ai mestieri di mercanti*, tessitori e lavoratori del cuoio, per la diffusione della propria dottrina, spesso fingendosi artigiani e simulando attività commerciali per potersi muovere da una località all'altra senza essere disturbati dalle autorità ecclesiastiche. È anche vero che l'espansione demografica, che segnò i secoli dall'XI al XIII, favorì in ogni modo la mobilità e questa a sua volta si trasformò in atteggiamenti mentali che costituivano una rottura rispetto alle tradizionali strutture sociali ed ecclesiastiche.

Spesso la diffusione dell'eresia catara ebbe implicazioni di carattere politico, soprattutto nei momenti di maggiore conflittualità tra papato e impero. Nello stato pontificio la presenza eretica era tanto forte da costringere a dedicare molta parte del *Parlamentum** di Viterbo del 1207 alla soluzione del problema. A Orvieto si ebbe una forte presenza catara nella nobiltà, osteggiata dal rettore Pietro Parenzo, che venne ucciso in una congiura. A Viterbo l'eresia era talmente infiltrata nell'amministrazione cittadina che i membri di una delle famiglie più importanti, quella dei Tignosi, catari, avevano ricoperto magistrature importanti della città e diffondevano l'eresia nella zona; i catari viterbesi appoggiarono con forza nel 1239 il partito ghibellino e Federico II nel suo scontro con il pontefice, espulsero dalla città Rosa da Viterbo che guidava la reazione filopontificia. Rosa sarà poi beatificata e, anche se mai canonizzata, continua a essere ritenuta santa; i catari vennero ridotti al silenzio in città, solo dopo molti anni, dalla fortissima personalità del cardinale Raniero Capocci e da una capillare politica di insediamenti religiosi affidati soprattutto ai domenicani.

Nella Francia meridionale l'uccisione del legato pontificio Pietro di Castelnau, immediatamente successiva alla scomunica del conte di Tolosa Raimondo VI pronunciata dallo stesso legato, innescò la violenta reazione cattolica. Si abbandonarono i tentativi di convinzione pacifica e di rievangelizzazione con la predicazione, per richiedere l'intervento dell'autorità secolare. Il re di Francia Filippo Augusto intervenne militarmente e, con la prospettiva di benefici spirituali e di benefici materiali, quali il possesso delle terre sottratte agli eretici, si scatenò la crociata antiereticale. Il grido di guerra del nuovo legato pontificio sarebbe stato «Uccidete, uccidete. Dio riconoscerà i suoi»; il risultato fu un massacro generalizzato e la conquista di Béziers, Carcassonne, Pamiers e Albi, non certo la scomparsa dalla regione dei catari, che subirono un'inquisizione generale nel 1223 per volontà del pontefice Gregorio IX, furono ancora inquisiti per ogni parrocchia dopo il concilio di Narbonne del 1227, furono nuovamente massacrati a Montségur nel 1244, subirono roghi fino alla prima metà del Trecento. Simone di Montfort che aveva guidato le truppe cristiane contro gli eretici ottenne dal IV Concilio lateranense la signoria della Linguadoca.

9. *L'ideologia imperiale di Federico II e l'Italia.*

Il progetto di Federico II: pacificare «tutta l'Italia»

Il 27 novembre 1220, cinque giorni dopo la solenne incoronazione imperiale in San Pietro, Federico II emana un documento che esprime la volontà di pacificare, nell'unità e nella concordia, *totam Italiam*. Il lessico federiciano riprende quello della cancelleria di Federico I, eppure i contenuti sembrano in parte diversi. Destinatari sono i più alti rappresentanti della Chiesa e della feudalità, i consoli e le comunità cittadine e castellane, i rettori e il popolo di Lombardia, di Romagna e di Tuscia; in una geografia che non si estende sicuramente a tutta l'Italia, ma che è definita dalla scelta del vescovo Corrado di Metz come vicario imperiale al quale compete il coordinamento dei cinque distretti in cui era stato diviso il territorio. Nel 1227 l'imperatore reagisce all'ostilità di Gregorio IX e alla scomunica con una lettera enciclica che ha forti tensioni autobiografiche, non escluso il ricordo della madre Costanza. Racconta la storia di Ottone di Brunswick, i comportamenti antipapali di costui, la propria elezione voluta dai principi elettori, l'invito a Roma da parte del pontefice, l'incoronazione imperiale; chiarisce inoltre che l'invito rivoltogli dal pontefice era stato richiesto dalle più importanti realtà istituzionali italiane. È ancora un segno della diversità politica rispetto a Federico I il fatto che il nipote chiami a sostegno della propria incoronazione il pontefice e gli italiani. Sotto altri aspetti c'è, nei fatti, una continuità senza soluzione con la politica di Federico I (come se mezzo secolo fosse passato indenne e come se l'esperienza del Barbarossa non avesse avuto significato), nella scelta che porta allo scontro con il papato e con i comuni dell'Italia centro-settentrionale. Un'ulteriore diversità, in questa circostanza, è il coinvolgimento politico che Federico II propone alle popolazioni del regno contro la ribellione dell'alleanza guidata da Milano. L'*Italia tota* torna a frammentarsi nella contrapposizione tra regno e oppositori dell'imperatore, in un'incredibile, penseremmo oggi, assimilazione dell'intera Italia con quella che era l'opposizione politica all'impero (la *Italie factiosa collectio*, la faziosa alleanza italiana).

Contestualmente diventano sempre più forti i motivi dell'imitazione dell'antico, di un classicismo dell'ideologia imperiale, in un tentativo evidente di svincolare il potere imperiale dai condizionamenti pontifici. Esempio ne è il trionfo celebrato a Cremona dopo la vittoria di Cortenuova (27 novembre 1237) con un cerimoniale tanto vicino all'antico quanto nessun imperatore medievale aveva realizzato, e che presupponeva uno studio attento delle fonti classiche, quale solo nel Quattrocento realizzerà Flavio Biondo. Testimonianza ne è la lettera inviata al senatore di Roma e ai romani per informarli dell'invio del Carroccio. L'intero documento è il più alto modello dell'ideologia imperiale medievale costruita sulla simbologia antica: «Ecco infatti che, per ricondurre il trionfo alla sua origine naturale, non possiamo esaltare la dignità imperiale, che sappiamo nata da Roma, se non esaltando l'onore di Roma [...]. Il nostro comportamento s'allontanerebbe da qualsiasi razionalità se permettessimo che i romani rimanessero privi dei tripudi della vittoria romana; se defraudassimo voi romani del frutto che abbiamo colto in nome vostro sconfiggendo, con l'invocazione del nome romano, i ribelli dell'impero romano; se non portassimo a Roma, città regia, la dignità e la gloria del nostro governo, a Roma che come madre ci ha inviato in Germania per ottenere l'onore imperiale [...]. Abbiamo in questo imitato gli antichi Cesari, ai quali per le imprese gloriose e vittoriose il senato e il popolo romano decretavano trionfi e corone d'alloro». Il Carroccio è pegno della gloria dell'imperatore, il resto sarà dato quando sarà pacificata l'Italia «che è la sede dell'impero». È questa un'altra sostanziale diversità rispetto alle prospettive politiche del Barbarossa: la sede dell'impero è in Italia, un'Italia che in questo contesto si identifica con Roma.

Negli anni successivi la cancelleria imperiale dichiara più volte la volontà dell'imperatore di riformare la situazione politica italiana, di soggiogare gli ultimi ribelli in Liguria, di pacificare il Ducato di Spoleto e la Marca anconetana (ma viene sempre specificato che questi territori dipendono dalla Chiesa), e Federico II invia il figlio Enrico in Italia (1239), che torna a essere solo una regione dell'impero, quale legato dell'imperatore, con i più ampi poteri, per recuperare i diritti imperiali. Torna a porsi il problema della sottomissione dei comuni dell'Italia settentrionale, che è problema imperiale, in quanto tale tedesco, che però vede coinvolto ora anche il regno, con uomini e denari (e i contributi finanziari richiesti furono molto pesanti). Ed è a partire da Federico II, secondo Delogu, che il regno di Sicilia diventa parte attiva nella politica italiana e continuerà a esserlo anche dopo la scomparsa della dinastia sveva: «L'unione del regno all'impero fallì [...] come ambizioso progetto di creare uno spazio politico unitario attraverso tutta l'Europa, dal Baltico alla Sicilia, ma lasciò come eredità durevole il coinvolgimento organico di un Mezzogiorno ormai guadagnato alla cultura occidentale nelle relazioni politiche della penisola italiana».

Anche in questo caso la storia si ripete, con le sue violenze e paci effimere (pace di San Germano: 1230), uccisioni e alleanze, assedi e scomuniche (Gregorio IX: 1227, 1239; Innocenzo IV: 1245). In questa circostanza con una determinazione senza precedenti da parte pontificia e con la sconfitta senza appello dell'imperatore. È l'inizio del tramonto della casa sveva, che troverà espressione in Manfredi e Corradino, e nel fallimento definitivo della «italienische Kaiserpolitik».

Federico: «medievale», o «moderno»?

La personalità di Federico II e lo scontro con il papato scatenarono odi profondi; la polemica raggiunse livelli forse mai fino ad allora toccati, coinvolgendo tutti gli aspetti possibili e utilizzando tutti i mezzi: la parola, la scrittura, l'immagine. *Pamphlets*, affreschi, sculture, architetture, prediche, documenti, versi e prose esaltarono o demonizzarono l'imperatore. Federico era uxoricida, aveva ucciso il figlio, aveva rapporti con i musulmani, aveva fatto assassinare Gregorio IX, tentato la stessa cosa con Innocenzo IV, aveva perseguitato chierici e laici, imprigionato cardinali; i saraceni del suo esercito stupravano le donne cristiane davanti agli altari, la corte era zeppa di eretici. Al concilio di Lione del 1245 Federico, *ratione peccati*, venne scomunicato, deposto come imperatore e come re (*Dictatus pape*, «Quod illi [*al pontefice*] liceat imperatores deponere»), i suoi sudditi svincolati dall'obbligo di fedeltà, fu prevista la scomunica per chi l'avesse aiutato. Era il colpo quasi definitivo, cui seguirono la disfatta militare nei pressi di Parma (1248), con la perdita del tesoro imperiale e perfino dei simboli del potere (la corona), la sconfitta e l'imprigionamento a Bologna del figlio Enzo (1249).

Presentato come l'*anticristo* dai suoi oppositori, e il più violento era stato il cardinale Raniero Capocci, in modo altrettanto eccessivo era stato enfatizzato dalla propaganda sveva, fin dalla nascita, come il nuovo *redentore* venuto a redimere il mondo e a compiere i tempi, il vicario di Dio, il nuovo Mosè, il maglio del mondo, *dominus mundi, stupor mundi*, amico della pace, difensore dell'amore, imperatore dell'*imperialis ecclesia*.

Dai caratteri originari della personalità di Federico, sviluppati in simbiosi con le sensibilità dei suoi interpreti storiografici, nasce anche il sostanziale dualismo della moderna interpretazione federiciana (cfr. la lezione XIII). Da un lato la volterriana e nietzschiana *modernità* della lettura di Ernst Kantorowicz (1927), che esalta un imperatore tollerante che non crede in nulla, innovatore, razionalista e libero pensatore, avversario irriducibile e pervicace del papato romano, amante dell'arte e della cultura, curioso del diverso e indagatore della scienza, impegnato nella creazione di un nuovo ordine politico laico; dall'altro il *medievale* imperatore di David Abulafia (1988) che continua la linea politica dei suoi predecessori, «sincero nei tentativi di compromesso, persino di conciliante arrendevolezza», travolto da preoccupazioni dinastiche, «incallito conservatore», indifferente agli aspetti etici e religiosi.

L'una e l'altra interpretazione sono sicuramente eccessive, ma rimane da prendere atto che la polemica, violentissima, ha contribuito a costruire il mito duraturo, e composito, dell'imperatore svevo.

10. *Il collasso della presenza sveva.*

L'Italia

A quasi trent'anni dalla morte di Federico II, tra 1277 e 1280, nella basilica superiore di Assisi, Cimabue rappresentava l'*Ytalia*: il Palazzo senatorio, la Torre delle milizie, la Basilica vaticana, la *Meta Romuli*, la Mole adriana, il Pantheon,

la Basilica dei Ss. Apostoli, un nucleo di case Colonna, le mura aureliane, la *Porta Sancti Petri*. È Roma. L'Italia si identifica in Roma. Era pontefice Nicolò III (Giovanni Gaetano Orsini) e l'affresco è un manifesto dell'ideologia orsiniana della città. Roma è città santa, cristiana, apostolica, città nuova e *caput mundi*. Roma esprime il primato nel mondo del pontefice, nel temporale e nello spirituale, perché sede della Chiesa di Pietro. Per questa ragione vengono rappresentati i simboli cristiani della città e quelli civili della Roma contemporanea: San Pietro, Castel Sant'Angelo, il Pantheon, il Palazzo senatorio sono luoghi immediatamente individuabili, luoghi della memoria e ognuno di per sé simbolo; come è simbolo nel suo insieme Roma, che sta a indicare *Ytalia*; come sono simboli, accanto, le immagini di Efeso, Gerusalemme, Corinto, l'impero cristiano. Onorio III è *pontifex-imperator* di un impero che non ha confini, che non distingue tra Occidente e Oriente. I segni e i colori di Cimabue costruiscono e definiscono l'ideologia pontificia, annientano quelle che erano state le prospettive ideologiche imperiali di Federico II espresse nella lettera al Senato di Roma.

Guelfi e ghibellini

Alla metà del Quattrocento Flavio Biondo rifletteva sulla storia d'Italia dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente nelle *Decades ab inclinatione Romani imperii* e dedicava la sua attenzione alle conseguenze della nascita in Italia del guelfismo e del ghibellinismo; nascita che collocava nell'età di Federico II e le cui conseguenze riteneva più gravi delle sofferenze patite sotto i barbari: «Solo per causa di quei due partiti si mossero guerra città contro città, provincia contro provincia, parte del popolo contro l'altra; e non per vincere, ma solo per spargere sangue e sterminio». La tradizionale contrapposizione tra barbari e italiani, che rappresenta uno degli elementi costitutivi dell'esistenza di uno spazio politico italiano, è in quest'analisi disattesa. Guelfismo e ghibellinismo sono un morbo endemico, non diffuso da forze esterne. Se Biondo sottovaluta l'importanza che il conflitto tra papato e impero ha avuto nel favorire l'attecchimento di tale contrapposizione all'interno del mondo politico italiano, è pur vero che abbastanza presto la contrapposizione tra guelfi e ghibellini, tra partito filopontificio e partito filoimperiale, ha perso i connotati originari per coprire contrapposizioni sociali, economiche, familiari e scontri di potere all'interno della società italiana. Considerazione che è rafforzata anche dall'ulteriore riflessione del Biondo che, nel valutare gli anni successivi alla morte di Federico II (1250), giudica negativamente l'assenza di imperatori dal suolo italiano, il vuoto politico lasciato in Italia dalla *vacatio imperii* (fino a Enrico VII gli imperatori si disinteresseranno dell'Italia) aveva lasciato spazio nelle città ai tiranni.

Manfredi e il tramonto del potere svevo

La politica di Manfredi è sembrata al Morghen «pronta a cogliere ogni occasione per una dimostrazione di potenza, sia pure effimera e apparente», piuttosto che capace di ottenere risultati concreti, tanto da fargli proporre il paragone suggestivo, ma audace, con un principe del Rinascimento e considerare Manfredi «più vicino spiritualmente a Cesare Borgia che non a Federico I Barbarossa». I contrasti tra Corrado IV e Manfredi, l'incoronazione a Palermo dello stesso Manfredi a re di Sicilia e di Puglia, la catastrofe di Benevento

(1266) e la morte di Manfredi, segnarono la vittoria delle scomuniche pontificie contro gli svevi (scomuniche che ogni volta riconducevano il regno di Sicilia sotto la sovranità del papato, per il dettato della *Donazione*), della diplomazia pontificia e delle sue scelte politiche favorevoli alle autonomie locali. L'offerta da parte del papato della corona di Sicilia a Riccardo di Cornovaglia, a Edmondo d'Inghilterra, a Carlo d'Angiò si contrapponeva alla pur duttile scelta politica di Manfredi di agire come reggente di Corradino e come catalizzatore degli interessi antipontifici e ghibellini in Italia, che colse i suoi frutti migliori con la battaglia di Montaperti (1260); la rottura divenne però inevitabile con l'incoronazione di Manfredi. La morte eroica di quest'ultimo, la successiva sconfitta di Tagliacozzo e la decapitazione di Corradino, figlio del defunto Corrado IV, sulla piazza del Mercato a Napoli contribuirono a costruire il mito letterario svevo, ma dimostrarono anche che oramai gli svevi avevano perso ogni radicamento politico nell'Italia meridionale, come aveva già svelato il tradimento di fedelissimi proprio sul campo di battaglia di Benevento (1266).

Il mito politico ghibellino

Se Dante accomuna Federico II e Manfredi tra coloro che «humana secuti sunt, brutalia dedignantes», con il significativo riconoscimento, in una stagione di violenze, di aver cercato l'umanità e rifiutato la brutalità, la loro azione politica rimane diversa e non comparabile. Il potere svevo, con Manfredi, non è più potere imperiale, ma è un potere ormai regionalizzato alla sola Italia meridionale, il che permette a Pispisa di collocare il figlio di Federico, capovolgendo precedenti interpretazioni, «non alla fine di un'era, ma alle origini della storia moderna del Mezzogiorno continentale e della Sicilia». Ma la testimonianza di Dante è per noi, a sua volta, testimonianza della persistenza di quel mito ghibellino, che sopravviverà a lungo in Italia, favorito proprio dalla frammentazione e dalla violenza della vita politica e sociale, e che troverà la sua espressione più alta in Marsilio da Padova e nello stesso Dante.

La fine dell'unità del regno

Il crollo di Manfredi e dei ghibellini in Italia si ebbe quando la diplomazia pontificia riuscì a saldare gli interessi del re di Francia Luigi IX, il santo, con quelli del papato. Il progetto a lungo perseguito di annientare gli svevi e di separare il regno di Sicilia dall'impero andò in porto con l'accordo definito nel 1264, che prevedeva per Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, l'investitura del regno di Sicilia a condizione, tra l'altro, di tenere quest'ultimo diviso dall'impero e dal regno di Germania, il riconoscimento del diritto di successione, il pagamento di un censo annuo di 8000 once d'oro e di una somma molto consistente al momento della conquista, l'obbligo di armare trecento cavalieri che combattessero ogni anno per tre mesi agli ordini del papato nello Stato pontificio e «in tutte le altre terre della Chiesa». Definizione quest'ultima che rimanda quasi certamente alla *Donazione*, a cui rinviava del resto la previsione che, in caso di mancato rispetto di queste condizioni, il regno tornasse alla Chiesa. I principi ideologici del papato non erano sostanzialmente cambiati. Nello stesso anno Carlo d'Angiò veniva eletto senatore di Roma, e i romani, sicuramente superando le intenzioni del pontefice Urbano IV, gli concedevano la carica a vita.

11. *Bonifacio VIII e il tramonto del progetto teocratico.*

Bonifacio VIII e l'*imitatio imperii*

Bonifacio VIII nel 1302 doveva riconoscere Federico III, figlio cadetto di Pietro III d'Aragona che aveva sposato Costanza, figlia di Manfredi e legittima erede del regno, re di Trinacria. La riconquista della Sicilia rimase l'ossessione del papato nella seconda metà del Duecento e all'inizio del Trecento, come era stata ossessione, per l'impero, l'Italia. Impegno assunto come protagonista da Bonifacio VIII.

Durante il pontificato di Bonifacio l'*imitatio imperii* giunse a far realizzare in molte città italiane statue del pontefice intronizzato con tutti i simboli del suo potere. Nel processo intentato dal re di Francia contro il pontefice compare, tra le altre, quella di idolatria per aver fatto realizzare sue immagini collocate nelle chiese e sulle porte delle città «dove un tempo erano posti gli idoli». Il dossier delle accuse contro il pontefice è una sedimentazione, alluvionale tra 1297 e 1303, che si stratifica e articola tra 1303 e 1310, e che dimostra, più di ogni altro avvenimento del pontificato, la distanza tra le presunzioni ideologiche del papato e la nuova realtà europea. A cominciare dalla richiesta, da parte di Filippo di Nogaret e dei Colonna, della convocazione di un Concilio ecumenico per decidere a proposito di un papa considerato illegittimo perché aveva subornato Celestino V, lo aveva convinto ad abdicare e fatto uccidere (in questo caso l'accusa era di parricidio). Altre accuse infamano Bonifacio VIII come cristiano: non crede nell'immortalità dell'anima, nella vita eterna e nella resurrezione, non crede all'eucarestia, ha rifiutato l'assoluzione ai condannati, non rispetta le confessioni, è simoniaco*, ha sciolto matrimoni legittimi, è sodomita, ha avuto concubine. La forza delle nuove realtà istituzionali e politiche permette ora la contrapposizione al pontefice su quello stesso terreno sul quale fino ad allora si era costruito il potere pontificio: la *ratio peccati*, che permetteva il controllo dell'individuo su ogni aspetto che coinvolgesse la morale. Come ha giustamente affermato Coste: «Il processo intentato a Bonifacio VIII e alla sua memoria fu un processo politico promosso dalla corte di Francia e destinato ad affermare una tesi definita dopo l'inizio del processo, cioè l'eresia dell'accusato. Fu sospeso a seguito di un accordo politico, senza che niente fosse stato deciso né sull'accusa principale, né su alcuna delle altre». Processo politico che rispondeva alla presunzione ideologica di Bonifacio VIII, più volte e in più modi espressa: «Il papato è un frutto che non tutti gli uccelli conoscono, ma io lo conosco bene: chiunque sia papa, è signore di tutto, dello spirituale e del temporale, è signore del mondo (*dominus mundi*). Appena è creato un nuovo pontefice, debbono subito essere erette statue a lui dedicate, che tutti, grandi e piccoli, venerino (*reverentur*), e davanti alle quali tutti i principi del mondo si prostrino con umiltà e venerazione». La prospettiva universalistica del papato bonifaciano si apre su tutto il mondo; la superiorità del pontefice su tutti e su ogni autorità è espressa nella *proskynesis* davanti a lui di ognuno, i rapporti tra il mondo e il pontefice debbono essere regolati dall'umiltà e dalla venerazione. Il pontefice non è più *servus servorum Dei*, ma *dominus mundi*. La teoria dei due soli è oramai abissalmente lontana, ma altrettanto lontano è il mondo che Bonifacio prendeva a suo referente, il suo modello ideologico,

da quello dove proiettava la sua azione politica. Con l'oltraggio di Anagni si apriva la stagione del trasferimento del papato ad Avignone e si preannunziava la terribile crisi del grande Scisma, quando le stesse forze che il papato aveva consolidato e messo in movimento nel conflitto con l'impero dovettero intervenire per salvare la Chiesa.

12. *Conclusioni.*

La crisi degli universalismi

La volontà del papato tra XI e XIII secolo di estendere il proprio ambito di giurisdizione temporale provocò, quasi per reazione, la teorizzazione sveva di autonomia e indipendenza della sovranità imperiale, tanto da teorizzare una «teocrazia imperiale» accanto a una «teocrazia pontificia». Nello scontro che fu conseguenza di questa contrapposizione si inserirono le autonomie comunali, con un dinamismo, un'autonomia e una spregiudicatezza di tatticismo politico che l'impero non poteva avere («non poteva che lasciare al solo imperatore la deludente provvisorietà di un compromesso», afferma Capitani) e che il papato riuscì a utilizzare a suo sostanziale vantaggio. Il centralismo che l'imperatore doveva necessariamente riproporre era assolutamente contrario agli interessi delle *libertà* politiche comunali, che potevano essere invece accettate dal papato. I poli della politica italiana sono ormai tre (papato, impero, comuni) e interagiscono in un rapporto che è dialettico solo per necessità o per opportunità. All'universalismo imperiale si contrappone il particolarismo più accentuato; anche il papato è politicamente condizionato dalle situazioni locali, ma ha possibilità d'intervento *ratione peccati*. Il reiterato tentativo di Federico II, a fronte dell'«erosione costante di spazi di giurisdizione» da parte dei comuni, di coordinare la propria azione con quella della Chiesa acquisisce per tali ragioni ancora più marcatamente il carattere di un'utopia politica.

Nel 1440 Lorenzo Valla dimostrava in modo puntuale la falsità del *Constitutum Constantini* nella *De falso credita et ementita Constantini donatione*. Era in atto lo scontro tra il Concilio di Basilea ed Eugenio IV e tra questi e Alfonso d'Aragona, al quale il pontefice rifiutava l'investitura sul regno di Napoli. La *De falso credita* non è solo una puntuale analisi filologica, è anche una precisa critica storica delle pretese temporali del papato che, fra l'altro, contesta qualsiasi fondamento giuridico dell'Impero latino d'occidente. L'imperatore latino, afferma Valla fu un'invenzione dei pontefici dell'VIII secolo, a tutto detrimento dell'imperatore bizantino. Il diritto dell'imperatore latino vale quanto il papato ha voluto che valesse: «At ius meum tantum est, quantum ille esse voluit [...] si imperator esse volo hec et hec invicem pape promittam». Con tali parole Valla trascrive un immaginario discorso dell'imperatore Ludovico. L'imperatore se vuole essere tale deve promettere al pontefice questo e quest'altro; aggiungiamo noi, a spiegazione, perché la legittimazione sacrale è indispensabile a porre in essere la *potestas* imperiale. Valla individuava con semplicità la qualità dei rapporti tra papato e impero e disegnava una strada obbligata per chi aspirava all'impero. L'imperatore d'Occidente

è un vicario, continuamente ricattato, del pontefice: «Il papa dice di farmi imperatore, come fossi una specie di suo vicario, ma aggiunge che se non promettessi di ubbidire non agirebbe e che se non ubbidirò mi deporrà. Purché mi conceda il potere, accetterò ogni cosa, mi accorderò su tutto» (sono ancora le parole immaginate di Ludovico). Un imperatore pronto a concedere, pur di essere incoronato. Anche Federico I, sulla strada per Roma, aveva concesso il gesto dello *strator* tenendo per le briglie il cavallo del pontefice: Enrico VI nel suo controverso *Testamentum* aveva riconosciuto la sovranità feudale pontificia sul regno di Sicilia; Federico II aveva tentato un'illusoria politica di convivenza tra i due poteri universali, riproponendo l'impero come naturale difensore della Chiesa nei confronti delle pretese autonomistiche comunali.

Valla concludeva la sua analisi delle fortune dell'Impero d'Occidente ricordando l'incoronazione di Sigismondo III nel 1431, un imperatore che attraversò l'Italia vivendo alla giornata: «in diem vivere vidimus», costretto a riconoscere la *Donazione* per essere incoronato. A distanza di qualche anno anche Federico III venne a Roma per essere incoronato imperatore (1452) e rispettò nelle virgole il cerimoniale pontificio. Un curiale attento registrò come l'imperatore si precipitasse a svolgere l'*officium stratoris* e tenesse la staffa del cavallo del pontefice «tamquam unus esset ex Pontificis servis», ricordò l'*observantia* e la *devotio* del gesto, precisò che non era una novità del cerimoniale, storicizzò l'atto di omaggio citando gli esempi del passato: Costantino e Silvestro, Giustiniano II e Costantino papa, Pipino e Gregorio III, Carlomagno e Adriano I, Enrico IV e Gregorio VII, Federico I e Adriano IV, e ancora Federico I e Alessandro III, Giovanni d'Aragona e Benedetto XIII (l'antipapa Pedro de Luna).

Il potere del pontefice e il potere dell'imperatore erano puntualmente precisati nei gesti previsti dal cerimoniale per l'incoronazione imperiale. Gesti (l'unzione e quindi la sacralizzazione del potere laico, la consegna della spada da usare per giuste cause e per un giusto diritto, l'imposizione della corona), che non sono intesi dal pontefice come formale riconoscimento di un'elezione già avvenuta in altra sede, indicano invece la superiorità del primato pontificio e la delega di un potere. Secondo la concezione medievale, è la superiorità dello spirito sulla materia. Ogni volta che la subordinazione non venne accettata si ebbe un conflitto tra i due poteri che pretendevano l'universalità, ma anche più semplicemente tra Chiesa e stati, tra potere spirituale e poteri istituzionali. Il potere pontificio è il potere dello spirito sulla materia, in quanto tale è un potere espresso dalla parola, dalla scrittura, da gesti simbolici, più che dalla forza delle armi (anche se il loro uso venne teorizzato e furono usate). Tutti debbono inginocchiarsi davanti al pontefice e venerarlo. Per questo il potere pontificio poté rigenerarsi dalle sue stesse ceneri, per questo poté essere espresso anche nei momenti di maggiore debolezza del papato. Per questa ragione, *ratione peccati*, il pontefice continuò a prospettare la sua missione ecumenica.

Testi citati e opere di riferimento

Aa.Vv., *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti*, Roma 1995

Aa.Vv., *Friedrich II*, Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom in Gedenkjahr 1994, Tübingen 1996

Aa.Vv., *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa 1986.

Aa.Vv., *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la lega Lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino, Torino 1970.

Aa.Vv., *Il Senato nella storia. Il Senato nel medioevo e nella prima età moderna*, Roma 1997.

Abulafia, D., *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990.

Arnaldi, G., *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino 1987

Capitani, O., *Storia dell'Italia medievale. 410-1216*, Roma-Bari 1986.

Capitani, O., *L'impero e la Chiesa*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II, *Il Medioevo latino*, Roma 1993, pp. 29-71.

Capitani, O., *Disegni imperiali e politiche locali: Federico II e l'Italia centrosettentrionale*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., XLVI, 1995, pp. 61-79.

Capitani, O., *Verso un diritto del quotidiano*, in *Dalla penitenza all'ascolto delle confessioni. Il ruolo dei frati mendicanti*, Atti del XXIII Convegno internazionale, Spoleto 1996, pp. 3-29.

Cencetti, G., *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi (1935-1970)*, Bologna 1989

Coste, J. (a cura di), *Boniface VIII en procès. Articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, Roma 1995.

Delogu, P., *«Unio regni ad imperium»: l'Italia meridionale e l'impero germanico nel Medioevo*, in Aa.Vv., *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti*, Roma 1995, pp. 15-20

Falco, G., *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medioevo*, Milano-Napoli 1986[10].

Fink, K. A., *Chiesa e papato nel medioevo*, Bologna 1987.

Grossi, P., *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995.

Kantorowicz, E., *Federico II imperatore*, Milano 1988

Maccarrone, M., *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972.

Maccarrone, M., *Nuovi studi su Innocenzo III*, Roma 1995.

Manselli, R., *Studi sulle eresie del secolo XII*, Roma 1953.

Manselli, R., *L'eresia del male*, Napoli 1963.

Manselli, R., *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, Roma 1997.

Marongiu, A., *La concezione imperiale di Federico Barbarossa*, in Aa.Vv., *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la lega Lombarda*, Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino, Torino 1970.

Miglio, M., *Liturgia e cerimoniale di corte*, in *Liturgia in figura*, Roma 1995, pp. 43-50.

Morghen, R., *Il tramonto della potenza sveva in Italia. 1250-1266*, Roma Milano 1936

Pacaut, M., *Frédéric Barberousse*, Paris 1967.

Pispisa, E., *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991

Sayers, J., *Innocenzo III. 1198-1216*, Roma 1997.

Setz, W., *Lorenzo Valla Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione*, Tübingen 1975

Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.

Tabacco, G., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia*, Torino 1986, II, pp. 307-38.

Tabacco, G. - Merlo, G. G., *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna 1981

Tramontana, S., *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989.

Ullmann, W., *Principi di governo e politica nel medioevo*, Bologna 1972.

de Vergottini, G., *Lo Studio di Bologna, l'impero, il papato*, Spoleto 1996.

Violante, C., *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano 1972.

Zerbi, P., *Papato, impero e «respublica christiana» dal 1187 al 1198*, Milano 1980.

XVII. Il Mediterraneo bassomedievale

di Marco Tangheroni

1. *Il problema.*

Alla fine del Duecento il domenicano genovese Giovanni Balbi, nel suo *Catholicon*, definiva il Mediterraneo *medium Terrae tenens*. In effetti, questo mare e le terre che su di esso si affacciavano erano ormai tornate a costituire, quasi come al tempo di Roma e delle civiltà precedenti, la parte più viva del mondo occidentale. Come scritto altrove, dal punto di vista economico la crescita complessiva non sarebbe stata possibile senza il rapido sviluppo «del commercio marittimo e in primo luogo di quello mediterraneo. Esso non solo contribuì all'allargamento degli spazi, accanto ai movimenti, già ricordati, nella penisola iberica e nell'Europa orientale, ma determinò un nuovo orientamento dei traffici e un loro mutamento quantitativo e qualitativo. L'intero sistema economico di questa parte del mondo cambiò radicalmente assetto e connotati» (Tangheroni). Per la verità tale processo aveva avuto inizio già nell'XI secolo ed era andato ulteriormente consolidandosi nel XII, ma fu proprio nel Duecento che esso conobbe la sua piena affermazione. Anche nei secoli successivi, nonostante l'allargarsi del sistema-Europa, il Mediterraneo rimase l'area più viva e innovativa. Sarà soltanto l'espansione europea, avviata nel Quattrocento, e giunta quasi a compimento nell'età moderna, a ridurre la sua importanza e a spostare altrove i centri dell'economia mondiale; ma proprio da paesi, risorse e uomini del Mediterraneo questa espansione aveva ricevuto gli impulsi più importanti.

I secoli dal XIII al XV furono, per la nostra area, ricchi di scontri, di cambiamenti politici, di scomparsa o declino di vecchie realtà e di vigorosa affermazione di nuove forze, di nuovi popoli, di nuove compagini statali. Se confrontiamo una carta del Mediterraneo all'inizio del Duecento con una che lo rappresenti alla fine del Quattrocento possiamo renderci conto che molto era cambiato. Seguire i principali di questi cambiamenti, sia politici che economici, è l'intento di questo capitolo, il quale, peraltro, si propone di non trascurare anche quegli eventi che, almeno apparentemente, non ebbero alcun futuro.

2. *L'Impero latino d'Oriente e la supremazia di Venezia nel Levante.*

La IV Crociata

Il 13 aprile 1204 un esercito crociato (grazie anche all'apporto decisivo delle macchine da assedio e delle navi dei veneziani) conquistò Costantinopoli, abbandonata dall'imperatore bizantino, Alessio V (cfr. la lezione VI); seguirono tre giorni di violenze e saccheggi. Il ricco bottino permise ai crociati di pagare il debito contratto con i veneziani per il trasporto marittimo. Questa singolare conclusione di una crociata – la conquista della capitale di un impero cristiano – fu frutto di un piano da tempo concepito o esito non previsto di una serie di scelte più o meno obbligate?

Con lo storico inglese Riley-Smith, propendiamo per la seconda tesi. L'appello a una nuova spedizione in Terra Santa fatto da Innocenzo III (1198) non aveva trovato risposta nei sovrani europei (sotto la cui guida si erano svolte la II e la III Crociata nel secolo precedente), ma aveva raccolto molte adesioni di nobili e cavalieri; così una delegazione dell'esercito che si stava riunendo – e della quale faceva parte Goffredo di Villehardouin, futuro storico della IV crociata – concluse, per il trasporto degli armati, un trattato con Venezia, la quale in effetti costruì un'imponente flotta, mentre il marchese Bonifacio di Monferrato era nominato capo della spedizione (1201). Tuttavia, il numero degli armati che si presentò nella città lagunare fu largamente inferiore alle ottimistiche previsioni, così che il vecchio doge Enrico Dandolo poté imporre ai crociati – impossibilitati a pagare la somma pattuita – di conquistare, nell'interesse della sua città, Zara (1202), contro l'ammonimento del papa e nonostante la rinuncia di un certo numero di partecipanti. L'anno successivo la spedizione si trasferì a Costantinopoli; nella città, assediata per terra e dal mare, saliva al trono un giovane pretendente, Alessio IV, figlio del deposto imperatore Isacco, arrivato con i crociati e larghissimo di promesse, compresa quella della sottomissione a Roma della Chiesa greca. Ma questi fu deposto (gennaio 1204) da un colpo di stato anti-occidentale, e i crociati, che «non potevano ora permettersi né il proseguimento del viaggio in Oriente, né il ritorno in Occidente», furono spinti a prendere in considerazione la necessità di conquistare Costantinopoli. Il papa Innocenzo III, che aveva scomunicato i conquistatori di Zara e che non era mai riuscito a imporre la propria guida alla crociata, si adattò alla nuova situazione, pur ammonendo che conculcare duramente i greci non avrebbe fatto altro che accrescere il loro odio per gli occidentali.

L'Impero latino d'Oriente

Un trattato concluso poco prima dell'attacco decisivo (noto come *Partitio Romanie*) prevedeva le modalità della divisione delle conquiste e della riorganizzazione del nuovo Impero latino d'Oriente. Gli elettori previsti dal trattato scelsero Baldovino di Fiandra come imperatore, sotto l'influenza decisiva di quelli veneziani (sei su dodici) che lo preferirono al marchese Bonifacio, considerato troppo vicino a Genova. Il territorio controllato venne suddiviso in feudi assegnati ai principali partecipanti alla spedizione; Villehardouin intraprendeva la conquista del Peloponneso dove dette vita al principato di Acaia, Bonifacio fondava l'effimero regno di Tessalonica e Venezia, il cui doge era nominalmente «signore di un quarto e mezzo della Romania», tenne per sé i tre ottavi della capitale, col porto e gli arsenali, Modone e Corea nella parte meridionale della Morea nello Ionio, Negroponte nell'Egeo e Creta, la quale, importante per la sua posizione sulle rotte per la Siria e l'Egitto, venne popolata da mercanti, proprietari terrieri e coloni emigrati dalla città di san Marco.

Un impero sul mare

Venezia aveva così gettato le basi di un impero marittimo costituito soprattutto, come si è visto, da una catena di basi navali destinate ad assicurare il predominio marittimo e commerciale nella parte settentrionale del Mediterraneo orientale e a Costantinopoli. Quando i franchi della Terra Santa seppero dell'esito della crociata, corsero voci che i veneziani si erano fatti comprare dal sultano d'Egitto. Queste, per quel che sappiamo, erano infondate; certo è, però, che nella sua politica nel Levante Venezia aveva sempre anteposto a ogni altro interesse il mantenimento di una posizione di preminenza a Costantinopoli e in quella che veniva chiamata la Romania. È ben comprensibile che ai contemporanei allora – come agli storici oggi – riuscisse difficile credere che Venezia fosse veramente decisa a porre la guerra in Terra Santa e in Egitto in cima alle sue priorità.

Ma teniamoci alle conseguenze di quanto accaduto, cominciando da quelle relative allo stesso regime politico di Venezia. Tra gli storici più recenti, soprattutto Giorgio Cracco ha insistito sul pericolo avvertito allora dal governo della città lagunare di una sorta di «separatismo orientale», sia per il carattere personale della politica del doge Enrico Dandolo (quasi da *dominus* dell'impero) sia per gli interessi particolari dei *potentiores* che perseguivano proprie fortune territoriali in Oriente.

Morto Dandolo (maggio 1205), venne eletto doge Pietro Ziani, l'uomo più ricco e potente di Venezia, sotto il cui governo lo stato fu capace di imporre un pieno controllo delle isole e delle città che formarono l'impero marittimo veneziano. A Creta, per esempio, fu necessario intervenire contro Marco Sanudo, il quale, chiamato nell'isola per stroncare una rivolta locale, cercò di trasformarla in un dominio personale. In attesa dei rinforzi, le forze «lealiste» furono capeggiate da un mercante*, Giacomo Tiepolo: episodio significativo e quasi esemplare di un processo di rafforzamento dello stato reso possibile proprio dal sostegno di famiglie mercantili in forte ascesa grazie al commercio, come appunto i Tiepolo. Il Cracco non esita a parlare di una «democratizzazione del potere», connessa alla maggiore e più diffusa ricchezza, che si manifesta non in lotte aperte, o in modifiche costituzionali – che non vi furono fino ai nuovi statuti del 1242 – ma prima

ancora in un allargamento di fatto del ceto dirigente. Lo stesso Giacomo Tiepolo fu doge per un ventennio (1229-49).

In Levante la repubblica mandava regolarmente propri funzionari (a Costantinopoli un podestà, a Creta un duca, ad Acri, Tiro e Negroponte un baiulo, a Modone e Corone un castellano, altrove dei rettori), con autorità tanto sui possessi quanto sui sudditi; essi erano peraltro assistiti, sul posto, da consigli, mentre frequenti erano gli invii di funzionari per controllare e reprimere eventuali abusi delle autorità locali (*sindici ad partes Levantis*, come si legge nei documenti).

La restaurazione dell'Impero bizantino

L'Impero latino d'Oriente, tuttavia, era una costruzione fragile. Intanto, sopravvivevano alcuni stati greci, sia pure in contrasto tra loro nel rivendicare la rappresentanza dell'abbattuto Impero bizantino: in Epiro, a Trebisonda e in Anatolia, dove, a Nicea, nel 1208 Teodoro Laskaris si fece proclamare imperatore. Dal nord, inoltre, gli zar bulgari si inserivano in questo complesso quadro politico mutando alleanze secondo la convenienza. Nel 1225 Teodoro Angelo d'Epiro riconquistò Tessalonica e assunse la corona imperiale, ma cinque anni dopo il suo esercito sarà annientato dai bulgari (battaglia di Klokonitsa), per cui sopravviverà soltanto il despotato d'Epiro su un territorio grosso modo corrispondente all'attuale Albania. Restava dunque l'impero di Nicea, che in quegli anni era riuscito a eliminare ogni presenza latina in Asia Minore e aveva recuperato alcune isole dell'Egeo, tra le quali Rodi.

Nato grazie a una spedizione occidentale, l'Impero latino sarebbe potuto sopravvivere soltanto con l'aiuto dell'Occidente, ma, essendo questo tormentato dal conflitto tra l'imperatore Federico II e il papato, il solo sostegno era quello assicurato da Venezia, certo molto importante almeno per il controllo del mare. Essa riuscì finalmente a coinvolgere in una spedizione il despotato d'Epiro, il principato d'Acaia e anche Manfredi, re di Sicilia; ma nel 1259, in Macedonia, l'imperatore bizantino – l'usurpatore Michele VIII Paleologo – schiacciò l'esercito degli alleati. La strada verso la grande capitale era aperta, anche grazie al trattato del Ninfeo, con il quale egli si alleò con Genova. Il trattato fu firmato il 13 marzo 1261; il 25 luglio Costantinopoli, mal protetta da Venezia, cadde nelle mani di un generale di Michele VIII. Ormai era restaurato l'Impero bizantino, mentre era morto l'Impero latino, durato poco più di mezzo secolo. Il primo, invece, avrà davanti a sé ancora due secoli di storia.

3. *La competizione tra Genova e Venezia per la supremazia nel Mediterraneo.*

La presenza genovese nel Levante nella prima metà del Duecento

«Insediati su un territorio ristretto, ma in grado di controllare gli accessi alla pianura padana e con davanti a sé i vasti orizzonti del mare, i genovesi divennero mercanti per necessità, colonizzatori per accidente»: così lo storico francese Michel Balard, a indicare che fu l'espansione commerciale e marittima a spingerli a creare scali, punti d'appoggio commerciali, fondaci, senza che si manifestasse in loro una precisa volontà di impadronirsi di terre o isole. Quando ciò accadde fu

come conseguenza delle esigenze e delle vicende connesse al conflitto con Venezia per la supremazia nel Mediterraneo orientale, in Terra Santa, in Egitto e nella Romania, come allora era chiamato l'insieme delle regioni che facevano, o avevano fatto, parte dell'Impero bizantino.

Nell'impero i genovesi raggiunsero posizioni importanti, paragonabili a quelle pisane, soltanto negli ultimi decenni del XII secolo. Il quartiere genovese a Costantinopoli, ancora piccolo verso il 1170, avrebbe raggiunto, secondo calcoli che sono stati fatti, i 23 000 metri quadri nel 1201: un'estensione pari a quella del quartiere pisano. In quei decenni i mercanti liguri avevano cominciato a interessarsi non soltanto dei prodotti di lusso, come le spezie e i tessuti preziosi, ma anche del grano. Proprio nel 1201, approfittando della politica antiveneziana della diplomazia imperiale e del coinvolgimento della colonia pisana nella fuga del giovane figlio del detronizzato Isacco II, Genova ottenne da Alessio III nuovi ampi privilegi. Si può ben comprendere come la IV Crociata e la nascita dell'Impero latino avessero profondamente ferito gli interessi genovesi in Romania, in particolare a Costantinopoli, dato che i veneziani avevano acquisito il diritto di ammettere o escludere i mercanti di altre nazioni dall'accesso al mercato della grande metropoli greca.

Nei decenni successivi, dunque, il rovesciamento dell'egemonia veneziana divenne uno dei principali obiettivi della politica di Genova. Ne furono un primo esempio l'occupazione di Creta da parte di Enrico Pescatore, conte di Malta, che riuscì a conservare l'isola per cinque anni. La pressione maggiore era esercitata attraverso il sistematico ricorso alla guerra marittima di corsa. Nel 1218 una pace tra le due città marinare fu conclusa grazie alle sollecitazioni del papato, come sempre interessato a creare le condizioni favorevoli a una nuova crociata: teoricamente si sarebbe dovuti ritornare alla situazione precedente al 1204, ma l'applicazione della pace fu, a quanto pare, minima. Nuovi accordi furono conclusi nel 1232 e, poi, nel 1248: la comune minaccia rappresentata da Federico II spinse Genova e Venezia ad accordarsi sulla base di una sorta di spartizione del Mediterraneo orientale in aree di influenza.

La situazione a metà del secolo è così fotografata dal Balard: «In apparenza, dunque, uno *status quo* si è stabilito in Romania: Venezia non impedisce più ai Genovesi di commerciare nell'Impero latino, ma questi vi si recano poco. Genova non cerca più di combattere l'egemonia veneziana e si accontenta della propria attività commerciale nella Siria franca, confortata dagli ordini del papa Innocenzo IV, un Fieschi, di origine genovese».

La ripresa del conflitto tra Genova e Venezia

Proprio i contrasti nel regno di Gerusalemme riaprirono il conflitto tra veneziani e genovesi: i primi, alleati dei pisani, sconfissero i secondi nel 1258. Obbligati a lasciare Acri, centro del loro commercio orientale, i genovesi cercarono allora di riorganizzare le loro attività a Tiro e si allearono strettamente all'impero di Nicea, assicurando a Michele VIII Paleologo il sostegno marittimo necessario alla riconquista prima e alla difesa poi di Costantinopoli. Certo, per il governo «popolare» guidato, come capitano del popolo, da Guglielmo Boccanegra, il trattato del Ninfeo, concluso con un imperatore scismatico, sollevò forti resistenze non sol-

tanto da parte del papato, che non tardò a scagliare l'interdetto sulla città, ma anche della stessa nobiltà guelfa di Genova; tuttavia l'accordo, come si poté poi verificare, apriva ai genovesi nuove straordinarie prospettive commerciali, assicurando loro il controllo del commercio con il Mar Nero e una posizione assolutamente dominante a Costantinopoli, dove (anche come oggetto dell'odio anti-latino dei greci) essi presero il posto che era stato dei veneziani. Un atto denso di significato segnò il cambiamento: il restaurato imperatore consegnò ai suoi alleati il palazzo sede delle autorità veneziane; al suono delle trombe esso fu distrutto dai genovesi e le pietre così ottenute vennero trasportate nella città ligure per costruirvi un palazzo pubblico, poi sede del Banco di San Giorgio.

La guerra marittima tra le due potenze marinare riprese apertamente. Nel 1263 e nel 1266 la flotta veneziana riportò nuove vittorie (battaglie di Settepozzi in Argolide e di Trapani), mentre Michele VIII, di fronte alle trame del podestà genovese a Costantinopoli, allontanò la colonia ligure dalla capitale, riavvicinandosi a Venezia. Tuttavia, il cambiamento della situazione italiana con la vittoria su Manfredi da parte di Carlo d'Angiò, che avviò subito, in buon accordo con Venezia, una politica mediterranea volta alla restaurazione dell'Impero latino, portò a una nuova intesa tra l'Impero bizantino e Genova, di orientamento ghibellino e anti-angioino. I genovesi poterono così installarsi, nel 1268, a Pera (Galata in greco), sulla sponda asiatica dello stretto allora denominato Corno d'Oro, proprio di fronte a Costantinopoli; da allora, e fino al XV secolo, la colonia fu il centro della presenza politica, commerciale e marittima dei genovesi in Romania. Poi fu la volta di Caffa, ottimo porto sulla costa settentrionale del Mar Nero, «sentinella avanzata del sistema coloniale genovese» (Lopez), le cui mura raggiungeranno un circuito di cinque chilometri. Altre importanti colonie nacquero a Chio, famosa per il suo mastice, e Focea, con le sue preziose miniere di allume.

Nel 1270, un po' per la stanchezza generale provocata dallo stillicidio della guerra di corsa cui nessuna vittoriosa battaglia poteva porre fine, un po' per effetto della progressiva riconquista egiziana delle residue posizioni cristiane in Terra Santa, un po' per l'intensa partecipazione di Genova alla II Crociata promossa da Luigi IX, poi indirizzata contro la Tunisia, un po' per l'impegno veneziano nell'Adriatico volto a farne definitivamente un lungo golfo veneto, un'ennesima tregua fu conclusa. D'altronde Venezia si stava sostituendo a Costantinopoli come mercato principale delle materie di diversa provenienza orientale e come centro di spedizione verso il Levante dei prodotti manifatturieri, sia di produzione locale sia affluenti dal vasto retroterra transalpino.

Il cronista veneziano Martino da Canale poteva, sì, inorgoglirsi della possibilità per i suoi concittadini di continuare nelle forme di sempre i propri viaggi verso il Levante, mentre i genovesi dovevano viaggiare per mare solo di nascosto, come pirati. Tuttavia, proprio ciò permetteva alle galee genovesi, libere da obblighi di scorta ai convogli, «di battere il mare in cerca di bottino, con una spiccata attenzione per i velieri veneziani quando questi, magari per un qualche riuscito colpo tattico, perdevano la protezione delle galee» (Tangheroni).

Genova nel Mediterraneo occidentale e oltre

L'impegno genovese nella disastrosa crociata tunisina, culminato nella perdita per naufragio di molte galee nel viaggio di rientro, conferma, comunque, che Genova, rispetto alla rivale, si muoveva in tutto il Mediterraneo. Per l'importanza dei rapporti con la Tunisia basti ricordare i trattati conclusi da Genova nel 1250, 1272, 1287 e ancora nel 1343: d'altra parte i genovesi erano ben presenti in tutti i principali porti dell'Africa settentrionale, Bugia, Bona, Algeri, Orano, Ceuta e anche sulle coste marocchine atlantiche, a Safi, Saleh e fino a Marrakech. Soltanto nella Berberia orientale, a Bugia e Tunisi, la colonia pisana appare, per quasi tutto il secolo XIII, prevalente: del 1285 – l'anno successivo alla Meloria – è una testimonianza secondo la quale «nessuno può frequentare questi luoghi tranne i Pisani».

I genovesi, quasi esclusi dalla Sardegna, avevano posizioni commerciali molto solide in Sicilia, e da tempo. Le conservarono, pur nel mutare delle situazioni politiche, anche nella seconda metà del Duecento. Quando Carlo d'Angiò, alla fine del 1272, ordinò di arrestare tutti i mercanti genovesi che operavano nel proprio regno, volendo punire il nuovo regime ghibellino ed essendo sostenuto dai fuorusciti guelfi, Genova seppe reagire, sul piano militare devastando le coste del regno, sul piano diplomatico collegandosi alla Castiglia, all'Aragona, al marchese di Monferrato. Nel 1276 Carlo si piegò ad accettare una pace che, pur prevedendo il ritorno degli esuli guelfi in Genova, concedeva ai mercanti genovesi non solo il diritto di rientrare, ma anche di avere consoli e loggia in tutte le città del regno.

Crescevano anche gli scambi col mondo provenzale e iberico, in particolare con Montpellier nella prima metà del Duecento e, nella seconda metà dello stesso secolo, con Maiorca, che si avviava a diventare il grande emporio del Mediterraneo occidentale. Ma Genova era ormai pronta a spingersi oltre: il primo viaggio certo, in convoglio, delle galee genovesi verso il Mare del Nord, via Siviglia e Cadice, ebbe luogo nel 1277 Una data di grande importanza per lo storico francese Chaunu: «l'apertura dello stretto di Gibilterra nel 1277 può essere paragonata, su scala mediterranea, all'avventura di Vasco da Gama che avverrà due secoli più tardi». Questi viaggi delle grosse galee da mercato non si svolgevano ancora – sembra – con regolarità annua, acquisita, però, ben presto, almeno all'inizio del Trecento. All'andata i carichi avevano come destinazione soprattutto Bruges, mercato in cui era forte la domanda dei prodotti mediterranei e nel quale si installò la principale filiale della *maona* – una sorta di grande società commerciale e finanziaria privata, ma garantita dallo stato – genovese di Chio, che fece della città fiamminga il grande mercato settentrionale dell'allume. Al ritorno le galee facevano scalo generalmente nei porti inglesi, a Londra o a Southampton, rifornendosi soprattutto della preziosa lana inglese, la migliore in assoluto per qualità.

4. *Il conflitto tra Genova e Pisa.*

La battaglia della Meloria

Il 6 agosto 1284, nelle acque prospicienti Porto Pisano si svolse una sanguinosa battaglia navale (nota come battaglia della Meloria) che si concluse con una schiacciante vittoria della flotta ligure; anche se le perdite genovesi furono

ingenti, quelle dei pisani risultarono enormi, almeno 3000 morti e quasi 10 000 prigionieri.

Le sorti della battaglia furono a lungo incerte e vennero alla fine decise, a quanto pare, dalla superiore abilità tattica dei comandanti della flotta ligure. È tuttavia da notare che, quell'anno, una battaglia decisiva fu ricercata ripetutamente proprio da Pisa, i cui comandanti accettarono di combatterla pur consapevoli dell'inferiorità numerica delle galee a disposizione. Ci si può dunque chiedere, anche per comprendere l'evoluzione dei rapporti di forza, il perché di questa decisione. La risposta è stata indicata (Tangheroni) nel disperato tentativo pisano di porre fine alla superiorità che le navi genovesi, forti anche delle basi in Corsica, dimostravano nel controllo delle rotte tirreniche, soprattutto di quelle che collegavano la Sardegna alla penisola, sì che a poco serviva l'avere conquistato una netta prevalenza in gran parte dell'isola

I precedenti e le vicende di Corsica e Sardegna

La battaglia della Meloria fu dunque l'epilogo di un plurisecolare conflitto Sin dal XII secolo Genova e Pisa, che insieme avevano collaborato nell'XI secolo alla riconquista cristiana degli spazi marittimi del Mediterraneo occidentale, si erano trovate in contrasto tanto per l'affermazione della propria egemonia marittima quanto per la supremazia in Corsica e in Sardegna. Nel XIII secolo tale conflitto, segnato da uno stillicidio di atti di pirateria e di guerra di corsa, nonché da veri e propri scontri tra piccole squadre navali, conobbe un continuo incremento con ben pochi momenti di pausa a seguito di tregue brevi e instabili. Basta scorrere gli annali e le cronache delle due città per rendersi conto del gran numero di accadimenti di questo genere. Ovviamente, i conflitti erano frequenti anche nel Mediterraneo orientale, pur se inseriti in un quadro più complesso. A ovest, nel golfo del Leone, le due città avevano cercato di eliminarsi a vicenda dai rapporti commerciali e marittimi con le città della Provenza e della Linguadoca; ma Genova era venuta progressivamente imponendosi in quest'area.

La città ligure si affermò dunque nella Corsica, dove l'insediamento di Bonifacio, divenuto parte integrante del territorio della repubblica, oltre che centro mercantile e artigianale, costituì una base di grande importanza per il controllo delle Bocche omonime e delle rotte che legavano la Sardegna alla penisola. Al 1268 risale la fondazione di Calvi, ai cui cittadini dieci anni dopo vennero accordati gli stessi benefici già concessi (1195) a quelli di Bonifacio. Incoraggiati dalle due città tirreniche, i signori dell'isola si muovevano appoggiandosi, nelle loro contese, ora all'una ora all'altra, con frequenti cambiamenti di parte. Dopo la battaglia della Meloria, Genova, forte dell'ormai acquisito dominio marittimo, condurrà nell'isola alcune importanti campagne militari per affermarvi il proprio dominio. Di Pisa resterà in Corsica il ricordo, mitizzato, dei bei tempi della *pax pisana*.

In Sardegna, i primi decenni del XIII secolo furono gli anni del rapido sviluppo urbano e della crisi degli stati giudicali, ovvero dei quattro antichi distretti amministrativi retti da «giudici» in cui si suddivideva la Sardegna.

Nel giudicato di Cagliari, i pisani strapparono alla giudicessa Benedetta la concessione di una collina dominante il golfo omonimo e i siti portuali: qui costruirono Castel di Castro, che si sviluppò rapidamente e nel giro di poche generazioni raggiunse una popolazione che probabilmente si aggirava intorno ai 10000 abitanti. Castel di Castro/Cagliari divenne uno dei porti e centri mercantili più importanti del Mediterraneo, capace di attirare operatori, navi e merci di diversa provenienza. La residenza in città era riservata ai pisani o a loro discendenti, ma intorno ad essa si svilupparono presto popolosi sobborghi (o *appendici*).

Nel 1256 il giudice Chiano di Massa, per cercare di sottrarsi alla soffocante presenza pisana, si alleò con Genova; ma la guerra che ne seguì (1256-58) vide la vittoria delle armi pisane: la capitale giudicale, Santa Igia, venne rasa al suolo, Cagliari divenne un comune direttamente dipendente da Pisa, mentre le grandi casate dei Donoratico della Gherardesca, dei Capraia e dei Visconti, titolari di altri giudicati, si spartivano il territorio dello stato. Nella parte occidentale, valorizzando le potenzialità minerarie del luogo, il conte Ugolino della Gherardesca fondò Villa di Chiesa (oggi Iglesias), concedendo la piena libertà di iniziativa a chi volesse intraprendere scavi e garantendo una sorta di diritto d'asilo a tutti, liberi o servi. Tale lungimirante politica, che riservava al signore diritti fiscali* soltanto sulla successiva fase industriale di lavorazione del minerale, permise il rapido sviluppo della città la cui popolazione si avvicinò, per entità, a quella di Cagliari. È stato ipotizzato che l'argento prodotto nelle miniere iglesienti potesse costituire, all'inizio del Trecento, fino al 10% della produzione argentifera della cristianità.

Nel giudicato nord-orientale di Gallura i Visconti di Pisa, grazie a una politica insieme militare e matrimoniale, si impadronirono del trono giudicale. Il giudice Giovanni Visconti continuò ad avere un ruolo di primo piano nella lotta politica a Pisa, fino a che, costretto all'esilio, diverrà il capo della fazione guelfa. Dopo di lui anche il figlio Nino, come del resto il nonno di questi, il già ricordato conte Ugolino, ebbero gran parte nelle vicende politiche pisane, di queste, del resto, la *discordia sardesca* costituiva una delle ragioni fondamentali, questi *domini Sardinie* erano, come ben disse il Carducci, «re in Sardegna ed in Pisa cittadini».

Il giudicato di Torres fu anch'esso sotto il governo di Ubaldo Visconti che aveva sposato Adelasia di Torres; morto Ubaldo, Adelasia andò sposa a Enzo, figlio naturale di Federico II, il cui soggiorno nell'isola fu peraltro breve. Alla fine lo stato si decompose e mentre Sassari, rapidamente cresciuta da villaggio a importante città proprio nei decenni iniziali del Duecento, si reggeva come comune autonomo gravitante nell'orbita pisana, le grandi casate dei Doria e dei Malaspina si ritagliarono vaste signorie nel settentrione dell'isola. Nella parte occidentale di questa, infine, il giudicato di Arborea conservava la sua indipendenza sotto la dinastia, anch'essa filopisana, dei da Capraia.

Non si deve, tuttavia, dimenticare l'aspra concorrenza tra pisani e genovesi in Sicilia. Alla fine i primi, legatisi strettamente a Federico II, avevano avuto, momentaneamente, qualche vantaggio rispetto ai mercanti genovesi, il cui comune si era orientato, dopo una fase di oscillazioni, verso l'alleanza con Venezia e il papato, contro Federico.

Il declino di Pisa

La battaglia della Meloria decise la plurisecolare contesa per la supremazia nel Mediterraneo occidentale. Pisa pagò il prezzo, probabilmente, sia del modesto incremento demografico – dovuto alla malaria diffusa in buona parte del suo conta-

do, e a un'emigrazione consistente, specie in Sardegna – sia della minore disponibilità di centri marittimi (si pensi, invece, all'apporto alla marineria genovese delle due riviere liguri), sia infine del suo isolamento «ghibellino» in Toscana, il quale la costringeva a combattere su due fronti: per mare e per terra, contro Genova e contro la Lega guelfa toscana guidata da Firenze – in crescita tumultuosa – e da Lucca.

I mercanti pisani non scomparvero, si badi, dai traffici marittimi, ma ridussero il raggio o l'intensità della loro attività, mentre erano sempre più portati a utilizzare, per i servizi di trasporto, imbarcazioni battenti altre bandiere. Comunque, per tutto il Trecento, Pisa come piazza commerciale, e Porto Pisano e la nascente Livorno come porti, rimasero tra i più importanti nodi dei traffici del Mediterraneo, anche perché costituivano il naturale sbocco al mare di Firenze, le cui compagnie avevano filiali a Pisa, considerata, come scrisse allora Goro Dati, «bocca di Toscana». D'altra parte, anche gli uomini d'affari pisani si impegnarono fortemente nel settore bancario, contribuendo, con quelli fiorentini, alla nascita della banca* moderna e confermando ancora una notevole disponibilità di capitali, come ha dimostrato Federigo Melis.

Sul piano politico Pisa riuscì a mantenere la supremazia nell'area sarda, dove anzi il comune, sconfiggendo nell'isola Nino Visconti e i figli di Ugolino della Gherardesca (la signoria di Ugolino e Nino essendo tragicamente estinta ne 1288, dopo un colpo di stato ghibellino, con la nota messa a morte per fame del vecchio conte e di alcuni tra i figli e i nipoti), sottopose al proprio diretto governo i territori dei giudicati di Cagliari e Gallura. Soltanto Sassari passò sotto l'influenza genovese. Sin dai primi decenni del Trecento, del resto, le relazioni tra Pisa e Genova si fecero buone, non potendo più la prima competere con la seconda, tanto che furono firmati accordi di collaborazione per la repressione della pirateria nel Tirreno.

5. *La complessa realtà del Mediterraneo nel XIII secolo.*

Ancora crociate

Nelle pagine precedenti, come filo conduttore della ricostruzione della storia mediterranea del Duecento, abbiamo seguito le lotte per la supremazia tra le repubbliche marinare italiane (per adoperare la più classica delle definizioni). Non bisogna dimenticare, però, che altre forze, più o meno nuove, concorsero ad animare la complessa realtà del Mediterraneo nel corso del XIII secolo.

Così, restava, vivissimo, il tema della crociata, non solo tenacemente perseguito dalla Chiesa, ma ancora vivamente sentito nell'Europa latina. In Siria e Palestina solo una stretta fascia costiera assicurava la presenza del regno di Gerusalemme e del principato di Antiochia, dopo che la città santa era stata restituita all'islam dal vittorioso Saladino (1187) e dopo che la III Crociata aveva assicurato soltanto la riconquista di Acri e della costa. Dopo la IV Crociata, dagli esiti importanti, ma certo non propri di una guerra contro gli infedeli, una nuova spedizione si svolse tra 1217 e 1221, anche grazie a un forte appoggio di navi provenienti dall'Inghilterra e dal Mare del Nord, con l'intento di assicurare la sopravvivenza

degli stati crociati portando la guerra in Egitto. Un successo importante fu la presa di Damietta, secondo porto egiziano dopo Alessandria, nel novembre 1219. Per mancanza di unità tra i capi, l'offerta del sultano del Cairo al-Kamil (il territorio del regno di Gerusalemme, Transgiordania esclusa, in cambio dell'abbandono dell'Egitto) venne lasciata cadere. Ripresa soltanto nel 1221 la marcia verso il sud, i crociati furono bloccati nel Delta, davanti alla città fortificata di Mansurah; gli Egiziani ne fermarono la ritirata, prima allagando la valle del Nilo e poi muovendo sul fiume la propria flotta: non restò loro che negoziare le condizioni della propria partenza dai territori egiziani.

I crociati avevano invano atteso che il giovane imperatore, Federico II, li raggiungesse in Egitto. Minacciato di scomunica dal papa, egli si decise a guidare una spedizione in Terra Santa soltanto nel 1228; sbarcato ad Acri, si diresse a sud, stabilendosi a Giaffa, dove, dopo pochi mesi, concluse un accordo che restituiva al controllo cristiano una parte della Palestina, compresa Gerusalemme. Federico prese possesso della città nel marzo 1229, ma il papa non approvò l'accordo e arrivò a scomunicare l'imperatore che rientrava in Italia; tutto ciò avveniva nel contesto di un più generale conflitto tra le due autorità considerate nel medioevo come universali (cfr. la lezione XVI).

Comunque, nei primi decenni del Duecento gli insediamenti crociati in Terra Santa conobbero una fase di prosperità grazie alla presenza latina a Cipro, alle relazioni con il nuovo impero, ai forti rapporti con il regno di Armenia in Cilicia; quindi non si trovavano più in una condizione di isolamento e poterono perfino estendere i propri spazi. Tuttavia, poi, il loro tentativo di inserirsi nel conflitto tra il principato di Damasco e l'Egitto portò alla perdita definitiva di Gerusalemme e a ripetute sconfitte, lungo la frontiera meridionale, contro gli eserciti egiziani (1240-44).

Le crociate di Luigi IX

Fu in questo quadro che Luigi IX , re di Francia, organizzò la prima delle sue crociate, diretta appunto contro l'Egitto (1248-50). La mobilitazione fu assai vasta nel suo regno, mentre, come conseguenza delle rivalità politiche che dividevano l'Occidente cristiano, rimasero esigui gli apporti di altre aree europee. Secondo Jacques Le Goff, apparve allora chiaro l'isolamento del re: «Luigi prolunga un Mediterraneo della crociata che, dopo di lui, diventerà per l'Occidente un Mediterraneo delle spezie».

La spedizione fu accuratamente preparata: fu costruito in gran fretta il nuovo porto di Aigues-Mortes, in Linguadoca; un buon numero di navi venne acquistato o preso a nolo da Genova, Venezia e anche Marsiglia; grandi quantità di vettovaglie furono fatte affluire ad Aigues Mortes; grazie a imposizioni fiscali, all'aiuto della Chiesa di Francia, agli accordi con i Templari e i banchieri italiani, venne assicurata anche una buona base finanziaria; una grande inchiesta promossa in tutto il regno, attraverso l'invio di funzionari regi, per riparare ogni ingiustizia (1247) fu, insieme, provvedimento politico e religioso: «In questo modo il sovrano lascerà dietro di sé un regno in pace», liberato dalle lagnanze che potrebbero indurre alcuni sudditi a turbarne la tranquillità in sua assenza; purificato dal peccato di avere male assolto ai suoi doveri di monarca lasciando che i suoi agenti

violassero la giustizia, il re potrà sperare che Dio assicuri il successo della sua impresa» (Le Goff).

Dopo avere svernato a Cipro, la spedizione (raccontataci da un biografo assai vicino al re, Joinville) si aprì con un successo, la presa di Damietta (5 giugno 1249). Ma le epidemie che si diffusero quasi subito nell'esercito crociato e il temibile fuoco greco utilizzato dai musulmani contro le macchine da guerra del re portarono, dopo una vittoria cristiana a Mansurah, alla disfatta di Fariskur (6 aprile 1250): l'esercito cristiano fu schiacciato e lo stesso re – buon cavaliere, ma mediocre stratega – fu fatto prigioniero. La regina Margherita, rimasta a bordo delle navi, raccolse a tempo di primato la somma del riscatto; il re si recò allora in Terra Santa, dove rinunciò a un pellegrinaggio a Gerusalemme da compiere con un salvacondotto del sultano di Damasco, e tentò inutilmente di dar corpo a una delle grandi illusioni dell'Occidente: la conversione dei mongoli e la loro utilizzazione contro il mondo dell'islam. Luigi rientrò in Francia nel 1254, dopo aver appreso, a Sidone, la notizia della morte della madre Bianca.

Nel 1267 il re rese nota la decisione di preparare una nuova crociata, prevista per la primavera del 1270. L'insediamento del fratello Carlo in Sicilia offriva una base più idonea di Cipro, mentre le vittorie del sultano mamelucco Baybars rendevano più precaria la situazione degli stati crociati. Come meta fu scelta la Tunisia, e gli storici discutono ancora sulle motivazioni: influenza decisiva di Carlo d'Angiò? Possibilità di appoggiarsi alla Sicilia? Speranze di convertire il sultano di Tunisi? O, addirittura, un'ignoranza geografica che faceva stimare più breve e più facile il cammino terrestre verso l'Egitto?

Con una flotta esclusivamente genovese, ma al comando di un francese, il re dopo aver preso a Saint-Denis il bastone di pellegrino, si imbarcò ad Aigues-Mortes il 1° luglio 1270; dopo una breve sosta in Sardegna, il 17 luglio sbarcò nei pressi di Tunisi. Come in Egitto, le epidemie colpirono l'esercito crociato; questa volta, però, lo stesso re cadde ammalato: il 25 agosto Luigi IX morì, dando, secondo le narrazioni che ci sono giunte, ennesime prove di santità.

I mongoli

Sul Mediterraneo si facevano sentire intanto le conseguenze della straordinaria espansione dei mongoli che Gengis khan (1167-1227), dopo avere unificato le diverse tribù e organizzato un esercito tanto formidabile quanto spietato, aveva guidato contro chi non si sottometteva immediatamente. Le conquiste furono proseguite dai suoi successori nelle più diverse direzioni. I mongoli controllavano, nel 1260, le coste settentrionali e orientali del Mar Nero, dalle foci del Danubio alla Georgia: estrema parte occidentale di un impero, pur frazionato, che arrivò a comprendere la Russia e, salvo le estreme regioni settentrionali, l'India, l'Indocina e gli arcipelaghi, tutta l'Asia, compresa la Cina, conquistata nel 1279 da Obilai khan. Baghdad, capitale del califfato abbaside e centro dell'islam sunnita, fu presa e saccheggiata nel 1258, Damasco venne conquistata l'anno successivo; ma nel 1260 i mongoli vennero sconfitti dai mamelucchi ad Ayn Jalut, al nord della Palestina.

Gli stati crociati si trovarono a dover scegliere tra due nemici: considerando, alla fine, che il pericolo mongolo era peggiore, preferirono mantenere un atteggiamento sostanzialmente favorevole ai mamelucchi che pure, da qualche anno, stavano minacciando la loro sopravvivenza. In Occidente, invece, si sperò a lungo di poter giocare la carta mongola contro l'islam, anche sulla base di miti come quello del prete Gianni, sacerdote e re di un lontano regno cristiano. Innocenzo IV mandò alla corte di Karacorum il francescano Giovanni da Pian del Carpine, primo di una serie di missionari che arrivarono a impiantare a Pechino, all'inizio del XIV secolo, una Chiesa locale. Lungo il loro cammino si mossero numerosi mercanti, di cui i Polo sono i più famosi: si trattava, approfittando della *pax mongolica*, di aprire una via terrestre per i traffici con l'Asia estrema. Ma nel corso della seconda metà del XIII secolo il sogno di un'alleanza tra la cristianità e i mongoli, e addirittura di una loro cristianizzazione svanì; uno dopo l'altro i khanati adottarono la religione islamica, non senza violente guerre civili.

Altre forze presenti

Nel Mediterraneo agivano altre forze, politiche ed economiche. Non possiamo non evocare il sempre più evidente ruolo di una potenza mediterranea in progressiva espansione, la corona d'Aragona, in particolare per il dinamismo dei mercanti catalani e della dinastia dei conti-re di Barcellona. La marineria catalana ebbe modo di mostrare, accanto all'intensa attività di trasporto e redistribuzione svolta dalla flotta mercantile, anche una sorprendente capacità militare; le vittorie riportate nella guerra del Vespro segnarono la sua superiorità nei confronti della marineria angioina (cfr. le lezioni XIII e XXII).

Svanivano, così, anche i disegni mediterranei che, da buon erede delle tradizioni siciliane, Carlo d'Angiò, già signore della Provenza, aveva coltivato dopo la conquista del regno di Napoli nel 1266. Sin da quello stesso anno egli si impadronì di Corfù; poi riprese per proprio conto il piano, già di Manfredi e di Baldovino, di restaurare l'Impero latino cacciando i Paleologi da Costantinopoli. Nel 1270 Carlo contribuì, forse, a indirizzare verso la Tunisia la crociata guidata dal fratello Luigi IX di Francia. Nel 1272 ottenne la corona d'Albania, ma negli anni successivi i suoi progetti orientali furono ostacolati dalla guerra contro Genova e dagli impegni italiani. Nel 1281, infine, divenuto padrone del ducato di Atene e alleatosi con Venezia, Carlo poté nuovamente progettare la conquista di Costantinopoli. In effetti, il 18 marzo 1282 il papa Martino IV proclamò una crociata, il cui obiettivo, non dichiarato, era piuttosto l'Impero bizantino; ma pochi giorni dopo (il 30 marzo) lo scoppio della rivolta siciliana costrinse il sovrano angioino a occuparsi di ben altre questioni.

6. *Il Mediterraneo nel Trecento e nel Quattrocento.*

Conflitti e lotte per l'egemonia nel Trecento

Seguiamo adesso le principali linee di mutamento di questa stessa scena mediterranea nei decenni successivi, provando a individuare la configurazione dei grandi equilibri geopolitici alla fine del medioevo.

Ripartiamo dall'iniziativa catalano-aragonese. L'importanza della corona d'Aragona divenne sempre maggiore, non soltanto per la crescente attività dei mercanti catalani, ma anche per l'espansione politica, tenacemente portata avanti dai sovrani.

In Sardegna, le due guerre vittoriose contro Pisa (1323-26) permisero a Giacomo II di dare concretezza storica a quel «regno di Sardegna e Corsica» che Bonifacio VIII gli aveva infeudato nel 1297. I suoi successori dovettero fronteggiare, nel nord dell'isola, le rivolte di Sassari, dei Malaspina e dei Doria, per poi impegnarsi contro il giudicato d'Arborea in una guerra quasi secolare che arrivò a trasformarsi in un conflitto tra la «nazione sarda» e la «nazione catalana»; ad essa pose fine soltanto la decisiva vittoria riportata nel 1409, a Sanluri, da Martino I, re di Sicilia ed erede al trono aragonese, il quale peraltro contrasse nell'isola una mortale malattia. La sua fine aprì un drammatico problema di successione dinastica.

Dal canto suo Genova non rimase passiva, sia per gli interessi commerciali e signorili che aveva in Sardegna, sia perché, ormai – dopo il declino di Pisa – la corona d'Aragona si presentava come la nuova rivale per l'egemonia nel Mediterraneo occidentale. I catalani, alleati di Venezia, si affermarono definitivamente come grande potenza marittima: la flotta veneto-catalana sconfisse quella ligure – dopo una sanguinosa e incerta battaglia al largo di Costantinopoli (1352) – nella baia di Porto Conte, nel nord della Sardegna (1353). Genova, indebolita nonostante la vittoria sui veneziani riportata a Protolungo, nell'Egeo (1354), finì per darsi in signoria ai Visconti, abbandonando al suo destino Alghero, che conobbe l'espulsione della popolazione ligure e un ripopolamento catalano.

Intanto, la corona d'Aragona aveva recuperato con la forza delle armi il regno di Maiorca (1344), senza che questa incorporazione diminuisse il ruolo commerciale dell'isola: al contrario, Maiorca e i mercanti maiorchini trassero nuovo impulso dall'inserimento in un più vasto sistema di stati. La reincorporazione della Sicilia, imposta, di fatto, con la spedizione di Martino il Giovane (1392) accentuò il carattere mediterraneo della singolare monarchia pluristatuale. Furono sostanzialmente fallimentari, invece, i tentativi portati avanti, anche congiuntamente, dalla Castiglia e dall'Aragona per riprendere la *reconquista*, pur se la vittoria di Alfonso XI di Castiglia al rio Salado sul merinide Abu Hassan stroncò ogni velleità di controffensiva islamica (1340).

Anche la guerra dei cent'anni tra il regno d'Inghilterra e quello di Francia, che nel frattempo aveva acquistato Montpellier dal detronizzato re di Maiorca (1349), ebbe i suoi riflessi internazionali, anche mediterranei. La guerra tra Castiglia e Aragona (1350-60) vide l'Inghilterra allearsi con la prima e la Francia con la seconda. Quanto a Genova, naturalmente, era dalla parte della Castiglia, sia per la sua rivalità con l'Aragona, sia per le opportunità che offrivano Siviglia e Cadice agli uomini d'affari genovesi. Lo stesso scisma all'interno della Chiesa cattolica, dopo il ritorno a Roma del papato e la contestata elezione di Urbano VI, ebbe profonde ripercussioni politiche: la Francia e la Castiglia optarono per l'adesione al pontefice di Avignone, l'Inghilterra rimase fedele al papa di Roma, come la maggior parte degli stati italiani. Questi conflitti mantengono vive la guerra di corsa e la pirateria anche nel Mediterraneo occidentale, nel quale sempre più numerose appaiono navi di regioni atlantiche, cantabriche, basche, portoghesi, anch'esse non di rado coinvolte in queste attività.

In Oriente continuava a dominare la scena la rivalità tra Genova e Venezia, la cui aspra concorrenza commerciale sfociò anche in due guerre dichiarate, una dal 1350 al 1355, l'altra dal 1378 al 1381, nonostante le difficoltà di reclutamento di marinai e soldati in conseguenza della catastrofe demografica provocata dalla peste. Della prima abbiamo già richiamato le principali vicende. La seconda è nota come guerra di Chioggia perché la flotta genovese portò la guerra nell'Adriatico, sconfisse quella veneziana a Pola e riuscì a impadronirsi di Chioggia (agosto 1379) minacciando la stessa Venezia; la quale finì per rimanere intrappolata nella laguna e, dopo aspri combattimenti terrestri e navali, nei quali l'artiglieria ebbe per la prima volta una discreta importanza, fu costretta alla resa (giugno 1380). La pace di Torino, dell'anno successivo, costò alcune perdite marginali a Venezia, che tuttavia nei decenni seguenti seppe riaffermare un'assoluta supremazia nell'Adriatico e consolidare le proprie posizioni nel Levante.

Il mondo islamico

Spostiamoci ora in area islamica. Per la parte più occidentale del mondo musulmano, da sempre caratterizzato da difficili equilibri tra sunniti e sciiti, tra arabi e berberi, tra città e montagne, nonché fra potenti clan familiari, il XIV secolo segnò la fine dei tentativi di unificazione (cfr. la lezione IX). L'ultimo fu quello del sultano Abu Hassan (1331-51), della dinastia berbera dei merinidi che regnava a Fès dal 1269; egli riuscì a conquistare Tlemcen, capitale del Maghreb centrale (1337) e a entrare a Tunisi (1347), ma presto emersero nuove divisioni. La tripartizione si consolidava stabilmente. In Tunisia, dopo la parentesi merinide, si riaffermò (1370) la dinastia hafside, costretta a concedere ampi privilegi a italiani, provenzali e catalani, ma, grazie a queste relazioni commerciali, poté garantire al paese una fase di prosperità. In Algeria il regno di Tlemcen riorganizzava lo stato e assicurava le relazioni con il mondo transahariano. Il Marocco cominciava ad avvertire una sempre più minacciosa pressione europea, che culminò con la presa di Ceuta da parte dei portoghesi (1415): l'evento segna al tempo stesso l'inizio dell'espansione portoghese e la caduta dei merinidi, cui succede la dinastia degli wattasidi, clan berbero del Rif.

L'Egitto era governato, sin dal 1250, dai mamelucchi, ex schiavi turchi (*mamluk* in arabo significa, appunto, schiavi) già soldati al servizio dei sultani. Protagonisti della vittoria contro Luigi IX a Mansura, nel 1260 sconfissero i mongoli ad 'Ain Gialut, allargando il loro dominio alla Siria ed espandendosi poi a occidente fino a parte della Cirenaica. Per mantenere il loro regime, di carattere «pretoriano» (Ashtor), i mamelucchi rimasero una casta a parte, rifiutando di apprendere l'arabo e integrando continuamente i loro ranghi con l'acquisto di schiavi, anche 800 l'anno. La provenienza dei mamelucchi, sultani compresi, poteva essere la più varia: tedesca, albanese, ungherese e anche italiana.

I sultani, che controllavano rigorosamente il clero e le scuole, assicurarono all'Egitto e alla Siria, nonostante il malumore degli intellettuali arabi e delle rivolte beduine, un lungo periodo di ordine, caratterizzato da una ripresa dello sviluppo demografico, dalla stabilità monetaria, dalla prosperità commerciale grazie alle relazioni con i mercanti cristiani, disturbate solo per pochi anni dalla conquista mamelucca di Acri nel 1291. Tuttavia, le epidemie di peste, dalla metà del XIV secolo, si

scatenarono anche in questi paesi. I segni della decadenza manifatturiera si manifestano poco dopo insieme a un'inflazione inarrestabile, mentre le gravi carestie all'inizio del XV secolo mostrano l'aumento degli squilibri economici: l'Egitto importa ormai grandi quantità di tessuti occidentali e perfino la carta di Fabriano.

L'espansione ottomana

Tra i vari emirati turchi emerse, all'inizio del Trecento, ancor prima della fine della dinastia selgiuchide, quello ottomano, grazie alla vittoria ottenuta da 'Osman sull'esercito bizantino. L'espansione fu portata energicamente avanti dal figlio con la presa, tra il 1333 e il 1337, di Nicea e Nicomedia. Con la conquista di importanti centri cittadini lo stato venne strutturandosi su solide basi economiche, mentre si compiva un processo di sedentarizzazione. Poco dopo la metà del Trecento gli ottomani passarono i Dardanelli e dettero inizio alla conquista della Tracia, minacciando Costantinopoli anche da nord. Nel 1361 Murad prese Adrianopoli, aprendosi così la strada verso l'Europa centrale; seguì l'occupazione progressiva di altri territori nella regione balcanica, minacciando bulgari, serbi e neolatini della Valacchia. Anche se l'avanzata turca spinse questi stati a unirsi, essa continuò apparentemente inesorabile. La battaglia di Kossovo – nonostante la morte di Murad I nello scontro – si concluse con una disfatta dei serbi (1389).

La paura si diffuse in Europa, perché anche l'Ungheria e lo stesso Adriatico erano ormai direttamente minacciati, rianimando il mai sopito spirito di crociata. Già Amedeo VI di Savoia aveva guidato una spedizione che riuscì a riconquistare Gallipoli, nel tentativo di tagliare le comunicazioni tra la parte asiatica e quella europea dell'Impero ottomano; ma fu costretto immediatamente a dirottare le proprie forze contro i bulgari. Quando gli ottomani invasero la Morea e bloccarono Costantinopoli, i papi di Avignone e di Roma si trovarono d'accordo nel proclamare la crociata contro i turchi. Un esercito abbastanza consistente, formato da crociati francesi e ungheresi si mosse verso sud, mentre una flotta composta da navi dell'ordine degli Ospedalieri, genovesi e veneziane, risaliva dal Mar Nero per unirsi a loro. Ma gli impazienti cavalieri francesi, noncuranti degli inviti alla prudenza del re di Ungheria Sigismondo, vollero affrontare il nemico in campo aperto senza attendere rinforzi; applicando dunque l'unica tattica cui erano legati, anche eticamente, vale a dire la battaglia in campo aperto (Cardini), andarono incontro a una terribile disfatta sotto le mura di Nicopoli, lungo il Danubio (1396). Per sconfiggerli, però, il sultano Bayazid I aveva dovuto abbandonare l'assedio di Costantinopoli.

All'inizio del XV secolo qualche raid guidato dal famoso cavaliere francese Boucicaut, e gli errori di Bayazid, che attaccò diversi emirati rendendosi impopolare per aver tradito lo spirito della guerra santa, fondamento dell'impero, assicurarono qualche anno di relativa tranquillità. Anche perché Tamerlano – così era conosciuto in occidente Timur-Lenk – creatore nell'Asia centrale di un vasto impero comprendente anche il sultanato di Delhi, nel 1401 devastò la Siria mamelucca e l'anno successivo sconfisse e catturò Bayazid.

L'ulteriore espansione ottomana

Salito al trono nel 1413, Maometto I dedicò le proprie energie alla restaurazione dello stato. Alla sua morte (1421), però, Murad II riprese l'offensiva; Costantinopoli, assediata, si salvò grazie alla cessione al sultano di tutte le sue posizioni sul Mar Nero e al pagamento di un grosso tributo. Dopo la caduta di Tessalonica

(1430), all'imperatore Giovanni VIII (1425-48), bloccato dentro Costantinopoli, rimaneva ormai una sola speranza, l'aiuto della cristianità latina, per il quale era necessaria la riunione delle due chiese. Per la verità, all'inizio degli anni quaranta, gli ungheresi riportarono qualche successo che costrinse Murad a concludere alcuni trattati di pace; ma furono nuovamente sconfitti dal sultano a Varna in Bulgaria (1444), dove morirono sul campo di battaglia il loro re Vladislav e il cardinale Cesarini, legato del papa.

Le successive vittorie, tra le quali quella della seconda battaglia del Kossovo contro Giovanni Hunyadi, consolidarono le posizioni degli Ottomani, i quali, nel frattempo si erano impadroniti anche della Morea. Soltanto Scanderbeg resistette vittoriosamente in Albania, fino alla sua morte (1468).

La conquista di Costantinopoli

Dall'inizio del 1451 Costantinopoli è assediata dai turchi. Dal punto di vista militare, la sua conquista fu un'azione relativamente facile, che l'aiuto di milizie genovesi e di navi veneziane poté soltanto ritardare. Maometto II si aprì una breccia a cannonate nelle millenarie mura della gloriosa città, occupata il 20 maggio 1453. Non mancarono atti di eroismo e l'ultimo imperatore, Costantino XI, seppe morire da degno erede dei suoi lontani predecessori. Dopo il saccheggio, il volto della città mutò completamente: venne costruito un bazar e le chiese, compresa Santa Sofia, furono trasformate in moschee.

Grande fu la risonanza in Occidente dell'evento che metteva in luce il pericolo incombente non soltanto sulle posizioni genovesi e veneziane in Oriente, ma su tutta la cristianità latina. Venezia, che si era impegnata in una politica di espansione in terraferma, si affrettò a firmare la pace di Lodi (1454); papa Pio II si adoperò per organizzare una nuova crociata, ma gli ottomani completarono con relativa tranquillità la conquista dei frammenti superstiti dell'Impero bizantino, come il ducato d'Atene (1456). Nel 1459 la Serbia era sotto il loro totale controllo, come poco dopo la Bosnia (1463). Più resistenza oppose l'Albania, ma nel 1479, con la caduta di Scutari, solo Durazzo restava in mano veneziana. La riunificazione dell'Oriente mediterraneo fu portata a termine da Selim I con la conquista dell'Egitto mamelucco nel 1517, anno in cui i turchi si installarono anche in Algeria. Nel frattempo si erano spinti in Austria, in Friuli, in Istria; Venezia stessa era stata sfiorata; nel 1480 fu occupata per due anni Otranto in Puglia, col massacro di buona parte della popolazione civile.

Il medioevo – che l'inventore stesso del termine, il Cellario, faceva finire con la caduta di Costantinopoli (cfr. le lezioni I e XXIII) – lascerà in eredità alla cristianità latina il problema turco, capace di minacciarla e ossessionarla per altri tre secoli, mentre l'Impero ottomano finirà soltanto con la prima guerra mondiale.

Venezia, Genova e Firenze

Venezia, come si è accennato, aveva intrapreso, col doge Francesco Foscari, una politica di espansione in terraferma, senza dimenticare il mare; ma, com'è stato scritto, «nel giro di pochi anni la flotta veneziana inviata a risalire il Po era maggiore di quella mandata nell'Egeo, e il risultato fu che Salonicco andò perduta» (Lane). Continuò, comunque, il conflitto con Genova, almeno negli anni in cui la città ligure era sotto governo visconteo: nel 1431 la flotta ligure venne sconfitta da quella veneta al largo di Portofino.

Dopo aver sottovalutato le notizie sull'avanzata di Maometto II e avere appreso sgomenta la caduta di Costantinopoli, Venezia, fatta la pace in Italia, si affrettò a firmare un trattato anche con il sultano ottomano, pur sostenendo Scanderbeg in Albania e pur preparandosi ad appoggiare la crociata che Pio II predispose ma non riuscì a far partire prima della propria morte. Nel 1470 Maometto II si rivolse direttamente contro le posizioni venete in Oriente, attaccando e conquistando Negroponte. Nonostante l'ostilità dei fiorentini, ben introdotti commercialmente nella capitale dell'Impero ottomano, Venezia reagì effettuando vari attacchi navali, con la pace del 1479 dovette rinunciare a Scutari e impegnarsi a versare una somma annua in cambio di privilegi commerciali, ma pose le basi per annettere Cipro, raccogliendo l'eredità di Caterina Corner, una veneziana di cui la Serenissima appoggiò la salita al trono dell'isola. Alla fine del Quattrocento Venezia, con la sua florida economia, con il suo stato vasto e ben controllato, con la sua intatta forza marittima, appariva al culmine della sua storia.

Genova, invece, era ormai una «potenza più frammentata nei suoi insediamenti spesso autocefali, con una sua costante fragilità interna nell'età delle lotte intestine, in crisi per la crescita del debito pubblico» (Airaldi). Gli insediamenti genovesi nel Mar Nero erano i più avanzati e si trovarono a dover subire insieme la pressione mongola e quella turca. Dalla seconda metà del Trecento lo stato cominciò ad affidare a delle maone – associazioni private a cui abbiamo già accennato – la gestione di alcune delicate situazioni, come Licostomo e poi Chio e la Corsica. Le difficoltà a Oriente spinsero i genovesi a guardare con ancora più attenzione al Mediterraneo occidentale, dove comunque erano sempre stati presenti. In altre pagine di questo capitolo sono richiamati gli aspetti salienti del fenomeno. Basti qui ricordare che si venne a creare una linea di navigazione che congiungeva Chio ai porti africani e a quelli andalusi, per poi arrivare a Lisbona, Bruges e Londra. Alla fine del medioevo, se Genova si portava dietro irrisolti i problemi politici interni e più che mai gli interessi dei clan familiari sembravano prevalere su quelli dello stato, i genovesi restavano tra i mercanti e i finanzieri più forti, pronti a entrare nelle nuove prospettive aperte dall'espansione europea in America, in Africa e in Asia.

Bisogna anche segnalare i tentativi di Firenze di trasformarsi in potenza marinara dopo la conquista di Pisa nel 1406 e l'acquisto di Livorno da Genova nel 1421. A più riprese, e con notevole impegno, furono organizzati convogli di galee, sul modello veneziano e genovese, verso le Fiandre e l'Inghilterra; tuttavia, se la congiuntura si presentava difficile, non venivano reperiti gli investimenti necessari, e dunque la storia di Firenze come potenza marinara fu, nel Quattrocento, un succedersi di alti e bassi.

L'impero marittimo di Alfonso il Magnanimo

Nell'Italia meridionale il plurisecolare conflitto tra gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi si risolse a favore di questi ultimi quando Alfonso V, dopo avere riorganizzato i regni di Sardegna e di Sicilia, nonostante la sconfitta subita dalla flotta genovese a Ponza (1435), entrò in Napoli (1442). Qui è importante ricordare il carattere mediterraneo di gran parte della politica di Alfonso, erede per molti versi di chi lo aveva preceduto sul trono siciliano, cioè normanni, svevi e angioini.

Con due spedizioni contro Tunisi (1432, 1434), il re impose condizioni favorevoli per i mercanti catalani, mentre nel 1430 e nel 1451 negoziò trattati col sultano del Cairo che, pure, garantivano grandi privilegi commerciali nei porti di Alessandria e di Beirut, i più frequentati in Levante dalla marineria catalana e dalle stesse navi di sua proprietà. Contemporaneamente, Alfonso si impegnò nei Balcani, sostenendo e legando a sé vari protagonisti della resistenza anti-turca; il re morì continuando a coltivare ambiziosi progetti su una crociata guidata da lui.

Dopo la conquista di Napoli, il sovrano aragonese vi stabilì la capitale, che nei suoi dichiarati programmi avrebbe dovuto essere il centro di un sistema economico in cui i suoi stati, italiani e iberici, dovevano integrarsi armonicamente grazie alla produzione agricola dei primi e a quella industriale dei secondi (Del Treppo). Vero è che la separazione del regno di Napoli dall'insieme della corona, voluta dal re nel suo testamento (1458), e la successiva guerra civile catalana, segnarono una svolta negativa dal punto di vista della proiezione mediterranea del regno aragonese. Soltanto nel 1504 il regno di Napoli sarà nuovamente incorporato in quella che era ormai la monarchia spagnola di Ferdinando II e di Isabella di Castiglia.

Una monarchia che nel corso del Quattrocento completò il plurisecolare processo della *reconquista* (cfr. la lezione XIII). La ripresa dell'iniziativa militare ebbe luogo appunto all'inizio del XV secolo, con i portoghesi che portavano la guerra in Marocco (presa di Ceuta, 1415), con la conquista di Antequera (1410) da parte di Ferdinando Trastámara, futuro re d'Aragona dopo l'estinzione della dinastia dei conti-re di Barcellona, con le campagne di devastazione del regno di Granada guidate, a partire dal 1431, dal nobile castigliano Alvaro de Luna. Ma il completamento del processo fu opera dei re cattolici, i quali, dopo una guerra durata dieci anni, dopo aver conquistato Malaga e Almeria, fecero capitolare anche Granada (primi di gennaio del 1492).

Tutta la penisola iberica era ormai cristiana. Significativamente, pochi mesi dopo i sovrani davano il via libera al primo viaggio di Cristoforo Colombo. Un viaggio reso possibile però dai finanziamenti degli uomini d'affari genovesi e fiorentini che si erano saldamente installati nella Spagna del Sud: una presenza che era il segno dell'avvenuto spostamento verso occidente degli interessi mediterranei degli operatori italiani.

7. *Le relazioni commerciali nel Mediterraneo.*

Lo sviluppo del commercio marittimo e i progressi della navigazione

Il forte sviluppo del commercio internazionale fu reso possibile da un costante miglioramento dell'arte della navigazione, giacché erano soprattutto i trasporti via acqua ad assicurare la maggior parte degli scambi. Un dato quantitativo, tra i non molti calcolabili per il medioevo, può dare un'idea dell'importanza dei traffici marittimi, pur tenendo conto che si tratta di un picco: nel 1293 per il porto di Genova passarono, in entrata e in uscita, merci per un valore di 3 822 000 lire genovesi. In effetti, il trasporto marittimo e fluviale consentiva minori oneri, anche se in genere comportava anche maggiori rischi. Le marinerie mediterranee seppero far proprie

esperienze provenienti tanto dall'Oriente quanto dall'Atlantico e dal Mare del Nord, sviluppando tecniche e mezzi adeguati alle esigenze dei mercanti.

Due erano le tipologie fondamentali delle imbarcazioni impiegate nel Mediterraneo: le lunghe e sottili galee, mosse, oltre che dal vento, dalla forza dei rematori (fino alla fine del medioevo lavoratori salariati e non prigionieri o schiavi), e i rotondeggianti velieri, utilizzati per il trasporto delle merci di maggiore ingombro. Il perfezionamento delle tecniche di costruzione permise di accrescere le dimensioni di ambedue i tipi; la «galea da mercato» arrivò ad avere, nonostante il numeroso equipaggio, una capacità di carico di 150 tonnellate, ma già nel Duecento si costruirono grandi velieri con stazze superiori alle 1000 tonnellate. Le cocche del XIV secolo erano più piccole e più sicure, ma nel Quattrocento i nuovi progressi e le crescenti esigenze dei traffici riportarono in voga navi di grande tonnellaggio, come le caracche, alcune delle quali arrivarono a una portata di 2000 tonnellate; tuttavia, la stazza media delle navi rimaneva nettamente inferiore, specie per l'intenso cabotaggio che affiancava i viaggi a lunga distanza.

Altre novità importanti furono l'adozione di un timone unico posteriore in luogo dei due timoni laterali, la bussola e la vela triangolare («latina»), poi utilizzata in combinazioni con le vele quadrate. Grazie a queste innovazioni fu più facile seguire le rotte anche in mare aperto, rotte di cui carte nautiche e testi con la descrizione accurata dei porti («portolani») permettevano una più precisa conoscenza. Importante conseguenza di questa «rivoluzione nautica» fu la possibilità, a partire dal Duecento e più ancora dal secolo successivo, di navigare abbastanza regolarmente anche in inverno.

L'industria delle costruzioni navali fu un settore importante dell'economia delle principali città marittime. Negli arsenali pubblici come quello famoso di Venezia (l'«arzanà dei Veneziani» descritto da Dante) venivano fabbricate le galee, mentre i velieri erano costruiti in cantieri all'aperto, di proprietà privata.

Nonostante i progressi, l'andar per mare restava comunque pericoloso e i naufragi non erano rari, anche se il rischio maggiore era costituito da un fenomeno endemico del Mediterraneo, la pirateria e la guerra di corsa. Non è un caso che proprio nelle città marittime italiane – e in relazione ai commerci per mare – nel XIV secolo sia stata inventata l'assicurazione, uno strumento tecnico-finanziario per la suddivisione dei rischi. Del resto, anche le forme di investimento erano, sin dall'XI secolo, ispirate allo stesso criterio: le *commende* e le *società di mare* prevedevano l'associazione tra investitori che suddividevano il loro capitale in diverse imprese e mercanti viaggianti remunerati da una quota dell'utile procurato; anche i *prestiti marittimi* prevedevano la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi soltanto se il viaggio non era colpito dalla *fortuna di mare*.

Rotte e merci principali: l'Oriente

I commerci marittimi con l'Oriente erano certamente quelli che richiedevano i maggiori investimenti e assicuravano i maggiori profitti. Venezia, nella cui economia era più forte il ruolo dello stato nel controllo dei flussi commerciali e finanziari, rimase sempre sostanzialmente fedele a un sistema basato su convogli di galee che partivano e ripartivano a date fisse; la marineria genovese e, a partire dal Trecento, quella catalana, sempre più impegnata nei traffici con il Levante, si

affidavano invece a velieri che navigavano da soli o in piccole squadre, con sostanziale libertà di iniziativa.

Costantinopoli, nonostante le vicissitudini politiche, restava una delle grandi piazze commerciali. I mercanti occidentali (accanto a quelli genovesi e veneziani, pisani, fiorentini, siciliani, anconetani, provenzali e catalani) vi acquistavano merci di varia provenienza, dalla lana della Turchia al lino di Alessandria, dall'allume – indispensabile all'industria tessile – alla cera, oltre alle spezie e alla seta, mentre vi trasportavano panni francesi, fiamminghi e italiani, l'olio della Calabria, i vini dell'Italia meridionale, della Sicilia, di Creta.

Acri, in mano cristiana fino al 1291, e poi Cipro e Laiazzo, nel regno cristiano della Piccola Armenia, erano importanti punti di rifornimento per il pepe e vari tipi di spezie di provenienza asiatica, oltre che per le stoffe e le perle di analoga origine. Da Laiazzo, via terra, un itinerario commerciale risaliva fino al nodo persiano di Tabriz. Inoltre, a fronte delle proibizioni pontificie sul commercio con i musulmani, dopo la caduta di Acri, Tripoli e Tiro, Laiazzo, in quanto cristiana, era la più avanzata piazza mercantile considerata legale; ma il commercio dei mercanti latini, per la verità, si preoccupava raramente delle proibizioni papali e di quelle, più rare, dei loro governi. Laiazzo, però, venne occupata, dal sultano egiziano Baibars nel 1337.

Tale conquista accrebbe il ruolo di emporio dell'isola di Cipro, con i porti e i mercati di Famagosta e Nicosia. Vi si commerciava un po' di tutto: «granaglie, olio, vino, riso, frutta, pesci, zucchero, sale, cera, sapone, lana, cotone, lino, seta, panni e tele, pelli e pellicce, cuoi, perle, coralli, oro, argento, rame, stagno, alluminio, legname, vetrerie, terraglie; soprattutto spezie: spezie di ogni qualità» (Pistarino).

Più a sud, Alessandria era il principale punto d'incontro tra Occidente e Oriente, sia per le merci indiane e cinesi, che arrivavano tanto via mare che via terra, sia per i prodotti tipici dell'industria egiziana, come la carta, lo zucchero, l'argento lavorato. I mercanti occidentali, poco attenti come abbiamo già detto alle ripetute proibizioni pontificie, vi trasportavano i prodotti delle industrie tessili, ormai in grado di fare concorrenza a quelli orientali, oltre ad armi, legno, ferro. Come scrisse il doge di Venezia al papa Giovanni XXII, chiedendo il permesso di commerciare con Alessandria e «le altre terre di cui è signore il Soldano di Babilonia», senza questi commerci per i veneziani era impossibile poter vivere e assicurare il benessere della repubblica. Lo sviluppo economico dell'Occidente e la crescita delle città aumentavano sempre più la domanda dei prodotti orientali come le spezie e i tessuti di lusso. Accanto ad Alessandria, i mercanti continuarono a frequentare i porti della Siria e della Palestina, anche se ormai musulmani.

Durante il XIV secolo, l'Oriente bizantino divenne importante anche per altre due mercanzie: il grano, prodotto dalle regioni cerealicole dell'impero e dalle aree costiere del Mar Nero, e gli schiavi – saraceni, turchi, balcanici – di cui Genova, alla fine del medioevo, era diventata un grande centro di vendita e di utilizzazione. Ma l'avanzata degli ottomani rese presto abbastanza problematici questi traffici. La caduta in mani turche di Costantinopoli (1453), se non pose fine del tutto ai commerci con l'Oriente, certo li ridusse notevolmente tanto per importanza quanto per regolarità.

Rotte e merci principali: il Mediterraneo occidentale

Nonostante il forte richiamo dell'Oriente, gli ultimi secoli del medioevo furono caratterizzati, nel Mediterraneo, da una crescente importanza dei commerci occidentali.

Furono per primi i mercanti genovesi a muoversi in questa direzione, installandosi nel Sud della Spagna, riconquistato nel Duecento dai re di Castiglia. Siviglia, cristiana dal 1248, col suo porto fluviale, era importante non soltanto per i prodotti agricoli della regione, in particolare frutta fresca e secca, ma anche per il pesce salato del Portogallo e dell'Atlantico. Nel Quattrocento la colonia genovese vi manteneva un ruolo centrale, mercantile e finanziario, ma era affiancata da rappresentanti delle maggiori compagnie fiorentine: tanto gli uni che gli altri ebbero una parte decisiva nella preparazione dei viaggi di Colombo. L'importanza del regno di Granada, ultimo stato musulmano in terra iberica, con i porti di Malaga e Almeria, si affermò, invece, solo nel XV secolo, parallelamente all'espansione turca in Oriente e al progressivo spostamento verso ovest degli assi dell'economia mediterranea.

Antica era l'importanza dell'Ifriqya e del Maghreb, oggi Tunisia, Algeria e Marocco. I genovesi e soprattutto i pisani, forti della loro base cagliaritana, vi avevano acquistato una straordinaria importanza, dopo avere imposto, con le vittorie del l'XI secolo, condizioni favorevoli di commercio. I mercanti genovesi operavano in tutta l'Africa settentrionale, a Tunisi soprattutto, ma anche a Bugia, a Bona, ad Algeri, a Orano, a Ceuta, spingendosi nel Marocco atlantico, fino a Marrakech, dove alla fine del Duecento rogava un notaio ligure. Vi esportavano tessuti e armi, pur formalmente proibite, e vi acquistavano lana, pellame e cuoi lavorati, cera, spesso grano; ma soprattutto erano attirati dall'oro che arrivava dalle regioni subsahariane, trasportato da carovane che attraversavano regolarmente il deserto. Poiché a Tunisi, dove abbondava, l'oro valeva solo sei volte più del valore dell'argento, mentre a Genova e a Pisa il rapporto era 8 a 1 e anche 9 a 1, i pagamenti dei mercanti genovesi, pisani, catalani avvenivano spesso mediante il trasferimento in Africa di argento, monetato o meno; in ogni caso, grazie a quella che per loro era una sopravvalutazione dell'argento, essi trovavano i primi costi abbastanza convenienti ed erano portati ad aumentare il loro impegno in quelle terre.

La presenza pisana, specialmente a Tunisi e a Bugia, rimase significativa per tutto il Duecento, anche dopo la sconfitta della Meloria, tanto che i mercanti fiorentini si facevano passare per pisani onde godere delle stesse favorevoli condizioni. Col trattato del 1264, Pisa cercò di imporre una situazione di monopolio; esso stabiliva, infatti, non solo che «i pisani devono avere fondaci su tutte le terre dell'Ifriqiya e di Bugia», ma anche che «nessun mercante può entrare in questi porti [Tunisi, Mahdiya e Bugia] senza l'assenso dei pisani». Ed è interessante ricordare che nel 1285 un genovese si lamentava asserendo che «nessuno può frequentare questi luoghi tranne i pisani». Ancora nel Trecento, nonostante la riduzione della propria attività marinara, i pisani restavano assai forti nella regione; come i genovesi, esportavano armi, metalli, panni di produzione locale e fiorentina, mentre importavano prodotti artigianali particolari, lana e soprattutto pelli e cuoi in grande quantità, giacché l'industria conciaria era la più sviluppata nella città toscana.

Nel Duecento apparvero nuovi temibili concorrenti, i mercanti catalani. A Tunisi, Tlemcen e Bugia acquistavano cereali, pelli, lana, cera, mentre vi esportavano tessuti di diverse varietà, metalli, olio e spezie di provenienza orientale. Anche i catalani erano naturalmente interessati all'oro subsahariano. Barcellona, almeno dalla fine del Duecento, era ormai una delle grandi capitali del Mediterraneo e uno dei più floridi centri del commercio occidentale. Accanto a quelle verso il Levante, già ricordate, altre quattro rotte principali facevano capo alla capitale catalana.

Una prima – la più antica – collegava appunto la Catalogna con il Maghreb. Una seconda era la cosiddetta «rotta delle isole»: Maiorca, Sardegna, Sicilia, tappe verso il Levante. I porti sardi di Alghero e Cagliari, come quelli siciliani di Trapani, Palermo e Messina, non erano soltanto regolarmente toccati dalle navi dirette verso i porti bizantini, siro-palestinesi ed egiziani, ma costituivano i nodi di circuiti commerciali che collegavano la Sicilia, la Sardegna, Maiorca e la Catalogna: una rete di scambi interna al mondo catalano. Possiamo considerare in questo contesto, specie dopo la conquista del regno da parte di Alfonso il Magnanimo, la rotta per Napoli e altri porti del Tirreno meridionale: i catalani vi trasportavano i cereali siciliani, le monete* d'argento (alfonsini) della Sardegna e i panni prodotti dall'industria tessile catalana. Infine, un'altra rotta molto importante era quella che collegava Barcellona alle coste della Francia meridionale, a quelle liguri, a Genova e a Pisa; questa rappresentava soprattutto la via di esportazione della lana iberica, seconda per qualità soltanto a quella inglese. Non fu attivata, invece, fino alla fine del Trecento, la rotta marittima per le Fiandre sull'esempio di Genova e di Venezia. Né va dimenticata l'importanza, per il cabotaggio, dei numerosi porti della Costa Brava.

Si è spesso affermato che Barcellona entrò in crisi irreversibile alla fine del Trecento, ma, come ha dimostrato Mario del Treppo, in realtà, a parte difficoltà congiunturali, la capitale catalana rimase una grande piazza commerciale e il punto di partenza per viaggi in Levante per tutta la prima metà del Quattrocento, fino a che una dura e lunga guerra civile ne provocò, veramente, la decadenza. Il grande sviluppo che conobbe in quel secolo Valenza appare dunque almeno parzialmente indipendente; il fenomeno è da spiegarsi piuttosto con l'evoluzione economica di importanti aree agricole del regno di Valencia, ma anche con lo stimolo sostanzialmente positivo esercitato dagli operatori italiani, interessati soprattutto all'acquisto della lana iberica, seconda per qualità solo a quella inglese, ma anche a vari altri prodotti.

Maiorca, ritornata cristiana all'inizio del XIII secolo, divenne rapidamente un punto d'incontro molto importante per le navi e i mercanti di diversa provenienza, senza troppe differenze tra i periodi in cui faceva parte della corona d'Aragona e quelli in cui costituiva un regno indipendente insieme al Rossiglione. Era un autentico emporio mediterraneo (Abulafia), in contatto con la Francia meridionale, con la penisola iberica e l'Africa musulmana, con Genova, Pisa e, più tardi, Venezia. I mercanti vi potevano acquistare beni alimentari, come olio, frutta secca, formaggi, pesce secco, vino, zucchero, il sale di Ibiza, la lana delle Baleari, spagnola, inglese, del Maghreb, pellame grezzo, sostanze coloranti, spezie e cordami.

Cresceva l'importanza dei porti della Francia meridionale. In Linguadoca, accanto a Montpellier e a Nîmes, acquistava rilevanza soprattutto Aigues-Mortes fondata – come abbiamo visto – da Luigi IX; da questo porto erano esportati cereali, sale e i famosi panni della Linguadoca, mentre entravano in Francia i vari prodotti mediterranei, compresi quelli africani e orientali. Marsiglia aveva recuperato l'antica funzione dell'epoca romana, grazie alla grande via del Rodano e delle fiere della Champagne; vi si scambiavano soprattutto i panni fiamminghi, le spezie del Levante e i cuoi maghrebini, i suoi mercanti si spingevano regolarmente in Levante, mentre la città era frequentata da mercanti genovesi, pisani, fiorentini, catalani, linguadociani, caorsini.

Di Genova e dei mercanti e marinai genovesi abbiamo già più volte parlato. Basterà ricordare sinteticamente l'ampiezza degli interessi genovesi, il cui raggio commerciale andava dall'Europa nord occidentale al Mar Nero. Padrona della Corsica, interessata alla Sardegna, era attirata soprattutto dalla Sicilia, sia per il grano che produceva, sia come mercato, sia come base per i traffici con l'Africa settentrionale e con l'Oriente, di cui conosciamo l'importanza. Il progressivo spostamento verso Occidente degli interessi mercantili e finanziari degli uomini d'affari liguri costituirà, nel Quattrocento, una delle più rilevanti novità del quadro economico del Mediterraneo.

La Sardegna, ancora al centro delle rotte commerciali nei primi decenni del Trecento, soprattutto per la sua produzione di argento, di cereali, di formaggi e di pellami, rimase progressivamente isolata in conseguenza delle guerre che la sconvolsero per circa un secolo; soltanto verso la metà del XV secolo si delineò una certa ripresa che non le avrebbe restituito, però, il ruolo avuto in precedenza. Manteneva, invece, la sua importanza la Sicilia, la cui storia economica, però, è oggi oggetto di una vivace discussione storiografica. Secondo lo storico francese Bresc, nel XIV e XV secolo si compirebbe un processo così caratterizzato: «a dispetto di una geografia molto varia, le cui complementarità sono ormai ignorate dal commercio interno [...] disprezzando le sue potenzialità umane, le sue tradizioni tecniche e la varietà dei suoi paesaggi, l'isola non gioca ormai più che una sola carta, quella della produzione estensiva» del grano, che la espone alle fluttuazioni del commercio internazionale. Altri storici, come Mineo ed Epstein, hanno criticato questa posizione come troppo legata ai paradigmi dello «scambio ineguale» e della «dipendenza», e segnata da una eccessiva insistenza sulla profonda immutabilità della Sicilia, quasi «pietrificata» una volta per tutte. Certo è che la Sicilia era al centro di una straordinaria rete di traffici.

Infine, Venezia. La Serenissima cominciò a impegnarsi tardi nel Mediterraneo occidentale; solo dal secondo quarto del Trecento i suoi convogli imitarono quelli genovesi lungo la rotta atlantica verso il Mare del Nord e anche allora il Mediterraneo occidentale continuò a interessare i veneziani solo nella misura in cui essi potevano integrare questo o quel porto nel circuito commerciale stabilito a partire dal 1315 con le Fiandre e l'Inghilterra. Rimaneva, invece, essenziale, per Venezia, il dominio dell'Adriatico, importante strategicamente, come via per lo Ionio e l'Egeo, ma anche economicamente, per il traffico dei cereali e per quello del sale.

Intensi erano i rapporti con la Puglia, da cui, oltre ai cereali, i suoi mercanti importavano olio, vino, formaggio e carne, esportando in cambio tessuti e altre merci orientali, o pagando con oro o argento. Soltanto integrandosi, in un certo senso, nel sistema veneziano, città come Ancona e Ragusa riuscirono, soprattutto nel XV secolo, ad aumentare la partecipazione dei propri mercanti e delle proprie navi ai commerci mediterranei.

8. *Gli scambi culturali nel Mediterraneo.*

Contatti antichi e intensi

L'Europa cristiana appariva, intorno al Mille, portatrice di una cultura inferiore per livello e raffinatezza sia rispetto alla civiltà bizantina che alla civiltà islamica, entrambe imperniate sulle città e fortemente innestate sull'eredità antica. Tuttavia, la cristianità europea, all'inizio di una lunga fase di crescita economica, mostrò presto la capacità di trarre dai due mondi con cui entrava nuovamente in contatto gli elementi per arricchire il proprio sviluppo, anche culturale. E momenti d'incontro non erano mancati nemmeno in precedenza, almeno in certe aree, se è vero che, per esempio Gerberto di Aurillac (930 ca.-1003), poi papa, dal 999, col nome di Silvestro II, si era formato in Catalogna, area in contatto con la cultura araba.

Si pensi, per l'XI secolo, alla cattedrale di Pisa, così ricca di echi mediterranei, dalla cupola al marmo, dalla forma degli archi agli elementi decorativi, o a San Marco di Venezia, così vicina all'arte bizantina, e che, però innestano tali motivi mediterranei su una solida struttura tipica della nuova architettura romanica, originale elaborazione della cristianità latina. Parallelamente, vanno ricordate le prime traduzioni dal greco fatte direttamente a Costantinopoli da personaggi come Burgundio da Pisa, mentre dal XII secolo il diritto romano* giustinianeo si diffonde di nuovo in Italia e poi in Europa anche grazie a testi direttamente importati da Costantinopoli. E la precoce influenza araba sulla scuola di Salerno, testimoniata dagli scritti medici di Costantino l'Africano, monaco a Montecassino.

Influenze meno evidenti sono state rintracciate nella letteratura, in particolare della poesia araba sulla nascita della lirica trovadorica; ed è ben noto che fonti arabe sono state ipotizzate anche per la stessa *Divina Commedia*. Più sicura l'influenza della novellistica araba su quella romanza. Molto più significativi, comunque, furono gli apporti dei testi arabi alla formazione della cultura scientifica europea.

L'esempio di Fibonacci

Un ottimo esempio ci è fornito da quanto Leonardo Fibonacci, il maggiore dei matematici medievali occidentali, racconta della propria formazione nel prologo del suo *Liber abaci* (1202), grosso trattato di matematica teorica e pratica che costituì il principale veicolo attraverso il quale le cifre arabe (di origine indiana) e il concetto di zero entrarono nell'uso europeo. Dice dunque Leonardo che il padre, notaio del fondaco pisano di Bugia (oggi in Algeria), resosi conto dell'utilità che avrebbe avuto per il figlio un'educazione sul posto, lo chiamò, ancora bambino, presso di sé; e a Bugia egli afferma di avere avuto una formazione che lo spinse definitivamente verso la matematica. Questa disciplina – prosegue – fu poi da lui approfondita durante i viaggi fatti per commercio in Egitto, in Siria, a Costantino-

poli e in Provenza, attraverso lo studio ma anche grazie alle dispute con i sapienti di quei luoghi. Recenti studi stanno mettendo a fuoco come Bugia fosse, negli ultimi decenni del XII secolo, un centro di grande cultura matematica e scientifica, confermando così il racconto autobiografico del Fibonacci.

Questi, che scrisse anche un trattato di geometria e alcuni altri opuscoli matematici, dedicò la seconda edizione della sua opera maggiore a Michele Scoto, astrologo, alchimista, astronomo e matematico della corte di Federico II. Del resto, lo stesso imperatore volle incontrare l'ormai celebre Leonardo e porgli problemi matematici. Peraltro, mentre nel caso di Fibonacci siamo di fronte a una personalità che si forma e si perfeziona all'estero, nei vasti spazi mediterranei frequentati dai mercanti pisani, il mezzo più diffuso per entrare in contatto con la cultura araba erano le traduzioni.

La Sicilia e la Spagna

Uno dei grandi centri di contatto tra la cultura araba e quella latina fu, certamente, la Sicilia, che ancora nel XII secolo, sotto i re normanni, conobbe, ad intervalli, una politica di tolleranza verso coloro che erano di religione musulmana, in particolare se intellettuali. Ibn Jubayr, un viaggiatore arabo-andaluso, testimonia che Guglielmo II, negli anni ottanta del secolo, amava ascoltare gli astrologi musulmani o criptomusulmani e sapeva leggere e scrivere l'arabo. Al-Idrisi, in precedenza, scrisse per il re Ruggero II un famoso e interessante trattato geografico, noto, appunto, come *Il libro di re Ruggero*. Tuttavia, non bisogna dimenticare, fuori dell'ambiente di corte, le distruzioni o le trasformazioni di moschee e le forti pressioni per la cristianizzazione degli abitanti, ormai islamizzati, dell'isola.

Con tutto ciò, sappiamo che le traduzioni di scritti arabi, come anche di opere greche, tra le quali anche due dialoghi platonici, furono numerose. Dall'Europa settentrionale alcuni dotti, come Adelardo di Bath, venivano ad attingere alla cultura araba e alle conoscenze antiche di cui essa era portatrice. Alla fine del XII secolo furono tradotti dall'arabo, tra gli altri, anche alcuni libri dell'*Ottica* di Tolomeo.

Federico II, educato a Palermo, mostrò sempre grande attenzione per la cultura araba, anche se fu proprio lui, a partire dal 1221, a compiere con la forza lo sradicamento definitivo degli ultimi consistenti insediamenti musulmani in Sicilia, sopravvissuti alla persecuzione seguita alla morte di Guglielmo II (1189). Egli stesso scrisse un trattato sulla caccia col falcone basato, fondamentalmente, su testi arabi di scienza della natura. Alla sua corte ospitò alcuni intellettuali, come il matematico al-Hanafi o Teodoro di Antiochia, che tradussero per lui opere arabe. Anche Michele Scoto tradusse opere greche dalla versione araba. L'imperatore fece anche comporre un testo di questioni filosofiche (*Libro dei quesiti siciliani*), relativo soprattutto a problemi posti dalle opere di Aristotele, che inviò in diverse parti del mondo arabo sollecitando risposte. Federico II donò anche un buon numero di manoscritti arabi all'Università di Napoli da lui stesso fondata.

La regione in cui i contatti tra cristianità latina e islam furono più intensi, più lunghi e anche più fruttuosi sotto il profilo culturale fu certamente la Spagna. Ciò è vero non soltanto per le influenze islamiche sull'arte ispanica, ma anche per l'intensa attività dei traduttori. Essa ebbe il suo centro principale a Toledo e un suo tipico esponente in Gherardo da Cremona, morto nel 1187, traduttore di quasi

un centinaio di opere e organizzatore di un lavoro in gruppo da lui coordinato. L'inglese Daniele di Morley, che fu uno dei suoi discepoli, scrisse di essersi recato a Toledo per ascoltare i «filosofi più sapienti del mondo» e di essere tornato in patria per diffondervi la «dottrina degli Arabi».

Anche la diffusione delle opere aristoteliche, accompagnate dal commento di Ibn Rushd (Averroè per i latini) o di Avicenna, che tanta, e a lungo contrastata, influenza ebbe sulla filosofia scolastica, fu, almeno in una prima fase, merito soprattutto della scuola di Toledo; anche se fu poi Parigi il centro universitario nel quale si ebbero le conseguenze più rilevanti e più note, dalla condanna dell'averroismo alle grandi figure di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino. Oltre a quelle filosofiche, molte furono le opere arabe, o greche in versione araba, tradotte nel XIII secolo, quasi a compimento del lavoro già avviato nel secolo precedente: di astronomia, astrologia, medicina, fisica.

9. *Conclusioni*.

Avvenimenti inutili?

Tracciare un bilancio di ciò che, sia pure sommariamente, abbiamo esposto non è certo cosa facile. Di molti avvenimenti narrati, che furono a lungo al centro dell'attenzione dei contemporanei, ci si potrebbe domandare se non risultarono, in fin dei conti, del tutto inutili, quasi una perdita di tempo e uno spreco di risorse. Cosa resta della millenaria vita dell'Impero romano d'Oriente, com'è giusto chiamare, con i suoi imperatori, quello che siamo soliti definire Impero bizantino? O, per fare un esempio ancora più evidente e discusso, cosa rimane delle crociate, di cui Le Goff ebbe a dire che l'unico frutto fu la diffusione in Occidente dell'albicocca? Quale bilancio è possibile abbozzare del fenomeno crociato?

Eppure, a ben vedere, oltre all'influenza diretta che ebbe sulla vita di moltissimi uomini, l'Occidente non sarebbe stato lo stesso senza le crociate; e forse neppure ora sarebbe lo stesso, così come l'Oriente. Ne è prova, in fondo, il fatto – certo pericoloso per lo storico – che la parola «crociata» evoca, ancora oggi, nell'Europa dalle radici medievali, come nel mondo arabo e musulmano, sentimenti e reazioni contrastanti; ciò influisce anche sulle valutazioni storiografiche, che devono trovare un difficile equilibrio tra l'inquadramento del fenomeno nel più generale contesto dei rapporti tra Occidente e Oriente, tra cristianità latina e cristianità greca, tra cristianità e islam, e l'individuazione delle specificità del fenomeno «crociata» che attraversa la storia europea per almeno mezzo millennio.

Si è visto nelle crociate, e più precisamente negli stati «franchi» di Siria e Palestina un fenomeno di colonizzazione, un precedente del colonialismo ottocentesco (Prawer). È un'interpretazione che ha avuto successo tanto tra gli storici arabi che tra quelli israeliani, per i quali costituisce «un duplice elemento di "storia patria", a due livelli e in due contrastanti sensi: da una parte nella misura in cui il regno crociato è un modello geostoricamente parlando incontestabile per lo stato d'Israele, dall'altra perché nel movimento crociato si scorgono i segni del nascere

di quella che sarà, più tardi, una grave malattia dello spirito europeo: l'antisemitismo» (Cardini).

Al di là delle tentazioni metastoriche, ci pare, però, che il termine colonialismo possa indurre a pericolosi anacronismi. Intanto perché si deve ricordare che non si trattò del provvisorio imporsi di una civiltà tecnologicamente superiore su una inferiore; in secondo luogo perché gli stati «franchi» di Siria e Palestina, di cui restano, talora nel deserto, castelli un tempo testimoni di sanguinose battaglie, furono non già fonte di fortune per l'insieme della cristianità latina, ma piuttosto un pozzo in cui vennero gettate notevoli risorse umane e cospicue risorse finanziarie. Certo, non fu così per tutte le realtà europee coinvolte. Le città marinare italiane, per esempio, trassero buone opportunità dal sostegno dato – e non sempre con costanza – agli stati franchi in Oriente e alle spedizioni crociate. Ma queste, come abbiamo visto, erano già in espansione e avevano, comunque, orizzonti ben più vasti: Venezia con i suoi legami privilegiati con l'Impero romano d'Oriente, Genova con il suo muoversi in tutte le direzioni, Pisa alla fine concentrata quasi esclusivamente sul Tirreno e il triangolo Sardegna-Maghreb-Sicilia. I commerci veneziani e genovesi in Oriente non furono affatto, dopo la caduta dell'ultimo baluardo crociato, Acri, meno floridi e importanti di prima.

Occidente e Oriente: un bilancio economico

Pur rispettando la specificità del fenomeno crociato, è necessario interrogarci più ampiamente sul bilancio dei rapporti economici tra l'Occidente cristiano e l'Oriente musulmano, dove per Oriente dobbiamo intendere – a conferma del carattere tutto sommato convenzionale dei due termini – anche il Maghreb e la stessa Spagna musulmana, pure così estremamente «occidentale» agli occhi di un mondo islamico che si estendeva ben più a est dei confini mediterranei.

In apertura di capitolo è stata ricordata l'importanza che il commercio mediterraneo ebbe nell'assicurare alimento allo sviluppo complessivo dell'intera Europa cristiana. Essa fu ancora tale nei secoli successivi? È una domanda cui gli storici danno risposte diverse, anche contrastanti. Taluni ritengono che già verso la fine del medioevo il commercio marittimo, e più in generale quello a lunga distanza, non avrebbero avuto un peso decisivo, forse neppure significativo, sull'evoluzione delle economie regionali. Chi scrive, invece, resta sostanzialmente fedele a una visione secondo cui il commercio marittimo, e in particolare quello mediterraneo, continuarono a dare il tono al sistema economico europeo. Ne vediamo una prova nella capacità dei grandi mercanti di dare, per primi, una risposta valida, attraverso straordinarie innovazioni tecniche e finanziarie, alla catastrofe demografica delle epidemie di peste e alla cosiddetta crisi del Trecento.

Forse, la stessa questione del mancato sviluppo italiano (ma quando? nel Cinquecento? nel Seicento? nel Settecento?), della quale è giusto esaminare la dinamica «interna», non dovrebbe rimuovere del tutto gli aspetti «esterni» legati alla progressiva forte diminuzione dei rapporti con l'Oriente e alla perdita di centralità del Mediterraneo.

Quanto al mondo islamico, così brillante per tanti secoli, esso conobbe, con cronologie diverse, un sostanziale arresto dello sviluppo, tanto che, come si vide all'epoca del vero colonialismo, finì per trovarsi in una condizione di inferiorità economica

e tecnologica. Conoscenze e tecniche, per secoli mossesi soprattutto dall'islam verso la cristianità, cominciarono a muoversi in senso inverso; ma, soprattutto, l'islam parve quasi incapace di recepirle e valorizzarle, come se ne fosse disinteressato.

Sarebbe erroneo – crediamo – cercarne le spiegazioni nella pressione dei mercanti o delle potenze cristiane, dopo la prima fase, quella dell'XI e dell'inizio del XII secolo, della riconquista, non totale, dello spazio marittimo mediterraneo. Per i secoli successivi, dei quali ci siamo qui occupati, non dobbiamo lasciarci ingannare dalle guerre, da qualche orribile massacro, dalla pirateria, dai privilegi doganali: non è certo in termini di «dipendenza» e di «scambio ineguale» che si devono leggere gli interscambi tra Occidente e Oriente. Al contrario, per diversi paesi del mondo islamico mediterraneo, e in diverse epoche, si può piuttosto constatare che il rianimarsi degli scambi internazionali coincidese con una ripresa dell'economia locale. Ricordiamo che, dopo la prima fase di confronto violento, la bilancia commerciale tra il Maghreb e Genova o Pisa era favorevole al Maghreb, anche se i mercanti delle seconde, come si è visto, traevano sostanziosi vantaggi dal gioco sul differente rapporto oro/argento.

Del resto problemi analoghi sono stati posti anche per relazioni tra economie a diverso livello di sviluppo all'interno dell'Europa. Anche in questi casi ci pare difficile affermare, come pure si è fatto e talora si fa, che l'influenza indubbia esercitata dai mercanti italiani sull'economia valenzana, o francese, o inglese, sia stata sostanzialmente negativa. Certo, questa fu talora l'impressione di certi gruppi sociali all'interno di quei paesi, donde, anche, provvedimenti temporanei di espulsione; certo, per qualche aspetto un compiuto articolarsi di tutte le potenzialità locali di sviluppo (sociale, più che economico) furono bloccate dalle presenze di forestieri più esperti, più ricchi, più preparati, forse anche più audaci e spregiudicati. Ma nel complesso l'allargarsi del commercio internazionale e l'apporto, interessato, naturalmente, dei suoi protagonisti, fu un potente fattore di sviluppo economico ed anche sociale.

Allora, anche per il mondo islamico è bene tornare alle spiegazioni interne, forse anche di atteggiamento culturale, senza dimenticare, però, le spiegazioni legate a variabili esterne. Per esempio, è stato scritto che «indubbiamente, un gravissimo colpo all'economia del regno mamelucco fu anche la scoperta della via di comunicazione marittima con l'India. Ciò che i sultani del Cairo avevano temuto e cercato di impedire nel corso dei secoli, era stato compiuto dal coraggio e dallo spirito di avventura dei portoghesi. Quando le spezie cominciarono a scarseggiare sui mercati di Alessandria e di Beirut al punto da spingere i veneziani ad andare a Lisbona per rifornirsene, fu come una campana a morto per il potere dei Mamelucchi» (Ashtor).

Occidente e Oriente: un bilancio culturale e umano

Abbiamo visto, sia pure rapidamente, quanto importanti siano stati gli apporti culturali provenienti dal mondo islamico che arricchirono e alimentarono lo sviluppo della civiltà europea. In un groviglio di guerre e commerci, nel quale prevalevano a volte le prime, a volte i secondi, gli uomini, in un modo o nell'altro, entravano in contatto, e con loro, o con i loro libri, viaggiavano pure le idee e le conoscenze, da quelle filosofiche a quelle letterarie, da quelle geografiche a quelle tecniche.

È vero che l'immagine che i cristiani dell'XI e del XII secolo avevano dell'islam era quanto mai distorta; basti ricordare che i musulmani erano considerati politeisti, adoratori di dei come Macometto (deformazione di Muhammad), Apollin e Tervagan! Ma i mercanti che frequentavano i porti maghrebini ed egiziani sapevano certo inquadrare più adeguatamente la civiltà formatasi secondo l'insegnamento del Profeta. E i contatti erano quotidiani e talora improntati anche a sincera amicizia, come ci mostrano alcuni carteggi privati. Quanto all'immagine del cristianesimo che si poteva fare un musulmano di media cultura, grazie al Corano, di cui sono personaggi anche Gesù e Maria, essa era generalmente, un po' meno deformata. Tuttavia, i geografi arabi del X e anche dell'XI secolo mostrano pochissimo interesse per l'Europa cristiana, mentre le difficoltà dei cronisti arabi di cogliere lo «specifico» crociato confermano i limiti della conoscenza dei cristiani contemporanei, o, almeno, di quelli che venivano ad attaccare le loro terre da così lontano.

Non si può dire che la reciproca conoscenza sia aumentata quanto a diffusione geografica e sociale. Gli stessi missionari francescani che imitarono l'ansia di evangelizzaione del padre fondatore, il quale «ne la presenza del Soldan superba predicò Cristo e li altri che 'l seguiro», erano spesso vittime dei pregiudizi con cui erano partiti. Ma sempre in ambito francescano apparvero persone come Ruggero Bacone e il maiorchino Ramon Lull che, nel progettare metodi razionali per la conversione dei musulmani, posero alla base dei loro disegni la conoscenza dell'islam e del Corano, come anche l'apprendimento dell'arabo.

Testi citati e opere di riferimento

Airaldi, G., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino 1987.

Ashtor, E., *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982.

Balard, M., *La Romanie génoise (XII^e-debut du XV^e siècle)*, Atti della Società ligure di Storia patria, Genova-Roma 1978.

Bombaci, A. - Shaw, S. J., *L'impero ottomano*, Torino 1981

Bresc, H., *Un monde méditerranéen. Economie et societé en Sicile, 1300-1450*, Ecole française de Rome, Roma 1986

Cardini, F., *Le crociate fra il mito e la storia*, Roma 1971.

Carile, A., *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli*, Bologna 1972.

Cracco, G., *Un «altro mondo». Venezia nel Medioevo, dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986.

Del Treppo, M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*. Napoli 1972.

Heers, J., *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984.

Lane, F., *Storia di Venezia*, Torino 1978.

Le Goff, J., *San Luigi*, Torino 1996

Melis, F., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, Firenze 1989.

Merlo, G. G., *I Mongoli da Gengis khan a Tamerlano*, in *La Storia*, Torino 1986, II.

Pistarino, G., *I signori del mare*, Genova 1992

Prawer, J., *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982

Riley-Smith, J., *Breve storia delle crociate*, Milano 1994.

Tangheroni, M., *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996.

Tangheroni, M., *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa*, Pisa 1992

XVIII. La religiosità eterodossa

di Anna Benvenuti

SOMMARIO: **La riforma gregoriana e la nuova definizione giuridica dell'eresia – Disciplinamento, repressione e nuove tensioni spirituali – Il primo cristianesimo, tra filo-ebraismo e gnosi – Montanismo e donatismo – Manicheismo e arianesimo – Il Concilio di Nicea: nascita dell'eterodossia – Il trono bizantino e la controversia monofisita – La rottura con la Chiesa d'Oriente – La rinascenza dell'XI secolo e il movimento cluniacense – Inquietudine riformatrice – Una religiosità laica intrisa di pratiche eterodosse – Il monachesimo, torre d'avorio della cristianità, e la riforma – La lotta contro la simonia e il movimento patarinico a Milano – La lotta contro la gerarchia ambrosiana – Il monachesimo toscano: Camaldoli e Vallombrosa – Azione pastorale – Contrasti e conflitti: la cacciata del vescovo di Firenze – Il primato papale come punto di discrimine – La restaurazione post-gregoriana – La sconfitta delle aspirazioni pauperistiche – Arnaldo da Brescia, a scuola da Abelardo – La rinuncia ai beni mondani – Dalla condanna per eresia alla riconciliazione col papa – Nuove tensioni di riforma: la definitiva scomunica e la condanna a morte – La cifra comune: povertà e penitenza – Curiosità per l'Evangelo – Alle origini del movimento cataro: il bogomilismo bulgaro e la sua diffusione in Occidente – Apostoli itineranti della mortificazione della carne – Dal dualismo moderato alla contrapposizione radicale tra Dio e demonio – Nascita di una chiesa alternativa – Scismi e divisioni all'interno della chiesa catara – Povertà apostolica – Compromesso, adattamento, mimetismo – Innocenzo III e la crociata contro i catari – Intransigenza ierocratica e ricorso diretto alla repressione – La riconquista cattolica del consenso tra i fedeli: gli ordini mendicanti – I «poveri di Lione»: la predicazione di Valdo – La scomunica dei valdesi – Una piccola chiesa separata – Penitenza, pellegrinaggi, crociata – Il movimento delle «beghine» – Recupero del dissenso: Innocenzo III e gli «umiliati» – Integrazione nel corpo della Chiesa – Il movimento domenicano – Un ordine «mendicante» – I «predicatori» – Conventi e organizzazioni del laicato – Attriti col clero secolare – Francesco d'Assisi – Dall'eremo alla predicazione itinerante della penitenza – Primi riconoscimenti ai «minori» – Francesco e Innocenzo III – Definitiva consacrazione – Crescita e diffusione: la conversione di Chiara – Primi contrasti interni all'ordine – La «regola prima» – La «seconda regola» e il compromesso con Onorio III – Il ritiro alla Verna, le stimmate, la morte alla Porziuncola – L'apostolato presso i laici e l'istituzionalizzazione dei «terzi ordini» – Il francescanesimo radicale e la ripresa della tradizione gioachimita – Gioacchino da Fiore: l'Anticristo e l'avvento dell'età dello Spirito – Apocrifi gioachimiti – La riassimilazione del dissenso gioachimita – I flagellanti Il partito rigorista e il radicalismo francescano – Bonaventura e la crescita istituzionale dell'ordine – Nuovi sogni millenaristi – Celestino V – La «normalizzazione» di Bonifacio VIII e di Giovanni XXII – Tradimento delle origini: il Concilio di Lione e la riorganizzazione degli ordini – L'eredità eversiva dei movimenti pauperistici – Dalla spiritualità alla mistica – Nuove eresie contro la mondanità della Chiesa.**

1. *Il problema*.

Derivata dal termine greco *airesis*, cioè scelta, la parola eresia e il suo omologo, eterodossia, nella cultura cristiana designano una dottrina o un'interpretazione diversa da quella «retta» (ortodossia) stabilita, attraverso i suoi organi de-

È vero che l'immagine che i cristiani dell'XI e del XII secolo avevano dell'islam era quanto mai distorta; basti ricordare che i musulmani erano considerati politeisti, adoratori di dei come Macometto (deformazione di Muhammad), Apollin e Tervagan! Ma i mercanti che frequentavano i porti maghrebini ed egiziani sapevano certo inquadrare più adeguatamente la civiltà formatasi secondo l'insegnamento del Profeta. E i contatti erano quotidiani e talora improntati anche a sincera amicizia, come ci mostrano alcuni carteggi privati. Quanto all'immagine del cristianesimo che si poteva fare un musulmano di media cultura, grazie al Corano, di cui sono personaggi anche Gesù e Maria, essa era generalmente, un po' meno deformata. Tuttavia, i geografi arabi del X e anche dell'XI secolo mostrano pochissimo interesse per l'Europa cristiana, mentre le difficoltà dei cronisti arabi di cogliere lo «specifico» crociato confermano i limiti della conoscenza dei cristiani contemporanei, o, almeno, di quelli che venivano ad attaccare le loro terre da così lontano.

Non si può dire che la reciproca conoscenza sia aumentata quanto a diffusione geografica e sociale. Gli stessi missionari francescani che imitarono l'ansia di evangelizzaione del padre fondatore, il quale «ne la presenza del Soldan superba predicò Cristo e li altri che 'l seguiro», erano spesso vittime dei pregiudizi con cui erano partiti. Ma sempre in ambito francescano apparvero persone come Ruggero Bacone e il maiorchino Ramon Lull che, nel progettare metodi razionali per la conversione dei musulmani, posero alla base dei loro disegni la conoscenza dell'islam e del Corano, come anche l'apprendimento dell'arabo.

Testi citati e opere di riferimento

Airaldi, G., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino 1987.

Ashtor, E., *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982.

Balard, M., *La Romanie génoise (XII^e-debut du XV^e siècle)*, Atti della Società ligure di Storia patria, Genova-Roma 1978.

Bombaci, A. - Shaw, S. J., *L'impero ottomano*, Torino 1981.

Bresc, H., *Un monde méditerranéen. Economie et societé en Sicile, 1300-1450*, Ecole française de Rome, Roma 1986.

Cardini, F., *Le crociate fra il mito e la storia*, Roma 1971.

Carile, A., *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli*, Bologna 1972

Cracco, G., *Un «altro mondo». Venezia nel Medioevo, dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986.

Del Treppo, M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972

Heers, J., *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984

Lane, F., *Storia di Venezia*, Torino 1978.

Le Goff, J., *San Luigi*, Torino 1996.

Melis, F., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, Firenze 1989.

Merlo, G. G., *I Mongoli da Gengis khan a Tamerlano*, in *La Storia*, Torino 1986, II.

Pistarino, G., *I signori del mare*, Genova 1992.

Prawer, J., *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982

Riley-Smith, J., *Breve storia delle crociate*, Milano 1994.

Tangheroni, M., *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996.

Tangheroni, M., *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa*, Pisa 1992.

XVIII. La religiosità eterodossa

di Anna Benvenuti

SOMMARIO: La riforma gregoriana e la nuova definizione giuridica dell'eresia – Disciplinamento, repressione e nuove tensioni spirituali – Il primo cristianesimo, tra filo-ebraismo e gnosi – Montanismo e donatismo – Manicheismo e arianesimo – Il Concilio di Nicea: nascita dell'eterodossia – Il trono bizantino e la controversia monofisita – La rottura con la Chiesa d'Oriente – La rinascenza dell'XI secolo e il movimento cluniacense – Inquietudine riformatrice – Una religiosità laica intrisa di pratiche eterodosse – Il monachesimo, torre d'avorio della cristianità, e la riforma – La lotta contro la simonia e il movimento patarinico a Milano – La lotta contro la gerarchia ambrosiana – Il monachesimo toscano: Camaldoli e Vallombrosa – Azione pastorale – Contrasti e conflitti: la cacciata del vescovo di Firenze – Il primato papale come punto di discrimine – La restaurazione post-gregoriana – La sconfitta delle aspirazioni pauperistiche – Arnaldo da Brescia, a scuola da Abelardo – La rinuncia ai beni mondani – Dalla condanna per eresia alla riconciliazione col papa – Nuove tensioni di riforma; la definitiva scomunica e la condanna a morte – La cifra comune: povertà e penitenza – Curiosità per l'Evangelo – Alle origini del movimento cataro: il bogomilismo bulgaro e la sua diffusione in Occidente – Apostoli itineranti della mortificazione della carne – Dal dualismo moderato alla contrapposizione radicale tra Dio e demonio – Nascita di una chiesa alternativa – Scismi e divisioni all'interno della chiesa catara – Povertà apostolica – Compromesso, adattamento, mimetismo – Innocenzo III e la crociata contro i catari – Intransigenza ierocratica e ricorso diretto alla repressione – La riconquista cattolica del consenso tra i fedeli: gli ordini mendicanti – I «poveri di Lione»: la predicazione di Valdo – La scomunica dei valdesi – Una piccola chiesa separata – Penitenza, pellegrinaggi, crociata – Il movimento delle «beghine» – Recupero del dissenso: Innocenzo III e gli «umiliati» – Integrazione nel corpo della Chiesa – Il movimento domenicano – Un ordine «mendicante» – I «predicatori» – Conventi e organizzazioni del laicato – Attriti col clero secolare – Francesco d'Assisi – Dall'eremo alla predicazione itinerante della penitenza – Primi riconoscimenti ai «minori» – Francesco e Innocenzo III – Definitiva consacrazione – Crescita e diffusione: la conversione di Chiara – Primi contrasti interni all'ordine – La «regola prima» – La «seconda regola» e il compromesso con Onorio III – Il ritiro alla Verna, le stimmate, la morte alla Porziuncola – L'apostolato presso i laici e l'istituzionalizzazione dei «terzi ordini» – Il francescanesimo radicale e la ripresa della tradizione gioachimita – Gioacchino da Fiore: l'Anticristo e l'avvento dell'età dello Spirito – Apocrifi gioachimiti – La riassimilazione del dissenso gioachimita – I flagellanti – Il partito rigorista e il radicalismo francescano – Bonaventura e la crescita istituzionale dell'ordine – Nuovi sogni millenaristi – Celestino V – La «normalizzazione» di Bonifacio VIII e di Giovanni XXII – Tradimento delle origini: il Concilio di Lione e la riorganizzazione degli ordini – L'eredità eversiva dei movimenti pauperistici – Dalla spiritualità alla mistica – Nuove eresie contro la mondanità della Chiesa.

1. *Il problema.*

Derivata dal termine greco *airesis*, cioè scelta, la parola eresia e il suo omologo, eterodossia, nella cultura cristiana designano una dottrina o un'interpretazione diversa da quella «retta» (ortodossia) stabilita, attraverso i suoi organi de-

La riforma gregoriana e la nuova definizione giuridica dell'eresia

cisionali, dalla Chiesa; a fronte di questo «errore» la responsabilità personale dell'eretico risiede nella pervicace resistenza all'obbedienza nei confronti dell'autocrazia ecclesiastica in materia di fede. Va da sé che un concetto come quello di eresia ha assunto significati assai differenti – nei contenuti come nelle suo morfologie – nel divenire storico dell'autorità cui competeva la distinzione tra verità ed errore. Dalla conflittualità teologica dei primi secoli della storia cristiana fino alle lotte per l'affermazione del primato tra le varie chiese, la definizione dell'ortodossia coincise in buona parte con l'emergere di una volontà teocratica che si espresse compiutamente, in Occidente, nell'affermazione dell'autorità apostolica romana in accordo o in contrasto con quella imperiale*, a sua volta investita del compito di tutela e di controllo della *societas christiana*. In questo contesto la Chiesa uscita dalla riforma gregoriana (cfr. la lezione XI) portò a compimento quel processo di definizione ideologica che consentì di dichiarare estranei alla propria identità sia i non cristiani (ebrei e musulmani) sia i portatori di una dissidenza religiosa caratterizzata dalla contestazione del primato spirituale del papato. Proprio il riassetto istituzionale conseguente alla riforma portò alla necessità di una definizione giuridica dell'eresia tale da consentire la sua perseguibilità a livello penale, in un percorso parallelo a quello che «separava» dalla società cristiana i suoi elementi estranei (da qui le misure anche legislative contro gli ebrei e il definirsi di un atteggiamento sempre più ostile verso i musulmani).

Disciplinamento, repressione [illegible] tensioni spirituali

Nascevano da queste istanze gli accordi con il potere secolare che portavano, nel XII secolo, all'evoluzione dell'eresia da «reato d'opinione» perseguibile solo con l'allontanamento dalla comunità cristiana (scomunica) a vero e proprio crimine penale, equiparato per gravità e per durezza punitiva al delitto di lesa maestà. In questa definizione giuridica giocarono un ruolo determinante le nature «universali» e carismatiche* dei poteri chiamati a farsi carico, nel disegno provvidenziale della storia umana, della salvezza collettiva: la Chiesa e l'impero. L'eresia, intesa e combattuta essenzialmente come attentato alla speranza universale di redenzione che giustificava la funzione stessa delle istituzioni sociali, fu congiuntamente repressa da entrambi i sistemi, quello civile e quello religioso, che le rappresentavano. L'evoluzione delle strutture con cui la Chiesa intese reprimere la dissidenza ereticale rivela il progressivo emergere di una centralizzazione del governo pontificio che culminò nell'istituzione dell'inquisizione*, una struttura permanente che si sostituiva, con propri funzionari, all'antica funzione di controllo pastorale assolta dai vescovi o da occasionali legati papali. La progressiva definizione dei poteri del tribunale inquisitoriale, affidato ai nuovi ordini domenicano e francescano, produsse gravi momenti di conflittualità giurisdizionale con il potere civile, specie negli anni centrali del XIII secolo, durante le fasi più acute del contrasto tra Federico II e il papato. L'apostolato degli ordini mendicanti nel mondo cittadino avrebbe sradicato le vecchie forme di eterodossia dai contesti sociali in cui essa si era sviluppata, ma non seppe impedire, anzi, in qualche modo giustificò, l'insorgere di nuove tensioni spirituali di tipo pauperistico ed escatologico destinate a produrre risposte repressive da parte di una Chiesa ormai minata, alla

vigilia di una grande stagione di lacerazioni e di scismi, da una profonda crisi di certezze e di identità.

Dopo aver visto come si forma e come cambia l'idea di eresia fra alto e basso medioevo, ci chiederemo dunque: le eresie sono solo dissenso dottrinale o anche manifestazione di sensibilità religiosa popolare? In quali modi l'egemonia culturale del clero si traduce nella capacità di disciplinare ogni forma di religiosità? Perché è nella Chiesa riformata che sorgono i conflitti più aspri?

2. *Premesse altomedievali: la delimitazione dell'eterodossia.*

Il primo cristianesimo, tra filo-ebraismo e gnosi

Filo rosso di tutta la storia cristiana, l'eterodossia non giocò un ruolo secondario nel pensiero teologico, al contrario ne fu, fin dalla prima generazione apostolica, stimolo e occasione. Nella primitiva tradizione cristiana la dimensione dell'eterodossia può essere ricondotta a due principali tendenze: una legata alla persistenza della tradizione ebraica entro le comunità giudeo-cristiane (come bene si evince dalle lettere di Paolo agli efesini e ai colossesi), l'altra agli influssi esercitati sulla nuova religione dalla tradizione della gnosi*.

Montanismo e donatismo

Fra queste diverse influenze si possono collocare le due anime contrastanti del cristianesimo delle origini: una caratterizzata da una forte tensione escatologica (*éskata* = le cose ultime, il destino finale del singolo e dell'umanità) la cui conseguenza immediata era il rifiuto del mondo e dei compromessi con esso e con i suoi poteri; da questa concezione sarebbero derivate sia correnti di integralismo ortodosso, come quelle che portarono allo sviluppo dell'esperienza anacoretica e quindi alle origini della tradizione monastica cristiana, sia movimenti ereticali, come il *montanismo*, che già dal II secolo avanzò le sue polemiche nei confronti degli sviluppi gerarchici e sacerdotali presenti pure nel cristianesimo primitivo, o il *donatismo*, che conobbe la sua massima diffusione tra i vescovi africani del IV e V secolo. Dotato di una pericolosa carica eversiva, che con andamento carsico sarebbe tornata a riaffiorare più volte nel corso dei secoli, quest'ultima interpretazione eterodossa negava la validità dei sacramenti amministrati da sacerdoti indegni, minando alla base la struttura gerarchica che le chiese in questo periodo andavano esprimendo.

Manicheismo e arianesimo

L'altra anima del cristianesimo avrebbe invece manifestato tendenze più moderate, trovando principalmente i propri portavoce nell'ambiente colto e intellettualmente vivace del ceto episcopale, fautore di un'istanza di organizzazione strutturata e istituzionale del cristianesimo ostile alle tendenze radicali e intolleranti; fu ad esso che si dovettero gli sforzi che condussero al riconoscimento del cristianesimo nel IV secolo e alla sua profonda integrazione nel sistema culturale e amministrativo tardoimperiale, il quale a sua volta avrebbe consentito la repressione e la progressiva emarginazione delle opinioni rigoriste emerse nel cristianesimo delle origini (cfr. la lezione V). L'unificazione ideologica parallela al processo di integrazione del cristianesimo con il mondo romano portò con una certa facilità a respingere gli influssi gnostici che avevano permeato la componente rigorista

della primitiva esperienza cristiana e la sua tendenza ad accentuare la contrapposizione – implicita nel messaggio evangelico – tra un ineffabile principio del bene e uno del male, responsabile quest'ultimo della prigionia spirituale dell'uomo entro i suoi confini corporei e materiali: da qui doveva discendere il rifiuto dell'interpretazione dualistica e in particolare della sua radicalizzazione manichea. Tuttavia proprio il seme gnostico avrebbe fecondato la difficile definizione del monoteismo compiuta dai padri e dai polemisti cristiani di questi secoli di progressiva precisazione dei fondamenti della fede. Il problema dell'incarnazione, infatti, e quindi l'insieme delle interpretazioni legate alla natura del Cristo, doveva esplodere agli inizi del IV secolo e trovare il suo principale portavoce in Ario (cfr. lezione V), prete di quella vivacissima Chiesa di Alessandria in cui più a lungo sarebbe rimasta vitale la polemica teologica sul monofisismo*. A Nicea, nel Concilio* del 325, nacque, insieme all'ortodossia cattolica sostenuta dal potere imperiale e dalle sue esigenze politiche, anche l'eterodossia: quest'ultima, individuata nel corso del dibattito conciliare, sarebbe via via divenuta espressione minoritaria, confinata all'esterno o alle periferie di un sistema statale ormai cristiano per volontà regia.

Il Concilio di Nicea: nascita dell'eterodossia

Il trono bizantino e la controversia monofisita

La contaminazione tra la sfera religiosa e quella politica e l'atteggiamento tutorio degli imperatori bizantini nei confronti dell'ecumene cristiano (cfr. la lezione VI) avrebbero determinato tensioni e lacerazioni, da cui sarebbero emerse talora posizioni scismatiche (sempre definite, tuttavia, come ereticali). I tentativi di superamento delle controversie esperiti dal trono bizantino produssero a loro volta contrasti gravi tra i vari patriarcati, ciascuno dei quali intese sostenere un proprio primato teologico, spesso ostile alle deliberazioni dei concili «blindati», voluti dall'imperatore. Una situazione del genere si verificò, ad esempio, sul volgere del V secolo quando l'imperatore Zenone (474-91) per comporre il dissidio monofisita insorto con la Chiesa alessandrina, nel 482 emanò l'Editto di unione (*Henotikon*) sottoscritto dal succube patriarca costantinopolitano Acacio, sollevando la vivace reazione delle chiese d'Occidente e generando uno scisma che si sarebbe protratto per oltre trent'anni. Nel tentativo di superare la grave divergenza monofisita, Giustiniano ripeté l'errore di Zenone condannando nel 554 gli scritti di tre autori che il Concilio «fondatore» di Calcedonia (451) aveva approvato: essi divennero i «Tre Capitoli» teologici su cui si impiantò una lunghissima questione politico-religiosa che per oltre un secolo e mezzo stravolse i rapporti fra Oriente e Occidente creando non pochi problemi in Italia, data la propensione di papa Vigilio e del suo successore Pelagio a uniformarsi alla volontà dell'imperatore. La vicenda dei conflittuali rapporti teologici con l'Impero bizantino segnò una tappa importante nell'affermazione del primato romano anche all'indomani del lento ricomporsi di quella frattura: se è vero infatti che molte città italiane abbandonarono progressivamente le intransigenti posizioni assunte alle origini dello scisma – salvo le diocesi* veneziane e istriane, subordinate al patriarca di Aquileia che rimase fermo nel rifiuto delle disposizioni giustinianee –, andò altresì guadagnando terreno nel papato romano una posizione polemica nei confronti delle crescenti affermazioni di primato ecumenico espresse dalla sede patriarcale di Costantinopoli: alle pretese in tal senso manifestate del patriarca bizantino Giovanni il Digiunatore, Gregorio Magno avrebbe infatti recisamente risposto rompendo le relazioni con quella Chiesa.

La rottura con la Chiesa d'Oriente

Nei cento anni che erano intercorsi tra l'umiliazione imposta da Giustiniano a papa Pelagio e l'ascesa al soglio pontificio di Gregorio Magno (590-604), il legame con l'impero si era rivelato per Roma sempre meno utile, specie all'indomani della prima vera «invasione» germanica conosciuta dall'Italia, quella dei longobardi (cfr. la lezione IV), e all'arianizzazione che essi imposero sia al sostrato latino-cristiano della popolazione autoctona, sia alle precedenti tradizioni religiose che il movimento di popolazioni germaniche indusse nell'area italica. Con queste premesse, la lenta «cristianizzazione» che seguì alla conversione longobarda, e infine gli esiti dell'assestamento delle istituzioni religiose promosso dalla successiva penetrazione carolingia, si comprende come la storia dell'identità cristiana dell'Italia altomedievale offra il quadro di una lunga persistenza eterodossa nella continuità della tradizione ariana, ma anche quello di un lento affermarsi del primato di Roma quale unico depositario in Occidente della giusta interpretazione della verità (dalla quale doveva dipendere anche la definizione dell'eterodossia). Con la fine dei grandi dibattiti teologici e all'indomani della crisi iconoclasta (cfr. la lezione VI) il turbolento clima del dibattito religioso e delle sue letture ereticali doveva placarsi riducendosi, tra IX e XI secolo, al livello di un contenzioso ristretto a specializzati gruppi teologici o a scuole. Inevitabilmente connesse con il ridefinirsi di un potere imperiale in Occidente, anche le possibilità di un effettivo controllo esercitato dalle strutture ecclesiastiche sulla società e sui costumi religiosi si dovevano indissolubilmente legare alle fasi di riorganizzazione territoriale delle strutture ecclesiastiche conseguenti alla rifunzionalizzazione di queste ultime all'interno dell'amministrazione carolingia e di quella ottoniana. Coincidente con questo riassetto istituzionale, lo stesso che avrebbe consentito, in parallelo con la generale rinascenza dell'XI secolo, anche quella «fioritura» ecclesiale la cui immagine più famosa resta affidata alla penna del cronista Raoul Glaber, la «primavera» dell'Occidente sembrava concludere un lungo inverno di brutalità materiale e spirituale, alla vigilia di un complessivo rinnovamento del modo di concepire e vivere il religioso.

La rinascenza dell'XI secolo e il movimento cluniacense

Al clima di questa rinascenza, che si era via via precisato negli ambienti ecclesiastici più avanzati, e in particolare nei monasteri delle congregazioni riformate sul modello cluniacense, si doveva anche il diffondersi di un profondo desiderio di adeguare le strutture ecclesiastiche, da secoli compromesse e conniventi con i sistemi secolari di esercizio del potere, a un'esigenza di purezza e moralità di tipo monastico. Questo impulso al rinnovamento nasceva dal desiderio non tanto di innovare quanto piuttosto di «reformare», restituire cioè l'antica forma evangelica a una Chiesa che se ne era progressivamente distaccata, creando oltretutto un divario difficilmente colmabile tra il proprio apparato sacerdotale e il corpo dei fedeli (cfr. la lezione XI).

La coscienza di questa frattura, avvertita principalmente in seno agli ambienti più colti e rigoristi del mondo claustrale, avrebbe portato a identificare come problemi della massima urgenza quelli di una riforma dei costumi di un clero larga-

mente mondanizzato, incolto ed estraneo alla cura pastorale. Se il riesame delle funzioni della Chiesa e del suo ministero spirituale avveniva ripercorrendo la via delle origini e l'ideale memoria della sua primitiva semplicità, la rilettura contestualizzata del messaggio evangelico doveva inevitabilmente deporre a sfavore dello sviluppo della storia ecclesiastica e delle sue compromissioni con il mondo, e questo in un momento in cui tali compromissioni erano tangibili nella frequente identità del potere politico laico con quello religioso sacerdotale; l'antico riassetto carolingio dato all'organizzazione ecclesiastica ne aveva infatti favorito l'integrazione con le strutture temporali del potere, dalle quali aveva acquisito le forme e gli strumenti di governo.

3. *Tra riforma e rivolta.*

Inquietudine riformatrice

Partita dunque dall'ideale monastico di disprezzo del mondo terreno a favore di quello celeste e spirituale, ma arricchitasi pure di fermenti ideologici in cui si rivalutava la funzione dell'umana ragione, questa inquietudine riformatrice avrebbe ben presto percorso tutta la società: dalle campagne dove una popolazione rurale resa più numerosa dal miglioramento delle tecniche agricole si spostava alla ricerca di nuove terre da coltivare fino ai piccoli e grandi agglomerati urbani nei quali rifioriva la produzione artigianale, soprattutto in Italia e in Gallia, che per antico retaggio romano erano terre di città.

Ed è essenzialmente in questo contesto di mobilità di persone e di idee che vanno ricercati i primi segni di espressioni religiose difformi rispetto al tessuto dottrinale che la Chiesa era andata elaborando nell'alto medioevo. I moduli con cui era stata codificata la «retta scelta» di fronte alle antiche eresie dei primi secoli – contro le quali avevano combattuto i Padri e di cui si era mantenuto memoria attraverso l'elaborazione dogmatica – tornavano ora, nei primi decenni dell'XI secolo, a descrivere i nuovi fermenti alla luce dei vecchi schemi. Si spiega così il ricomparire, nella testimonianza dei cronisti del periodo, di terminologie antiche per designare fenomeni religiosi sentiti come difformi rispetto al quadro dottrinale del tempo: Ademaro di Chabannes non esiterà ad esempio a definire «manichei» alcuni eretici di Aquitania dei primi decenni dell'XI secolo, per i quali il collegamento con l'antica dottrina della gnosi* è spiegabile solo nel recupero di una nomenclatura degli errori che poteva essere estesa anche al presente per semplici somiglianze.

Una religiosità laica intrisa di pratiche eterodosse

Queste segnalazioni di eresia, sulle quali si è accanita la storiografia nel tentativo di rintracciarvi i prodromi del più maturo dispiegarsi del fenomeno ereticale nei due secoli successivi, più che rivelare un definito apparato dottrinale dimostrano la diffusione in diversi ambiti sociali (dal contadino Leutardo in Germania ai chierici di Orléans, al contesto feudale degli eretici di Monfort) di una tendenza a reimpostare, sulla esclusiva base della fedeltà all'Evangelo, un codice di valori religiosi che non poteva più essere amministrato da un'istituzione che si riteneva degenerata. Esse rivelano al contempo l'avvenuto mutamento anche nella sensibi-

lità dei vertici culturali della Chiesa, che in questa denuncia dell'eresia – sia pure male interpretata e male tramandata nei resoconti – dimostra un nuovo interesse nei confronti della società laica, per lunghi secoli abbandonata a se stessa. Ma quella che ora veniva riscoperta era una società laica depositaria di credenze, tradizioni, pratiche religiose estranee al tessuto dottrinale ortodosso e come tali non classificabili se non entro gli schemi dell'eterodossia. Le allarmate denunce dei cronisti (tutti dotti ecclesiastici) o gli atti di assemblee sinodali (come quelle di Orléans o di Arras, città dove si erano consumate sui roghi le prime espressioni della dissidenza religiosa) rivelano altresì inconsapevolmente il principale dei problemi dal quale sarebbe scaturita la necessità di una riforma: quello cioè di un grande e profondo distacco tra speculazione teologica e concreta esperienza religiosa, tra il sistema dottrinale che la Chiesa era andata via via elaborando e il concreto terreno della sua attività pastorale, ormai di fatto ridotta al minimo. Le uniche forme vitali di iniziativa pastorale rimanevano affidate infatti ai monaci*, mentre la funzione capillare del basso clero, spesso di origine servile o comunque condizionato dal rapporto con le autorità secolari, si sviliva in una mondanizzazione che lo privava agli occhi dei fedeli – grazie anche alla pratica semi-ufficiale del concubinato – di ogni dignità sacramentale.

Il monachesimo, torre d'avorio della cristianità, e la riforma

Solo il monachesimo, torre d'avorio della cristianità, che espandeva la sua influenza anche attraverso un più forte radicamento territoriale, rese esplicita una richiesta di riforma che coinvolgeva la popolazione laica: a quest'ultima si apriva la possibilità di dichiarare apertamente il proprio desiderio di rinnovamento e di criticare i cattivi costumi del clero (momento preliminare al rifiuto dell'autorità carismatica dei sacerdoti corrotti). Questo processo divenne particolarmente evidente quando l'istanza di rinnovamento maturata negli ambienti ecclesiastici più avanzati raggiunse i vertici della gerarchia, con l'avvento al soglio pontificio di una serie di papi riformatori con i quali si procederà a quel complesso riassetto istituzionale della Chiesa che è noto con il nome di riforma gregoriana.

4. *I movimenti di tipo patarinico.*

La lotta contro la simonia e il movimento patarinico [illegible]

Nell'ambito della riforma, il coinvolgimento dei laici nella lotta contro il clero simoniaco* e concubinario (o nicolaita, per adoperare il termine con cui nel medioevo si indicava, in Occidente, la dottrina contraria al celibato ecclesiastico) divenne un fortissimo strumento di pressione per debellare le resistenze degli oppositori: ciò risultò immediatamente evidente nel caso di Milano, dove il partito dei riformatori animò una mobilitazione popolare contro il clero maggiore della città, vescovo in testa, accusato di simonia e di nicolaismo (cfr. la lezione XI).

Il movimento dei patarini (termine che, secondo alcuni storici rinvierebbe agli «straccioni», il popolo dei più umili strati sociali del mondo urbano milanese) nacque in seguito alla predicazione di un diacono proveniente dalla zona di Varese, Arialdo. Costui si fece portavoce di una campagna contro il malcostume ecclesiastico della città, organizzando, tra l'altro, un gruppo di canonici regolari – im-

prontato agli ideali di vita comune che animavano gli ambienti più responsabili della gerarchia – il cui esempio di austera vita morale veniva a contrapporsi a quello offerto dall'alto clero cittadino. Molti degli argomenti addotti dal partito dei riformatori si scontravano con un corpo di consuetudini da lungo tempo tollerate nei costumi del clero, forte di una sua tradizione (e del resto in linea con un diffuso particolarismo di tradizioni ecclesiastiche locali che trovava la sua ragion d'essere nelle larghe autonomie episcopali) alla quale non era estranea la pratica del concubinato, se non addirittura del matrimonio per i preti. Anche l'accusa di simonia trovava un larghissimo riscontro in una diocesi la cui importanza politica e strategica per l'impero richiedeva la figura di un arcivescovo di sicura fedeltà imperiale e di una curia altrettanto fidata (i vertici riflettevano la composizione nobiliare* e signorile dei ceti dirigenti milanesi).

La lotta contro la gerarchia ambrosiana

Il movimento si sviluppò sotto l'egida di Roma che, con l'invio del vessillo di san Pietro al capo militare dei patari, benedisse la riconquista «cattolica» del territorio milanese. Legittimata dall'appoggio dei pontefici riformatori la pataria divenne cioè, nelle mani di questi ultimi, un comodo strumento per riacquistare il controllo dell'episcopato che direttamente o indirettamente appoggiava la politica imperiale. La lotta contro la gerarchia ambrosiana, gelosa dei propri privilegi e intenzionata a difenderli dall'inusitata ingerenza romana, si spostava pericolosamente dal campo morale a quello dottrinale: durante il ventennio in cui la pataria andò sviluppandosi, i riformatori consentirono che i laici, sia pure protetti dalla benedizione di san Pietro, dichiarassero e considerassero «sterco di cane» i sacramenti somministrati dai sacerdoti simoniaci, che compissero atti sacrileghi (quali strappare preti dagli altari), che predicassero per le strade contro i pastori ritenuti indegni. Nella guerra civile che opponeva i patari al vescovo e alle famiglie dell'aristocrazia* vassallatica dovevano trovare la morte i capi più rappresentativi del movimento (Arialdo ed Erlembaldo Cotta), né le acque si sarebbero calmate in seguito alla morte dell'arcivescovo Guido da Velate (1071), all'indomani della quale il conflitto si dilatò in una sorta di scisma interno all'episcopato milanese tra Goffredo, che l'imperatore nominava successore di Guido, e Attone, candidato dei patari, investito da papa Alessandro II.

Con l'ascesa al soglio di Gregorio VII il problema della pataria milanese confluì sempre più nettamente nella questione delle investiture. È in questo ambito che la «congiura» precomunale, delineatasi attorno alla figura politica e militare di Erlembaldo Cotta, poté evolvere verso più precisati assetti organizzativi. La normalizzazione postgregoriana comportò l'assorbimento di molte istanze riformatrici entro i canali ufficiali dell'ortodossia, anche se la forte partecipazione di milanesi e lombardi alla crociata rivelava il persistere di forti tensioni religiose. Altri esponenti oltranzisti della pataria, quali il famoso prete Liprando, vennero di fatto emarginati e talune frange si vuole siano confluite nei nascenti movimenti pauperistico-evangelici, che caratterizzeranno il periodo postgregoriano, o tra le file delle sette catare, che proprio nel territorio milanese avrebbero conosciuto una rapida e precoce penetrazione. Altre città dell'Italia centro-settentrionale furono coinvolte nel fermento politico-religioso della riforma; come nel caso mila-

nese essa polarizzò tensioni di diversa natura, legate all'emergere di nuove componenti sociali, quali la piccola e media feudalità o i ceti artigianali e mercantili*, le cui esigenze di partecipazione politica si intrecciavano con le polemiche dei riformatori contro gli esponenti del clero locale, e in particolare contro i vescovi che di regola provenivano dagli stessi ambienti di alta aristocrazia contro i quali cominciavano appunto a mobilitarsi gli strati mediani di una società in via di urbanizzazione e di aggregazione precomunale (cfr. la lezione XIV).

Il monachesimo toscano: Camaldoli e Vallombrosa

Se la situazione era particolarmente grave a Milano, dove era profonda l'ostilità del clero legato all'impero nei confronti della riforma e dei progetti di rafforzamento dell'autorità romana, anche in altre zone erano emersi sintomi di insofferenza nei confronti della mondanità del clero. Ciò risultava con particolare evidenza in Toscana, dove si manifestò precocemente l'influenza di figure destinate a svolgere un ruolo di eccezionale importanza nell'ideologia e nella prassi della riforma. Pensiamo a personaggi quali san Romualdo, iniziatore italiano di un monachesimo riformato che non si isolerà tra la mura di Camaldoli ma che diffonderà i programmi di risanamento ecclesiastico anche tra i laici; o Anselmo, vescovo di Lucca, che prima di ascendere al soglio pontificio col nome di Alessandro II aveva dato il proprio impulso favorendo nuove forme di vita comune del clero nella sua diocesi; o, ancor prima di lui, quel Gherardo vescovo di Firenze che Ildebrando di Soana (futuro Gregorio VII) avrebbe fatto insediare sulla cattedra di Pietro col nome di Niccolò II. Sono tutte espressioni di un'esperienza comune: nelle zone centrali d'Italia (nella cui dorsale appenninica si moltiplicavano le fondazioni eremitiche instancabilmente promosse anche da san Pier Damiani) la costruzione della leadership della riforma avveniva, concretamente, lungo le tappe della diffusione capillare degli ideali di profondo rinnovamento della Chiesa, vissuto o nei termini romualdini di intervento nel secolo da parte dei monaci, o in quelli mistico-ascetici impersonati da san Pier Damiani (cfr. la lezione XI). Questa aspirazione al rinnovamento doveva concretizzarsi in azione politica con san Giovanni Gualberto, la cui fondazione a Vallombrosa (centro poi, negli anni sessanta, di una vera e propria congregazione) divenne, in Tuscia, il principale centro nella lotta contro il clero concubinario e simoniaco: «In Vallombrosa e in san Giovanni Gualberto si riassumono, per dir così, e si disciplinano in una sintesi originale, le diverse esperienze di riforma che erano venute maturando in Toscana nei decenni precedenti» (Miccoli).

Azione pastorale

L'elemento più significativo dell'azione dei vallombrosani va identificato nella loro scelta pastorale, ossia in una pratica di predicazione finalizzata a una forte mobilitazione del laicato. Attraverso l'istituto dei conversi – i laici che pur non pronunciando i voti monastici ne seguivano in qualche modo i costumi – i vallombrosani riuscirono anche a costituire un'élite secolare protesa verso gli ideali claustrali di austerità e di purezza. Il monastero cessava in questo modo di proporsi come un'isola separata dalle contraddizioni del mondo per divenire la fucina di una riforma non più teorizzata o vissuta ai vertici, ma applicata con un impegno e un'urgenza che non ammettevano compromessi o adattamenti: una sorta di santa intolleranza animata dal desiderio di rinnovamento dell'episcopato e del

clero, dalla cui dirittura era fatta dipendere la salvezza della cristianità. In questa lotta i vallombrosani riuscirono a coinvolgere nell'impegno religioso forze e componenti sociali che fino ad allora ne erano rimaste ai margini. Assediata con una rete di monasteri Firenze, divenuta sede dell'apparato amministrativo della marca, essi polarizzarono la loro predicazione contro il vescovo fiorentino Pietro Mezzabarba, accusato di aver acquistato col denaro la sua carica.

Contrasti e conflitti: la cacciata del vescovo di Firenze

Sono intuibili i legami che si determinarono, dopo il 1064, con la pataria milanese, e anche le violente critiche a cui furono sottoposti i vallombrosani nel concilio romano del 1067 dove una loro delegazione aveva chiesto la deposizione del vescovo fiorentino. Essi furono accusati non solo di aver fomentato violenze, con la loro predicazione, ma anche di aver legittimato, attraverso l'incitamento alla ricusazione del clero simoniaco e concubinario, il disprezzo sacrilego verso i sacramenti da esso amministrati. Pier Damiani, che già nei confronti degli episodi milanesi aveva espresso posizioni meno estremistiche di quelle propugnate da Umberto di Silva Candida (uno dei teorici dell'insurrezione patarinica), avrebbe compendiato la sua ostilità nei confronti della demagogica predicazione dei vallombrosani assimilandoli a «locuste che divorano i verdi pascoli della Santa Chiesa». Erano del resto più che giustificati i profondi timori che anche alcuni tra i riformatori nutrivano nei confronti del coinvolgimento diretto dei laici, specialmente quando dal piano del giudizio morale sul clero si passava a quello dogmatico, col rifiuto di riconoscere la trasmissibilità della grazia divina attraverso i sacramenti, principio che fondava la funzione e la legittimità del sacerdozio e quindi di tutta la gerarchia.

Ma sia i dubbi dell'ala moderata del partito riformatore che avrebbe preferito lavare i panni sporchi del clero nell'ambito esclusivo della gerarchia, sia gli equilibri diplomatici cui tendeva la curia romana nel suo gioco di affrancamento dal potere imperiale furono spazzati via durante la grandiosa rappresentazione che i vallombrosani allestirono nei pressi di Firenze quando un loro monaco, Pietro, attraversando indenne un tappeto di carboni ardenti dimostrò la validità delle accuse mosse dal suo ordine al vescovo: con il sostegno di tutta la folla che si era assiepata a Settimo (1068), per assistere al rito, le ultime resistenze locali furono travolte.

Pietro Mezzabarba fu dunque cacciato dalla città, mentre il suo omonimo vallombrosano, divenuto nell'epopea «Igneo», assurse alla dignità cardinalizia. La vittoria dei figli di san Giovanni Gualberto allargò enormemente la sfera di influenza dell'ordine: suoi membri, o figure a esso legate, furono sempre più spesso chiamate a ricoprire cattedre episcopali della regione, per non parlare dell'infittirsi delle fondazioni vallombrosane. La fortuna e l'influenza dell'ordine avrebbero toccato il punto più alto durante il pontificato di Gregorio VII. Con l'appoggio dato ai vallombrosani il papato si trovò a fruire, in una zona chiave dell'Italia, di una compatta congregazione monastica disposta a un'obbedienza sicura al pontefice negli anni in cui il contrasto tra riformatori e antigregoriani si spostava su un piano decisamente politico.

È in questo contesto di esaltazione del primato pontificio e dell'obbedienza al papa che si legittimano anche le violenze e le prevaricazioni contro le gerarchie ecclesiastiche locali; ed è in questo conteso che va collocata l'affermazione di Gregorio VII che «non si debba ritenere cattolico chi non concorda con la Chiesa romana».

Il primato papale come punto di discrimine

Solo nell'ottica della complessiva ridefinizione della Chiesa in età gregoriana, con le implicite tendenze a una sempre maggiore verticalizzazione dell'apparato, si può comprendere lo sviluppo, dapprima in forme sotterranee, poi in aperta ribellione, dei movimenti di dissidenza religiosa: il loro inquadramento nel campo dell'eterodossia dipendeva sostanzialmente dall'accettazione o meno dell'indiscusso primato del papato. È per questo che, tutto sommato, le manifestazioni di dissidenza, che già le fonti dell'XI secolo segnalano in più punti d'Europa, sono relativamente importanti per comprendere la formazione di una vasta coscienza ereticale nei due secoli successivi; coscienza che maturerà e si diffonderà nel contesto della Chiesa postgregoriana, vale a dire in un quadro giuridico-istituzionale ormai assestato nel quale il fenomeno del coinvolgimento dei laici nel giudizio dei sacerdoti e del magistero della Chiesa – uno degli strumenti di pressione riformatrice nell'XI secolo – non avrebbe più potuto trovare collocazione, se non come pericolosa dissidenza.

È emblematica in questo senso l'evoluzione del termine «patarino», che perde presto il suo significato originario per divenire sinonimo di «cataro»: la variazione semantica evidenzia bene come l'*humus* del fenomeno ereticale, lungi dall'esaurirsi nelle diversità dottrinali - che pure ci furono, e notevoli – fosse stato largamente preparato dalla legalizzazione del dissenso religioso di origine laica nei primi anni della riforma, e poi dalla sua negazione, con l'eliminazione di un qualsiasi ruolo ecclesiale dei laici nella fase successiva di restaurazione della centralità sacramentale e istituzionale del clero. Un dissenso che intorno alla metà del XII secolo si esternò con particolare virulenza, suscitando lo stupore dei contemporanei, con la denuncia violenta delle contraddizioni in seno alla Chiesa e alla sua gerarchia, e del profondo vuoto pastorale che la riforma non aveva saputo colmare. Un dissenso che dava sbocco, in forma di aperta ribellione e di rifiuto della società ecclesiastica, alle istanze più profonde di rinnovamento, tanto più radicali quanto più forte era stata la delusione suscitata dalla restaurazione postgregoriana.

5. *Arnaldo da Brescia e l'ideale di una Chiesa povera.*

La restaurazione post-gregoriana

Il tono di tale restaurazione, e con esso il nuovo assetto della Chiesa, aveva una doppia matrice: da una parte venne arginata l'ingerenza del laicato in questioni attinenti le funzioni sacerdotali, dall'altra venne riabilitato il ruolo episcopale come unico strumento legittimo di intervento nei confronti del clero e delle sue mancanze. Anche la supplenza dei monaci nella cura d'anime, sollecitata dalle inadempienze del clero secolare, venne ridimensionata. L'impulso dato alle forme di vita comune del clero, e soprattutto l'istituzione di un corpo di canonici regolari, doveva principalmente assolvere a questo bisogno: mutuare dagli ambiti mo-

nastici, le caratteristiche morali richieste agli amministratori del sacro. Era implicita in tutto ciò un'esigenza di ordine e autorità, e dunque la necessità di un forte episcopato sempre più direttamente controllato da Roma, a sua volta stimolata a controllare che le funzioni amministrative e religiose delle diocesi si svolgessero correttamente. L'intera organizzazione istituzionale subì un processo di ridefinizione e di formalizzazione (evidente ad esempio nella codificazione del diritto canonico a opera di Graziano).

La sconfitta delle aspirazioni pauperistiche

In questo quadro maturò la sconfitta delle aspirazioni alla povertà* e semplicità evangelica che tanta parte avevano avuto nelle speranze di riforma del clero e della società, ora che la Chiesa cominciava, in nome della propria *libertas* rispetto al potere secolare, ad affermare il diritto di essere ricca e potente. Anche il monachesimo si adattava a questa dinamica: l'originario carattere di rigida povertà collettiva che aveva connotato il movimento cluniacense si era rapidamente dissolto nell'inarrestabile processo di arricchimento dei monasteri riformati. E anche i nuovi ordini sorti tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo sulla base di una fondamentale scelta pauperistica dovevano rapidamente seguire una parabola di assuefazione alla logica proprietaria. Lo stesso ordine di Cîteaux, sviluppatosi dietro l'impulso riformatore di san Bernardo di Chiaravalle alla metà del XII secolo, avrebbe ben presto obliato le norme che quest'ultimo aveva fissate.

Arnaldo da Brescia, a scuola da Abelardo

In questo contesto di «normalizzazione» alcune tendenze, emergenti nell'ambito di un dibattito teologico sempre più vivace, alimentarono atteggiamenti critici di segno nuovo fondati su una lettura razionalista delle Scritture e dei Padri: un simile approccio implicava uno sviluppo degli strumenti della logica che avrebbe raggiunto il punto più alto nella maturità della scolastica*, ma che trovò già in questi decenni un interprete d'eccezione in Abelardo. Questo fermento intellettuale, diffuso negli ambienti più avanzati del pensiero ecclesiastico, talora si innestò sul terreno ancora vitale della dissidenza religiosa producendo fenomeni singolari, come il moto di ribellione capeggiato da Arnaldo da Brescia contro la proprietà ecclesiastica, in una tardiva reviviscenza dei movimenti patarinici in tempi di piena «restaurazione» postgregoriana.

Nato a Brescia sul finire dell'XI secolo Arnaldo era stato, intorno al 1115, un attento ascoltatore delle lezioni parigine di Abelardo, con cui mantenne contatti anche nei decenni successivi: circostanza che ha indotto molti storici a interrogarsi sul rapporto tra l'insegnamento di Abelardo e la vocazione riformatrice di Arnaldo, che si avvicinava nelle richieste morali e negli strumenti di lotta più alla tradizione patarinica che alla speculazione abelardiana. È una domanda che, nell'assenza di elaborazioni dottrinali di Arnaldo, è destinata a rimanere senza risposta, anche se è ragionevole ipotizzare una forte simpatia per le posizioni del maestro parigino.

La rinuncia ai beni mondani

Il nucleo centrale dell'ideologia di Arnaldo ruotava intorno al concetto che solo attraverso la rinuncia ai beni mondani la Chiesa poteva testimoniare e custodire la parola del Cristo. In questo senso cominciò a operare a Brescia, dove era tornato nel 1119 e dove, ordinato sacerdote, fu posto a capo di una comunità di canonici regolari. Come già Arialdo a Milano, anche Arnaldo fece della predicazione il

suo strumento principale di azione, incitando la popolazione bresciana a sollevarsi contro il vescovo Manfredo. Per questo suo operato incorse nella censura di Innocenzo II, che gli intimò di lasciare Brescia privandolo della licenza di predicare. Tornato in Francia, fu al fianco di Abelardo durante il concilio di Sens (1140) dove ebbe modo di farsi conoscere da san Bernardo, la cui implacabile ostilità lo avrebbe seguito per buona parte della sua vita. A Sens la dottrina di Abelardo venne condannata come eretica e ad Arnaldo, che rimase a fianco del maestro, venne imposto il silenzio perpetuo entro le mura di un monastero. Ritiratosi dunque a St. Ilaire di Parigi, dove era stato anche Abelardo, Arnaldo non cessò di denunciare l'avarizia del clero propugnando come unico strumento di redenzione la rinuncia a ogni proprietà.

Dalla condanna per eresia alla riconciliazione col papa

Dipinto da san Bernardo come seminatore di discordie, non rimase a lungo nel ritiro di St. Ilaire: proseguendo le sue peregrinazioni di esule si recò dapprima a Zurigo e, pochi anni dopo, nel 1143, in Boemia e Moravia, al seguito della legazione del cardinal Guido. Ma la familiarità con il legato pontificio doveva ancora una volta risvegliare i sospetti dell'infaticabile Bernardo, il quale inviò a Guido una lettera in cui sottolineava la non opportunità di concedere favori e fiducia a un individuo la cui pericolosità era già dimostrata. Nonostante questa influente pressione il cardinale dovette mantenere con Arnaldo buoni rapporti.

Si deve probabilmente a lui la riconciliazione con il papa: nel 1145 Arnaldo si recò a Viterbo inginocchiandosi in segno di ubbidienza ai piedi di Eugenio III, il quale gli impose un soggiorno penitenziale a Roma. Ma lo stato in cui versava la città in quegli anni era tale da riaccendere in Arnaldo la vocazione riformatrice: il clima di rottura tra la città e il pontefice, che a malapena Innocenzo II e Lucio II erano riusciti a contenere, esplose sotto Eugenio III, che preferì lasciare Roma rifugiandosi a Viterbo. Il ritorno in città del pontefice, al cui seguito si trovava ora il penitente Arnaldo, non avveniva in una situazione politica più serena, dal momento che il Senato romano si stava indirizzando verso l'esproprio di tutte le proprietà ecclesiastiche, con la sola eccezione delle decime* e delle offerte. Queste dinamiche politiche di tipo protocomunale spinsero Arnaldo a un impegno diretto: egli risultò ben presto gravemente coinvolto nei disordini insieme a un gruppo di seguaci, i lombardi. Con l'impiego degli strumenti che erano stati propri della tradizione patarinica, cioè l'uso laico della predicazione e il rifiuto dei sacramenti, Arnaldo cercò di attuare la sua riforma per ricondurre la Chiesa, privata di ogni potere temporale, alla sua missione evangelica. L'evoluzione delle vicende politiche romane, che videro fallire il tentativo di costruzione comunale, spinse Arnaldo e i suoi lombardi a rivolgersi al Barbarossa, in procinto di discendere in Italia, nel 1152, per l'incoronazione. Ma a segnare la sorte di Arnaldo intervenne un'ulteriore scomunica contro la città, questa volta comminata dal nuovo pontefice Adriano IV, che pose come condizione per la revoca dell'interdetto l'espulsione del «sovversivo». Esiliato dal Senato, egli lasciò Roma e in viaggio, a San Quirico d'Orcia, venne catturato e consegnato a Federico, il quale, bisognoso dell'appoggio pontificio per l'incoronazione, non esitò a farsene carnefice. Le ceneri di Arnaldo furono disperse nel Tevere, a suggello di un accordo tra i potenti in cui

Nuove tensioni di riforma: la definitiva scomunica e la condanna a morte

venivano stritolate le richieste di rinnovamento che erano emerse dalla base della società cristiana (cfr. la lezione XVI).

La cifra comune: povertà e penitenza

Arnaldo, tardo epigono di quel radicalismo riformatore di tradizione patarinica che aveva animato i movimenti religiosi nelle aree urbane dell'XI secolo, trova posto, nel teatro della dissidenza religiosa del XII secolo (nonostante egli non avesse espresso alcuna posizione dottrinale eterodossa), accanto ad altre figure di eresiarchi che agirono in contesti geografici differenti e lontani, come in Provenza Pietro di Bruis o il monaco Enrico suo discepolo, o come il fiammingo Tanchelmo, o lo stravagante Eon de l'Etoile. Tutti nomi che sarebbero rimasti nei lunghi elenchi di dottrine e movimenti eterodossi delle più tarde bolle pontificie contro l'eresia.

Queste diverse esperienze erano accomunate non tanto dalle stesse posizioni dottrinali quanto da una morale, scaturita da un'interpretazione testuale dell'Evangelo, con la quale si esprimeva la profonda esigenza di un concreto recupero dell'esempio apostolico, in vista dell'instaurazione di una Chiesa povera, austera e penitente. Un'esigenza che non di rado assunse l'aspetto della violenza organizzata contro gli edifici ecclesiastici, simbolo del potere e della ricchezza della Chiesa, o contro i chierici concubinari e colpevoli di mercimonio delle cose sacre, illeciti amministratori delle decime dei poveri. Questo patrimonio morale accompagnava talvolta una consapevolezza dottrinale, sempre derivata da un'esegesi esasperata dei Vangeli, che ispirava forme di rifiuto di tante pratiche cultuali e sacramentali: dal battesimo dei bambini al culto della croce (identificata come il patibolo infamante e come tale rifiutata quale oggetto di culto), dalle preghiere per i defunti al più grave disconoscimento del contenuto carismatico dell'eucarestia o dello stesso sacrificio della messa. Eppure si trattava di aspetti del culto e della liturgia, specie quelli relativi all'eucarestia, radicati nei sostrati profondi della religiosità popolare: il che spiega i casi di impopolarità degli eretici, e molte delle reazioni di intolleranza da parte delle folle contro quello che è stato definito un «esproprio» del patrimonio di pratiche salvifiche che la Chiesa aveva elaborato attraverso una lenta costruzione cultuale.

Curiosità per l'Evangelo

D'altra parte esperienze spirituali come quella di Arnaldo, e la predicazione di un messaggio che, anche se non conformistico, si appoggiava ai testi canonici della tradizione cristiana, servirono a volgarizzare largamente le Scritture. La curiosità per l'Evangelo si diffondeva ovunque: principale mezzo di propagazione fu appunto l'azione di quei predicatori itineranti che, con maggiore fortuna oltralpe rispetto all'Italia, colmarono il vuoto, ancora assai pronunciato, determinato dall'assenteismo del clero secolare.

Con le prime spedizioni crociate si aprì una nuova stagione di pellegrinaggi* in Terra Santa che a sua volta alimentò il desiderio di conoscere, attraverso il contatto diretto con i luoghi santi, le vicende evangeliche, e la sempre più esplicita volontà di conformarsi a esse. In questo contesto va collocata la diffusione dei Vangeli apocrifi, con cui si colmavano i vuoti narrativi di quelli sinottici, specialmente in relazione all'infanzia di Gesù e alla storia della Vergine. Corollario di questo rinnovato impulso alla migliore cognizione dei testi sacri, canonici o me-

no, fu la tendenza, che in san Bernardo avrebbe avuto la sua massima espressione, a concepire nel Cristo non più i caratteri regali del giudice sovrano, così come lo aveva codificato l'iconografia bizantina del *pantokrator*, ma la natura sofferente e dolorosa del Crocifisso. A partire da questo periodo i temi cultuali legati all'umanità del Cristo si sarebbero irradiati dai centri cistercensi per incontrare un enorme successo religioso che avrebbe modificato profondamente la sensibilità devozionale dei secoli successivi. Si apriva così la strada alle rappresentazioni della Passione che nella mistica* e nella spiritualità già dello scorcio del XII secolo, ma principalmente nel XIII e XIV secolo, avrebbero dato vita alla prassi ascetica dell'«imitazione del Cristo».

Questo complesso bisogno di riportarsi realisticamente e razionalmente, ma anche affettivamente ed emozionalmente, alle origini si concretizzava dunque in una linea di religiosità critica che doveva anch'essa essere ripresa, alcuni decenni più tardi, dai più radicali movimenti pauperistico-evangelici del XIII secolo. Nel frattempo si stava profilando la più temibile tra le minacce all'egemonia religiosa del cattolicesimo romano: l'eresia catara.

6. *Il catarismo e gli inizi della repressione.*

Alle origini movimento cataro: il bogomilis[mo] bulgaro e la sua diffusio[ne] in Occident[e]

A differenza dei movimenti patarinico-evangelici, i quali proponevano, in definitiva, una riforma che sanasse la degenerazione dell'intero mondo ecclesiale, ma che non intendevano con questo porsi al di fuori della Chiesa, i catari costruirono gradualmente un corpo separato. Accanto a un'impostazione dottrinale ben distinta da quella del cristianesimo romano, essi si diedero infatti anche una propria gerarchia, un proprio corpo sacerdotale, una propria organizzazione che avrebbe elevato il loro movimento al ruolo di Chiesa alternativa rispetto a quella cattolica.

Si trattò di un processo relativamente lento che ha indotto alcuni storici a negare una precisa identità al catarismo, nel clima di fermenti religiosi che caratterizzava l'Europa degli inizi del XII secolo: una simile lettura si basa principalmente sulla supposta continuità della dottrina dei «puri» (i catari) con la tradizione della gnosi manichea contro la quale avevano combattuto i Padri nei primi secoli del cristianesimo e che, secondo alcuni studiosi, sarebbe sopravvissuta nel crogiolo filosofico e religioso dell'Impero bizantino, per essere accolta dai movimenti di dissidenza religiosa che anche in Oriente si muovevano all'insegna della «riscoperta» evangelica. Si sostiene infatti di solito che la penetrazione in Europa di dottrine dualiste, considerate da alcuni studiosi come una rinascita neomanichea, da altri come un'esasperazione dell'implicita opposizione tra Dio e Mammona che anche i Vangeli non nascondono, sia riconducibile agli anni della diaspora degli apostoli del bogomilismo bulgaro, apertasi in seguito ai provvedimenti che contro quell'eresia vennero presi al tempo dell'imperatore bizantino Michele Comneno (1143).

Il bogomilismo – da movimento originariamente contadino, incentrato su una rigida prassi evangelica e su un non troppo larvato spirito di rivolta* nei confronti

delle istituzioni sia politiche che religiose – si era trasformato in un culto dotato di proprie basi dottrinali e dogmatiche, se, come nota uno dei principali studiosi del catarismo, Arno Borst, «c'era già tra essi [i bogomili] un gruppo radicale che considerava il demonio come una divinità essa stessa eterna, allo stesso titolo di Dio. Ma il rigore dei primi bogomili, l'ardore a vivere secondo l'esempio apostolico restano la sostanza profonda della setta».

E sarebbe stata appunto questa sostanza, comune ai fermenti religiosi presenti in Europa, a offrire ai missionari bogomili un ottimo terreno di innesto per la diffusione della loro dottrina in Occidente. Borst traccia un percorso della loro penetrazione identificandoli, all'indomani dei provvedimenti del Comneno, in Bosnia, dove essi operavano «sotto le vesti di mercanti», e poi in Germania intorno agli anni quaranta del XII secolo. Questa diaspora si inserisce bene, del resto, nel nuovo contesto di contatti e di scambi, anche culturali, tra Oriente e Occidente alimentati dalla II Crociata.

Apostoli itineranti della mortificazione della carne

Sullo scorcio della metà del secolo anche in Francia cominciarono a comparire gruppi itineranti caratterizzati dall'adesione al modello apostolico, dal disprezzo dei beni del mondo, dal rifiuto della materia e delle sue forme di riproduzione, prima tra tutte il rapporto sessuale con cui l'uomo vincola se stesso all'eredità della carne, di cui è signore il demonio assieme a tutto il regno della materia. I catari si astenevano pertanto dalla carne attraverso cui ritenevano si perpetuasse il regno della corruzione. Pregavano con il *Pater*, unica preghiera riconducibile direttamente al Cristo, negando i dogmi elaborati dalla chiesa. I loro adepti, uomini e donne, laici o chierici, nobili o contadini, lasciavano quanto possedevano per farsi apostoli itineranti della nuova dottrina. Di essi san Bernardo, che li conobbe nel sud della Francia, avrebbe detto: «Se voi li interrogate niente è più cristiano di questi eretici: quanto al loro modo di comportarsi niente è più irreprensibile e i loro atti sono in accordo con le loro parole Per quanto riguarda la loro morale non ingannano nessuno, non opprimono nessuno, non infieriscono contro nessuno; le loro guance sono pallide per il digiuno, non mangiano il pane dell'ozio, si nutrono del lavoro delle loro mani».

Dal dualismo moderato alla contrapposizione radicale tra Dio e demonio

Fino a questo momento quel poco che ci è dato di conoscere dell'apparato dottrinale cataro non è molto lontano da una lettura rigorista del Vangelo e delle posizioni paoline, dove la contrapposizione tra Dio e Mammona, tra Cristo e il demonio «principe di questo mondo» deriva dalla necessità di spiegare e giustificare la presenza del male nell'ordine del creato, voluto da un Dio buono. I termini di questo «dualismo moderato», al quale si attenevano le comunità catare europee sono così presentati da Borst: «Gli eretici sono i veri fanciulli di Dio, sono buoni e giusti e fanno tutto ciò che un cristiano deve fare. Essi sono i *kathari*, i puri cioè. Dicono che il loro tempo non è ancora venuto, ma che dappertutto essi progrediscono nel mondo. La loro organizzazione, i loro riti divengono più noti ed il loro dogma si esplicita maggiormente: non c'è che un Dio, che il demonio ha aiutato nella sua creazione. Cristo non si è *affatto* incarnato in questa terra dove regna il male. Le anime umane stesse non sono di questo mondo, esse sono angeli che all'alba dei tempi sono stati cacciati dal cielo e devono dopo la morte finalmente ritornarvi».

Non si era cioè ancora stabilita un'opposizione paritetica
la cui presenza veniva letta come subordinata rispetto alla
Questa forma moderata, propria del bogomilismo bulga
se del catarismo occidentale, doveva tuttavia evolvere verso
alcuni studiosi identificano il costituirsi di una corrente di dualis
gruppo di bogomili sopravvissuti alle persecuzioni nella regione di Bis
le loro credenze riaffioravano la contrapposizione manichea tra un dio
della luce e dello spirito e un suo eterno antagonista, signore delle tenebre e
male, creatore della materia. Alla luce di questa concezione, decisamente estranea e incompatibile con il cristianesimo, le testimonianze scritturali vennero radicalmente rielaborate, e venne negato ogni valore al Vecchio Testamento, mentre venivano rifiutate nel Nuovo la materialità del Cristo, la sua nascita come uomo mortale, la tradizione di mediazione tra umano e divino affidata alla Vergine, rinnegata come sede dell'incarnazione.

Nascita di una chiesa alterna

La visione radicale, che ammetteva la compresenza e la lotta tra un principio del bene e uno del male, arrivò all'Occidente ancora una volta da Bisanzio. Intorno al 1167 Niceta, vescovo bogomilo della Chiesa radicale di Costantinopoli, visitò a Milano il capo degli eretici italiani, Marco, e lo guadagnò alla causa della Chiesa catara di Dragovitsa che vedeva in Satana una divinità parallela a Dio. Elevato da Niceta alla dignità episcopale, Marco partì con il missionario bizantino per la Francia, dove nel maggio di quell'anno, a St. Felix de Caraman, nei pressi di Tolosa, le comunità catare francesi si riunirono in concilio. In questa sede si perfezionarono le coordinate del movimento, ormai organizzato come una Chiesa, alla luce dei principi dogmatici del dualismo radicale. Si giunse così a un'unità dottrinale che saldava i catari del Bosforo a quelli del golfo di Biscaglia sotto la guida di una compatta gerarchia di vescovi preposti a precisi ambiti territoriali. Nasceva una Chiesa compiutamente alternativa a quella cattolico-romana, mentre il tema della riforma dei costumi nell'adesione allo spirito e alla lettera del Vangelo, pur rimanendo presente nel messaggio cataro, perdeva d'importanza nel processo di istituzionalizzazione ecclesiale del movimento. In questa nuova chiesa i «perfetti», cioè i sacerdoti, coloro ai quali era consentito attraverso l'imposizione delle mani (*consolamentum*) di iniziare i fedeli, assumevano un carisma* speciale, quello dei *puri*: una condizione di terribile austerità per la cui salvaguardia era consentita l'*endura* (il suicidio con cui si poneva fine all'eterna tentazione della carne), ma alla quale i semplici credenti non erano costretti a uniformarsi. Il patrimonio eversivo di un pauperismo inteso come rifiuto della proprietà e del profitto, che era stato proprio del «catarismo evangelico» delle origini, era destinato a influenzare altri movimenti: meno di dieci anni dopo il concilio di St. Felix de Caraman sarebbero entrati in scena i valdesi, riprendendo a loro volta, ma come avversari dei catari, le concezioni della povertà apostolica. Nel frattempo il catarismo era divenuto, grazie alla sua organizzazione istituzionale, il più temibile nemico della Chiesa cattolica.

La raggiunta omogeneità di contenuti dottrinali confermò tuttavia, anche nella Chiesa catara, che a ogni dogma può corrispondere un'eresia. Si avvicinavano in-

Scismi e divisioni all'interno della chiesa catara

fatti gli anni degli scismi interni e delle divisioni. Scomparvero infatti a breve distanza, in una fase di espansione della Chiesa di cui erano i pastori, dapprima Niceta e poi Marco. Con la comunità catara italiana entrò allora in contatto un gruppo di bogomili moderati capeggiati da un tal vescovo Petrakios, il quale recò la disastrosa notizia che il predecessore di Niceta, Simone, essendo stato sorpreso con una donna, non poteva ritenersi puro, e come tale non possedeva il carisma necessario per impartire *consolamenta* o investire dell'autorità episcopale. Di nuovo la purezza e l'efficacia dell'insegnamento e dell'atto sacramentale venivano vincolate all'integrità personale dei sacerdoti, come già era avvenuto per quelli cattolici. Così il titolo episcopale che Niceta aveva ricevuto da Simone decadeva, ed era automaticamente invalido anche quello che Niceta aveva conferito a Marco e da Marco era passato al suo successore in Lombardia, Giovanni il Giudeo.

Gettati nello sconforto e nella più assoluta insicurezza, i catari italiani – fra i quali già si potevano identificare, in una notevole ricchezza di articolazioni interne, più gruppi regionali – si divisero cercando nuove fonti di legittimità. Alcuni ricorsero all'*Ordo Drugunthiae*, cioè alla Chiesa madre del dualismo radicale di Dragovitsa, come i catari fiorentini, quelli della valle spoletina e quelli del lago di Garda (Desenzano); altri, come i milanesi, tornarono all'originario dualismo moderato dell'ordine di Bulgaria; altri ancora, come i catari delle nuove chiese di Mantova, Bagnolo e Vicenza, indirizzarono per la consacrazione i loro vescovi verso un gruppo di bogomili della Bosnia che sino ad allora non si erano troppo compromessi in Occidente. Così sul finire del XII secolo le comunità catare italiane si trovarono divise in sei episcopati, con tre credi differenti. Queste divisioni non si spiegano solo sul piano dei contrasti dottrinali o di quelli personali tra gli esponenti del dualismo radicale e di quello moderato, che pure ci furono; esse rivelano, più in generale, le difficoltà di gestione di un movimento che era cresciuto e che rendeva necessaria una diversa e più capillare organizzazione della cura d'anime.

Povertà apostolica

Nonostante queste vicissitudini i catari continuarono infatti a incarnare l'ideale della perfetta aderenza apostolica incrementando costantemente le proprie fila, malgrado la profonda contraddittorietà tra il richiamo all'etica evangelica e un dogma contrario addirittura al pensiero monoteista. Questa insanabile divaricazione era già apparsa con chiarezza nel 1178 a Tolosa, quando i vescovi catari di quella regione organizzarono, forti della protezione politica e militare che i piccoli signori locali davano loro, un pubblico contraddittorio di fronte a un legato del papa, dichiarando un perfetto credo cristiano, poggiato però sul riconoscimento di due divinità antitetiche. Il loro esempio morale restava tuttavia altissimo, tanto più che la loro organizzazione ecclesiale, articolata nel doppio livello dei perfetti e dei credenti, rendeva possibile un compromesso tra la severità assoluta richiesta ai primi, e l'ampio margine di tolleranza concesso ai secondi. Sul piano economico, infatti, il catarismo propugnava la povertà apostolica, e ciascun perfetto, all'ingresso nella setta, doveva far dono di tutti i suoi averi alla chiesa, mantenendosi col lavoro delle sue mani. Alla povertà del maestro veniva dunque a corrispondere la ricchezza della Chiesa, ma anche quella dei semplici credenti, ai quali non era richiesta la rinuncia agli averi né interdetto, ad esempio, l'esercizio dell'usura.

Compromesso, adattamento, mimetismo

Anche in questo il catarismo, evolutosi in istituzione poggiata su un dogma e una gerarchia, doveva mutuare dalla Chiesa cattolica una certa tipologia evolutiva che separava, nei fatti, la qualità morale della casta sacerdotale da quella dei fedeli. Mentre contro altri movimenti che perseguirono più coerentemente dei catari le scelte paueristiche si indirizzò ben presto l'azione repressiva della Chiesa, spalleggiata dai gruppi di potere laici che con la gerarchia condividevano le funzioni di ceto dirigente, il catarismo dette prova anche sul piano politico di una grande capacità di compromesso e di adattamento all'ambiente in cui operava. Proiettato in una dimensione antagonistica, ma tutto sommato imitativa dell'istituzione cattolica, il movimento cataro venne sempre più condizionato dal quadro sociale in cui si muoveva: fosse esso la società lacerata dai contrasti di fazione dei comuni italiani della prima metà del Duecento – entro i quali maturò per complesse ragioni endogene il tenace sostegno prestato agli eretici dal ghibellinismo – o la complessa articolazione dei poteri locali dell'area occitanica, minacciata nella sua autonomia dalla politica centralizzatrice della corona francese. Questa «aggregazione mimetica», come Ovidio Capitani definisce l'interazione tra catarismo e cattolicesimo romano, non poteva che determinare uno scontro intensissimo: si diffondevano infatti in Occidente inquietudini che facevano leggere come pericoloso segno dei tempi la «moltitudine degli eretici», in un momento in cui la cristianità dimostrava, con il fallimento della III Crociata, di non saper più neppure difendere il cuore stesso della sua tradizione storica. Varie voci cominciarono a levarsi allora contro l'inutile spreco di energie destinate a combattere il lontano nemico saraceno, mentre ovunque, nello stesso seno dell'Occidente, prosperavano i più pericolosi avversari del Cristo: gli ebrei che lo avevano ucciso e i falsi apostoli che in suo nome negavano le possibilità di salvezza promesse dalla redenzione. Gradualmente maturava quel clima di mobilitazione che avrebbe trasferito all'interno della cristianità la guerra santa che fino a quel momento era stata combattuta contro i nemici esterni, gli infedeli. Già nel Concilio lateranense del 1179 si era provveduto a estendere i benefici spirituali previsti per coloro che partivano in difesa della Terra Santa a quanti avessero impugnato le armi contro gli eretici albigesi, come venivano chiamati, per la forte concentrazione della setta nella città di Albi, i catari della Francia sud-occidentale. Ma solo sotto Innocenzo III, nel 1208, venne scatenata la terribile crociata anticatara in Provenza (cfr. lezione XVI).

Innocenzo III e la crociata contro i catari

Si trattò di un genocidio che non risparmiò neppure i cristiani di quelle regioni, che i crociati non esitarono a massacrare nella certezza che, se buoni, sarebbero stati riconosciuti da Dio come pecorelle del suo gregge. E fu un genocidio anche della grande tradizione culturale occitana che con la perdita dell'autonomia politica entrava nell'orbita della lingua d'oil.

Intransigenza ierocratica e ricorso diretto alla repressione

Con la decisione innocenziana di trasferire all'interno della cristianità la logica della guerra «giusta» (e quindi santa) contro i nemici della fede, superando tra l'altro una delle funzioni fondamentali della crociata – incanalare verso l'obiettivo politico-economico dell'Oriente le frizioni e le inquietudini sociali dell'Occidente (guerra all'esterno per avere pace all'interno) – avveniva una pericolosa svolta ideologica che avrebbe portato la Chiesa a fare della croce uno strumento per com-

battere non solo gli eretici, ma in genere tutti i nemici o gli avversari politici del papato. Parallelamente si estendevano i confini della nozione di eresia, che veniva sempre più marcatamente configurandosi come crimine di lesa maestà

Nella lettera che Innocenzo III inviò ai cittadini di Viterbo, sospettati di connivenza con i catari, si teorizzava un atteggiamento contemporaneamente sancito nella decretale* *Vergentis in senium*. Egli diceva infatti: «Se in virtù di sanzioni legittime ai colpevoli di lesa maestà puniti di morte sono confiscati i beni e con una decisione misericordiosa si lascia solamente la vita ai loro figli, tanto più coloro che, allontanandosi dalla fede offendono Dio nella persona di Gesù Cristo, devono essere separati, con una censura ecclesiastica, dal nostro capo Cristo, poiché è molto più grave offendere la maestà eterna che quella temporale».

Questa presa di posizione rappresentò una tappa determinante nell'elaborazione teologico-giuridica del potere monarchico del papa, di cui la repressione dell'eresia diveniva uno degli elementi costitutivi. Si modificava così quanto era stato stabilito nel III Concilio lateranense del 1179, allorché si era ribadita la non liceità per il sacerdote di macchiarsi di sangue comminando pene cruente, norma che rendeva necessario il ricorso al «braccio secolare» dei principi cattolici per l'esecuzione delle condanne. Era un passo avanti anche rispetto agli accordi intercorsi sul tema della repressione antiereticale tra Lucio III e Federico Barbarossa nel 1184 e che si erano concretizzati nella decretale *Ad abolendam* in cui si stabiliva la scomunica per quelle autorità laiche che non avessero risposto alla richiesta dei sacerdoti di combattere l'eresia. Queste posizioni, che si inserivano nella cauta politica con cui la Chiesa per tutto il XII secolo aveva perseguito la supremazia politico-giurisdizionale del papato, si evolvevano ora, sotto la minaccia ereticale, in un orientamento di intransigente ierocrazia.

«Gli eretici veri e propri, i loro figli e tutti quanti in modo aperto o simulato favorissero gli eterodossi dovevano essere isolati dal resto della società: erano criminalizzati. L'eresia appariva ad un tempo delitto religioso-dottrinale e crimine di natura pubblicistica. Si apriva così la possibilità di un rovesciamento per cui il *crimen* politico, ad esempio l'opposizione ghibellina alla supremazia pontificia, sarebbe stato punito in quanto eresia» (Merlo).

La riconquista cattolica del consenso tra i fedeli: gli ordini mendicanti

Questa spinta a perfezionare le idee e gli strumenti della repressione antiereticale nasceva essenzialmente in risposta al catarismo ma non si rivolgeva dunque solo contro di esso. E peraltro non si può dire neppure che l'atteggiamento di Roma nei confronti dell'eresia si limitasse al solo piano della repressione, perché proprio in questi anni, con l'istituzione degli ordini mendicanti, si andavano mettendo a punto (come vedremo) le armi più efficaci con cui la Chiesa avrebbe combattuto e arginato la minaccia della dissidenza religiosa. I nuovi ordini riuscirono a contrastare il successo del proselitismo eretico con una capillare iniziativa pastorale condotta prevalentemente tra le fila di quel laicato urbano che si era dimostrato più incline ad accettare il messaggio eterodosso: le eresie vennero così indebolite ed emarginate prima di essere stroncate dall'azione del tribunale inquisitoriale. Attraverso la campagna contro l'eresia i mendicanti inflissero pesanti sconfitte, quali agenti del papato, anche al partito ghibellino, che all'eresia era in

vario modo collegato: un'offensiva che naturalmente crebbe di intensità quando la presenza imperiale in Italia entrò in crisi, dopo la morte di Federico II. Alla metà del Duecento quella dei catari era ormai una presenza destinata a una lenta estinzione: talora avrebbero mantenuto una pallida visibilità, mescolandosi ad altri movimenti eterodossi, in zone periferiche e marginali, dove si sarebbe spenta l'eco della loro antica minaccia.

7. *Pauperismo evangelico tra repressione e legalizzazione.*

I «poveri di Lione»: la predicazione di Valdo

Nella decretale *Ad abolendam* l'anatema, scagliato principalmente contro catari e patarini, ormai concettualmente assimilati, era destinato anche ad altri movimenti di perfezione spirituale e di integralismo evangelico. Erano movimenti, come gli arnaldisti, o i passagini o gli iosefini, destinati, in generale, a godere di limitata risonanza, e che erano tuttavia espressione della rinascita di una religiosità improntata ai presupposti pauperistico-penitenziali già emersi in epoca gregoriana. E sarà principalmente l'epopea dei poveri di Lione e degli umiliati, anch'essi condannati nella decretale di Lucio III, a costituire, tra XII e XIII secolo, i casi più paradigmatici dell'azione del papato di fronte alla dissidenza religiosa.

I poveri di Lione erano seguaci di un movimento nato, probabilmente, durante una carestia negli anni settanta del XII secolo, attorno alla figura di un mercante, Valdo o Valdesio. Fautori di un tipo di povertà volontaria vissuta nell'esercizio dell'attività manuale e nella predicazione penitenziale itinerante, essi si presentarono ad Alessandro III nel marzo 1179 durante i lavori del III Concilio lateranense chiedendo l'approvazione di un volgarizzamento francese del *Salterio* (il libro biblico su cui si apprendevano i primi rudimenti della lettura e della preghiera). Questa richiesta si inseriva in un programma di educazione religiosa dei laici fondata sulla lettura personale dei testi sacri (un'esperienza che era stata alla base della stessa conversione di Valdo). I poveri di Lione domandavano inoltre di essere dispensati dal divieto canonico della predicazione dei laici, la cui applicazione era costata loro l'espulsione dalla diocesi di Lione. Le fonti, contraddittorie, non consentono di appurare se a Valdo fosse stata o meno concessa la licenza di predicare; sta di fatto che nel programma «pedagogico» valdese era ribadita la necessità della predicazione laica. Nella richiesta del diritto alla predicazione essi si facevano portavoce di un impegno anticataro che sarà compendiato nel *Liber Antiheresis* di Durando di Osca compilato tra il 1179 e il 1184 allo scopo, tra l'altro, di ottenere la legittimazione dell'apostolato dei poveri di Lione. Ottenuta l'autorizzazione a praticare la povertà evangelica e a viverla in forma comunitaria, Valdo non riuscì tuttavia ad arginare la crescente ostilità del clero, che esplose con violenza intorno agli anni 1182-83, quando nella diocesi di Lione cominciarono a predicare anche alcune donne. Ciò scatenò la prima violenta reazione contro l'usurpazione di questo diritto che non solo era clericale, ma anche esclusivamente maschile. Il nuovo arcivescovo di Lione, Jean Bellesmaines, ritirò così a Valdo l'autorizzazione verbale alla predicazione concessa dal suo predecessore vietan-

dogli espressamente qualsiasi forma di apostolato. Valdo rispose appellandosi, come faranno in seguito tutti i valdesi, al versetto degli Atti degli Apostoli in cui si ricordava la necessità di obbedire a Dio e non agli uomini. Da qui l'inserimento dei valdesi nel novero degli eretici condannati nella decretale *Ad abolendam*, che li ricordava espressamente come predicatori non autorizzati.

La scomunica dei valdesi

In questo periodo (1184) i primi gruppi di poveri di Lione si erano già organizzati anche in Italia settentrionale, probabilmente durante una sosta di Valdo in Lombardia nel corso del viaggio verso Roma compiuto tra il 1179 e il 1180. Agli inizi del Duecento il movimento valdese era ormai largamente attestato in varie parti d'Europa: ma la scomunica di Lucio III aveva sollecitato una radicalizzazione che lasciava emergere atteggiamenti oltranzisti: le rivendicazioni non riguardavano più solo il diritto a predicare, ma anche quello ad amministrare sacramenti, non esclusa l'eucarestia, sia pure celebrata come solo atto commemorativo. Sarà su questa base che maturerà la definitiva rottura con la Chiesa di Roma, consumatasi tra il 1208 e il 1210, all'indomani della morte di Valdo, nonostante si fossero già manifestate nel movimento tendenze favorevoli alla riconciliazione con il papato. In virtù di queste ultime rientravano nell'ortodossia i due gruppi capeggiati da Durando di Osca e Bernardo Primo, rispettivamente fondatori di due comunità, i poveri cattolici e i poveri riconciliati, destinate a estinguersi rapidamente, assorbite da altre esperienze religiose ortodosse. Sotto i colpi dell'inquisizione, anch'essa evolutasi in seguito alle disposizioni giurisdizionali contenute nella *Ad abolendam*, con cui si affidava ai rettori delle comunità l'applicazione materiale delle pene comminate per il crimine di eresia, il movimento valdese e i suoi gruppi originari (gli ultramontani, cioè i seguaci di Valdo, i poveri lombardi che ancora durante la vita del maestro si erano da lui staccati, e i leonisti della Germania) videro a poco a poco restringersi l'ambito del loro apostolato pubblico, avviandosi a divenire, come già era stato per i catari, una piccola Chiesa alternativa alla romana, con una propria configurazione dottrinale che una storiografia cattolica così riassume: «I valdesi rifiutavano il lavoro manuale, vivevano di elemosine, esaltavano il celibato o la separazione degli sposi, credevano nella divinità del Cristo, allo stato di peccato dell'uomo, alla salvezza per mezzo di Gesù Cristo. Conservavano il sacramento della penitenza e dell'eucarestia, ma negavano la transustanziazione e la comunità dei santi, e sostenevano che ogni uomo giusto può predicare il Vangelo, assolvere dai peccati, commemorare la Cena. Furono tuttavia rapidamente spinti ad organizzarsi in una chiesa, con una gerarchia di perfetti ed una iniziazione che ricorda il *consolamentum* dei catari. Consideravano la Bibbia quale suprema autorità e diffondevano frettolose traduzioni del Nuovo Testamento e dei libri profetici nelle lingue volgari» (Foreville - Rousset De Pina).

Una piccola chiesa separata

Frutto ancora, in buona parte, di una polemistica cattolica che ha le sue lontane radici nelle *summae* degli inquisitori, questa sintesi moderna rende l'idea della forzosa involuzione cui il movimento fu costretto dalla repressione ecclesiastica, che trasformò le comunità di predicatori itineranti del XII secolo in piccoli gruppi stanziali che talvolta sopravvissero, come nelle valli alpine che conservano ancora oggi la denominazione valdese, nell'isolamento geografico e culturale proprio

delle aree marginali, dove la storiografia protestante li avrebbe rintracciati e valorizzati nella ricostruzione delle proprie radici medievali.

Penitenza, pellegrinaggi crociata

Se la decretale scaturita dall'incontro di Verona tra Lucio III e Federico I aveva ratificato, con l'attivazione dello strumento inquisitoriale, la condanna di tutte le aspirazioni laicali verso la vita apostolica e la predicazione evangelica, non aveva tuttavia dato una risposta, se non repressiva, alla forte domanda religiosa che proveniva dalla società. I fermenti che si manifestavano alla fine del XII secolo tendevano soprattutto a realizzare forme associative tra laici, che con i nomi più disparati cominciarono a moltiplicarsi sia attorno alla Chiesa che al di fuori di essa. Si riscoprivano così strumenti quali la penitenza canonica – complesso di norme di comportamento che la Chiesa imponeva ai peccatori pubblici riconciliati per consentire il loro reinserimento nella società cristiana –, adattandoli alle nuove esigenze religiose e trasferendoli dal piano individuale, entro cui avevano prevalentemente operato fino ad allora, a quello associativo e comunitario. L'obiettivo penitenziale, che caratterizza fortemente l'identità di figure come il pellegrino o il crociato, protagonisti di avventure che si potevano pensare – ed erano comunque sentite – senza ritorno, diveniva espressione di una conversione permanente al cui ideale si ispiravano sia individui isolati che intere collettività.

Il movimento delle «beghine»

In questo clima maturò una sensibilità religiosa che produsse nuove formule associative: nel periodo che va dal 1170 al 1200, nei paesi settentrionali dell'Europa, gruppi di pie donne presero a unirsi in luoghi prossimi a una chiesa per condurre, con il lavoro manuale o ricorrendo all'elemosina, una vita povera e comunitaria scandita dall'esercizio della preghiera e della penitenza. Furono questi i *beguinages* che tanto seguito avrebbero avuto in Fiandra e nell'Europa centro-settentrionale nel secolo successivo, creando un movimento devoto femminile che conoscerà analoghi sviluppi anche nell'Italia del Duecento e del Trecento. Il lavoro inteso forse nella sua accezione penitenziale, quale aggio del peccato originale e nel contempo strumento di redenzione, ma certamente vissuto pure come mimesi della vita apostolica, compare costantemente in molti degli esperimenti comunitari di questo periodo, assumendo talora, come nel caso degli umiliati – anch'essi annoverati tra gli eretici nella decretale *Ad abolendam* –, quasi la caratteristica della santità.

Di fronte al mutato senso religioso dei laici la Chiesa non poteva dunque limitarsi alla condanna dell'aspirazione largamente diffusa alla vita apostolica; essa doveva in qualche modo assecondare la spinta al rinnovamento che la base della società cristiana esprimeva con sempre maggiore chiarezza; né era possibile continuare a emarginare e a criminalizzare questi fermenti con operazioni che, esasperando i contrasti, finivano per allontanare dalla comunità dei cristiani anche forze nuove che, dall'interno, avrebbero potuto contribuire efficacemente al risanamento di antichi mali.

Recupero del dissenso: Innocenzo III e gli «umiliati»

Questo problema fu chiaro a Innocenzo III che, fin dagli inizi del suo pontificato, applicò una linea di politica religiosa molto più articolata di quella adottata dai suoi predecessori. Promuovendo energiche azioni repressive e affinando gli strumenti di controllo dell'eversione religiosa — come nel caso degli albigesi –

egli mirava a definirne nettamente i confini rispetto all'eresia al fine, non ultimo, di poter differenziare da essa quella dissidenza che ancora non aveva manifestato un'esasperata opposizione alla Chiesa e ai suoi dogmi, e nei confronti della quale si potevano tentare operazioni di disciplinamento e di controllo. Paradigmatico in tal senso fu il suo operato nei confronti degli umiliati, già segnalati nell'Italia settentrionale durante gli anni settanta del XII secolo. In seguito alla condanna che, nella *Ad abolendam*, li aveva accomunati ai valdesi, sul finire del secolo alcuni rappresentanti del gruppo - che raccoglieva prevalentemente lavoratori della nascente manifattura laniera – si erano recati presso Innocenzo III per concordare con lui una formula con cui ottenere la legittimazione canonica della loro esperienza. Il principale problema da superare era analogo a quello che già aveva creato tante difficoltà ai valdesi: l'autorizzazione non solo a vivere ma anche a predicare la povertà evangelica e la scelta esistenziale degli apostoli. Il sospetto che da parte degli ambienti locali della gerarchia si nutriva nei confronti di questo gruppo è esemplificato nel racconto del cronista Burcardo di Ursperg, che così li descrive: «Gli umiliati, inoltre, senza avere alcuna autorizzazione o permesso da parte dei prelati gettando la falce nella messe altrui predicavano al popolo e cercavano in ogni modo di dirigerne l'esistenza, di ascoltare le confessioni, di sostituire i sacerdoti nell'amministrazione dei sacramenti [...] inoltre, essendo rozzi e illetterati, si dedicavano ai lavori manuali e predicavano ricevendo il necessario da coloro che credevano in essi».

Integrazione nel corpo della Chiesa

Innocenzo si dimostrava disposto a riconoscere l'ammissibilità delle richieste degli umiliati a prezzo però di una loro integrazione nel corpo della Chiesa; si giunse così alla formulazione di una regola - tratta in gran parte dalle norme benedettine e da quelle agostiniane – con la quale, pur ammettendo alcune richieste degli umiliati, veniva creato un nuovo ordine religioso verso cui confluirono, in veste di canonici e canonichesse regolari, quei gruppi che già conducevano vita comunitaria. Per i laici che vivevano nelle proprie case - come voleva la più antica tradizione del movimento – si approvava, attraverso una raccolta di norme morali e devozionali, un *propositum vitae* con cui non si dava forma a un vero e proprio ordine, ma si legittimava l'ortodossia di una formula associativa esclusivamente laica nel cui ambito era riconosciuto il diritto – previo sempre il consenso dell'autorità ecclesiastica - di predicare intorno ad argomenti morali (*verbum exhortationis*). Questo significativo riconoscimento, in virtù del quale venivano definitivamente esclusi dalla competenza dei laici gli argomenti di predicazione legati alla fede o ai sacramenti, impediva pericolose intrusioni in materia dottrinale, ma non mortificava l'aspirazione all'impegno religioso del gruppo, che anzi veniva indirizzato verso una capillare azione di contenimento dell'eresia. In quella Milano che ai primi decenni del XIII secolo Giacomo da Vitry non esita a definire «fossa di eretici», furono solo gli umiliati, con la loro predicazione autorizzata, a opporsi attivamente alla dilagante influenza dei catari. La reintegrazione all'interno del corpo ecclesiale degli umiliati e delle loro istanze, nonché la creazione di un compatto gruppo laico sotto la guida del ramo istituzionalizzato dell'ordine, se da una parte incanalava uno dei tanti momenti di dissidenza religiosa in

forme canonicamente controllabili, dall'altra ne limitava la portata. Come sottolinea R. Rusconi «la soluzione messa in atto per gli umiliati in realtà li sottraeva al circuito dei gruppi religiosi laicali e lasciava aperto un vuoto che verrà colmato solo dal sorgere di nuove forme di vita religiosa, gli Ordini mendicanti, che riescono a far proprie, ed in questo modo a far rientrare in seno all'ortodossia cattolica, le aspirazioni religiose che avevano permeato di sé il movimento religioso laicale del secolo XII».

8. *I «nuovi apostoli»: san Domenico e i predicatori.*

Il movimento domenicano

Bisognava che la Chiesa recuperasse le funzioni pastorali che le erano state espropriate dai movimenti religiosi laicali e poiché tale recupero passava attraverso l'apostolato della predicazione era necessario dar vita a un nuovo tipo di clero che a questa funzione precipua fosse destinato. Nacque così, nei primi anni del Duecento, nel contesto della Francia albigese, l'ordine dei predicatori, fondato da Domenico di Guzman, un canonico regolare di Osma in Castiglia, e dal piccolo nucleo dei suoi primi compagni. Non avendo potuto indirizzare il proprio zelo missionario verso la periferia della cristianità, le frontiere polacco-ungheresi ancora in buona parte da convertire, Domenico decise di combattere il nemico interno della cristianità piuttosto che convertire l'infedele lontano, dedicandosi ai vicini movimenti ereticali del Sud francese. Forte della persuasione che la migliore arma contro l'eresia fosse un comportamento irreprensibile e un'esemplare vita ascetica, unitamente a una solida cultura teologica, Domenico, dopo aver dato vita a Prouille (ai piedi dei Pirenei) a una comunità femminile, organizzava anche un piccolo nucleo di sacerdoti attratti dal suo ideale apostolico. Con loro si sarebbe dedicato alla predicazione itinerante nel cuore della Provenza, dove i catari erano profondamente radicati; vi sarebbe rimasto anche durante la crociata contro gli albigesi intensificando al servizio della croce la sua attività missionaria. Anche qui egli fondò un istituto femminile: del resto non era infrequente la formazione di comunità religiose femminili nei circuiti della predicazione itinerante. Si tratta di un fenomeno che testimonia il successo che le proposte pauperistico-evangeliche ottenevano nel mondo femminile.

Domenico, seguito dai suoi chierici di povera vita, si trasferì nel 1213 a Tolosa, di recente conquistata dai crociati, dove si posero le basi per la trasformazione della comunità itinerante in un ordine religioso connotato dalla precipua vocazione alla predicazione. Così i primi domenicani, che a due a due percorrevano scalzi il Sud della Francia senza possedere o accettare denaro, diffondendo con l'esempio di una severa ascesi personale lo stesso messaggio degli eretici – dai quali dovevano essere all'apparenza molto poco distinguibili –, iniziarono in sordina la riconquista alla Chiesa ufficiale di larghi settori della società. Adottata la più elastica tra le regole canonicamente disponibili, quella agostiniana, Domenico tuttavia la adattò alle esigenze dell'apostolato della predicazione, codificando un obbligo di povertà evangelica vincolante non solo per i singoli frati ma per l'intero

Un ordine «mendicante»

ordine. I domenicani furono così, al pari di altri ordini che sorgeranno più o meno in questo periodo, dei «mendicanti» perché derivavano le loro risorse dalle offerte – frequentemente in natura - dei fedeli e non dai redditi fondiari o dall'esercizio di diritti signorili che erano ormai largamente propri di tutti gli enti religiosi e dei monasteri in particolare. Fattore, questo, di primaria importanza perché, tra l'altro, li sottraeva alla concorrenza dei centri di potere del territorio entro cui operavano, ponendoli al di sopra delle stesse strutture del clero secolare, salva la dovuta obbedienza spirituale all'ordinario diocesano.

I «predicatori»

Il nuovo istituto ottenne l'approvazione del vescovo di Tolosa, Folco, al cui fianco Domenico aveva già combattuto per la conversione degli albigesi; con lui egli si recò a Roma nel 1215, dove fervevano i lavori del IV Concilio lateranense, per richiedere al papa, Innocenzo III, l'approvazione dell'ordine e del suo programma pastorale. La scelta della regola agostiniana rientrava nelle condizioni imposte dal Laterano IV che vietava la costituzione di nuovi ordini se non adottando una delle regole canonicamente approvate. L'anno successivo Onorio III confermò l'istituto di Domenico riconoscendogli carattere universale. Sciolta allora la comunità di Tolosa, il fondatore inviò i suoi frati nelle varie regioni d'Europa. Essi erano ormai «i predicatori», come li aveva definiti nel 1217 Onorio III quando nella bolla *Gratiarum omnium* aveva sottolineato la missione specifica del nuovo ordine, ponendo l'accento sull'innovazione che ciò comportava, dato che sino ad allora la predicazione era stata prerogativa principe dei vescovi. Fermatosi a Roma Domenico vi organizzò quindi una nuova comunità femminile e un convento maschile, mentre andava perfezionando la regola allo scopo di renderla più funzionale alle necessità pratiche dell'apostolato urbano in cui si risolveva essenzialmente la pastorale di predicazione della fede e di lotta contro l'eresia che doveva essere propria del suo ordine. Negli anni venti del Duecento l'assetto organizzativo dei domenicani venne fissato nei capitoli generali tenuti a Bologna, dove si definiva lo stato di mendicità dell'istituto e la sua organizzazione territoriale in province.

Conventi e organizzazioni del laicato

Questi chierici, divenuti frati mendicanti, dovevano progressivamente insediarsi nelle maggiori città italiane polarizzando intorno ai conventi che usavano senza possederli – perché la proprietà loro vietata veniva esercitata direttamente dal papato – gli interessi devozionali e politici del laicato mercantile urbano. Spesso i conventi sorgevano in quegli spazi urbani, i borghi, nei quali si realizzava l'espansione urbana; gli stessi nei quali si manifestavano più forti gli attriti fra vecchi e nuovi ceti dirigenti, fra aristocrazia signorile e aristocrazia del denaro. Apostoli di un evangelismo essenzialmente comunale e urbano i domenicani in Italia seppero esplicare anche sul piano politico la loro azione di emissari diretti e fidati della politica pontificia, facendo inserire negli statuti comunali le norme antiereticali stabilite da Roma, e rendendo esecutivo e funzionale l'apparato repressivo fondato sull'inquisizione. Facendosi portavoce di un vasto impegno di pacificazioni nei travagliati territori centro-settentrionali, come durante il movimento dell'Alleluja, nel 1233, i domenicani stimolarono inoltre forti dinamiche associative a fini religiosi, che dovevano rappresentare per l'ordine una sicura fonte di consenso contro i ceti dirigenti tradizionali, specialmente quando questi fossero

ghibellini e fautori d'eresia. Nascevano così attorno ai conventi associazioni che spesso assunsero funzioni e caratteristiche religioso-militari, come le varie milizie del Cristo o della Vergine, di cui i predicatori favorivano la costituzione nel corso del Duecento catalizzando intorno all'idea di difesa armata della fede atteggiamenti cavallereschi* che il ceto mercantile mutuava da quello nobiliare. Queste associazioni si affiancavano alle confraternite* di devozione, strutture comunitarie che ricreavano artificialmente sotto i colori religiosi i vincoli di solidarietà e mutua difesa che erano propri della cellula fondamentale dei gruppi dirigenti, la consorteria*. L'incontro delle esigenze laicali con l'apostolato dei domenicani e dei mendicanti in genere doveva creare una larghissima base di consensi religiosi e politici alle nuove comunità di frati che, fedele milizia al servizio della Santa Sede, erano pressoché svincolati dalla subordinazione alla gerarchia locale, fortemente compromessa con i giochi di potere e i contrastanti interessi delle fazioni che si contendevano la guida delle città

Attriti col clero secolare

L'immissione dei predicatori nel tessuto religioso-amministrativo delle diocesi creò infatti non pochi attriti con il clero secolare. Si cercò di contenere la concorrenza escludendo il clero regolare dalla cura d'anime, ma la crescente popolarità degli ordini mendicanti determinava un allargamento del flusso di donazioni a loro favore e dunque una disponibilità di beni, ancorché formalmente non posseduti, che generava frequenti occasioni di conflitto.

I predicatori, la cui vocazione culturale nasceva dalla natura spesso controversistica del loro programma antiereticale, dovevano ben presto rivelarsi per il clero pericolosi concorrenti anche nel cuore stesso delle strutture del sapere, le università*. La conflittualità tra regolari e secolari avrebbe ben presto investito tutti gli ambiti possibili, da quelli filosofico-teologici propri degli ambienti intellettuali e universitari (dove nella metà del Duecento si sarebbe scatenata, attorno alle posizioni di Guglielmo di Saint-Amour, la reazione dei maestri secolari dell'Università di Parigi e avrebbe trovato corpo anche la sostanziale ostilità del partito episcopale nei confronti dei nuovi ordini) a quelli dell'esercizio quotidiano della pastorale mendicante nella città, sostenuta dalla politica di larghe concessioni e di privilegi, spesso contrastanti con le autonomie episcopali cittadine, che i pontefici attivarono per legare sempre più strettamente la nuova compagine religiosa agli interessi di Roma. Affiancati ai francescani nel ruolo di inquisitori dell'*haeretica pravitas* essi sarebbero divenuti il simbolo stesso dell'inquisizione e, giocando sul loro stesso nome, sarebbero stati rappresentati come «cani del Signore», preposti alla quotidiana custodia del suo gregge, mentre ai vertici dell'ordine i più grandi pensatori della scolastica, come Tommaso d'Aquino, portavano il loro contributo di altissimi intellettuali a tutto l'apparato dottrinale e filosofico della Chiesa.

9. *Francesco e i minori.*

Francesco d'Assisi

Se con i domenicani si realizzò il progetto di un corpo sacerdotale altamente qualificato e preposto all'apostolato della predicazione, senza i condizionamenti

dettati dalle esigenze di tipo amministrativo proprie del clero secolare, essi non riuscirono tuttavia a soddisfare l'aspirazione del laicato verso una più forte partecipazione religiosa, così come era stata espressa dai movimenti di fine secolo. L'epilogo di questa speranza dovette consumarsi, molto significativamente, nella vicenda francescana delle origini.

Francesco nacque ad Assisi nel 1182 da un ricco mercante, Pietro di Bernardone, e da Giovanna (o Pica), che taluni storici vogliono francese. Della sua prima giovinezza i biografi hanno lasciato un quadro di spensieratezza, non senza sogni di avventure cavalleresche nel cui spirito Francesco avrebbe partecipato alle lotte in cui fu coinvolta Assisi nei primi anni del XIII secolo. La travagliata vicenda dell'elaborazione agiografica della figura di Francesco, unitamente alla lettura a cui è stata sottoposta da una lunga tradizione storiografica, hanno determinato il sorgere di una «questione francescana» nel cui ambito è stato analizzato ogni possibile versante della vita come della spiritualità di Francesco: una complessa maglia interpretativa che talvolta ha ostruito la visibilità del personaggio storico.

Dall'eremo alla predicazione itinerante della penitenza

Pur con i limiti della loro natura letteraria e agiografica le fonti francescane ci presentano l'itinerario spirituale di Francesco attraverso una serie di tappe destinate a sfociare in una scelta penitenziale che egli stesso riassumerà nel suo testamento con la frase «Dio mi comandò di iniziare a vivere la penitenza». Dopo tre anni di eremitismo trascorsi sulle pendici del Subasio un giorno, ascoltando una messa celebrata nella chiesetta della Porziuncola, e in particolare il brano evangelico relativo alla missione degli apostoli, Francesco identificò definitivamente la sua vocazione; abbandonò allora lo stato eremitico che aveva condotto in margine all'ordine benedettino per dedicarsi in povertà alla predicazione itinerante della penitenza. Secondo i biografi egli si sarebbe recato a Roma nell'inverno tra il 1209 e il 1210 per chiedere a Innocenzo III l'approvazione della norma di vita che intendeva condurre con un piccolo gruppo di compagni, quei «minori» che nelle intenzioni di Francesco dovevano essere sottomessi a tutti («et sint minores et subditi omnibus»). Innocenzo approvò oralmente la protoregola, che consisteva esclusivamente in una raccolta dei precetti evangelici a cui si ispirava la scelta di Francesco e dei suoi frati, e concesse loro la facoltà di predicare la penitenza per convertire a essa i fedeli. Si vuole, stando almeno alla *Leggenda maggiore* di san Bonaventura, che questa autorizzazione fosse stata concessa ai minori in relazione al conferimento della tonsura, cioè all'assunzione del diaconato, uno degli ordini minori della Chiesa. Questa embrionale istituzionalizzazione avrebbe consentito l'accesso alla predicazione, limitandola però al solo ambito morale (come era stato concesso in precedenza agli umiliati). È difficile dire quanto siano credibili queste affermazioni, che riflettono preoccupazioni che sarebbero maturate molto tempo dopo; sta di fatto che a partire da questo periodo il primo gruppo di frati cominciò a percorrere le contrade dell'Italia centrale portando ovunque il messaggio riassunto nel saluto di Francesco: «Il Signore ti dia pace». Essi si adattavano ai lavori più umili per guadagnarsi il pane, questuavano quando non veniva concessa mercede per il lavoro, invitavano tutti, con l'esempio e la predicazione, all'imitazione dei Vangeli.

Primi riconoscimenti ai «minori»

Francesco e Innocenzo III

Non è facile sapere quale fosse stata esattamente la reazione di Innocenzo alla richiesta avanzata da Francesco, che si presentava al pontefice nei panni di uno straccione, con barba e capelli incolti, e al quale, secondo testimonianze esterne ai francescani, il papa avrebbe brutalmente rivolto l'invito di tornare nel porcile da cui proveniva e di dare ai porci la sua regola. È certo tuttavia che molte perplessità dovettero mantenersi negli ambienti della curia nei confronti di quella singolare figura e dei suoi poveri compagni. Francesco dovette subire non poche amarezze in quell'inverno romano, se, come vuole qualche storico, la sua famosa predica agli uccelli è da ambientare nel contesto dell'incontro con la corte pontificia; la valenza profondamente polemica di questo episodio sembra infatti trascendere l'oleografia di un Francesco amante degli animali con cui sarebbe stato successivamente dipinto dai suoi agiografi. Del resto nel clima precedente il Laterano IV, nel quale si sarebbe ribadito il divieto di istituire nuovi ordini se non adottando una delle regole approvate, il ruolo storico e provvidenziale delle due nuove comunità mendicanti, i predicatori e i minori, doveva essere nella mente di Innocenzo meno chiaro di quanto in seguito si sarebbe preteso, quando l'iconografia ufficiale conierà l'immagine del papa profetico che sogna i due fondatori, Domenico e Francesco, come i pilastri di una nuova Chiesa. Di fatto solo all'indomani della chiusura del concilio e della morte di Innocenzo l'attività missionaria di Francesco e dei suoi compagni, ancora in larga misura laici, si impose all'attenzione di Roma, dove Onorio III e molti dei suoi cardinali guardarono con simpatia la nascente comunità. Giacomo da Vitry, che nell'estate del 1216 soggiornava presso la curia pontificia di Perugia, ci ha lasciato in proposito una preziosa testimonianza: «Da quelle parti ho trovato un'unica consolazione: i molti di entrambi i sessi, anche ricchi e potenti, che, lasciate le loro case per amore del Cristo, fuggivano il secolo e si facevano chiamare frati Minori e suore Minori. Sono tenuti in grande considerazione dal papa e dai cardinali, ma essi non si occupano per niente delle cose temporali [...] vivono secondo il modello della chiesa primitiva [...]. Di giorno entrano nelle città e nei villaggi dandosi ad un attivo apostolato per guadagnare qualche anima; di notte tornano ad un eremo o a luoghi solitari, dandosi alla contemplazione. Le donne abitano insieme, vicino alle città, in diversi ospizi. Non accettano doni ma vivono del lavoro delle proprie mani e molto si dolgono e si turbano perché vengono onorati dai chierici più di quanto vorrebbero. Una volta all'anno gli uomini di questo ordine si trovano tutti insieme con molto vantaggio in un luogo fissato per rallegrarsi insieme nel Signore e mangiare insieme; con il consiglio di buoni uomini fanno e promulgano e sottopongono all'approvazione del papa le loro sante istituzioni, poi per tutto l'anno si disperdono per la Lombardia, la Tuscia, l'Apulia e la Sicilia».

Definitiva consacrazione

Crescita e diffusione: la conversione di Chiara

Francesco assisteva con uno stupore ben testimoniato dalle fonti alla crescita della sua fraternità, trasformatasi in una grande comunità che dagli anni 1212-13, con la conversione di Chiara, aveva anche un ramo femminile. Il campo di espansione dell'ordine rimaneva per il momento riservato all'Italia, ma già nel capitolo del 1217 si programmava insieme a un'organizzazione su basi territoriali – l'istituzione delle province – una campagna missionaria verso la Francia, la Germania,

la Spagna e l'Ungheria. Avviatosi a sua volta verso la Francia, Francesco avrebbe incontrato – si vuole a Firenze – il cardinale Ugolino d'Ostia, il futuro Gregorio IX, il più autorevole e il più coerente tra i suoi ammiratori. Iniziò probabilmente durante quella tappa fiorentina la complessa relazione tra l'allora cardinale e il poverello di Assisi che tanto significato avrebbe avuto nell'evoluzione istituzionale dell'ordine.

La crescita del peso dei minori, che si espandevano in tutti gli ambienti, doveva determinare una serie di problemi per Francesco. In particolare l'ingresso nella fraternita di elementi clericali, portatori di una tendenza alla regolarizzazione e all'organizzazione, avvertita sempre più largamente all'interno della comunità, accentuò la necessità di codificare, con una regola canonicamente approvata, le caratteristiche e le funzioni dell'ordine. Questo si rendeva tanto più necessario nel clima di crescente ostilità che opponeva l'episcopato a questi frati, il cui ruolo appariva insufficientemente definito e che non si distinguevano abbastanza dagli eretici: nella Francia i primi missionari di Francesco furono infatti scambiati per albigesi; in Germania subirono la stessa sorte e furono incarcerati; in Spagna cinque frati subirono il martirio; in Ungheria venivano aizzati contro di loro i cani. Ma il «pazzo del Signore» non si dava per vinto, e nel rifiuto di ogni polemica, nell'esaltazione del lavoro come strumento di sopravvivenza per sé e per i suoi frati, nella rinuncia a qualsiasi tipo di possesso, nella misericordia e nell'invito a una concezione dell'esistenza in cui non ci fosse posto per l'odio ma solo per l'esaltazione della letizia nel Signore, continuava a invitare i suoi frati all'obbedienza e al rispetto della Chiesa, resa sacra dal suo ministero indipendentemente dal comportamento dei suoi pastori, anche quando costoro li cacciavano dalle loro diocesi o impedivano la predicazione.

Primi contrasti interni all'ordine

Tra il 1219 e il 1223 l'ordine attraversò una grave crisi dovuta sia alle richieste interne di definizione normativa, sia alle pressioni esterne all'istituzionalizzazione che facevano capo a quelle ali della curia che approvavano Francesco ma che volevano il suo ordine inquadrato in strutture canonicamente più regolari. Nel 1219 egli era partito per la Terra Santa e aveva sostato nel campo dei crociati a Damietta, portando anche di fronte al sultano Malik al-Kamil lo slancio di un ideale missionario che mal si conciliava con le prospettive del *bellum* crociato. Durante la sua assenza si produssero in seno all'ordine, affidato a due vicari, i primi contrasti dai quali emergeva come l'insofferenza di Francesco nei confronti di ritualismi ascetici estranei alla pratica evangelica cominciasse a essere insidiata, tra i suoi frati, da un involontario recupero di valori religioso-culturali propri della tradizione monastica. Anche sul fronte delle «povere donne di san Damiano» – la comunità riunita intorno a Chiara – si era compiuto un tentativo di regolarizzazione orientato verso gli schemi classici del monachesimo femminile, mentre un gruppo di scissionisti, capeggiati da Giovanni di Compelio, usciva dall'ordine chiedendo al pontefice l'approvazione di una nuova regola. Il ritorno di Francesco dall'Oriente avveniva dunque mentre apparivano i primi segni di disgregazione di un ordine che era cresciuto troppo, e che di conseguenza si era molto differenziato al suo interno, sia pure all'ombra dell'enorme ascendente e del prestigio del fondatore.

La «regola prima»

La consapevolezza di non sapere e, soprattutto, di non voler imporre la sua volontà all'ormai diversificato complesso dei minori lo spingeva da una parte a cercare in Roma un arbitro esterno per dirimere le questioni dell'ordine (nasceva così la figura del cardinale protettore, indicato da Francesco in Ugolino d'Ostia), e dall'altra a rinunciare alla carica di maestro generale nel capitolo del 29 settembre 1220. Pochi giorni prima Onorio III aveva segnato una delle tappe della clericalizzazione dell'ordine imponendo un anno di noviziato a tutti coloro che volevano entrare a farne parte. Con la rinuncia alla guida della fraternita Francesco perseguiva coerentemente la propria scelta di non sollevare contrasti in seno alla sua famiglia spirituale, la quale si agitava nel conflitto tra gli ideali della semplicità evangelica e le difficoltà a trasferirli entro gli ordinati schemi della vita regolare e canonica. Con l'aiuto di uno dei più dotti tra i suoi compagni, Cesario di Spira, Francesco si accinse così a una revisione del «proposito» presentato a Innocenzo, arricchendolo di altri brani evangelici che potessero adeguarlo alle necessità organizzative di un grande numero di frati: nasceva così quella che la tradizione francescana chiama «regola prima». Questo aggiornamento della primitiva esperienza francescana alla luce delle nuove esigenze fu salutato tuttavia con freddezza sia da una parte dell'ordine sia da alcuni settori della curia, nel cui atteggiamento pesava ancora fortemente il rigido divieto del Laterano IV della formulazione di nuove regole. Francesco, dal canto suo, rifiutava decisamente di far confluire il suo ordine verso le tradizioni monastiche esistenti, come avrebbe drasticamente ribadito nel capitolo riunito in Santa Maria degli Angeli durante la Pentecoste del 1222, quando di fronte al cardinal d'Ostia apostrofava così i minori: «Fratelli, fratelli miei! Dio mi ha chiamato a camminare la via della semplicità e me l'ha mostrata. Non voglio quindi che mi nominiate altre regole, né quella di Sant'Agostino, né quella di San Bernardo né di San Benedetto».

La «seconda regola» e il compromesso con Onorio III

Preso nel gioco di un forzoso processo di istituzionalizzazione, che imponeva la scrittura di una regola approvata da Roma, Francesco si sarebbe ritirato con pochi fedelissimi compagni nella valle di Rieti per preparare una nuova definitiva stesura normativa. Le reticenze e il continuo ricorso al meraviglioso con cui i cronisti francescani riferiscono il travaglio di questa laboriosa redazione – il cui originale sarebbe andato perduto per essere poi miracolosamente riscritto dallo stesso Francesco – tradiscono le pressioni, provenienti dalla curia come dall'interno dell'ordine, in favore di un compromesso tra la vocazione alla semplicità evangelica, che egli voleva ribadire a fondamento del suo ordine, e le necessità istituzionali della Chiesa romana. Sconfitto dai suoi stessi frati e dalla necessità dell'obbedienza, Francesco vide approvata la regola del compromesso da Onorio III (il 29 novembre 1223); egli non avrebbe rinnegato la *Bullata* neppure nel suo testamento spirituale, con cui tentò di recuperare, su un piano ideologico e non normativo, quei punti che erano stati cassati o espressi in maniera equivocabile nel testo approvato da Onorio. Frutto comunque di un compromesso e non dell'obliterazione dell'ideale di Francesco, la seconda regola insisteva sul tema fondamentale dell'aderenza al Vangelo da parte dei frati, sulla loro obbedienza in castità, come «sudditi e soggetti ai piedi della santa romana chiesa, stabili nella fede cattolica»,

legati all'osservanza della povertà e dell'umiltà; ma al contempo prevedeva che alcuni dei divieti o delle prescrizioni sui quali il fondatore aveva molto insistito nella prima regola risultassero meno tassativi. Essa banalizzava alcuni dei contenuti più profondi espressi da Francesco e poneva le premesse per una possibile lettura riduttiva e lassista che avrebbe profondamente deformato l'identità francescana nel successivo sviluppo dell'ordine.

Il ritiro alla Verna, le stimmate, la morte alla Porziuncola

Ormai piegato dalla malattia Francesco fuggiva la compagnia dei suoi frati per avviarsi verso il proprio Calvario, la montagna della Verna, dove le stimmate (1224) avrebbero sintetizzato, nell'immagine agiografica coniata dentro l'ordine, la sua completa identità col Cristo, e dove, nell'isolamento di quello stato eremitico che aveva segnato la sua giovinezza spirituale, dovette maturare la dolorosa consapevolezza di non essere riuscito nel suo intento. È in questo periodo di malattia, preludio della prossima fine, che Tommaso da Celano, per due volte suo biografo, gli farà dire: «Chi sono costoro che hanno rapito dalle mie mani il mio ordine e i miei frati? Se arriverò a vivere sino al capitolo generale ben mostrerò loro la mia volontà».

La storiografia ha parlato a lungo della vicenda di Francesco come di un dramma in cui si era perpetuato il tradimento, complice la Chiesa romana, degli ideali del fondatore. Che l'esperienza di Francesco sia da leggere in questi termini o che invece l'evoluzione e la clericalizzazione dei francescani siano espressione di un naturale adattamento ai caratteri dominanti della realtà sociale ed ecclesiastica di cui facevano parte non sta a noi decidere. Al di là di questo vero o presunto dramma rimane che l'eccezionale personalità di Francesco e i mezzi altrettanto eccezionali che egli adottò come forma di apostolato non potevano avere veri continuatori nel suo ordine.

Ormai alle soglie della morte, in San Damiano d'Assisi, Francesco dava un'ultima dimostrazione di ciò che intendeva quando dichiarava di essere stato mandato da Dio per essere un «nuovo pazzo nel mondo». in un momento di gravi tensioni e di violenze in Assisi, egli inviava infatti due dei suoi frati per le strade della città perché intonassero il suo *Cantico delle creature* a cui aveva aggiunto, per l'occasione, una strofa in cui si compendia il più alto contenuto del suo insegnamento: «Laudato si', miu signore / per quilli ke perdonano per lo tuo amore». Ultima, grandissima laude alla gioiosa *simplicitas* del creato, in forte contrasto con il cupo insegnamento dei catari, il *Cantico* esaltava i colori di una vita che Francesco, ormai quasi cieco, si accingeva ad abbandonare, tra i compagni stretti attorno a lui alla Porziuncola, nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1226.

Due anni dopo il suo vecchio amico Ugolino, ora papa Gregorio IX, il 15 luglio 1228, con la canonizzazione solenne, lo elevò alla gloria degli altari. Ad Assisi, sulle sue spoglie, frate Elia aveva già cominciato a edificare la splendida basilica nella quale più tardi Giotto avrebbe raccontato una storia dalla quale egli usciva cautamente adattato alle necessità istituzionali della Chiesa e spurgato di quanto di più estremistico era contenuto nel suo messaggio di pauperismo evangelico.

10. *L'attesa della fine.*

L'apostolato presso i laici e l'istituzionalizzazione dei «terzi ordini»

Nella grandiosa apoteosi del fondatore l'ordine francescano dimenticava la semplicità volontaria delle sue origini; agli *ydiotae* (illetterati) che Francesco aveva invitato a star lontano dai libri subentrava ora, tra le polemiche interne, una generazione di qualificati predicatori, il cui strumento indispensabile diveniva una solida formazione teologica, che avrebbero ben presto raggiunto le aule universitarie. Emuli anche in questo dei domenicani, i minori seppero impiantare nei contesti sociali delle città e dei maggiori centri urbani un tipo di apostolato che si incontrava perfettamente con le esigenze dei ceti mercantili emergenti, pur non dimenticando le frange socialmente emarginate, come certi settori della popolazione laica femminile alla quale seppero offrire – per il tramite di una cura d'anime capillare, svolta famiglia per famiglia – canali di aggregazione comunitaria in cui si risolvevano a un tempo problemi di natura sociale ed economica e istanze di devozione. Uno dei momenti più significativi della promozione religiosa stimolata dai francescani fu l'incanalamento, nella dimensione di un ordine regolare, del movimento di penitenza laica che si era coagulato intorno a Francesco fin dagli inizi del suo apostolato umbro-toscano. Con l'ordine della penitenza o «dei coniugati» si era concretizzato lo spazio a cui Francesco intendeva indirizzare i laici che volevano aderire alla sua scelta religiosa. Organizzati con una serie di interventi pontifici a partire dal 1221 i penitenti, le cui fondazioni pie presto si infittirono nelle città centro italiane, avrebbero subito nel corso del secolo un'evoluzione normativa che ancorò le loro confraternite al controllo di un ordine regolare (prevalentemente quello francescano); esse persero così l'autonomia e la configurazione laicale che le aveva caratterizzate alle origini per divenire, progressivamente, dei terzi ordini. In essi, quasi più che nei francescani, si compiva il processo di inquadramento in rinnovate formule clericali con cui la Chiesa controllava la religiosità laicale.

Ma questa progressiva istituzionalizzazione non si compiva senza contrasti. Mentre l'ordine di Francesco, portatore di una nuova presenza pastorale perfettamente consona alle esigenze di rinnovamento del clero, si avviava a divenire una struttura portante della gerarchia, grazie anche al suo progressivo accesso alle cariche episcopali, trasformandosi persino in un organizzato strumento di repressione; mentre si obliteravano cioè in questa crescita organizzativa i caratteri e le dimensioni originarie, rimaneva viva nella memoria di alcuni francescani la sorda resistenza di Francesco e dei suoi primi «compagni» all'integrazione nei quadri della tradizione ecclesiastica. Forti di un'adesione totalizzante allo spirito e alla lettera della regola, essi polemizzavano con quanti invece erano disposti a piegarsi al sottile ma penetrante gioco della conventualizzazione e della clericalizzazione che Roma amministrava attraverso il sempre maggiore coinvolgimento dei frati nel suo apparato.

La vanificazione dei contenuti della regola, attraverso la pioggia di privilegi con cui il papato, all'indomani della morte di Francesco, prese a cuore le sorti della sua famiglia, oltre ad aggravare la reazione delle frange fedeli al messaggio

Il francescanesimo radicale e la ripresa della tradizione gioachimita

originario, creava le condizioni per rendere l'ordine gravemente concorrenziale nei confronti del clero. Sottratti alla giurisdizione ecclesiastica locale, i minori, la cui organizzazione gerarchico-territoriale prevedeva al di sopra del maestro generale la sola autorità del papa, erano destinati a scontrarsi duramente con i vescovi, i quali, facendo leva proprio sui contrasti interni all'ordine, e avvalendosi dei maestri secolari dell'Università di Parigi, riuscirono a muovere un massiccio attacco nei confronti dei francescani, accusati di gioachimismo, di eresia e di pericolose deviazioni. L'accusa era legittima. Già da tempo l'ala rigorista francescana aveva fatto proprie le teorie vere o apocrife attribuite a Gioacchino da Fiore, nelle quali era stata elaborata una giustificazione profetica del ruolo di Francesco e dei suoi figli spirituali nel quadro del rinnovamento universale della cristianità. Ma quando questo avveniva il «calabrese abate Gioachino» di dantesca memoria (*Paradiso*, XII, 140-1) era morto da una cinquantina d'anni e da lungo tempo si era spenta l'eco della condanna con cui il Laterano IV aveva accolto una delle sue opere meno importanti, quel *Contra Lombardum* con il quale egli aveva avversato alcune posizioni teologiche dell'insigne maestro delle *Sentenze*, Pietro Lombardo.

Gioacchino da Fiore: l'Anticristo e l'avvento dell'età dello Spirito

La vita di Gioacchino si era svolta nell'ambito del monachesimo cistercense dell'Italia meridionale dove, prima abate di Corazzo (1177) poi a Casamari, si era dedicato a una complessa esegesi del Vecchio e del Nuovo Testamento dalla quale sarebbero derivate le sue opere più famose. Entrato in dissapori con l'ordine, ne uscì, su licenza di Clemente III, nel 1191 per dar vita a una propria congregazione eremitica improntata a un'interpretazione rigorista della regola cistercense, che dal nome dell'eremo di San Giovanni in Fiore avrebbe derivato il titolo di Florense. La fama di Gioacchino quale profondo conoscitore delle Scritture e asceta si diffuse rapidamente nell'Italia normanna, anche negli ambienti di corte. Il «profeta» calabrese, riflettendo sul mistero trinitario, aveva costruito uno schema interpretativo della storia dell'umanità fissando un ritmo di scansione che distingue tre fondamentali periodi corrispondenti alle figure della Trinità. L'età del Padre è contrassegnata dal Patto del Vecchio Testamento, dalle leggi divine e dall'obbedienza che gli uomini avevano prestato loro, strutturandosi in un insieme sociale (*ordo coniugatorum*). A essa era succeduta l'età del Figlio, segnata dal rinnovarsi del Patto col Nuovo Testamento, perpetuato attraverso la Chiesa (*ordo clericorum*). Questo periodo, che per Gioacchino coincideva con i suoi tempi, volgeva secondo i suoi calcoli al termine, preparando l'avvento della terza età, quella dello Spirito Santo, caratterizzata dall'Evangelio Eterno e dall'avvento di una società di giusti: sarebbe stato questo il tempo della perfetta carità organizzato su un modello monastico (*ordo iustorum*, o *monacorum*, o *contemplantium*). Il passaggio all'età dello Spirito non sarebbe stato indolore, ma preceduto da una serie di terribili prove per la cristianità che avrebbe conosciuto l'avvento, anche se temporaneo, dell'Anticristo, la cui prefigurazione scritturale era già contenuta nell'Apocalisse di Giovanni. La fortuna di questi «calcoli» profetici rimase viva anche dopo la morte dell'abate florense, e i suoi scritti continuarono a circolare se, intorno al quarto decennio del XIII secolo, su di essi si polarizzò in Sicilia

Apocrifi gioachimiti

l'interesse di alcuni ambienti rigoristi francescani. L'incontro con le teorie gioachimite, nelle quali si configurava l'avvento di una società di puri, la cui figura allegorica era l'angelo del sesto sigillo – nel quale non era difficile identificare lo stesso Francesco – doveva dare dimensione millenaristica a quei francescani che sentivano tradito lo spirito del loro ordine nell'edulcorata istituzionalizzazione dei propositi del fondatore. Nasceva così una vasta letteratura apocrifa che avrebbe circolato sotto il nome dell'abate calabrese e che diffuse una teoria gioachimita in realtà assai distante dal suo pensiero. La penetrazione di queste idee nell'ordine francescano non tardò a raggiungerne i vertici e lo stesso maestro generale Giovanni da Parma fu accusato di averle diffuse. Era del resto facile in quegli anni politicamente caldi e legati per i francescani come per i domenicani a una campagna antimperiale condotta al servizio della Santa Sede (cfr. lezione XVI) sviluppare temi apocalittici sulla figura dell'Anticristo, nei cui panni si era soliti individuare Federico II. L'elaborazione più coerente delle dottrine gioachimite, attorno al 1254, fu quella di un francescano, Gherardo da Borgo San Donnino, il quale compilando un *Introductorius in Evangelium Aeternum*, esasperava la critica del tempo presente, che anche nella visione di Gioacchino poteva essere letta come un'accusa all'età della Chiesa, sostenendo l'imminente avvento – che egli datava al 1260 – di un'età dello Spirito in cui il Vangelo del Cristo sarebbe stato soppiantato da quello Eterno.

La riassimilazione del dissenso gioachimita

La negazione del Vangelo era un'affermazione sacrilega che i maestri secolari dell'Università di Parigi si affrettarono a indicare al pontefice Innocenzo IV affinché punisse, insieme ai portatori dell'idea, l'ordine a cui essi appartenevano. Guglielmo di Saint-Amour, che capeggiava la legazione dei maestri parigini e del partito episcopale avverso ai mendicanti, ottenne da Innocenzo la revoca dei loro privilegi nell'università. Il brusco voltafaccia del papa nei confronti dei francescani non produsse tuttavia gravi conseguenze nell'ordine, poiché di lì a poco Innocenzo morì «percosso dalla mano di Dio» come avrebbe sottolineato con acredine Salimbene da Parma, ansioso di consumare la sua vendetta di cronista contro un papa che si era permesso di attaccare il suo ordine. Gli succedeva il cardinale Rinaldo d'Ostia, con il nome di Alessandro IV. Egli era stato per anni il protettore dei francescani, e ora l'avvento al pontificato gli consentiva un'energica reazione nei confronti dell'iniziativa dei maestri secolari dell'Università di Parigi, dietro la quale si nascondeva l'intenzione di colpire a morte i minori e la loro credibilità. Revocati i provvedimenti del predecessore egli reintegrava nei loro diritti e privilegi i docenti mendicanti, affrontando al contempo con estrema cautela lo scandalo interno alla famiglia minoritica. Nel 1255 riunì ad Anagni una commissione per giudicare l'*Introductorius* di Gherardo che, se da una parte condannò l'opera alle fiamme e il suo autore alla reclusione perpetua, dall'altra ordinò anche la distruzione delle tesi elaborate dai maestri parigini. Quella di Alessandro fu dunque un'azione improntata a grande coerenza, mantenuta anche quando, l'anno successivo, Guglielmo di Saint-Amour scelse di portare fino in fondo, col suo trattato sui *Pericoli degli ultimi tempi*, la polemica contro i mendicanti.

Più difficile era per il pontefice risolvere il problema rappresentato da Giovanni da Parma, ministro generale dell'ordine, e dalla sua adesione alle posizioni gioachimite: nei suoi confronti era necessario prendere provvedimenti che non aggravassero il già fortemente compromesso credito dell'ordine, il cui ruolo al servizio della Santa Sede, in questi anni di conflitto con l'impero e di lotta al ghibellinismo, era sentito da Roma come irrinunciabile. Dopo un lungo periodo di riflessione, nel 1256 egli impose al ministro generale, in virtù della santa obbedienza dovuta al pontefice, di rassegnare le dimissioni, vincendo l'eventuale resistenza dell'ordine. Giovanni obbedì e indicò in Bonaventura da Bagnoregio il suo successore. A lui sarebbe spettato, negli anni successivi, di sradicare dall'ordine la dissidenza gioachimita. Nel 1259 a Città della Pieve si celebrò il processo contro l'ex ministro, reo, per la forma, di gioachimismo ma nella sostanza colpevole di aver giudicato come «deviazione» l'evoluzione istituzionale assunta dall'ordine e di aver sostenuto la necessità di una sua riforma. Se la chiesa e l'ala moderata dei francescani potevano confinare nel silenzio perpetuo della reclusione claustrale le opinioni dei gioachimiti e le loro speranze di apocalittico risanamento dei costumi religiosi, più difficile sarebbe stato arginare la convinzione popolare circa un'imminente fine dei tempi. Scoccato il 1260, anno che nelle previsioni attribuite a Gioacchino doveva coincidere con la fine del tempo, partì da Perugia il grande moto dei flagellanti che avrebbe percorso l'Italia segnando un capitolo nuovo nella storia della devozione. Da allora le grandi processioni di battuti, e le lunghe file di incappucciati sanguinanti per i colpi di flagello sarebbero divenute una delle figure emblematiche del panico millenaristico che a più riprese, nei tempi a venire, avrebbe colpito l'Occidente.

I flagellanti

Il partito rigorista e il radicalismo francescano

Né del resto all'interno dei minori si era spenta la speranza di rinnovamento che aveva animato Giovanni da Parma. Alcuni ambienti dell'ordine mantennero viva una malcelata ostilità nei confronti di Bonaventura, in cui si identificava il persecutore dell'ex maestro generale; l'ala rigorista non si riconosceva tuttavia pienamente nella dotta e complicata visione dei gioachimiti, per i quali la fedeltà alla regola si coniugava a una richiesta di generale rinnovamento della Chiesa e della cristianità che avrebbe continuato ad animare le attese escatologiche degli spirituali tra XIII e XIV secolo. Ma un filo sottile e resistente univa l'ala rigorista a quei nostalgici della vita e dei contenuti della primitiva fraternita francescana che era vissuta, coerentemente con la volontà di Francesco, nella semplice austerità dell'itineranza apostolica, in una dimensione che si voleva ancora segnata dal lavoro manuale, dalla mendicità, dalla diffidenza nei confronti delle tentazioni della cultura.

Il ricordo di queste origini non sarebbe stato cancellato dal rogo delle testimonianze antiche della vita di Francesco ordinato da Bonaventura nel capitolo generale di Parigi del 1274: con questa normalizzazione agiografica della vicenda del fondatore si tentava di ridurre a un'unica, inequivocabile lezione le varianti memoriali che avevano giustificato l'insorgere di incomprensioni e dissidi tra i suoi eredi. Una persistente tradizione orale e scritta aveva mantenuto il collegamento tra i primi compagni di Francesco e quanti a quel modulo spirituale intendevano

restare fedeli; alcuni conventi dell'Umbria, delle Marche e della Toscana divennero così le roccaforti del partito degli zelanti e da essi negli ultimi anni del Duecento sarebbe partita quell'ondata di opposizione radicale contro la rilassatezza dei frati della comunità, o conventuali, che troverà un momento di sintesi nella posizione degli spirituali

11. *Naufragio di un ideale: spirituali, fraticelli, apostolici.*

Bonaventura e la crescita istituzionale dell'ordine

Se il generalato di Bonaventura aveva tentato di scongiurare l'inasprimento dell'opposizione tra le due correnti, di fatto proprio dalla sua coerente linea antiscissionistica l'ordine doveva uscire più consolidato come struttura conventuale. Il dilagante estendersi dell'influenza dei minori in ogni ambito della cura d'anime mediante un progressivo esproprio delle funzioni del clero secolare avveniva in conseguenza di quelle stesse concessioni pontificie che rendevano sempre più permissiva l'interpretazione dell'uso povero dei beni che Francesco aveva voluto sancire nella regola. L'ordine infatti mantenne formalmente i suoi tradizionali caratteri di povertà, ma con una trasparente finzione giuridica accettava per l'uso dei frati e dei conventi i lasciti che i benefattori donavano alla Chiesa di Roma. Si realizzavano così delle gravi forzature alla sostanza della *Bullata* come nel caso di quelle figure di «amici spirituali» dell'ordine che la regola aveva previsto come sostegno materiale per i frati ma che oramai acquisivano caratteristiche di veri e propri amministratori incaricati di raccogliere e gestire un patrimonio sempre più copioso.

Il primo manifestarsi di una violenta reazione a questo stato di cose si ebbe negli ambienti spirituali francescani quando si diffuse la voce che il II Concilio di Lione (1274) aveva autorizzato la proprietà indivisa dei beni per l'ordine, come voleva la tradizione monastica. Un gruppo di frati della marca di Ancona reagì con tale violenza da essere condannato alla reclusione a vita. Molti anni dopo, attorno al 1290, essi sarebbero stati liberati per ordine del maestro generale e uno di loro, Pietro da Fossombrone, che più tardi col nome di Angelo Clareno sarebbe divenuto uno dei capi degli spirituali, entrava in contatto con i sopravvissuti continuatori delle idee gioachimite: tra questi Pietro di Giovanni Olivi che, lettore nello studio francescano di Firenze, avrebbe avuto modo di irradiare il fascino delle suggestioni millenaristiche su un altro protagonista della storia dello spiritualismo francescano, Ubertino da Casale.

Nuovi sogni [illegible]

Olivi collegava la periodizzazione gioachimita all'idea scritturale delle sette epoche della storia della Chiesa: la terza età, corrispondente alla sesta e settima della storia ecclesiale, sarebbe stata quella del rinnovamento del Vangelo all'insegna della povertà così come l'aveva vissuta e praticata Francesco. Le tribolazioni che Gioacchino aveva previsto come prodromi all'avvento della terza età si trasferivano, nell'idea oliviana, in una persecuzione da parte della «chiesa carnale» nei confronti dei seguaci della povertà e dell'Evangelo, analoga a quella operata dalla sinagoga contro i primi cristiani. La regola di un Francesco rappresentato e

sentito come «alter Christus» assurgeva così a parafrasi del Vangelo, in una progressiva identificazione che avrebbe trasformato l'area umbro-toscana nella quale si era sviluppata l'esperienza biografica del santo in una sorta di nuova Terra Santa. La tenace fedeltà alla regola e al testamento del nuovo Cristo diveniva lo strumento con cui realizzare nella sesta età l'avvento di una Chiesa totalmente rinnovata. Mentre cresceva contro gli spirituali il furore dei frati della comunità saliva al soglio pontificio, nel 1294, l'eremita Pietro da Morrone, che assumeva il nome di Celestino v. L'elezione del «papa angelico» dopo una lunghissima vacanza durata due anni e contrassegnata da disavventure, guerre e calamità nell'Occidente, riaccese il sogno millenaristico dell'avvento di una nuova età in cui Roma avrebbe cessato di essere Babilonia per tornare alla sua funzione di centro spirituale della cristianità. Era naturale che al nuovo pontefice si volgessero anche le speranze di quei francescani che aspiravano all'osservanza autentica della regola in contrasto con custodi, provinciali ministri generali e alti esponenti del partito della comunità. Così un gruppo di zelanti ottenne da Celestino di essere sciolto dall'obbedienza ai superiori dando vita a una nuova comunità, quella dei celestini, a cui fu preposto lo spirituale Pietro da Macerata. Le vicende dell'abdicazione di Celestino e il passaggio della tiara pontificia a Bonifacio VIII (cfr. la lezione XVI) avrebbero vanificato ogni tentativo di risolvere pacificamente il problema della povertà apostolica così tenacemente perseguito dagli spirituali. Nel 1296 Bonifacio, che già aveva allontanato dalla direzione dei minori il ministro generale Raimondo Gaufredi come simpatizzante degli zelanti, condannò tutto il mondo non strutturato che viveva ai margini del francescanesimo, dai penitenti (o pinzocheri o bizochi) ai questuanti vestiti del colore dei minori e in genere tutti quei più o meno falsi chierici che nella loro vita itinerante potevano sfuggire al controllo dei superiori degli ordini e dei vescovi: non ultimi quei frati che in disaccordo con l'ordine si erano dati a vita eremitica. Le persecuzioni dovevano acuire l'intransigenza degli spirituali i quali, ormai in aperta ribellione, non esitarono a denunciare la Chiesa e la gerarchia, rappresentate dalla curia pontificia, identificandole come la bestia dell'Apocalisse. Il tentativo di mediazione elaborato da Clemente V nel concilio di Vienne (1311-12) dovette naufragare: troppo grande era il solco apertosi all'interno dell'ordine di Francesco sul tema della povertà.

Celestino v

La «normalizzazione» di Bonifacio VIII e di Giovanni XXII

Giovanni XXII, salito alla cattedra di Pietro nell'agosto 1316, si sarebbe assunto il compito di troncare definitivamente, con la persecuzione e i roghi, la dissidenza nel seno dei francescani. Con una serie di bolle egli condannò tutti gli spirituali d'Italia, di Sicilia e della Francia meridionale, si chiamassero essi fraticelli o frati della povera vita. Con essi vennero condannati anche quei laici – i beghini – che intorno al loro insegnamento si erano raccolti in gruppi di vita regolare non autorizzata. E per troncare alla radice il male il papa si spinse a dichiarare eretica l'opinione che il Cristo e gli Apostoli non avessero avuto beni né individuali né collettivi. Questa affermazione dovette turbare non poco anche gli stessi conventuali e la crisi che la comunità visse, insieme con l'inasprimento della posizione dei fraticelli – che dichiararono eretico lo stesso papa –, confluì nel groviglio delle complesse relazioni internazionali intrecciandosi con le aspi-

razioni imperiali di Ludovico il Bavaro, che si schierò contro il papa in difesa dei dissidenti francescani.

Tradimento delle origini: il Concilio di Lione e la riorganizzazione degli ordini

Si chiudeva così coerentemente quell'azione pontificia che già si era espressa nel Concilio di Lione del 1274, quando venne decisa la soppressione di tutti gli ordini mendicanti sorti dopo il Laterano IV, a eccezione dei minori, dei predicatori, degli eremiti di sant'Agostino e dei carmelitani, ai quali erano stati confermati i privilegi con cui la Chiesa aveva perpetrato lo svuotamento delle loro originali scelte pauperistiche. Ma mentre per i domenicani, o i carmelitani o gli agostiniani l'opzione pauperistica si era limitata a un'espressione di carattere morale, per i francescani, che del matrimonio di Francesco con Madonna Povertà avevano fatto l'emblema di una Chiesa povera e penitente, lontana dal potere e dai suoi compromessi, questo cambiamento significò lo snaturamento di un ideale, una sorta di tradimento delle origini, e come tale rimase, nella coscienza critica dell'ordine fino ai tardivi recuperi dell'Osservanza.

Le decisioni del Concilio di Lione avevano altresì condannato alla morte o al ripudio del primitivo pauperismo altre congregazioni regolari, come i serviti o i saccati, che sarebbero variamente sopravvissuti evolvendosi in ordini tradizionali, non mendicanti.

A un lento soffocamento furono destinate anche le residuali «opinioni» ereticali di Gerardo Segarelli e del suo successore Dolcino, tardi epigoni di una dissidenza evangelico-pauperistica destinata a soccombere nel quadro dell'assestamento istituzionale imposto dal Concilio di Lione del 1274 il quale impedì quel riassorbimento entro le maglie istituzionali che aveva consentito, in età innocenziana, l'integrazione degli umiliati o degli stessi francescani. Vicino ideologicamente all'ala zelante dell'ordine francescano, al quale il Segarelli tentò inutilmente di accedere e da cui fu respinto decisamente, e sensibile alla tradizione profetica gioachimita in esso coltivata, l'*Ordo apostolorum*, come venne agli inizi designato il movimento originatosi nella temperie delle manifestazioni escatologiche del 1260, incontrò particolare fortuna tra contadini e illetterati e donne che subirono il fascino della semplicità evangelica proposta quale forma di vita e di proselitismo religioso. La morte sul rogo del suo fondatore, nel 1300, non fiaccò l'entusiasmo dei suoi sostenitori che strettisi attorno al nuovo leader carismatico, Dolcino, si avviavano a una più consapevole ed eversiva scelta ideologica non disgiunta da radicalizzazioni politiche; negando infatti il magistero carismatico della Chiesa i dolciniani predicarono anche la necessità dell'eliminazione fisica di tutto il corpo sacerdotale, ostacolo all'avvento di un pontefice espressione della diretta elezione divina. Favorito dalle contingenti condizioni politiche dell'Italia settentrionale Dolcino poté organizzare prima in Trentino, poi in Valsesia alcune esperienze comunitarie completamente libere dall'ingerenza di poteri civili ed ecclesiastici, prima di venire catturato, al termine di una serie di attacchi condotti da leghe di crociati prima a Gattinara, poi alla Parete Calva. Catturato con la sua compagna Margherita si avviava con lei, nel giugno del 1307, a Vercelli, allo stesso destino – il rogo – sul quale si era conclusa l'esperienza spirituale del Segarelli.

12. *Conclusioni*.

L'eredità eversiva dei movimenti pauperistici

L'ideale di una Chiesa povera divenne estremamente anacronistico nel momento in cui, dopo la grande contesa con gli svevi, il papato era destinato ad affermarsi in tutta la sua potenza di struttura secolare, sorretta non solo dall'autorità della funzione spirituale ma da un complessa attività politica ed economica destinata a condizionare fortemente tutta la vita europea. Accanto alla strutturazione del suo ruolo temporale, si precisavano le linee di una sempre più marcata intolleranza verso qualsiasi tipo di disobbedienza, politica o religiosa che fosse, con la quale si attentasse in qualche modo ai fondamenti della ierocrazia papale. Il processo di affermazione dell'autorità pontificia iniziatosi negli anni della riforma gregoriana e sfociato nell'assunzione di una forma monarchica, rigidamente accentrata e dotata di un proprio apparato amministrativo e politico, così come appare ormai evidente nell'età avignonese, dovette mantenere desto il disagio spirituale nei confronti della sempre più evidente mondanizzazione della Chiesa. Mentre i roghi in più parti in Italia trasformavano in martiri i fratelli della povera vita, eredi intransigenti dell'opera di Francesco d'Assisi, alla sempre più intollerante reazione del papato nei confronti della dissidenza religiosa si opponeva, clandestino ma vivace, un malumore che andava a saldarsi con le nascenti rivendicazioni sociali dei *pauperes* involontari. Epoca di grandi tensioni e di rivolte popolari che ebbero come sfondo sia l'attivo mondo manifatturiero delle città che quello degli impoveriti distretti rurali, falciati anch'essi dalle carestie e dalle pestilenze, il Trecento raccoglieva l'eredità eversiva sia dei movimenti pauperistici del secolo precedente sia le anticipazioni delle nuove tensioni teologico-spirituali che avrebbero sconvolto, nell'età del grande scisma, gli albori dell'età moderna.

Dalla spiritualità alla mistica

L'incerto clima spirituale del Trecento, attraversato sia dalla radicalizzazione di quelle componenti penitenziali che avevano consentito il rinnovamento religioso del Duecento (ad esempio nell'esperienza eterodossa dei beghini e dei begardi comunitari della Francia settentrionale, del Belgio, della Germania e di certe aree «francescane» dell'Umbria e della Toscana), sia dallo sviluppo anarchico di istanze spirituali e profetiche, finì con rendere comunicante il lessico dell'esperienza religiosa «ortodossa» con l'esperienza eterodossa nel campo della mistica*. La Chiesa spirituale vagheggiata dai mistici diveniva scivoloso e ambiguo confine con il quale anche i santi del tempo dovettero confrontarsi e che comunque si accompagnò alle più significative esperienze religiose coeve. Anticipando la maturità della *devotio* moderna, la concentrazione mistica consentiva un approccio individuale e personale alla divinità che finiva per obliterare ogni tipo di mediazione carismatica del corpo sacerdotale. Per questa ragione molte delle esperienze mistiche del periodo furono piegate a rappresentare l'aspetto «ortodosso» di idee cristologiche ed evangeliche che potevano con estrema facilità essere interpretate alla luce di un'inquietante libertà spirituale indotta da un uso diretto e non mediato della Sacra Scrittura.

Amalriciani e davidisti, begardi e beghini eterodossi, fratelli del libero spirito, compagni della povertà, adamiti, frange impazzite del moto dei disciplinati sono tutti nomi e figure di un diversificato mondo ereticale unito da alcuni denomina-

Nuove eresie contro la mondanità della Chiesa

tori comuni, ma dai difficili contorni ideologico-dottrinali, al quale comunque dette uniforme e compatta risposta la sempre più efficiente macchina repressiva della Chiesa che su questo fronte «difensivo» avrebbe più a lungo resistito nella crisi generale del proprio sistema culturale – incardinato sul modulo tomistico-aristotelico della tradizione scolastica – e della struttura universalistica, avviata alla frantumazione imposta dalle emergenti necessità nazionali degli stati. In questo contesto le nuove eresie che sconvolsero l'Europa tra Trecento e Quattrocento, come il grande movimento lollardo di Wyclif in Inghilterra, o più ancora quello boemo di Giovanni Hus, non si limitarono a raccogliere il seme dell'ispirazione evangelica o della critica pauperistica alla mondanità della chiesa o a contestare il suo monopolio carismatico, ma dettero voce a quella rivalutazione delle prerogative del potere civile che la ierocrazia pontificia tardomedievale aveva, con maggiore o minore fortuna, cercato di conculcare.

Testi citati e opere di riferimento

Aa. Vv., *L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, San Giovanni in Fiore 1986.

Aa Vv., *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997.

Aa Vv , *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Spoleto 1991.

Aa Vv , *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente. Coscienza e strutture di una società*, Milano 1983

Alatri, M , *Eretici e inquisitori in Italia*, I, *Il Duecento*, Roma 1986

Borst, A., *Les cathares*, Paris 1974

Capitani, O., (a cura di), *Medioevo ereticale*, Bologna 1977.

Capitani, O. (a cura di), *L'eresia medievale*, Bologna 1971.

Cracco, G., *Gli eretici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente. coscienza e strutture di una societa*, Milano 1983, pp 339-73.

Dal Pino, F., *Il laicato italiano tra eresia e proposta pauperistico-evangelica nei secoli XII-XIII*, Padova 1984.

De Rosa, G., Gregory, T., Vauchez, A. (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, I, *L'antichità e il medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993.

Foreville, A , Rousset De Pina, J., *Dal primo concilio lateranense all'avvento di Innocenzo III*, in *Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche, V. Martin, J. B. Duroselle ed E. Jarry, XI, 2, Torino 1974

Frugoni, A., *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989[2]

Gonnet, G., *Le eresie e i movimenti popolari nel basso medioevo*, Firenze 1976

Gallina, M., Merlo G. G., Tabacco, G , *Il medioevo*, in *Storia del cristianesimo*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, Roma-Bari 1997.

Grundmann, H., *Movimenti religiosi nel Medio Evo*, Bologna 1980.

Huygens, R B. C. (a cura di), *Lettres de Jacques de Vitry, évéque de Saint-Jean d'Acre*, Leiden 1960, pp. 7-76.

Leggenda Perusina, in *Fonti Francescane*, a cura del Movimento francescano, Assisi 1977, I, p 1282

Manselli, R., *L'eresia del Male*, Napoli 1963.

Manselli, R , *Studi sulle eresie del secolo XII*, Roma 1975

Manselli, R , *Il secolo XII: religione popolare ed eresia*, Roma 1983

Manteuffel, T , *Nascita dell'eresia. Gli adepti della povertà volontaria nel medioevo*, Firenze 1964

Merlo, G. G., *Eretici e inquisitori nella società piemontese del trecento*, Torino 1977.

Merlo, G. G., *Valdesi e valdismi medievali*, Torino 1984-1991, 2 voll.

Merlo, G G., *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989.

Miccoli, G., *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, XI, 1, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 431-1079.

Orioli, R. (a cura di), *Fra Dolcino. Nascita, vita e morte di un'eresia medievale*, Milano 1983.
Orioli, R., *Venit perfidus heresiarcha. Il movimento apostolico dolciniano dal 1260 al 1307*, Roma 1988.
Paolini, L., *Eretici del medioevo. L'albero selvatico*, Bologna 1989.
Paolini, L., *L'eresia a Bologna fra XIII e XIV secolo*, Roma 1975.
Tabacco, G.-Merlo, G. G., *Medioevo*, Bologna 1988.
Vauchez, A., *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano 1990.
Violante, C., *Studi sulla Cristianità medioevale*, Milano 1975.
Volpe, G., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Secoli XI-XIV*, Donzelli, Roma 1997 (ed. or. Firenze 1922).
Zanella, G., *Itinerari ereticali. Patari e Catari tra Rimini e Verona*, Roma 1986.

XIX. Dal romanico al gotico

di Serena Romano

SOMMARIO: **Cluny e la liturgizzazione della vita monastica – Le tre chiese abbaziali – Bernardo di Clairvaux e i cistercensi – Lo «stile di vita» cistercense – La critica dell'immaginario romanico – Razionalismo mistico – Montecassino e la riscoperta della tradizione «antica» – Il modello della «Rinascita: mosaico e affresco – La nuova cattedrale gotica – Normandia e Ile-de-France – Palermo, Cefalù, Monreale – Le spine di Cristo: reliquie e cappelle – Un fenomeno non soltanto occidentale – Movimenti e «spirito del tempo» – Propaganda religiosa e mezzo figurativo – La basilica di Assisi, prototipo e modello – Il grande cantiere romano – Lo spazio come spazio abitabile – Ad Avignone: *Roma vidua* – Firenze, Siena, Arezzo – La funzione unificante del genio giottesco – La pittura senese: Simone Martini – I fratelli Lorenzetti – Fioritura regionale – Il palazzo di Avignone – Gli affreschi di Matteo Giovannetti – Ritorno a Roma – Un passaggio non lineare.**

1. *Il problema.*

Cluny e la liturgizzazione della vita monastica

Non è facile riassumere in poche pagine le linee principali delle esperienze estetiche, artistiche, figurative europee tra XI e XIV secolo, e certamente questo è un compito che travalica i confini di una lezione come la nostra. Non potremo che offrire una lettura di alcuni dati, che consideriamo cruciali, e proporre una scelta e una successione di eventi, che più di altri possono aiutare a capire qualcosa della sensibilità, del gusto, delle mode espressive dell'Europa medievale. Alcuni avvenimenti storici saranno, inoltre, fondamentali, come guida all'analisi di quelli artistici. Il primo tra questi sarà la Riforma gregoriana.

2. *Cluniacensi e cistercensi.*

La Riforma gregoriana (cfr. la lezione XI) fu un movimento fortemente polemico nei confronti delle strutture ecclesiastiche e dei costumi del clero. La mondanizzazione del ruolo e dell'azione degli ecclesiastici costituì oggetto di riflessione, già nella prima metà dell'XI secolo, tra gli intellettuali che nutrivano un forte desiderio di riscatto e di autonomia, al fine di correggere il degrado della funzione di chierici e monaci* e per ristabilire nell'opinione comune la certezza della coincidenza fra chiesa primitiva e chiesa attuale.

La culla del movimento fu, appunto, l'abbazia borgognona di Cluny; e tuttavia Cluny non è l'unico luogo dove questo obiettivo venne perseguito. Il ritorno alle

XX. Epidemie, crisi, rivolte

di Reinhold C. Mueller

SOMMARIO: Un secolo di crisi demografica – Mappe e percorsi della «peste nera»: l'Italia – Il Nord Europa – Germania e Francia – Crisi di sussistenza – La forbice prezzi-salari – Inflazione e deflazione – Incolto e abbandoni – Gli effetti della contrazione produttiva in agricoltura – Produttività e rendimenti agricoli – Dalla servitù all'affitto – Nuovi capitali e nuovi contratti – Il dibattito sulla mezzadria – Gli effetti del contratto mezzadrile – Un modello alternativo: la piccola proprietà siciliana – Crisi e successi – Contabilità, partita doppia, lettere di cambio – Il commercio per mare: genovesi e veneziani – L'area baltica e la Lega anseatica – Un secolo di guerre devastanti – La diffusione dei mercenari e le spese militari – Il commercio mediterraneo – Il settore tessile – L'industria edilizia e le arti minori – Ricchi e poveri – Le rivolte cittadine – Guerre tra poveri – Le cause delle rivolte – Le persecuzioni anti-ebraiche – Il *pogrom* di Strasburgo – Lo *status* degli ebrei – Capro espiatorio – Gli istigatori dei *pogrom* – Firenze: popolo grasso e popolo minuto – I «ciompi» – Le nuove tasse e la tensione nelle campagne – Le rivolte nelle Fiandre e le *jacqueries* parigine – L'Inghilterra e le rivolte fiscali – Il marxismo e la crisi del «feudalesimo» – Le contraddizioni del «modo di produzione feudale» – La lenta transizione al capitalismo – Il «dibattito Brenner» – Il modello malthusiano e la legge dei «rendimenti decrescenti» – Neo-malthusiani e riequilibrio demografico – «Depressionisti» e «ottimisti» – Crisi economica e fioritura culturale – Crisi e congiunture agrarie – La crisi e le sue occasioni.

1. *Il problema.*

Un secolo [illegible] demografica

Esiste una crisi del tardo medioevo? In termini demografici, non c'è dubbio. A partire dal 1348 si abbatte sull'Europa una gigantesca epidemia (pandemia) nota come «peste nera», che falcidia un terzo o forse la metà della popolazione; un'epidemia che nel periodo seguente, a intervalli irregolari e in forme diverse, torna a mietere morte a livelli catastrofici, rendendo il recupero difficile, se non impossibile, per oltre un secolo. Sembra che la popolazione sia tornata finalmente a crescere a partire dal 1460, ma in molte aree non si raggiungeranno di nuovo i livelli demografici pre-peste nera, se non nel secolo XVIII. Su questo punto tutti gli storici sono d'accordo; su come analizzare gli effetti economici e sociali della crisi demografica, invece, l'accordo manca e le posizioni appaiono marcatamente differenziate.

Siamo di fronte a un generale collasso dell'economia e della società? O invece l'alleggerimento della pressione demografica rappresenta un'imprevista possibilità di prosperità per i sopravvissuti? E come influisce quest'era di incertezza e mutamento sulla politica, sulla cultura, sulla psicologia stessa dei popoli europei?

2. *La peste.*

Mappe e percorsi della «peste nera»: l'Italia

Nell'assenza totale di censimenti, si stima che la popolazione dell'Europa prima della peste – dopo tre secoli di crescita pressoché ininterrotta – fosse di circa 80 milioni di persone, mentre dopo la peste scese a 55 milioni circa. Si ebbe, dunque, un calo di un terzo. La peste nera colpiva in modo irregolare. In Italia, da ciò che sappiamo delle città, l'epidemia ebbe effetti più funesti, superiori alla media europea. La peste arrivò in Italia sulle galee e sulle navi genovesi provenienti dal Mar Nero; comparve inizialmente a Messina, poi si diffuse negli altri porti, e da qui nell'entroterra della penisola. L'Italia era a quel tempo l'area più urbanizzata d'Europa, con oltre 150 città di 5000 o più abitanti (nel Nord Europa si usano considerare città centri di appena 2000 abitanti), di cui 72 sopra i 10000 abitanti, 11 sopra i 40000, e le 5-6 città più grandi d'Europa, fatta eccezione per Parigi. Di queste, decine e decine persero la metà degli abitanti, alcune i due terzi. Non ci fu un calo demografico repentino, la popolazione di molte città subì piuttosto una discesa graduale, «a scalini», raggiungendo il punto più basso solo nei primi decenni del Quattrocento, come nel caso di Firenze, che a quella data aveva perso i due terzi della sua popolazione pre-peste (da 100-120000 a 37000). La peste, infatti, fece più volte la sua comparsa dopo il 1348, per un secolo circa.

Dietro questo declino esistono, tuttavia, anche ragioni politiche: Firenze, ad esempio, nell'affermarsi come dominante nel processo di costruzione dello stato territoriale, per eliminare la concorrenza – ridusse a città di secondo rango Pistoia, Arezzo, e in special modo Pisa (annessa nel 1406), mentre San Gimignano «moriva» a causa della perdita di abitanti. La Toscana tutta passò dal milione di abitanti nel 1340 circa, ai 425000 all'inizio del Quattrocento. Alcune città al di fuori della Toscana fiorentina entrarono anch'esse in un'eclissi totale: Jesi, Tivoli, Macerata, Assisi. Altre (Torino, Mantova, Roma, Napoli, Catania) non subirono la stessa sorte nel lungo periodo, ma si trattò senz'altro di eccezioni. Venezia sperimentò una politica mirata di incentivi all'immigrazione, raggiungendo il numero di abitanti pre-peste già all'inizio del Cinquecento, mentre Firenze ci sarebbe riuscita solo nel Settecento.

Il Nord Europa

Nel Nord Europa la peste nera arrivò più tardi e durò più a lungo (1349-50), ma a quanto sembra con una virulenza leggermente inferiore; meno virulente (con eccezioni) e più saltuarie furono anche le cosiddette «eco-pesti» nel secolo seguente. Mancando dei dati precedenti al 1348, gli storici dei Paesi Bassi non azzardano stime di mortalità a quella data, ma possono dimostrare che la forte concentrazione di popolazione urbana non diminuì. Se la popolazione delle città delle Fiandre era già arrivata al suo culmine, quelle di Brabante e dell'Olanda erano in ascesa e continuarono a crescere. Nel complesso, in un'area assai limitata c'erano ben 20 città di cui la minore, Rotterdam, contava 5000 abitanti intorno all'anno 1400; il tasso di urbanizzazione media, paragonabile a quella toscana, si aggirava attorno al 35%. Le forti perdite dovute alla peste, e alle epidemie generalizzate del 1349-52, del 1368-71, del 1400-1, del 1437-8, venivano superate velocemen-

te, anche in una sola generazione. Qui, come altrove, il terreno per la diffusione dell'epidemia era stato preparato da una particolare carestia («crisi di sussistenza») e il contagio era stato favorito dalla guerra, dal movimento di truppe e dei loro seguiti; ma il recupero fu più veloce, sia per crescita naturale (forte natalità) sia per l'immigrazione.

Germania e Francia

Nell'enorme area di lingua tedesca di fatto esistevano solo 5-6 città, di cui la più grande, Colonia, aveva solo 30000 abitanti nel 1400 (venne poi superata da Norimberga con 40000). Si stima che almeno i tre quarti del prodotto lordo fosse agricolo; non a caso, la crisi si fece sentire più intensamente qui che non nelle aree urbanizzate. In Austria e nel Tirolo, la peste arrivò – proveniente dall'Italia – già nel 1348, ma per lo più si diffuse a partire dall'anno successivo, e colpì fino a gran parte del 1350. Una forte mortalità si verificò nelle città dell'impero, ma con strane eccezioni: Norimberga, Würzburg, Praga e molti centri minori della Boemia e della Slesia. Anche in Germania, però, l'economia urbana – è il caso in modo particolare di Colonia – non soffrì nel lungo periodo a causa della peste nera. In area germanica sono state identificate per prime le *Wüstungen* (letteralmente le «desertificazioni»), cioè gli abbandoni dei villaggi e delle terre messe a coltura durante la grande espansione dei secoli XII-XIII, abbandoni attribuiti alla crisi demografica inaugurata dalla peste del 1349-50.

La Francia, con la sola capitale, Parigi, tra le 5-6 maggiori città d'Europa, subì perdite pari al 25-50% nel lungo periodo. Pur nella scarsezza dei dati sembra che la peste del 1361-62 e quella del 1400 abbiano avuto effetti ancora più devastanti della peste nera, rendendo più difficile il recupero. Per la Normandia orientale è stato calcolato un calo della popolazione del 53% tra 1314 e 1380; nella piccola città di Chalon-sur Saône, i fuochi* fiscali calarono da 966 nel 1360 a 490 nel 1381, a 395 nel 1406. Nella città franco-papale di Avignone, sembra siano morti metà degli abitanti (tra cui, il 6 aprile del 1348, la Laura ispiratrice dei carmi del Petrarca), ma «solo» 94 su 450 membri della curia. Il medico del papa Clemente VI, Guy de Chauliac, redasse una delle più importanti descrizioni dei sintomi della peste (il papa stesso promosse lo studio dei cadaveri) e dell'atmosfera di sfiducia generalizzata che l'epidemia aveva generato.

Sono scarsi i dati certi relativi alla mortalità nella penisola iberica. È interessante, per esempio, il fatto che l'armata castigliana che assediava Gibilterra resistette all'epidemia fino al marzo del 1350, dopo il quale venne invece decimata. Alfonso XI, che insistette per rimanere con i suoi soldati, morì il Venerdì Santo, unico sovrano dell'Occidente – su circa 18 – vittima della peste nera.

Le isole britanniche potevano vantare una sola città, Londra, della grandezza di centri come Colonia o Brescia. Le aree agricole erano popolate in maniera sparsa, e contavano al massimo 5 milioni di abitanti attorno al 1300, che si ridussero a meno di 3 milioni con la peste nera, scendendo ulteriormente fino a circa 2,3 milioni nel corso del Quattrocento. Si ebbe un inizio di ripresa solo a partire dal 1520 (cfr. la figura alla pagina seguente).

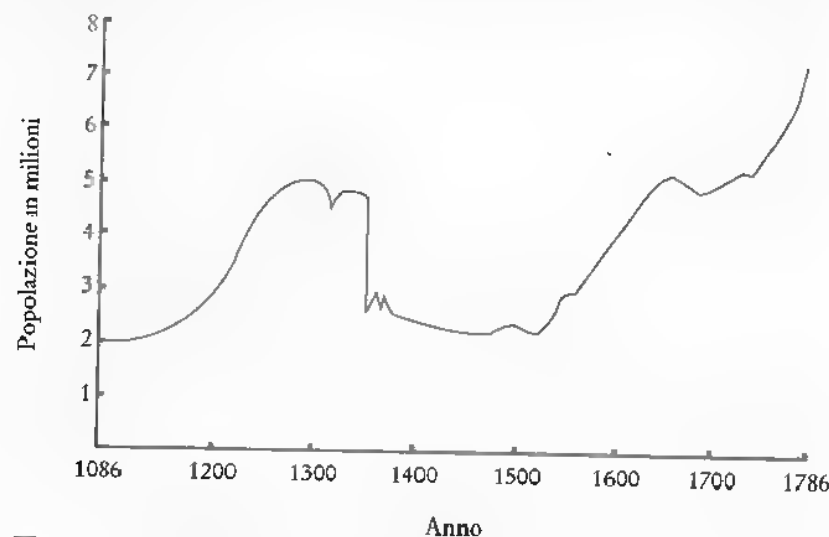
3. *Carestie, prezzi e salari.*

Crisi di sussistenza

Fu la peste nera la causa e il principio del calo della popolazione europea? Nient'affatto. Già da molti anni alcuni storici hanno identificato delle «crisi di sussistenza», con risultati devastanti, già prima del 1348. Un incremento della mortalità per effetto della carestia si ebbe in Inghilterra negli anni 1293-95, mentre una fortissima carestia colpì gran parte dell'Europa, specie settentrionale, nel 1315-18, fenomeno che si ripeté in molte aree nel 1321-22, con una mortalità stimata attorno al 10%. La causa principale fu una serie di annate di maltempo, che alcuni vorrebbero interpretare come inizio di una «piccola era glaciale». Oggi viene generalmente riconosciuto che la curva demografica toccò il suo apice già nel tardo Duecento; la crescita plurisecolare si fermò e la «sovrappopolazione relativa» causò una persistente stagnazione per circa mezzo secolo prima della peste nera.

La forbice prezzi-salari

L'effetto che l'indubbia crisi demografica ebbe su prezzi e salari – studiati meglio sulle eccezionali fonti inglesi che non di altri paesi – era quello prevedibile: i prezzi medi dei cereali calarono nel lungo periodo, i salari urbani nominali e poi reali aumentarono immediatamente per la concorrenza tra gli imprenditori che si contendevano i lavoratori numericamente in calo. Il fenomeno si determinò nonostante l'intervento delle autorità, le quali cercarono di tenere bassi i salari attraverso gli «statuti dei lavoratori» del 1348-49. Oltre a questa forbice prezzi-salari, un'altra forbice si aprì (secondo alcuni storici), sempre a metà Trecento, tra prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei manufatti. Questi ultimi aumentarono, nei trenta-quarant'anni che seguirono il 1348, dietro la spinta di numerosi fattori: gli alti salari urbani (occorre tenere presente che nel settore laniero, per esempio, la manodopera incideva per quasi il 50% del costo finale); un forte aumento della domanda di pro-

La popolazione dell'Inghilterra, 1086-1786.

dotti industriali di qualità conseguente sia all'«effetto eredità») cioè all'aumento medio della ricchezza pro capite, raggiunto attraverso l'accumulazione nelle mani di un singolo individuo di più quote ereditarie), sia a una certa smania di acquisti in un'atmosfera di insicurezza tutta tesa al *carpe diem*. Negli stessi decenni, però, anche il prezzo del paniere alimentare subì un forte aumento dopo la pandemia.

Inflazione e deflazione

Un altro fattore va preso in considerazione come concausa del movimento dei prezzi, quello della massa monetaria in circolazione. È stato dimostrato, da storici etichettati come «monetaristi», che periodi di «carestia» di metallo prezioso monetato corrispondevano a periodi di deflazione, mentre periodi di incremento del circolante – svalutazioni operate da sovrani bisognosi di contante per le guerre – corrispondevano a cicli di inflazione. Il meccanismo è semplice: laddove la merce standard, cioè il metallo monetizzato, che esprime il valore di altri beni, aumenta in quantità, diminuisce in valore, il che spinge in su i prezzi dei beni di cui la moneta* rappresenta l'equivalente; e viceversa. Da questo punto di vista, è possibile una più equilibrata analisi dei movimenti dei prezzi, specialmente nei confronti di chi vedeva il calo dei prezzi cerealicoli come effetto meccanico dello spopolamento (calo della domanda e ritiro dalle terre marginali), mentre in verità nel periodo successivo alla peste nera, come nel 1415-40, con la popolazione ancora in flessione o almeno stagnante, i prezzi salivano. Anche un clima di insicurezza poteva portare a periodiche recessioni e al ritrarsi dei capitali dall'impiego produttivo (*tesaurizzazione*). Ecco il più recente riassunto dell'andamento dei prezzi, costruito sulla base di dati seriali raccolti negli archivi dell'Europa nord-occidentale (Munro):

- inflazione nel secolo XIII, fino alla fine della carestia 1315-22;
- deflazione 1322 48;
- inflazione 1348-80;
- deflazione 1380/90-1415 (la prima *bullion famine*, o «carestia monetaria»);
- inflazione 1415-40 (svalutazioni per la guerra dei cent'anni);
- deflazione 1440-1515 (con interruzioni nel 1480-90 per i massicci arrivi di argento tirolese).

Oltre al livello dello stock monetario, anche la velocità di circolazione del denaro agisce sui prezzi; tutto ciò, va ripetuto, è una concausa del movimento dei prezzi sia agricoli che industriali, che si muovevano per lo più in sintonia, magari a riti differenziati, e non lungo direzioni opposte, ovvero «a forbice» netta.

Incolto e abbandoni

Le *Wüstungen*, o abbandoni di villaggi e di terreni coltivabili, menzionate sopra nel contesto della Germania, erano spesso una delle conseguenze della moria del 1348 e delle ricorrenti pesti. Gli studi seguiti a quelli pionieristici di Abel hanno constatato il manifestarsi di abbandoni in molte aree d'Europa; per altre zone, invece, le ricerche permettono delle controdeduzioni. La più rilevante eccezione fu quella dei Paesi Bassi, immuni del tutto da tale effetto; inoltre, gli abbandoni non iniziarono ovunque necessariamente a partire dalla peste nera, alcuni di essi sono infatti databili nei decenni precedenti, altri decenni dopo. Villaggi fondati durante l'espansione germanica verso Oriente (*Drang nach Osten*), in una striscia che va dall'Alsazia alla Prussia, si svuotarono dopo la peste nera in una percentuale che va dal 30% all'80%. In Inghilterra, invece, il periodo degli abbandoni

abbracciò l'arco di anni 1377-1485 e dunque la causa prima, come si vede, non va attribuita tanto alla peste nera, quanto piuttosto alla decisione dei proprietari terrieri di convertire l'arativo in pascolo, sotto la spinta dal calo dei prezzi del grano e della crescita dei prezzi della lana (a questo si riferiva Tommaso Moro quando osservò nel 1516 l'anomalo fenomeno per cui «le pecore mangiano gli uomini»). In Italia furono la Maremma senese e il Gran Tavoliere delle Puglie a essere convertiti in luogo di *transumanza* ovina (cioè di grande pastorizia migrante), con relativo abbandono dei villaggi. In Spagna crebbe di milioni di capi, proprio dopo il 1350, l'allevamento di pecore merino, produttrici di una qualità di lana che poteva competere con quella inglese.

Gli effetti della contrazione produttiva in agricoltura

Gli abbandoni non sono dunque da considerare un segno necessariamente negativo. Nel periodo della grande espansione terreni sempre più marginali, cioè meno produttivi, erano stati messi a coltura per sfamare la popolazione in crescita; furono proprio questi terreni, questi villaggi agricoli meno produttivi, a venire abbandonati per primi. La concentrazione della coltivazione su terreni più fertili permetteva una maggiore produttività del lavoro agricolo, e almeno potenzialmente una maggiore resa nelle colture cerealicole. Non solo: quella parte di manodopera agricola che non emigrava verso le città in cerca di lavoro nelle manifatture, dove pure la domanda era forte, poteva eventualmente dedicarsi –come infatti avveniva – a una forte diversificazione delle colture: dalla vite all'allevamento, al burro, al pollame, ma specialmente ai prodotti agricoli necessari per le manifatture, come le materie tintorie. Ci si domanda se la crisi abbia portato a una dieta più varia, meno dipendente dal solo cereale. Di certo dal 1348 al 1380 crebbe in Inghilterra il prezzo degli alimenti, ma contemporaneamente crescevano, e molto di più, i salari reali, cioè la capacità di chi lavorava di acquistare quei beni. E ancora: mentre la grande carestia generale del 1315-18 mieteva un buon 10% della popolazione, un secolo più tardi una carestia per tanti versi paragonabile, quella del 1437-40, pur risentita in tutto il nord Europa, non ebbe una simile mortalità, almeno non in Inghilterra; un'alta mortalità si registrò invece laddove epidemia e guerra accompagnarono la carestia, come nei Paesi Bassi. Dyer sottolinea – nel caso inglese – il contrasto tra le due carestie, affermando che nel frattempo erano intervenuti profondi mutamenti economici e sociali che resero la popolazione molto meno vulnerabile agli effetti delle scarsità alimentari. In particolare, con il rovesciamento del rapporto uomo-terra coltivabile, l'aumentato prodotto pro capite permetteva l'immagazzinamento di scorte, cosa che aveva anche un effetto stabilizzante sull'andamento dei prezzi.

Produttività e rendimenti agricoli

C'era veramente una maggiore produttività della terra? Sappiamo che intorno al Mille una resa, cioè il rapporto prodotto-semenza, di 1,7:1 o 2:1, era normale. Il salto a circa 4:1, giudicato rivoluzionario dallo studioso Duby, è parte della storia della grande espansione del secolo XII. Il rapporto medio da allora in poi, fino al secolo XVIII, non si sarebbe scostato da questo, restando tra 3:1 e 4:1. I conti del vescovado di Winchester dimostrano un rapporto medio decennale stabile di 4:1, o poco meno, per tutto il periodo 1200-1450, per cui è difficile parlare di una maggiore produttività della terra dopo la peste nera. Le rese del grano duro prodotto in

Sicilia su grandi estensioni e a livello competitivo per l'esportazione, che arrivavano comunemente a 8:1 o 10:1, erano del tutto eccezionali per l'Europa; non per niente la Sicilia esportava frumento verso le città, Venezia e Firenze, le cui regioni non producevano quantità sufficienti per sfamarle. (Per capirci, va detto che le rese odierne, calcolate diversamente, sono circa 8-10 volte superiori). Comunque, il ritiro dalle terre marginali permetteva una maggiore produttività del lavoro agricolo.

Nonostante la nuova situazione venutasi a creare, i cicli brevi continuavano a essere potenzialmente micidiali per la popolazione anche dopo il calo demografico: in Francia come in Toscana, in media un raccolto su quattro era insufficiente e faceva lievitare i prezzi, un'annata su dieci era da carestia. In generale, le «crisi di sussistenza», secondo Day, nel XV secolo erano più frequenti rispetto a prima. Forse una migliorata capacità di conservare scorte alimentari ha ridotto il rapporto diretto carestia-mortalità, ma, come si vede, i dati disponibili non permettono ancora conclusioni certe.

Dalla servitù all'affitto

In un periodo di calo delle rendite signorili, le reazioni dei signori erano diverse. La prima tendenza era ritornare a esigere, con maggiore tenacia, i vecchi diritti signorili, compreso il lavoro servile. Così avvenne in Inghilterra, dove comunque i contadini restarono sottomessi ai privilegi signorili più a lungo – fino al XV e addirittura al XVI secolo – che non in Francia e, soprattutto, in Italia (dove l'affrancamento dei servi più noto fu quello di Bologna del 1256). Fu lento l'affrancamento anche in gran parte della Germania. Il passaggio dalla servitù all'affitto ovviamente non fu indolore: il conduttore diretto perdeva il diritto di ereditarietà sull'appezzamento ma guadagnava una maggiore libertà giuridica. Alcuni fittavoli riuscivano a far fruttare quella libertà in senso imprenditoriale, mentre altri erano ridotti a lavoratori salariati o venivano costretti a emigrare: si aveva così un processo di differenziazione sociale tra contadini e contadini, che rappresentò un presupposto cruciale per l'avvento (per quanto lento) del capitalismo agrario.

Nuovi capitali e nuovi contratti

La terra veniva liberata dai vincoli signorili e feudali. Ciò significava in fin dei conti renderla oggetto di libero commercio e luogo d'impiego di nuove forme di contratti agrari. Nell'Italia centro-settentrionale si ebbe una forte immissione di capitale cittadino nella campagna, con due effetti immediati: 1) lo sviluppo, oltre che dell'enfiteusi, di contratti di *colonìa parziaria*, basati cioè sulla divisione del raccolto tra proprietario e coltivatore; 2) l'impoverimento delle campagne per effetto del privilegio, spesso goduto dal proprietario, di registrare le sue rendite nell'estimo* fiscale cittadino, lasciando i contadini sempre più soli e sempre meno capaci di affrontare le imposizioni fiscali. I nuovi patti agrari furono detti di *mezzadria* in Toscana, dove diventano importanti a partire dalla metà del Trecento, e di *lavorenzia* nel Veneto occidentale, dove apparvero agli inizi del Quattrocento. Gli accordi prevedevano la ripartizione dei prodotti della terra (cereali, fieno, vino, legname, eventuali piante industriali come il lino ecc.) tra proprietario e contadino a quarti, a terzi, e specialmente a metà (così i termini di *mezzadria*, *métayage*, *Halbpacht*), a seconda dell'uso locale, del periodo e del prodotto. Il proprietario si assumeva alcuni obblighi – a volte la fornitura di sementi e dei buoi – o parti di essi, e il prestito di denaro o di mezzi o di semenze in caso di necessità.

[illegible] sulla mezzadria

Sulla natura del contratto parziario si è sviluppato un dibattito interessante, anche se purtroppo limitato alla situazione toscana. Si riconosce generalmente che il patto si sviluppò in larghe zone della Toscana, sulle terre più fertili, tra il 1350 e il 1440, e rappresentò il veicolo per l'ingresso del capitale urbano nella campagna. Ma questo era favorevole al capitale o ai contadini, che dopo la peste avevano una maggiore forza contrattuale? Dava spazio a incentivi per migliorie? Su tali quesiti, le opinioni sono diverse. In una prima analisi, Herlihy giudicò il patto positivo per la condizione del contadino, che poteva lavorare come mezzadro sulle grandi tenute ben approvvigionate dei grandi proprietari, spesso patrizi cittadini, i quali erano riusciti a riunire diversi appezzamenti minori in unità aziendali efficienti (*poderi*), certamente a discapito dei piccoli proprietari: dunque (a parte quest'ultima situazione) la vera depressione nelle campagne avrebbe preceduto la peste nera, mentre in seguito ad essa i rapporti di conduzione divennero più equi per la gran parte della società rurale. Altri storici hanno contrastato questa tesi. Per Philip Jones, il patto era un mero contratto di lavoro e le clausole relative alla disponibilità di credito, in denaro o in natura, potevano legare il contadino al proprietario in un modo tanto stretto quanto la stessa servitù della gleba; era un «sistema miserevole» che permetteva al mezzadro la mera sussistenza, in quanto parte della sua porzione bastava, di fatto, solo ad ammortizzare il suo debito verso il proprietario. In breve, la crisi nel tardo Trecento in Toscana avrebbe visto una distinzione tra piccoli proprietari poveri e lavoratori e mezzadri «più insidiosa di carestia o peste». Jones e altri rilevarono che il capitale urbano perse la sua natura di veicolo di trasformazione nelle campagne, dove non portò alcuna miglioria, e dunque la diffusione della mezzadria non corrispose affatto all'imborghesimento delle campagne. Si ebbe anzi un fenomeno contrario. il tentativo dei borghesi di nobilitarsi.

Herlihy tornò sull'argomento assieme a Christiane Klapisch-Zuber, notando che dal catasto* fiorentino del 1427 risultava che solo un quarto dei mezzadri era senza debiti. Allora si mostrò d'accordo con i suoi critici, convenendo sul fatto che il patto costringeva il mezzadro in uno stato di indebitamento perenne tale da ridurre la sua posizione contrattuale al momento dei rinnovi, lasciandogli spesso la fuga (l'«andare con Dio») come unica via d'uscita. Da questo punto di vista la mezzadria non creò incentivi che aumentassero la produzione, lasciando gran parte della popolazione contadina in un tale stato di povertà da non costituire un mercato per i prodotti della città. Insomma, il contratto, benché portatore di capitale urbano in campagna, non creò nessun nuovo rapporto sociale di produzione.

Gli effetti del contratto mezzadrile

La via verso una sintesi è stata presa da Pinto in uno studio dei libri contabili dell'Ospedale San Gallo di Firenze. Egli ha sottolineato che il contratto era pur sempre bilaterale e che si diffuse dopo il 1348 perché veniva incontro ai bisogni e alle aspirazioni sia del proprietario che del produttore diretto: il secondo poteva contare sulla partecipazione del primo alle spese correnti e sull'apertura di credito, mentre il proprietario aveva un maggiore controllo sulla produzione, anche attraverso il legame creato appunto dall'indebitamento. Nel confronto con il contratto di enfiteusi, risulta che la mezzadria produsse rendite più basse di un terzo,

a causa dell'obbligo da parte del proprietario di investire nell'azienda: nel contratto di enfiteusi, invece, le spese correnti pesavano unicamente sul fittavolo, il cui canone, del resto, fu fissato sulla base dei buoni raccolti. I contemporanei, inoltre, considerarono la divisione del prodotto a metà più equa, più capace di proteggere il contadino da rischi stagionali ed esogeni. L'ospedale-proprietario considerava addirittura un'opera di misericordia il convertire un contratto d'affitto in uno di mezzadria, quando un fittavolo si trovava in stato di difficoltà. In conclusione, la conduzione parziaria favorì maggiormente il contadino, com'è provato dalla sua diffusione dopo la peste nera; allo stesso tempo, invece di promuovere la produzione di un surplus da vendere nei mercati cittadini, l'autosufficienza continuò a predominare e la qualità della vita del contadino rimase per lo più quella della mera sussistenza.

Un modello alternativo: la piccola proprietà siciliana

In contrasto con il fallimento in agricoltura di un presunto «capitalismo toscano», Epstein pone l'esempio dell'agricoltura siciliana. In Sicilia continuò a prevalere nelle terre baronali e in quelle demaniali la piccola proprietà agricola. Questa, invece di soccombere, seppe cogliere il richiamo del mercato interregionale, e degli alti prezzi offerti per il grano siciliano, e ristrutturarsi nel periodo post-peste in una forte economia agricola regionale, con l'appoggio dello stato al libero commercio sia interno che d'esportazione.

4. *Commercio e produzione.*

Crisi e successi

Il tardo medioevo fu un'epoca di grande depressione, o di contrazione secolare, anche nel commercio e nella manifattura? Chi risponde affermativamente fa leva sulla caduta globale della domanda, piuttosto che sulla tenuta o sull'incremento della domanda pro capite. Forse è più utile pensare in termini di crisi congiunturali e settoriali piuttosto che di una crisi strutturale generalizzata. Infatti, molti casi di indubbia crisi commerciale e produttiva sono controbilanciati da altri casi di altrettanto indubbio successo, di decollo di nuove produzioni, di apertura di nuove vie del commercio o di nuovi mercati regionali. Insomma, se il quadro mostra luci e ombre, forse c'è più luce che ombra.

Contabilità, partita doppia lettere di cambio

Le fiere di Champagne, luogo d'incontro tra i mercanti* italiani o mediterranei con quelli del Nord Europa, si eclissarono nel tardo Duecento, innanzi tutto per ragioni politico-fiscali e militari. Ma l'utilità dell'incontro faccia a faccia tra i mercanti venne superata nel primo Trecento da una serie di innovazioni tecniche che cambiarono radicalmente il modo di commerciare, rendendo possibile all'operatore dirigere gli affari dalla sua scrivania (da qui l'espressione «mercante sedentario») e ridurre i cosiddetti «costi di transazione». Ecco le novità principali: la contabilità a partita doppia, la lettera di cambio – che serviva non solo per facilitare il pagamento a distanza e i trasferimento di disponibilità, ma anche come strumento creditizio – l'assicurazione marittima, lo sviluppo di servizi di vetturaggio su vie terrestri e marittime più sicure, nonché di forme sviluppate di associazione di capitale in compagnie che permettevano la partecipazione di estranei

all'originario nucleo familiare, la durata di accordi societari per più anni, e infine il superamento della responsabilità illimitata, che disincentivava potenziali investitori. Va inoltre ricordato che le grandi società, come le celebri case dei Bardi e dei Peruzzi, in una prima fase usavano la forma *indivisa*, in cui le filiali all'estero venivano gestite da agenti inviati dalla casa madre. Dopo i clamorosi fallimenti di queste grandi aziende, intorno al 1340, si passò a un sistema più snello di società in cui le filiali erano autonome e indipendenti, gestite da soci della casa madre; un sistema simile a quello delle moderne *holdings*, usato dall'altra grande famiglia fiorentina dei Medici e da un fortunato mercante-banchiere di Prato, Francesco di Marco Datini.

Il commercio per mare: genovesi e veneziani

Sempre all'inizio del Trecento, prima i genovesi e poi i veneziani inaugurarono regolari viaggi di galere a Bruges e a Southampton o Londra, abbassando così i costi di trasporto delle merci tra Nord e Sud d'Europa. L'organizzazione regolare del commercio marittimo a partire dallo stesso periodo anche nel Mediterraneo pose fine al viaggio-avventura dei tempi di Marco Polo; il nuovo sistema si basò su una fitta rete di filiali di compagnie e di agenti commissionari che si tenevano in costante comunicazione attraverso le lettere commerciali e beneficiavano di servizi postali addirittura più affidabili di quelli odierni. Per capirsi, solo le lettere conservate e sopravvissute fino a oggi della sola compagnia di Francesco di Marco Datini, per l'attività di un trentennio, 1380-1410, ammontano a 150 000!

C'erano, però, anche aspetti negativi, come avvertono van der Wee e Munro. La nuova rotta atlantica dei genovesi e dei veneziani, che privilegiava relativamente pochi grandi porti, può aver contribuito a un diffuso declino economico, nel periodo 1300-1450, dell'area continentale, con la sua rete di cittadine, villaggi e ospizi, che aveva precedentemente servito – con una forte ricaduta sull'indotto locale – le carovane di mercanti e di merci che percorrevano le vie terrestri tra nord e sud. D'altro canto, le vie terrestri e fluviali non vennero affatto sostituite del tutto, e neanche la guerra dei cent'anni provocò un'interruzione totale; le vie tradizionali offrivano il vantaggio della brevità del percorso e continuarono a sostenere un grande volume di merci, anche se in modo discontinuo.

L'area baltica e la Lega anseatica

Intanto nel Baltico, negli anni 1360, la Lega anseatica (cfr. la lezione XII) perdeva il suo monopolio commerciale per le incursioni di navi inglesi e olandesi. A causa del loro impegno nella guerra dei cent'anni, però, gli inglesi non costituirono una reale minaccia per la Lega per tutto un secolo. Quest'ultima, non sostenuta da alcuna potenza politica, continuò a esportare verso occidente pellicce russe, ambra, e cera, e a importare pannilani e argento, sfruttando come basi i fondaci a Bruges, Londra, Colonia e in altre città. Più interessanti per il nostro tema, però, sono le merci ingombranti: cereali (da cui l'Olanda dipendeva), sale di Lubecca, birra e aringhe. Le innovazioni nel processo di fermentazione portarono all'aumento dell'esportazione di birra a partire dal 1350. Per quanto riguarda la pesca di aringhe, invece, le città olandesi riuscirono entro il 1430 – a rovesciare i flussi commerciali in modo strepitoso, grazie a grandi innovazioni. Costruirono nuove barche da pesca da 140 tonnellate a chiglia piatta, capaci di rimanere nel Mare del Nord per una settimana, con l'equipaggio, la pesca e il sale necessario per

conservare il pesce appena pescato. La rapidità del processo di lavorazione metteva in azione, prima per caso poi coscientemente, un conservante chimico naturale del pesce stesso, permettendo un grande salto di qualità nell'aroma e nel gusto. Gli olandesi riuscirono poi ad approvvigionarsi di sale più vicino a casa, eliminando dunque la loro dipendenza dalla concorrente Lubecca. Si ebbero così due secoli di incontrastata preminenza degli olandesi nella pesca delle aringhe, di cui essi controllavano più del 50% del mercato europeo, con vendite annuali di 200 milioni di pesci, per un valore che superò quello del totale delle esportazioni dell'Inghilterra. La distribuzione in proprio ebbe poi una ricaduta positiva sulla cantieristica navale olandese, allora e in futuro.

Un secolo di guerre devastanti

Nell'analizzare la (presunta) crisi generale europea, John Munro afferma che essa corrisponde alla più alta concentrazione di guerre dai tempi di Carlomagno. Di solito il discorso si riduce alla sola guerra dei cent'anni, 1337-1453, divisa in quattro fasi, per un totale di almeno 50 anni di guerra calda nelle regioni francesi e borgognone (in questo caso si trattava anche di una guerra civile, mentre l'Inghilterra combatté sempre e solo sul continente); diverse guerre scossero altre parti d'Europa, a partire dal mezzo secolo precedente la peste nera, condizionando la vita economica. Eccone una lista, certo parziale: 1) una serie di guerre anglo-francesi, franco-fiamminghe, e guerre civili fiamminghe, 1293-1328, che rovinarono le fiere di Champagne; 2) nel Mediterraneo occidentale, erano in guerra musulmani contro cristiani tra la Spagna e il Nord Africa, 1291-1341, mentre le guerre angioine-aragonesi sconvolsero tutto il Sud d'Italia, compreso il papato, dal 1282 al 1302; 3) guerre di guelfi contro ghibellini, 1313-43, che in Italia portarono eserciti catalani, francesi, tedeschi, e ungheresi, per non parlare dei saccheggi dei mercenari sbandati; 4) guerre navali di Venezia contro Genova, 1291-99, 1350-54, 1379-81, guerre terrestri di Venezia, spesso alleata con Firenze e Napoli, contro la Milano visconteo-sforzesca, in varie fasi, fino alla pace di Lodi del 1454; 5) la conquista della fortezza palestinese di San Giovanni d'Acri da parte dei mamelucchi nel 1291 portò al divieto papale di commerciare con i paesi musulmani fino al 1344-45, anche se con deroghe e col trucco del commercio attraverso Cipro; seguirono poi le varie guerre navali di Venezia contro i turchi, con momenti critici ma mai risolutivi come la sconvolgente caduta di Costantinopoli nel 1453.

Può sembrare incredibile, ma la peste nera influì poco sul desiderio dei grandi di voler guerreggiare. Ci fu solo una breve sospensione della guerra dei cent'anni fino al 1356, mentre nel 1350 Venezia e Genova, che pure dovevano aver avuto forti difficoltà a ingaggiare le ciurme a causa della moria degli uomini disponibili, erano già ai ferri corti quasi immediatamente dopo la peste. In guerra, però, c'è chi guadagna e chi perde; nelle guerre terrestri, perdono sempre i contadini, alla mercé degli eserciti in marcia, ma in termini economici concreti non è mai stato possibile valutare l'ampiezza delle eventuali perdite. Viceversa, si può sostenere che ci furono molte guerre che contribuirono alla crescita economica, e alla distribuzione della ricchezza, quando garantirono protezione alla classe mercantile e margini di profitto maggiori.

La diffusione dei mercenari e le spese [illegible]

La grande novità del Trecento consiste nel ricorso generalizzato a soldati mercenari: diventa più che mai vero il detto *pecunia nervus belli*. Case bancarie fiorentine finanziarono entrambi i contendenti nella guerra dei cent'anni, con tutti i rischi che ciò comportava, mentre le città-stato ricorrevano a forme aggiornate – e gonfiate – di debito pubblico. Le città del nord – in Borgogna, nelle Fiandre, nell'area dell'Ansa – usavano vendere ad acquirenti volontari vitalizi al 5 e 10% d'interesse, mentre le repubbliche italiane imponevano prestiti forzosi che fruttavano interessi della stessa misura. In ambedue i casi, i titoli di debito erano commerciabili e costituivano un oggetto importante di speculazione nei mercati finanziari. Le insolvenze di Edoardo III e del comune fiorentino, sempre per le guerre, furono concause del fallimento delle grandi case mercantili-bancarie dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli nel 1341-45. Ma va sottolineato che altre grosse compagnie, come gli Alberti, sopravvissero e altre ancora furono fondate, con strutture amministrative più snelle e flessibili, tra le quali solo la più famosa fu la *holding* del banco Medici (1397-1494). In generale non si può affatto parlare di un minore investimento nel settore. Infine, se le guerre anglo-fiamminghe segnarono la sorte dell'industria laniera fiamminga, costituirono invece lo stimolo di quella inglese, che iniziò a esportare quantità calanti di lana grezza, quantità crescenti di pannilani di produzione nazionale, colpendo duramente la concorrenza fiamminga.

Il commercio mediterraneo

Anche nell'area mediterranea le guerre potevano avere effetti economici benefici. La lotta secolare tra Venezia e Genova lasciò – attorno al 1400 – il semi-monopolio del commercio levantino nelle mani dei veneziani, non solo di spezie di gran valore per unità di peso, ma di materie prime ingombranti, come il cotone, acquistato dai mercanti tedeschi, la cui industria del fustagno (un tessuto misto di cotone e lino) aveva superato e soppiantato quella lombarda. Nello stesso periodo, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, l'industria dell'Occidente, Italia in testa, soppiantò l'industria levantina e i paesi medio-orientali – secondo Ashtor – andarono incontro a un processo di de-industrializzazione, trasformandosi da paesi esportatori di prodotti finiti in meri esportatori di materie prime. Con i prodotti finiti occidentali essi scambiavano una vasta gamma di merci, oltre al cotone: seta, lana, zucchero, sapone, carta, vetro e altro. In tutti questi settori il commercio mediterraneo era in crescita, non in calo, a partire almeno dagli ultimi decenni del Trecento.

Il settore [illegible]

Il settore tessile viene spesso citato come esempio di declino produttivo e commerciale, specie nel caso fiorentino, partendo dai dati della produzione di pannilani nel 1338 riportati dal cronista Giovanni Villani. Visto così, il calo da 70-80 000 pezzi nel 1338 ai 24 000 dell'epoca dei Ciompi (1378) appare davvero macroscopico, ma studi più recenti di Hoshino hanno ridimensionato la produzione del primo Trecento a 24-30 000 pezzi, livello mantenuto con continuità per tutto il secolo; il punto più basso, 11-12 000 pezzi, sarebbe stato raggiunto, secondo questa ipotesi, negli anni 1420, quando il governo intervenne inaugurando una flotta di galere in concorrenza con Venezia proprio per garantire l'approvvigionamento di lana grezza per l'industria locale, mentre il successivo dato disponibile – relativo al 1488 – indica che entro quell'anno la curva era senz'altro tornata al livello trecentesco. Il raddoppiamento dei prezzi dopo la peste rispecchierebbe invece la crescita della domanda per prodotti di alta qualità, resa possibile dall'incremento della ricchezza pro capite della classe abbiente. Più importante ai fini della confutazione della tesi *depressionista* va considerato il decollo dell'industria serica a Firenze nel Quattrocento, effetto anche questo di un nuovo tipo di domanda. L'industria serica rappresentava un fattore di crescita economica anche in altre città italiane nel Quattrocento, un settore che attraeva forza lavoro e tecnici da altre aree senza indebolirle.

L'industria edilizia e le arti minori

Occorre rilevare, infine, l'importanza economica e sociale del settore edilizio che, per l'indotto e per l'impiego, non sarà stato allora inferiore a oggi. In Italia nella prima metà del Quattrocento iniziò un boom delle costruzioni, innanzi tutto di palazzi e case per famiglie abbienti, in una società più fluida di prima, con maggiori possibilità di ascesa sociale (e quindi col bisogno di visibilità) – come anche di decadenza. Si ebbe poi l'edificazione delle chiese e le interminabili ristrutturazioni dei luoghi di culto, riflesso della maggiore articolazione delle istituzioni religiose, tra vecchi e nuovi ordini religiosi, con la fondazione di ospedali, di luoghi pii, di sedi di confraternite*, spesso donati da ricchi mercanti sensibili ai richiami dell'etica filantropica predicata dagli ordini mendicanti. La stessa peste nera provocò una pioggia di legati pii che, mentre aumentavano la «manomorta», creavano una nuova e forte domanda. Inoltre, case, chiese, cappelle e luoghi pii necessitavano di arredamenti e quindi nacque o si sviluppò una vera e propria industria delle arti minori, produttrice di oggetti di qualità e di gusto. In questo campo l'Italia era in testa allo sviluppo.

Ora, secondo Goldthwaite, che ha seguito da vicino questi cambiamenti, le nuove spese, voluttuarie e non, non costituivano affatto un disinvestimento in risposta a «tempi duri», ma un investimento – di surplus di profitti in un'economia fiorente – realizzato da classi ricche, benestanti e medie che beneficiarono dell'«effetto eredità» dell'era post-peste. La maggiore disponibilità di ricchezza spendibile, quindi, proveniva da una positiva bilancia dei pagamenti della penisola rispetto al resto dell'Europa, mentre la concentrazione della ricchezza nei maggiori centri urbani, e nelle mani di gruppi caratterizzati da più forte mobilità sociale, trasformava tale ricchezza in domanda effettiva di quei beni di consumo (come abbiamo accennato, soprattutto prodotti artistici e di lusso) che conosciamo come elementi fondamentali dell'età del Rinascimento.

5. *Le rivolte popolari*.

[illegible] e poveri

Anche ammettendo che la situazione economica di una parte considerevole della gente sia migliorata dopo la peste, il contrasto ricco-povero divenne tuttavia più evidente. Nel generale clima di insicurezza ricchi e poveri si guardavano con diffidenza. I signori terrieri, che soffrivano del calo delle rendite, cercavano di rifarsi sui contadini con un giro di vite su diritti sia tradizionali che nuovi. Molta gente era in movimento verso le città, chi in cerca di lavoro, chi di salari più alti,

chi di un pezzo di pane; nasceva la paura del vagabondaggio. A volte la contrapposizione sociale e politica portava a rivolte*. «Lo scontento – come scrive Hilton – spesso arrivò a quel limite, dove un radicale cambiamento sociale sembrava l'unica via d'uscita, proprio nelle regioni più sviluppate economicamente, come l'area di Parigi, Barcellona, le Fiandre, la Toscana [...]». Per semplificare, divideremo le rivolte in urbane e rurali. Le tipologie sono molteplici. Innanzi tutto, non vi fu nessuna rivolta contadina che non toccò la città, mentre vi furono rivolte cittadine che non coinvolsero la campagna. Il «popolo minuto» a volte agiva spontaneamente, a volte veniva manovrato da interessi al di fuori del suo controllo.

Le rivolte cittadine

Le rivolte cittadine meglio conosciute sono quelle avvenute nelle Fiandre e in Toscana, dove artigiani rivoltosi riuscirono a guadagnarsi una formale rappresentanza politica nei governi cittadini. Molto meno note invece sono quelle avvenute nell'impero e in generale nei paesi di lingua tedesca, caratterizzati da problemi di emarginazione, da paure e incertezze che attraversavano tutti i gruppi sociali, e che si risolvevano nella ricerca di un capro espiatorio tra gli elementi estranei alla comunità. Recenti studi si sono incentrati sui *pogrom* antiebraici degli anni 1348-50, sui quali varrà la pena soffermarsi più avanti. Per i Paesi Bassi, già Pirenne aveva parlato di vere e proprie «rivoluzioni democratiche» nelle Fiandre durante tutto il XIV secolo, e la sua analisi è stata solo raffinata dagli studi più recenti. Si tratta di città dove più del 50% degli abitanti erano impiegati nell'industria laniera, e dove il divieto inglese di esportazione di lana grezza nel 1337 colpì particolarmente non solo l'industria ma il tenore di vita in generale. Gli artigiani, con in prima fila i tessitori e i follatori, in lotta contro gli imprenditori patrizi, riuscirono a prendere posto nei consigli cittadini dopo aver imposto delle costituzioni basate sulle arti*, forse di modello italiano. Una vera e propria ondata di rivolte iniziò nelle Fiandre nel 1302 con il moto chiamato il «mattutino di Bruges» (per rievocare i «Vespri siciliani»; cfr. la lezione XXII), dove gli artigiani vittoriosi formarono un esercito che – a differenza di quello dei nobili – riuscì a sconfiggere i cavalieri francesi, a Courtrai, e a rendere così la contea indipendente.

Guerre tra poveri

Gli artigiani ebbero maggiore successo politico nelle regioni dove le strutture economiche erano invecchiate e la congiuntura già stagnante, cioè tra Gent, Ypres e Lovanio, dove si producevano panni di lusso a ritmi superiori alla domanda reale, dove erano subentrate politiche protezionistiche di fatto autolesioniste, soprattutto quando l'accesso al livello di maestro nel settore laniero fu limitato ai soli figli dei maestri. In poco tempo, l'odio di poveri e impoveriti contro i patrizi si convertì in una lotta tra poveri, di tessitori contro follatori, come a Liegi, dove gli uni attaccavano gli altri e, con l'aiuto dei patrizi, estromettevano dai consigli i rappresentanti dei nuovi «nemici». Gli stessi artigiani urbani risolvevano con le armi la concorrenza dei contadini con spedizioni che partivano dai centri urbani per distruggere i telai nei villaggi, praticando un tipo di «imperialismo cittadino» che si fece sentire per tutto il secolo 1338-1440. Le arti ebbero successo minore, per contro, e quindi un peso politico inferiore, nei piccoli centri e nei villaggi dove gli imprenditori del *putting-out system* (sistema di produzione domestico) seppero venire incontro alla nuova domanda di tessuti più economici fatti di lana indigena e, dopo

il 1337, anche spagnola. Nel contado* i salari erano notevolmente più bassi e i contadini-artigiani finivano per attirare su di sé l'ira dei loro concorrenti delle città. In queste ultime, andrebbe ricordato, tra i mercanti-imprenditori c'erano anche degli italiani, per esempio delle filiali degli Alberti di Firenze.

Le cause delle rivolte

L'impero, anche se molto meno urbanizzato delle Fiandre, era teatro di una fase critica di rivolte popolari cittadine. Ne sono state contate un'ottantina negli anni 1360-1430. Pur nella grande varietà delle motivazioni, siamo davanti a un generale rimescolamento dei ruoli sociali, in senso sia verticale che orizzontale, e specificamente a sconvolgimenti nella classe dirigente e nel mondo delle corporazioni di mestiere, di fronte a pericoli di declassamento, di impoverimento o di marginalizzazione, a speranze di rappresentanza politica. Nel mondo delle arti, l'impossibilità per apprendisti e lavoranti di elevarsi al rango di maestro era occasione ricorrente di rivolta. Interi gruppi sociali venivano marginalizzati e resi facile preda di istituzioni e di gruppi: prostitute, «streghe», eretici, ebrei venivano accusati di aver avvelenato i pozzi, gli stranieri di aver diffuso il contagio, con il risultato di persecuzioni e massacri. Inoltre, nel clima di dubbio religioso e di inaffidabilità delle istituzioni religiose locali e universali, conflitti tra clero locale e cittadinanza si svilupparono in aperte rivolte contro i preti (le cosiddette *Pfaffenkriege*).

Le persecuzioni anti-ebraiche

La persecuzione degli ebrei non era un fatto nuovo quando la Germania venne colpita dalla pandemia. Nuova fu la sistematicità della persecuzione, la sua diffusione geografica, la sua intensità. Graus ha identificato 96 *pogrom* (rivolte antiebraiche) in diverse località di lingua tedesca, compresa la Svizzera, negli anni 1348-50. In esse mancava l'elemento della spontaneità, dunque non possiamo parlare di «rivolte popolari», anche se alla fin fine erano le masse a scagliarsi contro gli ebrei. Gli ebrei venivano fortemente demonizzati da laici e/o ecclesiastici di potere, che per svariate ragioni, a volte ben identificabili, aizzavano il popolo. Scrive Bergdolt: «Il colpevolizzare, perseguire e uccidere gli ebrei era [in quelle terre] il fenomeno più terribile che accompagnò la quotidianità della peste». In molti casi la persecuzione precedeva l'arrivo della peste nera; della sua diffusione venivano incolpati gli ebrei che, secondo l'accusa, avvelenavano i pozzi, usando una macabra ricetta che sarebbe stata trasmessa loro dal diavolo stesso. Rari i cronisti che mettevano in rilievo l'assurdità di questa tesi, vista l'alta mortalità per peste degli stessi ebrei.

Il *pogrom* di Strasburgo

Una delle comunità ebraiche più grandi dell'impero, quella di Strasburgo, venne accusata del crimine da una fazione politica, quella dei patrizi e dei signori terrieri, alleati del vescovo locale, composta da personaggi estromessi dal governo meno di due decenni prima e ansiosi di rovesciare tale situazione, ma anche fortemente indebitati verso gli ebrei; la comunità ebraica venne invece difesa dal regime delle arti in carica e dal borgomastro, i quali assolsero gli ebrei dall'accusa dopo un'inchiesta durata mesi. I patrizi trovarono alcuni alleati tra le arti e una manifestazione, con a capo i soliti beccai, concorrenti dei beccai «kasher» ebrei, cacciò il borgomastro dopo averlo accusato di essersi lasciato corrompere dagli ebrei. I patrizi si reinsediarono e reiterarono con la forza l'accusa di avvelenamento dei pozzi; le arti, con la promessa di una parte del bottino, si prestarono a

mettere in atto un piano cruento contro gli ebrei, i quali, denudati e portati al cimitero, vennero rinchiusi in un'apposita costruzione di legno (*in domum combustionem paratam*) e arsi vivi; alcuni accettarono il battesimo, mentre molti bambini e alcune ragazze furono battezzati a forza. Perirono forse 2000 persone, che pagarono lo scotto dello scontro tra fazioni politiche. Il consiglio annullò i debiti e procedette immediatamente alla spartizione del bottino, «l'eredità dei giudei». Così una delle grandi comunità dell'impero medievale cessò di esistere.

Lo *status* degli ebrei

Il caso di Strasburgo rappresenta solo uno dei più noti e meglio documentati *pogrom* nell'impero durante il nostro periodo. Come nei regni di Francia e di Aragona, nell'impero gli ebrei erano giuridicamente assoggettati alla Corona. Questo *status* doveva garantire loro una protezione speciale contro l'arbitrio delle autorità locali. L'imperatore Carlo IV chiamava gli ebrei «nostri cari servi della Camera (*unsere liben Kammerknechte*)», e poteva chiedere loro dei prestiti; ma innanzi tutto era erede dei loro beni in caso di mancanza di eredi diretti. Le autorità locali contrastavano quest'ultimo diritto con vari stratagemmi, quando affermavano, per esempio, che tutta la comunità si era suicidata piuttosto che accettare il battesimo: così il governo locale poteva entrare in possesso dell'«eredità dei giudei». Oppure l'imperatore, come signore feudale, poteva regalare l'eredità ai suoi vassalli, laici o ecclesiastici, per favori ricevuti. E il figlio di Carlo IV, Venceslao IV, usò la cancellazione dei debiti dei cristiani verso gli ebrei – dietro versamento di una percentuale – come strumento finanziario della corona. Non era necessario in questo periodo di grande tensione attendere le solite prediche della Quaresima per eccitare la folla dei fedeli all'odio antiebraico. A Ulm nel novembre 1348 il consiglio cittadino pretese dagli ebrei una forte somma come tassa, ma poi durante la peste nera mostrò una presunta «antica» lettera dell'anno 33, in cui gli ebrei di Gerusalemme avvertivano gli ebrei di Ulm di aver ucciso Cristo – una specie di anticipo del più celebre falso antisemita, *I Protocolli dei savi di Sion*! Non si sa se l'indennità pagata abbia poi realmente protetto la comunità.

Capro espiatorio

In questo contesto, occorre menzionare il movimento millenarista dei flagellanti, una specie di fratellanza a breve termine – 33,5 giorni, l'età di Cristo. Gli adepti camminavano scalzi, a due a due, levando canti diretti contro il pericolo di Lucifero. Entrati nelle chiese, si toglievano la camicia e iniziavano a flagellarsi (cfr. la lezione XVIII). Il movimento, attivo in Italia nel 1260-1, rinacque all'epoca della peste nera in Germania, e si sarebbe riacceso in Italia (dove era noto come «movimento dei bianchi») nel 1399-1400. I suoi «membri» il più delle volte si comportavano in modo caritatevole, anche seppellendo morti di peste laddove altri si rifiutavano di farlo. A volte invece il loro comportamento degenerò, dando luogo a veri e propri *pogrom*: vista l'inutilità della loro preghiera nel proteggere la gente contro l'imperversare della peste, cercarono un capro espiatorio. A Francoforte nel 1349, per esempio, arrivarono armati contro gli ebrei, mentre la popolazione, chiamata dalle campane, si radunava per soccorrere e proteggere gli ebrei sopravvissuti all'ira dei flagellanti.

Gli istigatori dei *pogrom*

Chi erano, infine, i colpevoli della carneficina? Le «masse» di diseredati, vittime magari dell'usura degli ebrei? La risposta è no: a promuovere i *pogrom* erano

piuttosto le classi medie, come gli artigiani che vedevano negli ebrei dei concorrenti, e le classi alte, nobili di campagna e patrizi di città, a volte fortemente indebitati verso gli ebrei, per sostenere la *magnificentia* del loro rango, desiderosi di vedere i loro debiti cancellati, di rendersi partecipi dell'«eredità dei giudei». Membri della classe dirigente urbana agivano anche in prima persona e comunque cercavano di incanalare contro gli ebrei la turbolenza popolare. La peste insomma non era una causa ma un'occasione. Nei paesi di lingua tedesca, specie dove l'imperatore «possedeva» i «suoi» ebrei, la persecuzione proseguiva in modo sistematico; molte comunità si estinsero del tutto; il saccheggio e l'incendio delle sinagoghe, dei libri sacri, sottraevano le radici culturali ai superstiti, sopravvissuti magari perché battezzati a forza. Le comunità che si riformavano, come a Würzburg (teatro di uno dei peggiori *pogrom*) non avevano più diritti ma venivano riammesse sulla base di contratti a tempo (detti in Italia «condotte»). Molte migliaia di ebrei furono uccisi – tanto che a un cronista testimone sembrava che praticamente fossero stati uccisi tutti. Solo il genocidio di Hitler, sottolinea Bergdolt, avrebbe superato le persecuzioni del 1348-50, quando gli ebrei furono i capri espiatori per lotte politiche e sociali, e per il terribile morbo.

Al di fuori dell'impero la persecuzione si mantenne in limiti molto più ristretti. Alcuni *pogrom* in Francia, dove le autorità reali avevano da tempo cacciato gran parte dei prestatori di denaro sia «lombardi» che ebrei, vennero perpetrati tra l'aprile e l'ottobre del 1348, contro l'esplicita proibizione di Clemente VI in ben due bolle; in Savoia alcuni ebrei, accusati come altrove di avvelenamento dei pozzi, erano già stati bruciati prima che l'ondata persecutoria passasse in Germania. Non c'è traccia di *pogrom* in Italia. Rari sono i *pogrom* spagnoli fino a quello del 1391, partito da Siviglia e durato più di due mesi: il contagio dell'odio si sparse in quasi tutta la penisola, e gli ebrei vennero derubati, uccisi o battezzati a forza. Le rimostranze delle autorità reali contro la persecuzione dei «loro» ebrei (anche qui venivano considerati «proprietà» reale) furono inefficaci. A un osservatore italiano a Barcellona nel mese di agosto sembrava di assistere alla «distruzione de' giudei».

Firenze: popolo grasso e popolo [illegible]

Firenze aveva una specie di carta costituzionale in cui la rappresentanza politica era basata sull'appartenenza alle arti già negli Ordinamenti di Giustizia del 1293, risultato della lotta vittoriosa condotta nel 1282 dal «popolo grasso», cioè dalle sette arti maggiori, contro i magnati, ossia la vecchia aristocrazia*; tra le due date i grandi mercanti vennero costretti ad accettare la partecipazione prima di cinque arti medie, poi di nove arti minori. Questo sistema, riaffermato a partire dal 1343, lasciò però senza diritto alcuno la gran massa del «popolo minuto».

Già all'inizio dell'estate del 1378 si svilupparono accesi dibattiti (*colloquia, murmurationes, discordie*) all'interno delle 21 arti a proposito del principio di rappresentanza «corporativa» sotto tre capi, cioè, il diritto d'iniziativa della base di ciascuna arte, l'espressione di una volontà comune delle arti, rappresentate dai loro consoli, e la federazione delle arti come «ripostiglio» della sovranità popolare. In questo clima il popolo minuto si agitò per il diritto di associazione e quindi di rappresentanza nel governo come corporazione riconosciuta. In giugno, durante una prima manifestazione, i salariati finirono per incendiare i palazzi di una de-

cina di magnati, di fatto rafforzando la fazione dei popolani grassi. In una seconda ondata di rivolta nel mese di luglio, i *ciompi* – ossia gli scardassieri di lana – portarono a palazzo la loro petizione di riconoscimento, che il 21 luglio venne accolta dall'impaurita Signoria in carica. Il 22, invece, una manifestazione più imponente e insistente cacciò i membri del governo in carica e insediò – secondo un'antica prassi – una «balìa», o commissione di riforma, capeggiata dal cardatore Michele di Lando, un quadro intermedio e forse già allora, in effetti, una creatura dei grassi. La balìa approvò l'istituzione non di una ma di tre arti dei minuti – i tintori, i farsettai e i ciompi, salariati – per una suddivisione dei posti di potere nel priorato così ripartito: tre alle 7 arti maggiori, tre alle 14 arti medie, e tre alle 3 arti di nuova costituzione. Un sistema che resse il governo per sei settimane (Najamy).

I «ciompi»

I programmi politici formulati in luglio e in agosto dai ciompi, ovviamente con l'aiuto di alleati istruiti, dimostrano una chiara comprensione degli effetti nefasti sulla loro esistenza del sistema fiscale (debito pubblico invece che tassazione diretta, gabelle per pagare gli interessi) e della politica monetaria (svalutazione della moneta in cui venivano pagati i salari, calo del suo valore nei confronti del fiorino d'oro, usato dai grassi). In agosto gli imprenditori dell'Arte della Lana reagirono contro i salariati attuando una serrata; costretti dalla fame alla lotta su un programma massimalista, che avrebbe distrutto il potere dei popolani grassi, i ciompi, rappresentati dai loro «Otto Santi del Popolo di Dio», presentarono il programma come petizione il 28; il 29 il nuovo priorato, però, venne eletto ancora secondo la tripartizione e nei due giorni successivi gli Otto Santi costringevano gli eletti a prestare giuramento ai ciompi. Il 31 Michele di Lando si rivoltò contro di loro, ferendone e arrestandone alcuni. I ciompi armati furono attirati in una trappola e sconfitti dagli uomini delle altre arti, con a capo ancora i beccai. La sconfitta dei ciompi portò allo scioglimento della loro arte; il governo con la rappresentanza delle altre due arti dei minuti continuò, con rinnovati tentativi di radicale riforma fiscale, fino a gennaio 1382, quando gli imprenditori attaccarono le sedi dei tintori e dei farsettai e procedettero alla totale restaurazione dell'oligarchia dei popolani grassi, chiudendo così la parentesi democratica fiorentina, forse la più famosa rivolta popolare di quella stagione europea, durata meno di quattro anni, che Mollat e Wolff definirono «gli anni rivoluzionari».

6. *Le rivolte contadine.*

Le nuove tasse e la tensione nelle campagne

Nel primo Trecento, a causa della trasformazione degli eserciti feudali o cittadini in eserciti mercenari (cfr. la lezione XXII), i vecchi diritti signorili vennero sostituiti da tasse generali, soprattutto nelle grandi monarchie, ma anche in quelle piccole della Scandinavia. Le nuove tasse provocarono moti sociali, specialmente quando i prezzi agricoli erano in calo, cosa che rendeva ancora più difficile ai contadini affrontare la pressione fiscale. Non mancarono, infine, aspirazioni di riforma religiosa, e qualche volta erano addirittura predominanti, come ad esempio nel mo-

vimento di fra' Dolcino in Lombardia (1304-7), i cui leader, dopo essere stati sconfitti dai vescovi e dai nobili, furono bruciati come eretici (cfr. la lezione XVII).

Furono tre le principali rivolte contadine nel nostro periodo: quella delle Fiandre marittime, 1323-8, le *jacqueries* in Francia, nella zona attorno a Parigi, nel 1358 (il nome deriva dal nomignolo dato al contadino o villano, Jacques Bonhomme); e il grande moto inglese del 1381. Il movimento hussita, nato dalla predicazione di Jan Hus (cfr. la lezione XXI), a partire dal 1415 era piuttosto un movimento nazionale e religioso, forse borghese, e godeva soltanto di un appoggio contadino.

Le rivolte [illegible] e le *jacqueries* parigine

Nelle Fiandre occidentali una tassa d'indennizzo del re di Francia fu la scintilla che nel 1323 spinse contadini liberi e artigiani dei villaggi (quindi non dei nullatenenti) a ribellarsi contro la nobiltà francofona e i suoi alleati patrizi. Gli insorti vennero sconfitti dall'esercito francese. Su questo caso disponiamo di una documentazione unica, perché il re fece compilare liste dei rivoltosi per poter sequestrare i loro beni per il crimine di lesa maestà. Ne furono uccisi 3185, mentre 675 riuscirono a fuggire; di questi solo 891 non possedevano terra, ma molti di loro probabilmente erano artigiani cittadini, visto che molti contadini già lavoravano *part-time* nella produzione di panni. Più nota, per il racconto del cronista Jean Froissart, è la *jacquerie* francese. Sotto il regno di Giovanni il Buono (1350-64), la borghesia parigina divenne sempre più inquieta. Un suo leader, Etienne Marcel, cercò di riformare gli stati generali nel senso del parlamento inglese, per poter controllare le finanze reali e l'imposizione delle tasse. I contadini, che soffrivano gli effetti nefasti dei movimenti di truppe e delle tasse reali, furono ingaggiati dai borghesi parigini per sottrarre i castelli ai nobili – azione divenuta concepibile dopo la sconfitta subita dai nobili a Crecy e Poitiers contro gli inglesi. Alcuni castelli furono presi, i nobili uccisi – le cronache parlano di orribili atrocità – e gli atti comprovanti gli obblighi dei contadini verso i signori bruciati. Un contingente di contadini cercò di aiutare Marcel, ma fu massacrato e di lì a poco il re e i nobili si unirono per reprimere la rivolta, durata in tutto solo poche settimane; le cronache parlano di 20000 morti tra i contadini (cifra quasi certamente esagerata). Poco dopo Marcel fu assassinato e Parigi restituita al delfino.

L'Inghilterra e le rivolte [illegible]

In Inghilterra, forse più chiaramente che non altrove, dopo la peste le entrate signorili dei nobili calarono a vantaggio dei contadini. Negli anni 1370, però, aumentò la tassazione straordinaria nella forma di testatici (*polltaxes*), una tassa regressiva approvata dal parlamento* a sostegno delle campagne militari oramai perdenti sul suolo francese. La terza imposizione, del 1381, provocò la rivolta, innanzi tutto contro i commissari fiscali. I contadini del Kent – tutti liberi, in una zona fortemente orientata verso il mercato –, sotto il commando dell'ex soldato Wat Tyler, presero Rochester e Canterbury e fecero la loro comparsa alle porte di Londra, dove vennero accolti dal popolo minuto cittadino. Misero a ferro e fuoco numerosi palazzi dei grandi, finché il re non fu costretto a trattare con i capi l'abolizione della servitù e la concessione di alcuni privilegi. Il basso clero, sottoposto anch'esso agli statuti dei lavoratori e quindi con un reddito calante, sostenne i rivoltosi; il prete John Ball infatti fu uno dei loro capi. Elementi di egualitarismo si facevano sentire qui come altrove; allo stesso Ball è attribuita una predica sul

tema: «Quando Adamo vangava e Eva filava, dov'erano i gentlemen?»; un filo sembra averli legati ai *lollards*, movimento eretico guidato da John Wycliff. I lavoranti indirizzarono la loro furia prima di tutto contro i tessitori fiamminghi, i quali vennero uccisi in gran numero, e non solo a Londra, vittime di un antagonismo di classe accompagnato da xenofobia. Alla seconda «trattativa» con il re, Tyler venne ucciso e i contadini divennero facile preda delle milizie cittadine. L'insuccesso dei contadini nell'ottenere la fine della servaggio e il libero affitto era destinato a pesare a lungo, a dire di Hilton, sulla storia degli inglesi.

7. *Storia e teoria tra Marx e Malthus.*

Il marxismo e la crisi del «feudalesimo»

Gli studiosi di storia economica tardomedievale si sono mossi avendo ben presenti due diversi approcci quasi meta-storici di origine ottocentesca: l'approccio marxista alla crisi del «feudalesimo» come precondizione per l'avvento del capitalismo, e quello malthusiano che lega lo sviluppo demografico alla disponibilità di mezzi di sostentamento.

Marx e i suoi interpreti si sono interessati al problema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, sempre tenendo conto della problematica – per essi ben più importante tra il 1848 e il 1989 – della transizione dal capitalismo al socialismo. Gli storici marxisti hanno cercato di descrivere, prima in teoria poi nella realtà storica, il momento del crollo del modo di produzione feudale, definibile grossolanamente come sistema di estrazione politica del plusvalore (o plusprodotto, ovvero la parte di produzione eccedente il fabbisogno familiare in senso lato), nella forma di lavoro obbligato (*corvée**), di natura o di denaro. Nel feudalesimo, l'appropriazione (o sfruttamento) del surplus avveniva attraverso un meccanismo coercitivo extra economico o politico: il signore, proprietario per diritto politico-ereditario dei mezzi di produzione, cioè della terra coltivabile, poteva costringere il contadino o produttore diretto a consegnargli l'eccedenza. Il contadino (visto, nello schema marxista, per lo più come servo della gleba) aveva diritti di uso e di possesso della terra e, sempre per ragioni di eredità e di diritto, quindi extra economiche, non poteva essere cacciato dal «suo» appezzamento se non in casi rari. Così, sottolineava Marx, egli non aveva una ragione economica, contrattuale per dover alienare una parte del suo prodotto. Mancando un'offerta di incentivi economici dal signore, che viveva dei diritti pagati dai suoi sudditi, il contadino tendeva però a non operare migliorie sulla terra, che non era del tutto sua. Nel complesso, il processo produttivo rimaneva individualistico, con semplici strumenti e bassa produttività, l'economia era destinata a restare statica e quasi autarchica. Il signore aveva anche altre entrate derivanti dalla sua posizione monopolistica di giudice e proprietario, le cosiddette *bannalità** (poteva cioè obbligare i contadini a usare i suoi mulini, i suoi buoi ecc.).

In questo sistema produttivo, affermavano i marxisti, c'era tutto lo spazio per uno scambio di beni, anche su base monetaria, ma esso rimaneva un sistema «per il consumo»: la merce non consumata dal produttore diretto o dal suo signore ve-

niva venduta per poter acquistare, con il denaro ricavato dalla vendita, altri beni di consumo. Non c'era risparmio, non c'era investimento; la circolazione merce-denaro-merce (m-d-m) costituiva un circuito chiuso. È chiaro che quello marxista è un modello agricolo che presuppone un contadino servo della gleba o quasi. C'è poco spazio in questo tipo di analisi per la produzione manifatturiera, che viene vista alla stessa stregua: artigiani individuali, una divisione di lavoro poco sviluppata, una produzione mirata alla soddisfazione dei bisogni, corporazioni artigianali monopolistiche e ostacoli all'avvento del capitalismo; infine, un pluslavoro che veniva «scremato» dai signori delle città sotto forma di affitti, diritti doganali, tasse. I rapporti, quindi, tra contadino e artigiano urbano non erano necessariamente di sfruttamento, anche se il rapporto città-campagna sarebbe comunque diventato ineguale. Nel modello c'era posto per il commercio e la finanza, ma questi venivano visti come elementi usurai, che non potevano produrre cambiamenti nel sistema perché vivevano di questo in modo parassitario.

Le contraddizioni del «modo di produzione feudale»

Il «modo di produzione feudale» veniva messo in crisi e portato al declino dalle sue «contraddizioni» sia interne sia esterne. Quelle interne, per i rigoristi del marxismo, dovevano bastare. C'era inefficienza e mancanza di incentivi al miglioramento, finché la produzione rimaneva finalizzata all'uso. I bisogni crescenti della classe signorile di consumi voluttuari (la *magnificentia*) potevano essere soddisfatti solo dai mercanti cittadini, che chiedevano prezzi alti e costringevano i signori a vendere il plusprodotto delle loro terre a buon mercato – ecco il nocciolo dell'ineguale rapporto città-campagna. Infine, la tendenza del signore a sfruttare i contadini per poter mantenere lo stile di vita che si addiceva al suo rango provocava nei contadini stessi forme di resistenza, innanzi tutto facendo loro disertare la terra in cerca di maggiore libertà nelle città (dal che il detto «Stadtluft macht frei nach Jahr und Tag», ovvero «l'aria della città rende liberi dopo un anno e un giorno»), o organizzando vere e proprie rivolte. Quei teorici, poi, che ritenevano le «contraddizioni interne» insufficienti a far crollare il feudalesimo – visto che ci metteva del tempo a crollare – misero in risalto l'azione esterna ma disgregatrice delle città, le quali, con la loro maggiore divisione di lavoro, dimostravano per contrasto l'inefficienza del modo feudale di produzione; solo i mercanti delle città potevano creare e poi soddisfare il gusto degli aristocratici per il lusso. Infine, non era necessario che il contadino disertasse effettivamente la terra: la semplice opzione di poter abbandonare la terra per la città gli dava una leva negoziale per chiedere migliori condizioni.

La lenta transizione al capitalismo

Karl Marx stesso aveva intravisto «due vie» al superamento del feudalesimo e all'introduzione dell'«accumulazione originaria» del capitale attraverso l'estrazione del pluslavoro. Una era interna, l'altra esterna: la via «veramente rivoluzionaria» vedeva il contadino e l'artigiano prendere possesso dei propri mezzi di produzione e diventare loro stessi datori di lavoro salariato, sulla base di contratti; nella seconda, era il mercante, esperto nella ricerca dei mercati, a prendere possesso del sistema produttivo per organizzarlo capitalisticamente, provvedendo all'approvvigionamento di materie prime e di forza lavoro salariata (ambedue «merci» e oggetti di libera compravendita), e smerciando i prodotti finiti. Così si sviluppava il mo-

do di produzione capitalistico, un processo di circolazione in cui il denaro diventa capitale, il «denaro che genera denaro»; il capitalista investe denaro in merci (materia prima e forza lavoro), le organizza in un processo produttivo, e vende il prodotto per denaro a un profitto o plusvalore, cioè il valore aggiunto dal lavoro. Questo processo di circolazione (d-m-d) è continuativo e illimitato.

Ma la transizione tra i due sistemi era ardua e lunga, plurisecolare. Occorreva che aumentasse la differenziazione di *status* sociale tra produttori diretti: tra più o meno liberi, con la capacità di produrre un surplus con cui ingaggiare lavoratori, e più o meno servili, i cui appezzamenti erano insufficienti per soddisfare i bisogni fondamentali dell'unità familiare, per cui dovevano vendere al miglior offerente la loro forza lavoro. Occorreva anche la monetizzazione dell'economia; se la moneta non era un motore del cambiamento, ne era un prerequisito e agiva come una specie di solvente del vecchio sistema. Così in campagna si dovevano introdurre colture intensive e passare dai vecchi campi aperti alla recinzione, altro processo plurisecolare, che rende difficile la vita al piccolo proprietario e a volte costringe il più debole al vagabondaggio. In città la mobilità verticale di apprendisti e lavoranti si blocca e la maggioranza si dovrà accontentare di un lavoro salariato, pagato da un maestro-imprenditore o da un mercante.

Il «dibattito Brenner»

Si tratta di un modello di transizione amorfa, sviluppato più dagli economisti che non dagli storici; il periodo storico della transizione è così lungo (dal 1200 al 1500? al 1600 o al 1700?) da costituire per alcuni un'epoca a se stante. Nella formulazione più recente e più convincente, lo storico Robert Brenner ce lo spiega con un incrocio di dati demografici con dati sui «diritti di possesso» della terra, mettendo a confronto l'Inghilterra con la Francia. Nel primo caso, l'accorpamento dei campi «spossessava» i contadini più deboli che dovevano, per sopravvivere, vendere la propria forza lavoro ai più forti, tendendo a limitare la crescita demografica e l'espandersi della piccola proprietà contadina e a promuovere, invece, la coltura intensiva e capitalistica. In gran parte della Francia, al contrario, si sviluppò la piccola proprietà terriera, che favorì sia la crescita demografica che la continua parcellizzazione della terra per eredità, in modo tale che non si poteva introdurre una coltura intensiva e a sua volta l'agricoltura capitalistica non poteva decollare se non in zone limitate. La tesi di Brenner ha il vantaggio di concentrare l'attenzione sull'aspetto legale, sull'incisività dei «rapporti sociali di proprietà» nel permettere – o meno – lo sviluppo economico nel periodo 1400-1600; allo stesso tempo, l'autore non si preoccupa di spiegare le condizioni economiche vigenti durante la depressione demografica e, ancora una volta, ignora l'Italia.

Insomma, il modello marxista della «transizione dal feudalesimo» insiste, come abbiamo visto, sull'agricoltura e si appoggia – da Marx in poi – sul caso inglese e secondariamente su quello francese, cioè su due grandi stati urbanizzati solo in minima parte e, va detto, caratterizzati da pochi centri urbani principali sottomessi, nei settori commerciale e finanziario, alle varie *nationes* degli operatori italiani. È particolarmente carente nello spiegare l'economia urbana e dedica poca attenzione alla produzione artigianale nelle campagne.

Il modello malthusiano e la legge dei «rendimenti decrescenti»

Il modello malthusiano, invece, si basa meccanicamente sui fattori demografici piuttosto che sulla proprietà dei mezzi di produzione. Thomas Malthus (1766-1834) era un economista «classico» di Cambridge nonché chierico anglicano; visse in perfetta contemporaneità con la rivoluzione industriale inglese. Nel suo *Saggio sulla popolazione* (1798, 1803 ecc.), egli asseriva che la popolazione cresceva più rapidamente dei mezzi di sussistenza – la popolazione, secondo una progressione geometrica (1, 2, 4, 8, 16, 32...), i mezzi di sussistenza, secondo una progressione solo aritmetica (1, 2, 3, 4... oppure 2, 4, 6, 8...) – per cui gli esseri umani erano destinati a vivere in miseria. Restando fissa la superficie di terra a disposizione, a un certo punto doveva entrare in azione la legge ferrea dei «rendimenti decrescenti»: ogni unità lavorativa aggiuntiva avrebbe cioè prodotto per forza meno della precedente, abbassando così il prodotto medio pro capite, fino alla fame. Mancando l'introduzione razionale dei «freni preventivi» (l'abbassamento dei salari al mero livello di sussistenza o anche sotto, il tardo matrimonio, il celibato), sarebbero entrati in azione uno o più «freni positivi» (carestia, guerra, epidemie) per riportare l'uomo all'equilibrio con il vitto disponibile. La riduzione della pressione demografica, quindi, avrebbe migliorato la condizione umana; ma salari alti avrebbero provocato un aumento della fertilità e il ciclo perverso sarebbe ricominciato. Già Marx faceva capire con la sua solita ironia che Malthus e i suoi seguaci non si erano guardati attorno per vedere il contemporaneo progresso della produttività umana, che avrebbe ritardato l'entrata in azione dei «rendimenti decrescenti».

Neo-malthusiani e riequilibrio demografico

Un gruppo di storici «neo-malthusiani» (da Abel a Postan, a Hatcher, dagli anni trenta del secolo XX ad oggi) ritiene che le popolazioni preindustriali nel lungo periodo crescono finché hanno le necessarie risorse. Quando poi arrivano al limite delle risorse, al punto di «sovrappopolamento relativo» (relativo cioè ai mezzi di sussistenza disponibili), subentrano uno o più freni positivi a riequilibrare la situazione. L'avvento della peste nera del 1348, seguita da continui ritorni nei secoli successivi a livelli generalmente meno cruenti, è stato visto come il segno dell'arrivo al tetto massimo di crescita e di sussistenza e l'inizio di un periodo di depressione o almeno di stagnazione economica che sarebbe durato per un secolo. Segno premonitore fu il rialzo del livello dei prezzi delle derrate alimentari (si guarda sempre in primo luogo ai prezzi del frumento, anche se «l'uomo non vive di solo pane»), con la forzata messa a coltura di terreni «marginali», destinati a produrre sempre meno, e per l'infertilità della terra e per i «rendimenti decrescenti». Segno dell'avvenuta inversione di tendenza demografica era il crollo dei prezzi; la pressione demografica era stata allentata, ma a spese di coloro che guadagnavano dalla terra: la classe signorile e i contadini, in particolare i piccoli proprietari.

8. *Le interpretazioni storiografiche*.

«Depressionisti» e «ottimisti»

Da quando il tardo medioevo europeo è stato identificato come periodo di crisi economica e sociale – crisi positiva per i marxisti perché segnava la fine del predominio del modo di produzione feudale e il (lento) avvento del capitalismo, crisi

positiva anche per i malthusiani, per il superamento del sovrappopolamento – la discussione si è arricchita di molti studi particolareggiati che hanno sfumato e ridefinito la natura della crisi, per settore economico, per area geografica, per periodo storico.

Le scuole di pensiero storico-economico sono grosso modo le seguenti. La prima, «depressionista», sostiene che l'Europa del Tre-Quattrocento, prima ancora della peste nera, venne pervasa da una grande depressione, economica ma non solo, che durò circa un secolo e mezzo. Il calo demografico portò a una generale contrazione della domanda di beni e servizi, riducendo fortemente il livello globale sia della produzione che del commercio; i salari urbani crebbero, le rendite agricole calarono parallelamente ai prezzi dei beni alimentari. Questa linea interpretativa (Abel, Postan, Lopez, Romano) rimane maggioritaria ancora oggi. L'altra scuola, «ottimista», sostiene invece che la migliore relazione tra popolazione e risorse conseguente al brusco calo demografico abbia portato più vantaggi che svantaggi ai sopravvissuti; il tenore di vita non poteva che crescere perché, a differenza degli uomini, il denaro non muore. Si verificò quindi un aumento della ricchezza media pro capite, che stimolò la domanda di beni di consumo. Secondo uno storico (Herlihy), il contadino toscano, a causa della concorrenza tra i contadini stessi per ottenere terra arabile, prima della peste nera era alla mercé della classe signorile; mentre dopo il collasso si trovò nella condizione di poter contrattare da una posizione di forza, anche se la diminuita domanda comprimeva i prezzi dei prodotti agricoli. (Anche Postan, del resto, non trovava contraddizione alcuna tra il «declino economico» del tardo medioevo inglese e «l'età d'oro dei contadini»). I maggiori fautori dell'ipotesi «ottimista», Carlo M. Cipolla e Richard A. Goldthwaite, ammettono che il meccanismo ereditario abbia portato a una maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani di chi era disposto a investire, e quindi a un maggiore distacco tra ricchi e poveri, ma allo stesso tempo affermano che successioni ereditarie e aumento dei salari reali abbiano prodotto tra gli strati medi e medio-bassi un miglioramento del tenore di vita. Contemporaneamente, essi sottolineano che il declino economico di vecchi centri e vecchie industrie trovò un contrappeso in nuovi centri e nuove industrie. Alla posizione ottimista va assimilata la scuola che potrebbe chiamarsi «regionalista», perché molto più attenta alle differenze tra aree, ma in particolare capace di identificare nello sviluppo di economie regionali durante il tardo medioevo la via d'uscita dalla crisi demografica e il mezzo per superare l'eventuale crisi economica? Esponente molto convincente di questa linea è Stephan R. Epstein.

Crisi economica e fioritura culturale

Il nostro «secolo di crisi», comunque venga definito cronologicamente (1300-1400/50, 1350-1450, e così via), corrisponde in campo culturale al primo Rinascimento, periodo cioè di fioritura artistica, architettonica, letteraria, musicale. Le tesi depressioniste provocarono un certo sconcerto: bisognava immaginare il Rinascimento come periodo di depressione economica. Il dilemma fu risolto provocatoriamente da Roberto S. Lopez, il quale affermò che fu proprio la crisi economica a permettere il Rinascimento: dato che l'investimento in agricoltura, industria, commercio, non rendeva più, la classe mercantile incominciò a investire in opere di valore artistico ma senza profitto economico, a partire dai propri palazzi, con lo

scopo di nobilitarsi. Al contrario, secondo Goldthwaite, le nuove spese, voluttuarie e non, non costituivano affatto un disinvestimento in risposta a «tempi duri», ma un investimento di profitti in un'economia fiorente. Goldthwaite ha voluto dimostrare uno stretto parallelismo tra rinascita e ricchezza: il tenore di vita era migliorato dopo la pandemia e la crescita media della ricchezza pro capite permise ai ceti abbienti, alti e medi, specie in Italia, culla del Rinascimento, di «investire in cultura» il frutto di attività economiche semmai gestite in maniera più oculata di prima, in settori nuovi come quello dell'industria serica. La concentrazione della ricchezza rese possibile una crescente domanda – laica ed ecclesiastica - di beni «artistici» in Italia, a livelli mai raggiunti nel resto dell'Europa. La maggiore disponibilità di ricchezza spendibile, quindi, proveniva da una positiva bilancia dei pagamenti della penisola rispetto al resto dell'Europa, mentre la concentrazione della ricchezza nei maggiori centri urbani e nelle mani di soggetti socialmente più mobili trasformava tale ricchezza in domanda effettiva.

Crisi e congiunture agrarie

La storiografia economico-sociale recente, insomma, si stacca sempre di più da una caratterizzazione del tardo medioevo come periodo di crisi generalizzata. Già nel 1963 Jacques Heers parlava di «nuances régionales», di «reconstructions et reconversions» e verso la fine della sua vita Wilhelm Abel, in un certo senso colui che ha originato il concetto della depressione economica tardomedievale, aveva ammesso la necessità di distinguere tra «Krisen» o congiunture e «Krise» o depressione di lunga durata. Nel 1991, un convegno sull'Italia del 1350-1450 già nel titolo – «Tra crisi, trasformazione, sviluppo» – intendeva affermare che oramai non si poteva più partire da un preconcetto depressionista.

Si devono poi ricordare anche quegli storici che, con una visione più onnicomprensiva, hanno incentrato la loro indagine, invece che su elementi prevalentemente economici, sulle rivolte sociali in campagna e in città, sui *pogrom* contro gli ebrei, sulle processioni dei flagellanti, nonché sulle difficoltà delle strutture ecclesiastiche e sulla loro credibilità (dal periodo avignonese agli scismi), insomma su tutti quegli altri elementi anch'essi caratterizzanti il nostro periodo, che fanno pensare a una fondamentale messa in crisi dei valori tradizionali, a una incertezza diffusa sul futuro, a una paura di fronte all'instabilità sociale e all'espandersi e ripetersi di guerre. Nel 1984 il curatore (Seibt) degli atti di un convegno sulla «crisi del 1400» ha affermato che la crisi investì tutti gli aspetti della vita umana – economici, sociali, culturali e di mentalità – e che i tentativi dei partecipanti di distinguere per area geografica o per settore non cambiavano la realtà: di fondo, crisi era. La monografia più eloquente e completa su questo punto di vista, di Frantisek Graus, uscì tre anni più tardi. Il caso italiano, va premesso, non rientra del tutto in questo quadro e di conseguenza è stato evitato da questi autori.

9. *Conclusioni*.

La crisi e le sue occasioni

Forse è vero che negli ultimi due secoli del medioevo – a volte definiti come i primi due dell'epoca moderna – la gente era più che mai inquieta, rivoltosa,

«uscita fuori dai binari», come scrive Graus. Ma è molto importante ridimensionare la forza propulsiva della peste nera. Certo, essa ha causato una mortalita mai vista né prima né dopo, e ha fornito un'occasione immediata ai vari Statuti dei lavoratori, quando le autorità politiche cercarono, contro ogni logica di mercato, di tenere bassi i salari. Ma, come abbiamo visto, la peste non è l'unica ragione delle *Wüstungen* e rappresenta solo una causa scatenante dei *pogrom* del 1348-50. I sopravvissuti alla peste nera saranno rimasti colpiti da tanta morte, ma non sembra che quella catastrofe del 1348-50 sia rimasta nella mente delle persone. le cronache di certo non la riprendono, e la gente dovette fare i conti con la quasi normalità dei continui, ma imprevedibili, ritorni della peste. Il tema pittorico della danza macabra (ossia del trionfo della morte) era senz'altro un tentativo di affrontare la paura psichica e spirituale di fronte a una morte di tipo nuovo che colpiva a tradimento, grande livellatrice che metteva sullo stesso piano tutti i ceti, dai poveri ai ricchi, dai laici agli ecclesiastici, compreso il papa: è un tema ricorrente nell'Europa centrale e settentrionale del Quattrocento, raro invece in Italia, come spiega Tenenti. Il più noto ciclo degli affreschi del Camposanto di Pisa è stato visto fino a poco tempo fa come esempio di una pittura di crisi, di quella crisi del 1348 che creò una profonda rottura dell'arte italiana dopo Giotto (cfr. le lezioni XIX e XXIII). Ora si sa invece che gli affreschi sono anteriori, e che non possono dunque essere attribuiti all'angoscia del genere umano di fronte alla peste nera. Fattori come il sovrappopolamento relativo e le carestie del 1315-18 avevano già reso difficile la vita quotidiana.

D'altra parte, la tragedia umana della peste nera, paradossalmente, permetteva il miglioramento della situazione economica della maggioranza dei sopravvissuti. In molte regioni, in molti settori, la gente seppe cogliere le nuove occasioni offertesi, reagire alle difficoltà create dallo spopolamento e creare sviluppo, trasformando l'economia.

Testi citati e opere di riferimento

Abel, W., *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976.

Allmand, C., *The Hundred Years War. England and France at War, c.1300-1450*, Cambridge 1989.

Ashtor, E., *Studies in the Levantine Trade in the Middle Ages*, London 1978

Bergdolt, K., *La Peste Nera e la fine del medioevo*, Casale Monferrato 1997 (ed. or. 1994).

Bois, G., *Crise du Féodalisme Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV^e siècle au milieu du XVI^e siècle*, Paris 1976.

Bolaffi, G. (a cura di), *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Roma 1973.

Bowsky, Wm. M., *The Black Death. A Turning Point in History?*, New York 1971.

Brenner, R., *Le radici agrarie del capitalismo europeo*, in *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T H. Aston e C. H. E. Philpin, Torino 1989 (ed or. 1985).

Campbell, B. (a cura di), *Before the Black Death. Studies in the «crisi» of the early fourteenth century*, Manchester 1991.

Cipolla, C. M., *Economic Depression of the Renaissance?*, in «Economic History Review», 1964, 16, pp. 519-24.

Day, J , *The Medieval Market Economy*, Oxford 1987.

Duby, G., *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1992[3]

Dyer, Ch , *Standards of living in the later Middle Ages Social change in England, c. 1200-1520*, Cambridge 1989

Epstein, S R , *Cities, Regions and the Late Medieval Crisis· Sicily and Tuscany Compared*, in «Quaderni del Dipartimento di Economia Politica», Università di Siena, 1990, 110

Epstein, S R., *Regional fairs, institutional innovation and economic growth in late medieval Europe*, in «Economic History Review», 1994, 47

Epstein, S R., *Sicily and its Markets, 1300-1500· Regional Development and Social Transformation*, Cambridge 1991

Goldthwaite, R A , *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995 (ed or 1993).

Goldthwaite, R. A , *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984 (ed. or 1980).

Graus, F., *Pest - Geissler - Judenmorde. Das 14 Jahrhundert als Krisenzeit*, Goettingen 1987.

Hatcher, J., *Plague, Population and the English Economy, 1348-1500*, London 1977.

Heers, J., *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. aspetti economici e sociali*, Milano 1978.

Herlihy, D. - Klapisch-Zuber, Ch., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988.

Herlihy, D., *Santa Maria Impruneta. a Rural Commune in the Late Middle Ages*, in *Florentine Studies*, a cura di N. Rubinstein, London 1968.

Hilton, R., *Bond Men Made Free. Medieval Peasant Movements and the English Rising of 1381*, New York 1973.

Hoshino, H., *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980.

Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo, Pistoia 1993.

Jones, Ph., *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997.

Jones, Ph., *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico. il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980 (ed. or. 1968).

La Peste Nera. dati di una realtà ed elementi di una interpretazione, Spoleto 1994.

Lopez, R. S., *Hard Times and Investment in Culture*, in *The Renaissance. Six Essays*, New York 1962.

Lopez, R. S. - Miskimin, H., *The economic depression of the Renaissance*, in «Economic History Review», 1961-62, 14, pp. 408-27.

Marx, K , *Il capitale*, Roma 1990[5], I, cap. 24 (1-7), III, capp 19-20, 36, 47.

Mollat, M. - Wolff, Ph., *Ongles bleus, Jacques et Ciompi. Les révolutions populaires en Europe aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris 1970.

Mueller, R., *The venetian money market. Banks, panics, and public debt, 1200-1500*, Baltimore 1997.

Munro, J. H , *Patterns of Trade, Money, and Credit*, in *Handbook of European History, 1400-1600 Late Middle Ages, Renaissance and Reformation*, a cura di T. A. Brady jr e altri, Leiden 1994, I, pp. 147-95.

Munro, J. H , *Industrial transformations in the north west European textile trades, c.1290-c 1340: economic progress or economic crisis?*, in *Before the Black Death. Studies in the «crisis» of the early fourteenth century*, a cura di B Campbell, Manchester 1991.

Najamy, J M , *«Audiant omnes artes»: Corporate Origins of the Ciompi Revolution*, in *Il tumulto dei Ciompi Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze 1981.

Phelps Brown, E. H , - Hopkins, V., *Seven Centuries of the Prices of Consumables, Compared with Builders' Wage Rates*, in *The Price Revolution in Sixteenth-Century England*, a cura di P. H Ramsey, London 1971.

Palermo, L , *Sviluppo economico e società preindustriali Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.

Pinto, G , *La Toscana nel tardo medio evo: ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982.

Pirenne, H., *Early Democracies in the Low Countries. Urban Society and Political Conflict in the Middle Ages and the Renaissance*, New York 1963.

Postan, M M., *The Medieval Economy and Society. An Economic History of Britain in the Middle Ages*, London 1972.

Romano, R., *La storia economica: dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, Torino 1974, pp. 1813-931.

Rösener, W., *I contadini nel medioevo*, Bari 1987 (ed. or. 1985).

Seibt, F - Eberhard, W (a cura di), *Europa 1400: Die Krise des Spätmittelalters*, Stuttgart 1984

Tenenti, A., *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino 1957.
van der Wee, H., *Structural changes in European long-distance trade, and particularly in the re-export trade from south to north, 1350-1750*, in *The Rise of Merchant Empires. Long-distance Trade in the Early Modern World, 1350-1750*, a cura di J. D. Tracy, Cambridge 1990
Ziegler, Ph., *The Black Death*, London 1969.

XXI. Processi di costruzione statale in Europa

di Guido Castelnuovo e Gian Maria Varanini

1. *Il problema.*

Incubazione dello Stato moderno?

A partire soprattutto dall'Ottocento – l'Ottocento dell'affermazione delle nazionalità, l'Ottocento dell'elaborazione di una concezione matura e piena della sovranità* statuale, e anche della «invenzione» delle tradizioni nazionali –, gli ultimi due secoli del medioevo europeo sono stati considerati come un fondamentale momento di incubazione e di sviluppo delle strutture di uno stato che veniva definito come «moderno», e in prospettiva, «assoluto». Quella scelta rientrava, più in generale, in un orientamento a disegnare l'evoluzione politico-istituzionale dell'Europa attraverso una serie di successive tipologie (cfr. la lezione I). A monte, le monarchie feudali dei secoli XII-XIII, che ancora oggi appaiono una chiave interpretativa sufficientemente riconoscibile, pur in un'estrema varietà e ricchezza di esperienze e soluzioni istituzionali e politiche, varietà della quale oggi si è assai più consapevoli che non in passato (cfr. la lezione XIII). A valle, appunto, lo stato definito «moderno» e «assoluto» (anche nella sua accezione di stato nazionale): che concentra in modo tendenzialmente esclusivo l'esercizio del potere pubblico su un territorio di una certa estensione.

Tra due proposte interpretative «forti, si inseriva dunque un anello logico e cronologico dal profilo meno netto e meno uniformemente definibile. Si adottava sostanzialmente, per leggere i secoli XIV-XV, una prospettiva teleologica: anche se si trattava di una prospettiva proponibile solo per alcuni tra gli stati europei, e precisamente per le grandi monarchie nazionali dell'Europa occidentale (Francia, Inghilterra, Spagna), visto che nell'Europa del Cinque-Settecento (ma ancora nell'Ottocento) esisteva una vasta gamma di stati su base federale o cittadina o regionale (si pensi alla confederazione svizzera, agli stati italiani, all'Impero asburgico, allo stesso territorio olandese e belga). Seguendo quella prospettiva, si ricercavano nel Tre e Quattrocento – talvolta enfatizzandole e sopravvalutandole – le prime significative manifestazioni di accentramento e di consolidamento del potere regio: il conseguimento di una posizione di monopolio sull'imposizione fiscale*, l'esclusività nell'uso della violenza legittima, la burocrazia e la diplomazia.

Certo, neppure quella impostazione storiografica ignorava il ruolo svolto da soggetti istituzionali, che si erano visti riconoscere dalla monarchia le proprie prerogative, e che avevano interagito attivamente con essa, come gli organismi cetuali e le città. Queste ultime, in particolare, costituivano un problema dal punto di vista interpretativo, in quanto portatrici di uno specifico diritto, e di una concezione della cittadinanza basata sulla *coniuratio* che era in qualche misura antagonistica rispetto allo sviluppo del potere regio; e si tratta di concezioni che nel Tre-Quattrocento non hanno perso la loro vitalità (ricevono anzi allora, nel pensiero dei giuristi italiani, una sistemazione teorica). Talune correnti della cultura ottocentesca avevano esaltato del resto questi valori; la dottrina del tempo li prese a modello e li elaborò. Tuttavia, è indiscutibile che molta attenzione venisse posta prevalentemente sul processo sopra ricordato di concentrazione del potere.

Militari e funzionari

Seguendo le notissime formulazioni adottate da Weber agli inizi di questo secolo, si parlò pertanto dello «stato degli officiali*», individuando nel ceto dei funzionari una delle chiavi di volta mediante le quali il potere del principe condiziona, orienta, talvolta costringe le forze sociali radicate sul territorio ad uniformarsi alla sua volontà. Con altrettanta attenzione si sottolineò l'importanza delle trasformazioni nel campo militare (dagli eserciti feudali agli eserciti professionali) e nel campo della diplomazia, con la progressiva affermazione di nuove strutture e di nuove metodologie per la gestione delle relazioni interstatuali (la legazione permanente, e in generale la crescente formalizzazione dei rapporti tra le diverse formazioni politiche). Si rimarcarono poi le trasformazioni dell'amministrazione della giustizia, con lo sviluppo dei tribunali (e del diritto) regi e degli istituti d'appello. Si pose ovviamente l'accento – ultimo tema, ma certamente non per importanza – sui sistemi fiscali.

Le tendenze più recenti: decostruzione storiografica dell'idea di stato

L'eccessiva rigidezza con la quale questo modello interpretativo venne non di rado proposto nella ricerca otto-novecentesca è stata in seguito mitigata. Numerose ricerche hanno espresso valutazioni più sfumate, più attente al concreto funzionamento delle istituzioni e più consapevoli della già ricordata pluralità di poteri – non tutti certo riconducibili al principe – che si esercitano sul territorio: oltre alle città, di cui si è detto, nelle giurisdizioni di origine signorile si esercitavano quote

di sovranità importanti, cercando e trovando una conciliazione, un punto d'equilibrio, una transazione con l'autorità principesca. Si è sottolineato, poi, quanto il potere dei re e dei principi tre-quattrocenteschi debba alle relazioni feudali, e quanto se ne serva per creare meccanismi di delega e di consenso (ad esempio, sfruttando la concezione feudale dell'*auxilium* dovuto dai *fideles* per giustificare il prelievo fiscale); quanto sia stato lento cioè, per riprendere l'efficace contrapposizione del lessico francese, il passaggio dalla *suzeraineté* alla *souveraineté* (sovranità*). Si è, ancora, nuovamente valorizzato il peso, da sempre conosciuto, delle assemblee rappresentative, e si è anche rimarcata la lentezza con la quale procedette – nonostante la propaganda talvolta efficace degli ambienti di corte – la formazione di una coscienza «nazionale» attorno alla corona. Su un altro piano – decisivo per collegare le istituzioni con la società – si è insistito sul concetto di «società politica», identificando nei singoli contesti quegli strati sociali (nobiltà, patriziati, borghesia...) che sono coinvolti nel processo di trasformazione del potere statuale, lo appoggiano e ne traggono vantaggi, ne sono a loro volta condizionati nelle loro scelte.

Queste correzioni e queste sfumature hanno portato a parlare di «decostruzione storiografica della nozione di stato». Negli orientamenti della ricerca ancor più recente c'è poi, forse, un *quid* in più: senza voler fare dell'attualismo a ogni costo, sembra lecito affermare che in qualche modo fa sentire la sua influenza l'attuale crisi dello stato-nazione, stretto fra le tensioni (o le velleità?) sovranazionali (come il pur lentissimo processo di creazione di un'unità economico-politica dell'Europa) e le spinte del regionalismo e delle identità locali (Blanco). La stessa cronologia che individua il Tre-Quattrocento come un anello debole, ma non privo di una sua fisionomia nel processo di crescita dello stato, è stata rediscussa: in una recente ampia ricerca dedicata alla «genesi dello stato moderno» in Europa (Genet) si è ad esempio preferito un taglio «lungo», che abbraccia in un unico arco i secoli XIII-XVIII, sostanzialmente sino alla soglia della Rivoluzione francese e alla creazione dello stato di diritto ottocentesco (sostituendo peraltro – si potrebbe osservare – un *terminus ad quem* finalistico con un altro, e attribuendo implicitamente alla rivoluzione una funzione di spartiacque palingenetico che in realtà essa non ebbe neppure in Francia).

I caratteri distintivi dello Stato «tardomedievale»

È bene avere consapevolezza di questo complesso di problemi, di queste stratificazioni culturali che opprimono il tema, nel momento in cui si mantiene in queste pagine il riferimento cronologico dei secoli XIV e XV e dunque, implicitamente, la vetusta, convenzionale partizione tra medioevo ed età moderna. Ed è questa consapevolezza che induce a preferire, per indicare questa fase della storia degli assetti di potere in Europa, termini più «aperti» e prudenti (i «processi» che figurano nel titolo di questa lezione) oppure meri riferimenti cronologici («gli stati tardomedievali»).

Scopo di questa lezione è dunque di misurare sommariamente l'efficacia e la validità nel tempo e nello spazio dei parametri di interpretazione, riveduti e corretti, che la storiografia attuale ha ricevuto in eredità dalla tradizione otto-novecentesca a proposito degli stati europei tre-quattrocenteschi. L'attenzione alle

differenziazioni regionali, ai rallentamenti, alle inversioni di rotta di questo processo, la cura nell'evitare interpretazioni uniformanti, univoche e troppo lineari appare infatti un minimo comune denominatore della ricerca attuale (che tra l'altro individua in tal modo un termine di confronto più frastagliato e articolato, rispetto al quale misurare l'evoluzione degli stati italiani (cfr. la lezione XXII). E allora: in qual senso si può parlare di un processo comune di crescita istituzionale (di accentramento, di uniformazione ecc.) per le monarchie dell'Europa occidentale - il regno di Francia, il regno d'Inghilterra, i regni di Castiglia e di Aragona – che da sempre costituiscono il fulcro della riflessione storiografica? Gli schemi elaborati per questi regni (le fonti usano appunto *regnum* o *corona*, non certo *status* che significa «condizione», «modo di essere») «tengono» anche nell'analisi delle formazioni politico-territoriali dell'Europa centro-orientale e orientale (sostanzialmente trascurate anche in recenti indagini comparative, come quelle coordinate da Genet)? E infine, riprendendo quanto sopra esposto: è lecito individuare elementi distintivi, parole d'ordine che caratterizzano lo «stato tardomedievale» come un'entità distinta sia dallo stato feudale dei sec. XII-XIII che soprattutto dallo stato «moderno», al fine di evitare il teleologismo, l'enfatizzazione cioè di taluni elementi del quadro (quelli suscettibili di essere letti in chiave di accentramento monarchico) in considerazione degli esiti conosciuti?

2. *Francia e Inghilterra nella guerra dei cent'anni.*

Conflitto di regalità

Per rispondere a queste domande cruciali occorre definire preliminarmente, sia pure per somme linee, il contesto politico all'interno del quale si muovono le dinamiche strutturali di cui proveremo a decifrare il significato. Per quanto riguarda Francia e Inghilterra, questo contesto è quello disegnato dalla cosiddetta guerra dei cent'anni. Non è esagerato affermare che gran parte dei fattori che assegnarono una funzione nazionale alle due monarchie si attivarono nel corso di quel «secolo lungo», tradizionalmente compreso tra gli anni 1337-1453.

L'età della «guerra dei cent'anni» fu determinata da una serie complessa di concause, al centro della quale stavano naturalmente gli intricati rapporti di dipendenza feudale che legavano il re plantageneto d'Inghilterra al re capetingio di Francia (cfr. la lezione XIII). Questi rapporti conferivano al re inglese diritti su vasti territori (come la Guienna e parti dell'antico ducato di Aquitania) compresi nell'area del regno francese. Lungo tutto il XIII secolo i re capetingi avevano costruito una nozione feudale e amministrativa di superiorità del loro potere su ogni altra autorità, signorile o principesca, di cui la vicenda dello scontro fra Filippo il Bello e Bonifacio VIII aveva dimostrato la solidità: fu soprattutto negli anni del regno di Filippo che i giuristi vicini alla corona poterono precisare infatti il contenuto giuspubblicistico dell'idea secondo cui il re, all'interno del proprio regno, non riconosce superiori ed è simile a un imperatore (*rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator*).

Anche senza enfatizzare, come vedremo, il significato dell'età di Filippo e dei suoi successori in termini di accentramento e di genesi dello stato, non v'è dubbio che l'ideologia della regalità francese poggiava, agli inizi del Trecento, su basi politico-amministrative rafforzate, e che essa non poteva che rigettare ogni ipotesi di lesione, sia pure sulla base di un giusto titolo feudale, della supremazia della corona su parti significative di un territorio di cui si cominciava a evocare l'unità e l'autonomia.

Accanto ad altre ragioni (la rivalità per il controllo della zona fiamminga, la centralità economica di Bordeaux e del suo entroterra, l'azione della corona francese in favore della Scozia), causa scatenante del conflitto rimaneva dunque l'ambiguo legame feudale tra le due corone e gli interessi inglesi sul continente che esso da sempre legittimava. La morte senza eredi diretti di Carlo IV nel 1328, fornì l'occasione per l'apertura formale delle ostilità: all'elezione di Filippo VI (il primo della casa di Valois, ma nipote di Filippo IV), Edoardo III nel 1337 volle opporre i propri diritti (sua moglie era Isabella, sorella di Carlo IV) facendosi proclamare anch'egli re di Francia.

Due re di Francia: l'apertura delle ostilità

La prima fase della guerra, scandita da alcune battaglie (soprattutto Crécy nel 1346 e Poitiers nel 1356), fu disastrosa per la monarchia francese : l'esercito inglese, «leggero» nei suoi aspetti tecnici (composto cioè soprattutto di reparti di arcieri e di fanteria) e saldamente controllato dall'autorità regia si rivelò nettamente superiore a quello francese nel quale primeggiavano invece i cavalieri pesantemente armati provenienti dalla nobiltà signorile e meno disposti a seguire una qualunque disciplina «statuale». A Poitiers lo stesso re Giovanni II venne fatto prigioniero, mentre nel 1358 scoppiava la rivolta* contadina della *jacquerie* (cfr. la lezione XX). Nel 1360, a Bretigny, fu inevitabile che il figlio del re Carlo, reggente in assenza del padre, firmasse una pace onerosa: Edoardo rinunciava alla corona francese, ma in cambio otteneva il controllo delle *enclaves* di Calais, Guines e Ponthieu, e soprattutto lo spazio sud-occidentale dell'Aquitania, ma dai confini allargati verso la Loira e il Massiccio centrale.

Armagnacchi e borgognoni

Rinviando alle cronologie sulla Francia e l'Inghilterra per i dettagli dei successivi sviluppi militari e diplomatici, è qui necessario guardare soprattutto alla seconda fase della guerra, che si intreccia alle gravi lacerazioni interne alla monarchia francese e all'opposizione di armagnacchi e borgognoni (come saranno definite le due fazioni principali a partire dal 1407, quando l'assassinio di Luigi d'Orleans contribuirà a cristallizzarle). Queste divisioni accentuarono la debolezza della corona (che non aveva di fatto un titolare, data l'infermità mentale di Carlo VI, che si manifestò intorno al 1392). Di qui la disfatta di Azincourt (1415), e, dopo l'assassinio del duca di Borgogna Giovanni Senza Paura (1418), l'intesa fra il partito borgognone e Enrico V Lancaster. Il Trattato di Troyes (1420), ispirato appunto dai borgognoni sancì formalmente l'unione delle due corone in capo a Enrico V, negando i diritti del figlio di Carlo VI, il futuro Carlo VII.

Giovanna d'Arco

Il 1431 è la data della svolta: nella Francia divisa in due (Carlo VII, succeduto al padre nel 1422, governa solo nella parte centro-meridionale, Parigi esclusa) la fortuna dei Valois si affida all'epopea di Giovanna d'Arco, il cui martirio, a ope-

ra degli inglesi e dei borgognoni, segue di poco la solenne incoronazione di Carlo VII, effettuata a Reims secondo l'antico cerimoniale capetingio (1431), evento che suscitò un enorme impressione popolare e che aprì la possibilità di un'intesa fra il duca di Borgogna, cuore del partito filo-inglese e i Valois (nel convegno di Arras del 1435). Ci sarebbero voluti altri vent'anni circa perché la Francia settentrionale ritornasse sotto il controllo di Carlo VII, ma la strada era ormai segnata. A tracciarla contribuirono numerosi fattori, fra i quali anche le difficoltà in cui si trovò la corona inglese alla morte prematura di un re straordinario come Enrico V, ma il ruolo giocato dal rinnovato carisma* della corona, nella dimensione mistica a esso conferita dal sacrificio di Giovanna d'Arco, contribuì in modo decisivo a superare lo stallo di una lacerazione profondissima e a definire un nuovo piano di legittimità.

3. *Monarchia, principati e società nella Francia tardomedievale.*

Élites signorili e professionisti dell'amministrazione

Possiamo leggere meglio adesso alcuni aspetti e alcuni passaggi cruciali della costruzione di una monarchia che con la guerra dei cent'anni rischiò di essere cancellata.

Ripartiamo dall'età di Filippo il Bello. Nel 1283 Philippe de Beaumanoir, nobile, giurista e balivo regio, si accingeva a scrivere le *Coutumes du Beauvaisis*, regione che contribuiva allora ad amministrare. Poco meno di due secoli dopo, nel 1454, Luigi XI ordinava ai suoi funzionari di raccogliere per iscritto l'insieme delle consuetudini del regno. Anche se l'ingiunzione regia non ebbe attuazione immediata, la politica tardo duecentesca di coordinamento delle singole fonti del diritto aveva lasciato il posto a un intervento normativo diretto che intendeva, perlomeno, sovrapporre l'ordine regio alla molteplicità dei particolarismi locali.

A prima vista, quest'esempio sembrerebbe riproporre una visione tradizionale dei progressi del controllo monarchico in una Francia a lungo scelta come paradigma della genesi dello stato moderno. In verità, protagonisti, modalità e tappe di questo processo di costruzione politica tardomedievale si intrecciano in modo non sempre lineare da san Luigi a Luigi XI. Vero è, per un verso, che, sin dal governo di Filippo il Bello le necessità regie di un controllo amministrativo, fiscale e militare sul territorio favorirono la crescita di apparati centrali e locali di governo che contribuirono, a loro volta, a formare, innanzitutto a Parigi e in ambito giuridico, gruppi di ufficiali professionisti e specializzati. Ma, d'altra parte, proprio il Trecento fu il secolo dello sviluppo di nuovi centri politici principeschi, situati tanto ai margini quanto all'interno stesso del regno francese (l'esempio migliore è quello borgognone): seppure attraverso un processo d'*imitatio regni* (corti, ordini cavallereschi*, amministrazioni, fiscalità), essi contribuirono a limitare gli ambiti territoriali del potere dei Valois. Inoltre, la parola-chiave della politica statuale dei re francesi fu a lungo quella di *réformation*, una riforma che sin dalla prima ordinanza di san Luigi (del 1254) intendeva porre dei limiti all'aggressività, innanzitutto fiscale, degli ufficiali regi nel rispetto delle richieste delle varie

componenti della società politica e mediate dalle *doléances* dei loro rappresentanti, riuniti a partire dall'inizio del Trecento nelle assemblee dette dei Tre Stati. Infine, la crescita tre-quattrocentesca dei professionisti dell'amministrazione, in special modo dei giuristi universitari*, non avvenne quasi mai in contrapposizione, bensì in simbiosi, con le strutture sociali precedenti, sia con le élites signorili sia con i vertici delle società cittadine: il servizio regio* e principesco, che non si limitava certo all'ambito funzionariale, contribuì semmai a mantenere la supremazia di un sistema di valori aristocratico che, rafforzato dalle nobilitazioni di massa dei vertici amministrativi regi, si radicava allora anche in ambito urbano.

Le quattro tappe del governo regio

Lungi dall'essere unitarie e lineari, le vicende dello sviluppo, apparentemente esponenziale, degli istituti e del personale di governo regi dalla metà del XIII alla fine del XV secolo appaiono assai più contrastate e possono essere scomposte in quattro distinti periodi: consolidamento quantitativo e documentario degli apparati di governo, al centro e sul territorio (1254-30 circa); sviluppo qualitativo dell'ideologia e del servizio regi, in concomitanza con la crescita degli interventi di governo dell'insieme della società politica tramite gli stati generali e con il radicamento di principati dotati di strutture amministrative simili a quelle regie (1330-80); conflitti ai vertici del regno nella concorrenza di forme diverse di preminenza politica e nello sviluppo di luoghi informali del potere (corti, cerimonie, fazioni, 1380-1430); rafforzamento del potere monarchico, grazie a un controllo territoriale rinnovato e decentrato, allo sviluppo di un gruppo di ufficiali ormai quasi inamovibili e all'integrazione nel regno di vari principati periferici con le loro istituzioni proprie (1430-90).

Apparati centrali

Il primo periodo, che precede l'inizio della guerra dei cent'anni (1337), corrisponde certo al consolidamento delle istituzioni politico-amministrative del regno. Da san Luigi a Carlo IV si formano e si codificano innanzitutto gli apparati centrali, oramai stabilizzati a Parigi, che contestualmente si dotano di una produzione documentaria autonoma. Così, dall'*hôtel* regio (il gruppo degli ufficiali domestici del re) si discostano gli apparati giudiziari, finanziari e di controllo: supremo organo di giustizia, il parlamento*, il suo personale ancora in maggioranza ecclesiastico e i suoi registri prendono forma già sotto Luigi IX, mentre tesoreria e Corte dei conti si sviluppano all'inizio del Trecento. Al contempo si rafforzano anche i legami fra amministrazione, territorio e società: ai balivi e ai siniscalchi, coordinatori regionali delle attività di prevosti e castellani locali, si affiancano, ad esempio, gli esattori delle imposte ordinarie. Che il controllo delle entrate costituisca, da allora, un settore strategico lo dimostrano sia le prime riunioni delle assemblee rappresentative (1302, 1314), gli stati generali cui partecipano nobiltà, clero e élites urbane, sia l'apparizione di un'opposizione signorile rappresentata dalle leghe nobiliari del 1314-15: da un lato, vi è la necessità regia di disporre di un largo consenso fiscale, dall'altro, si trova la rivendicazione signorile di limitare tali riscossioni, nella radicata convinzione che il re dovesse «vivere del suo» evitando di porre troppi limiti all'autonomia dei poteri signorili locali. Ciò non toglie che Capetingi prima e Valois poi si dotino di strutture documentarie e di governo volte al coordinamento territoriale: lo attesta, nel 1328,

il primo grande censimento demografico e fiscale voluto dalla monarchia. Seppure non esaustivo, l'*État des paroisses et des feux* («stato delle parrocchie e dei fuochi*») rinvia alla volontà regia di conoscere, anche in forma amministrativa, l'insieme del territorio francese.

Crescita qualitativa

Dopo il 1330, inizia per la monarchia un periodo di difficoltà politico-militari e sociali. In tali frangenti, la crescita quantitativa degli apparati regi lascia il campo a uno sviluppo più qualitativo del processo di costruzione statale. Per un verso, le istituzioni si dotano di un personale stabile di finanzieri e giuristi, specializzato e sempre più spesso laico, come nel caso del *Parlement* parigino i cui membri, a partire dal 1345, sono nominati senza limiti di tempo ponendo così le basi di un corpo di ufficiali sempre più spesso presenti nel consiglio regio. D'altra parte i rappresentanti regi affinano il loro controllo sul territorio modificando al contempo le gerarchie cittadine : balivi (nel Nord) e siniscalchi (in Linguadoca), installati nei maggiori centri urbani che rafforzano così le loro caratteristiche di capoluoghi regionali, sviluppano un ruolo di mediatori politici tra il centro e il territorio, mentre le loro attività amministrative sono delegate a luogotenenti di nomina regia e a specialisti del fisco*: i ricevitori e, dopo il 1355, i generali delle finanze e i loro referenti locali, gli *élus*, eletti dagli stati generali per riscuotere sul territorio le imposte straordinarie. Quest'ultimo aspetto mette bene in luce la crescente importanza politica delle assemblee rappresentative: le maggiori scelte di governo coinvolgono l'insieme della società politica francese, tanto a livello regionale, con lo sviluppo dopo il 1345 degli stati provinciali, soprattutto in Linguadoca, quanto attraverso le richieste di *réformation* degli stati generali. Nel 1357, ad esempio, una grande ordinanza sospende gli ufficiali regi e nomina nove riformatori: tre vescovi, a suggello tanto della presenza ecclesiastica nell'amministrazione dello stato quanto dei legami preferenziali tra Chiesa e monarchia; due baroni, proprio nel periodo in cui si codifica l'esenzione fiscale della nobiltà francese; due universitari, a dimostrazione dell'importanza dei centri di preparazione intellettuale e professionale, dove Nicola Oresme traduce in francese la *Politica* di Aristotele; infine due borghesi, scelti fra i rappresentanti agli stati delle circa duecento *bonnes villes*, al contempo nuclei di potere locale e centri in stretti rapporti con l'autorità regia che ne definisce la lista. Proprio nel medesimo periodo, tali forme e strumenti del potere politico (amministrazione centrale e locale, dalle corti dei conti ai balivati e ai castellani; formazione di gruppi di ufficiali specialisti; coinvolgimento della società politica regionale tramite le assemblee rappresentative) si radicano anche al di fuori dell'ambito regio, nei vari territori devoluti a membri del lignaggio regnante (i cosiddetti appannaggi fra cui spicca la Borgogna) e nei principati contermini (Bretagna, Delfinato, Savoia). È questo un segno tanto del valore modellizzante acquisito dal processo politico-amministrativo di costruzione statale, quanto dei limiti dell'autorità regia, il cui controllo dello spazio è lungi dall'essere uniforme e assoluto.

Due ipotesi, due fazioni

Il lungo regno di Carlo VI, dal 1380 al 1422, dimostra al contempo – in un quadro di gravi incertezze politiche e di sconfitte militari – quanto fosse ormai radicato un modello di governo codificato e tendenzialmente statuale e quanto rilievo conti-

nuassero ad avere i caratteri informali dell'autorità. Fu un periodo di forti scontri politici e ideologici che vide l'opposizione, sin dal 1388 e ancora dopo la riconosciuta incapacità di Carlo VI (dal 1392), di due fazioni: da una parte, sotto la guida del duca d'Orleans, fratello del re, i fautori di un regolare intervento amministrativo e fiscale dei funzionari regi, rappresentati dapprima da alcuni familiari di Carlo VI, i *marmousets* (le scimmie) come li chiamava spregiativamente il cronista Froissart, poi dai giuristi armagnacchi; dall'altra un partito della *réformation* in senso antifiscale, dominato dai duchi di Borgogna spesso appoggiati dall'opinione pubblica parigina. Nelle loro ordinanze, *marmousets* e armagnacchi difendevano una politica fondata sul ricorso generalizzato alla tassazione (che determinava una gerarchia sociale ai cui vertici si trovavano gli esenti dalle imposte, clero, nobiltà e, a partire dalla fine del secolo, anche ufficiali) e su un inquadramento amministrativo in crescita; su un'ideologia della supremazia regia tanto giuridica – sullo sfondo del *princeps legibus solutus* del diritto romano* – quanto cerimoniale (centralità della corte, uso legittimante dell'incoronazione, dei funerali e delle entrate regie in città) e su un «ceto di governo» costituito da professionisti della giustizia – i legisti –, della guerra e della finanza la cui ascesa sociale passava attraverso il servizio del principe. I loro avversari intendevano invece limitare il raggio d'azione politico-amministrativo degli ufficiali appoggiandosi semmai direttamente a parte della società politica del regno: aristocrazia* signorile, élites mercantili urbane, masse popolari parigine (ordinanza detta *cabochienne* del 1413, dal nome del capo della fazione popolare Simon Caboche). La concorrenza appare dunque eminentemente interna all'organizzazione statuale, fra due opzioni divergenti di costruzione dell'autorità politica. Ma in verità le due fazioni condividevano una medesima cultura di governo, fatta di connessioni clientelari con gli ambienti cortigiani, di utilizzo delle nuove forme di legittimazione regie, di controllo sugli apparati amministrativi.

Accentramento monarchico

Fu soltanto a partire dalla metà degli anni venti del Quattrocento, in concomitanza con lo sviluppo di un'ideologia regia e «nazionale» incarnata da Giovanna d'Arco e dalla vittoriosa campagna anti-inglese del futuro Carlo VII, che l'autorità regia, affiancata dai suoi ufficiali professionisti diventati quasi inamovibili (ordinanza del 1467), dette vita a un processo di costruzione statale autoritario e ben radicato. Tale modello sembrò fondarsi sulla disponibilità di un esercito retribuito e permanente a partire dal 1445; sull'egemonia politica rispetto alla Chiesa francese (*Prammatica Sanzione* del 1437); sulla presenza di un reticolo amministrativo e fiscale sempre più fitto e decentrato; sul definitivo inserimento nel regno della maggioranza degli antichi principati; sul controllo, infine, della società politica, non più tanto tramite le riunioni delle loro assemblee rappresentative quanto attraverso il monopolio delle nobilitazioni, lo sviluppo di un'élite di ufficiali servitori dello stato in grado di proporre un'alternativa all'antica superiorità sociale di tipo signorile (*noblesse de robe* e *noblesse d'épée*) e la crescita delle clientele personali attirate dalle pensioni di corte che nel 1470 costituivano il 35% del reddito netto di Luigi XI.

Queste tendenze all'accentramento monarchico non devono tuttavia far dimenticare le caratteristiche proprie del processo di costruzione dell'autorità regia e della società politica francesi nei due secoli precedenti, espresse al meglio dal-

l'instabile equilibrio tra il servizio del principe e la rappresentanza sociale degli stati generali, tra la professionalità amministrativa e la supremazia signorile; fra un primo sviluppo degli apparati centrali e l'importanza, certo non residuale, delle compagini territoriali e urbane. Sul finire del Quattrocento la monarchia stessa continuava a fare ricorso a numerosi compromessi, per disinnescare, almeno temporaneamente, le opposizioni nobiliari e per rafforzare il controllo sui particolarismi regionali come sottintendeva, e qui il cerchio si chiude, la richiesta del 1454 di una campagna «nazionale» di redazione delle varie consuetudini territoriali.

4. *Monarchia, parlamento e aristocrazie nell'Inghilterra del tardo medioevo.*

Un apparato statale precoce e articolato

All'inizio del Trecento la monarchia inglese era già pienamente dotata di strutture centrali e locali coerenti e ben definite, apparentemente in grado di dirigere un sistema giudiziario complesso e di organizzare in dettaglio il controllo amministrativo e fiscale del territorio. Fin dal XII secolo infatti, all'interno della corte si era sviluppato un ufficio contabile con una documentazione propria, lo Scacchiere (*Exchequer*) e i suoi *Pipe Rolls*. Inoltre, nel corso del Duecento, gli apparati centrali, ormai distinti dalla *household* principesca, si erano stabiliti a Westminster, che si accingeva così a diventare la capitale amministrativa del regno, nei pressi di Londra, capitale economico-finanziaria. Infine, il sistema giudiziario si era costruito attorno alla *common low*, già oggetto di importanti trattati giuridici, mentre le due grandi corti centrali di giustizia, *King's Bench* e *Common Pleas*, erano ormai in piena attività a Westminster. Anche il territorio, buona parte del quale dipendeva direttamente dal re in quanto suo demanio*, appariva ben diviso in circoscrizioni amministrative, le contee, controllate sin dal XII secolo da ufficiali regi, gli *sheriffs*, cui si erano aggiunti nel corso del Duecento vari luogotenenti e *coroners* deputati all'esercizio della giustizia locale (cfr. la lezione XIII).

Il processo di costruzione di un apparato statale appariva dunque assai più precoce che sul Continente. Le vicende trecentesche non ne mutarono le grandi linee, rafforzandone semmai le caratteristiche amministrative, tramite lo sviluppo, al centro, di una cancelleria dominata sin dalla metà del secolo da personale laico e non più ecclesiastico, e la moltiplicazione, sul territorio, di rappresentanti regi, quali i *justices of the peace* che recuperarono buona parte delle funzioni giudiziarie sino ad allora delegate agli sceriffi.

Peculiarità inglesi: il parlamento

Proprio qui cominciano e emergere le peculiarità inglesi: i *justices* non agivano come ufficiali nominati dal re e salariati dal suo erario, ma piuttosto in quanto maggiorenti locali incaricati dal parlamento* di sovrintendere allo svolgimento delle corti di giustizia territoriali. Importanza dell'azione parlamentare e centralità politica delle élites regionali costituiscono infatti le due maggiori caratteristiche del modello tardomedievale inglese, e in minor misura scozzese, di una costruzione politica tendenzialmente statale. Di fronte alla prorompente crescita delle strutture amministrative centrali e alla forza dell'autorità legittimante del potere regio,

che già avevano suscitato all'inizio del Duecento un'ampia opposizione conclusasi con la concessione della *Magna Charta*, le élites territoriali svilupparono nuovi strumenti di governo, le assemblee rappresentative, che sin dalla fine del secolo concorsero in prima persona alle grandi scelte del regno e contribuirono al contempo a modificare le strutture stesse della società inglese.

A differenza della Francia, dove il *parlement* rappresentava l'apparato giudiziario centrale, il *parliament* inglese fu il mezzo, e il termine, scelto per dare voce politica alle varie componenti della società. La sua fu una genesi duecentesca (primo esempio del termine nel 1236, «model parliament» del 1295 alla presenza dei vertici nobiliari, dell'alto e basso clero, e dei rappresentanti di contee e città), ma fino agli anni venti del Trecento si trattò innanzitutto di un'assemblea amministrativa e giudiziaria non del tutto formalizzata. Il periodo-chiave della sua trasformazione si situò tra il 1320 e il 1340 quando da avvenimento (sessione assembleare) il Parlamento diventò istituzione di governo dalla composizione stabile e codificata e dalle responsabilità legislative e fiscali (promulgazione degli statuti, controllo delle politiche d'imposizione).

Se, con tutta probabilità, i mutamenti istituzionali del parlamento coincisero con la crescita, nei primi decenni del Trecento, delle necessità fiscali regie – a loro volta connesse a bisogni militari (inizio della guerra dei cent'anni) la definizione delle sue varie componenti rinviava allo sviluppo di nuovi equilibri sociali. Assente nella vicina Scozia, la divisione dell'attività parlamentare in due camere, alta e bassa, formalizzata entro la metà del secolo, favorì una nuova codificazione della società politica. Da un lato, la camera alta fu composta dai *Lords* (termine in uso fin dal 1340) ossia dai vertici dell'aristocrazia inglese chiamati nominalmente a partecipare alle sedute assembleari. D'altra parte, si definì una camera bassa (o dei Comuni) i cui membri, eletti localmente a esclusione degli ufficiali regi, rappresentarono le altre due maggiori componenti della società inglese: i vertici regionali, distinti per contea, e le élites urbane.

Questa composizione parlamentare differenziata contribuì tanto a modificare le gerarchie politico-sociali quanto a delineare nuove modalità dell'azione di governo. In primo luogo, ogni componente sociale tese a codificare le proprie peculiari strutture: ai vertici del regno si collocarono così poche decine di lignaggi, tradizionalmente potenti, che composero l'alta aristocrazia signorile, la *nobility*, dotata di titoli specifici conferiti dal re (conte*, duca) e in grado di partecipare individualmente all'attività del parlamento. Tale nobiltà ereditaria di Pari (*peerage*) fu da allora una peculiarità inglese e si distinse dalle restanti élites territoriali, a loro volta unificate in una *gentry* (il termine è posteriore), media e piccola aristocrazia composta da cavalieri, donzelli e *gentlemen* di contea e di parrocchia. Dopo la metà del Trecento la maggioranza dei membri dei Comuni provenne, del resto, proprio dalla *gentry*. Infine anche le élites borghigiane e urbane, fra le quali spiccavano i notabili della maggiore città inglese, Londra, riuscirono ad acquisire un qualche peso politico tramite la loro presenza parlamentare.

Nello stesso tempo, l'evoluzione istituzionale della camera bassa, che si dotava di un proprio portavoce, lo *speaker*, incideva sulle modalità dell'azione di go-

Un nuovo equilibrio politico

verno attraverso i suoi interventi di politica fiscale (vera possibilità di rifiutare nuove tasse) e il suo controllo elettivo dei delegati regi sul territorio spesso tratti proprio dai suoi ranghi. L'Inghilterra della seconda metà del Trecento sembrava così sviluppare un nuovo equilibrio politico basato sulla concorrenza e l'integrazione fra due diversi centri di potere, un'amministrazione centrale dominata dai professionisti della giustizia (*lawyers*) e le diverse élites regionali – alta aristocrazia, possidenti di contea e mercanti urbani – che proprio nel parlamento trovavano il luogo deputato alla risoluzione dei loro conflitti politici.

La centralità delle fondamenta territoriali del potere rafforzava nel contempo il peso politico sia della *nobility* sia della *gentry*. L'alta aristocrazia poteva contare tanto sulla prossimità regia, nella corte, nel consiglio, in parlamento, quanto sul controllo delle varie società di contea. Quest'ultimo si sviluppò, sin dalla fine del Duecento, grazie alla formazione di clientele (*retainers*) costituite innanzitutto da membri della *gentry* che un contratto personale (*indenture*) poneva al servizio (*maintenance*) dei Pari e del re. Tale sistema clientelare, a lungo impropriamente chiamato dagli storici «feudalesimo bastardo», permetteva ai grandi lignaggi nobiliari di contare su un gruppo di pressione politico (*affinity*) al proprio servizio. Ciò non fu tuttavia sufficiente a trasformare i Pari del regno in altrettanti principi territoriali, sia perché non disposero mai di coerenti infrastrutture amministrative sia, soprattutto, perché a livello locale i maggiori possidenti riuscirono ad accrescere la propria influenza politica. Da un lato, la forza del loro radicamento territoriale permise a cavalieri e donzelli di entrare al servizio di molteplici *Lords* e finanche del re, conservando in tal modo un'ampia sfera di autonomia. D'altra parte, lo sviluppo del parlamento rafforzò la loro posizione di referenti politici locali in qualità di membri eletti dei Comuni, tanto a nome delle diverse contee quanto, dalla fine del Trecento, in rappresentanza di borghi e città, mentre contestualmente il parlamento stesso li nominava rappresentanti regi sul territorio.

Detentori di quote importanti del potere locale, i membri della *gentry* potevano così contrastare la supremazia territoriale dei Pari. Inoltre, essi consolidavano la loro partecipazione politica tramite l'attività parlamentare, favorendo così, nel corso del Trecento, un processo di costruzione statale fondato su un connubio instabile fra la centralità delle diverse élites regionali, lo sviluppo di un comune riferimento regio e l'incremento di un'amministrazione centrale di ufficiali professionisti.

La guerra delle due Rose

Il Quattrocento inglese è contrassegnato da una marcata instabilità politica, connessa alle vicende della guerra dei cent'anni prima e a quelle della concorrenza dinastica fra Lancaster e York (guerra delle due Rose) poi, uno scontro che solo nel 1485 si sarebbe risolto in favore di una nuova dinastia, quella inaugurata da Enrico VII Tudor.

Nello stesso tempo, tuttavia, la monarchia si sforzò di rinsaldare il proprio controllo sulla società politica. A tal fine sviluppò maggiormente la propria ideologia e il cerimoniale di corte su modelli franco-borgognoni; rafforzò la presenza amministrativa in territori di frontiera quale il Galles; ampliò il ricorso a clientele di notabili locali provenienti dalla piccola aristocrazia di contea; si sforzò di disciplinare sia la composizione della grande nobiltà, tramite l'assegnazione di nuovi

titoli di Pari del regno, sia l'attività politica della *gentry* attraverso la nomina (dopo il 1435) dello *speaker* dei Comuni e l'aumento della presenza dei suoi giuristi nelle assemblee rappresentative. Ciò non tolse che l'istituzione parlamentare permise di mantenere aperto un dialogo non soltanto amministrativo e cortigiano fra monarchia e società politiche territoriali. Fu così che, fino in pieno Cinquecento, si conservò parte del potere contrattuale di governo che le diverse élites di contea e di città avevano raggiunto nel corso dei secoli precedenti.

5. *Nobiltà, città e monarchia nella penisola iberica.*

I quattro regni iberici

Le vicende tardomedievali dei quattro regni iberici di Castiglia-León, Portogallo, Navarra e Catalogna-Aragona, condividono non poche tendenze generali dei secoli XIV-XV, che vale la pena ricordare brevemente: rafforzamento delle strutture amministrative centrali e territoriali; formazione di gruppi di ufficiali professionisti al servizio delle rispettive monarchie; dialogo fra regno e società politica tramite lo sviluppo delle assemblee rappresentative; centralità della nobiltà pur nelle sue profonde trasformazioni, peso politico crescente delle élites urbane.

Esse tuttavia si distinguono per talune caratteristiche peculiari. Società nate dalla *Reconquista* in cui un radicamento locale aggressivo, connesso alla riorganizzazione signorile, militare o urbana del territorio, era stato a lungo elemento fondante del potere politico, le compagini iberiche avevano raggiunto sul finire del Duecento fragili equilibri fra nobiltà, monarchia ed élites urbane. Sebbene dopo la metà del secolo la crescita territoriale si fosse arrestata per riprendere soltanto sul finire del Quattrocento, essa aveva favorito sia l'importanza, anche numerica, di una nobiltà territoriale che poteva comprendere oltre il 10% della popolazione, sia la forza dell'impianto urbano, fosse esso recente come nelle Asturie o nel pieno sviluppo mercantile e mediterraneo come in Catalogna.

Centralità regia

Queste comuni caratteristiche sociali si accompagnarono, nel corso del XIII secolo, allo sviluppo, innanzitutto catalano e aragonese, di una centralità regia fondata non tanto su un diretto controllo territoriale (nel 1295 quasi tre quarti del territorio andaluso dipendeva da centri urbani che lo gestivano in nome del re, mentre ancora alla metà del Trecento più di un terzo della popolazione catalano-aragonese era sottomessa a giurisdizioni signorili laiche) quanto sulla disponibilità di coerenti strutture amministrative centrali e locali. Malgrado l'assenza di vere capitali di governo, si organizzarono apparati finanziari e di controllo fiscale (come il *mestre racional* e la tesoreria catalani, i cui primi registri, vere fonti dello stato, risalgono al 1297) mentre progrediva l'unificazione giuridica di ciascun regno. Così in Castiglia Alfonso X e il suo *entourage* lanciarono, fra il 1250 e il 1280, una grande opera di sistemazione giuridica, *Las Siete Partidas*, che fu ripresa e completata nella prima metà del XIV secolo; in ambito catalano-aragonese furono invece le *Cortes* a ottenere vari privilegi generali, primo fra tutti quello aragonese del 1283. Al contempo la presenza regia sul territorio era delegata a ufficiali quali i *merinos* e gli *adelantados* castigliani o i *battles* catalani. D'altra parte, le scelte di governo erano

spesso determinate dagli interventi politici della nobiltà e dei vertici urbani. Lo strumento maggiormente utilizzato fu, ancora una volta, quello delle assemblee rappresentative, le *Cortes*, che riunivano clero, nobiltà e delegati cittadini. A cavallo fra Due e Trecento si sviluppò così un nesso assai forte – e talvolta concorrenziale – tra la monarchia, con i suoi ufficiali, e i vertici sociali, nobiliari o urbani. Ciò permise del resto un evidente aumento delle autonomie territoriali e cittadine. In Castiglia si trattò, per esempio, della formazione di leghe urbane, le fratellanze o *hermandades*, che intervennero con decisione nel governo del paese. Da parte sua, l'accentuata importanza delle *Cortes* catalano-aragonesi, custodi delle varie usanze regionali, contribuì alla proliferazione di centri politici concorrenziali allo sviluppo monarchico: per un verso ogni sotto-regno (Aragona, Catalogna, Valencia, Maiorca) formalizzò le proprie consuetudini e instaurò rapporti particolari, anche dal punto di vista amministrativo, con una monarchia tendenzialmente confederale; d'altro canto, i vertici delle varie società regionali (nobiltà aragonese, élites urbane catalane) obbligarono l'autorità regia a istituzionalizzare, per esempio attraverso i privilegi generali, i loro ambiti di autonomia politico-territoriale, inaugurando così un sistema di governo di tipo pattizio, basato su una stretta collaborazione, anche conflittuale, fra monarchia e poteri locali.

Su analoghe fondamenta si innestarono nel corso dei secoli XIV e XV sviluppi divergenti da regno a regno, seppur su un comune sfondo di crescita del servizio regio. La Castiglia, come per molti versi anche il Portogallo, si orientò verso un dualismo politico fra monarchia e nobiltà, anche urbana. In Navarra, la dinastia degli Evreux favorì, dal 1328, un processo di costruzione politica su modello francese (formazione di una corte dei conti, controllo regio delle gerarchie sociali tramite il monopolio delle nobilitazioni che sempre più spesso favorivano gli ufficiali). In Catalogna, l'azione politico-diplomatico-militare della corona che condusse a una brillante espansione mediterranea non fu supportata dallo sviluppo di un'analoga unità interna di governo e risentì sul lungo periodo dell'assenza di un accentramento amministrativo e fiscale stabile.

La Castiglia

Tradizionalmente, nella storia della Castiglia trecentesca è stata posta in grande rilievo la frattura politica determinata dalla guerra civile degli anni sessanta, aperta dalla ribellione di Enrico conte di Trastamara contro il re Pietro IV il Crudele. La vittoria di Enrico nel 1369 fu anche quella delle forze che lo avevano sostenuto, innanzitutto la grande aristocrazia territoriale e di corte e le alte gerarchie ecclesiastiche. In realtà le strutture politiche non subirono modifiche altrettanto profonde. Certo, la prima metà del Trecento aveva rinforzato il predominio regio sulla società castigliana, una società per altro sempre più egemonizzata da un modello aristocratico fatto proprio anche dai vertici urbani, i *caballeros villanos*, il cui sistema di valori si avvicinava a quello della piccola nobiltà degli *hidalgos*. Parte del processo di aristocratizzazione oligarchica di tali élites cittadine si espresse nella concessione regia dell'esenzione fiscale, sino ad allora prerogativa della nobiltà. In tale contesto, il controllo regio si manifestò al meglio proprio in ambito urbano, tramite la soppressione delle *hermandades* da parte di Alfonso XI che si sforzò inoltre di unificare le varie fonti del diritto (*Ordinamiento de Alcalà*,

1348) e di riformare le magistrature cittadine attraverso la nomina regia di *corregidores* incaricati del governo urbano.

Tali tentativi di accentramento monarchico, agevolati dalla crescita di un personale amministrativo formato innanzitutto da giuristi universitari, i *letrados* – eppur mitigati dalla continua attività statutaria e fiscale delle *Cortes* – sembrarono rallentare bruscamente con l'avvento dei Trastamara. Il rinnovamento dinastico coincise infatti con lo sviluppo degli *estados*: ampi territori comprendenti anche insediamenti urbani e direttamente dipendenti dai maggiori lignaggi aristocratici. La nuova rilevanza politico-territoriale dei vertici nobiliari, esemplificata dal forte aumento quattrocentesco delle fortificazioni signorili, non si tradusse tuttavia nella formazione di principati politicamente autonomi. La nobiltà trastamarista fu, in effetti, un'aristocrazia nuova e aperta, fortemente conflittuale al proprio interno (sviluppo dei *bandos*, fazioni aristocratiche che potevano contare su una clientela personale di *criados*, spesso reclutati nella nobiltà minore) e sempre aggiornata dall'ascesa sociale dei *letrados*. La sua supremazia politica dipendeva dunque anche dal favore dei Trastamara che, sul finire del Trecento, avevano avviato una ridefinizione in senso specialistico degli apparati centrali (*audiencia*, corte dei conti, cancelleria) e un uso sempre maggiore del consiglio regio. Si delineava così un nuovo equilibrio politico fra monarchia e nobiltà (comprese le oligarchie urbane), fondato tanto sui nessi amministrativi fra l'aristocrazia e gli ambienti di governo, quanto sullo sviluppo di legami più informali incentrati sui rapporti di forza cortigiani. Proprio la corte con i suoi favoriti (i *privados*) diventava così, in Castiglia e nel Portogallo della nuova dinastia degli Avis (dal 1385), il luogo per eccellenza della risoluzione dei conflitti politici, mentre il rinnovato peso politico delle élites territoriali e oligarchiche non impediva il loro utilizzo in quanto strumenti di centralizzazione del potere monarchico.

La confederazione catalano-aragonese

Nella confederazione catalano-aragonese il processo di costruzione statale prese direzioni parzialmente differenti determinate, fra l'altro, da un carattere originariamente più composito di tale formazione politica, che oltre a forti concentrazioni aristocratiche contava una delle maggiori città commerciali del Mediterraneo, Barcellona. Le *Cortes*, in quanto organo di rappresentanza sia della nobiltà aragonese sia delle élites cittadine catalane, mantennero – e anzi rafforzarono – le loro capacità d'intervento sull'attività di governo tramite l'istituzione di una delegazione permanente di controllo finanziario e amministrativo, la *Disputació del General*, sviluppatasi in Catalogna fin dal 1359 e presto ripresa anche in Aragona e a Valencia. Inoltre il mantenimento di consuetudini giuridiche e di strutture amministrative proprie di ciascuna entità politica della confederazione (creazione, ad esempio, di un ufficio di *mestre racional* a Valencia sul finire del Trecento) favorirono la crescita di protonazionalismi regionali. Lo ricordano, per esempio, i *fueros* aragonesi del 1370 nei quali si richiese un reclutamento locale di tutti gli ufficiali, che non dovevano provenire «da alcun'altra nazione». Furono così a lungo limitate le capacità di accentramento politico di una corona aragonese che era peraltro riuscita, proprio in quei secoli, a costruire una propria supremazia diplomatico-finanziaria su buona parte del Mediterraneo occidentale (cfr. la lezione XVII).

Crisi dinastiche

Senza nascondere le differenze nei processi di costruzione statale in Castiglia e in Catalogna-Aragona, vanno a questo punto messi in luce i raccordi, innanzitutto di natura dinastica, e le convergenze strategiche che avrebbero esercitato un peso profondo nella fisionomia quattrocentesca, e poi moderna, della penisola iberica. Le crisi dinastiche che turbarono nel giro di pochi decenni, sia pure in modi diversi, la vita politica della Castiglia e dell'Aragona videro il pieno coinvolgimento di entrambe le corone e di entrambe le aristocrazie. Evento di carattere pienamente internazionale, intrecciato con le vicende della guerra dei cent'anni, il sanguinoso cambio dinastico in Castiglia del 1369 vide anche il contributo che Pietro IV di Aragona diede a Enrico di Trastamara. Si stabilì allora un collegamento che quarant'anni più tardi avrebbe avuto conseguenze nell'ambito di un altro trapasso dinastico, quello apertosi nel 1410, quando Martino I, che era anche re di Sicilia e d'Aragona, morì senza eredi.

Durante l'interregno emerse infatti una candidatura esterna all'alto mondo aristocratico catalano-aragonese, quella di un membro della stessa famiglia regia castigliana, Ferdinando di Trastamara, eletto re al convegno di Caspe del 1412.

Le profonde differenziazioni nell'evoluzione tardomedievale delle società politiche castigliana e catalano-aragonese e nel processo di formazione delle loro monarchie non si cancellarono per questo. Tuttavia, le convergenze strategiche fra le politiche delle due corone caratterizzarono fortemente la collocazione internazionale della penisola iberica, specie nello sviluppo della politica mediterranea e italiana al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-58): un impegno di impronta squisitamente catalana al quale amministratori e nobili castigliani non furono estranei. Inoltre, il peso degli intrecci dinastici si fece sentire fortemente al tempo di Giovanni II di Castiglia (1406-54), il cui regno fu condizionato prima dal reggente Ferdinando di Antequera (re di Navarra e più tardi d'Aragona), per lungo tempo arbitro dello scacchiere castigliano, e successivamente da suo figlio, Alfonso V.

D'altra parte, la lunga lontananza dello stesso Alfonso, impegnato prima nella conquista e poi nel governo del regno di Napoli, provocò squilibri politici gravi in Catalogna che, dopo la sua morte, degenerarono in una guerra civile (1462-72) che coinvolse anche la corona castigliana.

Il matrimonio [illegible] e Ferdinando e l'unificazione delle due corone

In qualche modo il legame matrimoniale che nel 1469 unì Isabella, sorella di Carlo IV di Castiglia ed erede al trono, a Ferdinando, erede di Giovanni d'Aragona, poteva dunque confermare le profonde ragioni della tendenza a un incontro sempre più stabile fra le due maggiori tradizioni monarchiche iberiche. Da quel matrimonio sarebbe derivata più tardi, nel 1479, la definitiva unificazione sotto Ferdinando delle due corone. Le divergenze rimanevano: divergenze che sarebbero risaltate quando alla fine del Medioevo avrebbe preso corpo la vocazione atlantica della nuova corona spagnola, antitetica alla tradizionale azione mediterranea dei re catalani. E tuttavia, malgrado il mantenimento di forti specificità regionali, le scelte strategiche riguardarono ovunque le capacità regie di razionalizzare le strutture di governo e l'evoluzione dei rapporti di forza tra una monarchia dalle tendenze sempre più accentratrici e le capacità d'intervento politico delle

varie élites, territoriali o urbane, provenienti dall'antica aristocrazia signorile, dalle recenti oligarchie urbane o dalla nuova nobiltà dei *letrados*.

6. *L'area dell'impero.*

La storiografia tedesca, tra impero e formazioni regionali

Nell'ovvio e perdente confronto con la maestosa storia della monarchia di Francia (soprattutto) e d'Inghilterra, la storiografia tedesca dell'Ottocento (e del Novecento) ha dovuto prendere atto in modo sofferto – dopo il raggiungimento dell'unificazione politica sotto l'egida prussiana, non meno che nella fase precedente – dell'assenza, nella storia politica e istituzionale del basso medioevo, di una tradizione (e quindi di una prospettiva) unitaria e nazionale. La ricerca sulla «costruzione dello stato» nell'area dell'Impero* germanico si è dunque sviluppata su due piani, tra loro connessi, ma qui distinti per chiarezza espositiva nelle due sezioni di questo paragrafo. Da un lato, si è seguito in passato e si continua a seguire il tema tradizionale del processo di trasformazione e di assestamento delle strutture politiche dell'impero medievale. Dall'altro, si sono approfonditi i problemi connessi alla costruzione dello stato nello spazio circoscritto delle singole formazioni politiche regionali, o sub-regionali. Questo secondo orientamento si è rafforzato in particolare negli ultimi decenni. La *Landesgeschichte* («storia territoriale» o «locale») ha avuto un grande sviluppo; si è constatata (e forse anche enfatizzata) una grande varietà di situazioni e di soluzioni nell'organizzazione della *Landesherrschaft* («signoria territoriale»), in regioni d'altra parte tra loro profondamente diverse (basti pensare all'area di colonizzazione a est dell'Elba, rispetto all'area di tradizione imperiale e carolingia).

Monarchia elettiva

L'elezione, e non l'ereditarietà della corona, caratterizzava da sempre l'Impero germanico (invano le dinastie che controllarono anche per un intero secolo la corona imperiale, come i Lussemburgo (1346-1438), tesero a presentarsi come stirpe di re, sul modello della casa sveva). La circostanza era stata all'origine della lunga fase detta del «grande interregno», dopo la morte di Federico II di Svevia (1250). Per molti decenni, furono eletti re di Germania candidati che appartenevano a dinastie di non grande peso politico e radicate in aree periferiche dell'impero, lontane cioè dalla zona renana: Guglielmo d'Olanda, Adolfo di Nassau, Rodolfo II d'Asburgo. Queste scelte, se testimoniano l'allargarsi e il complicarsi del gioco politico nell'Europa centrale, mettono anche in evidenza la mancanza nell'area imperiale di una potenza egemonica, in grado di raccogliere e di valorizzare la tradizione imperiale. La debolezza e la scarsa incisività dell'azione di questi re ebbero conseguenze gravi per l'impero. In modo non immediatamente appariscente, infatti, ma assai significativo, si ridussero le basi materiali del potere sovrano, in particolare con la crisi della vecchia ministerialità e con la dispersione (per le elargizioni dei sovrani eletti, per mere usurpazioni) del patrimonio imperiale (dislocato soprattutto nell'area renana). Anche quando l'interregno si concluse – con l'elezione e l'incoronazione del conte di Lussemburgo, Enrico VII (1310-13), a sua volta appartenente a una dinastia

«marginale» – questa oggettiva limitazione delle risorse restò a condizionare pesantemente l'attività politica degli imperatori.

I grandi elettori

Durante questa crisi, trovarono spazi per un primo consolidamento due tipologie di poteri territoriali: i principati elettorali, e alcune città. Si era venuto infatti informalmente ma solidamente affermando il ruolo di un certo numero di grandi elettori, i *potentes* ecclesiastici e laici (in più casi attivi alla corte del re con ruoli e funzioni preminenti) chiamati a designare il re di Germania (i tre arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia; e il duca di Sassonia, il marchese del Brandeburgo, il conte del Palatinato e il re di Boemia: un collegio di sette, cui si volle più tardi attribuire una mitica origine carolingia od ottoniana). Furono fissate più tardi (1356) – nella *Bolla d'oro* promulgata dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo-Boemia – procedure e ritualità dell'elezione, ma anche norme incisive sulla indivisibilità dei principati elettorali, e diritti di pertinenza regia loro spettanti (zecca, miniere, sale, giurisdizione di ultima istanza).

Nel periodo del grande interregno si posero anche le basi per lo svolgimento da parte delle città tedesche (tutte di consistenza demografica molto limitata rispetto agli standard di altre aree europee, come l'Italia centro-settentrionale o le Fiandre) di un ruolo circoscritto, ma non del tutto trascurabile, di organizzazione del territorio. Non molto numerose ma importanti sono infatti le città libere (in genere nella zona renana, e già soggette ai loro vescovi: Magonza, Colonia, Basilea, Strasburgo, Spira) e quelle direttamente soggette all'impero o *Reichstädte* (riunitesi, in più regioni e in tempi diversi, in leghe contro il potere imperiale), che mettono ora per iscritto il loro diritto consuetudinario. Ben maggiore il numero dei centri urbani soggetti a un signore, inseriti in quelli che saranno gli stati territoriali.

Dall'impero universale al Centro-Europa

I progetti politici degli imperatori tedeschi del Trecento appaiono talvolta avventurosi e velleitari (come nel caso citato di Enrico VII di Lussemburgo, e in certa misura di Ludovico IV il Bavaro), talaltra più prudenti (valutazione che si ben si adatta a Carlo IV: consapevole dei fondamenti boemi della sua autorità, egli rinuncia nei fatti a esercitare la *potestas* imperiale sull'Italia). Del resto – lo si è accennato – nel disfacimento della fiscalità imperiale il sovrano non poté che appoggiarsi sulle risorse dei propri domini ereditari o comunque direttamente controllati (appunto la Boemia per i Lussemburgo nel Trecento, il Tirolo per gli Asburgo nel Quattrocento). Tali progetti continuarono comunque a essere segnati dalla grandezza delle ambizioni universalistiche, cui ogni eletto era legato da una tradizione schiacciante; e fino alla metà del Trecento furono concretamente condizionati anche dalla politica del papato (si pensi ai progetti «guelfi» di un Giovanni XXII). La storiografia, soprattutto tedesca, non cessa di indagare queste esperienze con esemplare puntualità (come confermano tra l'altro recenti studi su Carlo IV): ma non può che registrare il progressivo indebolirsi di programmi e di realizzazioni, che trasformano l'impero per quanto riguarda l'Italia in una *machine à legitimer*, erogatrice di diplomi e di riconoscimenti (secondo la nota espressione di Guénée) e nulla più. L'ultima incoronazione pontificia fu quella di Federico III, nel 1452; Massimiliano d'Asburgo si proclamò imperatore nel 1508 senza

sentirne il bisogno, e Carlo V qualche decennio più tardi inventò una sorta di cerimoniale laico sostitutivo.

Il restringimento della sfera di concreto intervento politico dell'impero, e lo spostamento di tale intervento nell'area centro-europea – sanciti dalla comparsa, attorno al 1440, della definizione divenuta canonica «sacro romano impero della nazione germanica», e destinati a durare appunto sino all'età di Massimiliano d'Asburgo e alle guerre d'Italia di fine Quattrocento – ebbero ripercussioni diverse nelle diverse regioni dell'impero. Conseguenze rilevanti pur se intermittenti si manifestarono intanto all'interno delle singole formazioni politiche, delle quali le dinastie al potere erano titolari: nel corso del Trecento, il ducato di Baviera per i Wittelsbach, il regno di Boemia per i Lussemburgo, e poi soprattutto nel Quattrocento i domini alpini (tra l'attuale Svizzera orientale, il Tirolo e la Carinzia) per gli Asburgo. Si può ricordare a titolo d'esempio il fatto che in Baviera Ludovico il Bavaro fece redigere un testo unitario di diritto territoriale (*Oberbayerisches Landrecht*). Più in generale, nel regno di Germania, è possibile (come ha fatto Moraw) distinguere le aree ove l'autorità imperiale è percepibile con regolarità, quelle dove essa si fa sentire episodicamente, e quelle dove essa non si fa sentire mai. Non si può certo parlare di princìpi federativi, o di forme di coordinamento, fra le varie compagini territoriali dell'impero: un impero che per la sua stessa enorme estensione, e per il modesto livello di densità demografica, di urbanizzazione, e in talune aree di sviluppo dell'economia monetaria, non avrebbe potuto in alcun modo essere ridotto a unità. Siamo dunque molto lontani dalle prospettive di accentramento che perseguivano le monarchie dell'Europa occidentale. Tuttavia, ebbe una notevole importanza l'evoluzione (trecentesca e quattrocentesca) che condusse – a partire dalle *sollempnes curie* (*Hoftage*) nelle quali gli imperatori del Trecento riunivano secondo la tradizione i *principes* laici ed ecclesiastici dell'impero – alla definizione di un organismo rappresentativo, il parlamento imperiale (*Reichstag*) caratterizzato da crescente regolarità di accesso, di rappresentanza e di presenza (anche delle città), nonché dalla registrazione dei deliberati. Era d'altronde una trasformazione in certo senso prevedibile, insita nel DNA della monarchia elettiva.

Deboli tentativi di accentramento

I *Länder*

L'elemento di base dell'organizzazione territoriale, nell'ambito del quale il potere statuale si trasforma e si organizza, è costituito dunque nell'area imperiale dai *Länder*. I *Länder* possono essere definiti come territori – in genere geograficamente compatti, ma non di rado provvisti di *enclaves* all'interno di altri ambiti – individuati da un comune diritto consuetudinario, retti da un signore territoriale e comprendenti al proprio interno istituzioni diverse (città, signorie fondiarie). Sovente queste forze locali erano legate anche da patti di pace territoriale (*Landfriede*), spontaneamente sottoscritti: un istituto da tempo esistente, che aveva trovato larga diffusione – come strumento di auto-regolazione dei conflitti fra ceti e istituzioni – nella seconda metà del Duecento, e non cessò di diffondersi nel secolo successivo. I *Länder* esistenti nel Tre-Quattrocento possono avere origini molto diverse: dal frazionamento di antiche circoscrizioni d'ufficio (ducati o marche, talvolta dall'antica impronta etnica* come la Baviera; e la Svevia, la Carinzia,

l'Austria), o da un processo di graduale crescita di un dominio signorile a sua volta di varia origine (Tirolo, regione salisburghese). Un signore o una dinastia possono ovviamente governare, contemporaneamente, più *Länder*, aggregandoli o disaggregandoli a seconda delle convenienze e delle congiunture: così accade per esempio all'interno della casa d'Asburgo, negli ultimi decenni del Trecento.

Alla fine del Quattrocento, la geografia politica di questi *Territorialstaaten* appare in buona sostanza assestata, e conferma un dato strutturale, già evidente fra Due e Trecento. Nelle regioni orientali e in quelle meridionali (qui soprattutto attorno agli Asburgo, ma anche in Baviera) si definirono infatti aree politico-territoriali di notevole ampiezza. Tra queste vanno cercate le esperienze più robuste in termini di centralizzazione, di organizzazione della fiscalità e della giustizia; e non a caso sono proprio l'Austria – anche prima della riscoperta delle tradizioni pantedesche che caratterizza l'età di Massimiliano d'Asburgo – e la Baviera che nel Quattrocento si «inventano», come collante ideologico, una propria tradizione storica unitaria risalente all'alto medioevo. Hanno invece una dimensione assai più modesta e scontano un frazionamento molto maggiore le formazioni politico-territoriali della Germania centrale e renana (regione di più antica e fitta urbanizzazione); nella Germania settentrionale l'assestamento territoriale e lo sviluppo delle istituzioni centrali è più tardo, non anteriore al secondo Quattrocento.

È soltanto su questa scala relativamente circoscritta, comunque, che nell'area imperiale sono leggibili nel Trecento e Quattrocento progetti di consolidamento dinastico, e processi di trasformazione e irrobustimento delle istituzioni nella direzione dello *Ständestaat* (stato per ceti), fondato sul riconoscimento delle prerogative reciproche del principe e della società organizzata (nobiltà, clero, città).

La dinamica di costruzione del potere

La dinamica di costruzione del potere statale non è diversa da quella delle grandi monarchie: strutture amministrativo-burocratiche sorrette dal sistema fiscale, giustizia d'appello, capacità di mobilitazione militare. In particolare, ciò vale per i territori retti dai *principes terrae* (*Landesfürsten*), in linea teorica i soli a rappresentare l'impero; molte regioni ottennero questa dignità appunto nel Trecento e Quattrocento, o dopo (sino al Settecento, in qualche caso). Già dal Duecento il *princeps* aveva iniziato a definire e consolidare (anche fra i suoi *ministeriales*) figure di funzionari (*amptmann*, da *Ampt/Amt*, «officium»), che dovevano amministrare il suo patrimonio signorile e tutto il complesso di diritti e di prerogative a lui spettanti (ad esempio: l'avvocazia sulle chiese, i diritti minerari, le imposizioni dovute dalle città). Nei principati ecclesiastici l'evoluzione non fu diversa e si incentrò sui *visdomini*. Nel corso del Trecento questo sistema di *officiales* lentamente si diffuse e venne generalizzandosi, legandosi a un distretto amministrativo individuato con chiarezza. In parte, questo personale proveniva dal piccolo gruppo di stretti e diretti collaboratori del principe (*dapifer*, siniscalco, maresciallo), che costituì sin dal Duecento il nucleo di una più o meno modesta corte. Nel corso del Trecento, dalla globale rappresentanza degli interessi del signore affidata all'officiale vennero scorporate le competenze e le mansioni più propriamente economico-finanziarie, affidate sovente a *keller* (*cellerarii*). Nell'ambito giurisdizionale, di decisiva importanza, il principe interveniva in quanto

titolare dei diritti comitali e avvocaziali; l'esercizio di queste competenze portò via via alla strutturazione di un sistema di circoscrizioni territoriali con la creazione anche di tribunali territoriali (*Landgerichte*). Lo sviluppo di funzioni burocratiche nel territorio, e l'«intensificazione» (concetto e termine ricorrente nelle ricerche recenti; Moraw ha parlato di «addensamento») dell'azione di governo, sono dunque indiscutibili.

Stati territoriali e parlamenti

La compartimentazione sociale per *Stände* presuppone e favorisce, anche negli stati territoriali tedeschi, l'esistenza delle istituzioni rappresentative di tipo parlamentare (*Landtag*), che compaiono talvolta sin dal Trecento: così nelle regioni orientali (come il Brandeburgo, caratterizzato da una organizzazione cetuale particolarmente rigida), con le consuete competenze di ripartizione dei carichi fiscali. La definizione istituzionale dei parlamenti è in genere quattrocentesca; a essi partecipano la nobiltà, le città, il clero, in qualche caso (ma non da subito) le comunità rurali. Le «assemblee degli stati» (*ständische Vertretungen*) costituiscono così, per queste formazioni politiche, una camera di compensazione, il teatro di un inesausto lavorio di aggiustamento e disciplinamento, e in particolare il luogo essenziale di difesa dei propri privilegi da parte delle élites della città, città che – come quelle tedesche – non sono in grado, in genere, di costruirsi uno stato territoriale (anche se qualche città imperiale e le città anseatiche si erano costruite un *Landgebiet*).

Se queste – molto schematicamente esposte – sono le scelte sul piano meramente istituzionale, va detto però che le ricerche attuali tendono opportunamente (come altrove) ad attenuare la contrapposizione fra questa dimensione politica e giuridica e le dinamiche sociali ed economiche. Si sottolinea, ad esempio, che l'affermazione dello stato principesco non è contrassegnata in modo esclusivo dall'iniziativa e della capacità del *Landesfürst* di assoggettare un'aristocrazia indebolita. Ciò risulta evidente nel Quattrocento e primo Cinquecento: se è indubbio, infatti, che il prelievo della rendita signorile, per il rafforzamento e il consolidamento delle comunità contadine, divenne via via più difficile e contrastato (sino ai gravi contrasti sociali del primo Cinquecento), è possibile evidenziare anche un diffuso indebitamento dei principi nei confronti dell'aristocrazia attraverso prestiti garantiti dalle rendite di cariche pubbliche, dal possesso pignoratizio di città, castelli, diritti di esazione, controllo di miniere e mercati.

7. *L'Europa centro-orientale*.

Impianto monarchico-principesco

Assai più dei territori appartenenti all'impero (del quale solo il regno boemo faceva parte), nel Trecento e Quattrocento tutte le regioni dell'Europa centro-orientale – dal Baltico al Mediterraneo e al Mar Nero; dalle pianure polacco-lituane sino alle montagne dei Carpazi e dei Balcani – attraversarono una fase decisiva di trasformazione istituzionale e politico-territoriale. Queste trasformazioni ben si prestano a una comparazione con i regni dell'Europa occidentale. Se infatti l'impianto monarchico-principesco (ovunque prevalente) risulta indubbiamente

influenzato dai «modelli» occidentali, non mancano altresì evidenti specificità, dettate dalla geografia, dalla demografia, dai forti condizionamenti esterni (specie ai confini orientali e meridionali: non va mai dimenticata la presenza e la pressione di tartari, russi, turchi).

Le caratteristiche delle principali formazioni politiche di questa regione d'Europa – regni di Polonia, Boemia e Ungheria; ma si darà qualche cenno anche dell'area balcanica – saranno esaminate nella seconda sezione di questo paragrafo, dopo un'indispensabile pur se rapida esposizione delle vicende dinastiche e politico-militari: la cui rilevanza, se è consentita qui un'osservazione di carattere generale, è spesso sacrificata e sottovalutata in nome di un'astratta modellistica istituzionale. Vanno svolte ancor prima, tuttavia, alcune considerazioni preliminari in ordine alla cronologia e all'ambito territoriale interessato da queste rapide annotazioni. Nelle sintesi manualistiche, si presta in genere esclusiva attenzione – ed è ancora un indizio del predominio di un riferimento meramente euro-occidentale – alle regioni e ai regni dell'Europa centro-orientale che furono attratte in modo definitivo, in età moderna, nello scacchiere politico-militare degli stati «assoluti»: l'Ungheria e la Boemia col loro destino asburgico-imperiale, la Polonia, gli stessi stati scandinavi. Ma non va dimenticato che nel Trecento anche le regioni balcaniche avevano veduto il consolidamento delle forme statuali di regni e principati territorialmente estesi e non privi di risorse e di ambizioni: la Serbia, la Bulgaria, i principati di Moldavia e Valacchia. Lo stato serbo, in particolare, grazie alle capacità militari dei suoi montanari aveva conosciuto una grande espansione nei decenni centrali del secolo XIV, quando riuscì ad emarginare la presenza bizantina e a prevalere anche militarmente sulla Bulgaria; Stefano Dusan, proclamatosi imperatore di Serbia, nel 1355 progettava la conquista di Costantinopoli.

Destino asburgico e conquista turca

Nei decenni successivi queste potenzialità furono arrestate dall'onda lunga, plurisecolare, dell'espansione turca (cfr. la lezione XVII), a proposito della quale è indispensabile ricordare alcune date decisive. Le battaglie del Kosovo contro la Serbia (1389) e di Nicopolis (1396) contro gli ungheresi portarono infatti al consolidamento del predominio ottomano nei Balcani (compresa la Grecia e le sponde adriatiche, esclusa solo una piccola parte della Dalmazia veneta costiera) e in generale bloccarono (per più secoli, fino all'Ottocento e al Novecento) l'evoluzione delle società di tradizione cristiana in queste regioni dell'Europa centro-meridionale. In particolare, fu posto fine all'esistenza stessa di uno stato autonomo serbo. Nella medesima chiave di lettura può essere vista la caduta di Costantinopoli (1453) e le sue conseguenze. Tutte le popolazioni slave, greche, albanesi e rumene della regione balcanica furono sostanzialmente e stabilmente assoggettate, con rari conati di rivolta (come in Albania, nella seconda metà del Quattrocento).

Qualche decennio più tardi, anche nella regione danubiana, più a nord, la situazione politico-militare si sarebbe modificata in modo sostanziale. Nel caso del regno d'Ungheria, acquista infatti un valore emblematico ancora una catastrofica sconfitta militare, quella subita contro i turchi a Mohács (1526). Da allora in poi l'Ungheria è attratta definitivamente nell'ambito dell'impero degli Asburgo, che

svolgeranno per secoli una funzione di «antemurale» politico-religioso della civiltà cristiana europea.

I regni di Boemia, di Ungheria e di Polonia

Nei primi decenni del Trecento, due dinastie principesche «occidentali» avevano sostituito, nei regni di Boemia e d'Ungheria, le dinastie autoctone dei Premyslidi e degli Arpadi, organizzate nella forma di monarchia patrimoniale. Nel 1310 Giovanni di Lussemburgo, figlio dell'imperatore Enrico VII, inaugurò infatti in Boemia una presenza plurisecolare della sua casata: presenza che raggiungerà il suo vertice con il lungo regno di Carlo IV (1347-78), considerato dai cronisti boemi il «padre della patria». Fu per il regno boemo una congiuntura assai positiva, anche sul piano dell'espansione territoriale, che portò fra l'altro all'incorporazione del Brandeburgo. In Ungheria si installarono invece, con l'appoggio del papato, gli Angiò: Carlo Roberto (re dal 1308 al 1342) e successivamente Ludovico (1342-82). Quest'ultimo condusse una vigorosa politica di espansione militare verso sud, nell'area bosniaca e croata e verso l'Adriatico, giungendo anche a minacciare seriamente Venezia; ottenne anche, per breve tempo, il trono di Boemia.

Nella Polonia – sino ad allora frazionata in diversi principati – prevaleva nei primi decenni del Trecento, sotto la pressione boema, la dinastia locale dei Piast, coi re Ladislao il Breve (re dal 1320) e suo figlio Casimiro il Grande (1333-70), protagonista di una progressiva unificazione territoriale.

Oltre allo stato dell'Ordine dei cavalieri teutonici, che occupa i territori della Prussia e della Livonia, va ricordato infine il granducato di Lituania. Partendo dalla modesta base del proprio territorio originario, questo potentato ereditario (elemento questo di non trascurabile importanza, per la stabilità che ne derivava) aveva costituito sotto il granduca Gedimino e i suoi discendenti (in particolare Olgerd, il padre di Jagellone) un estesissimo dominio su larga parte della pianura tra il Baltico e il Mar Nero, collegandosi anche con diversi principati russi.

Profonde trasformazioni

A partire dagli ultimi decenni del secolo, e lungo il Quattrocento, profonde trasformazioni politico-sociali diversificarono radicalmente l'assetto territoriale e le prospettive dei tre regni più occidentali. In Polonia l'estinzione della dinastia Piast e le susseguenti, complesse vicende dinastiche (col temporaneo passaggio della corona agli Angiò, e la breve unione dinastica con il regno d'Ungheria) portarono al matrimonio di Edvige d'Angiò con Jagellone, granduca di Lituania (poi re Ladislao III), alla conversione al cristianesimo sua e del suo popolo (1385-87) e al coordinamento politico fra i due stati, preludio dell'offensiva contro l'Ordine dei cavalieri teutonici e il suo territorio. Quest'ultimo fu inglobato lungo il Quattrocento nel grande stato polacco-lituano (il punto d'arrivo è il trattato di Torun, 1466, con la creazione della Prussia polacca), anche se restarono all'Ordine cospicui possessi (destinati a costituire assai più tardi, attorno al 1525, il nucleo-base del primo stato luterano d'Europa). In Polonia e in Lituania gli Jagelloni restarono stabilmente al potere, con Casimiro (1447-92) e coi suoi figli, sia pure in un quadro di continuo movimento e di contrasti all'interno della dinastia.

Quanto alla Boemia e all'Ungheria, furono affidate a fine Trecento ai due figli di Carlo IV, Venceslao (re di Boemia dal 1378 al 1419) e Sigismondo (re

d'Ungheria dal 1387 al 1437, e nominalmente di Boemia dal 1419). Il regno boemo andò incontro a una grave crisi a seguito dello sviluppo del movimento di riforma religiosa guidato da Jan Hus, che si allargò presto al piano sociale e politico (borghesi e contadini contro aristocrazia), portando anche a guerre offensive e difensive. L'hussitismo, presto divisosi in un'ala radicale e una moderata (taboriti contro calistini), ebbe un profondo significato per lo sviluppo di una coscienza nazionale ceca, ma sul piano strettamente politico determinò – per tutto il Quattrocento – un sostanziale isolamento del regno, estraniandolo dalla politica europea. Quindici anni di anarchia, ad esempio, seguirono la morte di Alberto d'Asburgo destinato a succedere a Sigismondo (1439), fino all'affermazione di Giorgio Podebrady, che restaurò una monarchia nazionale. In Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo non ebbe il carisma e le doti militari del predecessore Ludovico d'Angiò, e si occupò prevalentemente delle questioni d'impero; gli attacchi turchi da un lato, e la pressione di Venezia dall'altro, portarono a un drastico ridimensionamento territoriale del regno. A partire dalla metà del secolo, emerse per le sue doti militari il nobile ungherese Giovanni Hunyadi, il cui figlio Matteo, detto Mattia Corvino (re dal 1458 al 1490) condusse una politica di riforme all'interno del regno e di grande dinamismo politico e militare verso l'esterno, attaccando la Boemia (cui tolse la Moravia), la Polonia e l'Austria (ponendo la capitale del suo regno a Vienna).

Fra Quattro e Cinquecento, per breve tempo principi della dinastia polacca degli Jagelloni furono al potere sia in Boemia, che in Ungheria. La pressione turca tuttavia (si è già ricordata la battaglia di Mohács) e quella degli Asburgo portarono nei primi decenni del secolo alla spartizione dell'Ungheria fra l'una e l'altra potenza, e all'inserimento della Boemia nella sfera d'influenza della dinastia imperiale, disegnando scenari politici destinati ad una lunga stabilità. Anche il regno polacco-lituano era destinato a subire, in prospettiva, la pressione militare e politica della Russia moscovita. Si chiudeva così – per tutti e tre i principali regni dell'Europa centro-orientale – una fase significativa di sviluppo socio-politico e istituzionale.

La codificazione e l'unificazione legislativa

In una prospettiva di comparazione, non sono pochi nel corso del Trecento gli elementi di analogia sostanziale fra le istituzioni monarchiche dei regni dell'Europa centro-orientale e le monarchie occidentali.

Si devono intanto alle iniziative regie, e alla tensione unitaria che le anima, le redazioni scritte trecentesche di norme del diritto consuetudinario o più in generale l'elaborazione di leggi valide per l'intero regno (ad esempio gli *statuta Casimiri Magni* o statuti di Wislica-Piotrkow del 1347 in Polonia; la *Maiestas carolina* di Carlo IV, pur respinta dalla nobiltà boema; il codice di Stefano Dusan in Serbia), e l'orientamento verso una qualche forma di unificazione giuridica. La situazione appariva particolarmente complessa in Polonia, ove nel corso del Duecento si era diffuso il diritto tedesco («diritto di Magdeburgo»), che assicurava una certa libertà, tanto ai contadini immigrati nelle campagne, quanto ai commercianti attivi nei borghi e nelle città. Ciò si inseriva nella complessiva, crescente diffusione della documentazione scritta, sorretta all'inizio dall'attività di cancellieri provenienti dall'Occidente. Inoltre, assume un valore emblematico la fondazione per volontà regia – nell'arco di pochi decenni – delle Università di Praga (1347) e Cracovia (1364, poi rifondata nel 1400), e gli stessi precari tentativi di creare istituzioni universitarie a Pécs in Ungheria (1367) e a Chelmno nello stato dell'Ordine teutonico.

Monarchia e istituzioni ecclesiastiche

Fortemente significativa è anche la simbiosi fra monarchia e istituzioni ecclesiastiche, orientate a svolgere la classica funzione di legittimazione/sacralizzazione dell'autorità regia (anche attraverso il culto dei santi nazionali e in particolare con la promozione del culto dei santi-re: come in Serbia, ma soprattutto in Boemia con san Venceslao, in Ungheria con santo Stefano e parecchi altri re della dinastia arpade). Questo rapporto è bene espresso – pur nelle profonde differenze fra terre di antica e di recente cristianizzazione – dalle modifiche dell'assetto circoscrizionale ecclesiastico. Esso tende a coincidere con il territorio del regno, ed è imperniato su diocesi poco numerose ma estese. Si affermano infatti nel Trecento sedi arcivescovili in Boemia (Praga, archidiocesi dall'epoca di Carlo IV), in Ungheria, in Lituania; anche in Polonia si modifica la geografia ecclesiastica, pur se la sede di Gniezno (nella parte occidentale del territorio) mantiene la sua importanza; e in Serbia infine, (ove la fede ortodossa resterà sempre un elemento forte del sentimento d'identità nazionale) Stefano Dušan fa proclamare un patriarcato. Ovunque i vescovi sono presenti nel consiglio reale e si realizza la consueta osmosi fra alto clero e cancelleria regia. Più in generale, è da ricordare la forte consapevolezza di sé, della propria autorità, della propria missione, che animava questi re: l'ambasciatore di Casimiro il Grande a Carlo IV fece notare che, mentre l'imperatore è soggetto al papa, *noster rex tenet coronam et gladium a Deo*.

Fisco e imposte

In altri e non meno essenziali ambiti, indubbio rilievo hanno le iniziative economico-fiscali: e non solo per la generalizzazione o la regolarizzazione delle imposte regie, quanto per il fatto che l'economia della corona è in grado di avvalersi della risorsa mineraria (soprattutto l'argento boemo e ungherese).

Per l'esercizio di queste prerogative in territori vasti, poco popolati, largamente controllati dalla nobiltà, occorrevano ovviamente officiali direttamente dipendenti dal re. Il loro ruolo appare particolarmente incisivo e innovativo nella Polonia trecentesca di Ludovico il Breve e Casimiro il Grande. Allo scopo di circoscrivere l'autorità dei duchi questi re ampliano il numero degli *starosta* (*capitanei*) e li gerarchizzano (un ruolo superiore aveva lo *starosta* della Grande Polonia); introducono gli *iusticiarii* dislocati sul territorio e dotati di competenze giudiziarie e militari, ferocemente osteggiati dai cavalieri; e raccolgono intorno ai castelli regi le forze militari direttamente dipendenti dalla monarchia. Solo dai primi del Quattrocento sono attestate infatti truppe mercenarie affidate allo *hetman, regni Polonie campiductor*; sotto questo profilo si ebbe allora una svolta rispetto al Trecento, quando Casimiro il Grande preferiva ancora stringere il nesso fra possesso fondiario ed obblighi militari.

Ai fini comparativi, essenziali per il nostro discorso, occorre soffermarsi più diffusamente su un altro ambito dello *state building*, cioè sul rapporto fra la monarchia e la nobiltà: esso ha riflessi evidenti appunto sull'organizzazione milita-

re. È un rapporto che non può essere facilmente schematizzato nei termini contrapposti di ostilità o di assoggettamento: ma un'evoluzione di fondo è comunque leggibile nel Quattrocento, ed è sostanzialmente sfavorevole al consolidamento statuale.

Nonostante fosse ovunque percepibile lo scarto fra un piccolo gruppo di grandi famiglie magnatizie (spesso titolari di ducato) e una fascia più ampia di piccola nobiltà, la società aristocratica presentava ovviamente caratteristiche diverse nei diversi regni. Agli inizi del Trecento, l'aristocrazia boema aveva alle spalle un secolo di rapporti feudali con i Přemyslidi Ottocaro I e Ottocaro II, e la sua economia signorile appare a fine Duecento già stabilizzata; sin dall'epoca di re Giovanni, ai primi del Trecento, essa manifestò una certa insofferenza «nazionale», la tendenza cioè a esprimere una propria identità in qualche modo differenziata da quella della dinastia regnante. L'aristocrazia ungherese era organizzata per gruppi territoriali, appartenenti a grandi lignaggi, dotati di larghe autonomie. In talune regioni polacche era numericamente cospicua una piccola nobiltà non particolarmente dotata di terra ma socialmente privilegiata. In Lituania la grande proprietà dei boiardi si era solidamente affermata in conseguenza della conversione al cattolicesimo, che aveva assicurato loro l'ereditarietà delle terre. Anche nelle montagne della Serbia la piccola nobiltà costituiva il nerbo dell'esercito di Stefano Dusan. Semplificando, si può comunque parlare di uno sforzo di disciplinamento compiuto nel Trecento dalle monarchie contro le tendenze centrifughe, particolarmente evidenti nelle grandi famiglie aristocratiche. Così accadde nella Polonia di Casimiro il Grande e nella Boemia trecentesca, ove questi tentativi ebbero l'appoggio anche dalla nascente borghesia.

Una formale organizzazione per «stati» o *Stände* si definì in genere nella seconda metà del Trecento: in Polonia, la Carta di Kosice (1374) sancì il principio della necessità del consenso per i carichi fiscali straordinari. In Boemia, anche Carlo IV si vide respinta dall'assemblea della nobiltà – lo si è accennato – un provvedimento importante come la *Maiestas carolina*. Le maggiori capacità di ricatto e di condizionamento le ebbe probabilmente la nobiltà ungherese: già nel 1351 Ludovico II estese anche alla piccola nobiltà i privilegi dei quali la grande nobiltà già godeva; il re eletto non poteva governare prima del giuramento di incoronazione, nel quale si impegnava a osservare tutti i diritti e tutte le libertà (l'evoluzione in questa direzione è generale).

La forza crescente delle assemblee elettive

Nelle complesse vicende dei decenni successivi, e lungo tutto il Quattrocento, quel certo equilibrio che i grandi re trecenteschi erano riusciti a mantenere nei rapporti con la nobiltà venne sempre più deteriorandosi. Il grande carisma personale dei singoli, le doti individuali che avevano caratterizzato alcune esperienze trecentesche (Casimiro il grande, Carlo IV) si rivelano, a posteriori, come un elemento decisivo: non a caso solo alcune grandi figure (come un Mattia Hunyadi (Mattia Corvino) nell'Ungheria del secondo Quattrocento) riescono a invertire momentaneamente la tendenza. Altrimenti, ogni elezione è un patteggiamento o un cedimento; il principe deve continuamente rinegoziare con le diete prerogative e diritti. Pur nella grande diversità delle situazioni, i

tratti di fondo di questa evoluzione sono comuni alla Polonia, alla Boemia e all'Ungheria: ovunque le assemblee rappresentative sono dominate dalla nobiltà, che parla la lingua – ed esprime una coscienza – nazionale, talvolta contrapposta all'estraneità della corona alla tradizione del paese della corona. In Boemia tutti i grandi ufficiali del regno sono eletti, nel Quattrocento, dalla Dieta*. Anche in Polonia questo organismo (*Sejm*) dominato dai nobili, doveva essere consultato e coinvolto in tutte le decisioni politicamente significative. Ai primi del Cinquecento, le prerogative di questa assemblea (risultato di una lunga evoluzione, preparata da Diete locali attestate sin dal Trecento) furono ulteriormente consolidate (costituzione *Nihil novi*, 1505); come è stato osservato, si passava progressivamente e irreversibilmente dalla «democrazia dei nobili» alla «oligarchia dei magnati». Iniziative come quelle d. Mattia Corvino, che introduce nel regno ungherese quattrocentesco un'imposta permanente appoggiandosi alla piccola nobiltà, costituiscono una parentesi; alla sua morte la Dieta riprende il suo potere.

Prevalere della signoria aristocratica

Non si sviluppò dunque una uniforme soggezione di *tutti* i sudditi al re, non si passò dal *suzerain* al sovrano; la mobilitazione militare restò strettamente legata all'aristocrazia (che in Polonia, ad esempio, ingaggiava la piccola nobiltà); non si sviluppò in modo adeguato secondo le premesse trecentesche un'amministrazione locale autonoma dall'aristocrazia e facente capo direttamente alla corona; mancò l'impulso a un sostegno ideologico dell'autorità statale (pur con qualche voce significativa, come il *Monumentum pro Reipublice ordinatione* del polacco Ostrorog, 1470 ca.). Un ulteriore più puntuale riferimento comparativo all'evoluzione delle monarchie occidentali contribuirà a chiarire in qualche misura queste affermazioni un po' troppo perentorie. Per la monarchia francese e inglese, si è sottolineato anche di recente (Genet) il nesso fra la complessità e dalla ricchezza stessa dei rapporti di dipendenza feudo-vassallatica dal sovrano (il «feudalesimo bastardo» degli storici inglesi e francesi) e quelle relazioni (di *patronage*, di partito e di schieramento...) che legano l'aristocrazia alla monarchia e lo coinvolgono nella amministrazione. Al contrario, in Ungheria e Polonia soprattutto, nel Cinquecento e oltre, la stessa organizzazione statuale può essere nel suo complesso interpretata come strumento di consolidamento e di tutela della signoria aristocratica, basata sulla proprietà fondiaria (con esercizio di funzioni di giustizia, di riscossione delle imposte dello stato, di patronato sulle istituzioni ecclesiastiche) e più specificamente sul servaggio che gli aristocratici impongono alle comunità contadine (tale l'interpretazione di Anderson che ritrova con particolare rigidezza questi caratteri nello stato polacco-lituano). In Polonia, ad esempio, a partire dalla metà del Quattrocento il latifondo si riorganizzò introducendo anche le *corvées** sulla riserva signorile, e nel Cinquecento la pressione dell'aristocrazia sui ceti contadini fu crescente, espressamente finalizzata alla crescita della produzione cerealicola per l'esportazione. Rare sono le rivolte*; in Ungheria, ad esempio, è tale la pressione sui ceti rurali, che la conquista turca è accettata senza troppe difficoltà.

Le città e i ceti urbani

Oltre al rapporto fra monarchia e aristocrazia, contribuirono a determinare l'involuzione della dinamica istituzionale e sociale – in Ungheria, così come in

Boemia e Polonia: in ogni contesto ovviamente con proprie caratteristiche – anche altri elementi strutturali che lo sviluppo tre-quattrocentesco non aveva potuto modificare nel profondo. Si vuole alludere alla città e ai ceti urbani. Nonostante la crescita trecentesca, la popolazione dell'Europa centro-orientale era rimasta complessivamente piuttosto scarsa: inferiore, globalmente presa, a una qualsiasi delle grandi aree nazionali dell'Europa continentale (la Spagna, ad esempio, o la Francia). Inoltre, il processo di urbanizzazione era rimasto alquanto debole, imperniato soprattutto su un grande numero di centri di modesta consistenza. Ben poche città dell'Europa centro-orientale superarono gli 8-10 000 abitanti (nella Polonia del Trecento, ad esempio, solo Cracovia, Breslavia, Danzica e Stettino ebbero più di 2000 abitanti), e si trattava di centri provvisti di un'articolazione sociale in generale assai semplice, di un'altrettanto limitata autonomia giurisdizionale ed istituzionale, di influsso politico scarso e intermittente. È ben vero che sin dal Duecento, ad esempio in Boemia, il potere regio aveva sostenuto e facilitato lo sviluppo delle città, e che in qualche caso (come a Praga, e nel centro minerario di Kutna Hora) la borghesia aveva manifestato ambizioni politiche, conseguendo qualche successo; che i più avveduti e lungimiranti fra i re trecenteschi, come Carlo IV in Boemia – che pur diffidava delle corporazioni* – e Casimiro il Grande in Polonia, avevano favorito lo sviluppo urbano, inserendo qualche patrizio cittadino nel consiglio regio, oltre a fondare città (come Lublino in Polonia); e ancora, più in generale, che l'intera area dal Baltico al Danubio fu nel suo complesso interessata nel corso del Trecento e del Quattrocento da un notevole sviluppo del commercio internazionale (imperniato non solo sulla produzione mineraria, ma anche su legname, pellicce e prodotti tessili). Tuttavia questi traffici restarono affidati in buona misura, almeno per un certo tempo, a uomini e a capitali tedeschi, e anche ebrei. Il dato di fondo, cioè un'incidenza complessivamente scarsa del mondo urbano, non poté dunque essere modificato. A riprova, valga la constatazione che a partire dalla metà del Quattrocento talune prerogative delle quali ad esempio le città polacche avevano goduto (ratifica dei trattati stipulati dai re, gradimento all'elezione regia) vennero del tutto ad annullarsi.

Diversità

In conclusione, sul piano meramente istituzionale, l'assetto delle monarchie dell'Europa centro-orientale e il «modello» delle monarchie occidentali seguono indiscutibilmente una tendenza uniforme, che nel corso del Trecento conduce – per la dinamica interna ai regni di Boemia e Polonia, in particolare, e per l'azione di governo di alcuni re – a esiti in qualche misura comparabili. Ma sotto la vernice delle istituzioni la realtà è diversa. Un'analisi pur sommaria del funzionamento concreto di quelle istituzioni – che tenga conto anche dei dati demografici, sociali, culturali, e dei meccanismi economico-produttivi – mette in rilievo le incertezze e le contraddizioni di quella tendenza. Lungi dal poter essere interpretata teleologicamente come un'evoluzione pur rallentata verso lo «stato moderno», l'esperienza delle monarchie centro orientali tre-quattrocentesche appare, piuttosto, in sé conchiusa; mentre le monarchie occidentali si avviano verso le magnifiche sorti e progressive dei secoli XVI-XVIII.

8. *Cenni sulla Russia tre-quattrocentesca.*

Frazionamento territoriale

Una conoscenza anche sommaria delle condizioni politico-istituzionali nelle quali si trovava, nel Trecento, il territorio posto fra la Lituania e gli Urali permette di ribadire una considerazione banale, ma non per questo meno vera: è sempre necessario guardarsi dal pregiudizio tutto moderno della imprescindibilità dello «stato» come forma di organizzazione politica. Per taluni aspetti, l'estremo frazionamento territoriale che si riscontra in quell'area così estesa, la presenza di una miriade di signorie di fatto autonome, richiama infatti le condizioni nelle quali si trovò l'Europa occidentale nei secoli X-XI, l'età classica del «particolarismo». Al di là di un vago riferimento all'idea di un'entità etnica russa, infatti, era piuttosto un elemento estrinseco che conferiva una qualche unità a questo semispopolato (forse 2-3 ab/kmq) vastissimo territorio: tutte le signorie erano tributarie dei tartari, organizzati nella struttura politico-tribale nota come Orda d'Oro. La più importante eccezione a questa forma di organizzazione politica, basata su un'economia agraria piuttosto rudimentale e sullo sfruttamento dei beni incolti, era costituita dal dominio territoriale della città commerciale di Novgorod (collegata all'*Hansa* tedesca, e per certi aspetti del suo ordinamento assimilabile a una città comunale).

Mosca, centro fiscale e sede religiosa

Fattori interni e fattori esterni, ugualmente incisivi, contribuirono a modificare nel corso del Trecento questa situazione. La sede del metropolita ortodosso, soggetto al patriarca di Costantinopoli, si spostò infatti da Kiev alla città di Vladimir (non lontano dall'attuale Mosca); il principe che reggeva questa città ebbe inoltre l'esclusiva, per l'intera Russia, dell'esazione dei tributi da versare all'Orda d'Oro tartara. Sede metropolitica, centro di raccolta fiscale: due funzioni che furono poi assunte, sotto il granduca Ivan Danilovič detto «Kalita» (cioè «borsa per i denari»), dalla città di Mosca. Le fortune della dinastia dei granduchi di Mosca da lui iniziata (Demetrio, Basilio I, Basilio II) poterono anche fruire di un decisivo elemento esterno, cioè la sconfitta dei tartari da parte di Tamerlano (fine Trecento). A metà del Quattrocento, poi, il patriarcato moscovita si emancipò dall'impero bizantino e diede vita a una chiesa russa indipendente, che gradatamente estese la propria autorità a un vastissimo territorio, e alimentò, col mito della terza Roma (dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453), il prestigio della capitale e del granduca; costui ben presto tese a presentarsi e a rappresentarsi come investito di una missione divina. Infine, Ivan III, figlio di Basilio II, sposò una principessa appartenente alla dinastia bizantina dei Paleologi, a sottolineare quella migrazione del potere imperiale da Bisanzio a Mosca che fu espressa anche nelle cerimonie di incoronazione. A quest'epoca, dunque, due elementi decisivi per il consolidamento di uno «stato» erano ormai acquisiti.

Sottomissione della nobiltà

Nella seconda metà del Quattrocento, fu il figlio e successore di Basilio II, Ivan III, a portare a maturazione queste premesse, dando soluzione al terzo grande problema che condizionava il consolidamento del potere della dinastia e delle istituzioni dello «stato» russo, il rapporto con la nobiltà. Oltre a estendere ulteriormente i domini del granducato di Mosca conquistando la città di Novgorod, attac-

cando i khanati tartari del sud e liberandosi dalle corresponsioni dovute all'Orda d'Oro, riuscì ad assoggettare l'alta nobiltà, i boiardi (grandi proprietari fondiari), appoggiandosi alla piccola nobiltà, a lui legata da una sorta di rapporto vassallatico che prevedeva servizi armati e a corte. L'organismo collegiale della nobiltà, la *Duma* (Parlamento), non ebbe dunque alcuna capacità di interloquire con il principe e tanto meno di arginarne le tendenze autocratiche (fu Ivan III a introdurre il titolo di zar). Anche le questioni relative alla successione furono regolate *ad libitum* del granduca.

Dunque, la formazione politica europea di più recente origine, insediata in territori tra i meno popolati e i più arretrati economicamente di tutto il continente, si presentava a fine Quattrocento con caratteristiche di forte centralizzazione «monarchica». Ma come un lungo dibattito storiografico ha confermato, essa evidenzia in questa sua prima affermazione più diversità che non somiglianze rispetto alla dinamica dei contigui regni dell'Europa centro-orientale: regni che – una volta scomparsa definitivamente la potenza tartara (inizi Cinquecento) – saranno oggetto della sua espansione.

9. *Conclusioni.*

Analogie e differenze nella costruzione statale

L'analisi dei processi tre-quattrocenteschi di costruzione statale ha fin qui permesso di rilevare le caratteristiche specifiche di ciascuna area geo-politica, facendo al contempo intravedere alcune linee di tendenza comuni all'intero ambito europeo. Quali dunque le analogie e le differenze fra le diverse realtà studiate, quali le parole d'ordine presenti ovunque e quali invece gli elementi peculiari che, sul lungo periodo, distinguono, ad esempio, la Polonia dall'Inghilterra, la Catalogna dalla Francia?

Analogie e affinità furono innanzitutto istituzionali e corrisposero alla generale intensificazione delle strutture amministrative regie e principesche (giustizia, fiscalità, eserciti). Ovunque si svilupparono apparati di governo centrali e territoriali che comportavano il potenziamento di un gruppo amministrativo dalle caratteristiche sempre meglio definite. Professionisti della finanza o del diritto spesso di formazione universitaria (da cui l'importanza politica del controllo regio su tali enti) e provvisti d'ingenti disponibilità finanziarie (sviluppo dei prestiti e della venalità amministrativa), questi agenti del principe sembrarono costituire, al più tardi nel Quattrocento, un gruppo coeso dotato di amplissime opportunità di ascesa sociale. È dunque possibile considerare la progressiva formazione di un «ceto degli officiali» come la prima conseguenza unitaria di un accentramento in senso monarchico delle istituzioni politiche tardo medievali?

Autorità monarchica e società politica

La realtà è più complessa e rinvia a un secondo tratto comune, più sociale, del processo di costruzione politica basso medievale: il consolidamento quasi parallelo dell'autorità monarchica (connessa anche alla crescita di una strumentazione ideologica e cerimoniale volta a rafforzare la superiorità della figura principesca) e la più netta configurazione della società politica. La necessità (spesso dovuta a

ragioni militari e fiscali) di un rapporto costante fra il monarca e le varie élites presenti sul territorio da lui dominato portò al radicamento di assemblee rappresentative (*Etats*, *Parliament*, *Cortes*, Diete, *Duma*) che a loro volta favorirono la codificazione, in certi casi pienamente giuridica (si può parlare allora di vero «stato di ceti»), delle diverse componenti della società politica. Ora, se l'intervento del principe poteva contribuire a modificare gli assetti istituzionali delle sue élites (*nobility/gentry*), i suoi ufficiali non formarono quasi mai un ceto unitario, contraddistinto dal semplice servizio regio. Di estrazione spesso urbana, e pronti a utilizzare la loro professionalità amministrativa per migliorare il proprio *status* sociale, il loro scopo ultimo continuò, di norma, a essere l'integrazione nei vertici della società politica, in un'élite ancora impersonata, quasi in tutta Europa, da una nobiltà provvista di signorie e clientele.

Possiamo dunque dire che, nel tardo medioevo si affermò una generale tendenza al rafforzamento dei mezzi di governo regi e principeschi. Attraverso lo sviluppo di apparati amministrativi e di un loro personale specifico, essa influì sulla composizione delle varie società politiche locali, regionali e nazionali, mentre i legami con le varie corti principesche diventarono altrettanti elementi necessari all'affermazione sociale. Ma al contempo si sviluppò un dialogo quasi ininterrotto fra il principe e l'insieme della società organizzata. Proprio in tale contesto emersero le peculiarità delle singole realtà statuali. Fu così a seconda dei rapporti di forza fra i vari protagonisti, ovvero in base a presenze e ad assenze determinanti, e non connesse soltanto all'ambito politico, che le forme e le modalità del processo di costruzione statale si differenziarono all'interno della *koinè* ideologica e culturale dell'Europa cristiana. La diversa intensità dell'accentramento politico, non ancora necessariamente monarchico e nazionale (nel Quattrocento, il modello «trainante» della cultura e dell'ideologia di corte fu quello principesco borgognone), poté dipendere dalla qualità e quantità delle risorse regie; dalle strutture demografiche e dalle tipologie economiche; dai vari equilibri fra supremazia nobiliare e crescita delle oligarchie urbane; dai legami fra l'aumento degli apparati amministrativi e il potenziamento di centri di potere informali e cortigiani. Malgrado non poche direttrici comuni, lo sviluppo statale non era dunque, nei ultimi secoli del medioevo europeo, né lineare né tantomeno omogeneo.

Testi citati e opere di riferimento

Autrand, F., *Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di L. Firpo e N. Tranfaglia, II, 2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 725-55.

Autrand, F., *Naissance d'un grand corps de l'Etat. Les gens du Parlement de Paris 1345-1454*, Paris 1981.

Bérenger, J., *Histoire de l'empire des Habsbourgs: 1273-1918*, Paris 1990.

Blanco, L., *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 1994, 2, pp. 259-97.

Blickle, P. (a cura di), *Resistance, representation, and community*, Oxford 1997.

Blockmans, W. - Tilly, C. (a cura di), *Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographies de l'état moderne*, Actes du colloque organisé par la Fondation européenne de la science et l'École française de Rome (Roma 18-31 marzo 1990), Roma 1993.

Boockmann, H. (a cura di), *Die Anfänge der ständischen Vertretungen in Preussen und seinen Nachbarländen*, München 1992.

Brown, A. L., *The Governance of Late Medieval England 1272 1461*, London-Melbourne-Auckland 1989

Chittolini, G. - Willoweit, D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania secoli XIII XIV*, Bologna 1994

Coulet, N. - Genet, J. P., *L'état moderne, le droit, l'espace et les formes de l'état*, Paris 1990.

Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne, Rome 1985

Del Treppo, M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, Napoli 1972.

Demurger, A., *Temps de crise, temps d'espoirs, XIV^e^-XV^e^ siècle*, Paris 1990.

Génesis medieval del Estado Moderno, I, *Castilla y Navarra*; II, *Realidad e imagenes del poder*, Valladolid, 1987-88.

Genet, J. Ph. (a cura di), *État moderne: genese*, Paris 1990.

Gieysztor, A., *Storia della Polonia* (1961), Milano 1983

Grant, A., *Indipendence and Nationhood. Scotland, 1306 1469*, London 1984

Guenée, B., *L'Occidente nei secoli XIV e XV. gli stati* (1971), Milano 1992

Kloczowski, J., *L'essor de l'Europe du Centre Est et les transformations en Europe byzantino-slave de l'Est*, in *XIV et XV siècles. Crises et genèses*, a cura di J Favier, Paris 1996, pp. 423-538

Ladero Quesada, M. A., *Fiscalidad y poder real in Castilla (1252-1369)*, Madrid 1993.

Lewis, P. S., *Later Medieval France. The Polity*, London 1968.

Macek, J., *Histoire de la Bohême des origines a 1918*, Paris 1984.

Macek, J., *L'Europa orientale nei secoli XIV e XV*, Firenze 1974.

Martin, J., *Medieval Russia 980-1584*, Cambridge 1995.

McFarlane, K. B., *The Nobility of Later Medieval England*, Oxford 1973.

Menjot, D., *Les Espagnes médiévales*, Paris 1996.

Moraw, P., *Cities and Citizenry as Factors of State Formation in the Roman-German Empire of the Late Middle Ages*, in *Cities and the Rise of States in Europe, A D. 1000 to 1800*, a cura di C Tilly e W Blockmans, Boulder-San Francisco-Oxford, pp 100-27.

Moraw, P. - Press, V., *Probleme der sozial- und Verfassungsgeschichte des Heiligen Römischen Reiches im späten Mittelalter und in der frühen Neuzeit (13.-18 Jahrhundert)*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 1975, pp. 95-108

Press, V. (a cura di), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, Munchen 1995.

Rapp, F., *Les origines médiévales de l'Allemagne moderne. De Charles IV à Charles V*, Paris 1989.

Rigaudière, A., *Pouvoirs et institutions dans la France médiévale*, II, *Des temps féodaux aux temps de l'Etat*, Paris 1994

Rucquoi, A., *Histoire médiévale de la Péninsule ibérique*, Paris 1993.

Szucs, J., *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa* (1985), Messina 1996.

Tabacco, G., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II, 2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di L. Firpo e N Tranfaglia, Torino 1986, pp 305-38

Tilly, C. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale* (1975), Bologna 1984.

Tilly, C., *L'oro e la spada. Capitale guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze 1991.

Uruszczak, W., *L'evolution de l'état et de la legislation en Hongrie et en Pologne médiévale*, in *Renaissance du pouvoir legislatif et genèse de l'état*, a cura di A Gouron e A. Rigaudière, Montpellier 1988, pp. 247-59

I paragrafi 1 e 9 sono frutto di riflessione comune dei due autori. Guido Castelnuovo ha steso i paragrafi 2-5, e Gian Maria Varanini i paragrafi 6-8

XXII. Alle origini dell'Italia di antico regime

di E. Igor Mineo

SOMMARIO: Le Italie tardomedievali – Crisi comunale e decadenza italiana – La lotta politica tra magnati e popolani – Nascita della signoria come «espediente provvisorio» – Realtà signorili in Veneto, Lombardia, Emilia – Gli estensi a Ferrara e i della Scala a Verona – L'ascesa dei Visconti a Milano – Espansionismo territoriale – L'Italia centrale: dinamiche signorili di corto respiro – L'avvento del regno angioino di Sicilia – I Vespri siciliani e la costituzione di un secondo «regno» – Il conflitto angioino-aragonese – *Citra pharum* e *ultra pharum* – Gli sviluppi del regno angioino – La debolezza della corona in Sicilia – Il modello iberico e la Sicilia del «pattismo» – Aristocrazia e corona nella Napoli angioina – La potenza dei baroni – Mutamento del ruolo delle città – Tendenze oligarchiche – La Serrata del gran Consiglio a Venezia – Il «Reggimento» fiorentino – La creazione degli stati territoriali di Venezia e Firenze – La minaccia viscontea – Territori già disciplinati dalle città – Sopravvivenza e integrazione della civiltà comunale – La lunga lontananza da Roma: i papi ad Avignone – Rientro a Roma, scisma, ricomposizione – Fine del progetto teocratico: dalla rivendicazione universalistica alla dimensione regionale – I fondamenti del potere pontificio: famiglie signorili e curia romana – Il tentativo «popolare» di Cola di Rienzo – I domini papali: comunità *mediate* e *immediate subiectae* – Le innovazioni istituzionali nei regni meridionali – La Sicilia nell'orbita catalano-aragonese – Alfonso d'Aragona e la riunificazione dei regni – A Napoli – La nuova mappa dei poteri italiani – Il gioco della nuova competizione politico-militare – La caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi – Clientelismo istituzionale – Ascesa dei «condottieri» – Un primato politico, non una totalità di poteri – Complessità di rapporti: le politiche fiscali e finanziarie – Il debito pubblico a Venezia, Genova, Firenze – Burocrazie centrali – Centralità delle corti – Declino? – L'ideologia della «perdita delle libertà comunali» – Dualismo – L'ideologia dello «stato moderno in crisi» – Una ricca gamma di esperienze istituzionali – Italia e Europa.

1. *Il problema.*

Le Italie tardomedievali

La storia italiana medievale e moderna è stata costruita a lungo attorno al problema fondamentale dell'unità politica della penisola (per constatarne l'assenza, nel confronto con altre esperienze europee, e per lamentare i ritardi e le contraddizioni del processo nazionale). È assai significativo, a questo proposito, che per tanto tempo la storiografia abbia fatto ricorso alla nozione di particolarismo, proprio per esaltare la tendenza negativa alla frammentazione di uno spazio a vocazione unitaria.

Ma è questa una chiave adatta alla comprensione del passato italiano, e di quello tardomedievale in particolare?

In realtà i secoli che vanno dalla metà del Duecento alla fine del Quattrocento mettono in evidenza fenomeni di tutt'altra natura: la crisi della rete delle autono-

mie politiche comunali al centro-nord, e la prosecuzione, in forme parzialmente nuove, della tradizione monarchica nel Mezzogiorno introducono infatti vicende e processi istituzionali che conducono a una complessiva semplificazione della geografia politica. Al termine di questi processi, più o meno alla metà del XV secolo, la parte centro-settentrionale della penisola, che nella piena età comunale (poniamo, nel 1200) è un universo multipolare segnato da una ricchissima articolazione di poteri e di autonomie (città-stato, comunità rurali, dominazioni signorili ecc.), si è trasformata in uno spazio politico occupato, insieme con alcune formazioni minori, da alcuni stati regionali di ragguardevoli dimensioni territoriali, protagonisti nello scacchiere europeo: la repubblica fiorentina, la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, lo stato pontificio, tutte formazioni che con i regni meridionali di Napoli e di Sicilia presentano adesso diversi, e inediti, punti di contatto.

Quanto e come muta l'Italia comunale nella transizione alla fase delle signorie cittadine e poi a quella degli stati regionali? Che significati ha la divisione del regno normanno-svevo? Cosa rimane della sua tradizione istituzionale nei nuovi regni «angioino» e «aragonese»? Sono davvero due Italie – due spazi omogenei e divergenti – quelle che il modello comunale e il modello monarchico hanno consegnato ai tempi del tardo medioevo (e poi dell'età moderna)?

2. *Le tappe della crisi comunale.*

Crisi comunale e decadenza italiana

L'idea fondamentale attorno a cui è cresciuta la storiografia sull'Italia tardomedievale è stata quella della crisi: crisi, in particolare, della città-stato comunale, ovvero del modo di organizzazione della società e di inquadramento dei poteri che aveva segnato in profondità il pieno medioevo italiano. Come vedremo più avanti l'idea della crisi è stata per molto tempo amplificata in una visione più generale che fa coincidere con il declino delle istituzioni comunali l'avvio della decadenza stessa dell'Italia moderna. Ma mentre la crisi delle «libertà comunali» è, a partire da metà Duecento, un dato empirico indubbio, la «decadenza» italiana è un oggetto assai meno determinato, sfuggente proprio perché inafferrabile è la dimensione che vi è sottesa, ossia l'Italia tutta, dalle Alpi alla Sicilia, come spazio storico dotato alla fine del medioevo di una qualche coerenza.

Le ragioni e, soprattutto, i percorsi e gli sbocchi di quella crisi non furono infatti gli stessi dappertutto. Sicché è proprio dal momento in cui gli ordinamenti comunali cominciano a conoscere serie difficoltà di tenuta che la carta dell'Italia comunale più chiaramente si scompone e si differenzia, smentendo l'idea che l'area centro-settentrionale della penisola possa rappresentare, a questa altezza cronologica, un blocco unitario.

Vediamo, separatamente, i fattori (comuni) di crisi e i suoi diversi esiti.

La lotta politica tra magnati e popolani

La crisi comunale consiste quasi sempre in una crescente inadeguatezza delle istituzioni cittadine a tenere sotto controllo e a disciplinare il confronto politico tra ceti dirigenti assai eterogenei quanto a identità e a interessi: un'eterogeneità

che aveva caratterizzato le società politiche comunali fin dall'origine, ma che si complicò ulteriormente quando con la formazione del comune di «popolo» nuovi soggetti sociali – diretta espressione dell'espansione delle società urbane a partire dall'XI secolo – riuscirono ad affermare una presenza diretta nell'arena politico-istituzionale. L'emergere dal punto di vista istituzionale del «popolo» non fu un processo indolore: fenomeno di autodisciplina politica di una parte della società urbana, esso si affiancò per qualche tempo al comune podestarile entrando in pericolosa competizione con quest'ultimo. La generale affermazione del comune di «popolo» e la graduale marginalizzazione delle istituzioni podestarili non generarono però né duratura pacificazione né semplificazione del gioco politico. La fase estrema della vicenda del «popolo» è segnata anzi in molti comuni dal ricorso allo strumento radicale della legislazione antimagnatizia, che dà la misura di quanto esasperata fosse la tensione dello scontro politico e quanto poco la nuova organizzazione istituzionale riuscisse a contenere la complessa articolazione delle fazioni (cfr la lezione XIV).

Nascita della signoria come «espediente provvisorio»

Fu in questo contesto, segnato dalla violenza endemica e dall'instabilità del gioco politico, che poté risultare naturale ricorrere alla sospensione delle garanzie costituzionali e alla creazione di magistrature straordinarie monocratiche: in genere gli stessi organi di governo comunale (innanzitutto «podestà» e «capitano del popolo») affidati per un lungo periodo o in perpetuo a un personaggio ritenuto capace di sedare i contrasti e di ripristinare una continuità nell'azione di governo. La signoria, che poteva nascere come «espediente provvisorio», introduce un fattore di novità dirompente quando «cominciò a rompersi la prassi di conferire gli alti uffici politici a durata assai breve, e si diede modo al magistrato o signore di consolidare il suo potere personale e di prepararne la trasmissione ad altri membri della sua famiglia» (Tabacco). Esemplare l'elezione a Mantova di Guido Bonacolsi, ratificata dagli organi del comune nel 1299 (vent'anni dopo la prima affermazione del nonno, nel 1276): «Stabiliamo e confermiamo che l'egregio signore Guido Bonacolsi sia fatto in perpetuo capitano generale della città e del distretto di Mantova, e del comune di Mantova [...] e che possa reggere e governare città, distretto e comune di Mantova a suo libero, puro e generale arbitrio, decidendo di propria iniziativa *cum consilio et sine consilio*».

Laddove si manifesta la tendenza alla costituzione di poteri straordinari, al conferimento di un'autorità monocratica e poi alla sua formalizzazione non si assiste dunque alla traumatica abrogazione delle istituzioni comunali. I processi in questione sono di sospensione, a tempo più o meno determinato, di sovranità* che all'inizio rimangono formalmente indiscusse (esemplare il caso veronese), e poi di svuotamento graduale di ambiti di potere la cui configurazione istituzionale si pretendeva non venisse intaccata.

Realtà signori in Veneto, Lombardia, [illegible]

Con tali caratteristiche, le «signorie» cominciarono ad apparire in area padana: in Romagna, in Veneto, in Lombardia. Benché limitate nel tempo, le dominazioni sorte tra Veneto e Lombardia nella prima metà del Duecento nel quadro della tradizionale polarizzazione della politica italiana (fra un fronte guelfo e uno ghibellino, entrambi mobili e compositi sotto il richiamo nominale alla fedeltà al papato e

all'impero; cfr. la lezione XVI) sono state giudicate dalla storiografia anticipazioni significative di tendenze destinate a divenire prevalenti pochi anni più tardi e proprio nelle realtà urbane che avrebbero conosciuto i più robusti sviluppi signorili: così soprattutto quella di Ezzelino III da Romano su Verona, Vicenza e Padova fra il 1226 e il 1259, e quella di Oberto Pelavicino su alcune città della Lombardia occidentale negli anni sessanta. In entrambi i casi si tratta di grandi signori feudali e capi militari privi di relazioni significative con le città che assoggettano (non appartenenti cioè al novero dei loro ceti dirigenti), anche se, come sostiene Ernesto Sestan, non è possibile immaginare una permanenza pluridecennale al potere senza la costruzione di una robusta rete di collegamenti clientelari.

Al di là di vicende comunque legate alla parabola politica degli svevi (quella di Oberto Pelavicino si chiuderà al momento della sconfitta di Manfredi; cfr. la lezione XVI), le prime durature esperienze di governo monocratico dei comuni vedono sia l'affermazione di famiglie di origine aristocratica* (la cui forza è in buona parte di tipo «feudale», fondata cioè su signorie rurali e fortificazioni, e aggregata dunque fuori della città), come gli Este a Ferrara o i Visconti a Milano; sia l'emergere di personaggi provenienti dall'élite comunale, senza trascorsi «militari», come i della Scala a Verona e i da Carrara a Padova.

Gli estensi a Ferrara e i della Scala a Verona

Quello ferrarese è il caso limite di un comune che non conobbe l'evoluzione verso le istituzioni di «popolo» e nel quale la dialettica politica fu precocemente ordinata attorno al confronto fra alcuni gruppi aristocratici, gli Adelardi, i Torelli, gli Este. Questi ultimi, discendenti da una delle maggiori dinastie aristocratiche italiche dei secoli X-XII, gli Obertenghi, risultavano prevalenti già negli anni venti per affermarsi definitivamente, con Azzo VII, intorno al 1240. Allorché, nel 1264, ad Azzo succede il nipote Obizzo II, questi viene proclamato «governatore, rettore, generale e perpetuo signore della città di Ferrara e del suo distretto», formalizzando in tal modo il potere signorile di fatto esercitato fino a quel momento. A Verona il percorso fu del tutto diverso: la famiglia che affermò la propria egemonia subito dopo la fine di Ezzelino era infatti quella preminente nell'ambito popolare della città, mediante il controllo della *domus mercatorum*, la principale istituzione corporativa* della città. La *domus* e il partito popolare a essa collegato favorirono, in chiave antimagnatizia, l'affermazione di un capo, Mastino della Scala, che tra il 1259 e il 1262 sarebbe stato nominato prima podestà e poi capitano del popolo. È interessante notare che questo tipo di definizione istituzionale del potere del signore, desunta dalla sfera comunale, si mantenne per tutti i della Scala che si avvicendarono al vertice della città dopo la morte di Mastino I. Solo nel 1311 Cangrande, il massimo esponente della dinastia, ottenne da Enrico VII di Lussemburgo il titolo di vicario imperiale, e con esso una forma di legittimazione che rompeva con la tradizione politica comunale.

Meno precoce dell'esperienza scaligera, quella dei Carraresi a Padova maturò nel primo ventennio del Trecento proprio nel vivo della pressione sviluppata da Cangrande, che puntava a estendere su Padova la propria egemonia. Anche qui è un acuto conflitto intestino a precedere la nomina di Giacomo da Carrara a capitano generale a vita e signore di Padova.

L'ascesa dei Visconti a Milano

A Milano la doppia vicenda dei della Torre e dei Visconti ripropone esperienze analoghe. Alla metà del Duecento infatti l'affermazione dei della Torre nasce dal coinvolgimento negli organismi di «popolo» e nel conflitto antimagnatizio. La preminenza di Martino della Torre, dal 1259, era legata alla momentanea prevalenza delle forze popolari e alla parziale emarginazione della componente aristocratica, più dotata di radicamenti signorili e più vicina all'autorità episcopale. Fu proprio da questo spazio sociale aristocratico che emerse la famiglia destinata a diventare il vero punto di equilibrio nel contrasto politico, ossia i Visconti, affermatisi già alla fine degli anni settanta. Ma anche i Visconti monopolizzano cariche di «popolo» (quelle di «anziano» e di «capitano»), fondando la propria superiorità sull'acquisizione di quelle cariche al patrimonio politico dinastico. Con essi la storia comunale ha formalmente fine nel 1294, quando alla titolarità di diverse cariche comunali, Matteo Visconti riesce a sostituire quella di vicario imperiale, già estesa a tutta l'area lombarda.

Visconti e Scaligeri soprattutto, i Carraresi con assai minore incisività, svilupparono ambiziose politiche di espansione territoriale. Dal punto di vista dell'evoluzione politica comunale esse introducono una variante che apparirà di grande significato: la fine dell'autogoverno non per processo endogeno ma per assoggettamento. Nascono così, per la prima volta, formazioni politiche pluricittadine, nelle quali al governo dei vari comuni assoggettati sono associati i rappresentanti della città cosiddetta *dominante*.

Espansionismo territoriale

La traiettoria di allargamento del potere signorile, con l'acquisizione di ampi territori, di signorie rurali, di comunità e anche di città, non si manifesta subito. Gli Scaligeri, nell'età aurea di Cangrande (1291-1329), cominceranno con il sottomettere Vicenza, per poi estendersi verso Treviso, Feltre e Belluno, occupando infine Padova. Un ambizioso disegno espansivo che la morte di Cangrande troncherà nettamente. Anche l'affermazione viscontea decolla nei primi decenni del Trecento investendo, a partire da centri come Lodi, Pavia, Piacenza, quasi tutta l'odierna Lombardia. È la premessa da cui muoverà il forte dinamismo militare di Gian Galeazzo, unico signore dal 1385: un'iniziativa che diventerà il fattore propulsivo delle vicende politico-militari nell'Italia padana a cavallo fra Tre e Quattrocento.

Come nel caso delle maggiori signorie padane, anche altrove un fulcro di potere a base cittadina può allargarsi e produrre l'assoggettamento di altre città: accadde ad esempio agli Este ferraresi che già alla fine del Duecento controllavano Modena e Reggio.

È bene distinguere dunque, come processi qualitativamente diversi, l'affermazione «interna» di una presenza forte, capace di condizionare il confronto politico tra le fazioni e di esercitare un saldo controllo di fatto degli uffici comunali, fino all'assunzione esplicita di un ruolo di preminenza; e la soggezione a un'autorità esterna: nei casi fin qui esaminati una signoria cittadina o un intraprendente capo militare, un libero comune o un'autorità di superiore peso internazionale (come il papa, l'imperatore – fino a Ludovico il Bavaro –, o il re napoletano). Occorre distinguere in altre parole fra quelle «signorie» che furono espressione piena dei processi politici interni alle città e quelle in qualche modo sovrapposte a questi ultimi, determinate, più casualmente, da emergenze di carattere militare; contingenze

esterne che potevano rivelarsi transitorie, consentendo il rapido ripristino dell'autonomia, o invece coincidere con l'affermazione di un nuovo, forte polo egemonico in un distretto, in una regione. Fu così che, come abbiamo visto, si formarono precocemente le prime strutture di potere pluricittadino, nel corso dell'affermazione degli Scaligeri e dei Carraresi in Veneto, dei Visconti in Lombardia.

L'Italia centrale: dinamiche signorili di corto respiro

Ma l'Italia comunale non può essere collocata per intero, nel secolo compreso fra il 1250 e il 1350, sotto il segno della «signoria» (mentre quella dell'età precedente poteva, bene o male, essere tutta collocata sotto il segno del «comune»): in molte realtà, alcune di primissimo rilievo, come, Firenze, Siena o Perugia, furono invece questi i decenni di affermazione prima dei regimi di «popolo», e poi di iniziali tentativi di restringimento in senso oligarchico dello spazio politico.

In quest'area la signoria si manifestò piuttosto come forma transitoria e traumatica dello scontro politico, e la spinta alla sperimentazione del governo signorile provenne da condizionamenti esterni, più che da processi interni alle istituzioni comunali, dall'evoluzione dello scacchiere politico-militare regionale, più che da rotture dell'equilibrio interno. È questo appunto il caso della Toscana del primo Trecento ancora attraversata dalle lotte tra le fazioni, cioè tra guelfi e ghibellini. Fu in questo contesto che si svilupparono le prime esperienze di tipo signorile: come quelle dei condottieri di parte imperiale Uguccione della Faggiola, che nel 1313 venne nominato capitano di guerra, podestà e capitano del popolo a Pisa, occupando l'anno successivo anche Lucca; e Castruccio Castracani, nel 1316 signore di Lucca e di Pistoia nel 1325, anno in cui Castruccio ottenne una significativa vittoria militare contro la guelfa Firenze ad Altopascio. Furono appunto esigenze di difesa a spingere i fiorentini a invocare la signoria di Carlo d'Angiò duca di Calabria. Ma quando nel 1328 Castruccio morì, la sua dominazione si dissolse. Altrettanto effimero fu l'esperimento signorile di Gualtieri di Brienne a Firenze fra 1342 e 1343. Parzialmente diverso è il caso pisano, dove l'egemonia di alcune famiglie (i Donoratico tra il 1317 e il 1347; gli Appiani alla fine del secolo) si intrecciava alla persistente vitalità della politica comunale. Infine agli inizi del Quattrocento il predominio su Lucca di Paolo Guinigi durerà solo un ventennio.

Si trattava insomma di dinamiche di corto respiro, ben diverse da quelle che si svilupparono in area padana, che non misero in discussione gli assetti istituzionali dei comuni: in esse il conferimento di un potere straordinario a un'unica figura rimaneva strumento, non privo di rischi ovviamente, del gioco politico fazionario interno. Al contrario, gli sviluppi più duraturi furono ispirati da una logica dettata fondamentalmente dalla competizione fra le città maggiori, Firenze, Pisa e Siena: grandi città comunali che, nel corso del Trecento, entrarono in competizione per l'egemonia regionale.

3. *Due regni al Sud.*

Mentre nel cuore dell'Italia comunale il radicamento di vere e proprie dinastie signorili cominciava a trasformare la geografia politica della regione padana, nel

L'avvento del regno angioino di Sicilia

Mezzogiorno maturava, dopo la conquista del regno da parte degli angioini (nel 1266), il trauma della separazione della Sicilia.

Per molte ragioni, relative in gran parte al respiro internazionale dell'iniziativa dei suoi maggiori esponenti (cfr. la lezione XVI), la fine della dinastia sveva rappresenta una delle discontinuità più significative nella politica italiana fra XII e XIV secolo. Al mutamento dinastico non corrispose invece una svolta altrettanto netta sul piano sociale e istituzionale. Certo, con l'affermazione di Carlo d'Angiò nel 1266 mutò di segno la collocazione del regno sullo scacchiere europeo: spezzato l'asse con l'impero, esso si trovò saldamente integrato in un fronte egemonizzato dal papato, uscito vincitore dall'incerto confronto con Manfredi, e dalla Francia, che attraverso gli Angiò poteva allargare al Mediterraneo la sua sfera di influenza. Non solo; mutò in profondità la composizione dei gruppi dirigenti, attraverso la massiccia immissione di personale di provenienza angioina-provenzale nei quadri feudali e negli uffici, mentre la stessa matrice ideologica della monarchia dovette in parte essere riconfigurata per marcare la distanza fra la nuova regalità e l'identità ghibellina dei regnanti svevi.

Eppure, l'eredità del regno normanno-svevo si mantenne, nelle grandi linee, sostanzialmente inalterata: la funzione del sovrano all'interno del regno, l'articolazione dell'apparato amministrativo, l'assetto normativo, il ruolo delle comunità cittadine non subirono stravolgimenti. Avvenne anzi che per taluni aspetti, ad esempio la precisazione dei caratteri giuridici della superiorità della corona – della sua «sovranità» –, la prima età angioina sviluppasse principi e premesse già delineati nell'età precedente, e da Federico II in particolare.

I Vespri siciliani e la costituzione di un secondo «regno»

Questa sostanziale continuità istituzionale ebbe fine, con la rivolta* popolare dei Vespri del 1282, detta così perché scoppiata a Palermo la sera del 31 marzo: l'unità del regno fondato da Ruggero II risultò allora spezzata, e nell'isola si costituì un regno autonomo, impegnato in un lungo conflitto con quello che avrebbe continuato a chiamarsi «regno di Sicilia» per gran parte del XIV secolo (ma che sull'isola non avrebbe più esercitato nessuna forma di governo). La svolta del Vespro, benché accesa da un tipico sollevamento urbano, fu determinata da ragioni complesse legate sia alla resistenza dell'identità «ghibellina» (filosveva, in questo caso) di una parte del gruppo dirigente siciliano, sia al risentimento nei confronti della decisione di spostare definitivamente sul continente, a Napoli, il centro del governo regio; sia ancora ai progetti del re d'Aragona, Pietro III, che fu subito coinvolto nelle vicende siciliane dalla componente filosveva dell'aristocrazia. Nell'assunzione della corona siciliana il re vide infatti l'opportunità di un forte allargamento della sfera di influenza catalano-aragonese (cfr. la lezione XVII).

Il conflitto angioino-aragonese

L'intervento di Pietro proiettò il Vespro in una dimensione internazionale, alimentando, in una cornice che conservava i tratti tradizionali della polarizzazione guelfo-ghibellina, una situazione d'incertezza circa gli sbocchi della crisi che si mantenne per circa un ventennio. Già la scomparsa insieme del re d'Aragona e di Carlo d'Angiò, nel 1285, produsse una sostanziale alterazione del quadro inaugurato tre anni prima: alle difficoltà del regno angioino (fino al 1288 senza re, giacché Carlo II era prigioniero dei catalani a Barcellona) i successori di Pietro, Alfonso III e

poi, dal 1291, Giacomo II, non contrapposero la prosecuzione pura e semplice della linea del padre, ma un indirizzo che mirava all'accordo con il papato e con Napoli. Fu così che si giunse nel 1295 a un trattato, siglato ad Anagni, con cui Giacomo II rinunciava alla Sicilia per ottenere l'investitura papale di Sardegna e Corsica. L'accordo fu annullato però dall'indisponibilità della Sicilia (le città in primo luogo): il fratello di Giacomo, Federico, fu persuaso dalle forze eminenti dell'isola – l'*entourage* di corte, i massimi capi militari, i rappresentanti delle maggiori città – ad accettare la corona siciliana e venne proclamato re nel 1296 a Catania, in eloquente continuità con la tradizione dinastica sveva, come Federico III. In tal modo la corona siciliana si distaccava anche da quella barcellonese: un esito imprevisto che avrebbe alimentato nuovi conflitti, ma che più tardi, nel 1302, sarebbe stato accettato tanto dal re d'Aragona quanto da quello napoletano e dal papa.

Citra pharum* e *ultra pharum

La data del 1296, forse ancora meglio che non quella del 1282, segna la nascita di un regno destinato a occupare una posizione di rilievo, prima in condizione di piena autonomia, fino al 1412, poi all'interno degli «imperi» iberici dell'ultimo medioevo e della prima età moderna. Si consolidava allora nel Mezzogiorno, a pochi anni dal Vespro, un equilibrio affatto nuovo: diventava irreversibile la divaricazione fra i due regni di Sicilia, la *Sicilia citra pharum* («al di qua del faro», cioè dello stretto: il regno continentale) e la *Sicilia ultra pharum* («al di là del faro»: il regno insulare), come più frequentemente vennero definiti (la denominazione di regno di Napoli avrebbe cominciato a circolare alla metà del Trecento).

Si trattava di una divaricazione che rifletteva la collocazione internazionale delle due monarchie: la più fragile corona siciliana risucchiata al centro delle relazioni del fronte ghibellino e imperiale, quella angioina che rappresentava il cuore stesso del guelfismo. Furono soprattutto Federico III in Sicilia (1296-1337) e Roberto I a Napoli (1309-43) a incarnare, anche nelle rappresentazioni letterarie, le tradizioni ideologiche che in qualche modo continuavano a dare forma ai conflitti politici di respiro sovraregionale. Non solo: furono ancora Federico e Roberto i sovrani che seppero meglio esprimere all'interno dei rispettivi regni, nel corso del XIV secolo, programmi di governo volti a consolidare le due diverse realtà nate dalla dolorosa frattura del 1282.

Gli sviluppi del regno angioino

Alla loro morte, per ragioni del tutto diverse, i regni meridionali conobbero una lunga fase di difficoltà coincidente con il graduale indebolimento politico delle corone e della loro capacità di tenere sotto controllo la competizione politica, soprattutto quella che si sviluppava, fra le fazioni aristocratiche, dentro e fuori lo spazio della corte e delle più alte cariche regie. A Napoli la crisi di autorevolezza della corona fu complicata da difficili passaggi dinastici e dalla stessa dimensione internazionale degli Angiò, da quella trama di rapporti cioè, anche di tipo matrimoniale, che legavano gli Angiò napoletani a quelli ungheresi e a quelli del ramo principale provenzale, e che autorizzavano il coinvolgimento di questi ultimi negli affari interni del regno italiano. La stagione convulsa di Giovanna I, deposta nel 1381, fu segnata esemplarmente tanto dalla pressione di Luigi re d'Ungheria quanto dai persistenti legami della regina con gli Angiò francesi; legami che ispirarono, nel clima del Grande scisma (sul quale torneremo), la decisione di

Giovanna di nominare suo successore, nel 1380, il conte di Provenza Luigi d'Angiò (fedele a Clemente VII). Il papa romano Urbano VI gli oppose allora Carlo di Durazzo, esponente di un ramo cadetto degli Angiò napoletani ma che per breve tempo fu anche re d'Ungheria: da qui ebbe origine un lungo conflitto armato fra angioini e durazzeschi che si sarebbe concluso solo alla fine del 1399, con l'affermazione di Ladislao, figlio di Carlo III. Un'affermazione non duratura perché la successione di sua sorella Giovanna al trono nel 1414 risollevava, data l'assenza di eredi diretti, l'annosa questione dinastica: Giovanna infatti designò prima Alfonso V d'Aragona e poi Luigi III d'Angiò. Si apriva così la strada, come vedremo meglio oltre, all'affermazione aragonese in Italia meridionale.

La debolezza della corona in Sicilia

In Sicilia la debolezza della corona fu il riflesso invece, tra gli anni quaranta e gli anni ottanta del XIV secolo, di un lungo conflitto fra fazioni aristocratiche che puntavano, per prevalere, sull'occupazione dei maggiori uffici dello stato, alcuni dei quali conservati per via ereditaria alla stessa famiglia per due o tre generazioni, sul controllo delle maggiori città demaniali* e sulla protezione della persona del re, unica vera fonte di legittimazione. L'azione della maggiore aristocrazia condusse anche, alla morte di Federico IV nel 1377, a una temporanea condizione di vacanza del trono, durante la quale il regno venne governato, ciascuno all'interno della propria area di influenza, da quattro vicari, cioè i capi delle famiglie eminenti: uno squilibrio intollerabile anche per coloro che lo avevano favorito, e che suscitò pertanto la ricerca di una possibile via d'uscita, ossia di un nuovo re per la corona vacante. Come vedremo la soluzione, non indolore, emerse ancora una volta, nel 1392, nell'ambito della dinastia regia barcellonese.

La separazione fra un regno continentale e uno insulare non si consumò, fra Due e Trecento, solo sul piano del ruolo e della diversa dislocazione nella mappa politica mediterranea: gli assetti sociali interni subirono trasformazioni profonde e la comune tradizione normanno-sveva continuò in direzioni divergenti. Vediamo in che modo a cominciare dalla Sicilia.

Il modello iberico e la Sicilia del «pattismo»

Nel 1282 si costituì un regno autonomo. Ma le intense relazioni che la Sicilia aveva allacciato con la corona aragonese consentirono la circolazione di nuovi modelli politico-istituzionali di matrice iberica. In particolare venne importato un modello di rapporti fra corona e soggetti politici (tra cui i titolari di giurisdizioni signorili e le comunità cittadine) diverso da quello, marcatamente verticistico e autoritario, che era stato sperimentato in età sveva. Questo piano di relazioni istituzionali, definito già da alcuni autori del tempo sotto la sigla del *pattismo*, consentì da un lato il rafforzamento della nuova dinastia, dall'altro una serie di mutamenti che avrebbero inciso in profondità nel tessuto politico dell'isola, con effetti di lunga durata che avrebbero superato le fasi tormentate della seconda metà del Trecento. L'introduzione di assemblee rappresentative (parlamenti*) che, sul modello delle *cortes* iberiche, coadiuvassero il re nell'azione legislativa rappresenta naturalmente un primo significativo segnale della tendenza a un prudente allargamento dello spazio decisionale (tendenza condivise dalla corona angioina che cominciò anche a Napoli a convocare assemblee parlamentari). Soprattutto negli anni di Federico III la corona guidò poi una graduale quanto profonda trasformazio-

ne della geografia amministrativa: l'obiettivo era quello di decentrare una serie di funzioni e di rafforzare nel contempo la rete delle città demaniali, vero punto di forza finanziario e politico della corona. È a partire da Federico che le città siciliane, realtà tradizionalmente molto dinamiche sotto il profilo demografico e sociale, assumono un grado significativo di autogoverno, diventando, per la prima volta, veri corpi politici.

Aristocrazia e corona nella Napoli angioina

Se volgiamo l'attenzione al regno napoletano percepiamo uno scenario significativamente diverso. Dal punto di vista di Napoli, il Vespro aveva non solo comportato l'amputazione di un'area decisiva come la Sicilia, ma aveva pure costretto i successori di Carlo d'Angiò a un estenuante impegno militare che alla lunga avrebbe condizionato gli orizzonti della monarchia meridionale. Anche a causa di questo impegno, che si sarebbe protratto, con lunghe pause, per buona parte del Trecento, emerse ben presto l'esigenza di un significativo cambiamento nel modello di monarchia, un'esigenza dettata innanzitutto dalla necessità di consolidare il consenso attorno alla corona. Sia l'aristocrazia signorile che il mondo delle città, e in particolare i ceti urbani agiati e proiettati verso la condizione nobiliare, chiesero tempestivamente un riequilibrio nella distribuzione dei poteri, al fine di aprire spazi di promozione e di privilegio ben più larghi di quelli definiti dalla monarchia normanno-sveva.

Espressione precoce di questo orientamento furono, nel 1283 (in una fase di difficoltà per la corona, assente re Carlo dal regno), i capitoli di San Martino, norme regie che disegnavano un contesto istituzionale in cui più forti apparivano le limitazioni all'autorità della corona e più ampio lo spazio occupato delle forze aristocratiche. A San Martino i grandi signori laici ottennero dunque vari privilegi fra cui l'immunità dal dazio dovuto alla corona per l'esportazione dei cereali, l'istituzione di un foro privilegiato per le controversie fra feudatari, una significativa riduzione del servizio militare obbligatorio, la giurisdizione penale all'interno dei propri feudi (con la conseguente limitazione della competenza della giustizia regia ai soli reati di sangue). Era una linea che sarebbe stata confermata poco tempo dopo da papa Onorio III – reggente durante la prigionia di Carlo II – che nel 1285 emanò una *Constitutio super ordinatione regni Siciliae* in cui, fra l'altro, svaniva del tutto la licenza regia per i matrimoni dei membri delle famiglie baronali e risultava ulteriormente ristretto l'ambito d'intervento dei giustizieri regi all'interno dei domini signorili.

La potenza dei baroni

Le ragioni di questa politica, che non sarà contraddetta da Roberto, sono complesse e non del tutto chiare. Certamente pesò la preesistente robustezza della rete signorile, molto più estesa e ramificata che in Sicilia, che Federico II aveva provato a comprimere ma che al tempo di Manfredi aveva trovato nuove occasioni di sviluppo. Era una rete che comprendeva anche grandi «stati» feudali, dotati di ampia autonomia giurisdizionale e di proprie strutture burocratiche: si pensi solo al potente principato di Taranto, che era stato creato proprio nel 1240 per Manfredi, o al ducato di Calabria. È certo tuttavia che decisive furono, nell'orientare la politica feudale dei re angioini, specie al tempo di Roberto, la richiesta di consenso e le esigenze pressanti di copertura finanziaria alimentate da un'ambiziosa, e

costosa, politica internazionale; esigenze che sollecitarono la presenza continuata a corte dei grandi banchieri fiorentini e che spiegano, tra l'altro, la permeabilità dello spazio napoletano all'insediamento di nobiltà esterne come quella romana (Orsini e Colonna soprattutto). Il rafforzamento del grado di autonomia delle città demaniali, fenomeno che caratterizza anch'esso il Trecento angioino, non sembra sia stato tale da bilanciare la crescita della presenza baronale, se non altro perché, con l'eccezione di Napoli, la consistenza della rete delle città si mostrava, in larghe parti del territorio del regno, debole e discontinua.

4. *Città dominanti e città dominate.*

Mutamento del ruolo delle città

Quello cittadino è già emerso come il tema attorno a cui ruotano gran parte delle analisi sulla formazione degli spazi politici tardomedievali, in una qualche misura anche nel Mezzogiorno monarchico (specie quello insulare). La ragione è assai semplice: contrariamente a quanto si riteneva fino a pochi decenni fa, quando nella formazione dei governi signorili e poi dei più maturi stati regionali si leggeva il deperimento della vitalità politica delle città, oggi gli storici tendono a scorgere (anche nelle fasi signorili della storia dei centri comunali, ad esempio nella Verona scaligera o nella Padova carrarese) momenti di crescita economica e istituzionale e, in generale, un migliore funzionamento delle strutture amministrative e una più coerente organizzazione di governo del territorio cittadino. Le città non declinano dunque, ci dicono gli storici, al tramonto della stagione comunale strettamente intesa: mutano collocazione e, in parte, funzione, mantenendo tuttavia forza economica e centralità istituzionale.

Tendenze oligarchiche

Su questo torneremo. Adesso occorre ampliare e complicare il quadro delineato nel paragrafo 2. Riprendiamo per un momento il punto di partenza, le fibrillazioni del sistema politico comunale nel momento in cui si aggravarono le lacerazioni del conflitto di fazione, in genere durante l'affermazione delle istituzioni di «popolo». In questi frangenti, quando l'evoluzione istituzionale non venne frenata o guidata dall'imposizione di un'autorità superiore, è possibile assistere al manifestarsi di altri modi di raffreddamento della temperatura politica. Semplificando, nel corso del Trecento queste modalità coincidono con tendenze al restringimento in senso oligarchico degli spazi di partecipazione politica; tendenze che manifestano esigenze affini a quelle che altrove consentivano la formazione di governi monocratici: esigenze, a loro volta, innanzitutto, di pacificazione interna e di controllo dell'ordine pubblico e poi anche di razionalizzazione amministrativa e di maggiore efficienza dei processi decisionali.

La competizione militare, sia quella che si svolge a livello locale e regionale, sia quella che oppone le forze maggiori su un superiore scacchiere interregionale, accelera ovviamente queste dinamiche, manifestando spesso l'urgenza di una maggiore compattezza politica delle città: un pericolo o una qualunque pressione esterna di carattere militare (una situazione endemica nell'Italia del Trecento e della prima metà del Quattrocento) giustifica meglio, alleviandone i costi politici,

la rinuncia, da parte dei ceti dirigenti, alle forme tradizionali di partecipazione politica, alla «democrazia» comunale.

La Serrata del gran Consiglio a Venezia

Il paradigma della formazione di un'oligarchia di governo è fornito, con notevole precocità, da un comune dalle caratteristiche del tutto peculiari come Venezia, dove a partire dalla fine del XIII secolo l'appartenenza alla classe di governo diviene gradualmente una condizione privilegiata, cioè limitata a una piccola parte del corpo sociale e protetta da norme via via più restrittive. Vediamo brevemente le tappe di questo processo. Nel 1297 uno statuto fissa le regole per appartenere, da quella data, alla categoria degli eleggibili al Maggior Consiglio, il massimo organo comunale (Serrata del gran Consiglio). Da allora ne possono far parte due categorie di cittadini: innanzitutto coloro che avessero fatto parte dell'organo dal 1294 al 1297, e poi altri cittadini che potevano accedere per scelta del Consiglio medesimo. Nel corso del Trecento tali regole si precisarono ulteriormente, mirando a connotare direttamente la condizione aristocratica delle famiglie. La transizione ha il suo momento cruciale nel 1323, quando viene sancito che il candidato all'elezione nel Maggior Consiglio avrebbe dovuto dimostrare che il padre o il nonno ne avevano fatto parte. Nel 1376 arriva l'esclusione dei figli illegittimi e nel 1381 un decreto che promuove al rango patrizio trenta lignaggi nuovi: dove appunto, in quest'ultimo caso, i destinatari del privilegio appaiono già i gruppi parentali, non più gli individui. Successivamente il criterio non subisce più alterazioni, diventando fattore costitutivo dello stile politico veneziano: solo nel 1422 viene fissata una norma che colpisce quanti, benché legittimi, siano nati da madre non nobile. Nasce così un nucleo di aristocrazia urbana, un *patriziato*, padrone dell'arena politica, e capace, nei secoli successivi, di assicurare alle istituzioni veneziane una condizione di formidabile stabilità.

Il «Reggimento» fiorentino

In molte altre realtà si respira, negli stessi decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, lo stesso clima politico, segnato, in generale, dalla tendenza a delimitare più chiaramente, e in senso oligarchico, l'accesso alla sfera politica, anche se mai, prima della fine del medioevo, con esiti così precisi e formalizzati come a Venezia. Ma va osservato che, a prescindere dal grado di definizione giuridica del privilegio, l'appartenenza alla classe politica diventava un fattore ereditario, e con ciò un segno di distinzione aristocratica, sia, ad esempio, nelle città venete soggette a regimi signorili, sia nei grandi comuni toscani come Firenze e Siena. A Firenze, in particolare, il processo si accelerò dopo la rivolta dei Ciompi del 1378 (cfr. la lezione XX): nel giro di pochi anni venne fissato nella continuità di partecipazione ai massimi organi del comune un filtro di selezione, consentendo, ai primissimi del XV secolo, la delimitazione di un insieme di famiglie costituenti il cosiddetto *Reggimento*.

Ora, fra le città che in tempi e modi diversi conobbero fenomeni di transizione a regimi oligarchici, alcune seppero anche costruire, a partire dalla seconda metà del Trecento, e poi soprattutto nel Quattrocento, grandi dominazioni territoriali, assoggettando signorie, borghi, comunità contadine e soprattutto città, altri comuni. Mentre alcuni stati signorili perdevano via via slancio fino a implodere (come le signorie venete scaligera e carrarese agli inizi del XV secolo), nuovi stati na-

scevano su impulso di grandi città comunali che provavano ad allargare significativamente il proprio spazio di egemonia. Le esperienze più importanti di formazione di vere «repubbliche» territoriali furono quelle che ebbero protagoniste Venezia e Firenze (possono essere accostati a tali esperienze, ma su una scala nettamente inferiore, anche il caso di Siena e, con caratteristiche del tutto peculiari, quello di Genova).

La creazio[ne] degli stati territorial[i] di Venezia e Firenze

I processi di costruzione degli stati territoriali fiorentino e veneziano mutano repentinamente, nel giro di pochi anni, la mappa politica della Toscana settentrionale e del Veneto, e contribuiscono a cambiare anche la stessa natura istituzionale del soggetto che ne è protagonista, la città dominante, che da città-stato si trasforma in centro di una repubblica oligarchica. Venezia che per secoli aveva concentrato tutti i suoi sforzi nella costruzione, nei porti dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale, di un variegato *dominio da mar* interamente funzionale ai suoi traffici commerciali, alla fine del Trecento occupava sulla terraferma solo il Trevigiano. La scelta di formazione di un dominio di terraferma – forse maturata negli ambienti di governo della Serenissima all'indomani della disastrosa guerra di Chioggia del 1381 (cfr. la lezione XVII) – conteneva una profonda svolta strategica e una potenziale cesura nella storia della città. Tra il 1404 e il 1428 (l'anno della pace di Ferrara su cui si veda il paragrafo 7) il dominio di Venezia assorbì Vicenza, Feltre, Belluno, Verona, Padova, fino a raggiungere il Friuli da un lato, Brescia e Bergamo dall'altro.

Per Firenze l'orientamento verso lo stato territoriale fu meno traumatico e più diluito nel tempo: il comune disponeva già di un ampio e variegato contado, e nel corso del Trecento aveva acquisito, in forme diverse, il controllo di alcuni centri importanti come Pistoia, Prato, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi. Intorno al 1385 ebbe luogo tuttavia un'eccezionale accelerazione del ritmo di espansione del dominio insieme al riordino degli strumenti di governo del nuovo spazio che si andava componendo: anche qui una svolta dunque. Nel 1385 venne occupata Arezzo, tra il 1399 e il 1401 Pistoia perse definitivamente la propria autonomia e nel 1406, dopo un lungo assedio, venne conquistata Pisa, cioè l'unica vera rivale di Firenze nella Toscana centro-settentrionale; successivamente, nel 1414, venne acquistata anche Livorno.

La minacc[ia] viscontea

La sorprendente simultaneità dell'azione di Firenze e di Venezia, che nel giro di pochi anni – gli stessi all'incirca – costruirono domini di ampie dimensioni (estesi, quello fiorentino per circa 12 000 kmq, e quello veneziano per circa 30 000 kmq), ha una ragione comune: la necessità di arginare l'espansione viscontea, che negli anni di Gian Galeazzo aveva raggiunto da un lato Padova, Verona e Vicenza (nel 1387), dall'altro Pisa (ceduta nel 1399 al duca da Gherardo d'Appiano), Siena e Perugia (che nello stesso anno gli si erano sottomesse) e infine Bologna (acquistata nel 1400).

La contingenza, cioè la minaccia viscontea, attivò un processo che aveva evidentemente ragioni molto profonde, se condusse alla nascita di formazioni politiche fra le più stabili fra quelle di antico regime. Soffermiamoci brevemente su tale processo. Si tratta di mettere in luce in che modo poté avvenire l'aggregazione

di un *nuovo* territorio politico. Nella formazione tanto dello spazio fiorentino come di quello veneziano emergono le risposte, non del tutto convergenti, offerte a un problema comune, che ricorre in altre vicende di costruzione dello stato regionale (quello lombardo o quello pontificio, ad esempio): quale collocazione offrire alle città assoggettate.

Territori già disciplinati dalle città

Occorre considerare che il processo di espansione territoriale avveniva, in Toscana o in Veneto, a spese di comuni cittadini, alcuni di grande peso politico e economico (basti pensare a Pisa, a Verona a Padova), assai più che a danno di signorie rurali o di ambiti di giurisdizioni feudali: nel senso che era l'assoggettamento della città, elemento centrale del paesaggio politico, il fattore che determinava il successo o l'insuccesso di una strategia espansiva. Altri tipi di autonomie (quelle di tipo signorile essenzialmente) erano diventate presenze assai sporadiche in quello stesso paesaggio. Con ciò il nascente stato regionale acquisiva – ovviamente beneficiandone – i risultati dell'opera di profondo rimodellamento politico dei territori – i contadi – sui quali nel corso dei secoli precedenti i comuni avevano costruito il proprio dominio (cfr. la lezione XIV), ridimensionando o emarginando appunto i poteri signorili. Naturalmente non era così dappertutto: in Piemonte, in Romagna, in vaste zone dell'Appennino tosco-emiliano i processi di formazione di più larghe dominazioni territoriali (si pensi al principato estense, a quello sabaudo, ad alcune direttrici della stessa espansione fiorentina) incontravano più spesso, sul proprio cammino, articolate strutture signorili, ma in generale Venezia e Firenze si confrontarono con territori *già disciplinati* dall'azione delle città, già configurati dal predominio di queste ultime, e dunque ad esse vincolati da profondi legami economici e istituzionali.

Le risposte offerte dalle due dominanti dovevano tenere in conto questa condizione di strutturale simbiosi fra città e contadi, e furono risposte parzialmente diverse. Venezia mirò sempre a rispettare l'equilibrio politico e istituzionale preesistente nei territori che passavano sotto la sua sovranità; tendeva cioè a lasciare un'ampia autonomia ai ceti dirigenti dei comuni assoggettati e, di conseguenza, a mantenere la distrettuazione tradizionale (rafforzata nel corso delle dominazioni signorili trecentesche). Dato che i contadi restavano, in linea di massima, soggetti alle proprie città e non passavano al governo diretto della dominante, la geografia territoriale che si era costruita in età comunale (che conservava a sua volta più antichi modelli di inquadramento dello spazio) poté conservarsi sostanzialmente inalterata in larghe zone dell'Italia padana, per tutta l'età moderna.

In Toscana gli orientamenti della dominante furono parzialmente diversi: spesso fu scelta la via dello scorporo di parti del contado delle città soggette con l'imposizione di forme immediate di amministrazione, fiscale e giurisdizionale. La politica fiorentina, producendo fenomeni di frazionamento degli antichi contadi, e talora il totale annullamento (come nel caso pisano, per annichilire la forza dell'antico nemico), conservò meno gli assetti preesistenti e tese piuttosto a costruire *periferie*, a governare cioè direttamente, con propri rappresentanti, città ed ex contadi. Insomma, un caso di incisiva centralizzazione, assai significativo anche se peculiare.

Le vicende dello stato visconteo-sforzesco assomigliano più a quelle veneziane che non a quelle fiorentine, e nella zona padana, o in quella umbra, dello stato pontificio, dove più solida era stata la presenza di comuni, vedremo che il rapporto città-contado rimarrà, nel corso del XV secolo, sostanzialmente rispettato.

Sopravvivenza e integrazione della civiltà comunale

In ogni caso, l'immagine di una civiltà comunale sconfitta dall'affermazione di poteri extracittadini, di origine signorile o feudale, appare del tutto incongrua. Negli stati repubblicani siamo di fronte a iniziative di coordinazione territoriale intraprese non da un principe ma da una città dominante, da un comune che riesce a trasformarsi in centro di uno stato articolato e complesso. Per quanto riguarda le città soggette gli orientamenti invece divergono. In Toscana, si manifestarono, ad esempio, tendenze a imporre il forte controllo della dominante, tanto sul versante dell'amministrazione della giustizia quanto su quello della gestione della fiscalità; tendenze cioè a governare direttamente i contadi delle città conquistate (e sono tendenze che generano sofferenze e, più avanti, anche rivolte). Altrove è diverso, e la costruzione di durature relazioni fra vertice dello stato e comunità soggette segue altre vie. La repubblica di Venezia, ad esempio, dove era prassi consueta «il pragmatico rispetto da parte della dominante per le prerogative locali» (Varanini), appare come un mosaico istituzionale sul quale l'opera di direzione esercitata dalla dominante, pur capillare, non punta al livellamento del pluralismo di forze ereditato dall'età comunale e da quella signorile: rimangono in vita le istituzioni comunali e il sistema corporativo delle ceti mercantili (Brescia e Verona); il quadro normativo statutario viene modificato ma non cassato; il carico fiscale delle comunità viene regolarmente negoziato e il sistema daziario non viene sconvolto. E naturalmente i corpi aristocratici locali, i patriziati (che nascono su imitazione di quello veneziano), continuano a occupare lo spazio istituzionale loro riservato, condividendo, sia pure in posizione subordinata, la gestione del potere locale con i rappresentanti di Venezia.

5. *Uno stato per il papa*.

La lunga lontananza da Roma: i papi ad Avignone

La costruzione dello stato pontificio segue in parte percorsi analoghi a quelli delle altre formazioni monarchiche europee; in parte introduce nuovi elementi di riflessione. Il papato manteneva infatti, sul piano istituzionale, caratteristiche del tutto peculiari che lo differenziavano da altri poteri monarchici, e inoltre, nei due ultimi secoli del medioevo, la sua storia subì profondi rivolgimenti, generati dapprima dal trasferimento delle sede pontificia ad Avignone, poi dalle lacerazioni del cosiddetto «grande scisma».

L'allontanamento del papa da Roma non fu l'esito di una nitida strategia maturata a seguito dello scontro fra Bonifacio VIII e Filippo IV (cfr. la lezione XVI): fu il pragmatico orientamento di Clemente V, un cardinale francese fatto papa nel 1303 due anni dopo la morte di Bonifacio VIII, e che nel 1309 fissò la sua residenza in Avignone. Clemente intendeva rinviare il problematico impatto con il turbolento mondo politico dell'urbe e ribadire, attraverso il rapporto privilegiato con la

corona francese, i contenuti tradizionali della politica pontificia, quelli elaborati durante il XII e il XIII secolo e sperimentati da ultimo nel corso del lungo conflitto con gli svevi.

Non è corretto considerare Avignone una sorta di oscura parentesi (di «cattività», come a lungo è stata definita) nella storia del papato. Le ragioni della lunga lontananza da Roma sono ispirate da alcune tendenze di fondo della politica della Sede pontificia, almeno dalla seconda metà del Duecento, quando maturò un nuovo equilibrio fra le maggiori entità politiche dell'Occidente cattolico. Tale equilibrio era fondato sull'alleanza antisveva fra la corona francese e il papato, che non si era sciolta dopo la sconfitta del nemico comune. Questo fronte comprendeva, oltre al regno francese e al papato, anche il regno meridionale italiano e grandi città comunali come Firenze, e poté allargarsi, proprio nel periodo avignonese, anche all'Europa centrale (la corona d'Ungheria fu angioina tra il 1308 e il 1382). Se un programma il papato liberamente elaborò, fu quello dunque di rafforzare il sistema politico guelfo, imperniato su Parigi, Avignone, Firenze e Napoli, e di rilanciare su questa base il suo ruolo politico sovranazionale.

Rientro a Roma, scisma, ricomposizione

Il legame con la corona francese precedeva dunque di molto il trasferimento della Sede pontificia in Francia, e si rafforzò fino a sostituire quello tradizionale con l'imperatore germanico. Il rientro a Roma voluto da Gregorio XI nel 1377 non chiuse pertanto un periodo di declino per aprire una stagione di rinnovata centralità della monarchia papale in Europa. Al contrario, la fine della fase francese del papato significò la rottura di un equilibrio precario all'interno della chiesa occidentale, e alla riconquistata autonomia del papato dalla pesante tutela del re di Francia fece riscontro, quasi immediatamente, la crisi gravissima del Grande scisma.

Era difficile infatti che una curia e un collegio cardinalizio composti in gran parte da personale francese avallassero in silenzio la decisione di Gregorio XI. Così nel 1378, subito dopo l'elezione a Roma di Urbano VI, un gruppo di cardinali francesi nominò un altro papa, Clemente VII, che scomunicando il primo ripristinò la sede avignonese. L'Europa si divise nella fedeltà ai due pontefici e per più di trent'anni due chiese e due obbedienze si contesero lo spazio cattolico: in particolare la Francia, i regni iberici, e la Scozia si schierarono per Clemente VII. Nel 1409 un primo tentativo di superare la crisi portò alla convocazione di un apposito concilio* a Pisa: venne allora eletto un nuovo papa, Alessandro V, ma la debole rappresentatività dell'assemblea fece sì che i suoi deliberati non venissero riconosciuti, con l'effetto paradossale che un altro pontefice si aggiungesse ai due già operanti. Una lacerazione di questa profondità richiedeva un'azione altrettanto radicale di rilegittimazione dell'intero sistema delle autorità ecclesiastiche. Maturò dunque all'interno della Chiesa un vasto movimento conciliarista che opponeva alla centralità istituzionale e carismatica* del papa romano quella della grande assemblea ecumenica di tutti i vescovi (una grande istanza autenticamente universalistica, che sarà ripresa solo nel XX secolo dal movimento che ha generato il Concilio vaticano II).

Un grande concilio convocato nel 1414 a Basilea riuscì infine a comporre il dissidio e a imporre nel 1417 un nuovo, unico papa, nella persona di Martino V. I

concili furono convocati numerosi durante e dopo lo scisma e per qualche tempo sembrò che potessero in effetti agire come forti soggetti di governo accanto al papa; ma entro la metà del XV secolo la tradizionale concezione monarchica prevalse, spegnendo le aspirazioni alla rifondazione in senso diarchico dell'organizzazione ecclesiastica.

[illegible] del progetto teocratico: [illegible] rivendicazione universalistica alla dimension[e] regionale

Se facciamo bene a sospettare di una troppo facile immagine di decadenza attribuita al papato avignonese, non abbiamo motivo di dubitare invece che questa monarchia avesse pochi elementi in comune con quella dei papi del XII e XIII secolo (cfr. la lezione XVI). Alla luce degli sviluppi successivi, l'avvio della fase francese (1309) segnò davvero il tramonto del grande progetto teocratico di cui pontefici come Gregorio VII, Urbano II, Innocenzo III e Innocenzo IV erano stati interpreti prestigiosi, e che nella sconfitta degli svevi era parso raggiungere un momento effimero di piena realizzazione. La chiesa che uscì dalla stagione avignonese e poi da quella dello scisma occidentale (nello scorcio degli anni dieci del Quattrocento) era totalmente diversa da quella di cui Bonifacio VIII aveva ribadito l'indiscusso primato, valido nei confronti di ogni potere temporale.

Il papato dovette infatti deporre, sul piano politico, quasi ogni ambizione di universalità e di primato europeo per diventare, gradualmente, forza regionale, legata ai domini territoriali dell'Italia centrale. L'età dello scisma, proprio perché di grandissima debolezza per il papato, era anche stata quella in cui si erano intensificate le rivendicazioni di una parziale autonomia delle chiese nazionali, vale a dire di una minore centralizzazione della gestione dei benefici* disseminati in tutto il mondo cattolico: da qui appunto la necessità di un governo più accorto delle risorse disponibili nell'ambito dei diretti domini del papa. A partire da Martino V la gestione delle terre pontificie cambiò significativamente indirizzo, con un effettivo incremento della capacità di controllo di uno spazio sottoposto, fino ad allora, a una sovranità quasi dappertutto meramente nominale.

Per capire meglio le ragioni della debolezza dell'autorità pontificia sulle terre dell'Italia centrale formalmente sottoposte alla sua autorità occorre fare un passo indietro.

I fondamenti del potere pontificio: famiglie signorili e curia roma[na]

Lo abbiamo accennato: il papato è una monarchia anomala, rispetto ai modelli che si affermano in Europa occidentale. Il carattere elettivo determina infatti non solo che, come è ovvio, non possa fissarsi una continuità dinastica, ma anche che non possa consolidarsi, come avviene altrove, uno spazio di domini signorili governato direttamente dal monarca (cfr. la lezione XIII). I veri radicamenti territoriali sono quelli sviluppati dalle grandi famiglie aristocratiche (dalle cui file molti papi provennero), non quelli del pontefice in quanto tale; per cui era normale assistere, alla morte del papa, a una complessiva redistribuzione di poteri e di ricchezze a favore dei familiari del neoeletto. In assenza di un vero spazio demaniale la possibilità di controllare efficacemente altre porzioni di territorio non andava al di là, nel Duecento, dell'amministrazione di un certo numero di censi e di proventi, dovuti in ragione della superiore autorità del pontefice su quelle terre. Questa debolezza e questa discontinuità della capacità di governo delle terre che da Innocenzo III in poi vengono riconosciute al dominio del papato è testimoniata dal

fatto che nell'ambito di questi territori poterono svilupparsi, insieme a grandi strutture di dominio signorile, anche autonomie comunali – nelle città dell'Umbria, della Tuscia, della Romagna e dell'Emilia – in forme del tutto simili a quelle che conosciamo per l'area tosco-padana.

Ma alla fragilità dell'autorità temporale sulle terre rivendicate al proprio dominio in Italia centrale si contrappone un grande sviluppo degli apparati di curia: il processo di gerarchizzazione della struttura ecclesiastica, avviato a partire dalla riforma gregoriana, sottopone la rete episcopale al controllo romano: un controllo non solo spirituale e dottrinale, ma anche politico e economico. È questa la vera centralizzazione che si realizza lungo il XII e il XIII secolo: non quella del governo territoriale dei domini pontifici italiani (che sarebbe risultata anacronistica e non avrebbe avuto riscontri in altre realtà politiche), bensì quella relativa al controllo della complessa macchina ecclesiastica, articolata capillarmente in tutto l'Occidente. La piena subordinazione al papato delle cariche episcopali e di quelle relative ai maggiori enti monastici si tradusse anche, se non nell'acquisizione diretta, certo nella gestione di una parte cospicua dell'immenso patrimonio detenuto dalle chiese locali, fatto di diritti signorili, di censi, di decime*, di donazioni pie: in una parola di tutti quei proventi che, intrinsecamente uniti a una carica ecclesiastica, costituivano il suo «beneficio»*.

Era soprattutto l'attività di attribuzione e di distribuzione di cariche e benefici a fare del papato, specie a partire da Innocenzo III, una grande potenza temporale. Una potenza che aveva bisogno di una forte struttura burocratica: non a caso la macchina che presso la Santa Sede produceva documentazione (la Cancelleria pontificia) era di gran lunga la più sviluppata in Occidente e la burocrazia aveva dimensioni paragonabili con nessuna delle monarchie territoriali.

Il tentativo «popolare» di Cola di Rienzo

Queste tendenze vennero confermate e accentuate ad Avignone. La struttura curiale si sviluppò ulteriormente mentre la corte papale assunse anche la funzione di grande crocevia culturale (cfr. per gli aspetti storico-artistici la lezione XIX); ma la presa del governo pontificio sui territori dell'Italia centrale si indebolì ulteriormente lasciando campo sostanzialmente libero soprattutto all'iniziativa signorile (e anche agli esperimenti di governo monocratico all'interno dei comuni). È in questo contesto che Roma, che si era sviluppata anch'essa a comune, vive l'esperienza di Cola di Rienzo, una singolare figura di popolano colto e visionario che nel 1347, con il consenso della curia avignonese, s'impadronì del Campidoglio proclamandosi «tribuno della pace, della libertà e della giustizia». L'ideologia di restaurazione della romanità repubblicana lo spinse in breve ad allargare le proprie ambizioni e a tentare il dialogo con altre città e con l'imperatore Ludovico il Bavaro. Giunse allora la tempestiva condanna di papa Clemente VI, preceduta però da una congiura aristocratica che interruppe nel 1450 il progetto di Cola.

D'altra parte, proprio l'allarme che una situazione di questo tipo suscitò negli ambienti della curia avignonese poté consentire un intervento per molti versi incisivo come quello del legato, cardinale Albornoz (tra il 1353 e il 1367). Quello dell'Albornoz fu soprattutto un riordino giuridico, non rappresentò alcuna svolta

nel governo dei territori pontifici, anche se l'inquadramento istituzionale allora definito si sarebbe in gran parte mantenuto nei secoli successivi.

Insomma, i domini italiani del papa costituivano nel XIII e XIV secolo uno spazio in cui reperire signorie e giurisdizioni per le clientele e i familiari del pontefice, nonché svariati tipi di redditi per le casse della curia, ma che rimaneva sostanzialmente libero da condizionamenti.

La conclusione del grande scisma, segna in qualche modo, come abbiamo accennato, una cesura. Non che da allora si assista a una crescita lineare e omogenea delle strutture di governo e del controllo territoriale; tuttavia non c'è dubbio che i pontefici furono costretti ad affrontare più regolarmente il problema di una efficace amministrazione dei loro domini.

I domini papali: comunità *mediate* e *immediate subiectae*

Già nel Duecento le comunità che componevano tali domini si distinguevano fra quelle *mediate subiectae* e quelle *immediate subiectae*. Mentre le prime erano governate da un signore senza interferenza da parte del papa e dei suoi funzionari, le altre prevedevano, in generale, una forma di governo mista: in parte esse erano amministrate dagli organi della comunità, in parte da un rappresentante del papa (un rettore o un legato). Ora, fra le terre *immediate subiectae* rientravano anche i maggiori comuni cittadini (Bologna, Perugia, Ascoli, Macerata, Ancona), con i quali, nel corso del Quattrocento, il governo pontificio stabilì rapporti formalmente nuovi: siamo così di fronte allo stesso problema affrontato, proprio nei medesimi anni, da Firenze e da Venezia. La soluzione, anche qui, non era sempre la stessa e fu, volta per volta, contrattata con i ceti dirigenti locali. Vi furono casi nei quali l'affermazione dell'autorità centrale fu forte, con l'incameramento, in particolare, di parti significative delle risorse fiscali; altri nei quali emergono tendenze, come in Veneto, a rispettare la tradizionale integrazione fra città e contado e a garantire la continuità delle forme di autonomia giurisdizionale e fiscale. La limitazione della piena autonomia delle città si manifestò, come in alcune realtà monarchiche d'oltralpe, con la sovrapposizione a questo complesso mosaico di potestà autonome (che per semplicità abbiamo ridotto alle sole città) da una parte di una rete di uffici provinciali (in parte già esistente), come i tesorieri, incaricati di raccogliere quanto dovuto alla Camera apostolica; dall'altra dei rappresentanti del governo centrale, che in forme diverse da realtà a realtà, cogestivano con gli organi comunali il governo locale. Una pragmatica dimensione diarchica che limitava le occasioni di tensione ma rafforzava nel contempo la presenza pontificia nei territori dell'Italia centrale.

Leggendo, ad esempio, i capitoli che nel 1443 disciplinarono i rapporti fra la Santa Sede e il grande comune di Bologna, è possibile toccare con mano questa dimensione pattizia (o contrattuale) dei rapporti fra una comunità e un potere superiore, seppure nella versione più favorevole alla città soggetta: *iurisdictio* e *dominium* fino ad allora rivendicati alla sfera della libertà comunale vengono ceduti al papa Nicolò V, al quale viene giurata fedeltà; ma la città ottiene che l'amministrazione rimanga principalmente autogestita, che le antiche magistrature proseguano nelle loro funzioni; che il legato pontificio deliberi sempre insieme ai massimi organi comunali.

6. *L'egemonia iberica nel Mezzogiorno.*

Le innovazioni istituzionali nei regni meridionali

Nei paragrafi precedenti abbiamo parlando di stati «nuovi»: di casi cioè di costruzione *ex novo* di ambiti territoriali inediti, oppure di vicende, come quelle relative allo stato pontificio, proprie di una formazione politica non nuova, ma che solo nel Quattrocento sembra assumere una fisionomia sufficientemente precisa.

È interessante tornare allora a considerare i regni meridionali per constatare che anche queste realtà, pur dotate di un'identità territoriale indiscussa e, almeno in apparenza, di strutture istituzionali più consolidate, tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento sono teatro di importanti innovazioni politiche e istituzionali. I processi che mutano il volto del Mezzogiorno e della Sicilia vanno ordinati, per semplicità, all'interno di una precisa traiettoria che in parte conosciamo già: l'allargamento verso il Mediterraneo centrale e l'Italia della sfera di influenza dei regni iberici, e in particolare di quello catalano-aragonese che proprio sul controllo di una gran parte del Mediterraneo aveva costruito la sua potenza. L'espansione catalano-aragonese è stata già evocata in un'altra parte di questo manuale (cfr. la lezione XVII): qui il processo di graduale assorbimento dei regni meridionali nell'area di influenza catalana prima e castigliana poi va osservato da un punto di vista interno ai regni medesimi, ricondotto cioè alle dinamiche endogene che lo resero possibile.

La Sicilia nell'orbita catalano-aragonese

Per quanto riguarda il regno di Sicilia, sappiamo che per tutto il Trecento i rapporti con la Catalogna non cessarono mai di condizionare il sistema politico. Quando scoppiò, nel 1377, la grave crisi dinastica che avrebbe lasciato per quindici anni la Sicilia senza re fu possibile dunque che fra le varie soluzioni prevalesse quella ispirata da ambienti vicini alla casa regnante barcellonese. L'incapacità della società politica siciliana di formulare una propria ipotesi di sblocco della grave situazione di stallo si incrociò con le ambizioni del fratello di Giovanni I d'Aragona, Martino duca di Montblanch, che nella crisi siciliana intravide una preziosa opportunità politica. Il duca, disponendo il matrimonio fra suo figlio Martino e Maria, figlia del defunto re Federico IV, favorì la legittimazione del primo come pretendente al trono: era il primo passo di un complessivo progetto diplomatico-militare finalizzato all'acquisizione della corona siciliana. L'intervento vero e proprio ebbe luogo nel 1392, un anno dopo il matrimonio: il duca e il figlio si trasferirono in Sicilia a capo di una composita armata, fatta per lo più di piccola e media aristocrazia, che poté garantire l'incoronazione del giovane Martino (I) ma non la completa pacificazione: l'autorità effettiva, quella del duca, trovò resistenze diffuse in vasti settori dell'aristocrazia che furono piegate nel giro di alcuni anni.

Benché il regno conservasse la propria autonomia è indubbio che la sua gravitazione nell'orbita catalano-aragonese si accentuasse notevolmente. Ancor più questa tendenza si aggravò allorché il duca Martino successe al fratello sul trono barcellonese nel 1395: i legami fra le due corone divennero allora strettissimi. E quando poi Martino I di Sicilia morì senza eredi nel 1409 fu il padre a succedergli, riunendo nella sua persona le due corone. Da allora la Sicilia non ebbe più un proprio re: era la premessa alla transizione che nel giro di pochi anni avrebbe definitivamente mutato la collocazione della Sicilia, attraendola nell'alveo del sistema istituzionale aragonese. Nel 1410 morì anche Martino il Vecchio e si aprì a Barcellona la difficile stagione dell'interregno, chiusa nel 1412 con l'elezione di Ferdinando di Trastamara, al quale venne anche attribuita la titolarità della corona siciliana. È in quell'anno che si inaugura formalmente la storia del viceregno siciliano, parte integrante della cosiddetta corona d'Aragona.

Questa vicenda, come pure quella più tarda relativa al regno di Napoli, giunge a proposito nei discorsi fin qui fatti sui fenomeni di integrazione (non di scioglimento) di interi ambiti istituzionali in aggregazioni più vaste e composite. La Sicilia perse l'individualità dinastica, non perse il regno: secondo la dottrina dell'«unione personale» un re poteva essere titolare di più corone e farsi garante della (relativa) autonomia di ciascun regno. Di fatto il regno mantenne, almeno in parte, la propria individualità istituzionale e il proprio diritto, e anche il viceré, il nuovo cardine istituzionale, poteva essere tanto iberico quanto siciliano: ciò non toglie che il vero centro della legittimazione politica, la fonte del privilegio si fosse spostata lontano, a Barcellona.

L'ingresso di una realtà di per sé complessa come un regno di antica tradizione, all'interno di una dimensione geografica e istituzionale più vasta e differenziata culturalmente non è fenomeno riducibile a poche varianti. Ad esempio se è vero che il regno mantenne la sua identità istituzionale (e non solo formalmente), senza mai diventare provincia di un dominio accentrato, è anche vero che la circolazione di personale politico iberico favorì fenomeni di innovazione amministrativa al suo interno, specie nell'ambito dell'amministrazione finanziaria. Insomma come periferia di una complessa configurazione politica sovranazionale, la Sicilia beneficiò della circolazione di uomini, di culture, di stili burocratici, rimanendo largamente «stato» e non perdendo neppure, in stretti termini giuridici, la propria «sovranità».

La vicenda napoletana ha chiari punti di contatto con quella siciliana, anche se i suoi esiti rimarranno largamente peculiari. Riassumiamo brevemente gli eventi.

Alfonso d'Aragona e la riunificazione dei regni

La rinnovata crisi della corona angioina sotto Giovanna II (salita al trono nel 1414), una crisi dettata dall'inasprirsi delle lotte di fazione, assunse caratteri di spettacolare gravità quando la fragilità dell'equilibrio interno divenne occasione per nuovi interventi esterni: del papa, della corona francese e degli Angiò d'oltralpe, del re aragonese Alfonso V, che nel 1416 era succeduto al padre Ferdinando. Giovanna, impegnandosi, in tempi diversi, ad adottare Alfonso e Luigi III d'Angiò, prospettò a entrambi la possibilità di legare Napoli all'una o all'altra dinastia. Alfonso V, che progettava l'espansione dell'area di influenza catalana verso il centro del Mediterraneo, decise di investire cospicue energie militari e finanziarie nell'impresa napoletana: costituendo la Sicilia come piattaforma logistica e prezioso serbatoio di risorse, condusse una logorante guerra di conquista che in più di un'occasione sembrò a un passo dal fallimento. Dopo la morte di Giovanna nel 1435 (che seguiva di un anno quella di Luigi III), mentre a Napoli il trono rimaneva di fatto vacante, era necessario che trascorressero altri sette anni prima che Alfonso riuscisse nel 1442 a fare il suo ingresso trionfale nella capitale.

A Napoli

Alfonso operò a quel punto una scelta dalle profonde implicazioni: volle cioè fissare a Napoli la propria residenza, facendone il centro di un sistema politico (la corona d'Aragona) che era anche un impero commerciale: un impero che, sotto la sua spinta si era allargato verso Cipro, la penisola balcanica, l'impero orientale. La coordinazione e il governo di questo impero erano al centro delle preoccupazioni di Alfonso, assai più che il controllo delle singole componenti, cioè dei diversi regni. Coordinazione, non unificazione: secondo uno stile politico di cui abbiamo colto già altre manifestazioni nell'area di influenza catalana, ciascun regno manteneva la sua indiscussa identità. Ma il re progettava una comunità economicamente integrata dall'iniziativa dei mercanti catalani, una comunità mediterranea di cui la corona intendeva aiutare la crescita mediante una serie di misure protezionistiche e di incentivazione alle produzioni locali: ecco perché, Alfonso immaginò, per la prima volta, la costruzione di una serie di uffici con competenze su tutto lo spazio della corona d'Aragona, così da superare la mera unione personale dei vari regni e sperimentare il governo di uno spazio istituzionale parzialmente federato o multiplo. Una novità assoluta appunto, che va valutata per la carica progettuale che racchiude più che per i suoi effetti pratici. Il punto di equilibrio dell'«impero» catalano rimase la persona del re e nessun processo istituzionale valse a corroborare davvero le prove di governo unitario messe in atto dal sovrano.

Del resto, subito dopo la conquista di Napoli, Alfonso aveva contraddittoriamente deliberato che alla sua morte il regno di Napoli fosse separato dagli altri domini aragonesi e fosse destinato al figlio naturale Ferrante; le volontà del re furono rispettate e nel 1458 la sua fragile costruzione ebbe fine. Il governo dei regni iberici, e della Sicilia, passò al fratello Giovanni, che fece rientro a Barcellona e la cui prospettiva tornò, quasi per reazione, decisamente orientata nel senso del rafforzamento della piattaforma iberica della monarchia. Ferrante, che regnò fino al 1494, fu uomo napoletano fino in fondo, ma decisamente partecipe dell'eredità culturale e politica del padre, tanto è vero che la presenza dei mercanti e degli intellettuali catalani alla corte napoletana poté mantenersi suggerendo l'idea che qualcosa del progetto alfonsino fosse sopravvissuto.

7. *L'Italia degli stati: regni, repubbliche e principati.*

La nuova mappa dei poteri italiani

Non c'è nessuna cronologia sufficientemente precisa che consenta di mettere a fuoco la transizione dall'Italia comunale e signorile, uno spazio dal volto sfaccettato e instabile, all'Italia dei principi e degli «stati territoriali», più strutturata e dai confini meno effimeri. È possibile però osservare una certa simultaneità di sviluppi e di passaggi significativi che consentono di cogliere, a cavallo fra Tre e Quattrocento, i segni di una qualche stabilizzazione della complessiva geografia politica.

Proviamo a comporre una mappa ordinata delle presenze e dei principali snodi cronologici, riassumendo anche i dati emersi nei precedenti paragrafi.

Nel 1402 la morte di Gian Galeazzo segna l'arresto repentino della politica espansionistica dei Visconti, protagonisti indiscussi nella scena politico-militare padana dagli anni trenta del Trecento. Dal 1385, in particolare, dopo l'assassinio dello zio Bernabò, Gian Galeazzo aveva spinto al massimo l'ambizione egemonica in Italia settentrionale, minacciando anche direttamente Firenze. Subito dopo l'assunzione della signoria Gian Galeazzo era riuscito dapprima a sottomettere Verona, mettendo fine all'esperienza scaligera; poi alleandosi con Venezia aveva proceduto nello stesso modo nei confronti dei Carraresi: nel 1389 le aree corrispondenti alle due grandi signorie venete (con Verona, Padova, Vicenza, Feltre e Belluno) erano finite dunque sotto controllo visconteo. Tra il 1399 e il 1402, Gian Galeazzo aveva proseguito l'intensissima iniziativa militare spostando verso l'Italia centrale le sue mire: vennero così acquisite Pisa, Siena, Perugia, Spoleto e, infine, Bologna. La morte improvvisa del duca, in assenza oltre tutto di una successione sicura, determinò il collasso di una strategia tutt'altro che definita, la perdita delle conquiste recenti e, in prospettiva, il consolidamento definitivo del carattere «lombardo» dello «stato» visconteo.

Come abbiamo già visto, alla morte di Gian Galeazzo fece immediatamente seguito l'espansione veneziana in Terraferma: tra il 1404 e il 1428 vennero raggiunti i confini che la Repubblica avrebbe conservato per tutta l'età moderna.

Fra gli ultimi anni del Trecento e i primi due decenni del Quattrocento si costruì lo stato territoriale fiorentino, grazie alla crisi viscontea e la sottomissione, nel 1406, di Pisa.

Nell'area subalpina occidentale emergono, sotto Amedeo VIII (1391-1440), i caratteri unitari dello spazio sabaudo, tradizionalmente articolato in due aree: quella dei domini situati insieme con la contea di Savoia in piena regione alpina (valli d'Aosta e di Susa, il Vaud) e sottoposti al dominio del ramo principale della dinastia; e quella che, sotto il ramo secondario dei Savoia-Acaia, si estendeva in ambito propriamente piemontese.

La conclusione del grande scisma nel 1418 apre una nuova stagione di rafforzamento del potere papale in Italia centrale. Primo protagonista è il papa affermatosi al concilio di Costanza, Martino V (1417-1431).

Tra il 1392 e il 1412 cambia la collocazione del regno di Sicilia: mantenendo la sua formale autonomia entra a far parte del sistema della corona d'Aragona che verrà negli anni quaranta allargato anche al regno di Napoli.

Infine riflettiamo sulla tendenza dei principi a rafforzare il proprio potere anche attarverso l'ottenimento di diplomi, per lo più imperiali, di legittimazioni. Nel 1395 Gian Galeazzo viene creato duca di Milano e nel 1416 Amedeo VIII di Savoia; nel 1432 i Gonzaga vengono fatti marchesi. Più tarde le legittimazioni estensi: nel 1452 Borso d'Este viene elevato a duca di Modena e Reggio (e solo nel 1471 duca di Ferrara).

Agli inizi del Quattrocento la storia dell'Italia comunale è dunque del tutto conclusa: al suo posto c'è uno spazio occupato da stati territoriali, di dimensioni variabili, nei quali le città mantengono una funzione del tutto cruciale. Questi stati, tanto i maggiori (repubblica di Firenze, repubblica di Venezia, ducato di Mila-

no) quanto i minori hanno dunque acquisito una compiuta dimensione territoriale che li pone accanto ad altre formazioni, collocate a nord come a sud della penisola, nelle quali tale dimensione durava da più tempo, connaturata in alcuni casi (le monarchie meridionali) all'esistenza stessa dello stato. Nonostante la tendenza alla semplificazione la geografia politica italiana rimane molto varia perché vario è l'assetto di tali formazioni: regni; repubbliche oligarchiche (Venezia e Firenze); stati signorili con forti presenze cittadine (ducato di Milano; signoria estense); stati monocittadini, tanto repubblicani quanto signorili (Mantova e Lucca); stati signorili con deboli presenze cittadine (marchesati piemontesi, ducato sabaudo, signorie romagnole).

Il gioco della nuova competizione politico-militare

Questo scenario era indubbiamente meno fluido di quello di mezzo secolo prima, e la presenza degli attori principali per tutto il Quattrocento non fu più messa in discussione. Ciò non toglie che il sistema dei rapporti fra gli stati non assunse affatto una fisionomia rigida. Almeno fino alla metà del secolo, infatti, il gioco della competizione politico-militare non si attenuò mai e gli equilibri fra le maggiori entità mutarono più volte Gran parte della penisola, da Napoli in su, si mantenne teatro di guerre ripetute e di fittissime relazioni diplomatiche: la ricerca, insieme, di sicurezza e di più ampi spazi di influenza politica spingeva a mantenere aperta ogni possibilità di mutamento del sistema dei rapporti.

La labilità degli equilibri maturati agli inizi del Quattrocento, in rapporto alla crisi viscontea, emerge chiaramente allorché, dopo il 1412, l'assunzione della corona ducale da parte di Filippo Maria Visconti consentì la ripresa in grande stile dell'azione milanese. Nel 1421 venne occupato un nodo strategico come Genova e nel 1423 parte della Romagna. Da qui la decisione di Venezia e Firenze di costituire nel 1426 una lega antiviscontea alla quale aderirono gli Este, i Gonzaga e, successivamente anche Amedeo VIII di Savoia. Dopo la sconfitta dell'esercito milanese a Maclodio nel 1427 e la successiva pace di Ferrara il sistema degli stati parve stabilizzarsi: certamente fu allora, ad esempio, che il confine occidentale della repubblica veneziana venne definitivamente precisato (mediante l'acquisizione di Brescia, Bergamo e di parte del cremonese)

Il *fil rouge* della politica estera fiorentina e veneziana, e cioè il contenimento delle tendenze espansive viscontee, si aggrovigliò quando, pochi anni dopo, la presenza in Italia di Alfonso V d'Aragona, chiamato già nel 1321 da Giovanna II di Napoli, introdusse una nuova variabile, quella del possibile insediamento a Napoli di una delle maggiori fra le dinastie regnanti del Mediterraneo. Tale prospettiva fu all'inizio contrastata vivacemente da Filippo Maria Visconti, che ottenne che la flotta genovese combattesse sotto le sue bandiere, sconfiggendo gli aragonesi a Ponza nel 1435. La prigionia dello stesso Alfonso a Milano favorì tuttavia un'intesa con il duca che sarebbe durata fino alla morte di quest'ultimo, nel 1447. Il rovesciamento del quadro delle alleanze aiutò naturalmente Alfonso nelle fasi successive della conquista di Napoli, conclusa nel 1442; ma soprattutto scompaginò per qualche anno la logica che muoveva il confronto fra le potenze. Il disegno che parve profilarsi fu allora quello di un'egemonia visconteo-napoletana al centro del Mediterraneo, tanto più temibile in quanto, dopo decenni di grande de-

bolezza della corona napoletana, adesso con la presenza del re aragonese si affermava una forte autonomia, anche economica, del Mezzogiorno.

La prospettiva coalizzò un fronte contrario che riuniva, attorno a Venezia, in pratica tutte le potenze italiane. Ma la morte nel 1447 di Filippo Maria Visconti interruppe definitivamente ogni ipotesi egemonica dei milanesi, aggiornando ancora una volta l'equilibrio generale. Cambiarono nuovamente le alleanze e il problema della successione al ducato di Milano – alla quale ambiva Francesco Sforza (1450-66), grande condottiero e genero di Filippo Maria, protagonista assoluto di questi anni di guerre italiane – si intrecciò intimamente con gli ulteriori sviluppi della competizione, che videro da ultimo Venezia contrapposta a Firenze e a Milano

La caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi

Dopo che lo Sforza nel 1450 raggiunse la corona ducale uno degli elementi di instabilità si dissolse. Ma fu necessario un forte input esterno, la caduta di Costantinopoli nel 1453, perché gli stati, e Venezia innanzitutto, la più toccata dal trauma della fine della presenza bizantina, arrivassero a una pace vera, fissassero cioè i termini di un equilibrio duraturo. Fu questa la pace di Lodi del 1454, sottoscritta da Milano e Venezia e poi accettata anche dalle altre forze. Ad essa fece seguito, l'anno successivo, la più impegnativa costituzione di una Lega italica che garantisse la pace e l'intesa faticosamente raggiunta e che vincolasse all'autocontrollo i cinque stati definitivamente affermatisi come protagonisti dello scacchiere italiano: il regno di Napoli, lo stato pontificio, la repubblica di Venezia, quella di Firenze, il ducato di Milano.

Tra le forze che aderirono alla Lega, alcune, e in particolare la repubblica di Firenze e il ducato di Milano, avevano subito negli anni precedenti significativi rivolgimenti interni che hanno assoluto rilievo generale e su cui è necessario fermarsi brevemente. Si tratta di vicende che confermarono alcune delle tendenze di fondo dei processi istituzionali descritti in precedenza (paragrafo 4), e innanzitutto quella alla concentrazione del potere politico nelle mani di nuclei oligarchici ristretti. Ma con alcune significative novità. Una è quella relativa allo sviluppo del *clientelismo*, delle relazioni fiduciarie, fra uomini politici, famiglie, membri della burocrazia, come parte integrante del sistema istituzionale. L'altra è rappresentata dal ruolo di condizionamento esercitato dalla guerra, e in modo particolare dal professionismo militare, sulla configurazione degli equilibri politici.

Clientelismo istituzionale

Cominciamo dalla prima novità. Non che prima di allora le pratiche di potere extraistituzionali o «private», della clientela, della relazione personale non avessero un grande peso nei sistemi politici. Ciò che colpisce in alcune realtà di fine del medioevo è però la convivenza esplicita, non mascherata, fra ufficialità istituzionale e assetti di potere non formali.

In modi diversi la crescente diffusione di pratiche clientelari si osserva sia nel ristretto mondo del patriziato veneziano, il cui potere fu appunto cementato nel Quattrocento dallo sviluppo di una complessa rete di scambi matrimoniali e di rapporti di patronato fra i membri della classe dirigente; sia all'interno della società fiorentina, dove invece dai primi due decenni del secolo si assiste a un fenomeno diverso: la preminenza politica dell'oligarchia si struttura sulla base del riconoscimento del primato di un solo gruppo familiare. A Firenze il processo oli-

garchico (a differenza che a Venezia, Siena e Genova) aveva bisogno di un cardine, di un punto di equilibrio interno: di una famiglia attorno alla quale tutta la società politica potesse ordinarsi, attraverso appunto un complessa rete di relazioni e di clientele. Questo gruppo familiare eminente sembrò essere quello degli Albizzi tra gli anni venti e gli anni trenta; ma nel 1433 si affermò, senza nessun mutamento istituzionale, Cosimo de' Medici, capo di una famiglia che possedeva una delle maggiori banche d'Europa. Cosimo governò appunto per trent'anni senza alcun titolo formale, garantendo l'equilibrio interno, e rafforzando l'influenza della propria famiglia. Spia dell'interesse preminente di Cosimo a strutturare un forte sistema di relazioni interne, tale da rafforzare un regime privo di alcuna legittimazione, è una politica matrimoniale che escluse i contatti con rampolli di case regnanti italiane e europee e che volle invece legare i figli di Cosimo alle maggiori famiglie fiorentine.

Naturalmente Cosimo impose piccoli aggiustamenti istituzionali, e in particolare nei sistemi elettorali, che favorissero il controllo degli organi dello stato; ma la sua superiorità provenne essenzialmente dalla capacità di legare a sé amici e clienti, di estendere una base di consenso e di emarginare gli avversari. Alla morte di Cosimo, nel 1464, i Medici riuscirono a conservare il potere, a dimostrazione del successo della sua opera. Si aprì per la verità, sotto il figlio Piero, una difficile parentesi durante la quale l'egemonia medicea fu messa in discussione. Il che indusse il successore di Piero, Lorenzo (che sarà detto il Magnifico, 1469-92) a intervenire finalmente sui meccanismi istituzionali, abolendo gli antichi consigli comunali e sostituendoli con organismi decisionali apertamente oligarchici (un Consiglio dei cento nel 1471 e un Consiglio dei settanta nel 1480).

Ascesa dei «condottieri»

La seconda novità nei sistemi politici quattrocenteschi che occorre mettere a fuoco è costituita dal peso crescente esercitato dai professionisti della guerra, *i condottieri*, sugli equilibri di potere interni agli stati e sulle relazioni fra questi ultimi. Ovviamente la capacità d'influenza di queste figure era basata innanzitutto sull'assoluta centralità della guerra: in quanto condizione semipermanente di questa stagione convulsa era attorno ad essa che gli stati regolavano gli assetti istituzionali interni, destinando allo spazio militare la gran parte delle risorse di cui disponevano. Ora, gli eserciti numerosi che si affrontavano in Italia erano in larga parte composti da mercenari di varia provenienza, organizzati in compagnie comandate da energici personaggi che si mettevano al servizio dei diversi governi (mediante il contratto di *condotta*) Una fondamentale esigenza di efficienza aveva indotto già i governi comunali e signorili del Trecento a superare gradualmente un'organizzazione fondata su milizie popolari di *cives* e di acquistare i servizi dei primi condottieri, stranieri per lo più; ma dalla fine di quel secolo il peso delle *compagnie di ventura* aumentò, la loro circolazione divenne un elemento costitutivo delle relazioni politico-diplomatiche fra gli stati e soprattutto fra i condottieri divennero decisamente prevalenti gli italiani.

La graduale monopolizzazione delle condotte da parte dei capi militari italiani ebbe implicazioni molto profonde. Quella principale consiste nella formazione di una piccola élite di condottieri, un'élite mobile e spregiudicata che, con l'aiuto di

circostanze molto favorevoli, seppe entrare nel circuito della grande competizione politico-militare. La compagine dei condottieri era composta da uomini di estrazione eterogenea: c'erano coloro che provenivano da grandi famiglie aristocratiche e signorili (Gonzaga, Malatesta, Este), ma c'erano anche soggetti di origini recenti, soldati che conobbero straordinarie ascese sociali attraverso la guerra: Braccio da Montone, Francesco Bussone da Carmagnola, Muzio Attendolo Sforza, il figlio di quest'ultimo Francesco Sforza, Iacopo dal Verme solo per citare i più celebri. Molti di costoro, contesi dai governi, beneficiarono non solo di ricche remunerazioni, ma anche della la possibilità di radicarsi localmente: ottennero così feudi, signorie cittadine, e anche uffici, legazioni, vicariati e rettorati (nell'ambito dello stato pontificio): Braccio di Montone fu fatto ad esempio signore di Perugia, Alessandro Sforza di Pesaro.

All'ombra delle maggiori entità statali poterono così crescere forti e radicati poteri, capaci di inserirsi efficacemente nella dinamica politica locale e regionale. La più emblematica fra queste parabole fu quella che condusse Francesco Sforza alla corona ducale milanese. Francesco, figlio di un altro grande condottiero, Muzio Attendolo, prestò servizio presso diversi principi, fra i quali soprattutto il papa Eugenio IV e Filippo Maria Visconti che gli aveva promesso in matrimonio la figlia Bianca Maria. Francesco, ereditando anche i domini già acquisiti dal padre nel napoletano, addensò negli anni quaranta una cospicua base signorile (fra regno di Napoli, Marche e Lombardia), che gli consentì la progettazione dell'impresa milanese, conclusa felicemente come sappiamo, nel 1450 (dopo tre anni nei quali Milano era stata retta da una repubblica ambrosiana che non aveva potuto frenare la rinnovata spinta espansionistica di Venezia e per questo aveva dovuto accettare la sottomissione allo Sforza).

Il caso di Francesco Sforza è esemplare della centralità della guerra e delle sue istituzioni nella costruzione dell'Italia quattrocentesca; ma anche della complessità delle relazioni personali, della varietà di intrecci di clientele e servizi che contribuivano a definire la fisionomia della politica.

8. *Equilibri istituzionali e rapporti di potere.*

Un primato politico, [illegible] totalità di poteri

Abbiamo descritto fin qui circostanze e processi di aggregazione degli stati territoriali bassomedievali, individuando nel contempo le ragioni che spinsero quelli che già esistevano a rinnovamenti profondi. Visti più da vicino, questi stati cosa sono esattamente? Quanto assomigliano alle realtà monarchiche d'oltralpe (cfr. la lezione XXI)? Come si configura l'esercizio del potere al loro interno, dove e come si esercita l'autorità pubblica? Quest'ultima è la domanda cruciale: avendo parlato di affermazione di poteri superiori, dobbiamo chiederci infine: quanto pesavano concretamente? In che cosa si esplica cioè la superiorità di un re, di una dominante, di un duca?

Può subito essere offerta, in via preliminare, una risposta che suggerisca un orientamento. È certo che mai queste autorità superiori detengono il monopolio

del potere politico in un dato territorio, mai racchiudono la totalità della forza legittima, né di fatto, né giuridicamente; in altre parole non incarnano mai il modello di «stato moderno» descritto da Max Weber all'inizio del nostro secolo. Sono autorità che *condividono* l'esercizio del potere con altri soggetti, esattamente con quelli che hanno accettato, spesso contrattandone le forme e l'articolazione, una geometria istituzionale che li vede subordinati ma che consente loro di conservare quote, che possono essere anche molto significative, di identità e di autonomia.

La pienezza di dominio su un territorio istituzionalmente unificato non esiste. I poteri che in taluni casi affermano, in altri ribadiscono o precisano, la loro superiorità esprimono certamente un primato ma sopra una costellazione di forze e di autonomie che rimane parte costitutiva del paesaggio politico. Ciò significa che i poteri politici e le prerogative «pubbliche» (che in questo periodo si riducono essenzialmente all'amministrazione della giustizia, alla potestà normativa, all'azione di reperimento di risorse economiche – non sempre di tipo fiscale –, alla mobilitazione militare) sono distribuiti fra chi detiene il primato e gli altri soggetti riconosciuti.

La logica di tale distribuzione, come è facile immaginare, è estremamente mutevole perché diversa è ogni volta la configurazione delle forze in campo e la mappa dei rapporti di forza. Varia dunque molto il grado di concentrazione del potere, di assorbimento cioè da parte del centro di funzioni di governo e di compiti amministrativi: è generalmente basso se lo valutiamo alla luce dei modelli ottocenteschi di stato moderno; ragguardevole, almeno in alcuni casi, se misuriamo la complessità dei processi di coordinazione e di aggregazione a cui ci siamo più volte riferiti. L'autorità che fosse riuscita a promuoverli si confrontava infatti con una complessa pluralità di poteri e di ordinamenti: eterogenei e conflittuali, ma anche, spesso, radicati ed efficaci.

Complessità di rapporti, le politiche fiscali e finanziarie

Della complessità dei rapporti fra autorità superiore e realtà politiche soggette, le politiche finanziarie e fiscali, momento fondamentale dell'azione di governo, rappresentano un ottimo strumento di verifica; come pure del grado di sviluppo di apparati di governo e di strutture burocratiche centrali. La continua domanda di denaro da parte dei governi centrali, generata in larga misura dalla guerra, endemica come sappiamo fino alla metà del Quattrocento, era infatti certo non l'unico ma di sicuro il principale propellente delle dinamiche politico-istituzionali. Quell'esigenza di risorse spingeva essenzialmente in due direzioni: l'individuazione dei soggetti potenziali erogatori (compresi i destinatari della pressione fiscale) e la sperimentazione di uffici specializzati capaci di rendere rapidamente fruibile la ricchezza accumulata.

L'elemento comune alle politiche fiscali e finanziarie era dato forse dalla tendenza, almeno negli stati centro-settentrionali, a intervenire il meno possibile sulla struttura del prelievo, a mantenere cioè attive le forme comunali di tassazione, che erano soprattutto di tipo indiretto (daziario) e colpivano molto più gli abitanti del contado che non i cittadini. Si trattava di un orientamento conservatore coerente con una politica generale attenta a rispettare le pattuizioni che avevano siglato l'incorporazione di una città nello stato, e con essi, spesso, l'autonomia

dei regimi fiscali. Benché il gettito proveniente dalle imposte indirette subisse continui incrementi e benché crescesse anche il ricorso a quelle dirette, attraverso un più regolare uso dello strumento degli estimi*, questo ambito della fiscalità, ereditato dal sistema politico comunale, non poteva sostenere le pressanti richieste che venivano dai governi, i quali, in linea di massima, preferivano mantenere buoni rapporti con le élites locali piuttosto che forzare la mano.

Ecco perché la seconda metà del Trecento e poi soprattutto il Quattrocento vedono sì tentativi anche molto significativi di razionalizzazione tributaria, nella direzione dell'imposizione diretta (i catasti rimangono la testimonianza più forte di questo sforzo, e quello fiorentino del 1427 la più significativa di tutte); ma anche lo sviluppo di altri canali di finanziamento. Due soprattutto assumono massimo rilievo: da una parte il debito pubblico, dall'altra il prestito privato vero e proprio.

Il debito pubblico (cioè la raccolta di risparmio privato a favore dello stato) era un'istituzione già d'età comunale; esso conobbe però una straordinaria evoluzione in alcuni stati, e in particolare proprio in quelli che mantennero una costituzione repubblicana, e cioè Venezia, Firenze e Genova. In queste realtà l'entità delle risorse finanziarie così convogliate divennero ingenti, fino all'istituzionalizzazione dei debiti, e alla costituzione di veri uffici bancari pubblici (come il banco di San Giorgio a Genova), capaci di attirare investimenti pure da molto lontano. Anche se non sempre le operazioni di consolidamento del debito davano gli effetti sperati e talora avevano controindicazioni (potevano richiedere, ad esempio, inasprimenti del regime fiscale ordinario, per rispettare, con regolarità, il pagamento degli interessi agli investitori), siamo di fronte a strumenti che consentirono un salto in avanti della forza finanziaria degli stati. Inoltre la crescita del debito pubblico aveva anche risvolti politici significativi: serviva cioè a legare i grandi investitori, e quindi innanzitutto l'oligarchia dominante, allo stato e alle sue istituzioni.

Il debito pubblico a Venezia, Genova, Firenze

Il debito pubblico, come accennavamo, non si affermò dappertutto; salvo sporadiche manifestazioni rimase assente tanto nei regni meridionali quanto nelle nuove strutture monarchiche come la signoria visconteo-sforzesca. In queste realtà le esigenze (e soprattutto le emergenze) finanziarie potevano essere in parte soddisfatte ricorrendo a uno strumento molto meno sofisticato ma le cui implicazioni politiche non erano meno forti. Entra in gioco in questo caso il rapporto personale tra il re, o il duca, e soggetti diversi, tanto corpi istituzionali come città e comunità, quanto personaggi in carne e ossa appartenenti ai gruppi dirigenti. L'indebitamento personale del monarca, che presuppone un rapporto di fedeltà impensabile negli ordinamenti repubblicani, ha un'implicazione rilevante su cui occorre fermare l'attenzione: a garanzia del prestito o come forma di restituzione il re o il duca poteva concedere infatti, per un certo periodo, redditi della corona e cespiti fiscali, spingendosi sovente verso la cessione di beni demaniali, di poteri pubblici (come la giurisdizione di una comunità), di uffici. Siamo come si vede su un piano che lambisce la dimensione della venalità delle cariche e sul quale non si sviluppano dinamiche unicamente finanziarie: come quello del debito pubblico nelle repubbliche era anche uno spazio di coinvolgimento dell'oligarchia, così la

cessione di quote di redditi pubblici e di beni demaniali nei regni e in alcuni principati produceva il rafforzamento di un'area di soggetti vicini alla corona e disposti a rischiare in suo favore.

Burocrazie centrali

Questa dimensione appare allora più complicata di quanto non risalti a prima vista: essa non si distingue del tutto dal piano della remunerazione non solo dell'occasionale manifestazione di fedeltà ma anche del vero e proprio servizio prestato al sovrano: il servizio specializzato del burocrate e quello tradizionale del condottiero, come vero cardine dell'equilibrio istituzionale delle monarchie, e fondamento dell'autorità non solo teorica della corona.

Ultimo aspetto, questa volta generale, della sfera della fiscalità e della finanza è quello rappresentato dalla crescita di una burocrazia centrale e della professionalizzazione degli operatori in esso coinvolti. Anche dietro la necessità di coordinare l'estrema molteplicità delle entrate e dei canali di finanziamento nascevano strutture centrali tecnicamente più attrezzate, che non prendevano il posto degli uffici finanziari tradizionali, ma si sovrapponevano ad essi: si pensi ai «Maestri delle entrate» creati alla fine del Trecento in ambito visconteo; al «Conservatore del real patrimonio», introdotto da Ferdinando I in Sicilia negli anni dieci del Quattrocento; o ancora, più tardi, alla napoletana «Corte della Sommaria», le cui competenze vennero precisate da Alfonso nei successivi anni quaranta.

Per quanto luogo nevralgico della configurazione istituzionale, la finanza non è certo l'unico specchio delle complesse reti di relazione fra centro e periferie da una parte, fra élites e governo dall'altra. Anche se l'articolazione dei canali che davano voce a richieste e pressioni era assai varia e poco istituzionalizzata, il problema di mantenere sicuri punti di contatto fra il centro e il variegato universo dei «corpi» era avvertito dappertutto.

Laddove la tradizione istituzionale lo consentiva potevano funzionare ad esempio assemblee di tipo parlamentare*, che consentivano forme di rappresentanza politica. La composizione di tali assemblee variava da realtà a realtà, comprendendo corpi di varia natura: comunità urbane; comunità baronali o infeudate, nobiltà; enti ecclesiastici. Le ritroviamo nel principato di Savoia-Acaia, fin dal primo Trecento, come pure nel marchesato monferrino; in Friuli, nell'ambito di un principato ecclesiastico, quello del patriarca di Aquileia; in Sicilia (ma regolarmente solo dalla fine del Trecento) e a Napoli (dove, per quel che si sa, le assemblee di età angioina, fino a Giovanna II, e quelle dell'età aragonese, dal 1443 presentavano fisionomie sensibilmente diverse).

La mancanza di luoghi analoghi negli stati dell'Italia del Centro-nord è segno rivelatore, per Chittolini, della permanenza della centralità delle città inglobate nel più largo tessuto delle repubbliche e dei principati, della persistente «volontà della città di porsi, dinanzi al principe o alla dominante come rappresentante esclusiva del territorio intero, e come loro interlocutrice privilegiata». Un composito sistema di autonomie, di spazi istituzionali diversi, ma il cui equilibrio risiede, per quanto concerne gli stati signorili, nella figura del principe, e nella sua capacità sia di garantire il tradizionale sistema di inquadramento dei territori (assoggettati per lo più alle città di tradizione comunale incorporate nello stato), sia di

alimentare ambizioni, fedeltà, carriere nel quadro di una nuova identità aristocratica del gruppo dirigente che si raccoglie attorno alla sua persona e si distribuisce nella rete degli uffici.

Centralità delle corti

Da qui la centralità delle *corti* e di tutti gli spazi (ad esempio gli uffici centrali di governo) che agevolano le mediazioni e le relazioni clientelari: vale a dire tutti quegli interventi di carattere extraistituzionale che consentivano al principe (al re di Sicilia come al duca di Milano, ma anche ai membri dell'aristocrazia repubblicana, come abbiamo visto) di esercitare il proprio *patronato*, di consolidare autorità e prestigio attraverso la manifestazione del proprio favore. In questo senso i modelli possono essere davvero simili nelle diverse formazioni: si pensi ad esempio a un tipico strumento di remunerazione delle fedeltà quale l'assegnazione della potestà giudiziaria in ambito locale, e la concessione in feudo di terre, villaggi, e anche piccole città. La politica di Alfonso il Magnanimo in Sicilia, terra nella quale la rete «feudale» era tradizionalmente poco fitta, ha molti punti di vicinanza, in questo senso, con quella degli ultimi Visconti e dei primi Sforza, attenti ad adoperare il contratto feudale come strumento di rafforzamento della propria superiorità e di assestamento delle relazioni di potere all'interno del ducato.

Le analogie e le differenze fra i diversi sistemi istituzionali non possono dunque essere dettate a priori: esse non consentono di contrapporre con nettezza un'Italia monarchica a un'Italia di tradizione comunale; attraversano invece e scompongono non due sole grandi aree politico-istituzionali ma un mosaico assai più complesso.

9. *Modelli di costruzione statuale.*

Declino?

Le inquadrature dell'Italia tardomedievale, e in particolare del suo complesso tessuto politico-istituzionale, sommariamente riprodotte fin qui, appartengono a un repertorio storiografico relativamente recente. Per comprenderne meglio il senso, occorre adesso mettere rapidamente a fuoco le rappresentazioni dello scenario italiano (solo quelle principali), da cui esse hanno cominciato a differenziarsi.

Come abbiamo accennato all'inizio, alla storia italiana, anche a quella delle società tardomedievali, sono state attribuite immagini di lenta decadenza riferite innanzitutto agli antichi stati italiani preunitari (tra Cinque e Settecento): immagini di dorato declino di una realtà politica ed economica dapprima centrale nel contesto mediterraneo e in quello dell'Occidente cattolico e poi gradualmente trascinata alla periferia del sistema delle monarchie europee nonché di un'economia-mondo il cui asse già alla fine del Quattrocento si stava spostando verso l'Atlantico e l'Europa centro-settentrionale. I temi storiografici del declino politico ed economico dell'Italia si sono affermati in tempi diversi, ma si sono alla fine saldati in un paradigma interpretativo assai tenace che ha condizionato tutti i discorsi che avessero ad oggetto la penisola e le sue regioni. Ora, il declino politico – insieme, graduale perdita di peso e di influenza nello scacchiere internazionale e mancato sviluppo di un'esperienza di stato nazionale cronologicamente paralle-

la ad altri percorsi europei (Francia, Inghilterra e Spagna essenzialmente) – e il declino economico – mancato sviluppo capitalistico e stagnazione plurisecolare – riguardano essenzialmente la storia d'Italia in età moderna: perché questo paradigma ha segnato invece anche la rappresentazione del tardo medioevo?

Per rispondere occorre innanzitutto guardare indietro nel tempo e osservare in quale direzione la cultura risorgimentale e quella dei primi decenni dello stato unitario mossero la ricerca delle radici storiche della nazione. Il capitolo comunale, già al centro dell'attenzione dei cultori di storia ben prima dell'Ottocento (si pensi all'opera di Ludovico Antonio Muratori), si propose (più di altre esperienze, come quella longobarda o quella del papato romano in lotta con l'imperatore, solo per citare due fra gli agganci più frequenti al medioevo «italiano») come cardine del programma di definizione di un fondamento medievale, laico e libertario, dell'identità nazionale. Le città vennero riconosciute il «viscere della storia d'Italia», come scrisse un grande intellettuale lombardo, Carlo Cattaneo. Questa soluzione consentiva di enfatizzare l'idea del primato italiano tra XII e XIV secolo: un primato tutto cittadino e comunale, e non solo artistico-letterario, ma anche economico e persino socio-politico, allorché si sottolineava, assieme alla crescita precoce nelle città italiane centro-settentrionali di ceti produttivi e mercantili sganciati «dal feudalesimo», anche l'affermazione di forme «democratiche» di autogoverno.

L'ideologia della «perdita delle libertà comunali»

Era difficile negare allora che il collasso del sistema delle città-stato, il soffocamento delle libertà comunali e l'affermazione di regimi signorili coincidessero con l'inizio di una fase tormentata e lacerata, contrassegnata dal blocco della democrazia politica (la vera originalità italiana) e dallo stallo delle magnifiche potenzialità economiche; una fase di deperimento della forza vitale del pieno medioevo che avrebbe condotto, attraverso l'affermazione del predominio straniero, alla subalternità politica come alla perifericità economica della penisola. Identificando storia comunale e storia d'Italia, e constatando il precoce esaurimento (nella stagione aurea del Rinascimento) dello slancio vitale di entrambe, queste letture operavano una semplificazione radicale: da un lato unificavano tema cittadino e tema comunale all'interno di una visione unitaria e coerente dei secoli XI-XIV (con la rinuncia a osservare i mondi urbanizzati, ma non comunali, che la realtà storica proponeva); dall'altro riducevano le variabili di sviluppo della stessa storia comunale, di cui pure tradizioni municipali e ricerca erudita esaltavano la molteplicità, a un modello schematico e monocorde che invariabilmente portava dal comune consolare alla signoria cittadina.

[illegible]

Non solo. Questa visione, al più tosco-padana, del passato medievale italiano, della sua grandezza e del suo declino non si limitava a cancellare le differenze interne al mosaico dell'Italia di tradizione comunale; rimuoveva pure il problema storiografico del Mezzogiorno monarchico, ereditando in pieno una prospettiva di tipo «dualistico», come si sarebbe detto successivamente. Tale prospettiva, maturata anch'essa nel corso del Risorgimento, guardava al Mezzogiorno (peninsulare e insulare) prima come soggetto passivo del processo di unificazione e poi come immenso spazio di arretratezza da recuperare, nello stato nazionale, a decenti pa-

rametri di civiltà. Al Mezzogiorno, del tutto privo in queste rappresentazioni di tradizioni comunitarie paragonabili a quelle delle città centro-settentrionali, veniva sottratta così ogni possibilità di giocare un ruolo significativo nella determinazione dei lineamenti di un'identità nazionale.

Quella che si andava elaborando nella cultura storiografica all'inizio del secolo era dunque una prospettiva che conteneva un doppio ritardo: quello italiano rispetto all'Europa e quello, più specifico, del Mezzogiorno italiano rispetto a un Centro-nord essenzialmente urbano e comunale; all'Italia comunale come contesto più favorevole a uno sviluppo economico intenso, che racchiudeva embrioni di capitalismo commerciale e manifatturiero, veniva contrapposta infatti l'immagine agraria, «feudale», sottosviluppata del Mezzogiorno monarchico.

Questo quadro, evidentemente molto schematico, serve a comprendere sotto quali pressioni civili e ideologiche gli storici abbiano affrontato il tema dell'evoluzione politica nell'Italia tardomedievale fino a tempi non lontani dai nostri. In breve, hanno mantenuto forza e influenza sia la valutazione fortemente positiva del momento comunale, sia, per converso, le ipotesi condotte alla luce di tale «mitizzazione», «di un successivo lungo declino politico italiano», per adoperare le parole di Elena Fasano Guarini. La tendenza – secondo la stessa studiosa – è rimasta a lungo quella «a considerare la storia d'Italia come storia divergente da quella degli altri paesi occidentali, e somma di ritardi rispetto ai modelli di sviluppo economico-sociale ed ai processi politici propri di questi paesi». Questa rappresentazione ha trovato in una grande opera collettiva, la *Storia d'Italia* promossa dall'editore Einaudi (a partire dal 1972), insieme il suo coronamento e una forma di riscrittura. Benché molti dei numerosi contributi mostrassero ispirazioni non immediatamente conciliabili, un preciso filo connettivo legava il programma di quella *Storia*, e cioè il ribaltamento dello schema tradizionale fondato sul dinamismo comunale a favore di un'interpretazione che enfatizzava la continuità del carattere feudale della storia italiana («un blocco di quindici secoli» nelle parole di uno dei curatori, Ruggiero Romano): una continuità che costringeva la fase comunale entro una dimensione parentetica per esaltare l'affermazione dei governi signorili e poi degli stati territoriali come espressione compiuta dell'egemonia di forze «feudali» ed extracittadine.

L'ideologia dello «Stato moderno» in crisi

Il raffreddamento del *pathos* dei discorsi sulla decadenza italiana è stato possibile dal momento in cui una certa prospettiva teleologica (che guarda cioè ai processi storici come finalizzati a un punto d'arrivo assiomatico, e che può essere collocato tanto nel presente quanto nel passato) ha cominciato a vacillare. Non è possibile neppure accennare qui in che modo il paradigma dello stato moderno (e nazionale) sia entrato recentemente in crisi innanzitutto nelle ricerche sulle maggiori formazioni politiche europee; sta di fatto che è venuta gradualmente impallidendo negli ultimi vent'anni la prospettiva che ha visto l'età moderna come graduale dispiegamento dell'autorità dello «stato moderno», cioè di uno stato sovrano e accentrato, detentore del monopolio della forza politica e costruttore potenziale di un tessuto istituzionale omogeneo e disciplinato. All'interno della storiografia italiana, e della medievistica in particolare, questo mutamento di rotta ha

consentito di rompere vecchie incrostazioni. Vediamo rapidamente solo le implicazioni principali di questo profondo mutamento di prospettiva.

La storia dei comuni è stata sganciata dagli sviluppi successivi per essere reinterpretata come momento fondamentale della sperimentazione politica dei secoli centrali del medioevo (cfr. la lezione XIV).

Lo scarto fra esperienza italiana ed esperienza europea nella storia degli stati del tardo medioevo e della prima età moderna si è andata notevolmente riducendo. Nell'una e nell'altra infatti la vicenda politico-istituzionale non si restringe al tema dell'emergenza di forti stati accentrati: si allarga invece alla considerazione di tutti i poteri «non statali» che nascono e continuano ad agire pur dopo l'affermazione e il consolidamento di monarchie e principati, nonché dell'estrema articolazione di soggetti politici, di corpi, di uffici e di altre autorità istituzionali racchiuse nella dimensione più propriamente statale.

All'interno di una nuova attitudine a comparare esperienze italiane e esperienze europee la parabola delle monarchie meridionali diventa molto più nitida perché letta alla luce delle vicende di altre monarchie d'oltralpe a cui risulta immediatamente affine; e perché sottratta, anche grazie ai suggerimenti che provengono da alcune recenti ricerche di storia economica, alla dimensione uniformante di arretratezza generata dalla proiezione sul lontano passato di cui ci occupiamo delle immagini del Mezzogiorno otto-novecentesco.

10. *Conclusioni*.

Una ricca gamma di esperienze istituzionali

Per provare a concludere i discorsi di questa lezione, dando una risposta ai quesiti formulati nel *Problema*, dobbiamo riprendere brevemente i tratti salienti del panorama che si è andato delineando. Quello che risulta più immediatamente percepibile allude – ci torneremo fra poco – alla varietà della geografia politico-istituzionale: è indubbio che gli stati regionali italiani siano formazioni geneticamente diverse e dotate di marcate peculiarità. È chiaro poi – vera novità maturata nella storiografia degli ultimi venticinque anni – che la crisi comunale non significò né crisi delle città, che rimasero i fulcri dell'organizzazione territoriale dei nuovi stati, né tanto meno un generalizzato decremento del tasso di statualità: «il costituirsi degli stati regionali non ha significato il "tramonto della città" di fronte al "sorgere dello stato", né, in particolare, lo sgretolarsi di quella solida base della fioritura urbana in Italia che era stata rappresentata dal dominio sul contado» (Chittolini). Come è pure assodato, per converso, che dinamiche di aggregazione territoriale e di costruzione di più complesse, e più stabili, realtà politiche ebbero luogo anche laddove la tradizione comunale era meno forte o assente del tutto.

Nell'Italia del Quattrocento la gamma istituzionale e costituzionale rimane, insomma, ricca e lascia scorgere i fili di cui è composto (nonché le tradizioni politiche di cui si nutre) ciascun processo di costruzione territoriale, mostrando, al limite, la specifica identità di ogni «stato regionale».

Eppure, nonostante tali differenze, esiste la possibilità di cogliere significativi elementi comuni alle varie esperienze: segno, questo, che un mutamento profondo è avvenuto nel cuore delle società italiane alla fine del medioevo. Dappertutto infatti l'affermazione, più o meno incisiva a seconda delle circostanze e dei contesti, di poteri centrali di cui si comincia a precisare, e anche a rappresentare, la «sovranità», rischia di essere radicalmente equivocata se posta fuori da un quadro di *compatibilità* e di *interazione* con altre sfere di potere. Alcuni di questi poteri e di questi luoghi istituzionali non sono nuovi, sono noti e riconoscibili, anche se all'interno del nuovo tessuto istituzionale hanno cambiato funzione (per tutti valga ancora una volta l'esempio delle città comunali incorporate negli stati centro-settentrionali). Altri invece nascono all'interno dei nuovi spazi politico-istituzionali: così i ceti che acquistano fisionomia nell'ambito di consessi parlamentari (in Sicilia, a Napoli, in Piemonte ecc.); o le comunità che nella Lombardia sforzesca chiedono e ottengono, con la separazione da un distretto cittadino, il riconoscimento della propria autonomia; o le élites burocratiche che, soprattutto nelle realtà monarchiche, al nord come al sud, assumono identità sociale e culturale nel servizio prestato a un sovrano.

Italia e Europa

In una tale prospettiva le differenze tra le diverse Italie si attenuano. La qualità dei processi di concentrazione della sovranità, di territorializzazione di grandi poteri regi e principeschi, di aggregazione di strutture amministrative (per dire di ciò di cui gli storici si sono prevalentemente occupati fino a poco tempo fa) sembra possedere delle costanti comuni nelle regioni a tradizione comunale e in quelle a tradizione monarchica (queste ultime in precedenza più in sintonia con le dinamiche europee). E si attenua anche lo scarto fra la penisola nel suo complesso e l'Europa, che appariva così marcato fino a non molti anni fa. Ma ciò accade perché questa inquadratura, suggerita dalla collocazione dei processi politici tardomedievali all'interno delle visioni sulla genesi dello stato moderno, non è più autosufficiente. Soprattutto è infatti la natura *composita* degli stati europei (la dimensione messa in luce più recentemente dalla ricerca), tanto degli stati regionali italiani quanto delle grandi monarchie, a colpire come forte tratto comune. La costruzione della dimensione della sovranità territoriale avviene in Italia, non diversamente che in Europa, non già nel solco di un lineare processo di concentrazione dei poteri ma attraverso una graduale e faticosa integrazione di ceti e di comunità, di signorie e di giurisdizioni, ciascuna con la propria matrice giuridica e con un variabile grado di autonomia, all'interno di un tessuto plurale e discontinuo. Se poi la natura plurale e discontinua di tale tessuto abbia davvero mai cessato di esistere fra tarda modernità e età contemporanea non potrà essere accertato qui.

Testi citati e opere di riferimento

Benigno, F. - Torrisi, C. (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta 1995.
Bertelli, S., *Il potere oligarchico nella stato-città medievale*, Firenze 1978.
Capitani, O., *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotta per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 135-75.
Caravale, M., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.
Castagnetti, A. - Varanini, G. M. (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona 1991.
Chittolini, G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
Chittolini, G. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979.
Chittolini, G., *Città, comuni e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
Chittolini, G. - Willoweit, D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania, secoli XIII-XIV*, Bologna 1994.
Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1994.
Fasano Guarini, E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*, in Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (a cura di), *Origini dello Stato* cit., pp. 147-76.
Hay, D., *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari-Roma 1979 (ed. or. 1977).
Petralia, G., *«Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento*, in «Storica», 1997, 8, pp. 9-52.
Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotta per l'egemonia*, Torino 1981.
Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (1ª ed. in *Storia d'Italia*, Torino 1974, II).
Tabacco, G., *Regimi politici e dinamiche sociali*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, Atti del IV Convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, a cura di G. Gensini, Pisa 1990, pp. 27-49.
Varanini, G. M., *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo, 2, Popoli e strutture politiche*, Torino 1988, pp. 693-724.
Varanini, G. M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
Ventura, A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964 (nuova ed. Milano 1993).

XXIII. La transizione umanistica

di Corrado Bologna e Paolo Canettieri

1. *Il problema.*

Come periodizzare il rinnovamento?

Chi si è occupato di una possibile periodizzazione della storia europea (o perfino mondiale) interna al millennio che va dalla fine dell'Impero romano fino alla scoperta dell'America, basata su criteri il più possibile «oggettivi», ha individuato verso la seconda metà del Quattrocento un momento di frattura idoneo a porre una barriera e a stabilire un «periodo» distinto dal precedente. In effetti, fra la caduta di Costantinopoli e la fine della guerra dei cent'anni si assiste a un profondo rinnovamento sia sul piano economico, sociale e politico sia sul piano culturale.

Fin dal XIV secolo era cominciata la ricerca sistematica dei codici antichi (specie quelli trascritti dagli originali romani in epoca carolingia) e, attraverso la lettura di un numero sempre più vasto di autori della letteratura romana classica, si era passati all'imitazione degli ideali di vita, e soprattutto alla rivalutazione di aspetti e atteggiamenti del mondo romano. A poco a poco il senso della dignità umana e civile dell'individuo venne contrapponendosi all'accettazione medievale dell'autorità ecclesiastica; l'idea che la vita su questa terra abbia dei valori suoi propri si oppose alla concezione ascetica dell'esistenza, ritenuta un momento di preparazione per l'aldilà.

Humanae litterae erano definiti gli scritti dell'antichità nel suo complesso e gli *studia humanitatis* (l'espressione risale a Cicerone) rispondevano all'aspirazione dei moderni ad assimilare lo spirito degli autori antichi. Secondo Michele Feo «fu l'aggettivo *humanae* a rompere l'unità del sapere, quando si accompagnò al sostantivo *litterae*. Da allora non si è più saputo se le *litterae* scientifiche siano

super, sub o disumane. Ma l'Umanesimo, se "taglia in due" l'uomo moderno, lo fa non in conseguenza di una perdita di razionalità, ma piuttosto sotto l'urgere storico di bisogni e tecniche conoscitive nuove, in coerenza con un rigoroso programma di ricerca». L'antichità non è solo una moda: è una regola e una legge; e ogni anticaglia è considerata alla stregua di un tesoro: non solo i libri, ma anche monete, medaglie e ogni sorta di reperto archeologico. Si aprono biblioteche e si fondano nuove cattedre di studi classici (nel 1396 Manuele Crisolora inaugura l'insegnamento del greco in Firenze).

Del profondo rinnovamento della società e della mentalità erano consci in primo luogo proprio coloro che ne erano gli artefici. Così, Cristoforo Cellario (Kellner) alla fine del Seicento definisce il medioevo proprio in relazione ai tempi rinnovati: «Accomodatius ergo facturi videamur, si antiquam ad Constantinum Magnum, medii aevi historiam ad Constantinopolis expugnationem, novam denique ad nostra tempora deducamus». Se il medioevo è un'«invenzione» degli uomini che a esso fecero idealmente seguito, anche la nozione di rinnovamento «umanistico» è storiograficamente fondata solo allorché la si pone in relazione con l'autocoscienza di coloro che per primi sentirono se stessi come qualcosa di «altro» rispetto al medioevo. Nonostante questi ultimi avessero perfettamente chiaro che solo attraverso l'opera dei monaci*-copisti medievali la cultura antica rimaneva attingibile. Detto in una formula che potrebbe apparire (ed è invece solo formalmente) paradossale: gli umanisti creano la nozione di medioevo, ma il medioevo pone le basi senza le quali l'umanesimo non avrebbe avuto alcun senso.

Ma «Umanesimo», «Rinascenza», «Rinascimento» sono parole e nozioni che ricorrono nel corso dei secoli, come vedremo; se c'è, qual è la specificità dell'*umanesimo* (italiano per lo più) dei secoli XIV e XV?

Per rispondere circoscriveremo, nella grande varietà di temi, linguaggi, stili intellettuali che compongono la galassia culturale del primo Rinascimento, due questioni nodali, due ambiti di confronto e di ricerca entro i quali l'innovazione umanistica appare più limpida; e più radicale la discontinuità che essa introdusse nei sistemi di rappresentazione della realtà ereditati dal medioevo. La prima questione è quella realtiva alla concezione dell'Antico e alla nascita di una nuova dimensione della classicità, la seconda si riferisce alla costruzione di una nuova visione dello spazio (e della realtà), simbolizzata e riassunta nell'«invenzione» della prospettiva.

2. *Rinascite, rinascimenti, umanesimo.*

***Humanitas* e uomo nuovo**

Il termine *umanesimo*, creato già nel Trecento, stava a indicare un atteggiamento spirituale: umanista è colui che, coltivando le lettere, realizza quei sentimenti, quegli aspetti del mondo e del reale che distinguono l'uomo, per la sua cultura, dalla creatura bruta. L'«uomo nuovo» poteva nascere, nel disegno cosmogonico dei grandi pensatori, soprattutto nella *conservazione e trasmissione* della

cultura come *humanitas*: quindi attraverso l'articolazione di nuovi programmi scolastici, di strutture laiche d'insegnamento capaci di fondere l'antica *virtus* eroica e pubblica con le nuove *virtutes* segrete e interiori, l'antichità pagana con il medioevo cristiano, Cicerone e Virgilio con Agostino e i Padri della Chiesa.

Così nei testi fondatori della pedagogia umanistica, di Pier Paolo Vegerio, di Giovanni Dominici, di Matteo Palmieri, del veronese Guarino Guarini, di Antonio de Ferrariis, di Vittorino da Feltre, la letteratura si fa traccia di un progetto radicalmente antropologico e laico, «cioè condotta di vita, virtù, dottrina foggiatrice dell'uomo, che se gli insegna a ben parlare più gli insegna, e, soprattutto, a ben fare» (Sammartano). Lo spirito di tutta l'educazione umanistica è caratterizzato dall'«esigenza della formazione dell'uomo integrale, buon cittadino e, se occorre, buon soldato, ma, insieme, uomo colto, uomo di gusto, che sa godere della bellezza e sa gustare la vita; che dal mondo sa trarre tutto quanto il mondo può dargli. Una più profonda conoscenza lo fa signore delle cose, perché possa goderne; una serena visione religiosa gli dà il senso del limite umano, e, mentre gli apre le vie della speranza, gli determina la sua missione terrena» (Garin). «Umanista» si può diventare, allora, salendo la scala degli *studia humanitatis*, nella sequenza grammatica-retorica-storia-poesia-filosofia morale, e integrando così (come sommamente insegnerà Erasmo da Rotterdam) *eruditio* e *pietas*, cultura profana e cultura sacra, strutture fondative della civiltà antica e scienza e tecnologia moderna (si pensi in primo luogo al decisivo ruolo svolto dalla stampa, ben presto oculatamente gestita dagli umanisti, nella diffusione del nuovo modello pedagogico), in un processo sottile di acculturazione fondato su un rapporto di reciproca integrazione.

Curiositas

È un atteggiamento mentale in cui la *curiositas*, l'intraprendenza intellettuale che già Dante condannava e insieme ammirava nel proprio personaggio Ulisse (*Inf.*, XXVI, 118-19: «fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza»), sono messe al centro di un universo. Come sempre avviene a chi anela al passato, il nemico da combattere è quello più vicino: così gli umanisti, pur divisi e senza una reale concezione unitaria del mondo e della storia dell'uomo, condussero una guerra contro un unico nemico, rappresentato dal medioevo (cfr. la lezione I): «Medioevo degli umanisti è barbarie gotica, sapere universale e sistematico, assenza di spessore storico, asservimento ingenuo o opportunistico, comunque errato, della cultura classica pagana alla verità cristiana. L'ardore degli umanisti per la riscoperta di un testo classico, per l'accertamento della sua vera lezione, la cancellazione di un errore della tradizione si spiega solo con la coscienza di combattere per una forma di illuminismo progressivo: piccoli o grandi che siano, rissosi, geniali o vanitosi e spesso privi di fantasia, sono tutti in nobile corsa per andare a liberare non il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli, ma il Prometeo generoso dalle ingiuste catene che lo inchiodano alla rupe. Tutti uniti per tornare indietro: alle plaghe serene e fertili dell'antico» (Feo). Così, costituendo una sorta di reazione, coloro che seppero operare il *salto* dal vicino al lontano, ebbero la fugace sensazione di attingere alla vera idea di progresso.

Laicismo-individualismo

Molti sarebbero disposti a disegnare la contrapposizione tra medioevo e Rinascimento sulla linea che separa «religiosità» e «laicità»; ma, forse, solamente

i rinascimentisti penserebbero ad applicare altre due etichette con le parole «individuale» e «collettivo». Ed è vero: caratteristica della società del medioevo (ma non solo di essa, molti vorrebbero aggiungere) è la solidarietà del gruppo, da quello familiare a quello corporativo; caratteristica della società rinascimentale è l'esplodere della personalità: così è sempre stato facile per gli ideologi del liberalismo associare i tre concetti: progressismo - laicismo - individualismo: il periodo umanistico rappresentava il momento fondativo di questa uguaglianza.

E dato che si tratta di formule sintetiche, utili alla periodizzazione, ma pur sempre artificiali, va detto che l'umanesimo sembrerebbe essere solo l'atteggiamento mentale, intellettuale, di cui il Rinascimento costituisce la sostanza socio-culturale. la rivalutazione dell'Uomo, mediante il ricorso agli strumenti intellettuali offerti dalla classicità, è direttamente legata alla rinascita politica, sociale, culturale di cui gli intellettuali si sentivano partecipi.

Rinascimento

D'altronde, se «Umanesimo» è termine antico, «Rinascimento» non è certo una creazione storiografica a posteriori, benché solamente nel 1855 Jules Michelet abbia cominciato a scrivere «Renaissance» con la maiuscola, per condensare con un una formula monolemmatica la concezione di un periodo in cui «le jet heroïque d'une immense volonté» («lo slancio eroico di una volontà immensa») avrebbe compiuto il miracolo di una resurrezione totale, cambiando completamente il modo di concepire e di vivere la vita e la società. Pochi anni dopo, nel 1860, Jacob Burckhardt dette alle stampe il volume caposaldo di un'intera concezione storiografica e storico-culturale: *Die Kultur der Renaissance in Italien*. Burckhardt divideva nettamente, da un punto di vista concettuale, il medioevo dal Rinascimento e individuava, a partire dal Quattrocento, l'avvento dell'idea dell'Uomo universale, chiedendosi se esso avrebbe potuto formarsi senza ascoltare e riprendere, per svilupparlo, il messaggio dell'antichità. Secondo Burkchardt, «per quanto nell'Italia del Duecento si abbiano conoscenze del mondo classico e ispirazioni al mondo classico, il vero e universale entusiasmo degli italiani per l'antichità non si è cominciato a manifestare, per la sollecitazione degli umanisti, se non con il secolo XV».

3. *Rinascita, rinnovamento*.

Renovatio

Ebbe facile gioco Toffanin, ribattendo che ogni secolo crede di rappresentare una nuova universale rinascita del mondo. Il giovane Alessandro Manzoni voleva persuadere il marchese d'Azeglio che di rinascite come quella cui essi assistevano se n'erano vedute ben poche; il disprezzo settecentesco per i predecessori resta insuperato, di contro al ben motivato orgoglio del Seicento, scopritore di mondi, in geografia, in filosofia, in scienza, in poesia. Ognuno si illude di costituire una «rinascita» rispetto al passato e ciò è consustanziale al sentimento storico della decadenza della civiltà, della perdita dell'età dell'oro. Illudendosi di rinascere, gli uomini devono «inventare» anche una Morte. Ma cos'è, storiograficamente, la Morte? E cos'è questa rinascita di cui, come per la Fenice, supponiamo l'esistenza, senza avere nessuna prova concreta? E soprattutto, attraverso quali modi si può rinascere?

L'opzione scelta da coloro che hanno avuto coscienza di costituire una *renovatio* rispetto al passato è sempre stata quella del recupero sistematico dell'antichità classica, sentita come momento massimo di civiltà e di splendore culturale. Il classico che si ricerca, però, deve essere quello «obiettivo», quello «vero» che si ricava dai testi, non quello rivisitato dal medioevo e quindi rifunzionalizzato alle esigenze medievali. In tal senso, «per quanto recepibile in diverse maniere, il mito della *renovatio*, a seconda dei luoghi e degli interessi, corrispondeva a bisogni reali della società feudale e cristiana. *Renovatio* implica l'idea di qualcosa di preesistente da recuperare, «rinnovare» appunto, restituendolo *a vita nuova*, secondo la felicissima e sintomatica formula autobiografica ideata da Dante. È diversa da una «rinascita», ma non completamente: c'è qualcosa del tempo passato che si è perso o guastato ed è bene reinserire nel tempo presente» (Antonelli).

Filologia e metodo scientifico

Il metodo filologico viene posto in auge per garantire la perfetta aderenza della nozione di classico umanistico alla «classicità» che essi ritenevano originaria e nasce in parziale opposizione ai modi di fruire l'antichità propri dei secoli anteriori: gli antichi venivano vestiti con i panni dei moderni, e l'antichità veniva a costituire un grande serbatoio di *exempla* positivi o negativi, ma il punto di vista con cui si guardava al classico restava quello medievale.

Latino e volgare

In quest'ottica il volgare poteva essere visto come il prodotto più evidente del periodo passato. Fin da Dante, certo non sospetto di voler svalutare il parlare materno, il latino (quanto più possibile aderente a quello classico) rispetto al volgare era da considerare «non subietto ma sovrano, e per nobiltà e per vertù e per bellezza» (*Convivio*, I, v. 7). Dell'atteggiamento di dispregio degli umanisti nei confronti della lingua natia ci offre una bella testimonianza l'Alberti nei *Libri della famiglia*, dove è mosso da *pietas* per i non *litterati*: «Ben confesso quella antiqua latina lingua essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggio in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia». Un umanista particolarmente attento alle ricerche filologiche e linguistiche, Benedetto Varchi, ci parla invece del volgare italiano come dell'unico «gran bene» sorto durante i secoli bui del medioevo: «Di tanti mali, danni e sterminii quanti sofferse sì lungamente in quelli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacque il gran bene della lingua volgare». Si fa qui evidente che ciò che conta, è la molteplicità del punto di vista. Tutto sommato, la grande acquisizione è quella della non univocità del reale, della sua relatività: il latino è rivalutato in opposizione al volgare, ma è proprio l'esistenza e la persistenza del volgare che dà vigore al latino.

Acculturazione

Mille volte ci si è chiesti, certo, se sia mai esistita una «coscienza rinascimentale», oltre la lingua, oltre la riscoperta dei codici, oltre un atteggiamento latamente e metastoricamente «umanistico». Secondo Toffanin i secoli XII-XVI «fruttano all'idea di rinascita meno di quanto frutterebbe un sol decennio dell'Ottocento, o del Settecento, o del Seicento», e ciò è senz'altro vero; ma è anche vero che proprio nel XII secolo viene per la prima volta impostato il pro-

blema del rapporto fra antichi e moderni, con la costituzione di una «querelle des anciens et des modernes» *ante litteram*. Un celebre passo del *Metalogicon* di Giovanni di Salisbury recita: «Noi siamo come nani sulle spalle di giganti, sì che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non per l'acutezza della nostra vista o per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sostenuti e portati in alto dalla statura dei giganti». In questo paragone i nani rappresentano i «Moderni» e i giganti gli «Antichi». Secondo Garin questa immagine dei moderni come nani sulle spalle dei giganti, «accenna piuttosto a una tematica della continuità e del progresso armonico, senza violente cesure»: come dire, a un processo di acculturazione, non di conquista-soggezione.

4. *«Classico» e «Antico».*

Memoria e imitazione dell'Antico

Bisogna conformarsi alla classicità, all'antico, senza alcuna mediazione: l'imitazione dell'antico va condotta su tutti i piani. Il «Moderno» si porrà, allora, come agonismo nei confronti del «Classico»: come sua ripresa, sviluppo e straniamento. Se il classico è l'antico «selezionato» e «classificato», se è l'«Antico» ricolmo (come sottolineerà Leopardi in alcune geniali note dello *Zibaldone*) di una temporalità viva e vivificante, che si conserva e si perpetua e (secondo la formula di Curtius) «rimane consapevole di se stesso attraverso i millenni», la storia della canonizzazione dei classici rappresenta la vicenda della memoria dell'«Antico» nelle sue successive «nuove origini».

La periodizzazione costituisce inevitabilmente una forzatura: ma essa coincide con un'autocoscienza, l'autocoscienza di essere *altro* rispetto al passato recente. Del resto, dobbiamo proprio a Burckhardt la dichiarazione dei diritti delle epoche di decadenza: «Anche le età di decadenza e di declino hanno il sacrosanto diritto alla nostra comprensione». Non a caso Ernst Robert Curtius pose questa frase a epigrafe del suo grande libro sulla persistenza e la prosecuzione della cultura classica, attraverso quella latino-medievale, fin alle radici dell'organismo complesso, multiforme e in apparenza radicalmente innovativo della letteratura europea moderna. Per Curtius, infatti, la forma in cui l'antichità rivive nel medioevo è nello stesso tempo accettazione e trasformazione; se l'accettazione di alcuni dotti anticipa largamente quelle che saranno le istanze fondamentali degli umanisti, la metamorfosi può significare impoverimento, imbarbarimento, contrazione, travisamento, ma anche raccolta erudita (le enciclopedie di Isidoro di Siviglia e di Rabano Mauro), trascrizione scolastica, imitazione zelante di modelli formali, appropriazione di concetti culturali. Il rapporto fra mondo antico e mondo moderno non può più essere inteso come «sopravvivenza» o «continuazione» o «eredità del passato».

Fusione tra Antico e Moderno

Ciò è in linea con le acquisizioni di Ernst Troeltsch, per il quale il mondo europeo non si fonda «né sull'accoglimento né sul distacco dall'Antichità, bensì sulla fusione totale, e insieme cosciente, con essa». Per Troeltsch «il mondo europeo consiste di antico e di moderno, cioè di quel mondo antico che ha percorso

tutte le sue tappe, dai primordi fino alla supercultura ed all'autodistruzione, e di quel mondo moderno che è cominciato coi popoli romano-germanici del tempo di Carlo Magno e ha percorso poi anch'esso molte tappe».

Questi mondi, dal significato e dallo sviluppo pur così diversi, sono strettamente connessi fra loro, coscienti dei comuni ricordi storici e della loro stabilità, che la modernità, nonostante uno spirito suo proprio, interamente nuovo, è tuttavia intimamente impregnata e condizionata in ogni suo punto dalla cultura, dalle tradizioni, dalla struttura statale e giuridica, dalla lingua, dalla filosofia e dall'arte dell'antichità. È appunto tutto ciò che dà al mondo europeo profondità, ricchezza, complessità e mobilità, e che gli conferisce anche una tendenza alla riflessione e all'introspezione storica.

Non si può non convenire con Garin: «La produzione storiografica contemporanea, nell'atto stesso in cui ha colto la coscienza che il Rinascimento ebbe di sé, l'ha curiosamente rovesciata nella negazione della sua novità. Se il tema luce-tenebre è vecchio di secoli, ed affonda le sue radici in una antica tradizione religiosa; se, dunque, le tenebre medievali e, con esse, la *rinascita* sono solo un ritrovato polemico bene individuabile, che proprio il Rinascimento ha consegnato alle età successive; se non si tratta che di un argomento di battaglia variamente sfruttato, ma di origine bene accertata; ogni affermazione di novità e di frattura è messa in forse. D'altra parte, il lavoro critico per ritrovare nel passato medievale i contenuti specifici delle posizioni rinascimentali più solennemente consacrate, ha avuto facili successi: il Medioevo amava i classici non meno che il Rinascimento; Aristotele era sulla bocca di tutti, e forse meglio che nel 400; Platone era noto anch'esso, e non solo indirettamente. I poeti, gli storici, gli oratori si conoscevano e si apprezzavano. Bernardo Silvestre scriveva poemi filosofici degni di Bruno; Bernardo di Chartres celebrava la *veritas filia temporis*; i giuristi rinnovavano tutta l'essenza della saggezza romana; la valorizzazione dell'uomo era più potente e meditata in san Tommaso che non in Ficino; mentre naturalismo ed empietà, Machiavelli, Pomponazzi, Bruno, proprio là dove sembrano più arditi e più nuovi sono più vecchi e lontani: eredi consapevoli dell'alessandrinismo medievale, già condannato nel 1210, dell'averroismo e, attraverso la scienza araba, di remoti spunti ellenistici».

La questione dell'Umanesimo dei monaci

Le «rinascite» medievali, però, sono caratterizzate da una sostanziale ambiguità nei confronti del «classico» e dell'«antico»: da un lato il classico si conosce (e bene) e si utilizza, fa parte integrante della formazione; dall'altra parte il *clericus* spesso e volentieri ne sconsiglia la lettura. Emblematico il caso di Alcuino – il chierico anglosassone protagonista della «rinascita» carolingia (cfr. la lezione VIII) – che rimproverava un suo amico di amare troppo Virgilio e lo faceva citando un verso dell'*Eneide* (e del resto gli scritti di Alcuino sono pieni di reminiscenze virgiliane). Questa «particolare forma di umanesimo» investe direttamente la questione del rapporto dei monaci* con gli *auctores*. Dom Leclercq ci ha offerto la messa a fuoco più raffinata e completa: «Ammettiamo pure, si dirà forse, che i monaci del medio evo debbano alla loro formazione classica temi artistici, ricordi e procedimenti letterari. Ma tutto questo è solo un insieme di immagini e

citazioni che può servire di ornamento, offrire argomenti e mezzi di espressione ma che non tocca profondamente le anime· oppure la familiarità con i classici ha esercitato un'influenza sulla psicologia profonda e sulla personalità dei monaci medioevali? Questo problema è nientemeno quello dell'umanesimo dei monaci. È molto delicato e bisogna anzitutto impostarlo bene. Il problema è, dunque, questo: i monaci devono alla tradizione classica valori propriamente umani, capaci d'arricchire non soltanto il loro stile, il loro patrimonio intellettuale, ma il loro essere? Sembra che si possa rispondere con una distinzione. Se l'umanesimo consiste nello studiare i classici per se stessi, nell'avere un interesse per il tipo di umanità antica di cui essi sono i testimoni, i monaci del medio evo non sono umanisti. Ma se l'umanesimo consiste nello studiare i classici per il bene personale del lettore, per permettergli di arricchire la sua personalità, essi sono pienamente umanisti. Come si è visto, i monaci si sono proposti uno stile utile, interessato, cioè la loro formazione. E, infatti, cosa hanno ricevuto dai classici? Quanto questi autori avevano di meglio. A contatto con essi, come tutti quelli che, in ogni epoca, coltivano studi umanistici, hanno sviluppato, affinato le loro facoltà umane».

5. *La «rinascita» (o il «rinascimento»?) del XII secolo.*

Vita Nova

In questa particolare forma di umanesimo l'eredità antica è considerata spesso come la *captiva gentilis* del *Deuteronomio*: un israelita poteva sposare una pagana fatta prigioniera in tempo di guerra (*captiva gentilis*) a certe condizioni: allo stesso modo, l'eredità antica sembra appartenere interamente ai cristiani, i quali inoltre possono finalmente orientarla verso la sua vera destinazione (e cioè il culto di Dio nella Chiesa). È indubbio che l'assimilazione al cristianesimo dei valori etici antichi, anima dell'umanesimo, riesce più spontanea laddove vengono meno le esigenze dell'ascesi. Ed è chiaro che il secolo XII, con la maggior presenza di laici colti, avverta sempre meglio il pregio e senta maggior fascino della *pietas* umanistica. Secondo Paré «la rinascenza carolingia è l'opera di una Corte e di un principe; la rinascenza del secolo XII è legata all'emergenza sociale di un popolo». In maniera sostanzialmente affine ragiona Curtius: «Il XII secolo, quanto nessun altro, ha percepito l'opposizione fra "Antichità" pagano-cristiana e il proprio tempo, "moderno". Il concetto di "rinascita del XII secolo" introdotto da Haskins è pienamente giustificato; ma esso diventa realmente chiaro soltanto se si ricerca il modo in cui questo periodo ha interpretato storicamente se stesso [...]. Il "rinascimento" del XII secolo non poteva certo autodefinirsi con questo termine, "rinascimento" è nato come rispecchiamento dell'età aurea italiana nella concezione storiografica dell'Ottocento. Nella rinascita del XII secolo non troviamo alcuna delle speculazioni filosofico-religiose relative a una *vita nova* ritenute da Burdach il primo germe del Rinascimento italiano; vi troviamo però, in pieno, la consapevolezza di una svolta storica, anzi – precisiamo ancora meglio – vi scorgiamo l'inizio *dell'*epoca nuova, al cui confronto *tutto* ciò che precede è "antico", sia esso la poetica oraziana o il diritto giustinianeo o la filosofia [...]. È la prima

volta che l'Occidente nordico vive la nascita di una nuova èra spirituale e ne prende netta coscienza».

Rinascita del diritto romano

Ciò che resta fuori discussione, invece, è la cosiddetta «rinascita del diritto romano*», che consiste nel ritorno in circolazione di tutta la grande raccolta legislativa di Giustiniano tra la fine del sec. XI e gli inizi del XII. Questo fatto storico fondamentale si può comprendere con il ricorso al concetto di assimilazione di civiltà. Nell'alto medioevo erano rimaste in uso nella loro integrità soltanto le *Istituzioni*, la parte più elementare della stessa raccolta legislativa e le *Novelle*. Tutto il resto del *Corpus iuris civilis* era stato conosciuto in forme abbreviate. Ciò era il risultato di un pauroso regresso delle condizioni generali della vita civile. Solo una lentissima e graduale «risalita» di lunga durata, a partire dalla rinascita carolingia del sec. IX, poteva permettere alla società europea dei secoli XII e seguenti la progressiva appropriazione dell'eredità civile romana, quale è durata sino ai nostri giorni.

Ci si può a questo punto chiedere cosa sia mancato al «risveglio» culturale del XII secolo perché si possa definirlo senz'altro già un *umanesimo*. Non certo la riscoperta degli antichi manoscritti, che il Petrarca attribuirà a se stesso (*Seniles*, XVIII 2), visto che già Goffredo da Viterbo (1120-91) aveva scritto: «Quando ogni altro merito mi mancasse, questo solo dovrebbe bastare a conciliarmi alla Fama: l'aver divulgato le Muse che già da molti secoli vivevano occulte e non osavano uscire dai chiusi penetrali, l'aver reso ai carmi l'antico splendore e incitato i tardi poeti» («Hoc quoque me famae, si desint caetera, solum / Conciliare potest; quod jam per multa latentes / Saecula, nec clausis prodire penatibus ausas / Pierides vulgare paro, *priscumque nitorem / Reddere* carminibus, tardosque citare poetas»). L'amore della gloria e della poesia, l'opposizione dei valori culturali dell'uomo ai furori guerrieri dei principi, la reverenza agli antichi, tutto ciò, insomma, che secondo Burckhardt era stato riscoperto e restituito al mondo (rinnovato, fatto risorgere a vita nuova) dagli umanisti italiani non mancava affatto né al rinascimento del secolo XII né in quello caroligio. Nell'opporre lo spirito alla materia, la parola alla spada, Goffredo da Viterbo non fu da meno del Petrarca. Vario da individuo a individuo, da età a età, il mito della rinascita, nella sua essenza, non muta: la «renovatio Imperii» echeggia dal sigillo di Carlomagno all'inno dedicato da Goffredo da Viterbo a Federico Barbarossa («antiqua *refloreat* aetas; / prisca vetustorum *redeant* insignia morum»), al *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli («Jam *redit* aurati Saturnia temporis aetas / jam *redeunt* magni regna quieta Jovis»).

Fascino e mito di *Roma triumphans*

Anche l'attesa di una rinascita romana («E noi vedrem lui farsi aureo tutto / e pien dell'opre antiche [...]»), da cui peraltro, grosso modo al tempo del Petrarca sarebbe venuto il termine *Rinascimento*, era già un *topos* della Roma imperiale. Goffredo da Viterbo nel *De gestis Federici* vede nella Roma pagana un grande mito: il cristianesimo è predicato sugli esempi dell'antica Roma, come poi faranno gli oratori di Nicolò V, Giulio II, Leone X («Longos pelle situs, *antiqua refloreat aetas, / Prisca vetustorum redeant* insignia morum. / Patricios, cives, priscos arcesse Quirites, / Nomine plebeio secedat nobilis ordo [...]»). È il *topos* che darà

vita ai grandi richiami di Dante nel VI canto del *Paradiso*, di Petrarca nell'*Africa*, e che giungerà a compiutezza con Biondo Flavio (1392-1463), un forlivese che dedicherà tutta la vita allo studio della *Roma triumphans*, cercando di analizzare e interpretare i monumenti superstiti e di raccontare la storia dell'impero e della sua decadenza, che volle estendere ai secoli stessi del medioevo (e non è certo un caso se Roma fu fra i più importanti centri umanistici). La fascinazione di Roma continuavano a esercitarla soprattutto le sue rovine. E su di esse, ai primi del Cinquecento, Raffaello Sanzio, insieme a Marco Fabio Calvo e Andrea Fulvio da Palestrina studiando e commentando Vitruvio progetterà la *renovatio* della gloria e dei fasti urbanistici della Roma classica. Profonda fu, nella riflessione degli «artisti», l'influenza dei «filologi» e degli antiquari.

Dagli *umanisti* propriamente detti, quelli del XIV e XV secolo, non verrà d'altro canto alcun riconoscimento ai predecessori. Essi furono inesorabili sia con il rinascimento carolingio sia con il successivo: li disprezzarono e ne spazzarono via la memoria con il pretesto della barbarie linguistica.

Il medioevo aveva avuto come lingua «universale» dei dotti il latino, che dal secolo XII aveva tentato di imitare quanto più possibile la forma grammaticale e sintattica degli scrittori dell'età imperiale. Cicerone, Virgilio, Orazio, Persio erano stati i modelli cui si erano ispirati poeti e scrittori. Su questo indirizzo si erano poi venute allineando le grandi scuole di retorica, come quella di Bologna, dove l'arte notarile veniva posta al centro di un insegnamento rivolto a far conoscere scrittori e poeti.

6. *Il ruolo dell'Italia nella «rinascita» umanistica.*

L'Umanesimo di Petrarca

Nelle «rinascite» anteriori al XIV secolo l'Italia ebbe un ruolo tutto sommato marginale, sebbene italiano sia l'autore del *Liber Maiolichinus* (1114) che trasfigura la guerra fra Genova e Pisa in una gesta virgiliana, e italiano Arrigo da Settimello, tutto infuso di *pietas* romana nella sua *Elegia*. Nondimeno, l'Umanesimo vero e proprio fu un fenomeno in cui l'Italia ebbe un ruolo preponderante: in Italia il movimento umanistico partì dal Nord: nomi famosi sono quelli di Guglielmo da Pastrengo e Lovato de' Lovati, ma la prima personalità di grande rilievo fu un allievo di Lovato, il padovano Albertino Mussato, all'incirca coetaneo di Dante, ma a differenza di lui ritenuto meritevole (nel 1315, primo in Italia) della laurea poetica, di cui verrà insignito anche Petrarca. Mussato, imitando contemporaneamente l'epica virgiliana, la tragedia di Seneca e il romanzo francese con la tragedia *Ecerinis*, pose le basi per la successiva ideologia libertaria e antitirannica degli umanisti. La Francia ebbe il merito di mantenere vivo l'entusiasmo per la antichità, come attestano fin dal sec. XIII i nomi di Geroud d'Abbeville, di Riccardo de Fournival, di Vincenzo di Beauvais; in Francia si formarono alcuni latinisti italiani come Roberto de' Bardi e Dionigi da San Sepolcro e qui giunsero, attraverso la curia papale di Avignone o quella regia di Parigi Raimondo Soprano, Giovanni Cavallini, Giovanni Colonna e Ambrogio de Miliis, che cominciarono

gli studi in Italia e li approfondirono a contatto con la cultura francese (cfr. la lezione XIX).

Il più grande e più pienamente cosciente di rappresentare il nuovo, di contrapporsi alle «tenebre» dell'età di mezzo ponendosi così all'alba di una nuova epoca, fu Francesco Petrarca. Egli delineò consapevolmente il profilo di una vera e propria *comunità della cultura*, quasi un inedito *ordo* laico dei *clerici*, e per sé scelse il ruolo centrale, di motore dell'organismo, di tessitore d'una fitta rete di mobili relazioni e di intrecci ampi e intensi con numerosi intellettuali europei. Filologo oculato e dalla fine educazione universitaria (sebbene incompiuta, e proseguita autonomamente); bibliofilo raccoglitore d'una straordinaria collezione di libri (possedette fra l'altro il Virgilio oggi alla Biblioteca Ambrosiana, il codice più famoso nell'intera storia dell'umanesimo), che con disegno innovativo progettò di lasciare in eredità alla pubblica consultazione; scopritore di opere antiche fino ad allora sconosciute (trovò fra l'altro due orazioni di Cicerone e le sue epistole *Ad Atticum*), Petrarca fu il vero iniziatore della letteratura umanistica in senso proprio, nell'epopea latina, nell'epistolografia in versi e in prosa, nella poesia bucolica, nella biografia.

Boccaccio, [illegible] e filologo

Al circolo intellettale che si formò intorno a Petrarca appartenne anche il Boccaccio: figlio d'un notaio messer Francesco, figlio d'un mercante* messer Giovanni. Se il Petrarca gli fu maestro nell'analisi filologica, molto maggiori furono le scoperte del Boccaccio per ciò che riguarda i codici antichi, e ben più rilevante fu il suo ruolo nella rivalutazione della cultura greca (che il Petrarca ancora poneva in subordine rispetto alla latina).

Ma anche nella riflessione intorno al rapporto fra letteratura latina e cultura letteraria volgare, e nella mediazione di quest'ultima presso le cerchie dei dotti, decisivo fu il ruolo di Boccaccio. Prima che il più alto prosatore del suo tempo, Boccaccio fu anche un avvertito conservatore della tradizione e insieme uno studioso sottile delle avanguardie: anzi, alla ricerca letteraria partecipò attivamente, inventando una forma narrativa nuova come l'«ottava rima», destinata a straordinaria fortuna nell'epica e nel romanzesco, dai cantari al Boiardo, all'Ariosto, al Tasso. Lettore e imitatore dei romanzieri francesi in versi, conosciuti durante gli anni giovanili trascorsi nella Napoli angioina; esegeta ufficiale di Dante per conto della Repubblica fiorentina, e dotto commentatore della *Commedia*, per proprio uso egli trascrisse tre copie del poema e allestì un ricco, importante zibaldone, che verrà in seguito diviso in codici autonomi, colmo di materiali rarissimi (ad esempio un prezioso *dossier* contenente un frammento di versione latina d'un romanzo di Tristano, e lo scambio di ecloghe latine fra Dante e Giovanni detto «del Virgilio»). Vuole la leggenda, messa in circolazione da Boccaccio stesso, che sia stato proprio lui a inviare in dono al Petrarca una copia della *Commedia*, che il grande poeta sembrava non conoscere ancora: e questo giusto negli anni in cui egli avviava l'immenso lavoro di costruzione del *Canzoniere*, superbo edificio testuale così intriso di cultura classica e nello stesso tempo così dialetticamente pensato come una sorta di anti-*Commedia*...

L'utilità della poesia: Petrarca e Roberto d'Angiò

Quanto a Francesco Petrarca, nato agli studi severi di diritto e di retorica fra Avignone e Bologna proprio negli anni in cui il vecchio Dante, amico di suo padre, dava alla luce la *Commedia*, la sua carriera brillò come un arcobaleno trascorrendo dalla terra di Provenza, dove si spegneva proprio allora l'antica voce della poesia trobadorica, la prima in volgare in Europa, e in particolare dalla splendente corte avignonese di Benedetto XII illeggiadrita dagli affreschi di Matteo Giovannetti (cfr. la lezione XIX), fino alla grande capitale meridionale, la Napoli dove, nella corte del dotto re Roberto d'Angiò, si parlava e si scriveva la lingua d'oïl, dove per l'impulso dell'erudito Paolo da Perugia e di Dionigi da San Sepolcro si raccoglievano e si trascrivevano le *Deche* di Tito Livio ma anche canzonieri provenzali e liriche e romanzi d'oltralpe, e dove i mercanti levantini, greci e catalani contendevano il mercato ai francesi e ai fiorentini.

Non è senza ragione, e assume comunque un grande valore allegorico, che a esaminare Petrarca in vista dell'incoronazione con l'alloro sul Campidoglio nei panni d'un Virgilio o d'uno Stazio, fosse nel 1341 proprio re Roberto, un fine intellettuale francese, colto ed elegante, a sua volta ambizioso della corona imperiale. Con quel gesto l'antica tradizione si fondeva nella nuova addobbandosi con i panni stessi di Roma, nel cuore della Roma pagana, sul colle che aveva visto sorgere la sua potenza, e che onorava con il serto apollineo, lo stesso che nei secoli ne accompagnerà la figura drappeggiata (come Dante, e Boccaccio, e gli altri «antichi moderni») nella toga e nel pallio, colui che era destinato a rivelarsi, entro pochissimi anni, il più alto poeta volgare dopo l'esule Dante, il ringhioso Dante, il gotico e non-umanistico Dante.

Il primo quesito posto da re Roberto al giovane scrittore, durante l'interrogazione rituale, rappresentava quasi la sintesi del progetto culturale umanistico: «Quali utilità i popoli possano ricavare dalla poesia, e quali benefici essa abbia procurato ai poeti medesimi, agli stati, all'umanità». Le altre domande dell'esame concernevano la vita dei grandi personaggi antichi e il valore degli storici latini e greci, in particolare Tito Livio: autore a lungo studiato e in parte copiato da Petrarca stesso sull'attuale manoscritto Harleiano, libro di incommensurabile valore, che sarebbe giunto più tardi, per felice disposizione del destino, nelle mani di Lorenzo Valla.

Quell'interrogazione il re la fece al poeta nelle sale della sua reggia: forse proprio le sale di Castel Nuovo, che il più grande pittore del tempo, il rivoluzionario Giotto cantato da Dante nella *Commedia*, il gotico e pur già tanto umanistico Giotto «inventore» della *prospettiva*, aveva istoriato prima del 1334, su commissione del sovrano, con i ritratti (oggi purtroppo perduti) degli *Uomini famosi* (lo stesso farà qualche decennio più tardi, nella Padova che dal 1395 possedeva la giottesca Cappella degli Scrovegni, Francesco da Carrara, che fra 1367 e '79 fece affrescare una *Sala virorum illustrium*). Il grande pittore anticipò dunque di qualche anno lo stesso Petrarca, autore d'un *De viris illustribus* (ma anche Boccaccio comporrà un *De casis virorum illustrium*, e un parallelo *De claris mulieribus*), e precorrendo nell'evidenza figurale della pittura quello che diverrà uno fra i più tipici «luoghi» della cultura letteraria umanistica, la *riscoperta del personaggio storico come eroe*.

Anche così, nell'ariosa latitudine del triangolo Avignone-Napoli-Roma, nel dialogo e nella competizione fra letteratura pittura politica filosofia filologia, «rinasceva» l'antichità, nasceva l'«umanesimo».

7. *Addobbarsi da «antichi» per essere «moderni».*

Classici come contemporanei

Come la riscoperta degli eroi classici anche il ritorno degli dei pagani coincise, in ampia misura, con il riemergere dall'oblio delle carte e delle immagini antiche. Livio, Plutarco, Cimabue, Giotto, Dante, Petrarca, Boccaccio, vengono presentati come contemporanei, nelle illustrazioni dei libri o negli affreschi delle sale dei palazzi gentilizi o pubblici. Allo stesso modo di ciò che era avvenuto nella «rinascita paleocristiana» dell'XI e XII secolo, suggerita dalla riforma cluniacense e dal tentativo di «rigenerazione» promosso dall'imperatore Ottone III un secolo prima (cfr la lezione XIII); rinascita specialmente nell'architettura e nell'arte figurativa delle chiese romaniche, che soprattutto nella città di Roma guardarono con desiderio imitativo e antichizzante ai modelli delle origini romano-cristiane (cfr la lezione XIX).

Dalle absidi delle chiese romaniche, sull'oro bizantino degli sfondi astratti e sovrannaturali, i santi e i papi e i vescovi e gli apostoli, e Cristo stesso, portano (anche se con diverso «realismo») le stesse toghe, gli stessi pallii che indosseranno fra Tre e Quattrocento i grandi poeti assunti ormai nel canone dei classici, lineare e ininterrotto dall'Antichità alla Modernità. Vestiti tutti con gli stessi abiti classicheggianti, quasi fossero senatori di Roma antica o imperatori, saltati giù dai mosaici di Santa Costanza e di Ravenna, o dalle pitture delle case e dei cimiteri qua e là ancora ben visibili, o dalle miniature dei codici ricercati/ritrovati. Si pensi solo alla vicenda emblematica del Virgilio detto «Vaticano», colmo di splendide immagini, prodotto a Roma verso il 400 d.C., che era a Tours nel IX secolo e rimase per secoli nelle mani amorevoli di umanisti francesi finché, tornato a Roma, venne studiato da Raffaello e dai suoi collaboratori nel 1514, giungendo poi negli scaffali ricchissimi e ben protetti di Pietro Bembo: il quale, con gesto sovvertitore, poteva ormai affiancarlo all'autografo del *Canzoniere* di Petrarca e a quello del *Decameron* di Boccaccio, e ai canzonieri provenzali e italiani, e agli altri libri di letteratura antichi e moderni che andava scovando acquistando studiando postillando, con discutibile e farragginosa, ma appassionata filologia.

L'iconologia dell'Umanesimo

L'iconologia dell'Umanesimo (e poi del Rinascimento), scavalcando l'«età di mezzo» e le figurazioni simboliche di essa come epoca «buia», «oscura», dal profilo selvaggio e barbarico, per quanto «onesto», «forte», «eroico» (è ancora utile la ricerca inaugurale sulla semantica di quest'aggettivazione, svolta nel 1932 da Lucie Varga) proietta, e quindi inevitabilmente schiaccia, tratteggiando una continuità ideale sotto il segno della *renovatio*, il «Moderno» rinascente sulle rovine d'un «Antico» archeologico ma anche molto immaginario. E così omologa e pareggia i due tempi in un gioco di prospettive simbolico-cronologiche fondato sull'idea medesima di *renovatio*. Già Bernardo di Clairvaux, d'altro canto, alla

metà del XII secolo aveva pennellato il cromatismo simbolico d'una livida «notte del mondo» fatta calare sulla luce della fede cristiana dalla «Judaica perfidia», dall'«ignorantia paganorum» e dall'«haeretica pravitas», ma prefigurando l'alba radiosa della rinascita spirituale fatta balenare dal «lumen Ecclesiae». Sul fronte laico, un paio di secoli più tardi, dedicando con parole di altissima stima al «maestro Giotto dipintore» e alla pittura stessa il prologo «teorico» a una breve novella del *Decameron* (giorn. VI, nov. 5), Giovanni Boccaccio dirà che a lui spetta il merito d'aver «quella arte ritornata in luce, che molti secoli [...] era stata sepulta».

8. *Nuove «prospettive» nella città ideale.*

Il significato epistemologico del «punto di vista»

L'introduzione del principio del «punto di vista», capace di tentare di trasporre su una superficie bidimensionale (una tela, una parete) la rappresentazione di oggetti tridimensionali, dunque proprio dello spazio fisico circostante, costituisce un passaggio decisivo al «moderno», in un senso che possiamo sicuramente definire *epistemologico*. A venirne radicalmente trasformato è, insomma, l'intero quadro dei valori, delle conoscenze, delle scienze, delle tecniche, delle ideologie. Se Giotto e i suoi discepoli non riuscirono a sintetizzare e applicare propriamente nella loro attività pittorica il principio della prospettiva, e se per vedere teorizzato il sistema dell'«intersecazione» delle ortogonali su un piano di proiezione (quello che Paolo Uccello chiamerà la «dolce [...] prospettiva») è necessario attendere i trattati di *perspectiva* (ovvero di ottica) e le riflessioni già scientifiche dell'Alberti e gli studi d'un maestro di innovatività epocale come Piero della Francesca, derivanti dalla concreta pratica sulla tavola o sull'affresco, è evidente che già nel Trecento prende con decisione a plasmarsi «un nuovo modo di guardare il mondo, e dunque un nuovo modo di esistere e di pensare, che è pure in largo senso una premessa del progresso scientifico» (Parronchi).

La pittura prospettica di Giotto: complessità e polifonia

Le ricerche di Giotto intorno alla figurazione delle misure, delle proporzioni e degli equilibri spaziali (Roberto Longhi parlerà appropriatamente di un «Giotto spazioso»), quelle più difficoltose, eleganti e ardite di Taddeo Gaddi, dipenderanno forse anche, come credeva Sterling, dall'eredità del *trompe l'œil* romano ereditato dagli architetti e dai decoratori paleocristiani o, come suggerì Panofsky, dallo studio di qualche «natura morta» romana: ma nascono soprattutto dal lunghissimo apprendistato giottesco, e dalla frequentazione dei nuovi ambienti cittadini, della nuova cultura borghese municipale: quella dei mercanti, quella degli intellettuali laici educati dai *novi magistri* nelle Università* del nord Italia (specie Bologna e Padova). Come Michael Baxandall ha dimostrato, si può riconoscere un rapporto preciso fra la pittura «prospettica» di Giotto e dei suoi allievi, la struttura complessa e polifonica della società a seguito del mutamento in direzione autonomistica e repubblicana nell'amministrazione delle città italiane due-trecentesche (cfr la lezione XIV). La grande oratoria civile e politica che in esse si sviluppò (anche per l'impulso dato alla predicazione e alla propaganda pastorale dai nuovi ordini mendicanti [cfr la lezione XVIII], mediatori di una vera e propria religione civica, cioè «della città»), e che trova nella *Rhetorica* del maestro di Dante, Brunetto Latini, la più limpida manifestazione a livello della teoria.

Lode della città

La *Città*, personificata come soggetto collettivo nel quale si identificano tutte le corporazioni*, al di là dei conflitti di interessi e delle passioni politiche, è il teatro della nuova comunità di intenti: anzi, in senso pieno il vero *soggetto* della nuova civiltà umanistico-rinascimentale, in uno spazio ritmato dalla metrica delle torri familiari e dal battito ritmato degli orologi pubblici, che suddividono il tempo in ore tutte uguali, quantificabili e monetizzabili, per uomini affannati nel guadagno, «e che ci tengono a veder chiaro nel mondo come nei propri conti» (Duby).

E le *laudes civitatum*, che a partire dall'età carolingia vengono composte in versi e in prosa, esaltano le principali città (in Italia soprattutto Milano, Pavia, Asti, Verona, Modena, San Gimignano, Napoli, Roma) quasi fossero persone vive e pensanti: ne descrivono il corpo, lo spirito, le meraviglie, con un'*ékphrasis* (digressione descrittiva) che risente della «ritrattistica letteraria» elaborata dalla retorica antica e tardoantica. Sempre vengono glorificate le radici di quella Città-individuo, che legano la novità e la rigogliosa rinascita del presente al fasto e agli splendori perduti. «Il recupero del senso del passato e di una continuità storica con l'antichità pagana» (Frugoni) spinge gli storiografi a richiamare in vita un modello letterario di stampo agiografico, attraverso un gioco di rispecchiamenti simbolici e allegorici che proiettano l'immagine ideale delle città su Roma o su Betlemme e Gerusalemme (quella terrestre e soprattutto, sublimata come l'ombra di questa, la Gerusalemme celeste). Nella descrizione dell'arena di Milano fatta agli inizi del Trecento da Benzo di Alessandria, come già nei *Versus de Verona* di Raterio (X secolo), «gli edifici romani non sono [...] un relitto che sopravvive accanto, senza legami, ai nuovi che sono sorti», e invece «in sincronica descrizione della città, vengono [...] ricollocati lungo il filo di una scansione temporale che dà al presente spessore di tradizione, di memoria, di coscienza».

La comunità si prolunga nelle proprie immagini di carattere allegorico. Si riconosce nell'immagine della città cantata nei testi, e più ancora in quella prospettica e sintetica dipinta (talora con l'aggiunta di cartigli e di scritture esposte) specialmente sulle mura dei palazzi pubblici, nei quali il potere delle nuove solidarietà e dei nuovi gruppi ha sostituito l'autocrazia feudale di un solo signore: così a Siena, nell'affresco del Buon Governo e del Mal Governo di Ambrogio Lorenzetti (1337-39), «la pittura e la sua scritta coinvolgono tutta la collettività, per la macchia che si estende dall'individuo all'Arte a cui appartiene, o per la diretta chiamata in causa dello spettatore nelle scritte che commentano tali immagini» (Frugoni).

Prospettiva, artista, progetto

La prospettiva rappresenta il punto di vista insieme simbolico e operativo su un universo fisico (e quindi anche mentale) sempre più ampio e ininterrottamente in via d'espansione, che l'uomo nuovo porta con sé nel suo incessante muoversi per produrre, per ricercare, per scoprire, per trasformare, per rinnovare. Proprio mentre all'artista viene assegnata una posizione speciale nel corpo della società (e della città), ed egli non viene più inteso solo come «artigiano», ma come «genio» creatore (e quindi antagonista di Dio in una nuova cosmogonia artificiale), prende

piede l'uso del progetto, dell'abbozzo progressivamente approssimato all'opera finale, la cui idea, neoplatonicamente, è già nella mente del maestro come «figura interiore». Da Giotto a Masaccio, da Piero di Cosimo a Giorgio Vasari, nasce e si diffonde «un interesse prima sconosciuto per il disegno in quanto embrionale matrice del processo creativo» (Kris e Kurz).

Senza quei disegni, quegli schizzi, quei «cartoni», non si giungerebbe alla nuova rappresentazione dello spazio prospettico, che «implica un'analisi continua della posizione dell'uomo, in piedi sulla terra e immerso in un'atmosfera fluida» (Francastel). Un uomo, cioè, strappato infine al dominio del quadro allegorico nel quale il medioevo lo aveva incatenato, e restituito all'idea, recuperata proprio dallo studio dell'antichità, che il mondo sia una realtà in sé, analizzabile *iuxta propria principia*, con appropriato impegno scientifico e tecnologico.

Plus ultra

Non potrebbe nascere, dunque, quella struttura concettuale e antropologica che Van der Leeuw, Leenhardt e dietro di loro, con trasposizione alle arti visive, appunto Francastel, hanno chiamato la *distanza psichica* (rilevando, quest'ultimo, come «alla base della rappresentazione quattrocentesca dello spazio è il concetto dell'uomo, attore che agisce sulla scena del mondo»). Non si riuscirebbe, allora, a fissare nello schema scenografico della Città ideale, così come fa il geniale anonimo del celebre quadro urbinate che sembra precorrere di molti secoli le piazze metafisiche di Giorgio de Chirico, la sintesi d'una larga, approfondita progettazione urbanistica, che nella concretezza della vita quotidiana risponde alle rinnovate esigenze della convivenza cittadina, nelle vie formicolanti di botteghe e di scambi, nelle «piazze lunghe» dominate dalla voce reboante dei predicatori sacri e degli oratori politici, che lavoravano spesso in antagonismo, però sempre gomito a gomito. E non si partirebbe neppure verso i nuovi mondi, continenti affondati in un lontanissimo spazio reale, e ancora impensabili nello spazio ritualizzato e mitologizzato dell'*aventure* cavalleresca: spazio «esterno», al di là del confine circolare e mitologicamente sancito all'altezza del quale gli Antichi sigillavano i limiti del conoscibile con il motto fatale, attribuito a Ercole: «Non plus ultra».

9. *L'«invenzione» della prospettiva come «forma simbolica» del Rinascimento.*

Lo spazio numerabile e calcolabile

La «prospettiva come "forma simbolica"» (Panofsky), che garantisce «la costruzione di uno spazio completamente razionale, cioè infinito, costante e omogeneo, [...] in breve puramente matematico» è una delle grandi acquisizioni umanistico-rinascimentali, così nella finzione iconografica della spazialità «reale» come nella percezione delle cose e dei loro rapporti e nella configurazione concettuale di essi. E dal momento che il sistema di una *molteplicità di punti di vista relativi, fondati sulla prospettiva*, imprime un segno profondo, mediante un'intrusione capillare, entro gli schemi antropologici profondi della cultura europea, potremo aggiungere che al principio della «prospettiva» e del «punto di vista» affida l'organizzazione delle proprie rappresentazioni simboliche anche sul piano filosofico, politico-sociale, economico, la nuova Europa che scopre continenti inattesi affac-

ciandosi al di là dell'oceano cui per secoli era stato affidato il ruolo di «confine del mondo», ed è pronta ormai alla grande rivoluzione copernicana e galileiana, al passaggio «dal mondo del pressappoco all'universo della precisione» (Koyré).

Lo spazio dei grandi affreschi giotteschi, delle cattedrali gotiche, delle potenti sculture di Arnolfo di Cambio e di Giovanni Pisano piene di echi della statuaria romana, oltre che dell'esperienza dei *magistri* attivi presso Federico II di Svevia, è prospetticamente ampliato verso l'infinito e articolato in complessi dinamismi e strategie di equilibri, di fughe, di tensioni. È lo spazio numerabile e calcolabile, che può essere ridotto logicamente a schematismi matematici e formalizzato in modelli astratti, tradotto in disegni, esplorato attentamente e trascritto in quadri puntigliosi nei dettagli. Giacché «alla fine del Trecento, agli uomini ricchi che sorvegliavano il lavoro degli artisti, piaceva identificare gli oggetti dell'opera dipinta; il nominalismo ockhamiano, d'altra parte, insegnava che i soli mezzi per conoscere l'universo sono i sensi e l'osservazione particolare d'ogni creatura» (Duby). E nei quadri improntati, per i discendenti di Giotto o per i nuovi «realisti» dell'Europa settentrionale, tedeschi e fiamminghi in particolar modo, all'analisi dello spazio fisico e luministico come dimensione insieme concreta e simbolica dell'esistenza dell'uomo e delle «cose», come Duby stesso ha finemente notato, «muovendo attraverso lo spessore dell'atmosfera, la luce strappava la tela di fondo del teatro e riportava all'unità gli sguardi discontinui posati sui diversi elementi della messa in scena. Ed ecco che diventava possibile realizzare in maniera ancora più perfetta la sintesi visiva usando l'olio come veicolo della luce e la pittura all'olio ebbe la meglio sull'arte dei miniatori».

Piero, Masolino, Masaccio

In Italia, intanto, con Piero della Francesca (specie gli affreschi riminesi, la *Resurrezione* di Borgo San Sepolcro e il ciclo aretino del *Legno della croce*) e con la coppia Masolino-Masaccio (e specialmente con l'allievo, nella Cappella Brancacci della chiesa del Carmine a Firenze, e nella *Trinità* di Santa Maria Novella) la pittura diviene l'orizzonte di più vivace e radicale trasformazione, sul quale si proiettano le grandi metamorfosi della civiltà europea. Nel 1427, con la scomparsa di Gentile da Fabriano, il «gotico internazionale», aulico e fiorito, si avvia al tramonto, salva l'eredità del fiabesco e onirico Pisanello. L'anno seguente muore, giovanissimo, Masaccio, che nei suoi ventisei anni di vita e di esperienza era giunto ad astrarre la pittura al livello di «cosa mentale», traducendo gli affreschi, quasi un «Giotto rinato» (Berenson), in «un'arte di calcolo e d'astrazione che misura lo spazio e lo crea, conquista l'universo con l'intelligenza e non si preoccupa affatto della somiglianza» (Duby), e riesce a «rivelare il segreto dell'esistenza corporea in una lirica nobilitata dall'azione» (Longhi). Nel 1430 nasce Mantegna, e la geometrizzazione della plastica ambientale si tende fino a svincolare lo spazio dai rigori della scienza prospettica, mentre «la ricerca di un equilibrio antico, la nostalgia per un'umanità eroica e composta» lo spingono verso l'erudizione classicheggiante e l'imitazione retorica di Roma: a cui offre però un sicuro antidoto «l'indagine del dato reale» (Cipriani).

Mantegna: l'antichità perduta e ritrovata

I perduti affreschi della Cappella Ovetari agli Eremitani di Padova, la pala veronese di San Zeno, la *Preghiera nell'orto* così dialogante con l'omonima

tela del suo parente Giovanni Bellini, il *San Sebastiano* del Louvre, i monocromi del *Trionfo di Scipione* e del *Trionfo di Cesare*, zeppi di archi trionfali, di colonnati, di marmi, di stucchi, di grottesche, di figure eroiche ripescate in un rigoroso repertorio figurale classicheggiante e celebrate archeologicamente, dimostrano in che senso Mantegna abbia inteso l'Antichità: «in modo romantico», anziché con «trascrizione archeologicamente esatta dell'antica Roma» (Berenson). La sua è un'Antichità ripensata secondo «una disperata e sottile dogmatica, non meno immaginaria di quella che il veneto Piranesi, tre secoli dopo, caverà dalle antichità romane e soprattutto dalla sua immaginazione» (Longhi).

Mantegna giunse a Roma nel 1488, giusto negli anni in cui le relazioni in prosa e in versi, le cronache, le lettere, le descrizioni degli umanisti, diffondevano nel mondo «l'emozione fortissima provata dall'intera città per un sogno finalmente avveratosi: poter toccare con mano un frammento incredibilmente intatto dell'antica Roma» (Farinella), con la straordinaria scoperta archeologica, nell'aprile 1485, d'una «fanciulla morta integra», in un sepolcro della via Appia. Quella mummia giovanissima e antichissima, diviene subito per gli umanisti, gli antiquari, i pittori, i filologi e la gente comune, l'allegorica reliquia dell'Antichità perduta-e-ritrovata. Al pari delle severe, mirabili fattezze degli dei antichi, le cui stilizzate icone sono «trasposte» letteralmente da un testo all'altro, e poi «alterate» nel significato (secondo la felice formula di Seznec sottolineata da Salvatore Settis), così l'esile, fragilissima giovinetta diviene la figura della stessa Roma antica, imbalsamata e fatta riemergere a respirare nell'aria nuova della modernità, e che però occorre riporre presto nella teca del teatro della memoria, perché ricondurla in vita è impossibile.

Sintesi prospettica di forma e colore

La smaltata, metallica «Officina ferrarese» tanto cara al Longhi (Cosmè Tura, Lorenzo Costa, Ercole de' Roberti, il «corposo e burbero Cossa», il «donatellesco Cossa») con i suoi teoremi metafisici e deliranti riflette verso Mantegna, miscelandolo al naturalismo fiammingo (specie di un Roger van der Weyden), lo spazio misurato nella «sintesi prospettica di forma e colore» (Longhi) da Piero della Francesca sui modellini di solidi di Luca Pacioli. Così la spazialità pura, astratta, di Masaccio, scavata sulla superficie affrescata in parallelo alle purezze di equilibrature e di linee del Brunelleschi (al quale per primo si applicò il termine «prospettiva»), può tradursi, proprio mediante il filtro arcaistico e la rimembranza dei resti antichi, nelle ricerche logico-matematiche e ingegneristiche dell'«architetto come «uomo universale»» (Wittkower), e in particolare nelle meditazioni e fantasticherie del più grande «omo sanza lettere»: in quella che Leonardo chiamerà «prospettiva aerea» e «prospettiva di spedizione», la distanza fisica e psichica, *quindi metafisica*, «l'inazzurrirsi e il diminuir di nitidezza delle forme del paesaggio nella distanza» (Castelfranco).

10. *Come rappresentare il movimento e la trasformazione.*

Leon Battista Alberti

Oltre che alla rappresentazione della distanza, lo studio della prospettiva si collegò alla descrizione del movimento. Nel *Liber de pictura* (1436) Leon Battista

Alberti si sforzò di esaminare le *forme di rappresentazione del movimento* (e tentò anche di classificarli, a quanto sembra, in un perduto *De pictura et movimenti humani*); forse quindici anni più tardi, nei bassorilievi allegorici del tempio Malatestiano di Rimini, Agostino di Duccio intensificava fino al manierismo i segni imparati sillabando un nuovo stile sui sarcofagi e sugli altri reperti dell'antichità classica, soprattutto per quanto concerne il movimento delle vesti e dei capelli. E da Ascanio Condivi sappiamo che Michelangelo stesso, cent'anni più tardi, sempre riprendendo e sviluppando le idee e i corrispondenti segni dei gesti iscritti sulla pietra secoli prima, meditò di scrivere un trattato *Sul movimento delle figure*.

Già Aby Warburg, in una delle sue primissime ricerche iconologiche, quella sulla *Nascita di Venere* e sulla *Primavera* botticelliane, pubblicata nel 1893, mise in risalto come questo sforzo di ricerca archeologico-filologica d'una forma rappresentativa tra le più complesse e raffinate sia stato elaborato in parallelo al recupero di forme classiche in sede letteraria: basti pensare all'influsso che la pubblicazione a stampa degli *Inni omerici* (1488) esercitò sulla poesia di Angelo Poliziano, amico e ispiratore del Botticelli. Letteratura e arte si rilanciano così temi, metodi, materiali, in un intreccio che si fa presto metodo educativo, lungo gli anni della grande rielaborazione storiografica ed estetica umanistico-rinascimentale. Perché stiamo insistendo proprio sull'attenzione che la civiltà umanistica portò alla raffigurazione del «movimento», della «trasformazione»? E perché scegliamo di incentrare su questo particolare punto di vista, obiettivamente limitato, la descrizione di quel grande mutamento pedagogico e culturale che peraltro ci coinvolge tuttora?

Movimento delle cose e movimento del pensiero

La risposta risiede, crediamo, nel profondo impatto evocativo e allusivo che quel tema esercita in misura assai più ampia rispetto all'assetto di ciò che si usa chiamare *epistéme*: intendiamo il quadro complessivo delle scienze e delle conoscenze e il loro rapporto reciproco, nonché il nesso che lega ciascuna di esse alle tecnologie, alla filosofie, alle ideologie, insomma alle *visioni del mondo* che ne dipendono e a esse si legano in un vasto e complesso reticolo. Il desiderio di dare rappresentazione adeguata al moto di una mano, di un'onda, di un cavallo, fa cenno all'altro, più sottile e forse anche più importante, di rappresentare il nascere e lo svilupparsi di un'idea, anzi in fin dei conti *del pensiero stesso*. Per l'Alberti e poi per il Palladio, come già per il romano Vitruvio, la matematica e la geometria sono le chiavi di lettura della bellezza architettonica, quindi della struttura del corpo umano.

Immaginazione di cose inaudite

L'arte non essendo più «imitazione» passiva della natura, ma conoscenza e approfondimento tecnico-scientifico della natura medesima e delle sue leggi, conterà più la geometria delle idee, la concettualizzazione progettuale, che non il realismo rappresentativo. Tracciare la «figura del movimento» mediante l'elaborazione di un disegno mentale e di una serie di schemi successivi e intermedi significa individuare dei «punti di vista», di necessità parziali, da cui determinare spostamenti, nuove posizioni, rapporti fra vecchie e nuove. Così nasce la *relativizzazione delle esperienze*, legata strettamente all'«invenzione» della *prospettiva*. E non sarà davvero senza ragione se ai primi del Cinquecento, nella Repubblica fiorentina lacerata dai rigurgiti neoaristocratici, un intellettuale come Niccolò Machiavelli, impegnato politicamente con l'alta responsabilità amministrativo-funzionariale di segretario, riprenderà la riflessione sto-

riografica intorno al modello repubblicano di Roma che aveva messo le «barbe» nella monarchia arcaica annullandola e riassorbendola in sé, e annoderà direttamente alla rimeditazione delle *Deche* liviane la modernissima, straordinariamente lucida analitica del potere del *Principe*. La *renovatio*, da compiersi sotto i blasoni allegorici dei due personaggi in perenne dialettica, Fortuna e Virtù (*De Principatibus*, cap. I) non è solo «rinnovamento» dinastico, ma politico, e antropologico: è *immaginazione* delle cose «inaudite», è *prospettiva, rovesciamento del «punto di vista», movimento, trasformazione*: «Uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova» (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, libro I, cap. XXVI). Proprio così, dal colloquio con i testi e con la storia dell'Antichità, dal confronto, superamento di essi verso il traguardo del «Rinascimento» moderno della «Classicità», si vedrà sbozzolarsi e nascere il «discorso del metodo», applicato anzitutto alla scienza del vivere collettivo, quindi ai più sofisticati processi del progettare e del pensare.

Testi citati e opere di riferimento

Antonelli, R., *Antico*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1991, II, pp. 83-94.

Baxandall, M., *Giotto and the Orators. Humanist Observers of Painting in Italy and the Discovery of Pictorial Composition, 1350-1450*, Oxford 1971 (trad. it. *Giotto e gli umanisti. 1350-1450*, Milano 1994).

Burckhardt, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1921.

Burdach, K., *Reform, Renaissance und Humanismus*, Berlin 1926².

Chenu, M.-D., *Conscience de l'histoire et théologie au XII^e siècle*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen Age», XXIX, 1954, pp. 107-33.

Curtius, E. R., *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze 1992.

Duby, G., *Le basi di un nuovo umanesimo, 1280-1440*, Milano 1966.

Farinella, V., *Archeologia e pittura a Roma tra Quattrocento e Cinquecento*, Torino 1992.

Feo, M., *Tradizione latina*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, Torino 1986, V, pp. 311-78.

Francastel, P., *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo*, Torino 1957.

Garin, E. (a cura di), *L'educazione umanistica in Italia*, Bari 1949.

Garin, E., *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1961 in. Id., *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969.

Gössmann, E., *Antiqui und Moderni in Mittelalter. Eine geschichtliche Standortbestimmung*, Schönningh-München-Paderborn-Wien 1974.

Haskins, Ch. H., *La rinascita del XII secolo*, Bologna 1972.

Koyré, A., *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino 1967.

Kris, E., - Kurz, O., *La leggenda dell'artista - Un saggio storico*, Torino 1980 (ed. or. Wien 1934).

Labande, R. R., *L'Italie de la Renaissance. Duecento - Trecento - Quattrocento*, Paris 1954.

Leclercq, J., *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Firenze 1965.

Panofsky, E., *La prospettiva come «forma simbolica» e altri scritti*, Milano 1961 (ed. or. Leipzig-Berlin 1927).

Panofsky, E., *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano 1971.

Panofsky, E., *Studi di iconologia*, Torino 1975.

Renucci, P., *L'aventure de l'humanisme européen au Moyen-Age*, Clermont-Ferrand 1953.

Sammartano, N. (a cura di), *I pedagogisti dell'età umanistica*, Mazara 1949.

Seznec, J., *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali*, con una *Presentazione* di S. Settis, Torino 1981.

Toffanin, G., *Perché l'Umanesimo comincia con Dante*, Bologna 1967.

Toffanin, G., *Storia dell'Umanesimo (dal XIII al XV secolo)*, Roma 1940².

Troeltsch, E., *Der Historismus und seine Probleme*, Berlin 1933.

Varga, L., *Das Schagwort vom «finsteren Mittelalters»*, Baden-Wien-Leipzig-Brünn 1932.

Voigt, G., *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze 1888-97.

Warburg, A., *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Firenze 1966 (ed. or. Leipzig-Berlin 1932).

Wittkower, R., *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino 1964.

1. L'Europa nel 476.